STUDI VENEZIANI

A cura dell'Istituto di Storia
della Società e dello Stato Veneziano
e dell'Istituto "Venezia e l'Oriente"
della Fondazione Giorgio Cini

N.S. XLIV (2002)

MMII
ISTITUTI EDITORIALI
E POLIGRAFICI
INTERNAZIONALI®
PISA · ROMA

STUDI VENEZIANI

STUDI VENEZIANI

A cura dell'Istituto di Storia
della Società e dello Stato Veneziano
e dell'Istituto "Venezia e l'Oriente"
della Fondazione Giorgio Cini

N.S. XLIV (2002)

MMII
ISTITUTI EDITORIALI
E POLIGRAFICI
INTERNAZIONALI®
PISA · ROMA

FONDAZIONE GIORGIO CINI ONLUS

SAN GIORGIO MAGGIORE · VENEZIA

★

Direttore scientifico:
GINO BENZONI

★

Registrazione del Tribunale di Pisa N. 9
del 10/4/1985

Direttore responsabile:
RENZO ZORZI

★

Amministrazione e abbonamenti:
Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, S.r.l.
Casella postale n. 1. Succursale n. 8
I-56123 Pisa

Uffici di Pisa:
Via Giosuè Carducci 60
I-56010 Ghezzano - La Fontina (Pisa)
Tel. +39 050 878066 (r.a.), telefax +39 050 878732
E_mail: iepi@iepi.it

Uffici di Roma
Via Ruggero Bonghi 11/b
I-00184 Roma
E_mail: iepi.roma@iepi.it

http://www.iepi.it

★

La Casa editrice garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonbati e la possibilità di richiederne la rettifica o la cancellazione previa comunicazione alla medesima. Le informazioni custodite dalla Casa editrice verranno utilizzate al solo scopo di inviare agli abbonati nuove proposte (L. 675/96).

★

© 2002, TUTTI I DIRITTI RISERVATI
Stampato in Italia · Printed in Italy

SOMMARIO

STUDI

MATTEO CASINI, *Fra città-Stato e Stato regionale: riflessioni politiche sulla Repubblica di Venezia nella prima età moderna* 15
ANTONELLA BARZAZI, *Patriziato e studi a Venezia nella seconda metà del Seicento: alla scuola dei somaschi* 37
CHIARA AUGLIERA, *Panaghiotis Doxarás artista di frontiera nel Settecento eptanesio tra la «divota maniera» greca e le «ricche minere» veneziane* 91
ANASTASIA STOURAITI, *Propaganda figurata: geometrie di dominio e ideologie veneziane nelle carte di Vincenzo Coronelli* 129
ANGELO BASSANI, *Gli scienziati veneti e le ceneri di Roscano: gli studi di Marco Carburi, Pietro e Giovanni Arduino e Anton Maria Lorgna* 157
BARBARA MAZZA BOCCAZZI, *Simbologia massonica nel giardino veneto tra Settecento e Ottocento* 241

NOTE E DOCUMENTI

LUCA OLIVO, *L'agonia del ducato sforzesco nei dispacci dell'ambasciatore veneziano Giovanni Basadonna (1531-1533)* 255
VICTOR MALLIA-MILANES, *The Hospitaller Receiver in Venice. A Late Seventeenth-Century Document* 309
FEDERICO BARBIERATO, *La bottega del cappellaio: libri proibiti, libertinismo e suggestioni massoniche nel '700 veneto* 327
ADOLFO BERNARDELLO, *Il Parlamento di Kremsier (Kroměříž) nei giornali veneziani del 1848-1849* 367

RECENSIONI

L'Inquisizione romana..., a c. di A. DEL COL e G. PAOLIN (A. CONZATO) 383
L. MOLÀ, *The Silk Industry of Renaissance Ven*ice (W. PANCIERA) 386
G. TREBBI, *Il Friuli dal 1420 al 1797...* (S. CAVAZZA) 392
P. VESCOVO, *Da Ruzante a Calmo...* (A. OLIVIERI) 395
F. AMBROSINI, *Storie di patrizi...* (M. CASINI) 398
F. NARDON, *Benandanti ... nel Friuli...* (A. CONZATO) 400
G. CORAZZOL, *Cineografo di banditi ... Feltre 1634-1642* (L. CHESI) 403
F. TRIVELLATO, *Fondamenta dei vetrai...* (M. COSTANTINI) 405
A. STOURAITI, *Memorie ... La guerra di Morea...* (S. PERINI) 407
B. CAPACI, *Il giudice e l'oratore...* (G. DELL'AQUILA) 410
W. PANCIERA, *Fiducia e affari...* (S. PERINI) 414
E. IVETIC, *Oltremare. L'Istria...* (G. TREBBI) 418
1797. Il punto di svolta. Brescia..., a c. di D. MONTANARI, S. ONGER, M. PEGRARI (A. CONZATO) 424

STUDI

MATTEO CASINI

FRA CITTÀ-STATO E STATO REGIONALE: RIFLESSIONI POLITICHE SULLA REPUBBLICA DI VENEZIA NELLA PRIMA ETÀ MODERNA

La ricerca di cui questo saggio presenta alcune brevi suggestioni è partita dalla constatazione che i numerosissimi contributi dedicati al pensiero politico veneziano, in particolare quelli del Gaeta, si sono arrestati negli anni '80 alle analisi sulla "costituzione" della capitale, senza guardare in dettaglio alle speculazioni sullo Stato territoriale. D'altro canto, il lungo e denso dibattito storiografico sui rapporti fra Venezia e la terraferma veneta ha fino ad oggi prediletto le istituzioni politiche, sociali, economiche e giuridiche, nonché gli esiti concreti dei dialoghi e scontri fra centro e periferia, laddove la riflessione teorica è stata giudicata, con un classico rimprovero, come incapace di analizzare "nel concreto" i rapporti col dominio.[1] L'adozione di tale visione "esterna" alle caratteristiche più proprie del pensiero politico non tiene però in conto che la trattatistica non solo politica, ma spesso anche storica, tende invece − senza alcun dubbio con diverse sfumature e gradazioni − alla sublimazione in termini ideali, e con forte carattere individualizzante, dell'analisi delle circostanze storiche e delle istanze statuali, essendo costruzione che non è né semplice risultato dello "spirito umano", né puro riflettersi dei fatti, né evidenziarsi di «convenzioni arbitrarie».[2]

Chi scrive pensa quindi che potrebbe rivelarsi di sorprendente interesse indagare con ottica diversa come politici, diplomatici, trattatisti, docenti, "assessori" e altre figure di intellettuali abbiano pensato lo "stato regionale" della Repubblica veneziana fra '500 e '700, e come abbiano configurato analisi sul passato e presente, e soluzioni coerenti per il futuro. In un contributo recente Elena Fasano Guarini ha ribadito l'importanza per tutta la storia italiana di analizzare come le scritture politiche considerino l'amministrazione dei soggetti:

> vedere come i contemporanei si raffigurassero lo stato e la città da un lato aiuta a cogliere la storicità delle nozioni di cui anche oggi ci serviamo per definire le forme di organizzazione della società e del potere nella prima età moderna. Dall'altro induce a interrogarsi sulla varietà e sulle linee evolutive dei modelli che quelle raffigurazioni ... adombrano.[3]

1. Sul mito di Venezia, oltre ai classici contributi di F. Gaeta e A. Ventura nella *Storia della Cultura Veneta*, nonché ai lavori di G. Silvano, cfr. ora M. CASINI, *Note sul linguaggio politico veneziano del Rinascimento*, in *Politica e cultura nelle Repubbliche italiane dal Medioevo all'età moderna. Firenze - Genova - Lucca - Siena - Venezia*, Atti del convegno di Siena, 1997, Roma, 2001, pp. 309-333. Sulla storiografia sul dominio cfr. M. KNAPTON, *«Nobiltà e popolo» e un trentennio di storiografia veneta*, «Nuova Rivista Storica», 82 (gennaio-aprile 1998), 1, pp. 167-192; S. ZAMPERETTI, *Magistrature centrali, rettori e ceti locali nello Stato regionale veneto in età moderna*, in *Comunità e poteri centrali negli antichi Stati italiani*, a c. di L. MANNORI, Napoli, 1997, pp. 103-115; e il recente volume monografico di «Terra d'Este», a. IX (gennaio-giugno 1999), n. 17. Alcuni spunti di rilievo anche in S. ZAMPERETTI, *Immagini di Venezia in Terraferma nel '500 e primo '600*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*. VI, *Dal Rinascimento al Barocco*, a c. di G. COZZI e P. PRODI, Roma, 1996, pp. 925-942.

2. A.M. HESPANHA, *Représentation dogmatique et projects de pouvoir. Les outils conceptuels des juristes du ius commune dans la domaine de l'administration*, in *Wissenschaft und Recht der Werwaltung seit dem Ancien Régime. Europäische Ansichten*, Frankfurt am Main, 1984, p. 4.

3. E. FASANO GUARINI, *Stato e città in Italia nella prima età moderna*, «Acta Histriae», VII (1999), p. 102.

Interrogarsi su "storicità" e "linee evolutive dei modelli" statuali in ambito veneto significa tentare di collegare con nuovi stimoli il problema della speculazione teorica sull'estensione di una Repubblica, certo peculiare come quella marciana, alle ricerche che la storia del pensiero politico ha condotto e conduce sulla moderna "città perfetta" o "repubblica ideale", ricerche ove l'accento è spesso caduto sull'emergenza di un carattere conservativo della trattatistica, soprattutto dal tardo Cinquecento in poi. Un carattere teso ad esaltare la forza dell'opera pacificatrice del principe tardo-rinascimentale e barocco, capace di normalizzare e monopolizzare lo spazio urbano in senso architettonico, sociale, filosofico, religioso. Un carattere però anche volto ad indicare − innanzitutto nei grandi Stati europei − l'esigenza di un nuovo e più stretto controllo amministrativo complessivo, un *état de police* nel quale il volere del sovrano giochi un ruolo direttivo decisivo non solo nelle attività materiali dei cittadini, bensì anche in quelle spirituali[4].

1. Se il saggio propone alcuni spunti fra '500 e inizio del '600, nel secolo precedente la terraferma sembra esercitare solo un «piccolo impatto» sul pensiero veneziano come entità politica, probabilmente a causa del fatto che i diversi e complessi legami stretti dalla Dominante con le comunità conferiscono al dominio l'aspetto di una «accumulazione di territori piuttosto che quello di un insieme unificato»[5]. Nelle scritture giuridiche, ad esempio, il regime veneziano appare spesso come una sorta di "irregolarità", e coloro che, come il friulano Iacopo di Porcìa − di cui si dirà − cercano di analizzare le istituzioni della Repubblica, finiscono per impiegare invece i modelli della letteratura storica e politica.[6]

Di rilevante interesse sono piuttosto le opinioni di coloro che discutono il travaglio causato dalle acquisizioni veneto-lombarde a Venezia e alla sua classe dirigente, e cercano di darvi risposta all'interno della graduale costruzione rinascimentale del "mito" della Serenissima. Negli anni '20 del secolo, ad esempio, Lorenzo de Monacis presenta la città come «difensore» delle popolazioni «oppresse»,[7] e cinquant'anni dopo Bernando Giustinian annota come è solo per mantenere la libertà − una delle sue caratteristiche fondatrici − che la Repubblica ha dovuto fare le prime conquiste di terra. La *Memoria istorica* di Paolo Morosini inoltre, scritta negli anni '60, racconta delle conquiste venete per dimo-

4. G. Borrelli, *Utopia tardo-rinascimentale e progetto politico conservativo: da Francesco Patrizi a Giovanni Botero,* in *Le ideologie della città europea dall'umanesimo al romanticismo,* a c. di V. Conti, Firenze, 1993, pp. 163-173; G. Oestreich, *The structure of the absolute state* (1968), in Id., *Neostoicism and the early modern state,* Cambridge, 1982, pp. 267 e seg.; M. Raeff, *The well-ordered police state: social and institutional change through law in the Germanies and Russia, 1600-1800,* New Haven and London, 1983.

5. J.E. Law, *The Venetian Mainland State in the Fifteenth Century* (1992), in Id., *Venice and the Veneto in the Early Renaissance,* Aldershot etc., 2000, p. 155 e 164-166. Su questi temi si vedano anche G. Cozzi, *Domenico Morosini e il «De bene instituta re publica»,* «Studi Veneziani», XII (1970), pp. 436-437; A. Mazzacane, *Lo stato e il dominio nei giuristi veneti durante il «secolo della Terraferma»,* in *Storia della cultura veneta.* 3, *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento,* I, Vicenza, 1981, pp. 577-584; A. Menniti Ippolito, *Le dedizioni e lo stato regionale. Osservazioni sul caso veneto,* «Archivio Veneto», a. 127 (1987), 162, pp. 5-30; A. Viggiano, *Governanti e governati. Legittimità del potere ed esercizio dell'autorità sovrana nello Stato veneto della prima età moderna,* Treviso, 1993, cap. I.

6. Mazzacane, *op. cit.,* pp. 612-613.

7. Menniti Ippolito, *art. cit.,* p. 10.

strare come spesso i popoli abbiano chiamato Venezia per liberarsi dalla tirannide, e come questa abbia preso «sì spesse volte l'armi a salvezza degli amici e vicini». Nel 1487 Marc'Antonio Coccio detto Sabellico difende, nei *De rerum Venetarum ab urbe condita*, la politica espansionistica della Repubblica durante la guerra di Ferrara, giustificata dall'esigenza di difendere l'Adriatico: la Repubblica attua infatti le sue imprese solo per cause esterne, e così come l'espansione di Roma è stata provocata dai popoli vicini, ma sempre guidata dal desiderio della pace, così è avvenuto per la Serenissima nella sua conquista dei porti della Puglia.[8]

Questi temi saranno destinati ad esercitare lunga attrazione in età moderna, ad esempio in Gasparo Contarini. Sono però fonte di discussione anche in altri protagonisti della generazione degli anni della lega di Cambrai, che con toni diversi, più animati e aspri che in passato, li ricongiungono ad un'altra questione antica per la letteratura storico-politica e la cronachistica di Venezia, l'antitesi fra mare e terra.[9] Un esempio è quello di Andrea Mocenigo e del suo *Bellum cameracense* (1525). L'obiettivo del Mocenigo è descrivere con minuzia gli avvenimenti dal 1509 al 1517, seppure questo non impedisca una digressione iniziale sulla storia marciana, fin dalle sue origini. Il filo conduttore è l'atteggiamento bellico dei veneziani. Dopo la fondazione della città, essi hanno dovuto affrontare una lunga difesa della patria da barbari e pirati, necessaria per conquistare l'Adriatico e raggiungere la pace interna. Ottenuta tale pace, essi «libenter portabant finitimis auxilia» (si sentono qui echi delle parole di Paolo Morosini). Con vario successo la Repubblica ha poi combattuto con molti popoli e coi turchi, costituendo un «riparo» per la chiesa cristiana. Se all'interno della loro *civitas* i veneziani hanno conservato reputazione, libertà, amicizia e soprattutto giustizia, si sono invece gettati con forza nella guerra − qui l'accento diviene aggressivo, a differenza di Paolo Morosini e Sabellico − per evitare ogni vergogna.

Momento chiave è stato quello della morte del doge Tommaso Mocenigo, sotto il quale Venezia aveva vissuto in pace e ricchezza. Il successore, Francesco Foscari, ha voltato le spalle al mare e al commercio dai quali era venuta la prosperità, e si è messo in perdurante scontro con altri principi, così «aninum adverterunt ad continentem et destituerunt mare opiferum, atque labefactati animi et capti continentis luxuria facile diverterunt a laboribus ad delitias». Grazie a ciò i turchi hanno potuto ampliare il loro impero, e secondo il Mocenigo la guerra «più odiosa» è stata proprio quella con Ferrara, a suo tempo giustificata dal Sabellico.[10]

Questo legame fra acquisizione dello "stato di terra" e perdita dello

8. CASINI, *art. cit.*, pp. 318-320 (con bibliografia). Si veda anche LAW, *art. cit.*, pp. 157 e seg.

9. I. CERVELLI, *Machiavelli e la crisi dello Stato veneziano*, Napoli, 1974, pp. 177-179. Sulla contrapposizione mare-terraferma delineata dal cancellier grande Raffaino Caresini nel '300, e sul contesto successivo, cfr. in particolare MAZZACANE, *op. cit.*, pp. 577-579.

10. ANDREA MOCENIGO, *Bellum cameracense*, Venetiis, 1525, Liber primus. Anche Giovan Battista Egnazio, nel suo *De Exemplis Illustrium Virorum*, annota che i trionfi veneziani sono sempre stati in mare piuttosto che in terra (L.J. LIBBY JR., *Venetian History and Political Thought after 1509*, «Studies in the Renaissance», XX (1973), pp. 33-42).

stimolo produttivo si ritrova anche nella nota, amara valutazione che il diarista Girolamo Priuli conduce dopo la battaglia di Agnadello. Per il Priuli il mare significa tradizione e gloria, e il benessere acquisito tramite gli scambi, mentre i possessi di terra sono solo luogo di ricerca del piacere per arricchiti ormai distolti dalle attività che hanno reso grande la Repubblica: «La terraferma desidera solazi», scrive il diarista. Si coglie qui una profonda contrapposizione «fra due modi di essere e coesistere di Venezia e i veneziani», che nel Priuli è basata su fattori economici,[11] ma che rivela come la terraferma abbia cominciato ad alterare il senso dello spazio dei veneziani, seducendo con lentezza parte della classe dirigente, in primo luogo per le sue potenzialità di consentire uno stile di vita nobiliare.[12]

Passato il pathos degli anni cambraici, e grazie alla mediazione di Gasparo Contarini che, come si vedrà, riprende e dona una struttura ampia e corente alle istanze che lo precedono, le successive scritture storiche ed encomiastiche rivalutano gli ideali degli autori quattrocenteschi. Lo stesso Pietro Bembo, nominato storiografo ufficiale nel 1530, nella sua *Historia* sembra talvolta sostenere che la politica espansionistica di Venezia è stata sollecitata dalla richiesta di lontane città di mettersi sotto il suo potere per difendersi dalle minacce esterne. Un esempio è quando Venezia riceve un messaggero segreto da Pisa assediata dai fiorentini, «proferendosi a voler essere sotto l'imperio della Republica». Alcuni patrizi si mostrano favorevoli all'intervento, «argomentando grandissimo per certo dovere essere il nome Vinitiano, a cui volontariamente si lontana città & così nobile si donasse». Nel dibattito che segue il consigliere dei Dieci Marco Bollani ricorda che con Vicenza si verificò una situazione analoga, cioè l'invio di ambasciatori a supplicare un intervento essendo la città «oppressa dal Signor di Padova» (però in seguito Bollani invita a grande prudenza nel decidere un'eventuale azione veneziana in Toscana).[13]

Assieme e dopo il Bembo anche alcuni sudditi esprimono lodi del governo veneziano in questa direzione, sintomo che gli ideali marciani cominciano ad essere recepiti al di là del contesto lagunare. Di un certo interesse sono alcune fonti celebratorie, come le orazioni degli ambasciatori del territorio in onore dei dogi neo-eletti. Alcuni di tali ambasciatori preferiscono rimanere sul generico, come il vicentino Giovan Giorgio Trissino che nel 1523 si limita a proclamare che Venezia è stata non solo «rifugio della nobiltà, ma appoggio et sostegno del nome italiano». Però due decenni dopo l'ambasciatore del Friuli, Cornelio Frangipane, ricorda che ai principi che desiderano la guerra i popoli si arrendono per forza; a Venezia tuttavia, una Repubblica che ama la pace,

11. CERVELLI, *op. cit.*, pp. 182-183. Si veda anche G. BENZONI, *Scritti storico-politici*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*. VII, *Il Rinascimento. Politica e cultura*, a c. di A. TENENTI e U. TUCCI, Roma, 1996, pp. 770 e 773.

12. A. TENENTI, *The Sense of Space and Time in the Venetian World of the Fifteenth and Sixteenth Centuries*, in *Renaissance Venice*, ed. by J.R. HALE, London, 1973, pp. 21-22 (l'articolo è ricomparso da poco in traduzione italiana in ID., *Venezia e il senso del mare. Storia di un prisma culturale dal XIII al XVIII secolo*, Palermo, 1999).

13. PIETRO BEMBO, *Della historia vinitiana [...] volgarmente scritta. Libri XII*, Vinegia, 1552, pp. 31*v*-32*r* (in queste citazioni, come in quelle che seguiranno di altri autori, ho apportato lievi variazioni). Cfr. anche G. COZZI, *Cultura, politica e religione nella «Pubblica Storiografia» veneziana del '500*, «Bollettino dell'Istituto di storia della società e dello stato veneziano», V-VI (1963-1964), pp. 234-235.

si danno per volontà. Così è stato per la Patria del Friuli, centoventisei anni prima. Lo stesso tema ricorre nell'orazione al doge Marc'Antonio Trevisan del vicentino Pietro Godio, che afferma come la sua città «volontariamente si diede sotto la protettione di questo Santissimo Dominio».[14]

In questa direzione appaiono politicamente significative anche le annotazioni di cronache delle città soggette o di scritti dei loro storici ed eruditi. Nel *De origine et temporibus Urbis Bergomi* (1532), ad esempio, Francesco Bellafini parla di «pace e concordia civile» ottenute dopo il 1428, momento del «patto solenne» fra Venezia, Bergamo e Brescia dopo il quale si sono annullati «domesticum virus et odia intestina», nonché le «molestie» della guerra.[15] Nel 1562 il bresciano Stefano Maria Ugoni afferma invece che la Repubblica «si contiene ne' termini suoi, più volendo con giusta pace godersi qual tanto che Dio le ha dato, che ampliarlo con ingiusta guerra. Et perciò questi Signori sempre ne' loro patti et conditioni sono stati osservatori».[16]

Sono tematiche riprese poi in un contesto interpretativo più esteso dalla *Breve institutione dell'ottima Republica* di Giasone di Nores, tesa a dimostrare che Venezia è la realtà che più assomiglia alla repubblica ideale dei filosofi, per la fede che vi si pratica, e per la giustizia − «l'altro occhio della vita civile» − che vi viene fatta rispettare. Dagli uomini di S. Marco molti popoli sono stati aiutati e

soccorsi a ricuperar i loro paesi da gli altri ingiustamente usurpati. Non ha mai fatto guerra questo potentissimo Dominio che non l'abbia mossa o per diffender i suoi sudditi, o per ritornar in istato color che erano scacciati et perseguitati, overo per liberar i suoi confederati et amici dall'altrui tirannide et dall'orgoglio et dalla rabbia de gl'infideli.

Queste affermazioni vengono sostenute da molti esempi storici, aggiunge il de Nores, come la difesa di papa Alessandro III contro il Barbarossa nel 1176-1177, o la lotta ai turchi. La scelta della Serenissima di combattere solo per aiutare gli oppressi e contrastare gli infedeli va giudicata come di grande onorevolezza se si pensa alla potenza di questo «religiosissimo Stato». Se tale stato avesse infatti indirizzato le sue armate all'accrescimento del suo impero «qual'Isola in tutti questi mari dentro delle colonne di Hercole non sarebbe sotto la sua iurisdittione?».[17]

2. Il tema centrale dell'interventismo veneziano causato solo dall'appello degli oppressi e in favore della restaurazione della pace è del resto così rilevante da fuoriuscire dall'ambito storico o politico. Predomina ad esempio anche in alcune fra le nuove pitture realizzate in Mag-

14. *Delle orationi recitate ai principi di Venetia nella loro creatione da gli ambasciatori di diverse città*, Libro primo, In Venetia 1562, pp. 2*r*, 7*r* e 26*r*. A proposito di questo tipo di fonti si veda M.L. DOGLIO, *La letteratura ufficiale e l'oratoria celebrativa*, in *Storia della cultura veneta*. 4, *Il Seicento*, Vicenza, 1984, II, pp. 163-187.

15. FRANCESCO BELLAFINI, *De origine et temporibus Urbis Bergomi*, Venetiis, 1532 (senza num.).

16. *Discorso del Magnifico Signore Ugoni gentillhuomo bresciano, Della dignità & eccellenza della gran città di Venetia...*, Venetia, 1562, pp. 13-14.

17. GIASONE DE NORES, *Breve institutione dell'ottima Republica*, In Venetia, 1578, pp. 44*r-v*.

gior Consiglio a Palazzo Ducale dopo l'incendio del 1577.[18] Il tema della sottomissione volontaria delle «provincie», in particolare, è uno dei punti fondamentali del programma iconografico di una triade di celebri dipinti culminante con la *Pax Veneta* del Veronese. Il primo di essi però, la *Venetia triumphans* di Palma il Giovane, raffigura piuttosto la forza militare della Repubblica. Girolamo Bardi, autore di una descrizione quasi coeva ai dipinti, annota che Venezia «ha sotto di sé, oltre a i molti prigioni incatenati, sedenti et in piedi, figurati in atto mesto et doglioso, diverse donne d'habito et di effigie varia et differente, presentategli da diversi soldati sotto nome delle provincie che hanno acquistati i venitiani».[19]

Il quadro presenta dunque un trionfo bellico di stampo romano non del tutto in linea con l'ideale della dedizione spontanea delle città assoggettate, come sottolineato dal Wolters. Una simbologia che si ripresenta non molti anni dopo, con precisione nel maggio 1597, sul frontespizio dell'arco trionfale predisposto nella piazzetta di S. Marco in onore della dogaressa Morosina Grimani. Nel rappresentare i domini marciani quelli mediterranei vengono figurati col mare, le isole, città e navi, il tutto accompagnato dal motto REIPUBLICAE IMPERIUM. Ma per lo stato di terra sono altre parole, cioè IURE BELLI PARTUM, a figurare accanto a «Città, castelli, campagne, monti et paesi lontani».[20]

Sono indizi che l'assimilazione della terraferma non è ancora completa nella cultura politica e sociale veneziana, fenomeno ben presente fin dalla fine del '400, in Domenico Morosini ad esempio, per il quale il dominio di terra rimane una «entità ben distinta» dalla capitale.[21] Lo stesso Francesco Sansovino delinea, in pagine molto note del suo *Delle cose notabili della Città di Venetia* (1581), una diversità netta fra popolazione veneziana e popolazioni venete. Se quella discende dalla «antica nobiltà de' Romani e Veneti» fuggita nelle lagune durante le distruzioni avvenute in Europa dopo l'avvento degli Unni, queste al contrario, visto che allora «tutto il mondo da noi conosciuto fu messo in esterminio, et i popoli tagliati a pezzi et in tutto estinti», provengono da «quelli che vissero poi nelle medesime provincie», ovvero i discendenti dei barbari.[22]

Tuttavia − per ritornare a Palazzo Ducale − il dipinto successivo viene dedicato da Tintoretto a *La sottomissione volontaria delle provincie*, e qui si concretizza un richiamo forte alla tradizione storico-politica. Il leone

18. Per ciò che segue cfr. W. WOLTERS, *Storia e politica nei dipinti di Palazzo Ducale. Aspetti dell'autocelebrazione della Repubblica di Venezia nel Cinquecento*, Venezia, 1987 (ed. or. Stuttgart, 1983), capp. *Venezia e i territori sottomessi* e *Risultati della politica veneziana.*

19. GIROLAMO BARDI, *Dichiaratione di tutte le istorie, che si contengono ne i quadri posti nuovamente nelle Sale dello Scrutinio, & del Gran Consiglio...*, In Venetia, 1587, p. 62*v*. Anche il Ridolfi, citato da Wolters, parla di «donne piangenti che infieriscono le città soggiogate».

20. Aggiunte di Giovanni Stringa a FRANCESCO SANSOVINO, *Venetia città nobilissima et singolare. [...] corretta, emendata e più d'un terzo di cose nuove ampliata dal M. R. D. Giovanni Stringa, Canonico della Chiesa Ducale di S. Marco*, Venetia, 1604, pp. 281*r*-282*v*. Già durante la sontuosa processione del 29 giugno 1585 in onore di quattro ospiti giapponesi era sfilato un carro della Scuola Grande della Misericordia con delle giovani «postevi per la Lombardia, Marca Trevigiana, Friuli, Histria et altre provincie di terra ferma *pur suddite* di questi Signori» (ivi, pp. 308-309, mio corsivo).

21. COZZI, *Domenico Morosini...* cit., p. 416.

22. *Delle cose notabili della Città di Venetia, Libri II...*, In Venetia, 1587, pp. 4-6.

porge la corona d'alloro a Venezia ma nell'altra sua zampa tiene una palma, simbolo di pace. Punto focale è la raffigurazione del doge e del Collegio che ricevono ambasciatori di città le quali, indotte «dalla moderanza nel governo della Repubblica, spontaneamente se gli diedero». Gli inviati portano «le chiavi et i suggelli, le Scritture et l'armi delle patrie loro», e – scrive in modo significativo il Bardi – «essendo nell'abiti de i propri paesi, voluntariamente si fanno sudditi della Signoria».

Nel quadro finale e più importante del ciclo infine, la *Pax veneta*, di Paolo Veronese, le genti raffigurate sotto il «tribunale» dove risiede Venezia simboleggiano «torri e città» sotto il suo possesso, ad imitazione di Roma «che si vede nelle medaglie sedere sopra il Mondo». Le genti sono liete e festose, e questo consente al Bardi una notevole conclusione generale. Coi tre dipinti, infatti, gli autori del programma iconografico hanno voluto indicare che

> dalla forza et dall'armi figurate nel primo quadro, et dall'amore et dalla dedizione voluntaria espresse nel secondo, è proceduto quello effetto di allegrezza et di giubilo universale de i popoli dommati da questa gloriosa Republica, tutti i quali se bene sono in nome privi della comune libertà, vivono almeno sicuri di non esser preda della crudeltà et dell'avaritia de tiranni.[23]

«tutti i quali [...] sono in nome privi della comune libertà»: un accenno realistico, certo di concretezza "politica" da parte di un testimone "straniero" quale il Bardi, pur di solito in sintonia col patriziato veneziano. Un accenno destinato a non essere ripreso nelle opere contemporanee di una delle voci più alte della storiografia e riflessione politica della *civitas Marci*, Paolo Paruta. Opere che per altri versi hanno invece coincidenza tematica coi messaggi politico-culturali di Palazzo Ducale.

3. Nominato pubblico storiografo nel 1580, nelle pagine d'apertura della sua *Historia vinetiana* (edita postuma nel 1605) il Paruta scrive che «appresso i nostri maggiori, huomini innocentissimi, fu costume d'imprender le guerre non per appetito di dominare, ma per desiderio di conservare la libertà». Nei periodi antichi i veneziani persero addirittura grandi occasioni per ingrandirsi, volendosi dedicare piuttosto al governo della città. Più tardi la crescita «di cittadini, di ricchezze, di leggi» suscitò l'invidia delle altre genti, in particolare dei vicini, che provocarono «alla guerra» gli stessi veneziani. Per questo essi sentirono il bisogno di un nuovo «largo Dominio» in mare e terra che rendesse Venezia «sicura, et abondante», e per questo «diedero principio a farsi le Città soggette, et da ogni parte ampliar i termini dello stato».

Pur nella tensione della descrizione bellica ed espansionistica, il Paruta non può dimenticare uno dei grandi temi della *traditio* encomiastica lagunare, aggiungendo come sia spesso avvenuto che «gli animi de' popoli» siano stati conquistati dalla Serenissima «in habito cittadinesco, senza alcun romore d'Armi, [...] col mezzo del negocio, et con la speranza della quiete, et tranquillità». In seguito il tono si rifa però appassionato, laddove lo storiografo afferma che la città è diventata così

23. *Op. cit.*, pp. 62*v*-63*v*.

potente per le cose militari che «pareva che in se rappresentasse una certa grandezza et maestà dell'antico nome Romano». Inoltre, se le giuste cose «più per tempo fussero state fatte», Venezia avrebbe potuto «pareggiare» Roma, soggiogando per prima l'Italia e formando un impero da Oriente a Occidente. Ma «tardò tanto la maturità di questo consiglio, che tutte le cose ebbe a provar contrarie» − si noti l'accenno alle difficoltà decisionali dei consessi veneziani − che gli ottomani ebbero la loro notevole ascesa, «cosa meravigliosa a narrare».

Paruta chiude le sue considerazioni iniziali osservando come «tuttavia si mantengono con molto vigore l'armi, i costumi, le leggi di questa ricca et florida Republica, [e] i fati un giorno a cose maggiori le apriranno la via». Dopo aver descritto la Repubblica come «vera imagine di perfetto governo», infine, Paruta ribadisce l'auspicio che essa, «se un giorno sarà dalla conditione de' tempi conceduto, possa aspirare a maggior Imperio et a più ampia gloria di guerra».[24]

Non va scordato che l'introduzione dell'*Historia* è l'unico momento d'intensa celebrazione di Venezia in un'opera per il resto molto misurata e attenta agli aspetti pragmatici delle vicende storiche, seppur nel prevalere della curiosità politica. Soprattutto, viene incominciata in età giovanile, mentre nel corso della sua carriera di ambasciatore Paruta promuoverà piuttosto la neutralità e la pace.[25] I *Discorsi politici*, pubblicati nel 1599, riflettono dunque una maturità e una pacatezza sconosciute alle pagine sopra citate. Nel Discorso I del Libro II, però, titolato «Perché la Republica di Venetia non habbia acquistato tanto Stato come fece quella di Roma», i temi introduttivi alla *Historia* vengono rilanciati.

«Furono gli edificatori di Venetia huomini amatori della pace, et della quiete» − il Paruta prende ancora una volta le mosse dalle origini della *civitas Marci* −, e per lungo tempo non pensarono a prendere le armi, «se non quando furono provocati, et più per difendersi dalle altrui ingiurie, o per aiutare gli amici et confederati, che per ambitione di dominare et d'allargare i termini dell'Imperio». Solo in un periodo più tardo lo stato di S. Marco guardò all'entroterra, e molto ha combattuto per «difendere il suo stato «con gran fatica acquistato, et con giusti titoli posseduto» (qui vi è forse un richiamo a Gasparo Contarini, come vedremo).[26] La peculiarità del sito di Venezia ha portato la città a concentrare le proprie forze nell'imprese marittime, e perciò essa è stata a lungo "aliena" dal considerare la conquista del Veneto. Grazie a tale conquista, però, ha potuto ingrandire i suoi eserciti, ed è nell'aver intuito questo legame fra acquisto di terre e crescita di potenza che risiede la «grandezza d'animo» di Francesco Foscari. Se la Serenissima avesse compreso

24. *Historia vinetiana*, In Vinetia, 1645, pp. 2-3. In questi passaggi mi appare non del tutto appropriata l'ipotesi del Gaeta della Venezia parutiana come «monumento dell'immobilità» (*Venezia da «stato misto» ad aristocrazia «esemplare»*, in *Storia della cultura veneta*. 4, *Il Seicento*, cit., II, pp. 455-456).

25. COZZI, *Cultura...* cit., pp. 266-267 e 283-284.

26. PAOLO PARUTA, *Discorsi politici [...] Ne i quali si considerano diversi atti fatti illustri, e memorabili di principi e di Repubbliche Antiche, e Moderne...*, In Venetia, 1599, pp. 354-356. Dei *Discorsi* esiste un'edizione moderna a c. di G. CANDELORO, Bologna, 1944.

in antecedenza quel legame, avrebbe potuto «aspirare a maggiore Imperio».[27]

Il Paruta passa poi a considerazioni più generali. Una città che aspira ad un dominio deve innanzitutto essere ben armata, «ma non ha meno bisogno di buone leggi», che consentano «insieme sicurtà contra i nemici esterni, et unione tra i medesimi Cittadini». Venezia è ottimo esempio da questo punto di vista, infatti «l'ordine del governo civile è in ogni parte ben disposto». A causa della mancanza di «domestiche discordie» risulta tuttavia un po' carente in campo militare (Roma era invece l'opposto). Interessante è il fatto che il Paruta giudica un errore l'aver affidato gli eserciti di terra a soldati e capitani stranieri, in quanto, secondo l'insegnamento della «isperienza» storica, la Repubblica non ha potuto approfittare completamente delle proprie vittorie.

La polemica qui adombrata è con Gasparo Contarini, che in passi famosi del *De magistratibus et Republica Venetorum* aveva rilevato che il sito di Venezia non è tale che i propri cittadini possano conoscere le arti militari di terra. Per apprendere tali arti alcuni di essi avrebbero dovuto esercitarsi in lunghi periodi al soldo di eserciti stranieri, ma la «frequens consuetudo continentis» e l'abbandono di Venezia avrebbero potuto portare a divisioni e a qualche sollevamento civile (Contarini ricorda che «hominum natura semper ad malitiam pronior est»). Così successe presso la Repubblica romana, e per questo Giulio Cesare è diventato tiranno. I veneziani hanno dunque deciso di affidare la guerra terrestre a mercenari forestieri e vi partecipano soltanto come «magistrati temporanei», «questori» e «legati» allo stesso tempo, sempre a fianco del capitano generale.[28]

Motivazioni geografiche, politiche e culturali spiegano quindi per Contarini la cautela dei veneziani verso l'impegno diretto in terraferma, idea che anche Jean Bodin seguirà nel libro 5 dei *Six livres de la République*.[29] Più interessante è però quello che il politologo francese aveva annotato in precedenza nella *Methodus ad facilem historiam cognitionem*. Pur se i veneziani hanno conservato le loro antiche leggi e mostrato «rara prudenza» negli affari pubblici, dice Bodin, hanno abbandonato l'arte della guerra (e di conseguenza devono assumere capitani stranieri, cosa sconveniente secondo molti), mentre una città necessita di essere organizzata non solo con buone leggi bensì anche con le armi.[30] Paruta sembra inseririsi a questo punto condividendo l'eccellenza del governo veneziano, ma spingendosi oltre, facendo cioè intendere che l'esigenza militare viene resa superflua proprio dalle buone leggi che reggono l'ordine civile: «chi vorrà essaminare la vera conditione delle cose conoscerà che l'auttorità che è concessa [...] dalle leggi, et da quelle limitata, non può pregiudicare al publico beneficio». Difatti

27. Ivi, pp. 360-361 e 364-365.

28. *De magistratibus et Republica Venetorum,* in *Opera,* Parisiis, 1571, pp. 317-318.

29. Qui scrive che i veneziani hanno deciso di bandire «l'arte militare» dalla loro città e appoggiarsi agli stranieri per evitare ogni insurrezione (anche se poi aggiunge che lo hanno fatto solo da duecento anni, mentre in precedenza erano «assai bellicosi»): *Le six livres de la République,* texte revu par C. FRÉMONT, M.D. COUZINET, H. ROCHAIS, Paris, 1986, l. 5, p. 146.

30. *I. Bodini advocati Methodus, ad facilem historiam cognitionem,* Paris, 1566, pp. 326-327.

i capitani in mare sono patrizi di Venezia, e seppure hanno talvolta «grandissima auttorità», ciò non ha mai provocato problemi.[31]

Paruta conclude con una sottolineatura significativa. Roma è stata «Signora del Mondo» ma non si è potuta godere questa condizione, mentre Venezia, «benché con Stato assai minore», grazie alle sue buone leggi si è «per tante età et con unico essempio conservata nella sua libertà, sicura da ogni travaglio domestico, et con meravigliosa unione et concordia de' suoi cittadini».[32]

Seppur con tono mutato rispetto alla *Historia*, non vi è però dubbio che anche in queste pagine si ascolta un accento nuovo, una speranza diversa nelle potenzialità militari marciane rispetto alla prudenza di fronte alla quale si era dovuto inchinare Gasparo Contarini nei decenni successivi ad Agnadello. C'è inoltre una rivalutazione positiva del doge Foscari, criticato da molti fra '400 e '500, ad esempio da Domenico Morosini e Andrea Mocenigo. Tuttavia si avverte sopra ogni altra cosa il desiderio di replicare al Bodin, che, seppur aveva definito Venezia una Repubblica «felice» per il suo voler rifuggere le occasioni di scontro «come la peste» e perseguire la pace ad ogni costo, aveva pure osato scrivere che i suoi ambasciatori si erano «gettati ai piedi» del papa e dell'imperatore, nel 1508, e del sultano nel 1570, lasciando, in quest'ultima occorrenza, la lega santa dopo aver perso «un beau Royaume», l'isola di Cipro.[33] È un sintomo rilevante che anche un "conservatore" come il Paruta si è lasciato contagiare dall'atmosfera ove viene germogliando il partito dei "giovani", pronto a rispondere all'Europa per rilanciare il ruolo internazionale della Serenissima nell'ultima parte del '500.[34]

4. Lo stesso si può dire di un altro trattatista pur appartenente al partito dei "vecchi", Pier Maria Contarini, il quale segue le valutazioni parutiane nel suo *Compendio universal di Republica* del 1602.[35] Nel capitolo *Il sito molto vale all'acquisto di grande imperio*, Contarini sostiene che la potenza in mare è superiore rispetto alla terrestre per l'acquisto di «grande imperio», e che la Repubblica di Venezia «per le cose maritime dalla romana in poi è stata molto più ricca e potente di tutte». Ma tale potenza non è bastata per dilatare in modo ulteriore i propri possessi, poiché le armate navali non potevano «penetrar dentro le viscere degli stati», e per questo il doge Foscari ha «prudentemente» convinto il Senato a fare acquisti in terraferma, «la qual cosa non avendo [la Repubblica] fatta prima, avea ritardata e impedita quella grandezza alla qual, se tal consiglio avesse preso più per tempo, poteva incaminar felicemente».[36]

31. *Discorsi...* cit., pp. 383-384 e 387-390.

32. Ivi, p. 391.

33. *Op. cit.*, pp. 146-147.

34. Cozzi, *Cultura...* cit., pp. 279-280.

35. V. Conti, *Forme di Stato e forme di governo nella Republica di Pier Maria Contarini*, «Il Pensiero politico», XXIV (1991), 1, p. 11 e *passim*.

36. Pier Maria Contarini, *Compendio Universal di republica* (1602), a c. di V. Conti, Firenze, 1990, pp. 120-121 (ho apposto lievi correzioni all'edizione del Conti). Anche Giovanni Botero ricorda nel *Della ragion di Stato* l'opinione di molti che «se i Veneziani, senza impaciarsi nell'imprese di Lombardia, avessero atteso alle cose di mare, sareb-

I rimpianti per le occasioni perdute non impediscono tuttavia a Pier Maria Contarini, come del resto al Paruta, di dichiarare che la «conservazione» della Repubblica deve essere alla fine fondata sulla pace, stabilendo «lega» con qualche principe, mantenendosi neutrale e amica con gli altri, e conservando «l'amor e la fede de' popoli».[37] È un ideale in linea con l'antica tradizione, sostenuto inoltre dal principio che se i sovrani desiderano più territori di quanto non possano permettersi, questo comporta «la ruina degli stati».[38]

Si tratta di temi destinati a sopravvivere ancora per qualche decennio. Nel 1627 il *Parallelo politico delle Repubbliche* dell'udinese Pompeo Caimo riprende l'antica metafora corporale per esaltare la Serenissima e la sua mirabile conformità col corpo umano. Infatti, così come questi rischia di rovinare quando è troppo pieno, così avviene ad ogni repubblica se si espande a «grandezza smisurata». Ne conseguono lodi per Venezia, che «non mai si è scoperta ansiosa di smisurati acquisti», bensì è rimasta «contenta del suo stato, grande sí, ma non immenso».[39] Pochi anni dopo, nel periodo del tramonto delle istanze dei "giovani" e all'aprirsi di nuovi scenari della trattatistica politica, Nicolò Crasso ritornerà per ultimo ai pieni ideali quattrocenteschi, sostenendo che Venezia ha sempre intrapreso le guerre solo per «gravissime ingiurie, o per la religione, o la libertà italica»; nella normalità non può che dedicarsi alla pace.[40] La guerra di Candia e le passioni del nuovo conflitto seicentesco riaccenderanno la cultura e il dibattito politico su linee diverse, più differenziate e problematiche, anche a seguito degli eroismi dei capitani di mare − capitani, come a suo tempo ricordato dal Paruta, del tutto veneziani.[41]

5. Le linee di pensiero ora esposte si ritrovano anche nei principali protagonisti del pensiero politico tardo rinascimentale che, come Domenico Morosini e Gasparo Contarini, cercano di andare oltre una semplice analisi di tipo storico, dedicandosi invece a speculazioni sulla gestione effettiva della terraferma. Nel *De bene instituta Re publica* ad esempio, redatto fra 1497 e 1509, il Morosini esprime parere sfavorevole per la generazione di Francesco Foscari e la sua espansione italica, sia per l'avversione di tale politica nei confronti della tradizione lagunare, sia soprattutto per una questione ideale legata ai fondamenti stessi del pensiero morosiniano, il perseguimento

bono saliti a grandezza ed a potenza maggiore». Botero crede essi s'ingannino perché la potenza marittima deve poggiare su quella terrestre (*Della ragion di stato*, a c. di L. Firpo, Torino, 1948, p. 331). Nel trattato sulla Repubblica di Venezia Botero aveva già ribadito che i veneziani non avrebbero potuto contrastare gli Ottomani «se le forze acquistate in terra non havessino sostentate loro le forze del mare» (*Relatione della Republica Venetiana*, In Venetia, 1608, p. 5*v*).

37. *Compendio...* cit., pp. 86-87.

38. Ivi, p. 102.

39. *Parallelo politico delle Repubbliche antiche, e Moderne...*, In Padova, 1627, pp. 63-64.

40. *Annotationi sopra i libri di Donato Giannotti e di Gasparo Contarini, Cardinale della Republica di Venetia*, in Gasparo Contarini, *La Repubblica et magistrati di Venetia*, Venetia, 1650, p. 368. Sul declino delle linee del pensiero rinascimentale cfr. P. Del Negro, *Forme e istituzioni del discorso politico veneziano*, in *Storia della cultura veneta*. 4, *Il Seicento*, cit., II, pp. 407-408.

41. M. Casini, *Immagini dei capitani generali «da Mar» a Venezia in età barocca*, in *Il «Perfetto Capitano». Immagini e realtà (secoli XV-XVII)*, a c. di M. Fantoni, Roma, 2001, pp. 219-270.

della *mediocritas*: non bisogna infatti prendere dall'«imperio» per «cupidigia», ritiene il Morosini, più di quanto non sia necessario.[42]

È però da alcune riflessioni del nobile friulano Iacopo di Porcìa che dobbiamo prendere le mosse per superare il semplice approccio storico-mitologico. Nel *De reipublicae Venetae administratione domi et foris liber* (ca. 1492), egli segnala in primo luogo la necessità di una riorganizzazione militare della Repubblica e, proponendo di impiegare i friulani in modo più regolare, anticipa l'acceso dibattito sulle milizie venete caro a Machiavelli e Gasparo Contarini.[43]

Inoltre, come sottolinea Mazzacane, per il Porcìa l'esercito come il dominio devono essere governati con «*Aequitas, iusticia e concordia* [..] poiché la giustizia e la pace sono i fondamenti più santi su cui si regge lo stato».[44]

Porcìa indica in seguito alcuni problemi basilari, come quello economico, che affetta la nobiltà che spende troppo in edifici a Venezia e possessi nella terraferma (ricorre qui la citata polemica fra attività in mare e in terra). Altro problema è la gestione della giustizia, vero cardine dell'amministrazione in loco. I «sapienti magistrati» veneziani devono evitare ad ogni costo di suscitare il risentimento dei soggetti, e si deve combattere il malfunzionamento del sistema giudiziario, in particolare i favoritismi. Va anche prestata attenzione alle proteste dei sudditi. Il Mazzacane mette opportunamente in luce come secondo il Porcìa la giustizia sia «lo stesso bene supremo, lo stesso valore unico» per la città e lo stato assieme.[45]

In Domenico Morosini permane invece la percezione del dominio come mondo a sé stante, si è detto. Tuttavia, questo non impedisce all'analisi morosiniana una consapevolezza nuova dei problemi insiti in tale governo, innanzitutto un'acuta preoccupazione per la sua buona gestione. Da qui l'invito all'estrema attenzione nel tassare i sudditi, «et si quid elicitur ab eis ita sit moderatum et tenue ac ea cum dexteritate exigatur ut sponte prebere illud ipse non ab ipsis extorqueri videatur». Importante è poi, come nel Porcìa, l'esercitare buona giustizia, soprattutto da parte dei «pretori» (i podestà), mentre vanno trattati con benevolenza, liberalità e cautela i «venientes ad tribunal dominorum suorum». Pure i soggetti più nobili, «virtutibus prediti ac liberalibus disciplinis instrutti», non vanno considerati con superbia e insolentia, all'interno di una generale politica di equità, senza trascurare coloro che «fortuna fecerit servos».[46] Non bisogna insomma scordare che «iustitia et liberalitas maxime conciliat populos».[47]

Più oltre il Morosini avverte di non mandar troppi governanti (massimo «unus pretor, unus quoque questor, unusque arcis custos»), e questi devono essere di qualità. Gli altri «beneficia» vanno lasciati al

42. Cozzi, *Domenico Morosini*... cit., pp. 409 e 433; Cervelli, *op. cit.*, p. 302.

43. Per la polemica machiavelliana sull'impiego delle «armi proprie» si veda Cervelli, *op. cit.*, pp. 338 e seg.

44. Mazzacane, *op. cit.*, p. 610.

45. *Ibidem*; in generale sul Porcìa, pp. 607-612.

46. Domenico Morosini, *De bene instituta Re publica*, a c. di C. Finzi, Milano, 1969, pp. 156-157.

47. Ivi, p. 175.

contrario ai cittadini locali, e non si deve permettere la penetrazione economica dei veneziani nelle campagne, poiché è meglio che i sudditi litighino fra loro per le proprietà terriere, argomento alquanto delicato e pericoloso. Morosini afferma però che i vescovadi e i maggiori benefici ecclesiastici devono restare nelle mani di uomini della Dominante, per garantire l'assistenza spirituale alla popolazione in periodi di crisi bellica e fare nello stesso tempo l'interesse di Venezia.[48]

Il trattato morosiniano, pur coi suoi tratti innovativi e col suo essere espressione di sentimenti di una parte del patriziato, resterà manoscritto, circolando quindi in forma molto limitata. Solo pochi cenni alla terraferma sono in Donato Giannotti, autore al contrario conosciuto e citato in seguito. Alla domanda su come fanno i poveri sudditi ad appellarsi a Venezia, non avendo soldi per recarvisi, Trifone Gabrielli risponde che i poveri sono più numerosi che i ricchi, e sono meno ambiziosi: «laonde, se dato è loro facultà di poter vivere quietamente sanza essere oppressati, stanno contenti, né mai concitano tumulto alcuno». Però se i poveri sono «mal trattati» possono provocare problemi, e di conseguenza i «maggiori» hanno predisposto che i magistrati degli Auditori Novi ogni due anni si rechino «riveggendo tutto lo stato di terra ferma, dimorando alquanto tempo in ciascuno luogo», al fine di ricevere le lamentele di coloro che non possono accedere alla Dominante.[49]

Un tentativo ambizioso, questa volta in ambito giuridico, è quello del giurista originario di Corfù Tommaso Diplovatazio, che col *Tractatus de Venetae urbis libertate et eiusdem Imperii dignitate et privilegiis* (continuato almeno fino al 1522 ma rimasto incompiuto), affronta una miriade di soggetti al fine di raccogliere ogni elemento possibile a favore della pienezza dell'autorità veneziana nei confronti delle pretese imperiali.[50] Pur non potendo valutare in questa sede la letteratura giuridica, e innanzitutto i suoi risultati «dogmatici» che, come sottolineato da A. Hespanha, hanno «valore pratico» nella lotta politica,[51] occorre rammentare che in alcuni dei passaggi di maggiore intensità probatoria il Diplovatazio delinea una Venezia in grado di possedere «omnia reservata Imperatori», tutte le prerogative dei grandi sovrani europei. Vengono allora nominati il diritto di battere moneta, di perseguire i delitti di lesa maestà, di dichiarare guerra e alleanze, di autentificare le pratiche burocratiche, di riconoscere la nascita legittima, la «fama» o l'infamia di un suddito. Un fattore primario è la possibilità di intervento in ogni tipologia processuale, anche utilizzando procedure sommarie o revocando sentenze. I «capitula» e «conventiones» contratti dalla Repubblica hanno inoltre assoluto valore legale, e le sue sentenze non sono appellabili neppure alla corte papale.

Centrale è il fatto che, sottolinea il Diplovatazio, «illustrissimum Do-

48. Ivi, pp. 189-191: COZZI, *Domenico Morosini...*, cit., pp. 416-418.

49. *Della Repubblica de' viniziani*, in *Opere politiche*, a c. di F. DIAZ, I, Milano, 1974, pp. 128-129. Gli Auditori novi vengono citati anche da Domenico Morosini, ma in realtà sembrano vivere un periodo di crisi nei primi decenni del XVI secolo, crisi peraltro rilevata da Gasparo Contarini (VIGGIANO, *op. cit.*, cap. 3).

50. MAZZACANE, *op. cit.*, pp. 622 e seg.

51. *Art. cit.*, p. 5.

minium et Domini Veneti reguntur propriis legibus», possedendo anche la facoltà di «condere leges». Ne deriva come le leggi venete siano osservate anche se contrarie al diritto civile e canonico, mentre la Repubblica può applicare le proprie consuetudini all'interno del territorio in materie ove manchi una codificazione.[52]

Il *Tractatus* è invero da considerarsi un «testimone significativo di un trapasso difficile dalle forme proprie della giurisprudenza tardo-medievale collegate con le esperienze municipali, verso una cultura giuridica in armonia coi processi di centralizzazione di organismi statali più vasti».[53] L'incompletezza e la mancanza di sintesi che la contraddistinguono spiegano tuttavia perché venga trascurato dai contemporanei e non possa costituire un punto di partenza per speculazioni successive.

5. È quindi solo col costruttore del mito veneziano in età moderna, Gasparo Contarini, che si raccolgono le istanze fondamentali della riflessione sul territorio, e sembra delinearsi una proposta omogenea e completa sui fondamenti e concetti della dominazione marciana. Nel diffusissimo *De magistratibus*, completato all'inizio degli anni '30 e pubblicato nel 1543, il Contarini riprende in prima battuta i temi di Bernardo Giustinian e, in passi arcinoti e discussi a lungo in futuro, annota che l'invasione del Veneto fu voluta dal Senato solo per assecondare le richieste dei popoli vicini, non essendo però la guerra terrestre affare per i veneziani, che hanno invece la vocazione per quella marittima, «quoniam initio in mari aedificata civitas». La Dominante è intervenuta per favorire la pace, oltreché per riprendere i propri antichi diritti su quelle terre, persi in alto medio evo dopo l'esodo degli abitanti nella laguna: «passim civibus deditionem facientibus, veluti postliminio recuperavit: que libenti animo redibat ad vetere incolas» (il *postiliminium* era nell'antica Roma il recupero dei diritti di cittadino al rientro in patria dopo la prigionia presso popoli stranieri).[54]

Rilevante è il fatto che, per essere liberate dai tiranni che «ex reliquiis barbarorum in tota regione confederant», le «civitates» del Veneto si sono appellate a Venezia e «in nostram venerunt societatem»: questa idea di una *societas* fra la Dominante e le comunità soggette è di grande rilievo e costituisce un notevole passo avanti nella disamina politica del dominio, se si pensa che il Morosini, come ben enfatizzato dal Cozzi, pensava fosse impossibile il far «compagni» i popoli sottomessi, e che fosse necessario mantenerli nello status di «sudditi».[55]

Il Contarini prosegue poi spiegando che la *societas* è stata mantenuta innanzitutto governando i popoli della terraferma con buone leggi e

52. MAZZACANE, *op. cit.*, pp. 648-649.

53. Ivi, p. 649.

54. *Op. cit.*, pp. 307 e 317; F. GAETA, *L'idea di Venezia*, in *Storia della cultura veneta*. 3, *Dal primo Quattrocento...* cit., III, p. 637; CERVELLI, *op. cit.*, pp. 324-326; MENNITI IPPOLITO, *art. cit.*, pp. 15-16. Il tema che la Dominante ha legittimamente rioccuppato le provincie romane della *Venetia*, che il Contarini riprende forse dal De Monacis, non sembra venir molto recepito in seguito (LAW, *op. cit.*, 163). Mi chiedo, però, se non sia il passaggio a cui si riferisce Paruta nei *Discorsi politici*, nella frase citata sullo «Stato della Terraferma [...] con giusti titoli posseduto» dalla Repubblica (cfr. *supra*, p. 23).

55. COZZI, *Domenico Morosini...* cit., p. 436.

quattro tipi di ufficiali, podestà, capitano, camerlengo e castellano. Il podestà «omnibus ius dicit, & forenses lites diiudicat», sebbene con l'importante aiuto dei giuristi «assessori». Ha giurisdizione totale sulle città minori dove non c'è il capitano, laddove quest'ultimo e il castellano hanno autorità sugli aspetti militari delle città principali e delle loro circoscrizioni. Il camerlengo «pecuniam publicam administrat», ma deve comunque sottostare alle due cariche maggiori, espediente per meglio controllare l'amministrazione erariale. Contro al podestà ci si può appellare agli Auditori Novi a Venezia. Un tempo anche gli Avogadori potevano intervenire nelle sentenze «capitali» dei podestà, tuttavia siccome le pratiche andavano per le lunghe, la facoltà è stata loro tolta dal Consiglio dei Dieci.[56]

Oltre a procurare buoni ufficiali, «buone leggi e gli studi della pace», per i popoli del dominio «opera fuit ut tueri libertatem possent», e qui vengono i passi citati sulla scelta da parte della Repubblica di affidare le armate di terra a soldati non veneziani. È inoltre ricordato come tali soldati vengano sostenuti dai dazi di ogni provincia, e come − la scrittura si connota d'orgoglio − «in hanc militiam plurimi socii ditionis nostrae adscripti sunt, quorum nonnulli ad summam imperii in nostro exercitu devenere» (talvolta è stato persino dato loro il titolo di patrizi veneziani, come nel caso celebre del condottiero bergamasco Bartolomeo Colleoni).[57]

"Federalismo", giustizia, pace, integrazione militare, discrezionalità, condivisione degli "onori": tutti i motivi menzionati sull'espansione della Serenissima e sull'essenza della sua amministrazione importano al Contarini, sopra ogni altra cosa, per far comprendere perché sia avvenuto il recupero della terraferma dopo Agnadello. Ad esempio la città di Padova è stata riottenuta, oltreché con l'unione feconda di nobili e popolari nella difesa contro l'Impero, per l'animo «egregie propensum» degli abitanti verso Venezia. Pure le popolazioni delle altre città hanno visto nella Dominante un «porto sicuro», segnale di una giusta dominazione, «cum volentibus imperatur».[58] E questo è avvenuto perché a quelle città sono state lasciate le proprie «leggi municipali», gli statuti, e ai cittadini locali i propri «onori» (chiaro qui il rimando a Domenico Morosini). Inoltre, «oppida autem non pauca in agris urbium sita a civibus ipsarum urbium ibi magistratum gerentibus gubernantur». Nell'amministrazione della giustizia, infine, al fianco degli «illustri» podestà siedono i già menzionati «homines iurisperiti», che vengono consultati prima di ogni decisione: «qui honos est non exiguus, nec modicum inde emolumentum ad eos venit». Quei magistrati non

56. *Op. cit.*, pp. 316-317. Una buona disamina del concreto funzionamento degli organi e rappresentanti veneziani in terraferma è in Law, *op. cit.*, pp. 166 e seg. Viene da domandarsi se la legge contro l'Avogaria a cui fa riferimento il Contarini è quella del dicembre 1530, emessa però dal Senato (VIGGIANO, *op. cit.*, pp. 307-308). Sulla lunga lotta fra Dieci e Avogaria si veda, oltre al libro di Viggiano, anche il classico saggio di G. COZZI, *Authority and the Law in Renaissance Venice*, in *Renaissance Venice*, edited by J.R. HALE, London, 1973, pp. 293-345 (poi ripubblicato in, dello stesso Cozzi, *Repubblica di Venezia e stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Torino, 1982).

57. Ivi, p. 317.

58. Ancora nel 1546 l'idea di Venezia come rifugio viene espressa dal fiorentino Gabriele Symeoni, per il quale Venezia ha «la sicurtà col porto & rifugio di ogni Natione (non altrimenti che già di Roma Trionfante si legga)» (*Commentarii di Gabriello Symeoni fiorentino sopra alla tetrarchia di Vinegia, di Milano, di Mantoua, et di Ferrara...*, Venegia, 1546, dedica al doge).

possono essere nobili veneziani, ma «ex Veneto populo, vel ut plerumque ex sociis civitatibus deliguntur».[59]

In base a queste considerazioni Contarini conclude evidenziando come nella forma statuale della Repubblica di Venezia vi sia la giusta «moderazione» capace di imitare le cose della natura. Come infatti nel corpo «animato» solo gli occhi possono osservare, mentre agli altri membri, ai quali sono lasciati i compiti più ignobili, devono ubbidire ad essi «sisque optime universum corpus consistit & conservatur», così «Non dissimili ratione in republica Veneta summa rerum gubernatio patritio ordine est demandata, veluti quibusdam oculis civitatis».[60] Il governo perfetto del patriziato è dunque per Contarini il motivo della buona integrazione del dominio nello stato, e al chiudersi del trattato quel governo si esalta ancora una volta quale ragione ultima del "segreto" di Venezia, quale filo rosso della tradizione lagunare e della costruzione del mito, quale idea-forza in grado di legare il desiderio di pace, libertà e moderazione insito nelle origini stesse della città, alla felice soluzione dei recenti, drammatici avvenimenti.

Soprattutto, la perfetta aristocrazia veneziana si rivela come l'anima della "costituzione" dello stato in grado di armonizzare la necessaria concentrazione ottimatizia a livello delle magistrature centrali con lo speciale legame "federalista" che connette la Dominante ai popoli soggetti. Viene quindi superata quella che il Cozzi ha indicato con lucidità come una grave lacuna nel pensiero di Domenico Morosini − lacuna del resto ereditata dal '400 −, l'incapacità, cioè, di sentire la «necessità di creare uno stato omogeneamente unitario», di saper conciliare una forte autorità centrale con la frammentazione di quella locale.[61] Le attenzioni di Gasparo Contarini sembrano così da un lato anticipare la svolta decisiva che la Dominante attua verso la terraferma dopo la metà del '500, e in particolare nell'ultimo quarto di secolo, allorché si verificano ampi fenomeni come − per citarne solo alcuni − l'intensificarsi degli scambi con la capitale e della presenza di latifondisti veneziani, l'affermazione dei "Corpi territoriali", l'emergere di nuove *élites* nel Veneto e di nuovi "partiti" nell'aristocrazia a Venezia, la crisi delle diverse nobiltà e i nuovi interventi della Dominante nel settore della giustizia criminale, la messa in discussione della tradizionale «separatezza giuridica» fra centro e dominio, il convergere dell'interesse di parte delle classi dirigenti veneziane e venete su interessi e personaggi

59. *Op. cit.*, p. 325.

60. Ivi, pp. 325-326; si veda anche GAETA, *L'idea...* cit., p. 640. La tesi di Platone che nell'individuo come nello Stato la giustizia derivi dall'armonia delle diverse componenti, ciascuna funzionante in modo adeguato nella sua sfera di competenza, ha considerevole successo nella letteratura religiosa e politica che fra medio evo e Rinascimento discute l'analogia fra corpo umano e «corpo» della Repubblica (P. ARCHAMBAULT, *The analogy of the «body» in Renaissance political literature*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», XXIX, 1967, pp. 21-53). Nel contesto italiano si possono citare due autori: Marsilio da Padova innanzitutto, per il quale la tranquillità dello Stato è garantita appunto dall'abilità di ogni parte di adempiere al proprio compito «perfettamente»; e Matteo Palmieri, che nella *Vita civile* scrive che le quattro membra «principali» della virtù civica, la prudenza, giustizia, forza e modestia, «sono coniuncte et in moltissime parti implicate come procedenti da un medesimo corpo: et nientedimeno ciascuna per sé ha ufici particolari et proprii, non altrimenti che le membra humane, le quali tutte coniuncte et insieme collegate al medesimo corpo varie operationi exercitono» (citato in J.N. NAJEMY, *The Republic's Two Bodies: Body Metaphors in Italian Renaissance Political Thought*, in *Languages and Images of Renaissance Italy*, ed. by A. BROWN, Oxford, 1995, pp. 245 e 251-252).

61. COZZI, *Domenico Morosini...* cit., p. 436.

comuni, come nel caso del Palladio.[62] D'altro lato il *De magistratibus* può essere di singolare rilevanza alla luce di alcuni percorsi della storiografia delle istituzioni politiche e sociali europee che con concetti come quello di «mosaic state», Stato del Rinascimento o «composite monarchies» hanno evidenziato le pratiche flessibili e diversificate dei governi centrali di fronte alla presenza di vivaci istituzioni e forze del territorio.[63]

7. Nel prosieguo del '500 il pensiero del Contarini fa testo, come dimostra Francesco Sansovino, che nel 1561 riporta i passaggi poc'anzi citati nel *Del governo de i regni et delle republiche*.[64] Del resto, negli anni dopo Cambrai la società veneziana deve riorganizzarsi in senso conservatore e lo spazio per storici, scrittori politici e anche giuristi sembra trovarsi delimitato in modo drastico.[65]

Nello stesso Paruta non si trovano descrizioni della terraferma, seppur nel *Della perfettione della vita politica* vi è un cenno significativo alla situazione delle «provincie» in Europa. Parlando delle monarchie europee a confronto col modello "misto" di governo delle Repubbliche, il Paruta fa notare come i cosiddetti «veri governi regii» non dipendano nella realtà dalla «libera volontà d'un solo»: ogni provincia possiede infatti le proprie leggi, che il re deve giurare quando ne assume la direzione, nonché i propri «consigli», che il re deve ascoltare. Inoltre

> gode la nobiltà & i popoli anchora di molti privilegi, e in diverse cose per le bisogne del Regno ne tengono non picciola auttorità; & quando li Signori preposti a tali governi, dipartendosi da questa limitata loro potenza, vogliono usare la libera & assoluta, sono anzi tiranni, che legitimi Re.

La massima realizzazione di tale «temperamento» si ha in Germania, con l'intersecarsi di diversi livelli di potere,[66] e questa sottolineatura di un impianto istituzionale federativo non può non far pensare al dominio veneto.

62. ZAMPERETTI, *art. cit.*, p. 109; C. POVOLO, *La conflittualità nobiliare in Italia nella seconda metà del Cinquecento. Il caso della Repubblica di Venezia. Alcune ipotesi e possibili interpretazioni*, «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti. Classe di scienze morali, lettere ed arti», CLI (1992-1993), pp. 89-139; ID., *L'intrigo dell'onore. Poteri e istituzioni nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento*, Verona, 1997; E. MUIR, *Was There Republicanism in the Renaissance Republics? Venice after Agnadello*, in *Venice reconsidered. The History and Civilization of an Italian City-States, 1297-1797*, ed. by J. MARTIN and D. ROMANO, Baltimore, 2000, pp. 136-184. Sugli aspetti socio-culturali cfr. il classico saggio di G. COZZI, *Ambiente veneziano, ambiente veneto. Governati e governanti nel Dominio di qua dal Mincio nei secoli XV-XVIII*, in *Storia della cultura veneta*. 4, *Il Seicento*, cit., II, pp. 495-539 (ora ripubblicato in ID., *Ambiente veneziano, ambiente veneto. Saggi su politica, società, cultura nella Repubblica di Venezia in età moderna*, Venezia, 1997).

63. J.S. STRAYER, *On the medieval origins of the modern state*, Princeton, 1970; S. KETTERING, *The historical development of political clientelism*, «Journal of Interdisciplinary History», XVIII (Winter 1988), 3, pp. 419-447; J.H. ELLIOTT, *A Europe of composite monarchies*, «Past and Present», 137 (November 1992), pp. 48-71; *Origini dello Stato in Italia. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a c. di G. CHITTOLINI, A. MOHLO e P. SCHIERA, Bologna, 1994; O. RAGGIO, *Visto dalla periferia. Formazioni politiche di antico regime e Stato moderno*, in *Storia d'Europa*. IV, *L'età moderna. Secoli XVI-XVIII*, a c. di M. AYMARD, Torino, 1997, pp. 483-526. Rilevante anche in senso metodologico mi sembra il recente volume *Florentine Tuscany. Structures and Practices of Power*, ed. by W. CONNELL and A. ZORZI, Cambridge, 2000. Per il caso veneto basterà citare quanto ricordato da Muir − sulla scorta della precedente bibliografia sul Veneto − a proposito dei conflitti giurisdizionali nelle campagne: «The Venetian legal system did not render justice for rural communities so much as it created a space for maneuver and negotiation» (*art. cit.*, p. 158). Un esempio di quanto invece le proposte più avanzate della storiografia delle istituzioni − soprattutto italiana − non siano ancora state recepite pienamente è T. ERTMAN, *Birth of Leviathan. Building States and Regimes in Medieval and Early-Modern Europe*, Cambridge, 1997.

64. *Del governo de i regni et delle republiche, così antiche come moderne*, In Venetia, 1561, pp. 85*r*-91*r*.

65. MAZZACANI, *op. cit.*, p. 622.

66. PAOLO PARUTA, *Della perfettione della vita politica*, In Venetia, 1579, p. 309.

Alcuni tratti del governo locale nella Serenissima talvolta emergono nelle menzionate orazioni dei sudditi ai dogi. L'ambasciatore Frangipane afferma innanzitutto che essa è nata 1124 anni prima «libera et Christiana, et non solamente libera ma Donna et Signora»; poi non è mai stata soggiogata. Quindi aggiunge che non seppe mai nessuna Repubblica «compartire il patrimonio del suo imperio sì giustamente», riuscendo Venezia a dividere fra tutti i suoi cittadini in giusta misura i propri beni, senza conferire «potestate intera ad alcuno», né renderlo così potente «che in lui possa cader folle appetito di far noia alla bella libertà della sua patria». Segue l'inevitabile elogio dell'impianto ottimatizio della città di S. Marco, ove «non uno, non pochi, non molti signoreggiano; ma anzi & molti buoni, & pochi migliori, & insiememente uno ottimo perfettissimo». Il Frangipane conclude che con bontà, clemenza, fede e giustizia Venezia ha conquistato l'«Imperio», e con le stesse qualità lo conserva.[67]

Le descrizioni estasiate dei sudditi non impediscono però alcune considerazioni affette da un po' di realismo. Il citato Stefano Maria Ugoni afferma che se è vero che Cristo ha consegnato ai senatori veneziani «uno ricco, nobile et glorioso Imperio», è pur vero che essi ne ricavano «danari et huomini da guerra [..] quanti sempre ne vogliono cavare». L'orgoglio dell'apologeta bresciano emerge quando scrive che la Repubblica tiene

> città et paesi di tanta bellezza e ricchezza, massimamente nella più fiorita parte d'Italia, che è la Lombardia, che molti sono si come piccioli et honoratissimi regni, con infinite castella et terre grosse et picciole, sparse per li contadi loro, dove tanti habitatori ci sono ch'è una meraviglia a vederli. Fornite poscia et piene si truovano di nobilissime casate, di generosi costumi, d'honorati gentil'huomini et di valorosi cavallieri, con molti collegii di famosi dottori et rarissimi filosofi.

Tuttavia i nobili veneziani devono potersi «contraporsi a tutti quegli inconvenienti, che potriano nascere alla giornata», e dunque «stanno questi Signori sempre armati», con cavalleria, fanteria e molti soldati. In ogni castello si trova un «governatore da guerra in compagnia di due Signori, i quali fanno la ragione sopra le cause criminali et civili».[68]

8. Lo stesso abbinamento di ideali classici ad una nuova, più marcata attenzione ai risvolti pragmatici dell'amministrazione della Serenissima si riscontra agli albori del '600 in alcune scritture che, volendo riprendere le proposte di Gasparo Contarini, si trovano però in un contesto storico diverso, dovendo fronteggiare i rilievi di Jean Bodin nei confronti dello stesso Contarini e del mito di Venezia. Ben noto è l'attacco alla teoria dello "stato misto",[69] ma Bodin non si limita a questo. Nella *Methodus ad facilem historiam cognitionem*, ad esempio, giudica il territorio di Venezia come ben piccola cosa e ricorda le passate rivolte di

67. *Delle orationi...* cit., pp. 5*r*-7*r*.

68. *Op. cit.*, pp. 10-11.

69. GAETA, *Venezia...* cit., pp. 446 e seg.; R. DE MATTEI, *Il pensiero politico italiano nell'età della Controriforma*, II, Milano-Napoli, 1984, pp. 130 e seg.

«alleati» come Creta, Padova, Verona e altre città, nonché i compromessi fiscali che il patriziato ha dovuto di conseguenza accettare: «quod satis erat argumenti magis illos metui quam amare».[70] Nei *Six livres* viene inoltre ricordato come Venezia abbia fortezze con capitani inviati ogni anno, sia per difendere le città, sia per respingere possibili ribellioni dei «soggetti», i quali «n'ont point de part aux estats», sono esclusi dal potere.[71]

Dopo Bodin i trattatisti devono allora enfatizzare alcuni nodi cruciali del consenso, in particolare esponendo le movenze della giustizia veneziana, e la speculazione politica tende a perdere il carattere astratto e meramente propositivo che aveva talvolta prevalso in passato. Nel 1602 Pier Maria Contarini parla della gestione del dominio nella sua opera mirata a provare la superiorità delle repubbliche sui principati, opera che dietro una veste di trattato generale si rivela in sostanza essere una presentazione degli ideali e istituzioni dell'eccellente modello aristocratico veneziano.[72] In vari passi il Contarini indica le direzioni verso cui muoversi. Nel capitolo *A regger i sudditi*, ad esempio, suggerisce di prendere «la forma del governo dal conoscer la natura, l'ingegno e l'inclinazione dei sudditi», e di usare cautela negli interventi: «Non alterar né leggi, né dazi, né innovar cose di momento, né principati, provincie e città soggiogate». Importante è sostenere le attività manifatturiere che «con le gabelle mantengono ricco il publico e i privati ricchissimi» (un avvertimento già di Domenico Morosini).[73]

Nel capitolo *A far riuscire la tua metropoli più potente*, il Contarini suggerisce ulteriori soluzioni concrete per rendere le comunità «a devotione della Republica». Il governo delle città va condiviso coi cittadini e coi «forestieri», in maniera però subordinata nelle cause civili e criminali, «ritenendo in tua sola iurisdittione absolutamente il comando delle armi». I veneziani vanno considerati «prudenti» nella loro condotta poiché, per l'appunto, hanno in mano l'esercito ma fanno pure partecipi i cittadini locali nella giustizia. Quest'ultimi ottengono infatti dai Podestà le cariche di vicario, giudice di maleficio e altri uffici, «a' quali non è lecito a nobili ambirli» (il Contarini ribadisce qui un'antica preoccupazione di Morosini e Gasparo Contarini). La giustizia criminale, però, deve «senza altra appellazione» essere amministrata «con absoluta autorità» (uno scenario di politica giudiziaria confermato dalle ricerche recenti su questo periodo),[74] mentre quella civile prevede l'appello ai consigli a Venezia. Oltre alla funzione di «coadiutori» dei podestà, i sudditi dispongono di altri «uffici di molto utile e onore», come il cancellierato o talvolta le castellanìe, uffici anch'essi non consentiti ai nobili. Gli stessi posti di sopracomiti di galea vengono affidati a sudditi sia dello stato da mar che di terra. «Così i Romani associarono i Latini per accrescer [...] e stabilir il loro imperio», conclude il Contarini, e così la Se-

70. *Methodus...* cit., pp. 326 e 331.
71. *Les six livres...* cit., p. 144.
72. Conti, *art. cit.*, pp. 17-18.
73. *Op. cit.*, pp. 113, 131 e 133.
74. Si vedano in particolare le opere di Povolo citate alla nota 62.

renissima tiene gli abitanti del Veneto «più fedeli e devoti alla Republica».[75]

Le suggestioni di Pier Maria Contarini potrebbero avvalorare la tesi di Gaetano Cozzi a proposito di una sensibilità acuta del partito dei «vecchi» verso processi integrativi fra Venezia e i suoi possedimenti.[76] Tuttavia echeggiano anche in un trattatista non veneziano come Giovanni Botero, che ne *La Republica di Venezia* del 1605 tenta di porre in evidenza «i caratteri fondamentalmente federativi della compagine territoriale veneziana».[77]

In primo luogo il trattato presenta una descrizione molto accurata della geografia e dell'economia della terraferma, laddove «terraferma» significa per Botero il completo dominio dalla Lombardia al Friuli, «che si può tutto caminare da capo all'altro senza passar il mare».[78] In secondo luogo Botero divide i sudditi veneziani in due tipi, «naturali» (di Venezia) e «d'acquisto». Quest'ultimi sono a loro volta divisi in coloro che sono venuti sotto i veneziani per loro volontà, e coloro per guerra, ma a tutti vengono egualmente preservati «privilegi e conventioni». Non solo i cittadini, bensì anche i «villani» sono devoti a S. Marco, soprattutto nel vicentino e nel padovano, come si è visto nella guerra di Cambrai.[79]

Per la gestione del potere di estrema importanza è la «Corte» che circonda i rettori, con vicario, giudice del maleficio e giudice al civile, funzionari che − viene ribadito − non possono essere nobili veneziani, bensì «dottori» delle comunità suddite. Riprendendo le proposte di Gaspare Contarini il Botero ricorda altri fattori importanti come il lasciare in vita le «leggi municipali», e il consentire la gestione alle città di particolari incarichi «così di dentro, come di fuori» (ovvero di molti castelli, valli, e «terre»). Tali incarichi sono dati «a ballotte» ai nobili locali.[80] Fattore decisivo per la «piacevolezza del governo della Repubblica» è per Botero un'amministrazione non rigida della giustizia criminale, che si avvale «d'una certa equità, approvata dalla sperienza et da successi di molti et molti anni». I veneziani sanno infatti fare «capital grande degl'esempi, et si regolano volentieri in alcune cose con casi seguiti». Inoltre «Non condannano facilmente alla morte: fanno differenza grande tra un delitto commesso deliberatamente, o a caso».[81]

Non vi è certo dubbio, Botero dice più oltre, che gli stessi veneziani puniscano «irremissibilmente i delitti commessi contra lo Stato e la Maestà della Republica; e non hanno in ciò rispetto ad alcuna sorte d'huomini, o conditione di persona». Però aggiunge che in altre cause criminali gli uomini della Dominante «governano più tosto con una

75. *Op. cit.*, pp. 60-61.

76. G. Cozzi, *Paolo Sarpi tra Venezia e l'Europa*, Torino, 1979, pp. XI-XII.

77. Fasano Guarini, *op. cit.*, *loc. cit.*

78. *Op. cit.*, pp. 9*v*, 10*r*-15*v*. Interessante il rilievo che «l'acquisto di Padova fu il fondamento dell'ampliatione del Dominio Veneto nella Lombardia» (p. 12*r*).

79. Ivi, pp. 37*v*-38*v*.

80. Il Botero rileva dal Contarini anche il fatto che la patente di patrizio veneziano viene concessa a «molti Gentilhuomini delle Città suddite benemeriti della Republica», fatto che però nel Contarini era circoscritto all'ambito militare.

81. Ivi, pp. 38*v*-39*r*.

certa equità e convenevolezza, che con severità e rigore». Cosa notabile è che «senza far morire tanta gente [...] si fanno sommamente temere». A ciò va aggiunto che sono duri coi misfatti «che perturbano la quiete della città, ma di quel che si fa secretamente, e senza scandalo manifesto, non pigliano soverchio pensiero [...] per non infamar bene spesso persone e famiglie honorate».[82]

Alla luce di questa saggia amministrazione giudiziaria va dunque considerata una calunnia l'affermazione, avanzata da qualcuno, che ci siano tanti fuoriusciti dalla Repubblica. Anzi, a Brescia come in altre città vi sono famiglie «nobilissime, et di molto seguito» che si mettono in «manifestissimi pericoli della vita» per Venezia (e un esempio è quello di Giovanni Maria Martinengo e Luigi Avogadro, sacrificatisi per far ribellare Brescia contro il re di Francia durante le guerre d'Italia). In più c'è integrazione nelle cariche militari fra «i Venetiani, i titolati & i cavalieri del loro dominio», nonché coi maggiorenti locali, cosa che mantiene «i sudditi contenti e ben affetti». Il Botero non può che concludere che «non è stato hoggi in Italia che stia meglio, perché quelli che si facevano già a credere di star meglio sono a tempi nostri in gran declinatione venuti».[83]

Ancora una volta la ragione di tutto è il governo aristocratico. Infatti «Non è poi dubbio, che i sudditi non siano meglio affetti verso una Republica e meglio disposti che verso un Prencipe». Il regime ottimatizio, ovvero quello che dipende «da più persone che non si possono così agevolmente, come una persona sola, depravare», possiede «più moderatione», e non lascia penetrare, come può accadere al singolo principe, «l'ambitione, l'avaritia, l'alterigia, l'insolenza, la crudeltà». Aggiunge il Botero: «quelli [gli ottimati] si regolano più per consiglio, questo più per appetito».[84] Grazie alla propria aristocrazia e al proprio sito la sicurezza di Venezia è garantita, e ciò vuol dire sicurezza per la terra e il mare, poiché come si verifica che se un animale ha il cuore in buona salute, si può ben sperare se le sue membra sono afflitte, così una sicura città, «capo, e cuore di uno stato», è garanzia per le «altre parti», e può somministrare loro «spirito e lena».[85]

Alcune delle proposte della linea fra Gasparo Contarini e Botero saranno così ben percepite che persino uno dei principali trattati della letteratura detta dell'"anti-mito", lo *Squitinio della libertà veneta* (1612), annoterà che le città «soggette» hanno tutte «qualche forma di Republica, tutte Consiglio, tutte Magistrati e giuridittione, e molte d'esse governi di Castelli del loro territorio, le quali preeminenze non ha dubbio che ritengono qualche ombra di dominio».[86] Nel 1621 Ludovico Zuccolo − ricordando che «corroborare» e ampliare i possessi può far

82. Ivi, pp. 68*v*-69*r*. Segue il classico accenno ad Auditori Nuovi e Sindaci di terraferma (pp. 70*v*-71*r*).

83. Ivi, p. 39*v*.

84. Ivi, pp. 56*v*-57*r*.

85. Ivi, p. 75*r*. In un passo precedente il Botero, dopo aver parlato della potenza degli altri stati, dice che i veneziani hanno due vantaggi sopra tutti: «il consiglio loro è immortale» e «il cuor dell'imperio [è] impenetrabile a i nimici». Perciò «come un animale, il cui cervello fosse sempre vigoroso et il cuore lontanissimo dal male, mai perirebbe, così una Republica, che ha il cuor fuor d'ogni pericolo e il capo inacessibile» (p. 63*r*).

86. *Squitinio della libertà veneta*, Mirandola, 1612, p. 72. Sull'«anti-mito» di Venezia cfr. GAETA, *Venezia*... cit., pp. 469 e seg.; DEL NEGRO, *op. cit.*, pp. 408 e seg.

parte della «Ragion di Stato» di ogni Repubblica, purché gli «acquisti nuovi» siano fatti con accortezza e prudenza – loderà quei domini dove non ci sia stata dissonanza tra le leggi e la ragion di stato, e uno di questi è stata Venezia, per «non pochi secoli».[87]

La situazione però è cambiata in profondità fra la fine del '500, l'Interdetto e gli anni successivi. Già le dichiarazioni del giurista e docente vicentino Angelo Mattiazzi, del 1591, sembrano far intravedere un allentarsi della «separatezza giuridica» fra Venezia e la terraferma, e vogliono rilanciare la centralità del principe col riprendere temi toccati a suo tempo dal Diplovatazio, e ora però inseriti in un'opera ben più sistematica. Sono così riaffermati ad esempio la scarsa possibilità dell'appello al diritto imperiale, nonché la obbligatoria compatibilità fra statuti locali e interessi della Dominante: «hinc novus rex, nova lex».[88] C'è poi da indagare la vasta produzione giurisdizionale del Sarpi, nonché gli scritti prodotti dall'Interdetto.

Future ricerche dovranno quindi comprendere se e come la teoria politica seicentesca abbia compreso la nuova realtà statuale che, secondo Gaetano Cozzi, va comparendo presso la Repubblica di S. Marco, «uno Stato che sta dandosi una fisionomia moderna, che manifesta l'esigenza di un ordinamento più compatto e, insieme, meglio articolato, di rapporti più definiti tra territorio e cittadini».[89]

87. Ludovico Zuccolo, *Considerazioni politiche e morali sopra cento oracoli d'Illustri Personaggi*, In Venetia, 1621, pp. 61-62 e 66.

88. Povolo, *L'intrigo...* cit., pp. 148-153.

89. G. Cozzi, *Paolo Paruta, Paolo Sarpi e la questione della sovranità su Ceneda*, «Bollettino dell'Istituto di storia della società e dello stato veneziano», IV (1962), p. 220.

ANTONELLA BARZAZI

PATRIZIATO E STUDI A VENEZIA NELLA SECONDA METÀ DEL SEICENTO: ALLA SCUOLA DEI SOMASCHI

Non si può dire che quello dell'educazione del patriziato della Repubblica sia un terreno d'indagine particolarmente battuto. A fornire elementi sui percorsi di studio e la formazione della nobiltà marciana sono soprattutto le ricerche dedicate a temi più generali di storia della cultura veneziana. Per il Quattrocento e il primo Cinquecento, queste hanno fatto luce sul richiamo esercitato tra i patrizi dall'umanesimo letterario e filosofico, evocando preferenze ed esperienze intellettuali condizionate da un precoce impegno nell'attività mercantile e dalla prospettiva della vita politica, raramente scandite da tappe istituzionali.[1] Il clima sarebbe cambiato con il secondo Cinquecento, in seguito al graduale abbandono dei commerci, alla nuova posizione di Venezia nel contesto europeo dei grandi stati nazionali, ai problemi legati alla frattura confessionale. Non solo la fase dell'istruzione poteva ora articolarsi su tempi più lunghi, ma emergeva un senso più profondo del nesso tra "esercizio delle lettere" e vita pubblica e si moltiplicavano per il patriziato − ha scritto Gaetano Cozzi − gli stimoli religiosi e morali a «dedicarsi agli studi, e fronteggiare e padroneggiare la cultura, che rivelava la sua importanza proprio in virtù delle preoccupazioni che suscitava».[2] Più ampia era anche la gamma delle possibilità e dei luoghi di formazione offerti ai giovani nobili. Accanto allo Studio di Padova, dove molti si recavano per seguire le lezioni, per ottenere a volte i gradi accademici, c'erano le scuole padovane dei gesuiti, guardate con diffidenza da alcuni ambienti patrizi, ma con grande favore da quanti consideravano pericolosi la libertà dell'ambiente universitario e lo spregiudicato aristotelismo dei suoi docenti. A Venezia proseguiva invece la tradizione quattrocentesca delle scuole di S. Marco e di Rialto, caratterizzate rispettivamente sul versante letterario e su quello filosofico, e rimanevano attivi − soprattutto per i diversi livelli del *curriculum* latino − numerosi precettori e maestri che istruivano i ragazzi in casa o in piccole scuole private. Varietà dei percorsi, mancanza di un consenso diffuso nei confronti delle istituzioni gesuitiche, tenace propensione per l'educazione domestica e privata: sono gli atteggiamenti di fondo di un'aristocrazia di governo che aveva messo in piedi apposite scuole per l'istruzione del personale di cancelleria − l'*élite* burocratica veneziana − ma che continuerà ad affidarsi, per la formazione dei propri membri, ad una varietà di iniziative di singoli, ecclesiastici e laici, e di

1. V., per una sintesi, G. BENZONI, *La cultura: contenuti e forme*, in *Storia di Venezia*. VI, *Dal Rinascimento al Barocco*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1994, in part. pp. 515-530; G. ORTALLI, *Scuole, maestri e istruzione di base tra Medioevo e Rinascimento. Il caso veneziano*, Vicenza, Giunta Regionale del Veneto-Neri Pozza Editore, 1993.

2. G. COZZI, *Galileo Galilei, Paolo Sarpi e la società veneziana*, in ID., *Paolo Sarpi tra Venezia e l'Europa*, Torino, Einaudi, 1979, p. 136; ma v. anche, per l'impatto delle sollecitudini controriformistiche sul mondo veneziano, ID., *Cultura politica e religione nella «pubblica storiografia» veneziana del '500*, ora nel volume dello stesso autore *Ambiente veneziano, ambiente veneto. Saggi su politica, società, cultura nella Repubblica di Venezia in età moderna*, Venezia, Fondazione Giorgio Cini-Marsilio Editori, 1997, in part. pp. 40-51.

ordini religiosi.[3] Molto meno sappiamo degli itinerari di studio effettivamente compiuti dai nobili veneziani, dei programmi seguiti, del significato della scelta di determinati insegnanti o di specifici metodi e contenuti didattici. Man mano poi che ci allontaniamo dalla stagione umanistica, dalle vivaci contrapposizioni ideologiche della Controriforma e dell'epoca sarpiana e ci addentriamo nel Seicento, i contorni degli studi patrizi si fanno sempre più incerti: in mancanza di ricerche che colleghino le notizie offerte dalle biografie dei membri del ceto dirigente, sfuggono in gran parte attitudini e aspettative riguardo alla cultura, così come il senso attribuito alla preparazione del futuro uomo di stato.

Gino Benzoni ha sottolineato come, fino allo scorcio del Cinquecento, l'apprendistato culturale di diversi nobili fosse stato accompagnato dalla redazione di trattatelli e compilazioni «tra il filosofico e l'edificante» tese ad attestare il frutto degli studi, a ribadire l'intrinseco legame tra vita attiva e contemplativa consacrato dall'esempio più illustre del genere, il *Della perfezzione della vita politica* di Paolo Paruta.[4] Ma dopo la svolta del secolo il patriziato preferirà cimentarsi in una produzione letteraria e poetica che accentuerà via via i suoi caratteri d'evasione, segno del venir meno dell'esigenza «d'una cultura che conservi vivo il senso della sua funzione civile».[5] Certo, il ridimensionamento della Serenissima a entità politica di secondo piano, l'appannarsi del mito dell'aristocrazia esemplare di fronte alla concentrazione del potere nelle mani di ristrette cerchie di nobili ricchi e potenti, il «liquefarsi dell'orgoglio collettivo»,[6] dovevano favorire nel Seicento la voga del verseggiare occasionale e disimpegnato e insieme gli scoppi d'individualismo e d'affermazione personale. C'è però da chiedersi se l'abbondante messe di "scherzi" e "bizzarrie", di lodi e panegirici composti e ispirati da patrizi partecipi di fermenti libertini possa essere assunta a rappresentare in maniera esaustiva una concezione della cultura, se dietro l'apparente scollamento non stessero maturando una differente impostazione dei rapporti tra attività intellettuale e compiti di governo, l'esigenza, quindi, di un tirocinio di studio più aderente agli aspetti tecnici e amministrativi della funzione pubblica, concentrato su una pratica oratoria rivolta al controllo dei processi elettorali e decisionali e soprattutto sulla padronanza della scrittura, dimensione ormai dominante del "discorso politico" veneziano.[7] Recentemente Dorit Raines, nella sua ponderosa tesi sulle autorappresentazioni del patriziato, ha rilevato il mutare − nel XVII secolo − della considerazione da parte del ceto dirigente delle doti intellettuali, naturali e acquisite, dei propri

3. Tali linee generali vengono confermate da lavori recenti, come quello di M. SANGALLI, *Cultura, politica e religione nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento. Gesuiti e Somaschi a Venezia*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 1999; cfr. ORTALLI, *Scuole, maestri...* cit., pp. 115-117, 131-138; BENZONI, *La cultura...* cit., pp. 519-520. Sull'addestramento dei segretari della cancelleria, G. TREBBI, *La cancelleria veneta nei secoli XVI e XVII*, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XIV (1980), pp. 87-96.

4. G. BENZONI, *Introduzione* a *Storici e politici veneti*, a c. di G. BENZONI e T. ZANATO, Milano-Napoli, Ricciardi, 1982 (La letteratura italiana. Storia e testi, vol. 35/II), pp. LXXXVI-LXXXVII.

5. *Ibid.*

6. Ivi, p. XC.

7. P. DEL NEGRO, *Forme e istituzioni del discorso politico veneziano*, in *Storia della cultura veneta*, a c. di G. ARNALDI e M. PASTORE STOCCHI, *Il Seicento*, 4/II, Vicenza, Neri Pozza, 1984, pp. 429-430; BENZONI, *La cultura...* cit., pp. 543-544.

membri, il farsi strada di specifici criteri di giudizio sulla formazione culturale indispensabile al nobile veneziano. Questa − si afferma sempre più spesso − deve sfuggire le questioni "scolastiche" e la pura erudizione e potenziare piuttosto la profondità di analisi e la capacità di gestione.[8] La stessa autrice ha ritrovato, percorrendo le carte degli archivi familiari dell'aristocrazia marciana, le tracce di patrizi che, compiuti gli studi giovanili, si preparano scrupolosamente ai loro compiti di dirigenti e amministratori nel chiuso delle biblioteche domestiche, studiando documenti pubblici, acquisendo l'informazione indispensabile per la conduzione di una macchina statale che non si limitò, nel Sei e nel Settecento, a sopravvivere in attesa della rovina.

Su questo sfondo, di fronte a nuove domande poste a fonti diverse da quelle tradizionalmente utilizzate, indicazioni utili si traggono da una ricostruzione delle vicende dei somaschi e delle loro scuole nel secondo Seicento. Nell'arco di tempo delimitato dalla guerra di Candia e dall'avventura della conquista e della perdita della Morea, la congregazione fondata dal patrizio Girolamo Miani riuscì infatti a interpretare con successo le sollecitazioni provenienti da ampi settori del mondo aristocratico veneziano.

L'organizzazione delle scuole somasche nella seconda metà del Seicento

Tra il dicembre 1656 e il gennaio 1657 il nunzio pontificio a Venezia Carlo Carafa, impegnato nelle ultime battute della trattativa per la revoca del bando dei gesuiti, riferiva alla Segreteria di Stato che in Senato il «negozio» appariva ormai avviato verso un esito positivo, ma «insidie» e strenue opposizioni alla Compagnia continuavano a venire da teatini, carmelitani scalzi e somaschi.[9] Se per i primi due ordini era in gioco la difesa di legami spirituali e devozionali, per la congregazione somasca i gesuiti rappresentavano soprattutto dei pericolosi concorrenti nel settore dell'insegnamento e delle scuole. Dopo le alterne vicende della prima metà del secolo − avvio di collegi presto chiusi, fallimento di progetti per nuove fondazioni, contrasti ricorrenti con le autorità veneziane[10] − i somaschi avevano stabilizzato la propria presenza. Cospicua in tutta l'area veneta, questa aveva nella capitale il proprio punto di forza: l'ordine vi gestiva infatti tre orfanotrofi con gli annessi ospedali, e i seminari patriarcale e ducale, con sede a S. Cipriano di Murano e a S. Nicolò di Castello, destinati rispettivamente all'istruzione del clero diocesano e dei chierici addetti alla chiesa "palatina" di S. Marco, sotto la sovrintendenza del primicerio e dei Procuratori di S.

8. D. RAINES, *L'image de soi du patriciat vénitien aux XVIe-XVIIe siècle*, tesi di dottorato, Ecole des Hautes Etudes en Sciences sociales, a. 1998-1999, pp. 251-252, 284-286.

9. Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia (= B.N.M.): Cod. it. XI, 42 (6961), *Dispacci di mons. Carafa nunzio apostolico in Venetia toccanti il ritorno de' PP. gesuiti nella città e stato della Serenissima Republica*, in particolare alle date 30 dicembre 1656 e 13 gennaio 1657; sulle questioni legate al rientro dei gesuiti v., oltre all'ampio quadro di riferimento di M. ZANARDI, *I «domicilia» o i centri operativi della Compagnia di Gesù nello stato veneto (1542-1773)*, i saggi di G. SIGNOROTTO, *Il rientro dei gesuiti a Venezia: la trattativa (1606-1657)*, e G. GULLINO, *Il rientro dei gesuiti a Venezia nel 1657: le ragioni della politica e dell'economia*, tutti in *I Gesuiti e Venezia. Momenti e problemi di storia veneziana della Compagnia di Gesù*, Atti del Convegno di Studi, Venezia, 2-5 ottobre 1990, a c. di M. ZANARDI, Venezia-Padova, Giunta Regionale del Veneto-Gregoriana libreria editrice, 1994, rispettivamente pp. 88-179, 385-419, 421-433.

10. Su questa fase v. SANGALLI, *Cultura, politica e religione...* cit., pp. 363-446.

Marco *de supra*.[11] Nel 1650, inoltre, il Senato, «acconsentendo al bisogno de' tempi e della nostra gioventù in alcuna ristrettezza al presente di chi voglia adottrinarla nelle buone scienze», aveva accordato ai somaschi facoltà di aprire «scuole pubbliche» per «insegnare alla gioventù nobile e cittadina le buone scienze e dottrine».[12] Le scuole sarebbero state alloggiate nell'edificio del priorato della Trinità, attiguo alla chiesa che si stava allora erigendo a S. Maria della Salute, in adempimento del voto fatto vent'anni prima dalla città decimata dalla peste. Proprio nel 1656, nell'imminenza dell'accordo con i gesuiti, la Congregazione s'era assicurata, con il conferimento dell'officiatura del tempio votivo della Salute, stabile collocazione in un luogo cittadino centrale e carico di valore simbolico. Accanto alla chiesa sarebbe sorta nel 1670 anche la prestigiosa residenza definitiva dei somaschi, progettata dal Longhena, che sarà sede delle scuole e della biblioteca.[13]

Era dunque ben comprensibile che i somaschi, dopo aver tratto vantaggio da un'assenza durata mezzo secolo, guardassero con preoccupazione al rapido riorganizzarsi della rete delle istituzioni gesuitiche. Mentre riaprivano i collegi a Brescia, Verona, Vicenza e Padova, a Venezia, nella nuova sede della casa professa a S. Maria dei Crociferi, l'attività scolastica riprendeva nei primi mesi del 1657, con l'apertura dei corsi inferiori di grammatica, cui si sarebbero rapidamente affiancati quelli di umanità, retorica e filosofia e l'insegnamento di teologia morale o dei casi di coscienza. Secondo lo *Stato* dei collegi della provincia veneta per il 1660-1661, le scuole gesuitiche veneziane accoglievano allora già 312 allievi, distribuiti per la maggior parte − 185 ragazzi − tra le cinque classi di grammatica, a partire dall'infima.[14] E tra il 1658 e il 1662 si profileranno prima il passaggio ai gesuiti dell'Accademia dei nobili poveri alla Giudecca, governata da preti secolari, quindi l'istituzione di un collegio per nobili, ipotesi, quest'ultima, caldeggiata da un gruppo di patrizi tra i quali spiccavano Giovanni Grimani, nipote del

11. S. TRAMONTIN, *Gli inizi dei due seminari di Venezia*, «Studi Veneziani», VIII (1966), pp. 363-377; V. PIVA, *Il seminario di Venezia da le sue origini sino al 1631. Memorie storiche*, Venezia, Tipografia Sorteni e Vidotti, 1918; sui rapporti tra patriarca e primicerio e la disciplina e lo *status* dei due seminari v. anche G. COZZI, *Giuspatronato del doge e prerogative del primicerio sulla cappella ducale di San Marco (secoli XVI-XVIII)*, «Atti dell'Istituto Veneto di scienze lettere ed arti», Classe di scienze morali, lettere ed arti, tomo CLI (1992-1993), pp. 1-69. La documentazione archivistica relativa al patriarcale è ora descritta nei saggi di F. CAVAZZANA ROMANELLI, *Gli archivi dei seminari. Topografia e natura dei fondi veneziani*, P. BENUSSI, *L'Archivio antico del Seminario patriarcale di Venezia. Censimento del fondo (secc. XVI-XIX in.)*, G. BERNARDI, *Gli archivi del Seminario patriarcale di Venezia (secc. XIX-XX e gli altri archivi aggregati. Presentazione dei fondi*, tutti in *Chiesa chierici sacerdoti. Clero e seminari in Italia tra XVI e XX secolo* (Siena, Archivio di Stato-Seminario arcivescovile, 21 maggio 1999), a c. di M. SANGALLI, Roma, Herder Editrice e Libreria, 2000. Delle 58 istituzioni somasche esistenti nel XVII secolo nella penisola − case professe e di formazione per i membri dell'ordine, orfanotrofi e ospedali, parrocchie, seminari, scuole, collegi e convitti per allievi esterni − ben 18 si trovavano nei territori della Repubblica di Venezia, altre 14 nello Stato di Milano. Sull'assetto della Congregazione, che nel 1661 sarà divisa in tre province, lombarda, veneta e romana, oltre alla vecchia sintesi di M. TENTORIO, *I Somaschi*, in *Ordini e congregazioni religiose*, a c. di M. ESCOBAR, Torino, S.E.I., 1951, I, pp. 609-630, v. la tesi di laurea di A. VEZZA, *Formazione e sviluppo della Congregazione dei PP. Somaschi con particolare riferimento alla letteratura pedagogica*, Facoltà di magistero dell'Università degli studi di Padova, a.a. 1989-1990, relatrici proff. R. Finazzi Sartor e S. Secchi, e le relazioni redatte a metà Seicento in occasione dell'inchiesta di Innocenzo X sui regolari d'Italia, ora pubblicate in *I somaschi*, a c. di L. MASCILLI MIGLIORINI, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1992 (L'inchiesta di Innocenzo X sui regolari in Italia, 2).

12. La parte del Senato del 14 gennaio 1650 (1649 m.v.) è in Archivio di Stato di Venezia (= A.S.V.): *Senato, Terra*, reg. 141, cc. 516*v*-517*r*, e filza 561.

13. V. PIVA, *Il tempio della Salute*, Venezia, Libreria Emiliana Editrice, 1930, pp. 47, 73-81.

14. ZANARDI, *I «domicilia»...* cit., pp. 155-156; G.P. BRIZZI, *Scuole e collegi nell'antica Provincia Veneta della Compagnia di Gesù (1542-1773)*, in *I Gesuiti e Venezia...* cit., 467-511; ID., *La formazione della classe dirigente nel Sei-Settecento. I seminaria nobilium nell'Italia centro-settentrionale*, Bologna, il Mulino, 1976, pp. 154-155. Nel 1680 si aggiungerà una classe di grammatica per i fanciulli nobili.

patriarca di Aquileia, e il procuratore di S. Marco e ambasciatore a Roma Piero Basadonna.[15] Non se ne farà nulla e la presenza in città della Compagnia rimarrà affidata, fino alla soppressione, alla regolare attività delle scuole della casa professa. La ricomposizione della provincia veneta dei gesuiti non scalfirà insomma la preminenza consolidata dell'area corrispondente alle legazioni emiliana e romagnola e ai ducati padani, dove erano situati i grandi collegi che fino alla metà del Settecento recluteranno convittori tra le *élite* nobiliari di gran parte degli stati italiani e della stessa Repubblica di Venezia.[16]

Nel 1662 comunque la proposta di aprire un collegio per nobili aveva dato luogo ad un confronto serrato tra i gesuiti. All'entusiasmo del preposito della casa professa di Venezia, che vedeva nel collegio un mezzo per assicurare alla Compagnia «l'affetto di tutta la nobiltà»,[17] i vertici romani avevano opposto numerose ragioni che rendevano impraticabile e inopportuna la scelta prospettata.[18] Erano naturalmente in gioco problemi d'ordine pratico: dalla mancanza d'una sede adeguata ad ospitare un collegio − al preposito della casa professa era stato suggerito l'acquisto dell'antica abbazia di S. Gregorio, presso la chiesa della Salute, ma c'era anche qui la concorrenza dei somaschi, intenzionati a trasferirvi il seminario ducale da S. Nicolò di Castello[19] − alla difficoltà di disporre di maestri e prefetti di studio all'altezza dei compiti, nel momento delicato del rientro nei territori della Repubblica. Ma l'attenzione dei consultori scelti dalla curia generalizia si era soffermata soprattutto sulle questioni di fondo del rapporto tra istituzioni gesuitiche e potere politico. E in primo luogo sulla «protettione dell'autorità publica», indispensabile per l'avvio e il regolare funzionamento di un collegio, ma quanto mai ardua da ottenere a Venezia, dove i magistrati si avvicendavano continuamente e ogni iniziativa di tal genere era esposta al rapido mutare di uomini e atteggiamenti. A Parma − si ricordava − il collegio godeva del patrocinio del duca, a Bologna, anche in mancanza di «simile protettione» si poteva «ne' casi gravi» ricorrere al cardinal legato. A Venezia invece sarebbe stato arduo trovare un gruppo di patrizi durevolmente uniti nel favore per i padri gesuiti.[20] Il nuovo istituto avrebbe così subito gli effetti dei contrasti tra gli stessi amici della Compagnia e i religiosi sarebbero rimasti soli ad affrontare incidenti ed episodi d'indisciplina provocati da giovani che anche fuori casa, nei convitti di Parma e Bologna, «dove dovriano essere più facilmente sog-

15. ZANARDI, *I «domicilia»...* cit., pp. 102-103, 152-153; L. ZENONI, *Per la storia della cultura in Venezia dal 1500 al 1797. L'Accademia dei Nobili alla Giudecca (1619-1717),* in *Miscellanea di storia veneta edita per cura della R. Deputazione Veneta di storia patria,* s. III, t. IX, Venezia, A spese della Società, 1916.

16. BRIZZI, *Scuole e collegi...* cit., pp. 493-494; U. BALDINI, *La tradizione scientifica dell'antica Provincia Veneta della Compagnia di Gesù. Caratteri distintivi e sviluppi (1546-1606),* pure in *I Gesuiti e Venezia...* cit., pp. 545-546.

17. V. in Archivum Romanum Societatis Iesu (= A.R.S.I.): Ven. 117, c. 201*r*, la copia della lettera del preposito Giovan Battista Aldrovandi del 15 luglio 1662; ZANARDI, *I «domicilia»...* cit., p. 103.

18. V. in A.R.S.I.: Ven. 117, cc. 203*r*-205*v* e 207*r*-209*v*, le *Riflessioni sopra la risposta alli motivi intorno al seminario di Venetia,* frutto di una «consulta piena» tenuta a Bologna, e le *Considerationi intorno al collegio de' nobili in Venetia per le quali non si stima giovevole l'istituirlo,* delle quali Zanardi (*I «domicilia»...* cit., p. 103) suggeriva l'attribuzione a Paolo Casati, preposito della casa professa veneziana tra il 1658 e il 1661. Alcuni passi delle due scritture sono stati trascritti da SANGALLI, *Cultura, politica e religione...* cit., pp. 443-445.

19. A.R.S.I.: Ven. 97/I, c. 184, lettera del preposito del 3 marzo 1663.

20. A.R.S.I.: Ven. 117, cc. 203*v*-204*v*, 207*r-v*. «Morto poi che ne sia uno, per sostituir in suo luoco un altro, converrà haver tanti riguardi acciò sia di gusto degl'altri, quali restano, che sempre ci trovaremo in gravissimi intrichi [...] Così nel nostro ritorno essendosi visitati alcuni sì et alcuni no, si sa che alcuni non visitati, per altro ben affettionati alla Compagnia, se ne sono piccati e lamentati» (c. 207*v*).

getti», si erano dimostrati pieni «di spiriti superbi et arroganti per la mala educatione domestica».[21] Non solo: la punizione o l'allontanamento di un allievo «attinente [...] ad alcuno di questi protettori», avrebbe trasformato in nemico, oltre al patrizio direttamente colpito, anche altri, «per la connessione che quei signori hanno tra di loro per occasione de' loro broglii».[22] Poiché inoltre «la natura di quella nobiltà porta che vogliono far in tutto da padroni», sarebbe stato giocoforza accettare servitori e prefetti di loro gusto o addirittura licenziare un superiore sgradito, coprendosi così di ridicolo. Bisognava infine tener conto del fatto che «facilissime e frequentissime» erano a Venezia le «intercessioni di persone primarie a favore di persone anco vili».[23] Di conseguenza i gesuiti, costretti a rifiutare l'ingresso ai figli di «cavaglieri grandi di Terraferma» che avessero voluto essere accolti, difficilmente avrebbero potuto resistere poi alle pressioni in favore, ad esempio, di «un bastardo di qualche nobile». Allievi del collegio veneziano sarebbero stati così, alla fine, i figli dei patrizi poveri, «i quali appena pagaranno un semestre».[24]

Aprire un collegio per nobili a Venezia significava insomma entrare in un gioco di trattative dall'esito incerto, destreggiarsi tra legami clientelari che univano settori della nobiltà marciana distanti per fortune e influenza. Da questo punto di vista, l'esperienza delle istituzioni veneziane gestite dai somaschi s'imponeva quale termine di confronto negativo. «Non è verisimile ch'abbiano molto aiutato li padri somaschi ad acquistare credito tali seminarii de' nobili − suonava la prima delle *Riflessioni sopra la risposta alli motivi intorno al seminario di Venetia* − perché questi padri hanno in Morano il seminario patriarcale di chierici e in Venetia quel di S. Marco di gente infima; per accidente hanno avuto alcuni pochi nobili e mercanti. Né si sa d'alcun nobile di qualche qualità stato in tali seminarii che possa loro aver dato credito.[25] Inoltre si sa chiaramente quanto i collegiali nobili in quelli seminarii strapazzino detti padri somaschi. Del credito poi in che siano quelli padri e se dobbiamo noi procurare d'uguagliarli, saria cosa da discorrerne a bocca».[26] Meglio dunque tenersi distanti da questo terreno infido e continuare ad offrire i prestigiosi collegi "esteri", emiliani e padani, al patriziato più ricco.

Ma come si presentava nei fatti quel modello somasco che suscitava il fastidio e lo scherno dei gesuiti? Partiamo dai seminari, cui le scritture esaminate esclusivamente si riferivano. Entrambi, ducale e patriarcale, avevano ospitato fin dalle origini, accanto ai chierici destinati al sacerdozio e mantenuti con la dote annuale assegnata ai due istituti, un certo numero di convittori laici, spesati dalle rispettive famiglie.[27] Il convitto per esterni − a Venezia, come altrove − s'era inserito ben pre-

21. Ivi, c. 207*r*.

22. Ivi, c. 207*v*.

23. «Quanta sia la violenza loro in simili raccomandationi lo sa chi è prattico del paese». Ivi, c. 208*r*.

24. Ivi, c. 208*v*.

25. Per il modesto livello sociale degli allievi del seminario ducale tra Cinque e Seicento v. SANGALLI, *Cultura, politica e religione...* cit., pp. 395-396.

26. A.R.S.I.: Ven. 117, c. 203*v*.

27. SANGALLI, *Cultura, politica e religione...* cit., pp. 391-392, 407-408.

sto nel quadro delle attività dei seminari: l'apporto delle rette dei convittori riusciva a dar fiato ad una gestione sempre precaria, esposta agli effetti di rincari e variazioni delle rendite.[28] La convivenza tra le stesse mura dei candidati agli ordini sacri e di giovani laici, di fatto estranei alle finalità specifiche dell'istituto e che beneficiavano di un diverso trattamento, gli intrecci tra amministrazione dei religiosi e di altre autorità civili ed ecclesiastiche davano luogo però a problemi di vario ordine. In un rapporto contrastato come quello tra i somaschi, da una parte, i patriarchi e i Procuratori di S. Marco *de supra*, dall'altra, la determinazione del numero dei convittori era diventata quindi ulteriore elemento di discussione.[29] Nelle convenzioni del 1632 tra il patriarca Corner e la Congregazione il numero degli allievi del seminario diocesano era stato fissato a venti chierici e 24 convittori, mentre al ducale, secondo quanto stabilito cinque anni prima, non dovevano esser accolti più di 24 chierici e 12 convittori.[30] In seguito però il rapporto doveva essersi modificato decisamente a favore dei secondi. Nel 1650, secondo le relazioni inviate alla Congregazione sopra lo stato dei regolari, le due componenti risultavano pari al ducale (24 chierici e altrettanti convittori, «li quali − si scriveva − sono più o meno conforme portano i tempi»); nell'altro seminario invece i chierici erano «per ordinario 36 in 40» e i «convittori nobili e cittadini» 50.[31] Le lacune nella documentazione prodotta da un ordine lontanissimo dallo scrupolo burocratico dei gesuiti − ulteriormente complicate dagli smembramenti operati dagli archivisti del nostro secolo − non ci permettono di seguire da vicino la storia dei seminari nell'arco del secondo Seicento. È certo comunque che a fine secolo doveva aver luogo una fase di slancio. Intorno al 1690, nell'imminenza del rinnovo della "condotta" del patriarcale, i somaschi, pur considerando l'eventualità di un ritorno alla quota originaria di soli 24 convittori, si proponevano di premere affinché venisse definitivamente tolta ogni limitazione del numero di questi ultimi e dei chierici cosiddetti soprannumerari, l'altra categoria di giovani che frequentavano il seminario interamente mantenuti dalle famiglie.[32] Nel 1706, il primo di una serie di anni per cui disponiamo di dati sulle fre-

28. C. FANTAPPIÉ, *Istituzioni ecclesiastiche e istruzione secondaria nell'Italia moderna: i seminari collegi vescovili*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», XV (1989), pp. 189-240.

29. V., per gli anni a cavallo tra Cinque e Seicento, SANGALLI, *Cultura, politica e religione...* cit., pp. 407-408. Sulle disposizioni canoniche e i dibattiti suscitati dal duplice ruolo assunto dai seminari, FANTAPPIÉ, *Istituzioni ecclesiastiche...* cit., pp. 197-210.

30. I "capitoli" stipulati con i somaschi per i due seminari sono rispettivamente in Biblioteca del Seminario Patriarcale, Venezia (= B.S.V.): cod. 295, pp. 99-103, e in A.S.V.: *Procuratori di San Marco de supra*, b. 155, fasc. 5. Le condizioni di ammissione e la disciplina dei convittori, divisi dai chierici in tutti i momenti della giornata, erano regolate da due distinte serie di "ordini". Secondo quelli dettati nel 1632 dal patriarca Corner per il patriarcale, i convittori dovevano avere non meno di 9 anni e non più di 14, essere di nascita legittima, mostrarsi disponibili a sottostare di buon grado agli obblighi scolastici, da quello di parlare sempre latino a quello di sostenere regolarmente le prove e le "conclusioni" pubbliche (B.S.V.: cod. 295, cc. 140*r*-141*v*). Nel 1627 i Procuratori di S. Marco avevano disposto l'assegnazione ai convittori del ducale − dell'età minima di 12 anni − di «maestro eccellente e de' migliori che professino humanità e retorica nella congregazione», laddove eventuali insegnanti di «scrivere e abaco» o di danza sarebbero rimasti a carico dei genitori (ivi, c. 139*r-v*). In quest'occasione la dotazione annua del seminario ducale era stata fissata a 2000 ducati, con l'aggiunta di altri 90 per spese minute (SANGALLI, *Cultura, politica e religione...* cit., p. 414). Di poco inferiore quella stabilita nel 1632 per il patriarcale: 65 ducati per ognuno dei venti alunni chierici − per metà a carico dello stesso istituto e per metà delle famiglie − 80 ducati ciascuno per cinque religiosi e 70 per due serventi, oltre a 100 ducati per spese minute e passaggi in gondola, per un totale di 1940 ducati. Nel 1749 la quota per ogni chierico sarebbe passata a 70 ducati. Archivio della Curia Patriarcale di Venezia, *Mensa Patriarcale*, Catastico dell'Archivio, tomo IV, 1749, 1 ottobre. Ignoto resta l'ammontare delle rette pagate dai convittori, difficilmente ricavabile dalle menzioni saltuarie di debiti e crediti di "dozzine".

31. V. il volume a c. di L. MASCILLI MIGLIORINI, *I somaschi*, cit., pp. 134 e 136.

32. V. in B.S.V.: cod. 295, pp. 69 e segg., il fascicolo riguardante la questione, inframmezzato da lettere di religiosi

quenze, il seminario patriarcale ospitava ben 161 allievi, 56 dei quali erano chierici e 105 convittori.[33] Di circa duecento studenti − tra chierici mantenuti dal patriarca, «nobili e civili convittori» e altri chierici che «a proprie spese cercavano d'essere [...] educati» − avrebbe scritto, per gli anni a cavallo tra Sei e Settecento, Jacopo Paitoni, forse arrotondando un po'.[34] L'aumento degli iscritti, soprattutto delle fasce inferiori d'età, aveva richiamato a Murano un numero crescente di maestri. Nel 1706 erano otto, quattro per le classi di grammatica, altri quattro rispettivamente per le umanità, i due corsi di retorica e l'unico di filosofia, mentre sei prefetti seguivano chierici e convittori.[35] Tanto concorso di ragazzi, collocati in seminario per compiervi − indipendentemente dalle future destinazioni − gli studi del ciclo latino, doveva aver reso sempre più incerta e labile la separazione tra chierici e convittori teoricamente prevista dagli accordi con i patriarchi. Divisi nelle camere, sorvegliati da propri prefetti, giovani laici e aspiranti agli ordini sacri s'incontravano nelle aule per le lezioni di grammatica e umanità e di filosofia.[36] Per la retorica invece si era provveduto nel 1685 ad uno sdoppiamento della cattedra, «dovendosi l'arte oratoria diversamente maneggiare dal pergamo nelle chiese e dalla bigoncia nel foro o nel Senato».[37] Del resto nel 1709, in una supplica al Senato per essere autorizzati all'acquisto di nuovi locali per il seminario di Murano, i somaschi insisteranno sul loro impegno «di molti anni» nell'educazione di «alunni patritii» e sulla «numerosa frequenza» di questi ultimi, che superava «di gran lunga la capacità di quella casa». Quello di accogliere i «chierici patriarcali» senza «scelta veruna di nascita o di condizione» veniva presentato come un fastidioso onere, che costringeva i somaschi «a perdere il maggior numero de soggetti anco illustri, con loro sommo rammarico».[38]

Anche al seminario ducale era contemporaneamente aumentato il numero dei corsi inferiori,[39] mentre nel 1687, per ordine dei Procuratori di S. Marco, veniva introdotto un insegnamento di teologia morale per i chierici.[40] Non è verificabile la cifra di 120 convittori secolari, anche qui in buona parte patrizi, fornita dal Negri per il seminario ducale negli anni Ottanta del Seicento, quando lo frequentarono Apostolo

datate 1690. Le convenzioni successive a quelle del 1632 non sono risultate reperibili, né vengono ricordate nel *catastico* del seminario citato alla nota precedente.

33. V. in A.S.V.: *Corporazioni religiose soppresse, S. Maria della Salute*, b. 54, «Libro delle visite», i verbali di visita dei provinciali per il periodo 1706-1735, corredati del numero degli iscritti.

34. Jacopo Paitoni, *Memorie istoriche per la vita del padre d. Stanislao Santinelli, Cherico Regolare Somasco*, Venezia, s.t., 1749, p. 20.

35. Due di questi si occupavano dei chierici, gli altri quattro rispettivamente dei convittori piccoli, sottomezzani, mezzani e grandi. A.S.V.: *Corporazioni religiose soppresse, S. Maria della Salute*, b. 54, «Libro delle visite».

36. In tali discipline − avrebbe argomentato in seguito Paitoni (*Memorie istoriche...* cit., p. 20) − «la maniera d'insegnare agli uni può senza varietà alcuna certamente giovare agli altri».

37. Ivi, p. 21; B.S.V.: cod. 296, *Atti del seminario di S. Cipriano* (1663-1805), p. 125.

38. Fu presumibilmente a seguito di tale richiesta che i somaschi furono autorizzati a prendere in affitto dal patrizio Angelo Marcello una casa a Murano con giardino e cortili, in cambio di un canone di 280 ducati annui. Il contratto del 9 giugno 1709 e la supplica in B.S.V.: cod. 295, p. 91 e cc. 137-138.

39. Divisa l'unica cattedra di grammatica nelle due d'inferiore e superiore, era comparsa nel 1697 anche l'«infima». Archivio storico padri Somaschi, Genova (= A.S.G.): A133, *Atti del seminario ducale* (1630-1708), 20 marzo 1697.

40. B.N.M.: Cod. it. VII, 614 (8337), Francesco Todeschini, *Della dignità dei Procuratori di San Marco, sua origine, incremento e privilegi*, t. II, p. 28. Nel seminario di Murano una cattedra di teologia sarà istituita dal patriarca Correr solo nel 1741, con i proventi di un lascito testamentario. Cfr. Archivio della Curia Patriarcale di Venezia, *Mensa Patriarcale*, Catastico dell'Archivio, tomo IV, 1 febbraio 1741.

Zeno e il fratello Pier Caterino.[41] È tuttavia molto probabile che anche quello che veniva chiamato comunemente «collegio di Castello» condividesse le sorti dell'istituzione gemella, tanto nel vero e proprio *boom* del tardo Seicento, che nel brusco ridimensionamento iniziato fin dagli anni Dieci del Settecento, a seguito dell'acuirsi dei cronici «sbilanci». Nel 1709 l'affitto di uno stabile a Murano aveva dato sfogo ai locali troppo ristretti del patriarcale, ma nel 1716 chierici e convittori erano già scesi rispettivamente a 39 e 42, con un taglio particolarmente drastico della componente laica.[42] Al ducale − cui nel 1697 i Procuratori di S. Marco avevano ridotto la dote annuale da 2.000 a 1.600 ducati − se ne contavano, nel 1718, 24 e 56.[43] Da tempo le registrazioni contabili rilevavano l'accumulo di un passivo dovuto a ritardi nel pagamento delle rette da parte dei convittori, ad eccessiva facilità dei religiosi nel contrarre prestiti, ad oscillazioni nelle rendite dei pubblici depositi nei quali di preferenza i somaschi investivano.[44] Un *trend* simile − va però ricordato − sembrano aver seguito anche le scuole cittadine dei gesuiti.[45]

Torneremo più avanti su questa crisi, che segnò una svolta e l'avvio di una riconversione per le istituzioni somasche veneziane. È opportuno chiedersi ora chi fossero i «nobili e civili convittori» dei seminari. È facile ritrovare nella bibliografia le tracce di allievi illustri: dal "cittadino" Lorenzo Patarol, amico di Apostolo Zeno e pioniere della numismatica antiquaria a Venezia,[46] allo scienziato Giovanni Poleni, ai friulani Giovan Artico di Porcia e Gian Giuseppe Liruti, a Vettor Sandi e Gasparo Gozzi[47] − tutti educati al patriarcale − al patrizio musicista Benedetto Marcello, studente al ducale come il fratello maggiore Alessandro,[48] come Apostolo e Pier Caterino Zeno e come un altro erudito e

41. F. NEGRI, *La vita di Apostolo Zeno*, Venezia, Tipografia di Alvisopoli, 1816, p. 27.

42. V. i dati relativi all'anno in A.S.V.: *Corporazioni religiose soppresse*, *S. Maria della Salute*, b. 54, «Libro delle visite».

43. B.N.M.: Cod. it. VII, 614 (8337), TODESCHINI, *Della dignità dei Procuratori di San Marco*, t. II, p. 23; cfr. in A.S.G.: *Venezia, Seminario Ducale*, 169, lo «stato di casa» relativo al 1717-1718. In parte analoga risulta la vicenda dei seminari-convitti toscani, che nel corso della prima metà del Settecento vedranno esaurirsi la fase espansiva avviatasi in genere tra il secondo Seicento e gli anni iniziali del secolo successivo, soprattutto nei centri in cui non esistevano collegi d'educazione gesuitici (FANTAPPIÉ, *Istituzioni ecclesiastiche...* cit.). Sui seminari delle città venete tra Sei e Settecento v. in generale X. TOSCANI, *Il clero lombardo dall'Ancien Régime alla Restaurazione*, Bologna, il Mulino, 1979; sulla "rifondazione" del seminario padovano ad opera di Gregorio Barbarigo si possono ora consultare i saggi di U. Baldini e G. Barzon nei due volumi su *Gregorio Barbarigo patrizio veneto vescovo e cardinale nella tarda Controriforma (1625-1697)*, Atti del convegno di studi, Padova 7-10 novembre 1996, a c. di L. BILLANOVICH e P. GIOS, Padova, Istituto per la storia ecclesiastica padovana, 1999.

44. I dati dell'inchiesta innocenziana del 1650 attestano il generale orientamento della Congregazione verso l'investimento mobiliare, i cui proventi si sommano per lo più ai contributi delle famiglie aristocratiche e alle entrate derivanti dall'attività scolastica, mentre trascurabile resta l'apporto della proprietà immobiliare e fondiaria. V. l'*Introduzione* di L. MASCILLI MIGLIORINI a *I somaschi*, cit.

45. Nel 1690 esse venivano dette «frequentissimae» dal provinciale, che indicava inoltre in più d'un centinaio i giovani nobili iscritti ai vari corsi (ZANARDI, *I «domicilia»...* cit., p. 156). Ma qualche decennio dopo il generale, nel constatare che la «gioventù nobile» stava riprendendo a frequentare le scuole, alludeva ad un precedente periodo di difficoltà. A.R.S.I.: Ven., 26/II, 14 settembre 1733.

46. E.A. CICOGNA, *Delle inscrizioni veneziane*, Venezia, 1824-1853, V, pp. 110-122. Nato nel 1674, Patarol era di cinque anni più giovane dello Zeno.

47. L'autore dei *Principi di storia civile della Repubblica di Venezia*, discendente di una casa di tradizione forense ascritta al patriziato nel 1685, frequentò il seminario insieme al fratello Giambattista, futuro vescovo di Capodistria e Belluno. Annotazioni relative alla discussione di tesi di filosofia da parte dei due, assistiti dal lettore di filosofia Giovanni Crivelli, sono in B.S.V.: cod. 296, *Atti del seminario di S. Cipriano* (1663-1805), alle date 25 agosto (VIII kal. sept.) 1719 e 18 agosto (XV kal. sept.) 1721. Per la presenza in seminario di Gozzi, nato nel 1713, v. la *vita* premessa da Angelo Dalmistro a GASPARO GOZZI, *Opere*, Padova, Tipografia della Minerva, 1818-1820, I, pp. XXIV-XXVI.

48. P. DEL NEGRO, *Benedetto Marcello patrizio veneziano*, in *Benedetto Marcello la sua opera e il suo tempo*, Atti del

antiquario friulano, Gian Domenico Bertoli.[49] Le poche liste di iscritti di cui disponiamo per il patriarcale, tarde e limitate ai cognomi dei convittori laici, permettono comunque di integrare il quadro.[50] Scorrendole incontriamo ancora nomi di famiglie friulane − Altan, Attimis, Savorgnan, Spilimbergo − registrate per uno o più figli,[51] ma anche greci − Calichiopulo, Calichia, Eracleoti − facilmente distinguibili tra quelli, assai più numerosi, di case patrizie di scarsa consistenza economica − Contarini *imperiali*, Magno, Paruta, Pizzamano − di altre che avevano di recente ottenuto l'aggregazione alla nobiltà − Angaran, Rota, Francassetti − o erano in procinto di conseguirla, come i Cavagnis, divenuti patrizi nel 1716. Anche quando ci si presentano i nomi più prestigiosi dei Grimani, dei Da Lezze, dei Mocenigo, dei Tiepolo è ragionevole pensare ai rami meno fortunati delle grandi casate patrizie, disposti ad inviare in convitto i propri figli insieme a quelli del ceto burocratico dei cittadini − i Dolce, i Fabris, i Merati,[52] i Nascimben, gli Zignoni, pure presenti nella lista del patriarcale − e di più oscure, benché «civili e oneste»,[53] famiglie veneziane. Il fatto stesso che nelle biografie dei maestri somaschi, sempre prodighe di notizie su allievi di qualche notorietà, si insista sulla "quantità" dei giovani nobili dei seminari, conferma in maniera implicita la diagnosi pronunciata cinquant'anni prima dai gesuiti sulla connotazione sociale prevalente dei due istituti, probabilmente non granché diversa − va aggiunto − da quella assunta dalle stesse scuole della casa professa della Compagnia.

Diverso il caso della più recente fondazione dei somaschi, ignorata dalle scritture gesuitiche: le scuole della Salute. Qui non aveva sede un collegio-convitto, ma si svolgevano quotidianamente corsi per esterni di grammatica, umanità, retorica e filosofia, tenuti per lo più da maestri già pratici per aver insegnato in precedenza nei seminari. Le "scuole pubbliche" si affiancavano allo studio interno − uno dei principali della Congregazione − pure provvisto delle cattedre inferiori e di quelle di filosofia e teologia.[54] I professi somaschi potevano percorrervi tutte le tappe di un tirocinio che prevedeva, dopo il biennio di retorica, altri due trienni di studio, rispettivamente della filosofia e della teologia, ma che veniva facilmente abbreviato dall'esigenza pressante

convegno internazionale (Venezia, 15-17 dicembre 1986), a c. di C. MADRICARDO e F. ROSSI, Firenze, Olschki, 1988, p. 23. I due Marcello erano nati rispettivamente nel 1669 e nel 1686.

49. Autore delle *Antichità d'Aquileia*, Bertoli (1676-1763) fu inviato a Venezia dalla nativa Mereto insieme a quattro fratelli. P. SOMEDA DE MARCO, *Gian Domenico Bertoli e la sua terra natale*, Pordenone, Ed. La Panarie, 1948, p. 94.

50. Le liste sono contenute negli «stati» del patriarcale relativi agli anni 1706-1711, in A.S.V.: *Corporazioni religiose soppresse, S. Maria della Salute*, b. 54, «Libro delle visite». Malgrado il rinnovo, nel 1707, dell'obbligo di registrazione annuale di tutti gli iscritti (ivi, c. 7*r*), gli elenchi scompaiono con il 1712.

51. I friulani rappresentarono una componente di rilievo anche nei collegi gesuitici emiliani, come risulta da BRIZZI, *La formazione...* cit., p. 147.

52. L'allievo in questione era probabilmente Giambattista Merati, in seguito benedettino cassinese e abate di San Giorgio maggiore, nonché autore, dietro lo pseudonimo di Tati Remita, di due tomi di *Sagi metrici* in dialetto veneziano (Venezia, Andrea Rappetti, 1763).

53. PAITONI, *Memorie istoriche...* cit., p. 1.

54. Nel 1675 era stato trasferito alla Salute, dalla casa professa di Somasca nel Bergamasco, anche il noviziato. S. RAVIOLO, *Il contributo dei somaschi alla Controriforma e lo sviluppo dei loro ordinamenti scolastici dagli inizi alla prima metà del '700*, tesi di laurea discussa presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano nell'a.a. 1941-1942, relatore prof. Francesco Cognasso, p. 180. Nel corso del Settecento furono stabilmente ospitati nella casa veneziana una ventina di studenti somaschi, come risulta dai prospetti regolarmente riportati negli *atti* in A.S.V.: *Corporazioni religiose soppresse, S. Maria della Salute*, bb. 70 e 71, e in B.S.V.: cod. 297, *Atti della Salute* (1770-1792).

di disporre di maestri per le varie istituzioni gestite dall'ordine.[55] La presenza dei corsi interni, cui poterono accedere in via informale anche i laici, lo scambio dei docenti, dovettero agire da stimolo e contribuire al prestigio delle "scuole pubbliche". A queste tuttavia gli *atti* della casa della Salute riservano attenzione occasionale, senza fornire alcuna notizia sulla frequenza e l'identità degli studenti esterni. Facilmente individuabili risultano, anche qui, alcune presenze di spicco. Nel 1655 studiava nelle scuole dei somaschi Domenico di Giulio Contarini del ramo Ronzinetti, tredicenne nipote dell'altro Domenico che sarà eletto al dogado nel 1659,[56] mentre dieci anni dopo vi si recava Carlo Ruzzini, futuro doge e protagonista della politica estera veneziana tra la conquista della Morea e la pace di Utrecht.[57] Sullo scorcio del secolo frequenteranno la Salute Zorzi Contarini del Zaffo, il patrizio poeta Zaccaria Vallaresso,[58] lo storiografo pubblico Iacopo Diedo, i quali assisteranno tra l'altro, insieme a Giovanni Poleni, alle lezioni tenute per gli interni da Francesco Caro.[59] Se vogliamo andar oltre il *cliché* degli allievi illustri possiamo ricorrere alle composizioni pubblicate dai membri dell'accademia detta degli Infaticabili, istituita alla Salute secondo le consuetudini dei collegi d'educazione.[60] Gli elenchi dei nomi degli accademici qui riportati conducono verso una platea per lo più patrizia, all'interno della quale prevalgono giovani membri di un gruppo intermedio della classe dirigente che avrebbero in seguito trovato impiego come rettori nelle città minori della Terraferma, nelle carriere giudiziarie dell'Avogaria di comun e delle Quarantie, negli incarichi militari.[61] A differenza che nei seminari, però, erano qui possibili − si è visto − scarti verso l'alto, in direzione di famiglie con posizioni economiche e sociali di tutto rilievo.

55. L'ordinamento degli studi filosofico-teologici qui sommariamente descritto era stato introdotto dal capitolo generale del 1628 e ribadito da quello del 1648, a correzione del precedente sistema − che imponeva allo studente, tra il corso di retorica e quello di filosofia, un periodo d'insegnamento delle lettere ai confratelli più giovani − e nell'intento di garantire una più solida preparazione superiore ai membri della Congregazione. Fin dentro il Settecento, tuttavia, le fonti ufficiali − che per un verso insisteranno sulla necessità di maestri per le scuole, per l'altro ribadiranno l'obbligo di portare a termine gli studi filosofico-teologici senza ridurne i tempi − continueranno ad attestare la contraddizione, comune del resto agli ordini insegnanti, tra due opposte esigenze (RAVIOLO, *Il contributo...* cit., cap. V, appendice, pp. 268-274).

56. V. gli *Applausi Nella Elettione del Serenissimo Principe di Venetia Carlo Contarini espressi dall'Accademia degli Infaticabili Nelle scuole publiche della Santissima Trinità De' PP. della Congregatione Somasca*, In Venetia, Per Giacomo Bortoli [1655], dove il giovane Domenico sottoscrive l'*Introduttione* in qualità di principe dell'accademia.

57. A. DA MOSTO, *I dogi di Venezia nella vita pubblica e privata*, Firenze, Giunti-Martello, 1977, p. 469.

58. PAITONI, *Memorie istoriche...* cit., p. 18; G. DANDOLO, *La caduta della Repubblica di Venezia e i suoi ultimi cinquant'anni*, Venezia, Pietro Naratovich, 1855, p. 195.

59. B. DOOLEY, *Science Teaching as a career at Padua in the early eighteenth century: the case of Giovanni Poleni*, «History of University», IV (1984), pp. 126-127; v. in proposito anche M. TENTORIO, *Lo scienziato Giovanni Poleni ex alunno dei PP. Somaschi e la vendita della sua biblioteca*, «Rivista dell'Ordine dei Padri Somaschi», XXXVIII-XXXIX (1963-1964), fasc. 146-147, pp. 55-57. Sul Diedo (1684-1748): P. PRETO, *ad vocem*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (= D.B.I.), XXXIX, 1991, pp. 775-776.

60. BRIZZI, *La formazione...* cit., pp. 227-228. Oltre agli *Applausi nella Elettione del Serenissimo [...] Carlo Contarini*, citati nella nota 56, v. ad esempio *Il Mercurio de' Trivii richiamato alle case de' Grandi dagli Academici Infaticabili nelle scuole publiche de' Padri Somaschi, sotto la direttione del P. Felice Donati Professore di Rettorica nel Collegio della Beatissima Vergine di Salute*, In Venetia, Per il Valvasense, 1663; altri testi di tale genere saranno richiamati più avanti.

61. Sulle articolazioni interne al corpo patrizio nel Seicento v. DEL NEGRO, *Forme e istituzioni...* cit., pp. 408-410; G. COZZI, *Venezia, una repubblica di principi?*, «Studi Veneziani», XI (1986), pp. 139-157; sull'area del patriziato gravitante intorno alle cariche giudiziarie, ID., *Giustizia «contaminata»*, Venezia, Marsilio, 1996, in part. pp. 17-26. Per la connotazione politico-sociale delle magistrature veneziane sono comunque da tener presenti, anche se riferiti alla situazione settecentesca, P. DEL NEGRO, *La distribuzione del potere all'interno del patriziato veneziano del Settecento*, in *I ceti dirigenti in Italia in età moderna e contemporanea*, Atti del convegno di Cividale del Friuli, 10-12 settembre 1983, a c. di A. TAGLIAFERRI, Udine, Del Bianco, 1984, pp. 311-337; ID., *Politica e cultura nella Venezia di metà Settecento. La «poesia barona» di Giorgio Baffo «quarantiotto»*, «Comunità», XXXVI, (ottobre 1982), n. 184, pp. 329-339.

Con un'impronta prestigiosa era nato nel 1669 anche il collegio di S. Zeno in Monte di Verona, istituito grazie al sostegno dei Riformatori dello Studio di Padova e rivolto tanto ai nobili di Venezia che a quelli di Terraferma.[62] Oltre ai corsi scolastici istituzionali, esso offriva agli iscritti lezioni di cosmografia e geometria ed esercizi «di scherma, di suono, di ballo», sul modello dei *seminaria nobilium* gesuitici e del Clementino, il prestigioso collegio romano dei somaschi.[63] Aveva così attirato, appena aperto, giovani di importanti case veneziane, come il rettore Francesco Caro riferiva al senatore Battista Nani, il potente protettore della nuova fondazione.[64] Ma le fortune di questa erano state di breve durata. Fin dal 1675 il generale somasco Stefano Cosmi, stabilitosi a S. Zeno in Monte, denunciava difficoltà nell'esazione delle rendite assegnate dalla Repubblica sulle entrate cittadine. Al favore del patriziato veneziano, inoltre, non pareva aver fatto riscontro il gradimento della nobiltà dello Stato. E dopo poco più d'un decennio l'aggravarsi dei dissesti avrebbe riportato anche il collegio veronese ad un profilo vicino a quello dei seminari veneziani e di un altro istituto gestito dai somaschi a S. Croce di Padova.[65] I locali di quest'ultimo, attivo nel primo Seicento in maniera intermittente, erano stati ampliati a partire dal 1683 «per la moltitudine de' gioveni che concorrono ad erudirsi».[66] Avevano quindi accolto, a partire dal 1694, anche i patrizi veneziani che beneficiavano del legato istituito due secoli prima dal cardinal Marcantonio Da Mula a favore di giovani nobili di scarsi mezzi studenti in giurisprudenza.[67] Il nucleo dei sette-otto «convittori del collegio Emuleo» avrebbe costituito una presenza costante all'interno di un contingente destinato a mantenersi, fino alla seconda metà del Settecento, intorno ai 40-50 ragazzi, composto in prevalenza da altri patrizi poveri e giovani nobili e "civili" di Padova e dei centri vicini, sistemati spesso a S. Croce in piccoli gruppi familiari di due o tre fratelli o cugini.[68] I religiosi non fornivano che i corsi del ciclo latino, dalla grammatica alla retorica, sicché è probabile che il collegio venisse utilizzato

62. S. De Bernardin, *I Riformatori dello Studio: indirizzi di politica culturale nell'Università di Padova*, in *Storia della cultura veneta*, cit. *Il Seicento*, 4/I, Vicenza, Neri Pozza, 1983, pp. 88-89; v. anche le informazioni e i documenti sul collegio inseriti nella biografia del generale somasco Stefano Cosmi in Ottavio Maria Paltrinieri, *Notizie intorno alla vita di quattro arcivescovi di Spalatro primati della Dalmazia e di tutta la Croazia che furono della Congregaz. di Somasca chiari per dottrina e virtù apostoliche*, Roma, Giuseppe Salviucci, 1829, pp. 16-18.

63. V. in Francesco Caro, *Lettere*, In Venetia, Presso Andrea Giuliani, 1680, p. 204, la lettera a Battista Nani (non datata, come tutte le altre).

64. Tra la ventina di patrizi che si trovavano a Verona «a studio» − omessi «i minori e d'età, e di studio, a' quali però è dovuto un medesimo encomio» − Caro ricordava il «gran comendatore di Cipro Giorgio Cornaro», futuro cardinale e vescovo di Padova, nato nel 1658; Vettor Grimani Calergi (1657), che sarà senatore; Alvise Valaresso S. Geremia (1654), altro futuro senatore, inviato in collegio con il fratello Pietro, di un anno più giovane; Bernardo Corner (1656) del ramo di ponte dei Nomboli, in seguito consigliere dei Dieci, podestà a Brescia e luogotenente a Udine; Leonardo Diedo S. Maria Maggiore (1657), avogadore, capo dei Dieci e senatore; i due figli di Alessandro Duodo, Francesco e Stae, quest'ultimo futuro giudice di Quarantia (ivi, pp. 203-207). Su Battista Nani e il suo ruolo centrale nella politica veneziana del secondo Seicento, v. il profilo di G. Benzoni nel volume *Storici e politici veneti*, cit., pp. 445-459; G. Cozzi, *Repubblica di Venezia e Stati italiani*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 192-216.

65. V. le notizie sulla storia del collegio di Verona inviate all'inizio del 1779 dall'allora vicepreposito Andrea Morassutti alla Deputazione *ad pias causas*, in A.S.G.: *Verona*, 231b; documenti sullo stato di S. Zeno in Monte alla fine del Seicento sono *ivi*, *Verona*, 119, 141, 161; gli elenchi di una trentina di convittori in gran parte locali, non tutti nobili, presenti nel triennio 1717-1720, ivi, *Verona*, 184-185.

66. Archivio di Stato di Padova: *Corporazioni religiose soppresse*, *Somaschi (Santa Croce di Padova)*, b. 1, fasc. III, supplica del 29 novembre 1683. Sulle vicende precedenti del collegio padovano v. Sangalli, *Cultura, politica e religione...* cit., pp. 418-425.

67. G. Gullino, *Una riforma settecentesca della Serenissima: il collegio di S. Marco*, «Studi Veneziani», XIII (1971), p. 554.

68. V. in Archivio di Stato di Padova: *Corporazioni religiose soppresse, Somaschi (Santa Croce di Padova)*, b. 2, gli elenchi di convittori riportati nel «Libro maestro 1710-1730» e le annotazioni al registro «Esito 1766-1790».

anche come semplice convitto da studenti che, come quelli del legato da Mula, seguivano le lezioni dell'Università.

Se dunque i gesuiti, una volta rientrati in territorio veneto, avevano preferito attenersi a strategie tradizionali e collaudate, i somaschi − liberi dai vincoli imposti da una precisa *ratio studiorum* e da solide strutture istituzionali − si erano sforzati di venire incontro ad una richiesta di scuole, in particolare del segmento medio-ginnasiale, che − a Venezia e un po' dovunque − si faceva in quel periodo più ampia e diversificata. La loro affermazione rifletteva dinamiche allora in corso all'interno del patriziato: dall'aggregazione all'aristocrazia marciana di un certo numero di famiglie in gran parte d'estrazione mercantile, facoltose ma escluse dal circuito delle maggiori cariche politiche, alle aspirazioni di una nobiltà media e minore cui il lungo confronto con i turchi aveva offerto nuove possibilità di carriera nonché occasioni di contestazione del primato delle case maggiori.[69] Ad una classe dirigente che sperimentava su di sé le conseguenze del declino demografico e della difficile congiuntura seicentesca e avvertiva l'esigenza di recuperare e qualificare le proprie forze, la Congregazione aveva offerto una formula educativa nella quale il *curriculum* degli studi umanistici s'innestava su un più ampio progetto di preparazione del nobile alle «operationi civili».

Dalla grammatica alla politica: un piano di studi per il patrizio

A condurci all'interno dei rapporti tra la Congregazione e il patriziato, a restituirci tracce significative dell'attività d'insegnamento svolta a Venezia dai somaschi non sono tanto le frammentarie serie della documentazione ufficiale, quanto le storie personali e la produzione di scritti dei religiosi.

La prima figura che s'impone all'attenzione è quella di Stefano Cosmi.

Discendente di una famiglia nobile originaria di Gradisca, Cosmi era nato a Venezia nel 1629. Entrato undicenne nel seminario patriarcale di Murano, vi aveva compiuto gli studi letterari e filosofici.[70] Dopo la scelta di prendere i voti tra i somaschi, nel 1647, era stato inviato a perfezionarsi in filosofia a Roma − con il confratello Francesco Santini, professore di matematica alla Sapienza − e in teologia a Milano, per essere quindi richiamato a Venezia nel 1652, ad insegnare retorica e filo-

69. DEL NEGRO, *Forme e istituzioni*... cit., pp. 408-410; ID., *La milizia*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*. VII, *La Venezia barocca*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1997, pp. 509-531; G. CANDIANI, *Conflitti di intenti e di ragioni politiche, di ambizioni e di interessi nel patriziato veneto durante la guerra di Candia*, «Studi Veneziani», n.s., XXXVI (1998), pp. 145-275. Per i vari aspetti della crisi del patriziato, oltre a J.C. DAVIS, *The Decline of the Venetian Nobility as a Ruling Class*, Baltimore, The John Hopkins Press, 1962, v. L. MEGNA, *Grandezza e miseria della nobiltà veneziana*, nel volume appena citato della *Storia di Venezia*, pp. 161-200. Sulle aggregazioni: R. SABBADINI, *L'acquisto della tradizione. Tradizione aristocratica e nuova nobiltà a Venezia*, Udine, Istituto Editoriale Veneto-Friulano, 1995, e, per le reazioni del "vecchio" patriziato, D. RAINES, *Pouvoir ou privilèges nobiliares. Le dilemme du patriciat vénitien face aux agrégations du XVIIe siècle*, «Annales. Economies. Sociétés. Civilisations», 44 (1991), pp. 827-847.

70. Oltre alla biografia di Cosmi inserita in PALTRINIERI, *Notizie*... cit., pp. 9-72, v. quella redatta dal confratello NICOLÒ PETRICELLI, *Vitae quatuor archiepiscoporum spalatensium:Vita Stephani Cosmi veneti, archiepiscopi spalatensis*, «Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici», XXVIII (1743), pp. 421-440. Al somasco non è stata riservata una *voce* nel D.B.I.

sofia alla Salute agli interni e nelle "scuole pubbliche" appena aperte. Rapida e intensa la sua carriera nell'ordine: all'insegnamento affiancherà dapprima il governo dei due seminari, verrà eletto poi definitore, provinciale veneto e infine, nel 1674, generale. Era diventato frattanto un personaggio influente nell'ambiente veneziano. Ottenuto nel 1655 l'incarico di lettore nella scuola della cancelleria ducale, dall'anno successivo aveva ripetutamente assunto il ruolo di oratore ufficiale in occasioni solenni: onori funebri a comandanti militari morti nella difesa di Candia, ingressi ed esequie di dogi e alti magistrati.[71] Non sappiamo se entrasse in contatto con l'Accademia degli Incogniti, giunta all'ultima fase della sua attività. Il fatto che Gregorio Leti, accolto nel 1656 dal Brusoni e dagli Incogniti e considerato l'epigono del libertinismo di questi ultimi, celebrasse vent'anni dopo Cosmi tra i «letterati più celebri di Venezia», elencandone gli scritti, non costituisce che un labile indizio.[72] Vicino, a detta del confratello e biografo Petricelli, a ben cinque dogi − i due Contarini, Domenico e Alvise, Nicolò Sagredo, Bertucci e Silvestro Valier, padre e figlio[73] − legato a Battista Nani, il cui appoggio fu a quanto pare decisivo per l'istituzione del collegio di Verona,[74] Cosmi fu nominato nel 1676 dal Consiglio dei Dieci conservatore di quella bolla clementina con la quale Clemente VII aveva confermato il giuspatronato dei parrocchiani sulle chiese di Venezia e garantito una serie di privilegi al clero della Dominante.[75] L'anno dopo − secondo quanto riferiva a Magliabechi − ricopriva anche un'altra «pubblica carica», quella di censore dei libri.[76] Da qualche tempo era diventato corrispondente del bibliotecario fiorentino, di concerto con il quale aveva cercato tra l'altro di promuovere presso i Riformatori dello Studio di Padova la candidatura alla cattedra di greco di Jacob Gronovius.[77] Nel 1678 Cosmi sarà designato arcivescovo di Spalato. Dovrà tuttavia attendere quasi quattro anni prima di poter prendere possesso della diocesi, in seguito al rifiuto del Senato di dare il proprio assenso all'imposizione di una pensione *pro personis nominandis* sulla mensa episcopale.[78] La risoluzione della vertenza costituì per lui una svolta. Assorbito dai

71. Stephani Cosmi *Hermathena sive [...] orationes funebres coram Ser. Senatu Veneto habitae*, Ferrariae, In Aedibus Collegii Somas. Opera Io. Bapt. Occhii, 1691. Il volume in dodicesimo raccoglie tra l'altro le orazioni in morte di Lorenzo Marcello e Caterino Corner, periti in battaglia navale rispettivamente nel 1656 e nel 1669; del principe Almerigo d'Este, comandante del contingente francese inviato a Candia, del doge Bertucci Valier, dei due cancellieri grandi Agostino Vianol e Giovan Battista Ballarin, quest'ultimo morto nel 1669 sulla via del ritorno in patria, dopo essere stato a lungo rappresentante della Repubblica nelle trattative diplomatiche con il Turco. D'intento dichiaratamente storico è un'altra opera di Cosmi, la biografia del vescovo di Brescia e cardinale Giovan Francesco Morosini, morto nel 1596 (Stefano Cosmi, *Memorie della vita di Gio. Francesco Morosini cardinale della S. R. Chiesa e vescovo di Brescia*, Venezia, Giovan Battista Catani, 1676).

72. Gregorio Leti, *L'Italia Regnante*, Valenza, A spese dell'Auttore, 1676, IV, pp. 140 e segg.; G. Spini, *Ricerca dei libertini*, Firenze, La Nuova Italia, 1983^2, pp. 266-284.

73. N. Petricelli,*Vita Stephani Cosmi veneti...* cit., p. 424. Nel 1694 l'assunzione al dogado di Silvestro Valier fu celebrata con una *Festa accademica* dai collegiali del Clementino, dove era stato inviato a studiare − ed era morto − il fratello del doge, Massimo Silvestro (Da Mosto, *I dogi di Venezia...* cit., pp. 394, 586-587).

74. Del Nani Cosmi scrisse una *vita* e un *elogium* in versi pubblicati in Lorenzo Crasso, *Elogii de gli huomini letterati*, Venezia, Combi e La Nou, 1666, I, pp. 101-106 (l'*elogium* sarà ripubblicato anche nell'*Hermathena*).

75. Il somasco completò nel 1679 una *Storia della bolla clementina*, ampio trattato corredato di documenti sulla costituzione di Clemente VII e i contrasti giurisdizionali cui la sua applicazione aveva dato luogo. Dell'opera esistono, nelle biblioteche veneziane e presso l'Archivio di Stato di Venezia, diverse copie manoscritte. Sulla disciplina stabilita dalla bolla v. B. Cecchetti, *La Republica di Venezia e la Corte di Roma nei rapporti della religione*, Venezia, P. Naratovich, 1874, I, pp. 440-444.

76. *Clarorum venetorum ad Antonium Magliabechium nonnullosque alios epistolae*, Florentiae, ex Typ. ad insigna Apollinis, 1746, II, pp. 242-243, lettera non datata, ma contenente riferimenti alla Pentecoste del 1677.

77. Ivi, pp. 239-240, Venezia, 8 ottobre 1676. Gronovius non assunse poi l'insegnamento.

78. L'espediente che spianò la strada al beneplacito della Repubblica fu l'assegnazione della pensione alla persona medesima dell'arcivescovo, suggerita da Agostino Favoriti a Innocenzo XI, come spiega Paltrinieri sulla

problemi di una circoscrizione ecclesiastica di frontiera, che comprendeva popolazioni di rito greco e stava per diventare retrovia dell'effimera riscossa veneziana contro i turchi, l'ex generale somasco sarà distolto dalla produzione oratoria e storica e dal servizio della Repubblica per rivolgersi ad interessi prevalentemente pastorali e missionari.[79] Il frutto di quest'ultimo periodo del suo impegno − un'ambiziosa opera apologetica che, sotto il titolo *Governo della Chiesa e interesse di Stato*, avrebbe dovuto dimostrare la sostanziale convergenza dei fini delle due potestà − non andrà tuttavia oltre la fase d'abbozzo.[80]

«Il più encomiato oratore della più reale Republica del mondo», nella definizione di Leti,[81] Cosmi fu in primo luogo una celebre figura di maestro, particolarmente apprezzata dal patriziato. Il concorso dei giovani nobili alle sue lezioni − scriverà Petricelli − era stato tale che più d'una volta era accaduto che tutti gli incarichi di ambasciatore veneziano presso i principi stranieri fossero contemporaneamente ricoperti da uomini da lui istruiti.[82] Non è facile stabilire fino a che punto arrivasse l'amplificazione del biografo. È certo comunque che la fama di educatore del somasco non rimase limitata a Venezia. A richiesta di Carlo Emanuele II di Savoia, egli scrisse infatti un *Metodo di studio* per l'istruzione del futuro Vittorio Amedeo II che indirizzò, morto il duca, alla reggente Maria Giovanna Battista.[83]

Chiamato a cimentarsi con un tema dalle illustri ascendenze come quello dell'educazione di un regnante, Cosmi formulava un programma stringato e aderente allo scopo, che ci avvicina ai suoi riferimenti culturali. Si soffermava innanzitutto sulle «condizioni che compongono un perfetto maestro del principe»: pietà, integrità, prudenza, «cognizione non tanto del modo d'insegnare quanto di vivere», «desterità ed avvedutezza» per seguire l'allievo «a tutte l'ore del giorno».[84] Doti, queste − sottolineava − indispensabili per una scuola tutta partico-

scorta di lettere dello stesso Cosmi (PALTRINIERI, *Notizie...* cit., p. 19). Alla controversia, che si colloca sullo sfondo del crescente contenzioso veneto-romano degli ultimi decenni del Seicento, accenna brevemente A. MENNITI IPPOLITO, *Politica e carriere ecclesiastiche nel secolo XVII: i vescovi veneti fra Roma e Venezia*, Bologna, il Mulino, 1993, p. 229.

79. Non si estranierà comunque dalle vicende politico-culturali veneziane. Ancora nel 1699, sempre su invito di Magliabechi, solleciterà presso il procuratore di S. Marco Sebastiano Foscarini il trasferimento di Michelangelo Fardella dalla cattedra di astronomia a quella di filosofia, che avrà luogo qualche mese più tardi (*Clarorum venetorum [...] epistolae*, II, cit., pp. 261-262, Padova, 17 luglio 1699). Su Cosmi arcivescovo e la sua morte, avvenuta a Spalato nel maggio 1707, v. PALTRINIERI, *Notizie...* cit., pp. 22 e segg.

80. Fin dal 1680 Cosmi ne aveva comunicato a Magliabechi l'argomento: «che la Chiesa cattolica romana e il Pontificato giovano alla felicità politica de' principi e de' popoli» (*Clarorum venetorum [...] epistolae*, II, cit., pp. 248-250, Venezia, 27 luglio). Un sommario è in B.N.M.: Cod. it. VII, 351 (8385), cc. 332 e segg., allegato alla lettera di Cosmi da Spalato al cardinal Vincenzo Todeschini del 22 settembre 1701. I 22 libri che avrebbero dovuto comporre l'opera spaziavano dalla confutazione delle dottrine del suo predecessore sulla cattedra di Spalato Marcantonio De Dominis e della «falsa politica» di Machiavelli, alle virtù impresse dalla Chiesa nei principi e nei popoliH, al ruolo della «vera teologia scolastica». Nello stesso orizzonte si colloca un altro scritto di Cosmi, il *Discorso sopra la propagatione della fede cattolica* manoscritto in B.N.M.: Cod. it. XI, 82 (7233), cc. 120*r*-152*r*, sul quale v. M. TENTORIO, *Circa un'opera perduta di mons. Stefano Cosmi CRS: «La Chiesa Cattolica e l'interesse di Stato»*, «Rivista dell'ordine dei padri Somaschi», XXXVIII (1963), pp. 150-163.

81. GREGORIO LETI, *Lettere di G. L. sopra differenti materie [...] Parte prima*, Amsterdam, Appresso Georgio Gallet, 1700, pp. 303-304.

82. «Neque semel contigerit, ut qui uno tempore apud exteros Principes Legatorum munere fungebantur, omnes Cosmo praeceptore gloriarentur». N. PETRICELLI, *Vita Stephani Cosmi veneti...* cit., p. 425.

83. Il testo, conservato in Biblioteca del Museo civico Correr, Venezia (= B.C.V.): Cod. Cicogna 3271, n. 17, fu pubblicato nell'Ottocento in un opuscolo per nozze, con qualche adattamento grafico e lessicale: S. COSMI, *Metodo di studio dettato per l'istruzione del Serenissimo duca di Savoja da S. C. veneziano (1677)*, Venezia, Tipografia del Commercio di Marco Visentini, 1875. Da tale edizione sono tratte le citazioni; cfr. anche N. PETRICELLI, *Vita Stephani Cosmi veneti...* cit., p. 424.

84. COSMI, *Metodo di studio...* cit., pp. 12-14.

lare qual era quella rivolta ad un principe, diretta a formare l'allievo nella virtù, prima ancora che nelle lettere e nelle scienze, «più lunga, anzi [...] continuata scuola, ma senza la servitù e l'apparenza di scuola».[85] La cura principale del maestro doveva essere perciò «nel formare un costume da Principe, e nello spargere nell'animo tenero di lui semi di virtù private e reali concernenti la sua persona e il bene universale dei popoli», «insinuandogli − in primo luogo − sentimenti grandi di Dio, della sua provvidenza, della sua bontà e giustizia».[86] Al contempo il discepolo andava accompagnato verso l'«erudizione e la scienza» depurando l'insegnamento da ogni aspetto «gravoso» e «dispiacevole». Il programma di latino sarebbe stato perciò svolto in «forma breve e spedita», insistendo in particolare sulla comprensione di testi «di uso» per il principe.[87] Spazio maggiore avrebbero avuto, in tal modo, la lingua francese,[88] l'approfondimento dell'italiano parlato e scritto, la storia che, insieme alla morale e alla politica, doveva costituire il «trattenimento di tutta la vita di un grande». Il miglior «ordine d'insegnarla» era quello che la legava strettamente alla cronologia e alla geografia − i «due occhi della storia» − e che, prendendo le mosse dalle vicende precedenti la venuta di Cristo e da alcune nozioni di storia sacra, giungeva ad informare precisamente il principe «dello stato presente d'Europa».[89] Le matematiche, la logica, la fisica andavano invece fatte conoscere solo in quanto potevano servire ad affinare il giudizio dell'allievo, «all'ornamento dei discorsi e al godimento dell'animo».[90] Quasi in omaggio ad un genere tradizionale, venivano qua e là evocati gli studi di Carlo V e degli imperatori romani, ma lo scritto non si allontanava per questo dalla sua fondamentale intonazione pratica. Al maestro impegnato a «diminuire lo studio e la fatica del principe» Cosmi indicava il metodo d'«insegnare col mezzo dei giuochi di carte, di tavole, d'immagini».[91] Queste «ingegnose invenzioni», nate in Francia, ma riprodotte anche «nell'idioma tedesco», risultavano modificabili e integrabili a seconda delle esigenze − scriveva − e avrebbero reso agevole l'apprendimento tanto della grammatica latina come della storia, della cronologia, della geografia. Il richiamo all'«industria della nazione francese» non era isolato: Cosmi ricordava, certo, i trattati morali di Emanuele Tesauro, la *Storia d'Italia* di Guicciardini, la *Geographia reformata* di Riccioli e ancora «la *Politica* di Giusto Lipsio», i libri di Lorenzo Gracian e altri spagnoli, «preziosi in materia politica»,[92] ma a dominare le sue pagine erano soprattutto autori e testi francesi, dal Bodin della *Methodus* agli scritti per l'educazione del principe di La Mothe Le Vayer, dalla cronologia del Labbé ai compendi storici e geografici redatti da un altro gesuita, Philippe Briet. Sensibile al clima d'ammirazione per la Francia diffuso allora a Venezia, Cosmi, anche una volta divenuto arci-

85. Ivi, p. 13.

86. Ivi, pp. 16-17.

87. Ivi, p. 19.

88. «Necessaria [...] e per il discorso e per lo studio ancora, essendo in quell'idioma spiegate con facilità e con brevità le notizie più nobili e più curiose». Ivi, p. 17

89. Ivi, pp. 22-23.

90. Ivi, p. 27

91. Ivi, p. 13.

92. Ivi, p. 18.

vescovo, avrebbe adottato per i chierici del suo seminario un testo francese, le *Conduites pour les exercices principaux qui se font dans les séminaires ecclésiastiques* di Mathieu de Beuvelet, delle quali avrebbe inoltre procurato − secondo i suoi biografi − una traduzione italiana.[93]

All'attività d'insegnante che il somasco svolse a Venezia ci riporta invece una breve *Delineatio studii adolescentis patritii veneti*, pubblicata nel 1691 in appendice all'*Hermathena*, la raccolta delle sue orazioni.[94] Uscito quando ormai da tempo Cosmi era passato a Spalato, frutto quindi dell'esperienza maturata nei decenni precedenti, lo scritto si apriva con l'enunciazione dello scopo dell'educazione del patrizio: «Sermonis animique cultus seu eloquentia sapientiae ac prudentiae habitus», quasi un motto, impresso nella pagina in corpo maggiore. Passava quindi all'elencazione dei *media* atti a tale fine e l'attacco era polemico: troppo spesso − affermava l'autore − gli anni trascorsi dai ragazzi nelle scuole risultavano inutili, perché nell'insegnamento del latino si badava solo alle parole, «nulla rerum habita ratione». Occorreva invece far in modo che nei sette e a volte più anni dedicati allo studio delle lettere le «tenerae mentes» dei giovani «rerum copia imbuantur». Fin dall'inizio perciò l'insegnamento della lingua andava ravvivato con nozioni di storia sacra, civile e naturale − utilissime tra l'altro per esercitare la memoria − e con i primi rudimenti dell'eloquenza, facendo intravedere, in altri termini, le finalità dell'esercizio grammaticale.[95] Allo stesso modo, nel passaggio al corso di filosofia, il maestro non avrebbe dovuto trattenere gli allievi «in scholasticae disputationis tricis», ma «excurrere» «per universam naturam morumque cognitionem». «Quae methodus si apte in scholis adhibeatur − concludeva Cosmi − mirum quantum frugis captura sit juventus magno sui atque Reipublicae bono».

Dopo tale premessa, la *Delineatio* si articolava in una serie di prescrizioni particolari, rivolte all'«eruditus institutor» seguendo un procedimento a ritroso, che risaliva via via dalla classe di filosofia naturale a quella di grammatica. Il rifiuto dei cavilli scolastici espresso in via preliminare dettava le raccomandazioni al maestro di fisica: questi, nell'ambito dell'indagine sui corpi e le loro proprietà, avrebbe dovuto dare spazio alla matematica, «nobilis sciendi pars», necessaria per la comprensione della natura, e ricorrere di frequente a dispute e verifiche. Quanto alla filosofia morale, esaltata come «praestantissima humanae vitae moderatrix», era essenziale che l'allievo acquisisse il gusto dell'etica e della politica attraverso la lettura e l'analisi del testo di Aristotele, che sarebbe stato poi approfonditamente meditato in età più matura. Per la retorica, impressi nella memoria i precetti essenziali tratti da Cicerone e Aristotele, gli sforzi del maestro si sarebbero con-

93. N. PETRICELLI,*Vita Stephani Cosmi veneti*... cit., p. 431; PALTRINIERI, *Notizie*... cit., p. 44. La versione promossa da Cosmi potrebbe essere quella dal titolo *Esercizi ecclesiastici per i seminari tradotti dal francese per uso del seminario di Spalatro* (Padova, Giovanni Manfré, 1703), presente nel catalogo degli stampati della biblioteca della Salute (B.N.M., Cod. it. XI, 295 [7256]), ma della quale non si è fin qui individuato alcun esemplare. Sulla suggestione esercitata dalle istituzioni francesi e dall'opera di Luigi XIV in un personaggio come Battista Nani, v. COZZI, *Repubblica di Venezia*... cit., p. 193.

94. Il testo occupa le ultime sei pagine, non numerate, del volume.

95. Della storia era comunque sufficiente in questa fase una «rudis notitia», ché lo studio «absolute» di tale disciplina era «totius vitae opus». COSMI, *Delineatio*... cit., p. [2].

centrati sulla costruzione di sentenze e argomentazioni, prendendo a modello le orazioni ciceroniane più utili a tale fine,[96] ma senza tralasciare la lettura dei poeti e insistendo in particolare su opere «in quibus hominum vitia moresque veluti in speculo intuebitur». Avrebbe assunto qui particolare importanza Livio − evidentemente preferito a Tacito − tanto per l'eloquenza che per la narrazione di virtù e vizi dell'Impero. L'addestramento alla composizione latina, obiettivo principale del programma delle umanità, andava condotto non già «ex inanibus scholae tractatibus», bensì direttamente su testi quali il *De officiis* ciceroniano, utile anche per la morale, i *Commentarii* di Cesare, che insieme alla purezza della lingua trasmettevano «heroica summi imperatoris gesta», i *Tristia* di Ovidio.[97] Non doveva comunque essere tralasciata la composizione in italiano, per la quale Cosmi indicava una guida valida nell'«aureo» libro *Del segretario* di Panfilo Persico, precettore dell'ultimo duca d'Urbino.[98] Giunto al corso grammaticale, il somasco vi si soffermava più a lungo, insistendo sulla delicatezza del momento dell'avvio agli studi del giovane patrizio. Scopo della scuola di grammatica non era tanto far imparare il latino, quanto porre i fondamenti «solidae sapientiae consecuturae». Era perciò innanzitutto indispensabile che i fanciulli imparassero a cogliere non il semplice suono, ma «vim ac notationem» delle parole e questo non solo per i termini più comuni, ma anche per quelli pertinenti «ad eruditionem». Di pari passo con quello della lingua latina andava inoltre avviato, almeno per sommi capi, lo studio dell'italiana. L'imperativo fondamentale, per il maestro di grammatica, doveva essere comunque quello di suscitare sempre nei ragazzi il piacere e il gusto d'apprendere, ciò che avrebbe imposto di ricorrere sulle prime a quei giochi di carte e d'immagini − «tabellas ac ludos» − che venivano raccomandati anche alla reggente di Savoia. Il fastidio per gli aspetti di ripetizione meccanica e passiva ispirava anche le avvertenze sull'uso degli esercizi: il dettato, che doveva avere per oggetto sentenze e notizie erudite o brevi storie di senso compiuto, la versione quotidiana in italiano, che ugualmente avrebbe riguardato brani dei principali autori latini. Un «monitum de historia ediscenda» ribadiva la necessità d'inserire al più presto nel corso di studi una *delineatio* della storia universale che − attraverso episodi appositamente scelti − facesse assimilare la cronologia e la successione delle epoche, offrendo al contempo stimoli alla pietà e al retto costume. Si era giunti a questo punto, nella struttura «rovesciata» del testo, al punto di partenza, a quella «scientia salutis» che costituiva il fine dell'uomo e risultava quindi preliminare ad ogni educazione. Cosmi se ne sbrigava comunque rapidamente: ad un «religiosus ephorus» egli demandava il compito d'impartire ai giovani «christiane sentiendi atque vivendi monita» e d'avviarli, attraverso la frequenza ai sacramenti, «ad solidam probitatem». Con i precetti per una formazione religiosa tutta proiettata verso la vita pratica e sociale si chiudeva così il circolo

96. Cosmi indicava quelle *pro Sexto Roscio, pro lege Manilia, pro Archia, pro Marcello.*

97. L'opera ovidiana «facilem illam Poeticae venam teneris animis instillabit».

98. I tre libri *Del segretario* del Persico, ripetutamente ristampati a partire dagli anni Venti del Seicento, costituivano un ampio repertorio di ogni genere di lettera. Venivano ricordati anche nel *Metodo* per il duca di Savoia.

aperto dal richiamo iniziale ad un'eloquenza sostanziata di morale, dottrina e prudenza.

Nel suo involuto latino seicentesco, il somasco tracciava, per il futuro dirigente della Repubblica, un piano di studi in cui il tradizionale programma umanistico d'impronta ciceroniana veniva aggiornato dall'accento posto sul contatto diretto con i testi e la loro comprensione, dallo spazio accordato alla lingua «italica» o «vernacula», dalle suggestioni della poesia, dal continuo confronto con la storia. Una storia che − come nel *Metodo* per il duca di Savoia, non esauriva il suo ruolo nel commento dei testi degli storici classici, ma era conoscenza di vicende politiche, militari, religiose che dall'antichità si spingeva fino ai tempi più recenti. Cosmi fondeva così spunti di rinnovamento degli schemi dell'insegnamento latino destinati ad affermarsi in diversi contesti culturali tra lo scorcio del secolo e il primo Settecento.[99] Dove appariva invece sbrigativo, quasi reticente, era a proposito della filosofia naturale, quanto meno rispetto al ruolo che questa aveva assunto nel quadro della sua attività e dei suoi interessi. Alle direttive antiscolastiche e sull'uso della matematica, si limitava infatti a far seguire il semplice elenco dei libri della fisica aristotelica, suggerendo comunque al maestro di servirsi di un «libello de hoc argumento edito parvo quidem mole sed succi plenus». Doveva trattarsi della sua *Physica universalis*, pubblicata a Venezia nel 1659 presso Francesco Valvasense e che sarebbe dovuta entrare − a tenore del frontespizio dell'*Hermathena* − in una seconda parte della raccolta degli scritti del somasco, in realtà mai uscita.[100] «Libro picciolo di mole, ma pieno di cognizioni» − spiegherà nel 1701 Cosmi al cardinal Vincenzo Todeschini − la *Physica* sarebbe stata ristampata più volte se «il nome d'atomisti, che fa tanta paura ai tomisti inquisitori», non l'avesse impedito. Ne erano rimasti così «pochissimi esemplari».[101] Nell'operetta l'autore aveva cercato − «primus in Italia», a detta del biografo − di conciliare le dottrine di Democrito «non modo cum Peripatetica, sed cum Christiana Philosophia».[102] Al di là delle rivendicazioni di priorità di Petricelli, Cosmi si era messo su una strada che doveva attrarre sempre più spesso gli insegnanti dei corsi di filosofia, a disagio di fronte all'inadeguatezza delle sintesi aristotelico-scolastiche.[103] Il suo tentativo concordista veniva introdotto, se-

99. Cfr. F. DE DAINVILLE, *L'éducation des jésuites (XVIe-XVIIIe siècles)*, Paris, Les Editions de Minuit, 1978, pp. 185-208; 445-451; ancora utile, sull'insegnamento della storia, B. GENERO, *Ricerche bettinelliane. La riforma dell'insegnamento della storia nelle scuole dei gesuiti e l'origine del «Risorgimento»*, «Giornale storico della letteratura italiana», 138 (1961), pp. 365-401.

100. L'opera, oggi irreperibile, risultò tale già a Paltrinieri, il quale ne ricavò che non fosse mai stata stampata (PALTRINIERI, *Notizie...* cit., p. 11). In realtà l'edizione del 1659 figura nei cataloghi settecenteschi delle biblioteche della Salute e dei domenicani osservanti di S. Secondo.

101. B.N.M.: Cod. it. VII, 351 (8385), c. 327, lettera di Cosmi da Spalato, 22 settembre 1701. A difficoltà incontrate quando, ventitreenne, aveva esposto nel suo primo corso di filosofia «certi pensieri» suggeritigli «dall'animo non tanto ossequioso alle dottrine radicate nelle scuole», Cosmi fa allusione nella lettera a Magliabechi che accompagna l'invio di una copia della *Physica universalis* (*Clarorum venetorum [...] epistolae*, II, cit., pp. 234-235, lettera non datata, ma del 1676).

102. N. PETRICELLI, *Vita Stephani Cosmi veneti...* cit., p. 423; PALTRINIERI, *Notizie...* cit., p. 10; entrambi ripresi, in chiave apologetica, da G. SESTILI, *La filosofia tra i somaschi*, in *L'ordine dei chierici regolari somaschi nel IV centenario della sua fondazione (1528-1928)*, Roma, Tipografia della Madre di Dio, 1928, pp. 193-203.

103. In generale sul rapporto tra recupero di teorie atomistiche e sviluppi scientifico-sperimentali v. J.S. SPINK, *Il libero pensiero in Francia da Gassendi a Voltaire*, Firenze, Vallecchi, 1974 (ed. orig. 1960); per il caso italiano: U. BALDINI, *Il corpuscolarismo italiano del Seicento. Problemi di metodo e prospettive di ricerca*, in *Ricerche sull'atomismo del Seicento*, Firenze, La Nuova Italia, 1977, pp. 1-76; E. GARIN, *Da Campanella a Vico*, in *Dal Rinascimento all'Illuminismo. Studi e ricerche*, Pisa, Nistri-Lischi, 1970, pp. 79-117. Su tempi e modi della diffusione, a partire dalla metà del

condo il sommario fornitocene da Gregorio Leti, da un'esposizione storica delle diverse teorie filosofiche, conforme lo schema seguito da Gassendi e destinato a diventare comune nei testi d'ispirazione cospuscolaristica e antiaristotelica della seconda metà del Seicento.[104] Se non era fatto per piacere ai censori ecclesiastici, l'insegnamento di Cosmi, poco «ossequioso alle dottrine scolastiche» e ispirato ad una linea di pensiero tradizionalmente collegata ad orientamenti libertini ed eterodossi, aveva comunque incontrato il gradimento degli allievi della Salute, contribuendo alla sua fama di maestro, parimenti oratore e filosofo.

Un maestro la cui influenza poteva prolungarsi anche oltre il periodo del tirocinio scolastico e accompagnare il giovane nel passaggio alle incombenze dell'età adulta. È ancora Petricelli a ricordare come diversi patrizi allievi di Cosmi nelle scuole della Salute fossero tornati da lui, ormai investiti di cariche pubbliche, «ad mirandam illius eloquentiam suam conformare».[105] Non ci si riferiva qui evidentemente al corso istituzionale di retorica, ma ad un esercizio direttamente finalizzato all'impegno nei consigli e nelle magistrature e che doveva svolgersi fuori dalle aule, in piccoli gruppi o a tu per tu con l'insegnante.

È questa una testimonianza che avvalora l'attribuzione a Cosmi di un testo ignorato dai biografi, ma assegnato con certezza al somasco dai due manoscritti che ce lo tramandano. Si tratta di un'istruzione indirizzata *Ad un nobile che mette veste*, che entra cioè nella vita pubblica, varcando per la prima volta la soglia del Maggior Consiglio.[106] Siamo qui

secolo, di tematiche corpuscolari e "concordiste" negli ambienti universitari bolognese e padovano: U. BALDINI, *La teoria della spiegazione scientifica a Bologna e Padova (1680-1730): influenze e differenze*, in *Rapporti tra le Università di Padova e Bologna*, a c. di L. ROSSETTI, Trieste, LINT, 1988, pp. 191-254; M. CAVAZZA, *Settecento inquieto. Alle origini dell'Istituto delle scienze di Bologna*, Bologna, il Mulino, 1990, pp. 86-89 (dove è ricordato l'impegno del giovane Anton Felice Marsili, fin dalle tesi di filosofia discusse nel 1669, intorno alla «concordia Democriti et Aristotelis»); M.L. SOPPELSA, *Genesi del metodo galileiano e tramonto dell'aristotelismo nella scuola di Padova*, Padova, Antenore, 1974 (per l'atomismo di docenti come Claude Bérigard e Geminiano Montanari); sulle influenze corpuscolaristiche in ambito gesuitico: J.J. RENALDO, *I Gesuiti, l'atomismo e l'empirismo nel Seicento italiano*, in *Il libertinismo in Europa*, a c. di S. BERTELLI, Milano-Napoli, Ricciardi, 1980, pp. 229-237; G. BARONCINI, *L'insegnamento della filosofia naturale nei collegi italiani dei gesuiti (1610-1670): un esempio di nuovo aristotelismo*, in *La «ratio studiorum». Modelli culturali e pratiche educative dei gesuiti in Italia tra Cinque e Seicento*, a c. di G.P. BRIZZI, Roma, Bulzoni, 1981, in part. pp. 179-184; R. GATTO, *Tra scienza e immaginazione. Le matematiche presso il collegio gesuitico napoletano (1552-1670 ca.)*, Firenze, Olschki, 1994, in part. cap. IV.

104. T. GREGORY, *Scetticismo ed empirismo. Studio su Gassendi*, Bari, Laterza, 1961 (cap. I, *La polemica antimetafisica*); F. LOPICCOLI, *Il corpuscolarismo italiano nel «Giornale de' letterati» di Roma (1668-1681)*, in *Scienza, filosofia e religione tra '600 e '700 in Italia. Ricerche sui rapporti tra cultura italiana ed europea*, a c. di M.V. PREDAVAL MAGRINI, Milano, Angeli, 1990, p. 22; M. RAK, *Di alcuni documenti dell'ideologia della ricerca atomista e dei suoi modelli di comunicazione (1681-1709)*, in *Il libertinismo in Europa*... cit., pp. 435-463. Nell'*Italia Regnante* (IV, cit., pp. 140 e segg.) Leti ricorda così alcuni «trattati» dell'opera di Cosmi: «Historia Philosophiae in qua Philosophiae ortu atque progressus per varias sectas exponitur; Philosophiae seu sectarum examen; Naturae Physiologiae; Philosophandi Paedia». All'elenco fa seguire un roboante encomio del somasco: questi, a differenza di altri religiosi, intenti per lo più «a leggere gli scholastici», aveva «potuto vedere i Gassendi, i Chartesii, i Bassoni, i Digbei, i Campanelli, i Galilei, gli Arvei, i Magneni, gli Hobbes, i Patrizzii, i Telesii e gli altri di simil pasta». «Luminosissimo, con più mondi nel capo, che nel cognome, qual Democrito Atomizzante»: così ricorderà Cosmi Francesco Fulvio Frugoni in *Del cane di Diogene [...] quinti latrati, cioè Il tribunal della critica*, In Venetia, Per Antonio Bosio, 1687, p. 594 (l'edizione risulta ora riprodotta in F.F. FRUGONI, *Il tribunal della critica*, a c. di S. BOZZOLA e A. SANA, Milano, Fondazione Pietro Bembo-Ugo Guanda, 2001).

105. N. PETRICELLI, *Vita Stephani Cosmi veneti*... cit., p. 424.

106. B.C.V.: Cod. Cicogna 3271, nn. 15 e 16. Le due copie, entrambe prive di data, si differenziano, oltre che per alcune scelte grafiche e lessicali, nel formato e nella veste. La seconda (n. 16), priva di titolo, ma recante sul margine superiore l'indicazione d'altra mano «Di mons. Cosmi arcivescovo di Spalato», è redatta su sei bifogli di formato comune (circa cm 20×30) e reca una numerazione a pagina (da 49 a 59) che potrebbe segnalarne l'appartenenza ad un volume smembrato; la prima (n. 15), dalla quale si citerà di seguito, occupa un piccolo codice del formato di circa cm 10×15, di 70 pagine non numerate, vergate con calligrafia accurata coeva all'autore e rilegato con coperta in cartone, all'interno della quale si legge «autore mons. Cosmi arcivescovo di Spalato»; nel frontespizio il titolo risulta incorniciato da un fregio. Alcuni elementi attestano inequivocabilmente la provenienza del codicetto dalla biblioteca della Salute. Nel catalogo dei manoscritti di questa esso risulta infatti elencato, all'interno

lontani dalle versioni latine e dalle vicende dell'impero romano. L'autore, rivolgendosi al destinatario con il discorso diretto, nel tono confidenziale di un dialogo in corso da tempo, sottolinea l'importanza dell'esordio nella vita politica, tanto per il protagonista che per la sua famiglia. Dalla «felice riuscita» di quel primo passo sarebbero sorti infatti «la stima e l'affetto publico da cui deve poi dipendere e esser condotta la serie degl'honori suoi e del fratello nella Republica», «vale a dire tutto il corso della sua vita civile».[107] «Metter veste» significava per il giovane nobile entrare nel più affollato dei consigli veneziani, trovarsi coinvolto nel sistema di conferimento di un gran numero di cariche amministrative, finanziarie, giudiziarie nelle quali i membri del ceto patrizio si avvicendavano rapidamente. Un sistema la cui complessità aveva dato luogo a quell'insieme di pratiche per la proposta dei candidati e la sollecitazione dei voti denominato broglio.[108] Scopo dello scritto di Cosmi era appunto fornire una bussola per «mettersi a golfo in un mare così dubbio e incostante com'è il broglio».[109] Nel governo aristocratico le dignità non sono ereditarie − constatava il somasco − ma «è forza guadagnarle dall'arbitrio de gl'elettori e questo si ha con la stima e benevolenza [...] arbitre dell'animo humano e delle sue operationi». Stima e benevolenza: il giovane che entrava «in piazza», preceduto dalla «buona opinione» diffusa sul suo conto da «huomini amorevoli», doveva sforzarsi di corrispondere alle attese con le virtù che maggiormente conciliavano l'affetto altrui. In primo luogo con l'affabilità, «chiave dei cuori» e «calamita degli affetti»: essa si manifestava con l'esibire «la fronte lieta, aperta e serena», nell'«accogliere humanamente le persone, salutarle, rispettarle, andar loro incontro, chiamarle col proprio nome, ascoltarle con segni di contentezza, patienza, attentione», nel «non interrompere il discorso loro, o contradicendo, o volendo indovinare quello che esse vogliono dire», nel «rispondere con giuditio e dolcezza», nel «fuggire a più potere le replice aspre e acerbe».[110] Era ancora l'affabilità a consigliare di evitare «il biasimo dell'altrui attioni». Essa dettava inoltre la giusta «moderatione» nelle lodi e nei complimenti, dei quali − si metteva in guardia − «grande [...] è l'uso e l'occasione nella piazza, la quale in gran parte si nudrisce con questa ufficiosità».[111] L'ingresso «in piazza», in particolare, avrebbe obbligato il giovane patrizio «all'ufficio commune di complimento»: sarebbe stato perciò opportuno «formarne prima qualche disegno e scrivere diverse

della voce alfabetica *Venezia*, con lo stesso titolo − *Avvertimenti ad un nobile che mette veste* − apposto sul dorso della coperta, e con il numero 589, presente sul foglio di guardia. B.N.M.: Cod. it. XI, 286 (7117), c. 122*r*.

107. B.C.V.: Cod. Cicogna 3271, n. 15, *Ad un nobile che mette veste*, p. [1].

108. R. FINLAY, *Politics in Renaissance Venice*, London, Benn, 1980, pp. 196-226; D. RAINES, *Office seeking*, broglio *and the pocket political guidebooks in* Cinquecento *and* Seicento *Venice*, «Studi Veneziani», n.s., XXII (1991), pp. 137-194; sulle cerimonie d'ingresso nella vita politica e sui legami di fazione e clientela interni al patriziato, che entravano in gioco al momento delle elezioni, EAD., *Lodovico Manin, la rete dei sostenitori e la politica del broglio nel Settecento*, in *Al servizio dell'«amatissima patria». Le Memorie di Lodovico Manin e la gestione del potere nel Settecento veneziano*, a c. di D. RAINES, Venezia, Marsilio, 1997, in part. pp. 121-124

109. B.C.V.: Cod. Cicogna 3271, n. 15, *Ad un nobile che mette veste*, pp. [4-5].

110. Ivi, pp. [12-13]. «Ciò servirà anche in casa propria − si aggiungeva − nell'occorrenza di negotii domestici, ne' quali conviene ammettere le persone con benignità e prontezza, udirle con patienza, soffrirle nei difetti e spedirle sempre consolate con favella e faccia tutt'amorevole, che così partono sodisfatte e con la bocca piena di lodi».

111. Ivi, p. [16]. L' esempio che veniva addotto a tal proposito era quello di Guglielmo d'Orange, «mirabile artefice di conciliarsi l'affetto di ognuno con chi parlasse» proprio per l'esatta misura nel temperare le parole, non già «perché discendesse alle vane cerimonie che oggidì sono in uso».

forme di aggiustati complimenti per esser pronto all'occorrenza conforme le diverse proposte e diverse qualità di persone con le quali converrà adoperarsi».[112] Erano queste − si avvertiva − «cose minute», ma «nel continuo uso e notate», piccoli gesti, ma con «più forza per acquistare l'affetto che altre operationi insigni, le quali vengono di raro».[113]

La struttura a prima vista tradizionale del trattatello sulle virtù dell'uomo di stato si riempiva così di una minuta precettistica, centrata su obblighi e scadenze di una vita politica altamente ritualizzata e codificata, che Cosmi dava mostra di padroneggiare perfettamente. E i frequenti richiami alla misura e alle proporzioni nella pratica delle varie virtù rinviavano non tanto all'aristotelico giusto mezzo quanto alla necessità per il giovane nobile di tener conto dei limiti imposti, oltre che dall'età, dalla propria collocazione in un complesso sistema di gerarchie interne alla classe dirigente. Si passava così, seguendo uno stesso schema, alla «beneficienza» o liberalità − da esercitare «più con effetti che con promesse», non comunque nell'intento di ricevere al più presto il cambio − alla compiacenza, o capacità di «aggiustarsi all'humore e genio degl'altri», alla mansuetudine, alla modestia, «indice e contrasegno della virtù» e «proprio ornamento della gioventù», all'umiltà,[114] alla «soavità nel parlare», o «arte di regolare la lingua» in relazione alle qualità dell'interlocutore, alla veracità, «vincolo della società humana», che non comportava tuttavia «il dir tutto ciò che si tiene nell'animo».[115] Altre qualità, che rappresentavano «strumenti della stima», non sarebbero state inizialmente molto utili al giovane patrizio: la cultura e gli studi, innanzitutto, dei quali non gli sarebbe stato consentito «senz'affettatione [...] far pompa», ma che gli avrebbero permesso intanto di «scriver lettere [...] con perfettione»;[116] la giustizia e l'integrità che, in attesa di entrare nei tribunali, avrebbe potuto far spiccare solo nel corretto maneggio degli affari domestici. Le esortazioni conclusive riguardavano la scelta di compagnie appropriate, pure necessarie per acquistare credito, l'impegno in affari proporzionati alle proprie forze e di sicura riuscita, l'imitazione dell'esempio di quanti erano in fama di uomini saggi e prudenti.[117] Quanto alla pietà religiosa − «giaché ne sono pieni i libri» − l'istruzione del somasco si limitava ad insistere sulla frequenza alle devozioni e ai sacramenti, sul rispetto di chiese e conventi, sulla distribuzione di elemosine a sollievo dei poveri, esortando il desti-

112. «Con li senatori vecchi e gravi sarà meglio un senso d'ossequio o brevissima cerimonia». Ivi, p. [17].

113. «Come i guadagni leggieri e piccoli, che fanno grandi le borse». Ivi, p. [19].

114. Indispensabile «nel commercio di tante persone vane et ambitiose, le quali dovendo concorrere nell'elettion de' magistrati e nel conferire le dignità, ricercano quasi per prezzo le apparenze et esterne sommissioni». Ivi, p. [43].

115. Ivi, p. [51]. Se appariva infatti «totalmente necessario» al patrizio acquistare «concetto di verace e sincero, non potendo essere cosa più contraria al corso de' suoi honori quanto l'opinione di doppio», «gran difficoltà» veniva sollevata − scriveva Cosmi − dalle massime dell'«arte della moderna chiamata politica» circa la necessità della simulazione e d'un «habito di secretezza». Anche l'iniziale elogio della sincerità veniva perciò «moderato» secondo i dettami della ragion di stato: «l'huomo habbia un habito di secretezza, un nome di apertezza e buona fede et un'habilità a dissimulare, quando non v'è altro rimedio». Ivi, pp. [54-58].

116. «La cognitione dell'istoria e della geografia, degli affari correnti, degl'interessi de' prencipi, sicome spesso può cadere nella prattica de' familiari discorsi, così senz'affettatione può dar occasione di mostrar[se]ne informato e per conseguenza di conciliarsi credito, ma di ciò altrove più opportunamente». Ivi, pp. [60-62]. L'insistenza di Cosmi sulla stesura di «uffici di complimento» e lettere rinvia al fenomeno più generale, già richiamato in apertura, dello «spostamento del discorso politico dal parlato allo scritto» (DEL NEGRO, *Forme e istituzioni*... cit., pp. 429-430).

117. «E mi sovviene d'havere alle volte arrecato a V. S. l'essempio d'un famosissimo huomo della Republica» aveva scritto Cosmi poco sopra. B.C.V.: Cod. Cicogna 3271, n. 15, *Ad un nobile che mette veste*, p. [39].

natario a confidare, in procinto com'era di assumersi nuove gravose responsabilità, nell'aiuto di Dio.[118]

Cosmi era dunque in grado d'impartire ammaestramenti che andavano al di là del dominio dell'arte della parola. Viene spontaneo accostare il suo scritto ad un altro manuale di comportamento politico, i *Ricordi etici, economici e politici alla gioventù patricia veneta* dell'Accademico Imperfetto, pubblicati nel 1674.[119] Redatti presumibilmente in anni vicini, entrambi opera di autori estranei al patriziato, ma ben addentro ad usi sociali e riti elettorali, i due testi erano esempi di un genere poco diffuso a Venezia.[120] L'Imperfetto, che narrava d'aver redatto i *Ricordi* per un nobile morto giovane e d'essersi poi deciso a divulgarli a beneficio più generale, impartiva innanzitutto le «massime etiche ed economiche» sul matrimonio, l'amministrazione domestica, l'allevamento, l'educazione e l'istruzione del bambino e dell'adolescente. Nella seconda parte forniva invece i «ricordi [...] concernenti le regole del governo politico», a partire dall'ingresso «in piazza» e dai primi contatti con «l'operationi civili e politiche».[121] Diversamente da Cosmi, non ricorreva a cornici letterarie e precettistiche, ma metteva direttamente in scena il giovane inesperto nell'atto di «consignarsi nel mare vertiginoso e tempestoso della Piazza».[122] Le indicazioni sulla maniera di parlare e chiedere, di gestire e atteggiarsi, di condurre il «vero broglio»[123] suonavano perciò molto più esplicite e dirette. Ma c'era un'altra differenza evidente tra i due scritti. L'Imperfetto dichiarava di voler «portar giovamento in tutte l'età, congionture, & impieghi al Nobile Patrizio». Questi, oltre ad apprendere i codici di comportamento politico, doveva prepararsi all'impatto con i meccanismi legislativi e costituzionali veneziani e con un apparato amministrativo di notevole complessità. Nelle 120 pagine dei *Ricordi* venivano perciò condensati i consigli necessari in vista dell'elezione alla carica di savio agli ordini − di norma tappa iniziale del *cursus honorum* − della prima «renga» o discorso pubblico − per il quale veniva offerta una traccia − del maneggio delle cariche finanziarie, fino all'assunzione dei reggimenti delle città del dominio marittimo e della Terraferma. Il somasco si atteneva invece al particolare momento dell'ingresso «in piazza», ma i riferimenti a questioni già affrontate a voce o ad altre ancora da approfondire, ne sottolineavano il carattere di battuta intermedia di un discorso destinato a proseguire con l'ausilio di altri, appositi strumenti. Per l'ignoto destinatario dell'i-

118. Ivi, pp. [67-70].

119. A Venezia, presso Zaccaria Conzatti.

120. D. Raines, *L'archivio familiare strumento di formazione politica del patriziato veneziano*, «Accademie e biblioteche d'Italia», LXIV (1996), n. 4, p. 35. L'identità dell'Imperfetto resta ignota. Lo pseudonimo evoca tuttavia l'accademia veneziana degli Imperfetti, fondata nel 1648 dal conte Marino Angeli, il giurista cui Battista Nani aveva fatto affidare nel 1667 dal Senato l'incarico di riordinare e riunire la legislazione veneta (M. Maylender, *Storia delle accademie d'Italia*, Bologna, L. Cappelli, 1926-1930, III, pp. 175-176; Cozzi, *Repubblica di Venezia e Stati italiani...* cit., pp. 192-193). L'ipotesi di un legame tra l'autore dei *Ricordi* e la cerchia dell'Angeli viene in qualche modo avvalorata dal ruolo che l'Imperfetto attribuisce − diversamente da Cosmi e dai somaschi − allo studio del diritto veneto e imperiale da parte della «gioventù patricia» (Imperfetto, *Ricordi...* cit., pp. 42-43).

121. Ivi, p. 54.

122. Ivi, p. 51.

123. «Non sta il vero broglio fermarsi nella Piazza tuta la mattina con parlare a due soli, ma andar a buon'hora, & secondo vengono salutarli, e captando la loro benevolenza unirsi hora con uno, hora con un altro discorrendo di quello porterà la stagione, il tempo, & gl'accidenti [...] Venuta poi la piena del broglio potrà partire, & andarsene a qualche negotio havrà, overo a qualche divotione particolare, come all'Espositione del Santissimo, a ritrovare qualche buon Religioso, o persona dotta per conferir seco circa li studii fatti». Ivi, pp. 57-58.

struzione al giovane nobile, Cosmi ricordava ad esempio d'aver messo insieme una raccolta sui «costumi dell'huomo prudente».[124] Per Domenico Contarini, già allievo delle "scuole pubbliche" e nipote del doge omonimo, allora in carica, aveva redatto invece un *Index rerum venetarum*, un sommario di storia veneziana che si conserva oggi pure alla Biblioteca del Museo Correr.[125]

Vale la pena di soffermarsi sulla tipologia e i contenuti dell'*Index*. Alla data indicata dal codice − 1660 *more veneto*, quindi gennaio-febbraio 1661 − il Contarini, nato nel marzo 1642, stava per compiere diciannove anni e doveva accingersi a concorrere per l'ingresso anticipato in Maggior Consiglio, che avrebbe ottenuto ventiduenne.[126] Cosmi mirava evidentemente a fornirgli un quadro di riferimento essenziale sulle principali vicende politiche e civili e l'evoluzione costituzionale della Serenissima. Più della metà del volumetto era occupata da una cronologia che dalle origini di Venezia giungeva al 1615, introdotta dal rinvio alle opere degli storiografi pubblici veneziani, per eventuali approfondimenti, ed integrata da alcune brevi cronologie specifiche delle conquiste veneziane in Terraferma, Levante e Istria, dei *privilegia* ottenuti da papi, imperatori e altre autorità, delle guerre con i turchi, degli interdetti pontifici.[127] Seguivano tre *Animadversiones in historiam venetam*. La prima − *Venetae arcontologiae causae* − tracciava sinteticamente, in parallelo con le stagioni della vita umana, la successione delle «età» della Repubblica: la *pueritia* − dal 421 al 997 − era caratterizzata dalla graduale assunzione della difesa dell'Adriatico e aveva avuto il culmine con la sottomissione di Dalmazia e Istria; l'*adolescentia* aveva visto il dispiegamento della potenza marittima veneziana, fino alla conquista di Costantinopoli nel 1204; era venuta quindi la *virilitas*, segnata dalla fortunata espansione continentale, ma conclusa nel 1509 dalla guerra di Cambrai. Da questo momento per la Repubblica, «imbecillior effecta», era iniziata la *senectus*. Come aveva fatto per le epoche precedenti, Cosmi si soffermava sulle ragioni che avevano sospinto Venezia lungo una china discendente. Indicava innanzitutto le «causae externae» − «vicinorum principum potentiam et navigationis et mercaturae deffectum» − che avevano comportato, oltre al declino della flotta, la perdita per i giovani nobili d'importanti occasioni di maturazione e di «exercitium». Passava poi alle cause «internae», tutte riconducibili al tracollo di alcune virtù fondamentali, alla smania di onori e al dilagare senza misura del broglio e delle sollecitazioni. «Nempe reipublicae amor, legum observantia, iustitiae rigor [...] preterita aetate magis quam ha-

124. «Goderei ancora che spesso riflettesse alli costumi dell'huomo prudente, raccolti da me con fatica pel suo servigio». B.C.V.: Cod. Cicogna 3271, n. 15, *Ad un nobile che mette veste*, p. [66].

125. B.C.V.: Cod. Cicogna 772, *Index rerum venetarum Dominici Contareni sub auspiciis R. P. D. Stephani Cosmi. 1660 m.v.* Il codice, di una settantina di pagine non numerate, è rilegato in cartone e misura cm 14×20.

126. G. BENZONI, *ad vocem*, D.B.I., XXVIII, 1983, pp. 146-151. L'ammissione al Maggior Consiglio prima dell'età canonica di venticinque anni di un certo numero di giovani nobili scelti per sorteggio nel giorno di Santa Barbara, secondo un antico uso della Repubblica, era stata concessa, nella difficile congiuntura della guerra di Candia, in cambio del versamento da parte degli aspiranti di un contributo in denaro. Una scelta che la relazione anonima *Della Repubblica veneta* del 1664, uno dei principali scritti riconducubili al filone dell'antimito di Venezia, spiegava con la volontà del vecchio patriziato di bilanciare la presenza dei nuovi aggregati. P. MOLMENTI, *Curiosità di storia veneziana*, Bologna, N. Zanichelli, [1919], p. 368; M.T. TODESCO, *Andamento demografico della nobiltà veneziana allo specchio delle votazioni nel Maggior Consiglio*, «Ateneo Veneto», 176 (1989), pp. 131-132.

127. Per quanto riguardava la storia − scriveva Cosmi nel *Metodo di studio* per il duca di Savoia (p. 24) − incombenza del maestro era «leggere assaissimo e raccoglier molto, ed offrirlo poi come una quinta essenza».

bente dubbio procul in republica floruere», sosteneva. E ancora: «fatendum [...] est iustitiae administrationem atque publicae rei amorem refrixisse ac nimio illo honor[um] ambitu ac prehensatione (quae quidem aurea est, totius nobilitatis catena atque bellorum civilium antidotum) lombia corrumpit».[128] Ma non riteneva per questo di sottoscrivere la «vanam [...] ac puerile[m] eorum querelam qui mundum semper in peiora delabi dolent». C'erano stati infatti − scriveva − «tempora nostris deteriora», come il primo decennio del Cinquecento, quando lo Stato veneziano si era trovato vicino alla dissoluzione in seguito alla guerra della lega di Cambrai, la più difficile e pericolosa tra quante Venezia avesse affrontato, alla quale veniva dedicata la terza e ultima *animadversio*, *De bello cameracense*. Al centro dell'esposizione non c'erano qui l'aggressività degli eserciti dei collegati, la loro "invidia" per la potenza della Serenissima − accampate dalle ricostruzioni ufficiali − ma la condotta arrogante dei diplomatici e dei dirigenti veneziani dell'epoca, giudicata determinante per l'andamento negativo del conflitto, e nei confronti della quale non venivano lesinati critiche e biasimo. E Cosmi insisteva sulle direttive generali cui la Repubblica aveva dovuto attenersi dopo la lezione di Agnadello: raffreddare ogni tensione, astenersi da provocazioni, «servare potius quam propagare». Diverso era invece il taglio della seconda *animadversio* − dedicata alle *Veneti Imperii maximae seu Ragion di stato* − che illustrava alcuni dei valori tradizionali al centro della trattatistica rinascimentale: *pietas* religiosa, *iustitiae administratio*, *pax* − interna e con i popoli vicini −, *mercatura*.[129] Le note sobriamente ideologico-encomiastiche che qui si potevano incontrare non modificavano comunque l'intonazione generale del testo. Quella riassunta per il giovane Contarini era una storia veneziana sottratta ad ogni alone mitico o esemplare. Il procedere pacatamente realistico della trattazione, le interpretazioni disincantate, il latino concreto e aderente al parlato erano lontani da quelli della pubblica storiografia e della stessa produzione oratoria solenne di Cosmi. Si avvicinavano piuttosto alle analisi fattuali delle condizioni della Repubblica e della sua classe dirigente che verranno condotte, proprio a partire dagli anni Sessanta, dagli scritti catalogati sotto l'etichetta dell'antimito di Venezia. E la versione francese del discorso antimitico offerta dall'*Histoire du gouvernement de Venise* di Amelot de la Houssaye avrebbe collocato al 1509 − come aveva fatto Cosmi − il discrimine tra *virilité* e *vieillesse* della Serenissima.[130]

La materia dell'*Index* sarebbe stata riproposta dallo stesso Cosmi in una stesura ampliata dal titolo *Animadversiones politicae in historiam venetam*, contenuta in un codice rilegato in pelle di una novantina di pagine, pure ad uso del Contarini, le cui iniziali figurano nel frontespi-

128. «Alia adderem − concludeva − sed silere praestat».

129. «A pelago − scriveva Cosmi − Venetorum amplitudo ac potentia».

130. Del Negro, *Forme e istituzioni*... cit., pp. 408-422; Abraham Nicolas Amelot de la Houssaye, *Histoire du gouvernement de Venise [...] Tome premier*, A Paris, Chez Frederic Leonard, Imprimeur ordinaire du Roy et du Clergé de France, 1676, pp. 8-13.

zio.[131] Se il primo sommario si legava all'affacciarsi del giovane Domenico alla vita politica, il secondo doveva ragionevolmente rispondere alle esigenze di una fase più avanzata della sua preparazione, quando era forse già in vista l'ingresso nella carriera diplomatica − che sarebbe stata per lui rapida e prestigiosa[132] − e la prospettiva del contatto con le corti estere rendeva necessari approfondimenti sulle istituzioni e la natura dello Stato veneziano e su questioni di particolare rilievo per l'immagine della Repubblica. Il diverso obiettivo determinava una nuova disposizione delle varie parti del testo. La cronologia generale, spezzata in tre parti, probabilmente per ragioni di praticità di consultazione, era infatti collocata alla fine e veniva preceduta dalle *animadversiones*, che diventavano cinque. La prima, dedicata alla «forma regiminis» di Venezia, passava in rassegna gli organi costituzionali e l'evoluzione delle loro competenze, sviluppando un abbozzo che nella stesura precedente risultava cancellato da un tratto di penna. Cosmi si atteneva qui per lo più ad una cifra rigorosamente descrittiva e fattuale, anche se ricorreva talora a comparazioni − per esempio tra Senato veneziano, ateniese e romano − e a citazioni di Contarini, Giannotti e Bodin, che lo mostravano sensibile ad alcuni aspetti della dottrina dello "stato misto". Le *animadversiones* seconda e terza riproponevano rispettivamente, con maggiore articolazione, la *delineatio* delle epoche della storia veneziana e le *maximae* di stato. Nel passaggio dalla prima versione alla successiva l'intonazione pessimistica sulla *senectus* della Serenissima risultava ulteriormente accentuata. «Addes aliquid de modo Rempublicam non conservandi tamen sed restorandi», aveva annotato Cosmi in calce al testo del 1661. Tornava ora a porre la questione: «Queres quomodo reddita iuventute Respublica revirescere queat». Ma stentava poi a rispondere. Era infatti più arduo rinnovare un regime aristocratico − ammetteva − che una monarchia, per la quale molto poteva fare un sovrano energico e virtuoso. E debole appariva anche il tentativo del somasco di smorzare la portata della constatazione che, negli organismi viventi, la *senectus* prelude inevitabilmente alla morte, introducendo una distinzione tra diversi successivi gradi di vecchiezza. Dietro le ultime righe dell'*animadversio secunda* si affacciava così l'inquietante, ma ormai ben presente interrogativo sulle possibilità di durata della Serenissima, che aleggerà nella letteratura antimitica. Né particolarmente convinto suonava l'appello finale a muovere gli animi − «Respublica ut vivat et floreat» − con l'esempio degli antichi veneziani celebri per «sapientia ac probitate». Alle *maximae* politiche − precario contraltare alla portata negativa delle considerazioni sulla senescenza di Venezia − seguivano, eliminata la trattazione sulla guerra di Cambrai, altre due *animadversiones*. Nell'una, *De propagatione veneti imperii in continentem*, si confermavano l'inevitabilità e l'opportunità dell'espansione in terraferma, dopo aver discusso i termini della «quaestio» sorta in pro-

131. B.C.V.: Cod. Cicogna 1066. Il codice, che misura cm 16,5×22,7 ed è mutilo di alcune pagine nella cronologia, non presenta numerazione delle pagine né indicazioni di data.

132. Favorito dal fatto d'esser nipote del doge in carica e membro di una fazione assai potente nelle elezioni dei consigli, Contarini fu nominato appena trentatreenne, nel 1675, ambasciatore presso Luigi XIV; ebbe quindi lo stesso incarico presso l'imperatore − in tale veste negoziò la lega contro i turchi tra Venezia, Impero e Polonia − e a Roma.

posito tra Quattro e Cinquecento; nell'altra, *De Beamundi Theupoli coniuratione*, Cosmi analizzava − con l'animo del medico, spiegava, che studia le malattie al fine di curarle − la più grave tra le congiure ordite contro la Repubblica, che aveva corso allora il rischio di vedere «statum aristocraticum convellere».

Modificate al loro interno, diversamente accostate, le varie unità che componevano le due versioni del manualetto ad uso del Contarini mostravano il loro carattere di strumenti d'uso, passibili di rielaborazioni e adattamenti e di una circolazione a "moduli". Un altro manoscritto del Correr presenta ad esempio, con il titolo *Icon Reipublicae Venetae*, la sola cronologia generale di Venezia, in una forma che accoglie alcune delle correzioni e delle integrazioni inserite nelle interlinee della stesura del 1661.[133] Quanto alle cancellature, alle aggiunte, alle note spesso presenti nelle pagine, queste lasciano intravedere dubbi e ripensamenti dell'insegnante al lavoro, accentuando a loro volta il carattere aperto e la destinazione pratica dei testi.

Molteplici erano comunque gli aspetti dell'addestramento professionale del patrizio. L'Accademico Imperfetto raccomandava ad esempio al giovane nobile che entrava in Maggior Consiglio d'«impossessarsi» «degl'impieghi havuti da' Patrizii, de l'imprese fatte», «de' parentadi & delle congiuntioni», per potersi muovere con disinvoltura nel broglio e nelle elezioni. Una volta divenuto savio agli ordini, poi, sarebbe stato opportuno che egli conducesse uno studio approfondito dei diversi tipi di scritture amministrative e di governo: lettere e deliberazioni dei vari consigli, decreti e consulte delle magistrature, dispacci e relazioni di rettori e ambasciatori.[134] La necessità − sottolineata dall'Imperfetto − di acquisire un'ampia serie d'informazioni riguardanti per un verso la storia e la composizione delle famiglie, per l'altro l'apparato amministrativo e politico della Repubblica, era ben presente ai membri del ceto dirigente e aveva condotto, soprattutto dal Cinquecento, alla costituzione presso alcune case patrizie di raccolte comprendenti vari generi di documenti pubblici, originali o in copia, liste di magistrati, genealogie familiari, repertori di leggi su determinate materie, insieme a cronache e scritti storico-politici di varia provenienza su Venezia e i suoi ordinamenti. Come riflesso della crescente specializzazione delle carriere dei patrizi, si era andato così costituendo all'interno della biblioteca domestica uno strumento di lavoro e d'orientamento professionale, un "archivio politico" destinato ad arricchirsi e a trasformarsi nel passaggio dall'una all'altra generazione.[135]

Se scorriamo ora il catalogo settecentesco del fondo manoscritto della biblioteca della Salute ci troviamo di fronte ad una massa di ma-

133. B.C.V.: Mss. P. D., 68b.

134. IMPERFETTO, *Ricordi...* cit., pp. 58-59, 73-74.

135. Sulla formazione e l'uso di tali raccolte, i cui frammenti si ritrovano oggi, strappati al loro contesto originario, tra i codici delle nostre biblioteche, v. i recenti lavori di D. RAINES, *L'archivio familiare*; EAD., *L'arte di ben informarsi. Carriera politica e pratiche documentarie nell'archivio familiare di patrizi veneziani: i Molin di San Pantalon*, in *Archivi nobiliari e domestici. Conservazione, metodologie di riordino e prospettive di ricerca storica*, a c. di L. CASELLA e R. NAVARRINI, Udine, Forum, 2000, pp. 187-210, in part. pp. 188-189; EAD., *Alle origini dell'archivio politico del patriziato: la cronaca «di consultazione» veneziana nei secoli XIV-XV*, «Archivio Veneto», serie V, CL (1998), pp. 5-57.

teriale in tutto simile a quello presente nelle dimore del patriziato.[136] Tra i vari codici legati all'attività didattica istituzionale dei somaschi, incontriamo infatti volumi miscellanei contenenti dispacci e relazioni di ambasciatori e rettori delle città venete, parti del Senato e lettere ducali, scritture sui rapporti con i papi e l'interdetto del 1606, pareri e consigli redatti da singoli magistrati nell'esercizio delle loro funzioni. Doveva trattarsi di copie o di minute, la cui presenza apre nuovi interrogativi sulla realtà della circolazione di documenti teoricamente coperti dal segreto di Stato.[137] C'erano inoltre una ventina di *capitolari*, le raccolte di norme che regolavano competenze e procedure delle magistrature veneziane. E ancora genealogie di famiglie nobili, liste di dogi e procuratori di S. Marco, cronache, cronologie e compendi di opere di storia veneziana. Una collezione troppo ampia e sistematica per suggerire un accumulo casuale o dettato da semplice interesse erudito. È più ragionevole pensare che il grande "archivio politico" della Salute − particolarmente ricco di carte riguardanti vicende e personaggi del pieno e del secondo Seicento[138] − rappresentasse uno degli strumenti utilizzati da Cosmi e da altri maestri somaschi per familiarizzare i patrizi con le scritture pubbliche e i problemi legati al maneggio di cariche e uffici.

Che la Congregazione si fosse inserita nei processi di formazione politica del ceto dirigente è confermato del resto da alcuni documenti interni. Nel 1670 il definitorio generale tenuto a Pavia, esaminati i verbali di visita della casa veneziana, deplorava «esser stato ivi introdotto che i lettori e maestri, confondendo l'ordine delle scuole, insegnino quello non tocca a' loro offici». Richiamava perciò i religiosi a non prestarsi ad insegnare «né private né publicamente [...] a' scuolari se non le scienze specolative, osservando anco il metodo dello studio, né applicandosi a leggere nello stesso tempo diverse materie», con grave confusione del «corso regolato» di logica, fisica e metafisica. «Et i maestri di retorica e belle lettere − insisteva − alli medesimi scuolari non insegnino se non studii di sua professione». Proprio a Cosmi, allora provinciale, veniva dato incarico di tener nota dei nomi dei trasgressori.[139] Lezioni pubbliche e private riguardanti anche materie estranee agli «offici» propri dei religiosi, interventi sulla regolare successione delle discipline d'insegnamento: i rilievi, non del tutto espliciti, esprimevano chiaramente la preoccupazione e l'imbarazzo dei padri definitori di fronte all'intraprendenza dei confratelli veneziani, alla loro disponibilità alle richieste dei padri di famiglia, che sottraeva energie ad un sistema di scuole ben avviato e rischiava d'indebolirne l'assetto istituzionale, di stravolgerne le finalità. La questione sarebbe stata ripresa quattro anni dopo. Era lo stesso Cosmi, divenuto generale, a render nota − il 10 novembre 1674 − la proibizione, intimata questa volta ai somaschi

136. B.N.M.: Cod. it. XI, 286 (7117).

137. V. in proposito M. INFELISE, *Professione reportista. Copisti e gazzettieri nella Venezia del Seicento*, in *Venezia. Itinerari per la storia della città*, a c. di S. GASPARRI, G. LEVI, P. MORO, Bologna, il Mulino, 1997, pp. 198-199, 217.

138. Oltre ad una quantità di carte sulla guerra di Candia, soprattutto relative agli anni Sessanta, c'erano ad esempio i dispacci di Alvise Contarini dal congresso di Münster e quelli di Giorgio Corner dalle ambascerie in Spagna e a Vienna (1663-1665).

139. A.S.G.: *Atti dei capitoli generali*, B 45, p. 40.

dai Riformatori dello Studio di Padova in qualità di sovrintendenti alle scuole di tutto lo Stato, d'insegnare «ad alcun giovine privatamente nelle camere» o comunque al di fuori delle «publiche scuole»,[140] e ad ordinare ai religiosi della Salute, sotto pena di scomunica *latae sententiae*, «che non insegnino ad alcuno o ad alcuni giovani secolari né altri prenda la funtione d'insegnare se non quelli che dalla nostra religione sono nel sudetto collegio destinati per maestri di scuola». Seguiva, a integrazione e chiarimento, una postilla: «eccetuiamo però que' signori che sono in veste, quali sicome non sono compresi nell'ordine de' sudetti illustrissimi et eccellentissimi Riformatori, così neanche noi intendiamo prohibire che sia insegnato loro privatamente nelle camere». Il generale, probabilmente il più affermato e richiesto tra i maestri "privati" della Salute, era costretto evidentemente a cedere alle pressioni, ma riusciva a formulare il divieto in modo tale da salvaguardare un settore divenuto di particolare rilievo a Venezia: l'istruzione politico-professionale dei nobili ormai «in veste».[141]

Quanto alle scelte dei somaschi per questo versante dell'educazione patrizia, non potevano dirsi del tutto nuove. Lo studio e l'imitazione delle ducali e delle relazioni degli ambasciatori, la riproduzione dei riti elettorali e delle allocuzioni nei consigli erano stati esercizi praticati dai giovani aristocratici nelle accademie di politica e di retorica già nel primo Seicento.[142] E dalla metà degli anni Sessanta, nell'Accademia dei nobili detta dei Cosmografi, istituita presso la casa professa, il gesuita Maurizio Vota impartiva ad «alcuni de' più qualificati di quest'inclita città» lezioni di geografia, cosmografia e storia che si «conformavano con le lettere de gli ambasciatori».[143] L'approfondimento di «queste scienze», che Vota dichiarava indispensabili «in Senato», nel «teatro delle ambasciarie tra le corti degl'esteri», così come nei «pubblici reggimenti e maneggi», tenderà in seguito a sconfinare «imprudentemente» nella discussione sui «progressi del re di Francia» e «la guerra d'Olanda», provocando − direttamente o indirettamente − l'allontanamento del gesuita da Venezia.[144] Nello stesso periodo un altro religioso, l'agostiniano Giacomo Fiorelli, teneva nel suo convento di S. Stefano riunioni accademiche in cui "leggeva" al patriziato filosofia e teologia.[145] Ma non è escluso che l'insegnamento delle materie canoniche si allargasse a conversazioni su temi storico-politici d'interesse veneziano. Fiorelli fu infatti autore, oltre che di opere filosofiche e teologiche rimaste

140. L'ordine del generale in A.S.G.: *Venezia*, 1145. Le lacune delle serie seicentesche del fondo archivistico dei Riformatori dello Studio di Padova non hanno permesso di reperire il decreto richiamato da Cosmi.

141. La proibizione di accogliere in camera convittori, chierici dei seminari o allievi delle scuole pubbliche verrà nuovamente registrata tra gli atti del seminario ducale il 18 novembre 1676. A.S.G.: A133, *Atti del Seminario Ducale* (1630-1708).

142. DEL NEGRO, *Forme e istituzioni*... cit., p. 435; cfr. B.N.M.: Cod. it. VII, 1573 (7970), *Lettere finte di ambasciatori veneti al Senato* (1629-1637); in B.C.V.: Cod. Cicogna 2999, è raccolto vario materiale riguardante tra l'altro l'accademia nella quale si esercitava nel 1629 l'allora diciottenne Giulio Contarini, padre del già noto Domenico, allievo di Cosmi.

143. ZANARDI, *I «domicilia»*... cit., pp. 154-155; B.N.M.: Cod. it. VI, 315 (5746), *Trattenimenti geografici et historici del p. Vota della Compagnia di Giesù*, c. 1*r*. Il codice, unico volume superstite delle lezioni del gesuita, contiene nozioni introduttive di cosmografia generale e una seconda parte dedicata alla geografia e alle istituzioni della Francia. Un cenno al Vota in RAINES, *L'arte di ben informarsi*... cit., pp. 197-198.

144. Il Vota lasciò Venezia nell'estate del 1676, in seguito all'«insoffribile vessatione» ed «emulazione» nei suoi confronti. Contemporaneamente dovette cessare anche l'attività dell'Accademia dei Cosmografi.

145. LETI, *L'Italia Regnante*, IV, cit., pp. 180-185.

manoscritte, dei *Detti e fatti memorabili del Senato e patritii veneti*, farraginoso repertorio di «attioni immortali» compiute da nobili di varie epoche, ad illustrazione di un'ampia gamma di virtù, e testo di qualche importanza nel quadro della costruzione di una galleria di eroi e di celebri veneziani che accompagna, tra Cinque e Seicento, il passaggio dall'*ethos* collettivo del patriziato ad un'etica dell'eccellenza individuale.[146] Si trattava però, in questi casi, di iniziative legate a singole figure, di una sorta di colte ricreazioni svincolate da obblighi e da una precisa organizzazione.[147] Alla Salute invece l'istruzione politica, che si aggiungeva ai corsi scolastici istituzionali coinvolgendo − a quanto pare − diversi religiosi, doveva aver assunto un carattere più stabile e sistematico.

Maestri, allievi, esercizi

«Le scienze» − proclamava Cosmi − «specialmente nella Republica [...] per l'essercitio del governo servono assai».[148] Nell'itinerario dell'uomo di governo un filo rosso collega dunque gli studi alla carriera politica. I somaschi si sforzano di evidenziarlo negli elogi che compongono in onore di dogi e magistrati.[149] L'educazione del patrizio − tra scuola pubblica e privata, a «giovanetti» e nobili «in veste» − è sempre al centro delle loro sollecitudini, ne ispira le riflessioni, ne domina l'impegno. I corsi della Salute e dei seminari si rivolgono, certo, anche ai figli dei cittadini. Ma per questi ultimi non si registrano attenzioni particolari, né vi è traccia di un lavoro di adattamento di metodi e contenuti a specifiche istanze culturali e professionali del "secondo ordine" veneziano. I rampolli del ceto cittadinesco finiscono così − a quanto pare − per inserirsi, in posizione di secondo piano, all'interno di un percorso educativo che mira innanzitutto ad interpretare le esigenze della classe di governo.

«Siamo adesso impiegati ad instituire un metodo di studio per un sessennio, il quale serva con facilità ad instruire la nobile gioventù in tutte le discipline», scrive nel settembre 1675 Michelangelo Verle a Magliabechi, informandolo sugli impegni propri e del confratello Francesco Caro.[150] È un progetto per l'educazione di un giovane aristocratico anche uno degli scritti più intensi e originali prodotti dall'ambiente veneziano della Congregazione nel Seicento: un consiglio al «buon maestro» di Giovan Paolo Caresana, rettore, negli anni Settanta del Seicento, del collegio di Padova e quindi del seminario ducale.[151] Redatto

146. Sul tema v. la tesi citata di RAINES, *L'image de soi du patriciat vénitien*, cit., pp. 203-386. Nei *Detti e fatti memorabili*, usciti a Venezia presso Combi e La Nou nel 1672, con dedica al doge Domenico Contarini, Fiorelli si discostava dallo schema classico di Valerio Massimo, utilizzato a suo tempo da Giovan Battista Egnazio negli *Exempla illustrium virorum*.

147. Il gesuita Vota faceva riferimento al desiderio dei nobili riuniti nell'accademia di «applicare un'hora o due della settimana ai virtuosi trattenimenti». B.N.M.: Cod. it. VI, 315 (5746), *Trattenimenti geografici et historici*, c. 1*r*.

148. B.C.V.: Cod. Cicogna 3271, [COSMI], *Ad un nobile che mette veste*, p. [60].

149. V. ad esempio, dello stesso Cosmi, l'elogio in morte del doge Bertucci Valier citato alla nota 71.

150. *Clarorum Venetorum [...] epistolae*, II, cit., pp. 331-333, lettera da Verona del 3 settembre.

151. B.C.V.: Cod. Cicogna 3271, n. 22. Il testo, siglato alla fine con le sole iniziali G.P.C. (l'indicazione dell'autore

in un italiano terso e lineare, il testo si apre senza preamboli, con l'enunciazione dell'obiettivo prioritario del «buon maestro»: «ben formare il giudicio de' suoi scolari, cioè [...] ammaestrarli a ben giudicare delle cose e far loro conoscere quali veramente siano le buone o cattive». Presenta quindi lo strumento più proficuo a tale fine: la «lettura dell'istoria», che mette «avanti gli occhi le attioni buone o cattive» e può essere adattata ad ogni età e capacità. A questo punto il ritmo incalzante e categorico dell'attacco sfuma in un dialogo più sommesso e informale con il maestro. Quanto detto non significava − chiariva Caresana − che l'insegnante dovesse «starsene del continuo sul riflettere et ad ogni momento arrestarsi a donare le regole del bene e del male, del vero e del falso». Era opportuno anzi che procedesse «per l'ordinario insensibilmente, ponendo in vista le cose degne da vedersi, occultando le meritevoli d'esser tenute secrete, rendendo il vitio ridicolo, la virtù amabile», «usando lo spirito, senza che se ne accorga, al gusto del bene et all'avversione del male». Non c'erano, per questo tipo di ammaestramenti, «hore determinate» o particolari lezioni: l'allievo sarebbe stato avvertito «nel giuoco, nelle conversationi, nelle visite, ne' trattenimenti a tavola ecc., poiché havendo per principal fine di formargli il giudicio, ben spesso a ciò più servono li diversi oggetti che si rappresentano che li discorsi studiati, niente meno penetrando lo spirito che la dispiacevole imagine di lettione o instruttione». Né tale forma di educazione si manifestava con segni materiali − argomentava −, a dispetto dei tanti che pretendevano di giudicare «dell'instruttione de' figliuoli» solo dalla loro perizia nel tradurre o nello spiegare Virgilio.[152] Il che non comportava comunque che i giovani non dovessero essere continuamente esercitati nella storia, nella cronologia, nella geografia e nelle altre scienze. Ma nell'impartire le singole discipline occorreva aver sempre presente il fine fondamentale di «formar loro ottimo giudicio e costume», infondendo «il gusto et il conoscimento del vero», la capacità di «conoscere li falsi discorsi», di «non lasciarsi portar dallo strepito di parole vane e vuote di senso», di «non restar pago di voci o principi oscuri». Il maestro di un giovane nobile era tenuto poi a prestare un'attenzione speciale per far conoscere all'allievo «che vi è della falsità in tutto, cioè che vi è un falso valore, una falsa honestà, una falsa liberalità, una falsa gentilezza, una falsa eloquenza, quasi dissi una falsa virtù».

Se negli scritti di Cosmi l'accento era tutto sugli strumenti di una formazione nettamente indirizzata alla vita politica, Caresana sviluppava, all'interno del consueto schema parenetico, un più complesso discorso sui fondamenti e le possibilità dell'educazione. E di fronte al binomio morale-eloquenza optava con decisione per il primo termine. Quello della morale − scriveva − sarebbe stato lo «studio» «più continuo» per il giovane patrizio, quello che non è mai troppo presto per iniziare, così come è sempre tempo per conoscere la legge di Dio. Una volta giunto,

sul margine superiore della prima pagina è d'altra mano) risulta vergato su quattro fogli numerati da 130 a 133, probabilmente appartenuti in precedenza ad una miscellanea, e non reca titolo né data. È stato trascritto nella tesi citata di VEZZA, *Formazione...* cit., pp. 201-223. Mancano ulteriori notizie su Caresana, morto nel 1685.

152. B.C.V.: Cod. Cicogna 3271, n. 22, c. 130*v*.

nel corso del tirocinio scolastico, all'etica, l'allievo si sarebbe stupito di scoprirsi già ben istruito su vizi e virtù dell'animo umano e sul disprezzo che questi suscitano in Dio stesso e negli altri uomini.[153] «Il tempo della gioventù − metteva in guardia il somasco − è quasi quel solo in cui si rappresenta a' suoi occhi nuda la verità. In ogn'altro, massime se è nobile o di gran nascita, resta circondato dall'inganno, dalla frode, dall'adulatione»: era perciò questo il momento d'infondere nei ragazzi «un amore universale della stessa verità et una brama ardente di trovarla in tutte le cose», di «armarli» contro gli inganni tesi loro dai maligni, ma anche da quanti procedono per «false massime» senza rendersene conto.[154] Essenziale diventava perciò, per il maestro, individuare debolezze e difetti dell'allievo, distinguendo quelli propri dell'età da altri radicati nel carattere, per poter opportunamente spargere «entro il cuore» alcune «semenze» − le verità essenziali della religione − in grado di «far rifiorire la virtù se per disgratia vi entrerà una volta il vitio». Caresana si soffermava infine sullo stretto legame tra formazione della mente e del corpo, che andava tra l'altro tenuto presente nella scelta dei giochi, tali da richiedere uno sforzo equilibrato.[155] I più indicati sarebbero stati quelli in grado di divertire e di fornire al contempo l'«utile di varie cognitioni», come avveniva con le carte francesi e tedesche «d'historia, di morale, di mitologia, d'astronomia, geografia».[156] Dopo il richiamo ad uno strumento didattico evidentemente caro ai somaschi, l'ultima raccomandazione rivolta al maestro riguardava quello che doveva costituire il divertimento «più ordinario» per il giovane nobile: «la lettura de' libri», «la più dolce e la più utile di tutte le occupationi che possano haversi». L'allievo avrebbe provato così «per esperienza esser vero che ben spesso più si approfitta in una hora della conversatione di questi morti maestri che in molti giorni dalla viva voce de' precettori sopra le catedre». Con questa espressione di fiducia tutta umanistica nella lezione degli antichi Caresana suggellava il suo scritto.

Doveri dell'insegnante e del discepolo, legame tra morale e vita politica, funzione ammaestratrice della storia e degli autori classici: sono motivi ben presenti anche nelle esercitazioni scolastiche e nei discorsi accademici fatti pronunciare dai maestri somaschi ai loro allievi. Nella cornice convenzionale di una produzione destinata alle stampe o ad una pubblica declamazione tesa a far risaltare le abilità retoriche acquisite dai ragazzi, questi temi s'intrecciano con un filone tradizionale, celebrativo della Repubblica, dei suoi ordinamenti e dei suoi magistrati, offrendo un contrappunto a testi didattici e programmi.[157]

La composizione dal titolo *Il Mercurio de' Trivii richiamato alle case de'*

153. Ivi, c. 131*v*.

154. Ivi, c. 132*r*.

155. *Ibid.* A parere di Caresana alcuni difetti a prima vista imputabili allo spirito − incostanza, eccessiva delicatezza, incapacità di sopportare un dolore o una difficoltà − avevano in realtà la loro fonte nel corpo.

156. Ivi, c. 133*r*. Fine dei giochi non doveva comunque mai essere «un vile e sordido guadagno», bensì «una honesta ricreatione, una vittoria d'honore e la sola gloria d'haver vinto».

157. Non è attestata, per le scuole veneziane dei somaschi, una vera e propria attività teatrale, che si lega in genere all'organizzazione del collegio. Rappresentazioni sceniche tenute al Clementino e in altri collegi della Congregazione nel Sei-Settecento sono segnalate in G.P. Brizzi, *Caratteri ed evoluzione del teatro di collegio italiano (secc. XVII-XVIII)*, in *Cattolicesimo e lumi nel Settecento italiano*, a c. di M. Rosa, Roma, Herder, 1981, pp. 194, 197-201. Per

Grandi, fatta recitare nel 1663 ai membri dell'Accademia degli Infaticabili dal lettore di retorica Felice Donati, era indirizzata ai Riformatori dello Studio di Padova, protettori degli «studii in queste schuole aperte ai nobili».[158] Essa prendeva avvio con l'auspicio degli accademici «di nobilitar l'animo col sapere [...] per non essere inutili alla patria». Tra i vari «ornamenti» della nobiltà − premettevano gli Infaticabili − quello di maggior pregio era la scienza, in mancanza della quale poco valevano «nascita decorosa» o «lunga serie d'antenati».[159] Eppure − constatavano − la nobiltà non sembrava curarsi molto «di somigliante marco di gloria», tanto che alcuni «gran personaggi» erano ben contenti di non saper «né pure scriver bene il loro nome». Di qui il «curioso quesito» che gli accademici avrebbero discusso: perché le scienze erano tanto poco coltivate tra i grandi? Si avviava a questo punto un incalzante contraddittorio. È la cultura decaduta − si chiedevano gli Infaticabili − perché è diventata comune ai plebei, così come il governo politico degenera massimamente quando assume forma democratica?[160] Niente affatto − rispondevano − ché «nulla perdono di loro grandezza le scienze, perché si abbassino a condizione volgare»,[161] anzi «quando non vi fosse in altri il sapere, poco si curarebbono di conseguirlo i principi dati al lusso e contenti solo del privilegio fatto loro dalla natura; ma il pensare d'havere a moderare sudditi che bene intendono [...] fa che si procuri di non essere inferiori per lettere a chi furono constituiti maggiori per nascita».[162] Né era ragionevole pensare − si sottolineava energicamente − che un «ingegno vivace» dovesse seppellirsi solo per mancanza del requisito dei nobili natali. Altre, dunque, le ragioni che spesso allontanavano la nobiltà dagli studi. Gli Infaticabili le evocavano sulla scorta dei luoghi canonici della trattatistica sull'educazione, e in particolare di Quintiliano. C'erano innanzitutto l'imperizia e lo scarso prestigio degli istitutori, particolarmente gravi in quanto la stima dei maestri costituiva il pungolo più efficace per allievi poco disposti a sottomettersi «per l'altezza del grado»; in secondo luogo la licenza e gli eccessivi agi domestici tipici dei figli della nobiltà, che rendevano loro difficile adattarsi all'applicazione richiesta dagli studi.[163] Il maestro all'altezza dei suoi compiti avrebbe perciò coltivato le nobili menti con «molta eruditione», «esempii di heroiche attioni», «gravi detti d'historia, d'etica e di politica», evitando rigori eccessivi, usando «piacevolezza e soavità» per «indorare le catene» della disciplina scolastica, suscitando l'emulazione con la «commendatione di quello che sanno» e con «l'esca de' premii», concedendo talvolta «qualche ricreatione dell'animo».[164] Quest'ultimo

il seminario di Padova v. ora S. Olivieri Secchi, *Uno strumento educativo: il teatro fra accademia e rappresentazioni*, in *Gregorio Barbarigo patrizio veneto...* cit., I, pp. 745-795.

158. Per il *Mercurio* v. *supra*, nota 60. Morto nel 1701, Donati fu, oltre che maestro di retorica alla Salute, rettore del seminario ducale; ricoprì la cattedra pubblica di eloquenza, istituita a Venezia nel Cinquecento e occupata a suo tempo da Sabellico, Robortello e Sigonio; succedette inoltre a Cosmi nell'insegnamento della retorica nella cancelleria ducale. Paltrinieri, *Notizie...* cit., pp. 11-12, nt.

159. *Il Mercurio de' Trivii...* cit., pp. 3-4.

160. Ivi, pp. 6 e segg.

161. Ivi, pp. 14 e segg.

162. Ivi, p. 16.

163. Ivi, pp. 23-24.

164. Ivi, p. 25. «Sian nobili i maestri nell'ingegno, come sono i discepoli nella nascita et accresceranno alla luce de gli antenati lo splendore delle scienze», si raccomandava quindi, sulla scorta di una citazione dell'*Institutio* erasmiana (p. 27).

argomento doveva stare particolarmente a cuore al Donati, se due anni dopo faceva sostenere ai dodicenni Giovanni Grimani e Carlo Ruzzini un contrasto in versi sul duplice aspetto dello studio − arduo e ingrato, ma allo stesso tempo piacevole e lusinghiero − inframmezzato da deplorazioni di quei maestri i quali «a svegliar la mente» «non hanno che la sferza a incrudelire» e che «credendo di mostrar amore ardente/quando per insegnar musica aiuta/non sanno adoperar che la battuta».[165] Il *Mercurio de' Trivii* non mancava d'introdurre una dopo l'altra le voci «de gl'ignoranti», di quanti troppo presto ritengono d'aver conquistato il sapere, del maestro che stenta a far capire al genitore lo scarso talento del figlio, del magistrato e del principe che faticano, presi dagli affari pubblici, ad «attendere alla notizia delle scienze».[166]

Le continue citazioni di esempi tratti dall'antichità, la generale intonazione gnomica del testo tendevano a proiettare il discorso in una dimensione "universale". Ma tra Teseo e Romolo, Chirone ed Achille, Seneca e Quintiliano sembrano affacciarsi anche questioni più attuali. «La nobiltà non si prende dal sangue, ma dal proprio merito, non dalle fumose imagini d'antepassati, ma dalla chiarezza dell'intendere», proclamavano gli Infaticabili.[167] E qua e là, a più riprese, tornavano a contrapporre doti personali e prerogative di nascita, a deplorare gli effetti del lusso e delle ricchezze esorbitanti. Sono espressioni che ci riportano ai cedimenti dell'«omogenea ideologia nobiliare» costruita nell'età della Controriforma, chiaramente avvertibili dopo la metà del Seicento.[168] Ma viene soprattutto da chiedersi se nella Venezia di quegli anni la difesa del valore individuale contro i natali illustri, la condanna dell'arroganza del privilegio, la rivendicazione del ruolo nobilitante della cultura non riecheggiassero la polemica diffusa nei confronti degli atteggiamenti "principeschi" dei "grandi" del patriziato, il rifiuto della loro ostentata volontà di distinguersi dal corpo della classe dirigente, la difesa del principio dell'uguaglianza repubblicana da parte di una nobiltà media e minore che, pur priva di cospicue fortune e di illustri tradizioni familiari, si acquistava meriti combattendo contro i turchi. I frammenti di una versione veneziana della discussione seicentesca sulla nobiltà finivano comunque per ricomporsi in una conclusione tra il moralistico e l'antropologico − «la cagione del poco sapere essere le passioni mal regolate»[169] − e in un panegirico della Serenissima, dove «la nobile gioventù» si esercitava «ne' floridissimi studii di

165. B.C.V.: Cod. Cicogna 3002, n. 26, *Discorsi accademici di me Giovanni Grimani recitati alla Salute, composti dal molto Rev. Padre Felice Donati*, cc. 4r-6r: *Discorso recitato dall'Ill. Sig. Carlo Ruzini è de San Marco ed io. 1665*. Il quadernetto contiene altri esercizi scolastici in prosa e versi del 1662-1667, per lo più variazioni su soggetti storico-mitologici e topici: su Bacco fomentatore di pazzie, su Mercurio che inizia alle scienze, sui letterati superbi, sulle virtù dei principi esemplificate nella figura di Augusto. È probabile che il compagno del futuro doge Ruzzini vada identificato con il figlio del cavaliere e procuratore di S. Marco Antonio Grimani del ramo dei Servi, nato nel novembre 1652, morto nel 1702, e che fu savio del Consiglio e commissario ai confini in Dalmazia. L'identificazione non è tuttavia certa, dato che lo spoglio degli *Arbori de' patritii veneti* di Marco Barbaro e della *Cronologia de' veneti patrizi venuti alla Piazza [...] dal 1660 sin l'anno presente* [Venezia 1714] attesta la presenza di altri due omonimi, entrambi figli di un Francesco e nati nel 1653. I tre Zuanne Grimani entrarono tra l'altro tutti in Maggior Consiglio tra l'agosto 1671 e il settembre 1672.

166. *Il Mercurio de' Trivii...* cit., pp. 62-120.

167. Ivi, p. 18.

168. C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia secoli XIV-XVIII*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 266-290.

169. *Il Mercurio de' Trivii...* cit., p. 132.

lettere» e «prestantissimi senatori» offrivano esempi della necessaria congiunzione fra «trono e sapienza», rinnovando gli esempi migliori della repubblica romana.[170]

Era così annunciato il filo conduttore dei *Ragionamenti politici sopra la conversione della Republica Romana in Monarchia*, redatti l'anno dopo dal Donati per il gruppo degli Infaticabili, in parte rinnovato.[171] Si ripercorreva qui la storia di Roma alla ricerca delle cause del declino delle istituzioni repubblicane culminato nel passaggio all'impero: la guerra, la «smoderata ampiezza de' stati», il vizio indotto dalle eccessive ricchezze, la «copia della preda concessa ai soldati», l'attribuzione di cariche e dignità ai più ricchi anziché ai meritevoli, le divisioni politiche dettate da passioni private e non dal «risguardo del publico beneficio». L'ampia e poco originale rassegna − con la quale i giovani accademici dovevano probabilmente dar prova anche della propria padronanza della storia romana − approdava alla conclusione «che la Republica Veneta essendo opposta nel governo a quella di Roma, si sostiene gloriosamente in piedi».[172] Quali i punti di forza che consentivano alla Serenissima di neutralizzare gli elementi degenerativi responsabili del logoramento della Roma repubblicana? La diversità veneziana era ricondotta − in un crescendo di enfasi panegiristica − principalmente a tre ordini di fattori: giustizia ed equità nella distribuzione di castighi e ricompense, repressione del lusso eccessivo mediante leggi suntuarie, fedeltà alle «orme dei ... maggiori». Gli Infaticabili sorvolavano sull'ambiguità del riferimento ad un genere di provvedimenti come quelli suntuari, frutto della consapevolezza di evidenti disparità all'interno del patriziato.[173] E tracciavano della repubblica marciana un'immagine ambivalente, destinata a lunga fortuna nella cultura politica veneziana: fedele continuatrice, per un verso, di usi e istituzioni romane, Venezia si ergeva, per l'altro, quale baluardo alle spinte dissolutrici che avevano condannato il suo modello classico.[174]

L'antitesi Venezia-Roma ritornerà, quindici anni dopo, in un'altra elaboratissima esercitazione accademica degli Infaticabili, *Le Nazioni in Arsenale*, uscito dalla penna del lettore di retorica Leonardo Bonetti e dedicato a Giovanni Sagredo.[175] Introdotto da un madrigale «per la di-

170. «Se nel Senato romano viddesi presso gli antichi il simolacro di Mercurio e di Minerva chiamato Hermathena», il Senato veneziano avrebbe potuto «con più ragione usurparsi questa gloria». *Ibid.*

171. *Ragionamenti politici sopra la conversione della Republica Romana in Monarchia Espressi da gli Academici Infaticabili nelle scuole publiche de P.P. Somaschi sotto la direttione del P. Felice Donati Professore di Rettorica Nel Collegio della Beatissima Vergine di Salute*, In Venetia, per Francesco Valvasense, 1664. La dedica a Giacomo Querini, ambasciatore veneziano a Roma dal 1663 al 1667, era intessuta su una serie di variazioni sullo stemma familiare queriniano.

172. *Ragionamenti politici...* cit., p. 155.

173. Di qui a poco, nel 1668, nell'ambito di una nuova "correzione" delle leggi, sarebbe stato ribadito l'obbligo dell'uniformità delle vesti dei patrizi nelle riunioni del Maggior Consiglio, del quale verrà inoltre riconfermata la piena sovranità, in quanto assemblea del corpo sovrano. Cozzi, *Venezia, una repubblica di principi?*, cit., p. 140; Id., *Repubblica di Venezia...* cit., pp. 200-201.

174. P. Del Negro, *La classicità nella cultura politica veneziana del Settecento*, «Studi Veneziani», n.s., XXIII (1992), in part. pp. 186-187.

175. *Le Nazioni in Arsenale. Esercizio accademico dedicato all'ill.mo et ecc. sig. Giovanni Sagredo cav. e proc. di San Marco da gli Accademici Infaticabili nelle Scuole della Salute sotto la disciplina del p. Leonardo Bonetti della Congregazion di Somasca*, In Venezia, Appresso Andrea Poletti, 1679. Nel Sagredo, il maggiore antagonista politico di Battista Nani, allora morto da poco, gli accademici salutavano l'autore delle *Memorie dei monarchi ottomani*, pubblicate nel 1673. Principe dell'accademia e sottoscrittore della dedica era Domenico Baffo, nato nel 1664 e futuro giudice di Quarantia, come il fratello Zan Andrea e il figlio di quest'ultimo, il poeta Zorzi Baffo. Il somasco Bonetti

stribuzione de' libri» − ovvero delle parti − il testo, misto di versi e prosa, si apriva con la citazione di un'invettiva di Marziale contro Roma e di un passo della *Summa contra gentiles* deplorante l'uso romano di circhi e spettacoli di fiere. I due autorevoli richiami servivano a dar risalto alla contrapposizione tra l'anfiteatro romano, dove gli uomini lottano con le belve, e l'arsenale veneziano, nel quale le maestranze si battono con perizia contro la resistenza del legno e dei metalli. Era a questo punto enunciato il vero tema − «se debba questa Republica più all'arsenale overo al Senato la sua grandezza» − che veniva svolto sullo schema della "lite". Il «discorso primo» sosteneva perciò la preminenza dell'arsenale, insistendo sul ruolo della flotta mercantile e dell'armata marittima nella grandezza di Venezia,[176] mentre il «discorso secondo» affermava il primato del Senato, anima delle repubbliche e sede della prudenza, virtù essenziale per la conservazione e l'ampliamento degli stati. La conclusione: «l'arsenale diede i legni, il Senato gli eroi», così come, anche in guerra, il vigore dei giovani nulla può senza il consiglio dei vecchi.[177] Nei «poetici componimenti» che venivano accostati alla prosa dei «discorsi», ogni accademico si assumeva la parte di una delle nazioni − antiche e moderne − che sfilavano nell'arsenale esprimendo la propria ammirazione per la Repubblica, sullo sfondo − possiamo ragionevolmente immaginare − di un apparato scenico di tipo teatrale. L'esaltazione della gloria di Venezia nel «choro delle nazioni» culminava nell'omaggio dei cretesi, celebri legislatori, alla «libra veneta», simbolo della giustizia.

Qualche tempo prima lo stesso Bonetti aveva allestito per gli allievi del collegio somasco di Verona un solenne commiato dal podestà uscente della città, Francesco Molin, dedicato questa volta ad un prelato illustre, letterato e poeta, il patriarca di Aquileia Giovanni Dolfin.[178] Facendo appello al suo gusto per una scrittura ingegnosa e ricca di artifici, il maestro aveva calato il tradizionale elogio del magistrato in una cornice singolare. Nel testo veniva infatti messa in scena l'edificazione del «colosso d'un tanto eroe». In prosa italiana si dava conto del procedere della costruzione della statua e dei materiali impiegati, in un gioco di corrispondenze tra la rappresentazione fisica del personaggio e le sue qualità di rettore. Così l'ampia fronte era fatta per ispirare serenità e fiducia nei sudditi, le orecchie diventavano emblema della capacità d'ascolto, gli omeri rappresentavano la resistenza ai gravi pesi del governo e al contempo la funzione di riparo e tutela dei sudditi, la mano aperta la disposizione al donare, e via dicendo fino ai piedi e alla base del «colosso». I versi latini e italiani che intercalavano le descrizioni

(1645-1716), già lettore di retorica nei collegi di Verona e Padova, per due volte provinciale, fu anche precettore del figlio del duca della Mirandola. Prolifico panegirista, al pari di molti confratelli veneziani, pubblicherà nel 1709 due orazioni in onore, rispettivamente, del doge defunto Alvise Mocenigo e del nuovo eletto, Giovanni Corner, che saranno giudicate da Apostolo Zeno oscure e ampollose. Giovan Maria Mazzuchelli, *Gli Scrittori d'Italia*, Brescia, Bossini, 1753-1763, II, parte II, pp. 1598-1600; Apostolo Zeno, *Lettere*, Venezia, Francesco Sansoni, 1785, II, p. 22, lettera a Marmi del 10 agosto 1709.

176. *Le Nazioni in Arsenale*... cit., pp. 17-27

177. Ivi, pp. 28-40

178. *Il Monte in Statua eretto al merito dell'illustrissimo et eccellentissimo Sig. Francesco Molino Podestà di Verona e dedicato all'eminentissimo Signor Card. Giovanni Delfino Patriarca di Aquileia etc. Da Nobili del Collegio di S. Zeno in Monte: sotto la disciplina del P.D. Leonardo Bonetti C.R.S. Professore dell'Eloquenza* (il frontespizio dell'esemplare marciano segnato Misc. D 5899 è mutilo, ma il testo va datato al 1670, anno della partenza del Molin da Verona).

"corporee" magnificavano i provvedimenti emanati dal Molin durante il mandato, in particolare quelli contro le armi, «lodandosi il zelo di Sua Eccellenza nel prohibirle».[179]

Nel microcosmo delle scuole somasche vengono dunque rielaborati e rilanciati messaggi ideologici e modelli etico-politici. Al contempo l'uso delle dediche ad illustri protettori da parte di maestri e allievi contribuisce a rinsaldare i rapporti tra la Congregazione e il ceto dirigente e sottolinea la fitta trama di relazioni clientelari interne al patriziato. Insegnanti di lettere, di filosofia, ma anche di politica, i somaschi promuovono l'immagine di un patrizio sensibile al richiamo della cultura, giudice equo, senatore saggio e autorevole, "padre" delle popolazioni che è inviato a reggere.[180] Un ritratto in linea con la tradizione, all'interno del quale la dedizione scrupolosa alle funzioni pubbliche civili s'impone come la cifra distintiva e la dimensione più propria dell'«eroe» veneziano. La guerra di Candia aveva costretto la nobiltà marciana a confrontarsi con un'etica eroica basata sull'eccellenza militare, estranea di fatto al suo orizzonte. Chiuso il conflitto, i valori dei «maggiori» potevano recuperare la propria centralità ed essere riproposti ad una classe dirigente fortemente provata dallo scacco subito, decimata e in dubbio sulla propria identità. La cultura e l'impegno personale, perciò, contro le grandi ricchezze di patrizi-principi. E il Senato che con i suoi «eroi» vince l'arsenale − secondo la trasposizione del maestro Bonetti − ovvero virtù civile *versus* valore militare.[181] Il che non significava comunque inettitudine dei veneziani alla guerra. I somaschi fanno propria, sulla sconfitta e l'abbandono di Candia, la versione apologetica ufficiale imperniata sulla strenua venticinquennale difesa dell'isola. Questa − scrive Francesco Caro − non era stata perduta «o perché Venezia non sia di cuore a difender suoi regni, o perché la Turchia vinca quest'Adria di virtù militare», bensì per «i peccati d'un cristianesimo tutto», che ai turchi avevano dato vantaggi e armi. Sul campo erano rimasti comunque uccisi ben 160.000 soldati ottomani.[182]

La "filosofia": tra atomi ed esperimenti

Con Francesco Caro siamo di fronte ad un'altra figura centrale per l'affermazione veneziana dei somaschi. Nato a Verona intorno al 1635,

179. Ivi, p. 48.

180. In una lettera all'amico veronese Domenico Bon, Francesco Caro annunciava l'imminente arrivo del nuovo podestà di Verona, Giandomenico Tiepolo, che era già stato, a Treviso, «rettore, giudice, padre, havendovi unito sì bene comando, giudicatura e carità, che i grandi senz'accorgersi d'esser sudditi, ubbidivano, i rei baciavano qualunque sentenza, i cittadini sentivano amore vestito di porpora». CARO, *Lettere,* cit., p. 221.

181. Sulla contrastata elaborazione dei connotati dell'«eroe» veneziano, in relazione a diversi parametri di comportamento civico, v. RAINES, *L'image de soi du patriciat vénitien...* cit., pp. 347-396; ma va anche ricordato che «eroe» si era a lungo autodesignato Marco Trevisan, protagonista della famosa vicenda seicentesca − fatta di amicizia, di bisogno di distinzione, d'insofferenza per le convenzioni sociali − narrata nello splendido saggio di G. COZZI, *Una vicenda della Venezia barocca. Marco Trevisan e la sua «eroica amicizia»,* «Bollettino dell'Istituto di storia della società e dello stato veneziano», II (1960), ora in ID., *Venezia barocca. Conflitti di uomini e idee nella crisi del Seicento veneziano,* Venezia, Il cardo, 1995, pp. 327-409. Nell'eroismo di Trevisan «la dimensione privata» − ha scritto Gino Benzoni (*Introduzione* a *Storici e politici veneti,* cit., p. XCI) − s'imponeva «al posto di quella pubblica».

182. CARO, *Lettere,* cit., p. 213, al conte Gasparo Thiene; p. 225, al conte Francesco Avogadro. Cfr. COZZI, *Venezia, una repubblica di principi?, art. cit.,* p. 157; G. BENZONI, *La vita intellettuale,* in *Storia di Venezia.* VII, *La Venezia barocca,* cit., pp. 826-829; per le perdite dei turchi: CANDIANI, *Conflitti di intenti...* cit., pp. 237-239.

Caro era stato, nonostante l'esigua differenza d'età, tra i primi allievi di Cosmi, tanto nei corsi di «lettere humane» che in quelli «delle scienze».[183] Conclusi gli studi, aveva iniziato subito ad insegnare nei seminari e nelle "scuole pubbliche", per essere quindi inviato nel 1670 − pare su richiesta dello stesso Battista Nani − nella sua città natale a reggere il collegio di S. Zeno in Monte, appena istituito. Rientrato a Venezia nel 1681, era tornato ad insegnare teologia ai confratelli, mentre dieci anni dopo ricopriva lo stesso incarico a Milano. E nel 1700 teneva ancora lezione alla Salute, dato che Giovanni Poleni datava a quell'anno il manoscritto di un suo corso teologico.[184] Sarebbe comunque morto di lì a poco, nel 1701. All'insegnamento Caro accostò un'attività di oratore, di panegirista sacro e di predicatore oscillante tra lo scherzo in rima e la solennità di uno stile che volle ispirare per un verso al gesuita portoghese Vieira, per l'altro alla «maniera di Seneca», «stretta, sentenziosa, sensata».[185] Le sue ambizioni letterarie, il suo gusto della metafora barocca e della struttura elaborata si esprimono anche nella raccolta delle *Lettere*, più volte citate, indirizzate ad ex allievi ormai inseriti nella vita politica, a confratelli, a patrizi amici e protettori, a docenti dello Studio di Padova. Come Cosmi, Caro fu legato per molti anni da un carteggio intermittente, ma a tratti assiduo, a Magliabechi, con il quale discorreva di novità editoriali e letterarie, della propria produzione poetica ed oratoria e di un altro interesse che, presumibilmente ispiratogli dal maestro, rimase in lui costante e centrale, quello filosofico-scientifico.[186] Il lungo arco della sua carriera sulle cattedre fu infatti accompagnato da una riflessione sull'insegnamento delle discipline tradizionalmente inserite nel corso di "filosofia" che si tradusse nella pubblicazione di diversi manuali.

La serie era stata aperta nel 1665 dalla *Philosophia rationalis*, un testo di logica aristotelica, il cui principale pregio − a detta dello stesso autore − era la concisione.[187] «Iuvenes coli debere ut flores, qui dum primi

183. Lo ricordava egli stesso in una lettera a Cosmi in CARO, *Lettere*, cit., p. 184; G. CEVASCO, *Breviario storico di religiosi illustri della Congregazione di Somasca*, Genova, Tipografia della Gioventù, 1898, p. 27.

184. Il volume di *Studia theologica praeceptore p. d. Francisco Caro CRS − 1700* è registrato nel catalogo dei libri di Poleni conservato, tra varie carte relative alla vendita, in B.N.M.: Cod. it. XI, 214 (6969).

185. Così Caro indicava i suoi modelli di sacra oratoria a Magliabechi (*Clarorum Venetorum [...] epistolae*, II, pp. 184-185, Brescia, 27 febbraio 1681; Biblioteca Nazionale di Firenze: Mss. Magl. VIII, 656, n. 13, Venezia, 11 dicembre 1683). Oltre ad un'*Orazione per l'union de' Prencipi Cristiani Leopoldo I d'Austria Imperatore, Gio: Terzo Re di Polonia e la Serenissima Repubblica di Venezia* (1684), il somasco scrisse discorsi funebri per il patriarca Alvise Sagredo (1688), il doge Silvestro Valier (1700) ed Elena Corner Piscopia, la celebre prima donna laureata; pubblicò una raccolta di prediche per l'Avvento (Venezia, Pavino, 1699) e dei panegirici di S. Teresa, S. Pietro d'Alcantara e S. Francesco di Sales. La vena poetica divertita e scherzosa emerge invece nei *Poetici lusus*, dedicati a Silvestro Valier, ancora procuratore di S. Marco (Venezia, Francesco Tramontino, 1681). Altre sue composizioni occasionali sono elencate in GIOVANNI CINELLI CALVOLI, *Biblioteca volante*, Venezia, Albrizzi, 1734-1747, I, pp. 84-87. Caro fu anche autore di un'*Historia de Signori Savorgnani detti del Monte Conti di Belgrado, Castel Nuovo etc.* (Verona, Gio. Battista Merlo, 1685), intessuta su «registri e notitie» della casa friulana ascritta nel 1645 al patriziato veneziano, e di una storia della famiglia veronese Buri (*Historia Buri panegirica*, Venezia, Antonio Bortoli, 1697).

186. In una lettera a Magliabechi non compresa nella raccolta a stampa (Biblioteca Nazionale di Firenze: Mss. Magl. VIII, 656, n. 17, Venezia, 9 agosto 1687), il somasco, sconcertato da «malignità» diffusesi sul conto del suo corrispondente, lo confortava elogiandolo come «soggetto che ha l'applauso di tutta l'Europa, sì riguardo alla letteratura, come per la santità della vita civile». Alla fine del 1689 il fiorentino raccomanderà Leibniz, diretto a Venezia, proprio alle attenzioni di Caro, il quale tuttavia si trovava allora a Milano. A. ROBINET, *Leibniz. Iter italicum (mars 1689-mars 1690). La dynamique de la République des lettres*, Firenze, Olschki, 1988, p. 399.

187. FRANCESCO CARO, *Philosophia rationalis ad usum studiosae iuventutis Ill.mo et Exc.mo DD. Aloysio Mocenico, Procuratori D. Marci Praestantissimo dicata a Marco Bembo Nobili Veneto, Praeside P. F. C. C.R. Congr. e Somasca*, Venetiis, Ex Typographia Leniana, 1665. Secondo un uso comune per le tesi e i corsi scolastici, il testo usciva con entrambi i nomi, del maestro e dell'allievo. Il Bembo (1649-1710), che nel 1663 figurava nell'elenco degli accademici Infaticabili premesso al *Mercurio de' Trivii* e che sarà in seguito avogadore e consigliere del doge, era figlio di Francesco di

erumpunt, obruendi non sunt», scriveva Caro nell'indirizzo «ad suos discipulos». Di qui la scelta di offrire una logica «contracta», «in quaestionibus non admodum effusa» e di corredarla di alcuni elementi di metafisica, omesse «larvas, umbras, rixas, ne accideret illi ut de Vulcano dicunt, qui sculpto Medusae ore, ipse timuit iras quas finxerat». La tirata antiscolastica veniva ripresa nel *Praeludium* all'esposizione, contenuta in un volumetto in dodicesimo di 350 pagine. Non si sarebbe comportato come quei «professores», «qui nimio ducuntur speculationis amore», prometteva Caro ai suoi «nobilissimi auditores», i quali venivano invitati a considerare la logica non come materia ardua e ostica, ma come tappa preliminare, ineludibile del percorso verso l'educazione della mente e dell'intelletto.[188] Faceva seguire alcuni cenni alla storia della disciplina, dal capostipite Zenone di Elea − alla cui «peritia» veniva tributato un particolare elogio − dai sofisti e da Aristotele fino a Boezio, Marziano Capella, ai grandi della scolastica, a Lullo e a Lorenzo Valla, uno tra coloro i quali − scriveva Caro − «canones alios bene ratiocinandi excogitarunt». Non esitava quindi ad indicare agli allievi i riferimenti più recenti: «et nostro saeculo − concludeva − Franciscus Baco a Verulamio, magnus Anglorum cancellarius, Renatus Carthesius, vir summae celebritatis in Gallia, Petrus Gassendo, eruditionis et ingenii gloria, novis in Logicorum Republica sancitis legibus, multum subsidii florentibus hac aetate studiis attulere».[189] Una rassegna dei più diffusi «intellectus humani errores» − accompagnati dalle rispettive «correctiones» − introduceva a questo punto la dottrina aristotelico-tomistica delle operazioni della mente (*apprehensio*, *iudicium*, *discursus*), ovvero quella che nel programma canonico era la materia delle *summulae*.[190] Seguiva l'esposizione dei principi del sillogismo e delle sue figure, sintetica e riassuntiva, ma provvista di un'*appendix* «de regula pro consecutione veritatis».[191] Il resto del volume ruotava intorno alla teoria della definizione e della dimostrazione, integrata da digressioni sui criteri di verità e falsità delle proposizioni in relazione ai diversi atti mentali e da un'appendice finale «de syllogismo demonstrativo et eius effectu, qui scientia est».[192] Coerentemente con l'intonazione metodica generale, alcuni argomenti obbligati del programma canonico − gli universali, i *praedicamenta* − venivano condensati in una serie di brevi paragrafi, mentre la trattazione del sillogismo e dell'argomentazione sacrificava del tutto le parti più strettamente dialettiche, propedeutiche alla metafisica e all'ontologia scolastiche.

Nell'introduzione alla *Philosophia rationalis*, la stampa della parte del manuale dedicata alla fisica veniva annunciata come prossima. Sarebbe in effetti uscita due anni dopo, con il titolo *Philosophia naturalis*,

Marco, nipote, quindi, del più noto Marco Bembo (1619-1697) che fu provveditore generale a Candia e presenza assidua e discussa sulla scena della guerra, fino alla sua conclusione (G. BENZONI, *ad vocem*, D.B.I., VIII, 1966, pp. 128-131). Il dedicatario, Alvise Mocenigo, fu tra i protagonisti della fase del conflitto − destinata a chiudersi proprio in quell'anno − che aveva segnato un'effimera ripresa per Venezia.

188. CARO, *Philosophia rationalis...* cit., p. 5.

189. Ivi, pp. 7-12.

190. Ivi, pp. 13-154.

191. Ivi, pp. 155-213.

192. Ivi, p. 341.

dalla stessa tipografia del Leni, come attestano bibliografie e cataloghi settecenteschi, anche se dell'edizione non sono a quanto pare sopravvissuti esemplari.[193] Che Caro fosse convinto sostenitore, in filosofia naturale, degli orientamenti del maestro, è suggerito comunque da un particolare esempio di sillogismo proposto nel suo manuale di logica: «Omne mixtum componitur ex atomis/ Omnis flos est mixtum/ Ergo omnis flos componitur ex atomis».[194] Inequivocabili risultano pure, da tale punto di vista, le tesi scolastiche fatte sostenere nel 1668 a Giovan Battista Bergonzi, studente di filosofia alla Salute.[195] Le cinquanta proposizioni, che sunteggiavano l'intero programma del corso, prendevano le mosse da un cenno polemico alla dottrina delle idee platoniche e da un energico richiamo al *nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensu*. Di qui si dipartivano − nella tesi III − importanti avvertenze: la logica, innanzitutto, andava intesa principalmente come uno strumento pratico, «regula procedendi ad sciendum»; in secondo luogo, nel processo che elevava l'anima dalla condizione di *rasa tabula* all'acquisto delle cognizioni, il testo di Aristotele andava utilizzato «a nobis cum additamentis quae illi a Francisco Baco de Verulamio, a Renato Carthesio, a Petro Gassendo aliisque, aut novae regulae repertoribus, aut antiquae promotoribus hoc nostro aevo facta sunt». Di seguito venivano perciò proposte, per via di rapide definizioni, la «logica summulistica»[196] e i criteri del sillogismo e della dimostrazione. A cerniera tra logica e fisica si collocavano cinque tesi di metafisica (XV-XIX) che si limitavano a fissare i fondamenti della scienza dell'ente, dalla quale ci si staccava comunque con un senso di sollievo. «Sed procedamus ad realia, & magis digna philosopho» − recitava la tesi XIX − con la quale si passava all'esposizione della filosofia naturale, secondo l'ordine dei libri della *Physica* aristotelica. Ad essere preliminarmente illustrati erano i *principia* dei corpi naturali, forma e materia. La «schola peripatetica» − obiettava tuttavia la tesi XXVI − aveva assunto questi ultimi «in fidem», senza riuscire a dimostrarne la realtà e senza sciogliere le aporie di una *substantia* non esistente per sé.[197] La veste in qualche modo ufficiale e pubblica delle tesi non impediva di postulare − «experientia et ratione ducti» − «alia rerum principia, quae magis physica sunt, nimirum intrinsece completa»: «haec autem si placet, bene atomi dici poterunt».[198]

193. Nella notizia su Caro inserita nella raccolta delle lettere a Magliabechi (*Clarorum Venetorum [...] epistolae*, II, cit., p. 182) sono segnalate due stampe della *Philosophia naturalis*, con data 1667 e 1670, la prima recante ancora nel titolo il nome di Marco Bembo.

194. CARO, *Philosophia rationalis...* cit., p. 113.

195. *Universae Philosophiae Theses Ill.mo et Excell.mo DD. Baptistae Nanio Equiti et D. Marci Procuratori Eximio dicatae a Io. Baptista Bergontio Nobili Veneto. Praeside p. Francisco Caro C.R. Congr. Somaschae In almo Templo S. Mariae Salutis*, s.n.t. (la data 1668 è aggiunta a penna sul frontespizio dell'esemplare a stampa conservato all'A.S.G.). Nato nel 1649, membro di famiglia mercantile aggregata al patriziato veneziano nel 1665, Giambattista di Francesco Bergonzi è destinatario di alcune lettere di Caro (CARO, *Lettere*, cit., pp. 8-10; 33-34; 58-60). I rapporti della famiglia con i somaschi dovettero essere piuttosto stretti, dato che il fratello di Giambattista, Giorgio, lasciò alla Salute la sua raccolta di stampe e manoscritti.

196. Così definita nella tesi VI.

197. La materia − si affermava nella tesi XXII − «non constat esse principium physicum naturalis compositi sed metaphysicum, & sola mente conceptum, si ad sensum commune explicetur».

198. Sull'intreccio, nelle *theses* e nelle *conclusiones* di studenti e docenti, di aspetti istituzionali legati alla tradizione e di motivi originali e innovativi v. G. BARONCINI, *La filosofia naturale nello Studio bolognese (1650-1750). Preliminari di una ricerca*, in *Scienza e letteratura nella cultura italiana del Settecento*, a c. di R. CREMANTE e W. TEGA, Bologna, il Mulino, 1984, in part. pp. 274-279; ID., *L'insegnamento della filosofia naturale*, cit. L'importanza delle tesi, «documenti espressivi del tono culturale medio», per lo studio del dibattito scientifico sei-settecentesco è sottolineata, con riferimento particolare alle scuole della Compagnia di Gesù, da U. BALDINI, *L'attività scientifica nel primo*

Analogamente, alla dottrina delle cause del *De generatione et corruptione*, si opponeva: «si consulatur natura & experientia, tutissima in Physicis magistra, omnis alteratio per atomorum effluvia poterit explicari». Più oltre invece le conclusioni aristoteliche sul moto venivano aggiornate con le acquisizioni galileiane sul movimento dei corpi in caduta e dei proietti e con un enunciato di compromesso circa la possibilità del vuoto.[199] Dal moto dei corpi si risaliva a questo punto, con le tesi XXXVI-XXXVII, all'esistenza di Dio, primo motore, e alla natura del mondo, del quale si ribadiva − contro le «Atheistarum infamiae» − che era frutto di creazione divina, non eterno, privo di anima propria. Seguiva una sintesi della materia del *De coelo*, con richiami alle scoperte planetarie di Galilei, ma soprattutto a quelle di Tycho Brahe, del quale era sottolineata l'eccellenza nel campo dell'osservazione astronomica. Secondo la tesi XXXIX, il «systema Tychonicum» «quoad Planetas concordat magis apparentijs eorumdem», mentre la terra «figitur in centro Mundi haeretque immota, quidquid audeant Copernicani» (XLI): così Caro esprimeva la propria adesione al sistema del Brahe, che − antitolemaico e antiaristotelico senza essere copernicano − godette di generale fortuna nelle scuole nella seconda metà del Seicento.[200] Le proposizioni finali (XLVI-L) riassumevano in maniera neutra e anodina il contenuto del *De anima*.

Dietro la bandiera della conciliazione dei due grandi filosofi antichi c'era dunque l'esigenza di proporre una teoria della materia in grado d'integrare metodi e risultati della scienza sperimentale all'interno di un sistema eclettico. L'attrattiva degli atomi e di Democrito, del resto, stava diventando allora a Venezia una voga generale, che non riguardava solo ambienti accademici e di scuola né assumeva necessariamente specifiche valenze scientifico-filosofiche, ma sembrava piuttosto esprimere l'insofferenza per i tradizionali rigidi quadri disciplinari. Alla metà degli anni sessanta vien fatta risalire la formazione «democritica» di Bernardo Trevisan, il futuro interlocutore di Muratori, ad opera dello zio Marco.[201] Nello stesso periodo il cardinale e patriarca di Aquileia Giovanni Dolfin redigeva un dialogo in versi *Degli atomi*, capitolo di una produzione poetica dettata da «una piluccante curiosità scientifica».[202] E tutt'altro che insolita doveva risultare nel mondo veneziano la combinazione tra rifiuto del "fideismo" dei peripatetici, richiamo alla sperimentazione e opzione corpuscolare.[203]

Settecento, in *Storia d'Italia, Annali*, 3, *Scienza e tecnica nella cultura e nella società dal Rinascimento a oggi*, a c. di G. MICHELI, Torino, Einaudi, 1980, p. 501 e nota.

199. *Universae Philosophiae Theses*... cit., XXXIV-XXXV. «Loco sese opponit vacuum a quo natura, ut a vulnere abhorret, quamvis ad breve tempus illud etiam admittat saltem exiguum. Quod si contingeret aliquando insigne, in eo bene fieret motus gravium successivus».

200. BARONCINI, *L'insegnamento della filosofia naturale*... cit., pp. 177-178; L.W.B. BROCKLISS, *Philosophy Teaching in France 1600-1740*, «History of Universities», I (1981), pp. 131-168: p. 147.

201. P. ULVIONI, *Atene sulle lagune. Bernardo Trevisan e la cultura veneziana tra Sei e Settecento*, Venezia, Ateneo Veneto, 2000, p. 37; BALDINI, *La teoria della spiegazione scientifica*... cit., p. 211.

202. G. BENZONI, *Dolfin, Giovanni*, in D.B.I., XLIX, 1991, p. 536. Il dialogo *Degli atomi* sarà pubblicato nel 1740 nel primo volume della «Miscellanea di varie operette» edita dal servita Giuseppe Bergantini, insieme ad altri cinque, *Della creazione*, *Dell'anima*, *Della chimica*, *Dell'astronomia* − in cui il cardinale si mostrava propenso all'eliocentrismo − *Delle meteore*.

203. Si può pensare a figure come Francesco Travagino, appassionato di medicina e fisica, o come il pubblico anatomico Jacopo Grandi, sostenitore dell'atomismo e di un'indagine naturale aliena da «scholarum nugis». In entrambi, ascritti in seguito alla Royal Society, tali atteggiamenti s'intrecciavano tuttavia con componenti alche-

Solo nel 1688 Caro avrebbe realizzato il progetto di un manuale completo di filosofia, con la *Philosophia amphiscia ex Aristotelis atque Democriti mente illustrata*, frutto, a quanto l'autore scriveva a Magliabechi, del corso impartito ad un nobile scolaro, Francesco Corner, figlio del futuro doge Giovanni II Corner.[204] In attesa della più ampia versione pubblicata qualche anno dopo, il volume − poco meno di 400 pagine in dodicesimo, che seguivano fedelmente lo schema delle tesi del Bergonzi − si presentava come una sorta di sondaggio sulle reazioni del pubblico e della censura ad un testo scolastico che rinviava fin dal titolo a Democrito, ma ricorreva poi ad un inconsueto aggettivo − *amphiscia* − per sottolineare il carattere ambiguo e la provvisorietà del progetto concordista.[205] L'esigenza di una logica «contracta», depurata dagli «acumina» dei «logicae professores», guida efficace di un intelletto umano del quale nel proemio si tessevano le lodi, approdava qui ad una breve sintesi − sole 76 pagine − che abbandonava del tutto la struttura per *questiones*, *obiectiones*, *conclusiones* presente ancora nel testo del 1665 per un'esposizione in forma discorsiva, centrata esclusivamente sulle operazioni mentali e i criteri dell'argomentazione e della dimostrazione. Quanto alla metafisica, cui pure si riconosceva il carattere di «vertex humanae cognitionis», veniva esaurita in meno di quaranta pagine, con la presentazione delle stesse nozioni essenziali sunteggiate nelle tesi del 1668. Era alla fisica che veniva invece riservata la maggior parte dello spazio, insieme ad un elogio incondizionato. Perché mai − si chiedeva Caro nel *proemium* − gravare i discenti con la dialettica, quando «Pia Mater Natura gremium ad blanditias factum exhibuit? Hoc enim vero theatrum est, in quo mundi elementa migrant in scenas & nunc subinde, nunc simul eductis ad intuitum nostrum spectaculis taedium nobis diuturni otii levat, dum efficit spectatores». Il primo libro partiva da un cenno polemico alla «dictatoria potestas» di Aristotele − che, «abiecta naturae indagatione», aveva trasformato la fisica in metafisica − per giungere ad un'apologia di tono gassendiano delle dottrine di Democrito sui «rerum initia», definite più consone alla realtà del mondo fisico. L'esposizione dei libri della *Physica* si svolgeva quindi affiancando via via alle *sententiae* aristoteliche le corrispondenti tesi democritee, riferite da Caro sulla scorta delle testimonianze dello stesso Aristotele, di Cicerone, di Manilio, oltre che − naturalmente − di Lucrezio. Una tecnica espositiva centrata sulle opinioni dei «veteres» permetteva tra l'altro di aggirare le questioni più spinose messe in

mico-esoteriche e cabalistiche assenti dalla produzione di Caro. C. PIGHETTI, *L'influsso scientifico di Robert Boyle nel tardo '600 italiano*, Milano, Angeli, 1988, pp. 119-127; ULVIONI, *Atene sulle lagune...* cit., pp. 87-89; sull'intrecciarsi di gassendismo e galileismo negli ambienti universitari padovano e bolognese v. BALDINI, *La teoria della spiegazione scientifica...* cit.

204. FRANCESCO CARO, *Philosophia amphiscia ex Aristotelis atque Democriti mente illustrata. Studia patritiae iuventutis et in Gymnasiis D. Mariae Salutis Venet. communi doctorum criterio exhibita. Omnia in epitomem. Auctore P. D. F. C. C. R. Somascho*, Venetiis, Io. Francisco Valvasense Typ., 1688. Così l'esemplare conservato presso l'A.S.G., ma esistono dell'opera altre copie, datate 1688 e 1689, che differiscono per la presenza, nel frontespizio, dei nomi di diversi allievi di Caro. Il Corner, nato nel 1669, fin da bambino insignito del titolo di cavaliere, sarà consigliere dei Dieci e ambasciatore alla regina Anna d'Inghilterra. Cfr. le lettere di Caro a Magliabechi da Venezia del 12 aprile, 26 luglio e 29 novembre 1687 in *Clarorum Venetorum [...] epistolae*, II, cit., pp. 192, 194-197.

205. «Non me fugit quam doctrina haec nostra sit mansura in umbris, ideoque Amphysciam vocare non injustum videbatur», spiegherà Caro nell'appello «lectori suo» dell'edizione maggiore della *Philosophia amphiscia ex Aristotelis Democritique mente illustrata et in sex tomos digesta. Studia Patritiae Juventutis, Communi Doctorum Criterio In Gymnasiis D. M. Salutis Venetiarum disputationis gratia exhibita*, Venetiis, Aloysio Pavino typographo, 1693, vol. I.

gioco dal corpuscolarismo seicentesco. Così il problema del *continuum* veniva discusso − nel libro V *De motu ad quantitatem* − sulla base delle enunciazioni di Euclide e Zenone, senza andar oltre la constatazione della discrepanza tra «geometri» e fisici. Implicitamente − tramite l'asserzione che il continuo «non construitur ex partibus in infinitum deciduis» − era escluso ogni sviluppo in senso cartesiano.[206] Il confronto con i «recentiores» era affidato piuttosto alle numerose rassegne di esperimenti, che affollavano le pagine della *Philosophia amphiscia*. Caro ricordava le esperienze sul moto dei corpi in caduta e dei proietti eseguite da Galilei, Riccioli, Cabeo e Gassendi,[207] e quelle nel vuoto di Torricelli, del cappuccino Valeriano Magni e del benedettino Vitale Terrarossa, allora docente a Padova.[208] Ma soprattutto trovava l'occasione per rievocare la propria partecipazione all'attività dell'accademia di Paolo e Giovan Ambrosio Sarotti, uno dei sodalizi più vivaci nel quadro del risveglio d'interessi scientifici che caratterizza la Venezia degli anni ottanta.[209] Riferiva infatti con ampiezza le sperimentazioni pneumatiche condotte con la macchina di Boyle dall'«Academia Sarotica». Quella ad esempio del campanello di bronzo appeso all'interno della campana di vetro, il cui suono si avverte in presenza d'aria e non dopo che l'aria è stata tolta,[210] quindi altre che ripetevano, con qualche aggiustamento, le prove su piccoli animali e reperti organici posti nel vuoto praticate e descritte dagli accademici del Cimento. Con la pompa di Boyle − ricordava Caro − «nos [...] subtrahebamus de ambiente vitreo aerem, adeout aves ibi detentae oscitarentur et deficiente omnino aethere interirent etiam».[211] Il rapporto con il gruppo dei Sarotti doveva aver ulteriormente rinsaldato il gusto sperimentale dell'ormai maturo insegnante somasco, sprovvisto di una specifica approfondita formazione scientifico-matematica. Anche nei libri *de coelo* e nel *de elementis* Caro presentava i risultati di rilievi e osservazioni astronomiche, insieme a descrizioni piuttosto precise dei diversi "sistemi del mondo", tolemaico, ticonico, copernicano. La scelta era comunque per il più "sicuro" sistema ticonico, «congruentius [...] motibus astrorum», e per l'immobilità della terra nel cosmo, a sostegno della quale adduceva i riferimenti d'obbligo alle condanne di Copernico e Galilei e ai passi biblici dell'Ecclesiaste, di Isaia e Giosué.[212]

206. CARO, *Philosophia amphiscia...* (1688), cit., pp. 204 e segg. Sull'approfondimento di questo tema da parte di scienziati e filosofi gesuiti v. GATTO, *Tra scienza e immaginazione...* cit., cap. IV.

207. CARO, *Philosophia amphiscia...* (1688), cit., pp. 227-229.

208. Ivi, libro VI *De motu ad locum* («Res ardua non est ut vacuum inducatur ex arte in naturam»). Sul Terrarossa e il suo atomismo concordista v. BALDINI, *La teoria della spiegazione scientifica...* cit., pp. 202-203, 216-217.

209. Sull'accademia istituita da Giovan Ambrosio Sarotti, che aveva seguito il padre Paolo, residente veneziano in Inghilterra tra il 1675 e il 1681, ed era stato ascritto alla Royal Society su proposta di Boyle, v. PIGHETTI, *L'influsso scientifico di Robert Boyle...* cit., pp. 127-147; S. ROTTA, *Scienza e "pubblica felicità" in Geminiano Montanari*, in *Miscellanea Seicento*, Firenze, Le Monnier, 1971, II, pp. 133-134, 182. L'attività scientifica del gruppo sarottiano, cui prese parte − a testimonianza di un legame con l'ambiente napoletano degli Investiganti − anche Luc'Antonio Porzio, era certamente cessata nel 1686, anno del ritorno di Paolo Sarotti in Inghilterra. La fine dell'accademia è stata a lungo ricondotta a presunti sospetti delle autorità veneziane nei confronti dei Sarotti e del loro bibliotecario per contatti con l'ambasciatore francese, ma l'ipotesi non trova − secondo C. Pighetti − alcun riscontro documentario.

210. «Rem centies eodem successu experti sumus». CARO, *Philosophia amphiscia...* (1688), cit., pp. 158-159 (libro II *De causis, assertio* «Causa nequit agere in distans, non agens in medium»).

211. CARO, *Philosophia amphiscia...* (1688), cit., pp. 238-239. Per le analoghe esperienze del Cimento: *Scienziati del Seicento*, a c. di M.L. ALTIERI BIAGI e B. BASILE, Milano-Napoli, Ricciardi, 1980 (*La letteratura italiana. Storia e testi*, vol. 34/II), pp. 887-896; cfr. PIGHETTI, *L'influsso scientifico di Robert Boyle...* cit., pp. 114-115.

212. CARO, *Philosophia amphiscia...* (1688), cit., pp. 279, 297-299. «Systema Tychonianum verisimilius videtur licet

Il percorso di Caro non era comunque concluso. Cinque anni dopo uscirà infatti una nuova edizione della *Philosophia amphiscia*, in sei volumi nell'abituale formato in dodicesimo.[213] La materia si distendeva qui − senza sostanziali modifiche della disposizione − nel rispetto delle proporzioni della sintesi precedente: alla *philosophia naturalis* erano dedicati i quattro tomi centrali dell'opera, a parte una settantina di pagine del quinto volume contenenti, appena ampliate, le nozioni di metafisica.[214] Unica novità di rilievo era l'aggiunta dell'etica, cui veniva riservato il sesto volume. Il somasco, che aveva già sottolineato il ruolo fondamentale dello studio della morale per l'«emendatio» di errori logici legati all'età e alle abitudini,[215] dichiarava la sua «morum philosophia» attinta pure da Aristotele e Democrito e ricordava l'elogio pronunciato da Seneca di Epicuro, «moratae vitae magister» e seguace fedele dei precetti morali del filosofo di Abdera.[216] A parte questo richiamo − piuttosto audace in un manuale scolastico − era in realtà lo schema classico dell'etica aristotelico-tomistica a fornire la traccia di una trattazione poco originale, che si movimentava solo nella parte conclusiva sulle virtù, dove, esaurito il repertorio canonico, veniva considerata una più ampia gamma di qualità propizie alla vita dell'uomo in società, in termini che richiamavano il tenore di alcuni scritti di Cosmi.

Caro aveva spesso insistito sulla destinazione scolastica dei suoi testi, «quae in manibus doctorum erubescerent».[217] Fedeli alle formule dell'eclettismo concordista, essi si radicavano profondamente nell'esperienza veneziana del loro autore, ma rispecchiavano anche trasformazioni di più vasta portata che nella seconda metà del Seicento investivano l'insegnamento della "filosofia" e i suoi tradizionali strumenti. Avviato al definitivo tramonto in quanto sistema complessivo di pensiero, l'aristotelismo manteneva la funzione di schema espositivo per discipline in realtà sempre più autonome, dotate di propri canoni. Dietro l'incalzare dell'induzione baconiana e del dubbio cartesiano, la logica accentuava il proprio ruolo propedeutico e metodico, sfrondando drasticamente l'eredità della tradizione aristotelico-tomistica, mentre la metafisica, caricata di tutti gli aspetti negativi della struttura argomentativa scolastica, terreno potenzialmente infido, protesa com'era verso i campi della teologia e della fede, vedeva radicalmente ridimensionati i propri spazi. La filosofia naturale s'imponeva invece come il vero e proprio centro degli studi filosofici, la depositaria dei modelli più va-

copernicanum ut hypothesis defendi possit»; «tutius tamen est telluris quietem quam mobilitatem defendere», si legge anche in [Jean-Baptiste Duhamel], *Philosophia vetus et nova ad usum scholae accomodata in Regia Burgundia olim pertractata [...] Editio altera*, Parisiis et Bononiae, Typis Josephi Longi, 1682, vol. V, pp. 67 e 61.

213. V. sopra, nota 205. Appartengono probabilmente ad un'ulteriore emissione dell'opera gli esemplari datati 1695, che, identici nel testo, differiscono per l'aggiunta di una dedica a Carlo Archinto, venticinquenne nobile milanese dagli spiccati interessi filosofici e scientifici. Quest'ultima sembrava voler sottrarre la versione definitiva della *Philosophia amphiscia* ad una dimensione puramente interna alle scuole veneziane. Sull'Archinto cfr. N. Raponi, *ad vocem*, D.B.I., III, 1961, pp. 759-761.

214. Caro, *Philosophia amphiscia...* (1693), V, cit., pp. 280-356.

215. Ivi, I, p. 50.

216. Ivi, VI, *praefatio*. Per il recupero di Epicuro operato da Gassendi e da altri autori francesi nel Seicento, v. Gregory, *Scetticismo ed empirismo...* cit., in part. pp. 128-138; R. Pintard, *Le libertinage érudit dans la première moitié du XVIIe siècle*, Genève-Paris, Slatkine, 1983, pp. 490-504; per l'uso di Seneca in chiave apologetica: Spink, *Il libero pensiero...* cit., pp. 163-164.

217. Caro, *Philosophia amphiscia...* (1693), I, cit., «Auctor lectori suo».

lidi del discorso scientifico.[218] Un riflesso importante del mutare delle gerarchie disciplinari era proprio l'abbandono del classico commento al testo di Aristotele per il manuale, la cui struttura meglio si prestava ad accogliere aggiornamenti e inserzioni e poteva più facilmente adattarsi alle nuove scansioni del corso istituzionale di filosofia, contenuto sempre più spesso in un biennio.[219]

Dall'impronta didattica derivava un altro carattere tipico dei lavori di Caro: l'alternanza tra aperture e cautele, tra graffianti richiami programmatici e blande formulazioni sui problemi specifici, dettata dallo sforzo di rendere accettabile agli organi del controllo censorio il largo impiego di ipotesi corpuscolari. Un'operazione che aveva richiesto speciali attenzioni soprattutto nella versione maggiore della *Philosophia amphiscia*, dove − nell'ampio spazio a disposizione − era diventato difficile eludere le numerose implicazioni degli enunciati atomistici. Qui il somasco aveva dovuto, tra l'altro, richiamare esplicitamente le opinioni dei cartesiani sul tema nodale dell'eucarestia − il principale scoglio contro cui era destinata ad infrangersi ogni spiegazione basata sull'esistenza di corpi minimi −, dichiararne l'assoluta contrarietà alle dottrine della Chiesa e la totale estraneità al proprio "sistema".[220] Che intendesse scagionarsi da critiche opposte già alla prima versione del suo manuale ovvero cercasse di parare obiezioni ragionevolmente prevedibili all'edizione maggiore,[221] Caro era stato costretto − come nel caso della teoria copernicana − a far atto di formale ossequio all'autorità ecclesiastica. È improbabile comunque che egli temesse difficoltà da parte dei diretti superiori. Se un dibattito interno non dovette mancare,[222] i somaschi rimasero sempre estranei all'idea di un rigoroso controllo sulle opinioni dei propri membri né aderirono mai ad una precisa linea dottrinale. È anzi proprio la «concordia» di Aristotele e Democrito perseguita dal generale "atomista" Cosmi e dal suo allievo, a

218. Per scuole e collegi francesi v. BROCKLISS, *Philosophy Teaching...* cit., ripreso più ampiamente in ID., *French Higher Education in the Seventeenth and Eighteenth Centuries. A Cultural History*, Oxford, Clarendon Press, 1987; sull'ambiente bolognese: BARONCINI, *La filosofia naturale*, cit. Sulle scelte operate negli anni Ottanta da Gregorio Barbarigo per i corsi di filosofia del seminario di Padova, che vanno nella stessa direzione, v. U. BALDINI, *L'influenza del cursus gesuitico nella strutturazione dei corsi superiori del seminario padovano negli anni del Barbarigo. Note preliminari e di metodo*, «Ricerche di storia sociale e religiosa», XXV (1996), pp. 15-26.

219. Sui manuali v. C.B. SCHMITT, *Galilei and the Seventeenth-century Text-book Tradition*, in *Novità celesti e crisi del sapere*, a c. di P. GALLUZZI, Firenze, Olschki, 1983, pp. 217-228; sulla tendenziale riduzione della durata dei corsi: BROCKLISS, *Philosophy Teaching...* cit., p. 132; BALDINI, *L'influenza...* cit., p. 25. Nel 1671 il capitolo generale dei somaschi aveva raccomandato che il corso di filosofia per gli interni occupasse almeno due anni e mezzo; la *Methodus studiorum* del 1741 lo porterà definitivamente ad un biennio. A.S.G.: *Atti dei capitoli generali*, B45, p. 46. Le scuole interne della maggior parte degli ordini religiosi tenderanno a conservare, spesso però solo sulla carta, il triennio filosofico.

220. Gli «atomistae neoterici» − ricordava Caro (*Philosophia amphiscia...* [1693], II, cit., pp. 402-409, libro III, *De motu alterationis*) − avevano ricavato dalla concezione dell'*alteratio* come risultato di aggregazione e disgregazione di atomi l'insostenibilità della dottrina teologica della permanenza, nell'ostia consacrata, degli *accidentia sensibilia* del pane e del vino come presenze obiettive prive di sostanza materiale − «qualitates reales sine subiecto». Avevano perciò operato una riduzione delle specie sensibili del pane e del vino a «merae imagines», semplici apparenze sostenute dal mistero della transustanziazione. Sulle tesi dei cartesiani − e in particolare sulle opinioni del frate dei minimi Emmanuel Maignan − Caro sarebbe ritornato nel libro V *De motu ad quantitatem* (ivi, III, pp. 111-113). Cfr. F. JANSEN, *Eucharistiques (accidents)*, *Dictionnaire de Théologie Catholique*, V/II, Paris 1913, coll. 1420-1452; SPINK, *Il libero pensiero...* cit., pp. 87-98.

221. Nel 1676 l'olivetano Andrea Pissini era stato costretto dal Sant'Ufficio a ritrattare per iscritto le opinioni in materia eucaristica esposte in una sua opera riguardante le forme sostanziali e accidentali. JANSEN, *Eucharistiques (accidents)...* cit., coll. 1433-1434; F.H. REUSCH, *Der Index der verbotenen Bücher*, Bonn, Cohen und Sohn, 1885, II, p. 607.

222. «Io so benissimo, anzi lodo, che V. R. sia sempre stata tomista, mentre così è stata seguace d'un sole in catedra, tutto sapienza e santità. Ma non sono termini convertibili esser tomista e ostinato», aveva scritto Caro al confratello Michelangelo Verle (CARO, *Lettere*, cit., p. 128).

rappresentare una sorta di orientamento "ufficiale" della Congregazione, quanto meno nelle scuole veneziane. Tra le opere lasciate manoscritte nella biblioteca della Salute dal già noto Leonardo Bonetti, che fu anche lettore di filosofia e teologia, spicca ad esempio una *Libra mundi seu philosophia naturalis in qua Aristotelis et Democriti sententiae de natura expenduntur*.[223] E l'*Institutionis ordo* per le "scuole pubbliche" redatto da un altro maestro molto attivo sullo scorcio del Seicento, il biografo di Cosmi Nicolò Petricelli, prescriverà agli studenti di filosofia: «Corporis naturam et proprietates investigabunt iuxta Democriti simul et Aristotelis principia quae ex peculiari ingeniosissimi ac sapientissimi patris lectoris doctrina paulo plus quam solo inter se nomine discrepare comperient».[224] Il riferimento doveva essere proprio agli indirizzi di Caro. Sarà comunque in questo periodo che i vertici somaschi si pronunceranno contro il corpuscolarismo. Nel 1708 infatti il definitorio riunito a Milano, «per rilevanti motivi addotti», proibirà ai religiosi d'«insegnar la dottrina degl'atomi», pena la perdita dell'incarico e dei meriti con questo maturati.[225] Senza precedenti nella normativa interna, sorprendentemente tardivo rispetto alle prese di posizione di altri ordini e della censura romana, il divieto va probabilmente letto sullo sfondo dell'aspro attacco allora in corso contro il cartesianismo. Nel 1704 la *Philosophia novo-antiqua* del gesuita Tommaso Ceva, pur nella difesa della scienza sperimentale, aveva ribadito l'empietà di una linea di pensiero che univa Lucrezio, Gassendi e Cartesio, mentre nel 1707 − l'anno in cui tra l'altro moriva l'ex generale Cosmi − erano stati colpiti, con la messa all'indice della *Philosophia Maignani scholastica* pubblicata dall'allievo del Maignan Jean Saguens, i teologi cartesiani che avevano cercato di riformulare il dogma eucaristico.[226] Così generica, racchiusa in poche righe che sembrano scivolare tra gli atti del capitolo, la condanna della «dottrina degl'atomi» − che colpiva un indirizzo ormai esaurito e privo di attualità − non sarebbe stata comunque più richiamata nelle successive disposizioni in materia di studi né avrebbe inciso sull'apertura dei somaschi alle nuove idee filosofiche e scientifiche.

Caro era tornato varie volte sulle scelte che avevano guidato la compilazione dei suoi manuali: «ego [...] negotium hoc [...] tractavi ut sim ubique conatus veritatem sectari», aveva scritto nell'ultima versione della *Philosophia amphiscia*.[227] Suo intento fondamentale era stato d'inserirvi «meliora quae sunt et scitu digna [...] ut auditores mei sint frequentes in Gymnasio, & rerum naturalium disquisitionibus aequo

223. V. il catalogo in B.N.M.: Mss. It., classe XI, 286 (7117), dove − sotto il nome del Bonetti − è anche ricordato un suo trattato in tre tomi dal titolo *Theologia libera et soli Deo et Ecclesiae devota*.

224. V. in A.S.G.: *Regolamenti*, P-V, 14 C, l'*Institutionis ordo servandus in scholis publicis nobilium S. Marie Salutis sub disciplina patrum Congregationis Somaschae*, senza data, come l'altro breve testo in italiano di contenuto analogo, *Ordine di ammaestrare un nuovo patricio di questa Republica, il quale cresca alla felicità della Patria e alla gloria della Famiglia*, conservato in A.S.G.: *Auctores*, N. Petricelli, 82.43 (trascrizione in VEZZA, *Formazione*... cit., pp. 278-88). Oltre ad insegnare nei vari corsi scolastici, Nicolò (1659-1742) ricoprirà funzioni di governo nelle istituzioni somasche veneziane. Aveva seguito nella Congregazione il fratello Gian Domenico, maggiore di circa sei anni. A. M. STOPPIGLIA, *Statistica dei padri Somaschi arricchita di notizie biografiche e bibliografiche*, Genova, S. Maria Maddalena, 1931, I, pp. 158-159; A.S.G.: A136, *Venezia, Seminario Patriarcale*, annotazioni del 20 aprile 1683.

225. A.S.G.: *Atti dei capitoli generali*, B 45, p. 329.

226. REUSCH, *Der Index*... cit., p. 606.

227. «Quo igitur vocabit ratio, experientia, veritas, eo me conferam». CARO, *Philosophia amphiscia*... (1693), II, cit., p. 7.

animo studeant».[228] Per questo, da buon maestro, si era battuto con tanta decisione contro le idee «vanae et rixosae»: «non ergo tam inique tractanda est adolescentia et maxime patritiorum».[229] Particolarmente attento, come tutti i confratelli, alle esigenze della classe dirigente, egli sostiene la necessità, per il giovane nobile, di una corretta istruzione filosofica, distante tanto dagli «acumina» peripatetici, che − sembra suggerirlo la frecciata delle tesi del Bergonzi contro le "idee platoniche" − da quel platonismo enciclopedico ben radicato nella cultura veneziana e che doveva riemergere ancora nelle opere di Bernardo Trevisan.[230] Attraverso la filosofia, il futuro magistrato della Repubblica poteva essere addestrato al metodo rigoroso di una logica dal carattere essenzialmente pratico,[231] alla spregiudicata analisi di cause e conseguenze proposta dall'indagine naturale. Ciò ovviamente in vista della sua destinazione alla vita pubblica. Sul nesso tra educazione e compiti di governo, Caro ritorna anche nelle lettere. Ad Angelo Marcello, ad esempio, in occasione del suo matrimonio, egli prefigurava «fortunatissima discendenza», augurandosi che i figli «ancora infanti si ammirino su le catedre, vi mettano i nomi loro [...] e disputando facciano a lor assistenti quanto da lei venne a me fatto, un concetto d'haver discepoli, che vincano chi n'è maestro. Indi vengano a' magistrati, ove per ogni vanto basterà mostrar zelo, mente, amore, dottrina niente inferiore alla paterna».[232] E in una missiva a Marco Bembo, divenuto avogadore di Comun, il somasco si dichiarava certo che l'ex allievo avrebbe saputo far valere nell'esercizio dell'ufficio «e carità e misericordia, qual'hora i casi di fortuna scusino questo e quel reo di misfatto», ma anche «sola giustizia ben armata di sé, cioè di libra e di stocco [...] Tutto ciò per due cagioni: una è cotesta sua mente, retta, costante, sempre in bilancia, ed una cotesto dir suo, che contro i rei ha vigore di mano armata. S'affinò quella in uno studio, ch'essa fece di Etica: questo in una continua disputazion filosofica».[233] La rigorosa finalizzazione alla carriera politica degli studi portava dunque a ribadire la funzione centrale dell'istruzione filosofica, ma finiva al contempo per ridimensionarla a semplice guida per ben condurre e sostanziare il discorso, a necessario *pendant* della morale e della politica. Fondamentale nell'apprendistato giovanile, l'interesse per il mondo fisico e lo "spettacolo della natura» avrebbe potuto offrire al patrizio adulto − secondo l'indicazione fornita da Cosmi nel piano di studi per il duca di Savoia − «ornamenti» per la conversazione e «godimento dell'animo». Quanto alla "filosofia democritica", tenacemente riproposta e aggiornata da Caro fino al termine

228. Ivi, II, p. 6.

229. Ivi, I, p. 48.

230. ULVIONI, *Atene sulle lagune...* cit.

231. «Logica omnino practica est». CARO, *Philosophia amphiscia...* (1693), I, cit., p. 241.

232. CARO, *Lettere*, cit., p. 182. La discendenza del Marcello − scriveva Caro − avrebbe mantenuto a Venezia «un sangue d'heroi». Il Marcello va identificato quasi certamente con Anzolo di Ferigo del ramo di Riva di Biasio (1645-1732), sposato nel 1679 a Lucietta Nani. Consigliere dei Dieci, sindico inquisitore in Terraferma e senatore, fu presumibilmente lui ad affittare nel 1709 ai somaschi del seminario una casa a Murano (v. sopra, nota 38).

233. Nell'«honor» dell'allievo Caro avrebbe visto perciò «sempre honorata» la propria «fatica». CARO, *Lettere*, cit., p. 162. Per il Bembo v. sopra la nota 187. Sul ruolo dell'Avogaria di comun, tutrice, nel sistema costituzionale veneziano, del principio di legalità di fronte all'«auttorità suprema» incarnata dal Consiglio dei Dieci, sono da tener presenti le pagine di COZZI, *Repubblica di Venezia*, cit., cap. II, *La giustizia e la politica nella Repubblica di Venezia (secoli XV-XVII)*.

della sua vita d'insegnante, sarebbe rimasta tutt'al più come fermento interiore in un'epoca di dubbi e scetticismi.

Verso il Settecento

Gli studi dunque, ancora una volta, come adeguata preparazione alla vita politica, l'impegno nelle cariche pubbliche come vaglio e verifica della validità del tirocinio scolastico. E, all'interno di tale perimetro, riaffermata centralità di etica e "arte del dire". Rinsaldate dall'apporto della storia, queste s'imponevano come i pilastri della formazione del patrizio, erano i due assi intorno ai quali, con accentuazioni diverse, continuava invariabilmente a ruotare la produzione didattica dei somaschi.

Se prendiamo i due programmi, latino e italiano, di Nicolò Petricelli, già ricordati per le scelte concordiste in filosofia,[234] è sul secondo aspetto − l'eloquenza − che convergono tutte le prescrizioni. Non sorprende la rigorosa fedeltà agli scritti di Cosmi da parte del suo biografo. Nel testo italiano di Petricelli − l'*Ordine di ammaestrare un nuovo patricio di questa Republica* − l'impronta dell'ex generale somasco è evidente fin dalle prime battute, nelle quali vengono proposti lo scopo dell'educazione − «invaghire» il giovane patrizio «dell'onestà e della gloria», «acuirlo nella prudenza civile», «renderlo pronto a parlare e scrivere d'ogni materia col più perfetto carattere d'eloquenza» − e i «mezzi» per conseguirlo: «cognizioni», più che parole, «scielte con tal attenzione che gli abbiano da servire di materia per parlar eruditamente e di esemplare e di norma per operare prudentemente». Con la contrapposizione parole-cose, ritornano l'insistenza particolare sullo studio dell'italiano e della storia, palestra di «prudenza civile»,[235] l'invito a non trascurare la lettura dei poeti, mentre richiamano Cosmi, anche nella scelta dei termini, le scarne avvertenze sulla formazione religiosa poste alla fine del testo latino, che non esulano dal piano dei comportamenti: poiché Quintiliano sostiene che l'oratore non può non essere «virum bonum» − scrive infatti Petricelli − la sua formazione non potrà trascurare «recte sentiendi ac vivendi regulas», «probitatis et religionis cultus». C'erano però anche tratti nuovi nell'*Ordine*. Nuova era innanzitutto l'attenzione alla gradualità delle tappe del percorso che doveva condurre via via dal «dire semplicemente corretto» al «parlar e scrivere elegante ed ornato», all'«arte di aggiungere la forza, il nervo e l'efficacia dell'orazione». L'esigenza di disporre «tutto [...] con ordine che faciliti e non confonda» dettava la successione delle opere degli autori latini e la rigorosa alternanza d'«esercizi d'ingegno» e d'«esercizi di memoria». Così, nei corsi di umanità e retorica, la memoria sarebbe stata esercitata con lo studio della geografia, l'ingegno con versioni e composizioni; nella classe di grammatica superiore rispettivamente con la cronologia e con la traduzione in latino «degli essempii più belli presi dalle

234. V. la nota 224.

235. Oltre agli storici latini, Petricelli tornava a proporre l'uso dell'opera del Brietius.

istorie veneziane, ordinati sotto le categorie medesime di Valerio Massimo». Quanto alla grammatica inferiore − di pari passo con la spiegazione delle «regole più facili dell'Alvaro», delle favole di Esopo e di qualche breve orazione ciceroniana − la prima delle due funzioni sarebbe stata assolta da «un catalogo de' vocaboli volgari e latini non già degli ordinarii e communi, ma dei più reconditi delle arti e delle scienze, la spiegazione dei quali [...] porti una superficial cognizione delle medesime scienze». La seconda invece − l'«esercizio d'ingegno» − doveva consistere nella traduzione in latino dell'«*Istoria volgare della Sacra Scrittura* ridotta in compendio», ovvero, con ogni probabilità, del *Compendio istorico del Vecchio e del Nuovo Testamento* di Bartolomeo Dionigi da Fano.[236] Si tratta di un'attestazione non comune circa l'uso scolastico di un'opera appartenente ad un genere − quello dei compendi della Bibbia − colpito e in gran parte sottratto alla circolazione dal divieto tardocinquecentesco dei volgarizzamenti scritturali, che aveva provocato tra l'altro l'eliminazione dei soggetti biblici dal teatro di collegio e dalle altre forme di rappresentazione scolastica.[237] Nell'ambiente somasco veneziano dei decenni a cavallo tra Sei e Settecento l'impiego dell'«*Istoria volgare della Sacra Scrittura*» come strumento per l'avvio alla versione latina si colloca tuttavia tra altri indizi di una relativa familiarità con le tematiche bibliche, consolidata forse sulla scia del ritorno alle fonti del tardo Seicento, nel graduale stingersi della proibizione della Bibbia in volgare e dei timori per la divulgazione della materia scritturale. In una lettera al confratello Giovan Battista Averoldi, Caro aveva riferito ad esempio la prova sostenuta al seminario di Murano, intorno al 1680, da Francesco Corner − in seguito suo allievo in filosofia − nella quale parevano trovare applicazione gli inviti di Cosmi ad un precoce insegnamento della storia sacra.[238] Il Corner, circa decenne, aveva pronunciato «una tirata d'historia sagra». «Cominciò dalla Genesi − scriveva Caro − scorrendo per tutta questa Divina Scrittura. Divise cronicamente i fatti; arrecò etimologie de' nomi, proferì autori de' libri; osservò profezie di Cristo; disse bambolo, quant'era sofficiente per accreditare ogn'assennato. Sendo poi tanta notizia in sì gran cavaliero, essa fe' di sé maggior pompa». Oltre vent'anni dopo, nel 1704, sarebbero stati i chierici del seminario di Murano, alla presenza del patriarca e del clero veneziano «stipatum» in una sala addobbata, a tenere un saggio, presumibilmente in forma d'azione scenica, «de iudeorum theocratia in monarchiam commutata». Gli *atti* del seminario ne davano conto nel loro latino frettoloso e approssimativo: «Investigatae sunt − recitavano − caussae cur ille populus, qui uni suberat Deo, regem sibi hominem postulaverit. Inde ortam bene longam malorum Iliadem ab unius fere Saulis regno derivaverunt». L'esposizione, «qua latinis qua hetruscis verbis contexta», aveva suscitato grande approva-

236. Più volte ristampato tra il 1586 e il 1593, il *Compendio* del Dionigi era stato riedito a Venezia nel 1664 e nel 1670 e messo all'indice nel 1678. G. FRAGNITO, *La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura (1471-1605)*, Bologna, il Mulino, 1997, pp. 290-291; P. STELLA, *Produzione libraria religiosa e versioni della Bibbia in Italia tra età dei lumi e crisi modernista*, in *Cattolicesimo e lumi...* cit., p. 103.

237. FRAGNITO, *La Bibbia al rogo...* cit., p. 216.

238. La lettera, non datata, figura nella raccolta edita nel 1680, più volte citata (CARO, *Lettere*, cit., p. 189).

zione e plauso, anche per l'«eximiam in pronunciando venustatem» dimostrata dai ragazzi.[239]

Le tematiche bibliche dovevano riaffiorare anche in altri contesti. In una *Breve cosmografia o descrizione dell'Universo per fecondare la mente d'idee e la lingua di parole*, redatta per i suoi allievi patrizi in versione bilingue, latina e italiana, e conservata in un esemplare datato 1716, Nicolò Petricelli, ancora, presentava nel ridotto spazio di 25 pagine manoscritte le nozioni fondamentali sull'universo e i suoi «sistemi», sul globo terracqueo e le sue regioni.[240] Nella parte introduttiva egli esponeva il racconto della creazione della Genesi e si soffermava sulla questione delle varie epoche del mondo, introducendo una digressione sui «divarii» e le discordanze esistenti tra i differenti tipi di computo. E spiegava che queste andavano ricondotte alle lacune della Scrittura, «dalla quale unicamente può raccogliersi questo conto di anni» e che invece talora «lascia d'annotarvi il numero a qualcheduno di quelli coi quali tesse la serie della sua storia».[241] C'era poi «il dubbio» − aggiungeva riecheggiando da vicino gli argomenti di Richard Simon − «che per ignoranza e trascuraggine dei copiatori siano entrati de' falli ne' Sagri Libri, principalmente nel contar e annotar degli anni», errori tanto più probabili «in così grande moltiplicità di copie fattesi della Sagra Scrittura, tutte per mano diversa prima dell'invenzion della stampa». Il somasco non si sottraeva alla scelta e indicava ai suoi scolari l'opportunità di attenersi ai calcoli cronologici eseguiti a suo tempo da Sulpicio Severo ed illustrati dalle «erudite osservazioni» redatte da Carlo Sigonio, ovvero da quel commentario al testo sulpiciano che a fine Cinquecento aveva subito le censure romane per l'uso di un linguaggio storico-filologico poco rispettoso dell'argomento e della stessa Sacra Scrittura e che solo nel 1737 sarebbe stato ristampato nell'edizione, incoraggiata da Muratori, dell'*Opera omnia* di Sigonio.[242]

Negli scritti di un insegnante profondamente legato all'eredità dei grandi maestri del Seicento, emergevano così i temi tipici del nuovo clima settecentesco, i problemi della "critica", con i quali stava ormai cimentandosi una più giovane generazione di somaschi che terrà a prendere le distanze dalla stagione "barocca" e a collegarsi, per il tramite di Pier Caterino Zeno, religioso alla Salute e fratello di Apostolo, all'esperienza erudita del «Giornale de' Letterati d'Italia». Il mutamento dei modelli culturali, la cui portata sarà fortemente sottolineata dagli stessi protagonisti, si accompagnerà ad un graduale allentamento del legame dell'ordine con l'educazione del patriziato. Al contempo il sistema di scuole creato nel secondo Seicento andrà incontro ad un radi-

239. B.S.V.: cod. 296, *Atti del seminario di S. Cipriano* (1663-1805), 28 agosto 1704 (V kal. sept.).

240. Il testo è in A.S.G.: *Auctores*, 82-33 (carte non numerate). Tra i «sistemi del mondo» era anche qui preferito il ticonico, «meno diverso dal vecchio e più consonante alla Sagra Scrittura». Sempre in A.S.G.: *Auctores*, N. Petricelli, 95.33 e 82.28, si conservano, di Petricelli, alcuni *Elementi della geometria* con un capitolo *Della trigonometria*, e dei versi sacri e d'occasione, tra i quali un sonetto a Francesco Savorgnan, eletto procuratore di San Marco in virtù dell'esborso di 25.000 ducati per la guerra contro i turchi.

241. Petricelli faceva l'esempio del periodo successivo al regno di Sansone, ma indicava come altrettanto incerta la durata dei regni di Saul e Samuele.

242. P. Prodi, *Storia sacra e controriforma. Nota sulle censure al commento di Carlo Sigonio a Sulpicio Severo*, in «Annali dell'Istituto Storico italo-germanico in Trento», III (1977), pp. 75-104; W. McCuaig, *Carlo Sigonio. The changing world of the late Renaissance*, Princeton, Princeton University Press, 1989, pp. 251-290.

cale riassetto. Per i seminari la tendenza negativa iniziata negli anni Dieci del Settecento proseguirà fino al 1735, quando al patriarcale il numero degli allievi toccherà il punto più basso − 28 chierici e 25 convittori con soli tre maestri, ma il rettore potrà anche annunciare l'avvenuta liquidazione dei debiti.[243] In seguito si sarebbe verificata una ripresa, seguita da un lungo periodo di stabilità,[244] che non porterà tuttavia i due istituti a riacquistare quella particolare fisionomia di affollati collegi per chierici e laici che avevano assunto negli ultimi decenni del Seicento. Ai somaschi era stata affidata frattanto, nel 1724, l'accademia dei nobili poveri alla Giudecca ed è probabile che verso quest'ultima venisse indirizzata una parte del pubblico patrizio prima gravitante intorno ai seminari.[245] Una crisi senza ritorno investiva invece le scuole della Salute. «Frequentatissime» nel 1695,[246] esse venivano dette nel 1729 prossime all'«ultima desolazione» e si cercava di provvederle di maestri di nome per evitare il peggio.[247] La loro attività doveva proseguire in tono minore per circa un ventennio ancora, finché nel 1754 i due maestri superstiti di grammatica e retorica per gli esterni sarebbero scomparsi definitivamente dalle liste degli *atti* della casa veneziana.

Quali i motivi del declino della più originale creazione dei somaschi, sostenuta nel Seicento da personalità politiche di primo piano, legata alle esperienze di studio di settori non trascurabili del patriziato? Nel 1777 l'allora provinciale veneto della Congregazione scriverà ai Provveditori sopra monasteri che della «cessazione» delle «pubbliche scuole» non era rimasta «alcuna memoria, forse perché, come comunemente dai padri si va dicendo, sono esse cessate a poco a poco per mancanza di scolari, o perché si è introdotto l'uso delle scuole nelle private camere dei religiosi».[248] Gli sviluppi in quest'ultima direzione dell'attività didattica alla Salute avevano attirato per tempo − si è visto − l'attenzione dei vertici somaschi. Nel 1699 il definitorio generale era tornato ad emanare un assoluto divieto dell'insegnamento privato, dopo aver stigmatizzato il «perniciosissimo abuso» di quanti «in alcune città» si prestavano «ad insegnare a giovinetti particolari con pregiudicio delle scuole comuni, alle quali poi con molte difficoltà si può provedere».[249] Proprio a Venezia però il decreto aveva provocato reazioni tali da convincere il procuratore generale a chiedere il differimento della questione al successivo capitolo.[250] Ma nel 1704 i padri capitolari − nella linea della consueta autonomia delle fondazioni somasche − avevano

243. A.S.V.: *Corporazioni religiose soppresse, S. Maria della Salute*, b. 54, «Libro delle visite». Lo stesso anno erano ospitati al ducale 33 convittori, 25 chierici alunni, 2 soprannumerari. A.S.G.: *Venezia, Seminario Ducale*, 169.

244. Per gran parte del secolo il numero dei maestri del patriarcale si attesterà a cinque. B.S.V.: cod. 296, *Atti del seminario di S. Cipriano di Murano* (1663-1805).

245. ZENONI, *Per la storia della cultura in Venezia...* cit., pp. 40-57.

246. PAITONI, *Memorie istoriche...* cit., p. 13.

247. A.S.V.: *Corporazioni religiose soppresse, S. Maria della Salute*, b. 70, Atti Salute 1705-1733.

248. A.S.V.: *Riformatori dello Studio di Padova*, filza 392, 29 dicembre 1777.

249. A.S.G.: *Atti dei capitoli generali*, B 45, p. 247.

250. «Il padre procurator generale, rappresentate le turbolenze che causò in Venezia la prohibizione delle scuole private, fece instanze che essendo presente egli solo di sua provintia, si differisse il trattarne nel prossimo capitolo generale e n'hebbe tutta l'approvazione». A.S.G.: *Atti dei capitoli generali*, B 45, p. 252, definitorio del 1700.

preferito passare l'argomento sotto silenzio, ripiegando su una serie d'incentivi all'impegno nei corsi istituzionali.[251] La fortuna delle "scuole pubbliche" si era basata su una particolare combinazione tra insegnamenti tradizionali di lettere e filosofia e addestramento politico, tra spazi comuni e dimensione "privata". Ed era stata quest'ultima, alla fine, a prevalere, dietro la spinta di diversi fattori: dalla precaria e incerta organizzazione patrimoniale della Congregazione, alla continua ricerca del consenso di un patriziato saldamente legato alla tradizione dell'istruzione in casa,[252] alla stessa ispirazione "morale" tipica dei maestri somaschi, che prefigurava l'eccellenza di un rapporto individuale e diretto tra insegnante e allievo. Nel primo Settecento le figure di punta dell'ordine somasco a Venezia saranno Giovanni Crivelli, Giovan Bernardo Pisenti e il filosofo vichiano Iacopo Stellini, tutti noti come precettori privati di patrizi, oltre che come appassionati divulgatori della scienza inglese, delle letterature e delle lingue moderne. Non fu insomma l'incapacità di rinnovarsi, di mantenere il proprio insegnamento al passo con i tempi a provocare lo scacco del "modello somasco", quanto il radicato attaccamento da parte dei religiosi alle formule elastiche ed informali messe a punto nel Seicento, proprio in una fase in cui le classi dirigenti degli Stati italiani stavano piuttosto orientandosi verso percorsi di formazione più regolari e uniformi, da svolgere all'interno di stabili e organizzate strutture di collegio.[253] Una preferenza, questa, che contribuirà a confermare il successo dei *seminaria nobilium* "esteri" e veneti dei gesuiti e dello stesso collegio Clementino − verso i quali si dirigeranno soprattutto i figli delle maggiori case del patriziato[254] − ma premierà anche le scuole veneziane della Compagnia di Gesù. Intorno alla metà del Settecento, quando i somaschi della Salute chiudevano i battenti agli allievi esterni, la casa professa era in grado di offrire una gamma differenziata di corsi, anche di carattere scientifico-matematico, e attirava un numero crescente di studenti patrizi.[255]

Come si erano affermate in una congiuntura drammatica per Venezia, ma aperta a possibili sviluppi politico-sociali, le "scuole pubbliche" della Salute si avviavano così al declino in una temperie opposta, mentre la delusione per gli esiti della conquista della Morea sottolineava l'impotenza e l'irrimediabile isolamento della Repubblica, insieme alle incolmabili fratture del suo corpo aristocratico. I somaschi avrebbero conseguito, con il nuovo secolo, una sorta di monopolio nel campo dell'istruzione della nobiltà povera. Fedeli da questo punto di vista − si potrebbe dire − all'impronta seicentesca, continueranno inoltre ad offrire i propri servigi "privati" ad un gruppo intermedio del pa-

251. Ivi, pp. 294-295.

252. P. DEL NEGRO, *Appunti sul patriziato veneziano, la cultura e la politica della ricerca scientifica nel secondo Settecento*, in G. BOZZOLATO, P. DEL NEGRO, C. GHETTI, *La specola dell'Università di Padova*, Padova, 1986, pp. 249-250.

253. È questa una linea di tendenza che emerge chiaramente, per i primi decenni del XVIII secolo, da BRIZZI, *La formazione*... cit., pp. 183-207.

254. DEL NEGRO, *Appunti sul patriziato veneziano*... cit., p. 252. La fama del Clementino sarà accresciuta dal favore di papa Benedetto XIV, ex allievo del collegio romano dei somaschi.

255. ZANARDI, *I «domicilia»*... cit., pp. 157-160.

triziato che, anche in ragione di non esaltanti prospettive di carriera politica, si mostrerà particolarmente sensibile ai temi della cultura e degli studi.[256]

256. Del Negro, *Appunti sul patriziato veneziano...* cit., p. 259; Id., *Politica e cultura nella Venezia di metà Settecento...* cit., pp. 352-370.

CHIARA AUGLIERA

PANAGHIOTIS DOXARÁS ARTISTA DI FRONTIERA NEL SETTECENTO EPTANESIO TRA LA «DIVOTA MANIERA» GRECA E LE «RICCHE MINERE» VENEZIANE

La critica e la storiografia più recente ed attenta si sta progressivamente interessando, con crescente intensità, alla specificità e all'eterogeneità delle innumerevoli direttrici e delle tendenze stilistiche delle tante scuole locali sviluppatesi nel panorama pittorico greco all'indomani della caduta di Candia − sia in diverse regioni continentali o nei numerosi arcipelaghi o nelle varie isole monastiche sia nei luoghi ove riparò la grecità della diaspora −, poiché tali scuole, pur fiorite nell'alveo della tradizione postbizantina, offrono scenari assai più mossi, articolati ed originali di quanto non fosse emerso dagli studi di un recente passato prevalentemente incentrati sulla ricerca e sul significato delle ascendenze più o meno occidentali della pittura cretese e soprattutto postcretese.[1]

In ogni caso tutta la storiografia artistica greca, dall'Ottocento fino ai nostri giorni, a prescindere da ogni sorta di orientamento critico e interpretativo, si è trovata unanimemente concorde nell'individuare in Panaghiotis Doxarás, che operò nel primo Settecento eptanesio, l'iniziatore dell'arte neoellenica per svariati motivi.[2]

L'importanza storica della sua produzione, nell'arco di un complesso percorso figurativo che dalla «divota maniera greca» approderà alla realizzazione della prima "volta" alla veneziana in Levante, risiede, infatti, nella rivoluzione operata nell'universo stilistico tardobizantino sia dal punto di vista pratico, con l'abbandono della tradizionale tempera

1. I nuovi orientamenti storiografici sono attualmente impegnati nello scavo di fonti archivistiche e documentarie volte, ad esempio, alla chiarificazione del panorama della committenza, dell'evoluzione del suo gusto, dei suoi rapporti con l'artista e del trapasso delle icone da oggetti di culto ad opere d'arte; si rinvia, al proposito, al recente intervento di M. KONSTANTOUDAKI KITROMILIDES, *La pittura di icone a Creta veneziana (secoli XV-XVI): questioni di mecenatismo, iconografia e preferenze estetiche,* in *Venezia e Creta. Atti del Convegno Internazionale di Studi. (Iraklion-Chaniá, 30 settembre-5 ottobre 1997),* a c. di G. ORTALLI, Venezia, 1998, pp. 459-507.

2. La scoperta ottocentesca di Doxarás si inscrive nel clima del ritrovato sentimento e risorgimento nazionale che spinse schiere di dotti, storici, eruditi e filologi all'esplorazione sistematica di archivi e biblioteche alla ricerca di fonti inedite e di nuovi documenti di storia e letteratura, nel tentativo di ricomporre le sparse membra di un'identità frantumata e dispersa da secoli di dominazioni straniere. Né fu un caso che la figura e l'opera di Doxarás suscitarono l'interesse di tre tra i maggiori esponenti della scuola storica greca ai quali si è fatto ricorso per le seguenti opere: A. MOUSTOXIDIS, *Panaghiotis Doxarás*, «Hellinomnímon», I (1843), 1, pp. 17-40 (in greco); K.N. SATHAS, *Filologia neoellenica. Biografie dei Greci illustri nelle lettere dopo la caduta dell'Impero bizantino fino al Risorgimento greco (1453-1821)*, Atene, 1868, pp. 425-428 (in greco); S.P. LAMBROS, *Introduzione* a P. DOXARÁS, *Perí Zographías. Manoscritto del 1726, ora per la prima volta edito*, Atene, 1871, pp. V-XLIII (in greco); S.P. LAMBROS, *Ulteriori notizie sul pittore Panaghiotis Doxarás*, «Neos Hellinomnímon», VIII (1912), pp. 265-270 (in greco). A questi seguirono i lavori di N. KATRAMÍS, *Miscellanea filologica di Zante*, Zante, 1880, pp. 352-356 (in greco); G. MAVROGHIANNIS, *La scuola dei Doxarás nell'Eptaneso*, «Hestía», 12 (1894), pp. 177-179 (in greco); S. DE VIASI, *La pittura in Grecia*, «Pinakothíki», 2 (1902), pp. 19-39 (in greco); L. ZOIS, *Dizionario storico e laografico di Zante*, I/1, Atene, 1963^2, pp. 169-170 (in greco) e soprattutto i due saggi di A.G. PROCOPIOU, *Arte neogreca*, Atene, 1936, pp. 69-85 (in greco) e *La peinture religieuse dans les Iles Ioniennes pendant le XVIIIe siècle*, Athènes, 1939, pp. 91-119. Solo a partire dagli anni Settanta del '900 si inaugurò una nuova stagione di studi, in particolare quelli di P.G. RONDOGHIANNIS, *L'arte religiosa a Leucade*, Atene, 1974, pp. 241-268, 280-297 (in greco); S. LIDAKIS, *Storia della pittura neogreca. I pittori greci*, Atene, 1976, pp. 27-29 (in greco); A. CHARALABIDIS, *Contributo allo studio della pittura eptanesia del XVIII e XIX secolo*, Ioannina, 1978, pp. 25-36, 99-100 (in greco) e di T. SPITERIS, *Tre secoli di arte neogreca. 1660-1967*, I, Atene, 1979, pp. 78-86 (in greco), che hanno riportato alla luce nuovi documenti e nuove opere dell'artista. Assai utili anche *The Dictionary of Art*, a c. di J. TURNER, London-New York, 1996, *ad vocem*; N. ZIAS, *Panaghiotis Doxarás*, in *Dizionario degli artisti greci*, I, Atene, 1997, pp. 328-383 (in greco) e M. CHATZIDAKIS, *Pittori greci dopo la presa di Costantinopoli (1450-1830)*, I, Atene, 1987, pp. 280-281 e II, Atene, 1997 (in greco), cui si rinvia per la più completa bibliografia sull'arte greca postbizantina e sugli altri artisti citati in seguito.

su tavola e con l'introduzione delle tecniche pittoriche ad olio su tela, nonché della rappresentazione di soggetti di natura profana − quali il ritratto −, sia dal punto di vista teorico con la prima traduzione in neogreco dei trattati della pittura di Alberti e di Leonardo e di brevi ma significative sezioni di opere dei contemporanei Andrea Pozzo, Marco Boschini e Antonio Pellegrino Orlandi. Né va trascurato che a questa singolare figura di artista-guerriero − maniate di nascita, eptanesio d'adozione e veneziano d'elezione − si deve la fondazione di un'originale scuola, attiva nell'Eptaneso per oltre un secolo, che avrà il merito di gettare le fondamenta per la pittura laica neogreca e, nel contempo, di operare definitivamente il tramutamento della pittura ecclesiastica da cultuale-liturgica a religiosa.[3]

Per quanto riguarda la storiografia italiana, ed in particolare di quanti si sono occupati dell'influenza e dell'incidenza della civiltà artistica veneziana oltre i confini della Serenissima, va sottolineato come tale settore d'indagine, che pur apparteneva ad uno spazio politico e culturale sottoposto alla Dominante, sia stato trascurato con l'unica eccezione di un ormai lontano articolo di Sergio Bettini del 1942 il quale, se ebbe il grande merito di mettere per la prima volta in luce l'aspetto teorico dell'attività di Panaghiotis Doxarás, tuttavia disattese all'impegno preso con il lettore al quale aveva promesso un lavoro dedicato anche alle sue opere pittoriche che però non vide mai le stampe,[4] e che quindi sono tuttora sconosciute presso il pubblico italiano. E per colmare soprattutto quest'ultima lacuna si è ritenuto opportuno riproporre un breve profilo biografico dell'artista, anche in ragione delle ricognizioni e delle acquisizioni bibliografiche più aggiornate.

Panaghiotis Doxarás nasce nella montagnosa penisola di Maina nell'estremo sud del Peloponneso − secondo alcuni nella città omonima, secondo altri nella frazione di Koutifari − nel 1662, sette anni prima della conclusione della guerra di Candia, dunque in un contesto di conflitti e di sconvolgimenti nella cornice di uno scenario già precario, che vedrà di lì a poco il rovesciamento di un plurisecolare equilibrio di forze nel Mediterraneo orientale.

Se l'infanzia di Panaghiotis ebbe come teatro l'aspra e semi-barbara

3. Per un quadro generale del clima artistico e culturale eptanesio in cui Doxarás operò meritano di essere menzionati, tra i molti e oltre ai testi sopraccitati, i densi e acuti saggi di D.D. TRIANTAPHYLLOPOULOS, *Die nachbizantinische Wandmalerei auf Kerkyra und den anderen Ionischen Inseln. Untersuchungen zur Konfrontation zwischen ostkirchlicher und abendländischer Kunst (15-18 Jahr.)*, I-II, München, 1985; ID., *Oriente ortodosso e Occidente latino: un problema vitale per l'arte ecclesiastica dell'Eptaneso*, in *Atti del V Congresso Internazionale Panionio (Argostoli-Lixouri, 17-21 maggio 1986)*, a c. di G.N. MOSCHOPOULOS, III, Argostoli, 1991, pp. 163-177 (in greco); ID., *Kerkyra und die Ionischen Inseln*, in *Reallexikon zur byzantinischen Kunst*, IV, Stuttgart, 1990, pp. 1-64; ID., *'Innovazione' e 'conservatorismo' nell'ambito della pittura religiosa ed ecclesiastica. Il caso del XVIII secolo*, Atene, 1993 (in greco). Oltre all'ampio lavoro di P.L. VOKOTOPOULOS, *Icone di Corfù*, Atene, 1990 (in greco), va segnalata infine la pubblicazione, anche in italiano, di una serie di recenti cataloghi, arricchiti da pregevoli saggi e da ampie bibliografie, sull'arte postbizantina eptanesia: *Il periplo delle icone. Corfù, XIV-XVIII secolo*, Atene, 1994; *Arte bizantina e postbizantina a Corfù*, Corfù, 1994; M. ACHEIMASTOU POTAMIANOU, *Icone di Zante*, Atene, 1997 (in greco); Z.A. MYLONÁ, *Il Museo di Zante*, Atene, 1998 (in greco).

4. S. BETTINI, *Il pittore Panajoti Doxará fondatore della pittura greca moderna*, «Archivio Veneto», a. LXXII, s. V, (1942), nn. 59-62, pp. 166-193. Lo studioso ritornò sull'argomento nella sua ampia introduzione, *Il manuale del Monte Athos nell'ambito della trattatistica sull'arte postbizantina*, premessa all'edizione critica della traduzione italiana di DIONISIO DA FURNÁ, *Ermeneutica della pittura*, a c. di G. DONATO GRASSO, Napoli, 1971, pp. VII-LXIV, nonché nel contributo *Ascendenze e significato della pittura veneto-cretese*, in *Venezia centro di mediazione tra Oriente e Occidente (secoli XV-XVI): aspetti e problemi*, a c. di H.G. BECK - M. MANOUSSACAS - A. PERTUSI, II, Firenze, 1977, pp. 691-703.

Maina, per lo più abitata da fieri cacciatori, esperti naviganti, combattivi soldati e temuti predoni, da «huomini assai bellicosi − come li descriverà anche Vincenzo Coronelli nel 1687 − che mal contenti di soggiacere a Signoria sì barbara, cercano nell'asprezza de' Monti l'esentarsi dal tributo per partecipare in qualche guisa la sospirata libertà»,[5] l'adolescenza e la giovinezza − grazie alle decisioni paterne di riparare a Zante[6] − trascorsero in un clima profondamente diverso, in un'isola assai prospera sotto il profilo socio-economico e in particolare ricca di stimoli culturali e soprattutto artistici, anche a seguito della diaspora nelle Isole Ionie della scuola cretese. A soli 17 anni, nel 1679, sembrano già evidenti le inclinazioni artistiche di Panaghiotis, giacché la tradizione vuole che in quest'anno avesse eseguito le sue prime opere, quattro grandi rappresentazioni mitologiche vedute da Andreas Moustoxidis nella collezione di Konstantinos Melissinós di Zante prima del 1843, tre delle quali andarono successivamente distrutte a causa del terremoto del 1893, mentre la quarta − anch'essa perduta − venne descritta da Spiridion De Viasi nel 1902.[7] Data la pochezza dei dati e dei documenti a disposizione sulla vita dell'artista, tale indicazione, pur con le debite riserve avanzate dalla critica,[8] risulta preziosa se non altro per una plausibile datazione della sua presenza a Zante e per le sue attitudini che non furono trascurate dal padre Nikolaos (1630-1696 ca.), pur uomo d'armi. Questi, infatti, una volta scoppiata nel 1684 l'ennesima guerra turco-veneta che lo vedrà impegnato in prima persona,[9] si preoccupò di assicurare al figlio un'adeguata sistemazione nell'isola che gli fornisse la necessaria istruzione e formazione. All'età di 23 anni, in data 1° marzo 1685, veniva quindi introdotto nella bottega zantiota

5. V. Coronelli, *Memorie istorico-geografiche della Morea riacquistata dall'armi venete, del Regno di Negroponte, e degli altri luoghi circonvicini*, Venezia, s.n.t., [1687], p. 100.

6. La scelta non fu certo casuale dato che le ricerche condotte da Leonidas Zois nell'Archivio di Zante − oggi perduto − hanno infatti potuto stabilire che già fin dal 1504, in una delle varie ondate migratorie per lo più coincidenti o immediatamente seguenti alle guerre turco-venete, approdò nell'isola anche la famiglia Doxarás, originaria di Thalamai, l'odierno villaggio di Koutifari, a pochi chilometri da Maina. Non sappiamo a quale titolo la famiglia s'insediò, anche se il cognome ci riconduce al mondo delle arti e dei mestieri, per la precisione alla pratica della costruzione di piccole arcate; in ogni modo, risultando a metà del secolo − nel 1542 − iscritta nel *Libro d'Oro*, possiamo indurne il crescente peso sociale e la sua piena integrazione con la nobiltà isolana e la sua diretta partecipazione al Consiglio dei 150; cfr. L. Zois, *Dizionario storico...* cit., I, pp. 169-170.

7. A.G. Procopiou, *La peinture religieuse...* cit., p. 100. Sempre Procopiou, a p. 102, attribuisce all'artista altre due rappresentazioni mitologiche eseguite dopo il 1715, un *Alessandro Magno e il nodo di Gordio* e *Alessandro Magno e Diogene* − una volta nella collezione Mousakis di Zante − ma nessuna fonte viene citata in merito.

8. Gli studiosi più recenti hanno sollevato al proposito non pochi dubbi, anche se non va trascurato che Moustoxidis merita una particolare considerazione ed una certa attendibilità poiché fu il primo studioso di Panaghiotis Doxarás e per altro erede − come egli scrive − di una tradizione orale da lui raccolta dagli stessi discendenti dei Doxarás.

9. Nikolaos Doxarás, lasciata al sicuro la sua famiglia a Zante, nel 1685 si era prontamente recato a Leucade alla guida di una delegazione di Maniati per concertare con Francesco Morosini, impegnato nella conquista dell'isola − ultima e unica roccaforte eptanesia in mano turca −, la strategia offensiva e i preparativi dell'imminente attacco in Morea; cfr. A. Daskalakis, *Maina e l'Impero ottomano*, Atene, 1923, p. 94 (in greco) e D.V. Vaghiakakou, *Maina e Zante*, in *Atti del III Congresso Internazionale Panionio, (Corfù 23-29 settembre 1965)*, I, Atene, 1967, pp. 16-34 (in greco). Fu così che il comandante in capo della flotta veneziana, dopo gli iniziali successi riportati a Corone e Kalamata, poté contare anche sui servigi del prezioso alleato maniate che riuscirà ad espugnare nello stesso anno le importanti fortezze di Zarnàtos, di Kefalàs e Passavàs ricambiandolo, come di consuetudine, con la concessione del titolo di cavaliere e della proprietà di alcune delle terre conquistate «perché habbi liberamente a godere il benefficio nella propria persona e de' suoi heredi in perpetuo»; cfr. K.N. Sathas, *Filologia neoellenica...* cit., che pubblica il documento a p. 425.

del maestro cretese Ilias-Leo Moskos[10] con un contratto che prevedeva un apprendistato della durata di quattro anni.[11]

Di questa fase iniziale della sua esperienza artistica sono pervenute solamente due opere certe: un'icona despotica raffigurante *Cristo Sommo Sacerdote*, firmata e datata 1691, e un'*Ultima cena*, forse dell'anno successivo. Per quest'ultima poi dobbiamo affidarci unicamente a notizie indirette, quelle via via riferite dagli storici, a partire da Anghelos Procopiou,[12] che per primo attribuì l'opera a Doxarás, e alla testimonianza di Dimitrios Sissilianos il quale pare sia stato l'ultimo studioso ad aver veduto, nella collezione Zervoudakis di Atene, questa icona a tempera (26 × 20 cm), firmata e datata, ma successivamente dispersa. In ogni caso, a parere di Sissilianos, si trattava di un'icona fedele alla maniera bizantina appresa da Doxarás dal suo maestro cretese, mentre un decennio prima Bettini l'aveva reputata l'ultima opera del primo periodo e una significativa testimonianza di una fase di transizione, dal momento che gli era parsa «già quasi in tutto veneziana» con «solo qualche residuo della maniera cretese».[13] È invece possibile analizzare in termini più ravvicinati l'icona raffigurante *Cristo Sommo Sacerdote* (Fig. 1) individuata nel 1920 da Nikolaos Kalogheropoulos nell'iconostasi della chiesa di Nostra Signora degli Angeli, per la quale era stata commissionata, una tra le pochissime chiese cittadine di Zante che fortunatamente non è andata distrutta in seguito al catastrofico terremoto e incendio dell'agosto 1953.[14] Un accenno merita anche la chiesa, costruita nel 1687, poiché si distingue dalla semplice e sobria architettura eptanesia per la ricchezza della decorazione, sia della facciata sia del campanile, la quale con la sua fantasiosa ornamentazione riecheggia, a detta di Dinos Konomos, lo stile plateresco.[15] Anche al suo interno, e soprattutto nell'iconostasi, possiamo leggere il segno del mutamento e la cifra dell'eclettismo che stavano maturando nel variegato clima cosmopolita delle Ionie. Nelle sette isole, infatti, si stava consumando, tra il tardo Seicento e gli inizi del Settecento, l'ultima stagione dell'arte postbizantina in una continua tensione dialettica tra spinte innovatrici e resistenze conservatrici e dove si attuò la grande svolta del-

10. È quasi d'obbligo l'impiego del doppio nome di Moskos perché risulta tuttora irrisolto dalla critica il problema, non di poco conto, dell'identità del vero maestro di Panaghiotis, se cioè sia stato Leo o Ilias, entrambi di Retimno, pressoché coevi ed operanti negli stessi anni a Zante, oppure se si tratti dello stesso autore che si firmava con entrambi i nomi. Solo uno studio approfondito, ancora mancante, di natura stilistica delle numerose icone pervenuteci a nome soprattutto di Ilias, affiancato da una ricerca sistematica di altre fonti d'archivio, potrà probabilmente risolvere la questione che aiuterebbe a comprendere meglio la genesi artistica di Doxarás, l'incidenza del suo apprendistato zantiota e i suoi rapporti con la tradizione pittorica cretese; cfr. G. PENTOGALOS, *Ilias o Leo Moskos agiografo nelle chiese dell'Ascensione e del Pantocrate a Lixouri (1664-1665)*, «Parnassós», XVI (1974), 1, pp. 34-51 (in greco). Al proposito va ricordata anche l'ipotesi di M. CHATZIDAKIS, *Icônes de Saint-Georges des Grecs et de la Collection de l'Institut Hellénique de Venise*, Venezia, 1962, p. 125, il quale ritiene che nel 1685 Leo Moskos si trovasse a Venezia e non a Zante, cosicché si vede costretto ad anticipare di ben 15 anni, al 1670, la data del contratto firmato dal padre di Panaghiotis con il pittore, lasciando però del tutto inspiegato il problema del perché l'archivista e storico dell'isola Leonidas Zois, che scoprì il documento nell'Archivio di Zante ora perduto, abbia riportato la data del 1685 anziché quella del 1670.

11. Cfr. S. BETTINI, *Il pittore Panajoti Doxará...* cit., pp. 171-172 che riporta il documento originale, con traduzione, pubblicato da L. ZOIS, *Doxarás e Moskos*, «Pinakothíki», 8 (1908), p. 39 (in greco).

12. A.G. PROCOPIOU, *La peinture religieuse...* cit., p. 96; A. XYNGOPOULOS, *Lineamenti di storia della pittura religiosa dopo la presa di Costantinopoli*, Atene, 1957, pp. 335-336 (in greco); P.G. RONDOGHIANNIS, *L'arte religiosa a Leucade*, cit., p. 280; T. SPITERIS, *Tre secoli di arte neogreca...* cit., p. 79; M. CHATZIDAKIS, *Pittori greci...* cit., I, pp. 280-281.

13. D. SISSILIANOS, *Agiografi greci dopo la caduta di Costantinopoli*, Atene, 1953, p. 81 (in greco); S. BETTINI, *Il pittore Panajoti Doxará...* cit., p. 189.

14. N. KALOGHEROPOULOS, *Arte postbizantina neogreca*, Atene, 1926, pp. 84 e 148 (in greco).

15. D. KONOMOS, *Chiese e monasteri di Zante*, Atene, 1967, pp. 76-77 (in greco).

l'arte neoellenica grazie alle sempre più larghe aperture e concessioni da parte degli artisti nei confronti sia della cultura occidentale sia di scelte pittoriche ed estetiche che presentavano segnali e accenti vistosamente sincretici. Le icone, infatti, incorniciate da una struttura lignea barocca e ridondante di fregi, volute e incisioni dorate, traducono la diversità dei linguaggi artistici e le stratificazioni di stili disparati: alla maniera cretese s'ispirano il Cristo che decora la *Orea Pyli*, come pure gli angeli dipinti sulle porte diaconali e l'icona despotica sulla sinistra raffigurante la Madonna − tutte opere anonime −; alla maniera fiamminga sono invece eseguiti i *thorakia* − tutte opere successive risalenti agli anni Venti del Settecento −, come pure le icone della *Deesis* dedicate alla rappresentazione di Cristo e degli Apostoli. Nell'ordine inferiore, quello più vicino agli oranti e perciò oggetto di *proskínesis*, spicca l'icona despotica di *Cristo Sommo Sacerdote*, opera di grandi dimensioni, a tempera su tavola (114×75 cm.), datata e firmata sul retro: 1691. / ΧΕΙΡ ΠΑΝΑΓΙΩΤΗ / ΔΟΞΑΡΑ ΤΟΥ ΕΚ / ΛΑΚΕΔΑΙΜΟΝΙ[ΑC]. Queste credenziali non sono state mai state messe in dubbio da nessuno studioso, in quanto avvalorate sia dal confronto tra i caratteri di tipo bizantino di questa firma con le lettere del Vangelo tenuto in mano da Cristo, sia dall'analisi comparata con la firma autografa del testamento stilato dall'artista a Leucade nel 1728.[16] Questa prima opera certa dell'ormai trentenne Doxarás risente ancora fortemente dell'influenza dell'alunnato condotto sotto l'egida di Moskos ed è ancora lontana dagli influssi e dagli stilemi dell'arte italiana che abbraccerà successivamente. Ciononostante l'icona, anche se di impianto tradizionale, presenta *in fieri* già degli interessanti elementi di novità che verranno sviluppati dal pittore nelle opere future.

Il Salvatore è raffigurato con un apparato ornamentale particolarmente fastoso e cromaticamente ricco: indossa il *sakkos*, la *mitra* e l'*omophorion*. Cristo benedice con la destra e con la sinistra regge il Vangelo aperto su un passo di Giovanni (6, 35-36), scritto in caratteri maiuscoli con ortografia impeccabile, nel quale si legge: «Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà più fame e chi crede in me non avrà più sete. Vi ho detto però che voi mi avete visto e non credete. Tutto ciò che il Padre mi dà, verrà a me». Il modello iconografico deriva da quello del Cristo in trono, che ebbe una larga diffusione fin dall'epoca paleologa e di cui esiste tuttora al Museo Bizantino di Zante uno straordinario esempio eseguito da Anghelos Akotántos − uno dei più significativi maestri cretesi della prima metà del XV secolo −, certamente ben noto a Doxarás e da lui così apprezzato ed ammirato al punto da inserirlo nel novero degli artisti più insigni nel suo *Elenco dei pittori antichi e moderni* con il quale concluderà la sua futura opera teorica, la *Techne Zographías*. La ripresa di tale modello risulta evidente dalla positura laterale del Vangelo sull'abbozzatura della coscia che conclude la raffigurazione di Cristo. Tuttavia proprio in questa scelta figurativa, di rappresentare cioè la figura a metà, si riscontra un primo accenno di novità al punto che l'opera diverrà uno dei prototipi per numerosi pittori zan-

16. P.G. Rondoghiannis, *L'arte religiosa a Leucade*, cit., p. 288 e pp. 255-257, ove è riportato il testamento dell'artista.

tioti che ne seguiranno il modello. La presentazione, infatti, di Cristo solo a metà busto, anziché a figura intera, evidenzia volutamente l'intenzione di far concentrare lo sguardo del fedele sull'apparizione del Salvatore che è "il pane della vita", offrendosi con il mistero della divina eucaristia. A sottolineare con maggiore intensità plastica la figura contribuisce il paramento sacro, simile ad un tendaggio prezioso, nonché la veste sontuosa riccamente elaborata e decorata da fregi ramificati nella quale l'oro gareggia con lo splendore delle pietre preziose. Soprattutto l'*omophorion* si contraddistingue nel fasciare il busto di Cristo, segnandolo con un naturale chiaroscuro che ne esalta la volumetrica rotondità; inoltre i dettagli dei paramenti, ai quali è dedicata una cura puntigliosa − forse addirittura maggiore di quella rivolta alla figura nel suo complesso −, brillano e rilucono "naturalmente", come se si trattasse di pietre vere. È proprio dai particolari, infatti, che si colgono l'abilità e la predisposizione miniaturistica dell'artista: piccole iconette con rappresentazioni di difficile identificazione ornano le croci rosse e dorate dell'*omophorion*; sulla fascia del polso sono invece riconoscibili i simboli del tetramorfo; la mitra d'oro è decorata da teste angeliche tra perle e rubini, mentre si riesce a notare appena la testa di un angelo che adorna la punta romboidale dell'*epigonation*, solitamente portato dagli archimandriti appeso ad un nastro all'altezza del ginocchio destro. La sostanza cromatica, resa con pennellate leggere e con gradazioni di colori tendenti alle tinte pastello, si frange al contatto con la figura, ancora intrisa di smaltata iconicità bizantina, che non assorbe la luce ma la restituisce intatta, netta e precisa. Un altro elemento di particolare rilievo è dato dallo sfondo: non è più il monocromo, ieratico, atemporale oro, ma viene risolto dal pittore come un fiorito drappeggio damascato e, quindi, come un oggetto diveniente e fenomenico, appartenente alla spazialità e alla quotidianità, come un broccato dorato ed opalescente sul quale s'intravede, appena tratteggiata, l'aureola del Cristo. Si verifica così uno scarto tra due dimensioni ormai scisse: quella di Cristo, che per la fisicità della postura e dello sguardo rimane ancora legata al tipo d'icone tradizionali e che ha una sua vita e una sua unicità di significato nella sfera dell'*aión*, e quella dello sfondo che inizia a costruire un vero e proprio spazio dell'icona la quale, grazie all'introduzione del tendaggio prezioso, sembra assumere una parvenza di profondità, appropriandosi così di un *chrónos* autonomo. Purtroppo l'icona presenta un vistoso intervento pittorico ritenuto dagli studiosi più recenti[17] opera di Nikolaos Koutousis,[18] il quale dovette ritoccare, e forse rifare con una certa libertà, il volto e in parte la mano benedicente, segno evidente che l'icona era ricoperta da un rivestimento in argento, come l'altra despotica dell'iconostasi. La copertura, se ha preser-

17. Cfr. M. Acheimastou Potamianou, *Icone di Zante*, cit., p. 172, ove si conferma la paternità dell'intervento, in precedenza erroneamente attribuito allo zantiota Spiridion Pelekassis; cfr. anche S. Bettini, *Il pittore Panajoti Doxará...* cit., p. 189.

18. Nikolaos Koutousis (Zante, 1741-ivi, 1813), allievo di Nikolaos Doxarás, figlio di Panaghiotis, è considerato il maggiore esponente della seconda generazione della Scuola Eptanesia. Specie dopo il suo soggiorno a Venezia, intorno al 1760, ove si perfezionò − pare − presso Giambattista Tiepolo, aderì totalmente alla pittura italiana e a quella veneziana in particolare. Nella sua vasta produzione, ai temi religiosi dall'intenso carattere intimistico si alternano soggetti profani quali il ritratto, l'autoritratto e soprattutto la *litania*, rappresentazione realistica della società isolana.

vato dall'usura le vesti e ogni altro elemento decorativo dell'icona, fu tuttavia la causa del deterioramento delle parti rimaste esposte alla periodica pulitura in occasione di particolari ricorrenze. L'intervento di Koutousis è addirittura stridente nel complesso della composizione perché introduce elementi ad essa estranei e ormai decisamente occidentali, determinando un forte contrasto coloristico tra le tinte morbide, calde e tonali del volto e della mano con quelle delle vesti e dello sfondo più fredde e luminose nelle variegate gamme di colori dorati, verdi e azzurri. Anche se è assai probabile che abbia fedelmente rispettato i lineamenti e le fattezze dell'originale, tuttavia l'espressività ieratica e la dolcezza dello sguardo sembrano aver prodotto una trasfigurazione, come se il volto esistesse di una vita propria, completamente avulsa dal contesto dell'icona. Nonostante il parziale rifacimento, Procopiou ebbe già modo di sottolineare dal punto di vista critico che Doxarás, fin dai suoi iniziali esordi, possedeva perfettamente il mestiere di iconografo, e che le sue qualità di miniaturista avevano toccato quasi i vertici della perfezione. Successivamente Andreas Xyngopoulos evidenziò proprio in quest'opera il primo distacco dell'artista dalla scuola cretese, dal maestro in particolare, poiché, anche se mantiene ancora qualcosa di bizantineggiante, in fase embrionale è già evidente la forte inclinazione del pittore verso l'arte *physiokratikí*, inclinazione che maturerà in maniera definitiva con gli studi successivi a stretto contatto con la dinamica grandezza dell'arte veneziana.[19]

Dal 1691, cioè dalla data di quest'unica opera giovanile certa, pervenutaci quasi integra, si apre un prolungato silenzio artistico, un lungo arco di decenni dei quali si possiedono solo notizie molto frammentarie e lacunose, in cui l'artista sembra completamente, se non esclusivamente, assorbito da altre preoccupazioni: la sua partecipazione alla seconda fase della guerra di Morea − dal 1694 al 1699 −, l'insediamento dopo la pace di Carlowitz nei nuovi possedimenti nella terra natale, le cure familiari e parentali, i viaggi − anzi il "viaggio" nella sua nuova capitale lagunare −, le scoperte e le conquiste teoriche, la maturazione estetica e tecnica, e poi di nuovo la guerra − l'ultima turco-veneta (1714-1718) −, la definitiva perdita nel 1715 dei beni e delle fortune paterne a Maina e poi la diaspora − questa volta per sempre −, la ricerca di una nuova patria a Leucade, il secondo viaggio a Venezia e infine l'ultima meta, l'ultima tappa di un lungo e inquieto percorso, a Corfù, laddove trovò un ambiente recettivo e stimolante assieme, in grado di assicurargli la possibilità di esprimere gli ambiziosi progetti pittorici e teorici a lungo meditati.

Nel 1694 è, infatti, costretto ad abbandonare il pennello per sostituire il padre alla testa di un «non sprezzante numero di persone a proprie spese mantenuto» e impugnare la spada al servizio della Repubblica, «moltiplicando sempre li gradi cospicui delle benemerenze della sua famiglia», come avrebbe riconosciuto il provveditore generale da

19. Cfr. A.G. Procopiou, *La peinture religieuse...* cit., p. 96; A. Xyngopoulos, *Lineamenti di storia della pittura religiosa...* cit., p. 336.

Mar Andrea Corner in un suo decreto del 19 gennaio 1722.[20] Gli esordi furono, infatti, particolarmente brillanti e assai lusinghieri perché Panaghiotis avrà modo, agli inizi di agosto, di partecipare all'ultima vittoria veneziana contro i Turchi, coronata in settembre dalla conquista di Chio e dalla resa di Hassán Pasciá. Ma se l'ultima conquista veneziana si rivelerà effimera per l'incapacità del capitano generale Antonio Zeno, che abbandonerà l'isola dopo pochi mesi lasciandosi sfuggire l'occasione di annientare la flotta ottomana in ritirata, l'attività di Panaghiotis proseguirà senza sosta, impegnato anche sul fronte diplomatico oltre che militare. Destituito e imprigionato lo Zeno nel 1695, Doxarás, ora agli ordini di Alessandro Molin, viene inviato in Morea dove s'impegna per sedare una caotica situazione di guerriglia fomentata dai Turchi che avevano riguadagnato terreno e che cercavano di sollevare contro i Veneziani la popolazione, in particolare quella di Maina. Nel 1696 riuscì addirittura a convincere il pirata Liberio Gherakaris, entrato al servizio turco e quindi nominato signore di Maina, a sposare la causa veneziana. Mentre il fronte mediterraneo orientale s'indeboliva progressivamente, le schiaccianti vittorie riportate in Europa dal principe Eugenio d'Austria accelerarono la conclusione della guerra sancita nel 1699 dalla pace di Carlowitz. L'esilio volontario dei Doxarás a Zante sembrava volgere definitivamente al termine allorquando a seguito della pace, che nello specifico assegnava a Venezia il possesso della Morea, Panaghiotis, ormai a capo della numerosa famiglia, potrà ritornare in patria e prendere finalmente possesso delle terre concesse al padre da Morosini nell'ormai lontano 1685.

Dal 1699 al 1715, periodo presumibilmente relativamente tranquillo, possediamo scarsissimi documenti, pochi dati e alcune ipotesi circa la sua attività, le vicende familiari e i suoi viaggi. Forse di quando in quando avrà ripreso i pennelli, e forse proprio nella sua terra natale dove nel primo Settecento fiorì una scuola artistica autonoma, anch'essa fecondata dall'arte cretese,[21] ma nulla ci è pervenuto; forse a questo lungo intervallo risalgono alcune delle sue opere non datate, ma nulla lo prova. Di certo possiamo indicare il suo secondo apprendistato artistico: tra il 1699 e il 1704 circa − secondo Alkibiadis Charalabidis e Tony Spiteris, mentre secondo Panos Rondoghiannis solo tra il 1703 e il 1704 − va collocato il suo primo soggiorno a Venezia. «Fu durante questo viaggio che il Doxarás si convinse che la vera pittura, al suo tempo, non poteva essere che quella italiana, e più precisamente veneziana», afferma Bettini indicando questa seconda stagione artistica come decisiva per le future scelte teoriche e pratiche dell'artista il quale, ormai quasi quarantenne, iniziò un nuovo apprendistato presso un ignoto maestro veneziano «di cui − negli scritti − non dice il nome, né è facile desumerlo dalle sue pitture: si trattava probabilmente − con-

20. Archivio di Stato di Venezia: *Senato, Provveditori da terra e da mar*, filza 966, *Dispacci del Provveditore Generale da Mar Andrea Corner*, da Corfù, 19 gennaio 1721 *m.v.*; copia dello stesso si trova nell'Archivio Comunale di Leucade ed è stato pubblicato, tradotto in greco, da P.G. Rondoghiannis, *L'arte religiosa a Leucade*, cit., pp. 248-250.

21. D. Konstandios, *La Grecia dopo la presa di Costantinopoli: focolaio d'arte e di cultura*, in *Cristiani d'Oriente. Spiritualità, arte e potere nell'Europa postbizantina*, a c. di G. Arbore Popescu, Milano, 1999, p. 84.

clude sempre Bettini – di un tardo manierista veronesiano».[22] Fu senza dubbio un apprendistato che, se pur breve, risultò assai intenso, stimolante e fecondo: apprese e padroneggiò, dal punto di vista sia teorico che pratico, le tecniche ad olio, abbracciò con sicurezza nuovi registri tematici e cromatici, si appropriò di una più ampia gamma di stilemi iconografici e, soprattutto, scoprì e si convertì alla pittura di soggetti profani. Anche se non è possibile individuare la bottega, o la scuola, o il maestro presso cui avvenne la sua metamorfosi, è tuttavia plausibile ipotizzare che questa si attuò soprattutto grazie al concorso dei tanti stimoli e delle continue sollecitazioni che dovettero provenirgli dalla città d'arte per eccellenza, o meglio da quella città che essa stessa era un'opera d'arte.

Il ritorno in patria verso il 1704 lo vede profondamente mutato: nuovi incontri, letture illuminanti ed esperienze formative lo hanno arricchito di un ampio bagaglio culturale e di un nuovo credo artistico, che concorsero alla maturazione della coscienza dell'improrogabile rinnovamento dell'arte bizantina, come pure della necessità di superare l'ibrido e attardato «vernacolo dei madonneri» ancora operanti in Levante.[23] Da questa data fino al 1715 però i documenti tacciono, né sono state individuate opere certe. Relativamente a questo periodo, possediamo solo la testimonianza del geromonaco Leonzio il quale nel *Proemio*, da lui composto per introdurre l'opera teorica di maggior respiro di Panaghiotis Doxarás, la *Techne Zographías*, ci informa che «è sufficiente dire che l'illustrissimo nobile Francesco Grimani, quand'era capitano generale, volle che gli dipingessero il suo ritratto come fanno i grandi signori e a Venezia e in tutta la Morea non riuscì a trovare un maestro migliore di lui»,[24] alludendo cioè a Doxarás. Ma anche di quest'opera si sono perdute le tracce.[25]

Con ogni probabilità a questa nuova stagione artistica risale il *corpus* della sua produzione più controversa agli occhi della critica trattandosi di opere incerte, in quanto non datate e alcune non firmate, sulle quali è possibile fornire solo una breve ricognizione.

Nel Museo Bizantino di Atene si trovano l'icona non firmata dedicata al *Profeta Zaccaria*, individuata e attribuita a Doxarás da Kalogheropoulos nel 1926,[26] e due dipinti: un'*Adorazione dei Magi* (42 × 36 cm), di evidente influenza veneziana, come pure una *Circoncisione di Cristo*

22. S. Bettini, *Il pittore Panajoti Doxará...* cit., p. 174.

23. S. Bettini, *Il manuale del Monte Athos...* cit., p. XIII. Sull'annosa e tormentata *querelle* – tuttora aperta – intorno ai madonneri e alla cosiddetta "scuola veneto-cretese" si rinvia, tra i molti autorevoli interventi, al serrato confronto tra Sergio Bettini e Manolis Chatzidakis, nel corso del Convegno tenutosi presso la Fondazione Cini nell'ottobre del 1973: S. Bettini, *Ascendenze e significato della pittura veneto-cretese*, in *op. cit.*, pp. 691-703 e M. Chatzidakis, *La peinture des "Madonneri" ou "vénétocrétoise" et sa destination*, ivi, pp. 675-690.

24. A. Moustoxidis, *Panaghiotis Doxarás*, cit., p. 25.

25. Tra le opere perdute andrebbe annoverato anche un ritratto del figlio Nikolaos, «in costume veneziano, parrucca e mantello rosso», a detta dello storico zantiota N. Katramís, *Miscellanea filologica di Zante*, cit., p. 355, che scriveva di averlo visto nel 1865 presso la famiglia Bon di Zante, cioè presso i discendenti della moglie di Panaghiotis.

26. N. Kalogheropoulos, *Arte postbizantina neogreca*, cit., pp. 84 e 148. Ad eccezione di A. Xyngopoulos, *Lineamenti di storia della pittura religiosa...* cit., p. 336, a parere del quale l'opera risulterebbe molto più antica e risalente alla prima metà del Seicento, i maggiori studiosi dell'artista – da P.G. Rondoghiannis, *L'arte religiosa a Leucade*, cit., p. 281 a T. Spiteris, *Tre secoli di arte neogreca...* cit., p. 80 e M. Chatzidakis, *Pittori greci...* cit., I, pp. 280-281 – non nutrono invece dubbi alcuni sull'autenticità di questo lavoro che dalla collezione Loverdos è oggi confluito al Museo Bizantino di Atene.

(127×72 cm), entrambe firmate «ΧΕΙΡ ΠΑΝΑΓΙΩΤΟΥ ΔΟΞΑΡΑ ΤΟΥ [ΛΑΚΕΔΑΙ]ΜΟΝΟC». Quest'ultima in particolare, se venne reputata da Xyngopoulos un'opera di modesta levatura avendo ormai perduto l'artista − a suo avviso − la "chiarezza" bizantina appresa da Moskos per le troppo invasive commistioni con l'arte italiana, era stata invece diversamente valutata da Bettini che ravvisò in essa interessanti elementi innovativi, in quanto «questa pittura non ha più nulla a vedere con la tradizionale Ipapandì, né con altre icone greche. Non soltanto l'iconografia, ma anche la maniera è ormai in tutto veneta. Si direbbe dipinta da un attardato e provinciale seguace di forme tintoretto-bassanesche, ed è infatti opera di uno dei rappresentanti della così detta "Scuola libera" [...] delle isole jonie».[27]

Valutazioni analogamente divergenti si ripropongono anche per altre tre opere tutte eseguite ad olio, non firmate e non datate, ed ora conservate nella Pinacoteca Nazionale di Atene ove sono pervenute dalla collezione Koutlidis: una *Sacra Famiglia*, un volto di *Madonna* e un *Arcangelo Michele*.

La *Sacra Famiglia* (56×44 cm) (Fig. 2), attribuita a Doxarás solo in tempi recenti da Stelios Lidakis e da Manolis Chatzidakis,[28] risente fortemente dell'influenza pittorica veneta, specie del tardo Tiziano e di Jacopo Bassano. Questi influssi sono evidenti nel sapiente uso e dosaggio di una stesura cromatica con campiture di colori resi da tocchi rapidi contrapposti ad ampie zone di chiaroscuro. La luce colpisce soprattutto la Vergine e il Bambino da destra, facendo rimanere i volti in ombra assieme a San Giovannino che protende verso l'alto la manina a toccare quella del piccolo Gesù. Quasi in disparte rispetto al fulcro dell'azione emerge dall'ombra in secondo piano la figura assorta di San Giuseppe che rivolge lo sguardo verso la Vergine, creando così un forte contrasto tra un vibrante chiaroscuro ed un livido luminismo.

La raffigurazione dello sguardo abbassato della *Madonna* (43×32 cm) (Fig. 3), tipico dei modelli iconografici della Vergine con il Bambino in grembo, ha fatto − a ragione − supporre che questa piccola tela dovesse far parte di un'opera di più grandi dimensioni. In ogni caso, anche se si tratta solo di un frammento, sono ugualmente evidenti la plasticità e la dolcezza del volto velato di malinconia, la calda e sensibile tonalità dell'incarnato e l'efficace resa del chiaroscuro giocato sull'ocra rosato del viso e sul fitto panneggio del manto dalle intense ombreggiature color terra di Siena su base azzurra. Nonostante appaiano forti le influenze dell'arte italiana, e veneta in particolare, tuttavia sono ancora ravvisabili elementi e retaggi di chiara derivazione bizantina.[29]

27. Con questo breve commento Bettini postilla l'opera nel suo *Catalogo delle pitture della Collezione Loverdos di Atene*, apposto in appendice al suo articolo *Il pittore Michele Damasceno e l'inizio del secondo periodo dell'arte cretese-veneziana*, «Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti», XCIV (1935), 2, p. 378. Il dipinto, attribuito a Doxarás anche da A. PAPAGHIANNOPOULOS, *Il Museo di Dionysios Loverdos*, Atene, 1946, n. 43 (in greco), venne poi diversamente valutato da A. XYNGOPOULOS, *Lineamenti di storia della pittura religiosa...* cit., p. 338.

28. S. LIDAKIS, *Storia della pittura neogreca...* cit., p. 29; ID., *I pittori greci. Dizionario dei pittori e degli intagliatori greci*, Atene, 1976, p. 109 (in greco); M. CHATZIDAKIS, *Pittori greci...* cit., I, pp. 280-281.

29. S. LIDAKIS, *I pittori greci...*, cit., p. 109; C. SPETSIERI BESCHI, *Scheda A 24*, in *Risorgimento greco e filellenismo ita-*

Di difficile e problematico inserimento nella produzione artistica e iconografica di Doxarás risulterebbe anche l'ultima delle tre opere sopraccitate, l'*Arcangelo Michele* (19×14 cm) (Fig. 4), un ovale ad olio su rame, se non fosse per la tecnica miniaturistica impiegata che ricorda un piccolo ritratto del conte Schulenburg, che verrà eseguito nel 1725. Domina la scena la figura maestosa dell'Arcangelo riccamente adornato, il cui ampio e morbido mantello rosso richiama lo sfondo che incornicia l'ovale, creando così singolari effetti cromatici con l'azzurro della corazza e le incredibilmente varie e graduate tonalità di ocra impiegate in ogni elemento della composizione, per la campitura, le ali, la tunica e il drago alato. La rappresentazione scenica coglie l'atto conclusivo del dramma appena consumato; dalla figura di S. Michele, infatti, rappresentata con un plasticismo e una monumentalità quasi michelangiolesca, promana un alito di serena e composta vittoria culminante nel gesto estremo e solenne delle braccia e nel volto flemmatico rivolto verso l'ormai spirato drago.[30]

Tali opere hanno suscitato non pochi dispareri nella critica: per alcuni si tratta di produzioni di modesta levatura in quanto non più bizantine; per altri, invece, di dipinti innovativi perché esprimono il coraggioso esperire un diverso modo di concepire la prassi pittorica − per altro destinata ad una precisa *élite* di committenti e da questi in qualche misura condizionata −; per altri ancora si tratta della cifra di un ennesimo sincretismo entro il quale tentare di far coesistere e convivere due diverse "ermeneutiche", nonché modelli iconografici, plasticità e cromatismi tipicamente veneziani con l'intensa sensibilità chiaroscurale desunta dall'agiografia bizantina. I punti di vista sono chiaramente divergenti a partire dall'ottica teorica e dall'orizzonte estetico dal quale si guarda, o si vuole vedere, il problema che non sempre è detto coincida con il significato che l'autore volle dare alla sua *póiesis* e al suo stesso essere artista. È doveroso, in tal senso, sottolineare quanto affermava Bettini sull'essere o sul sentirsi «provinciale» da parte di Doxarás, perché sicuramente lo fu e tale, appunto, fu la coscienza d'appartenenza ad una realtà politica per la quale meritava combattere in prima persona e alla quale meritava, anche, guardare soprattutto come ad una nuova capitale culturale e artistica. Quanto poi al suo «attardarsi» su posizioni ormai stilisticamente superate nell'*insula* lagunare, questo nulla toglie al suo essere artista d'avanguardia, soprattutto nelle sue piccole Isole Ionie laddove sarebbe fiorito proprio da tale innesto qualcosa di nuovo e di originale, non più bizantino − come rilevava Xyngopoulos − perché tale non poteva più essere, per dar luogo alla civiltà pittorica neoellenica.

E, infatti, proprio nell'arcipelago eptanesio sarebbe giunta a piena maturazione la produzione pittorica e teorica dell'artista maniate perché costretto a ripararvi nuovamente all'indomani dello scoppio dell'ultima guerra turco-veneta dichiarata da Achmet III nel dicembre del 1714 e della repentina invasione del regno di Morea nella prima metà

liano. Lotta, cultura, arte, a c. di C. Spetsieri Beschi - E. Lucarelli, Roma, 1986, p. 202; N. Misirlí, *Pittori greci. XVIII-XIX secolo*, Atene, 1993, p. 23 (in greco).

30. S. Lidakis, *Storia della pittura neogreca*... cit., p. 15; M. Chatzidakis, *Pittori greci*... cit., I, pp. 280-281.

del 1715, che avrebbe sancito la fine dell'imperialismo veneziano d'oltremare e con esso la perdita di ogni avere per i suoi fedeli sudditi. La Sublime Porta sapeva bene che l'Europa, stremata dal lungo «secolo di ferro» e, in ordine di tempo, dalla guerra di successione spagnola, questa volta non sarebbe intervenuta direttamente a soccorrere Venezia, per altro decisamente inferiore per terra e per mare alle forze turche; come pure era evidente che la Serenissima stava chiudendo una pagina ingloriosa della sua storia non essendo riuscita ad instaurare una solida amministrazione, né a migliorare le condizioni di vita del suo ultimo e recente "Regno" di Morea, tanto meno a proteggerlo con adeguate opere di fortificazione, pur imponenti ma di fatto «donchisciottesche».[31]

Quanto ai destini della famiglia dei Doxarás, sappiamo che Panaghiotis, dopo essersi tenacemente quanto inutilmente adoperato per fomentare una ribellione dei conterranei contro i Turchi e dopo aver rifiutato «allettamenti et inviti» offertigli dai Turchi affinché rimanesse a Maina − come si legge nel già citato decreto del provveditore Andrea Corner −, approderà nell'agosto del 1715 a Zante con il fratello Demetrios.[32] Abbandonati coraggiosamente i beni ereditati dal padre e, ciò che più conta, tutti i membri della sua famiglia che erano rimasti bloccati in patria, si premurò di inviare Demetrios per testimoniare al capitano generale Andrea Pisani l'assoluta fedeltà dei Doxarás alla Serenissima.

Anche se dal 1715 non abbiamo più notizie certe di Panaghiotis per circa quattro anni, è comunque difficile pensarlo inattivo o semplice spettatore del memorabile assedio di Corfù del 1716, di un evento così decisivo per le sorti delle Ionie e del Golfo di Venezia, laddove si concentrarono tutti gli sforzi e tutte le forze per la difesa dell'ultimo baluardo dell'ormai mitico Stato da Mar. Quel che è certo è che sicuramente in questo periodo conobbe il comandante in capo delle forze terrestri della Repubblica, il feldmaresciallo conte Mathias von der Schulenburg, l'eroe di quell'assedio e salvatore dell'isola e delle sorti di Venezia in Levante. Né si trattò di una conoscenza superficiale se nel 1719 Panaghiotis eseguì e firmò un grande ritratto ad olio a grandezza naturale dell'abilissimo stratega tedesco.

Si tratta di un ritratto dalle dimensioni veramente imponenti (240 × 190 cm), firmato in basso a sinistra e datato 1719, indicazione questa che deve essere sfuggita al perito della casa d'aste Sotheby's se nel catalogo relativo l'opera viene attribuita a Giuseppe Nazzari.[33] Non è chiaro come si sia giunti a questa fantasiosa attribuzione, tanto più che il nome del vero autore è chiaramente indicato, oltre che sulla tela, nell'inventario del Landesmuseum di Hannover, dove il ritratto era

31. E. EICKHOFF, *Venezia, Vienna e i Turchi. Bufera nel Sud-Est europeo. 1645-1700*, trad. it., Milano, 1991, p. 454.

32. Dal documento citato alla nota 20 si evince anche la grave situazione in cui versava tutta la famiglia rimasta nella terra natale, oppressa dalla povertà e tenuta in ostaggio dai Turchi, a causa delle imprese compiute non solo dal defunto capofamiglia, Nikolaos Doxarás, ma pure dai figli. Cfr. inoltre P.G. RONDOGHIANNIS, *L'arte religiosa a Leucade*, cit., p. 247 che riferisce di un atto notarile firmato da Panaghiotis, in veste di testimone, attestante la sua presenza a Zante nell'agosto del 1715.

33. Catalogo Sotheby's, July 3, London 1985, n. 151.

stato depositato nel 1968 dalla famiglia Schulenburg che ne era ancora in possesso.[34] La storia e le vicende di questo ritratto, oggi alla Pinacoteca Nazionale di Atene, risultano di grande interesse non solo per l'artista che lo eseguì ma pure per il suo destinatario e committente, il conte Schulenburg stesso, poiché tale incontro e gli eventi che ne seguirono segnarono una svolta importante per entrambi. Per Doxarás rappresentò sicuramente l'inizio dell'apice della sua carriera artistica, per il prestigio che dovette provenirgli da un'opera destinata alla personalità allora più in vista di Corfù e dell'Eptaneso − anzi del suo eroe e salvatore − ed oltre a ciò segnò l'inizio di un incontro umano senza dubbio decisivo che si concretizzò in un vero rapporto mecenatistico, tanto profondo e duraturo da consolidarsi negli anni anche nei confronti del figlio Nikolaos che il feldmaresciallo portò e volle con sé a Venezia per un decennio.[35] Per Schulenburg tale ritratto costituì una delle memorie più preziose − almeno dal punto di vista affettivo − e remote legate alla genesi della sua futura «nobile e superba» Galleria d'arte, allestita nel suo Palazzo Loredan sul Canal Grande e che iniziò a prender corpo solo a partire dal 1724, a seguito di circostanze abbastanza fortunose e casuali, il cui primo nucleo, incrementato e arricchito nel tempo con sincero entusiasmo fino all'anno della sua morte avvenuta nel 1747, proveniva dalla collezione di Federico Carlo Gonzaga, ultimo duca di Mantova. All'epoca della sua permanenza a Corfù, Schulenburg possedeva 40 dipinti, quasi tutti ritratti, ad eccezione di alcune tele di soggetto storico e vedutistico, che risultavano non tanto il «frutto delle scelte di un esteta» quanto piuttosto di un estimatore d'arte che amava circondarsi di opere particolarmente evocative di ricordi e di memorie per lui ricche di contenuti e di significati precisi, evidenziando così, fin dall'inizio, scelte e criteri personali che improntеranno la sua futura Galleria nella quale le categorie e i generi più numerosi saranno costituiti appunto dai ritratti, dalle rappresentazioni di scene storiche e di vita militare.[36] Tra i 32 ritratti, elencati in un inventario del 1720, il futuro collezionista annotava che due di questi che lo raffiguravano erano stati eseguiti a Corfù e, anche se non vengono indicati i nomi degli autori, è ora possibile stabilire con certezza che uno di questi sia stato quello eseguito da Doxarás, il quale va così incluso nel novero di altri e ben più rinomati artisti per i quali il feldmaresciallo posò, come ad esempio Hyacinthe Rigaud, Giambattista Piazzetta, An-

34. A. Binion, *La Galleria scomparsa del maresciallo von der Schulenburg*, Milano, 1990, p. 44, nota 5, e p. 69. Anche in seguito si farà riferimento al lavoro della Binion unicamente per i dati storici riferiti dal momento che l'autrice non porge alcun elemento, né biografico né bibliografico, sui Doxarás.

35. Primo e più diretto allievo di Panaghiotis, Nikolaos (Kalamata, 1700/6-Zante, 1775) fu al servizio dello Schulenburg a Corfù e quindi, dal 1729 al 1738, a Venezia dove studiò ingegneria militare e pittura, ospite del suo mecenate. A contrastare l'immagine riduttiva e opaca del giovane artista, definito dalla Binion − nel testo sopraccitato a p. 36 − «senz'arte né parte» e ridotto al rango di *factotum* di casa, merita leggere la lettera di credenziali che lo stesso feldmaresciallo scrisse l'8 agosto 1738 e consegnò a «Nicoletto» alla fine del suo decennale servizio in cui emerge il ruolo non secondario nella formazione della famosa Galleria; è lui che «dans plusieurs rencontres» consiglia il suo mecenate negli acquisti e questi, a sua volta, si fida di lui e del suo gusto come di un esperto d'arte che ha affinato l'"occhio" studiando nelle migliori botteghe veneziane; cfr. K.N. Sathas, *Filologia neoellenica*... cit., p. 427. L'attività artistica di Nikolaos si esplicò specie nell'ultimo periodo della sua vita trascorsa dal 1752 fino alla morte a Zante, dove si impegnò in composizioni di soggetto mitologico di gusto neoclassico e soprattutto nella realizzazione della volta della chiesa della Madonna Faneroméni la cui tragica perdita nel 1953 ha privato non solo l'isola ma tutta la Grecia della più completa e importante testimonianza del barocco eptanesio; cfr. M. Acheimastou Potamianou, *Icone di Zante*, cit., pp. 238-240; Z.A. Myloná, *Il Museo di Zante*, cit., pp. 472-473.

36. A. Binion, *La Galleria scomparsa*... cit., pp. 50-52 e 75-76.

tonio Guardi, Francesco Simonini e Giuseppe Nogari. È chiaro quindi che il ritratto commissionato all'amico greco faceva parte integrante *ab origine* della sua futura Galleria, esposto con gli altri nella «Stanza dei ritratti» di Palazzo Loredan fino al 1736, allorquando prese la via della Germania ove rimase ignoto e misconosciuto fino alla sua riscoperta nel 1978 da parte di Charalabidis.[37]

L'artista presenta la figura del maresciallo (Fig. 5) in maniera celebrativa e fastosa, richiamandosi esemplarmente al panorama stilistico della Venezia del Settecento. La sapiente impaginazione è data da un colonnato, che accenna ad aprirsi verso archi superiori, e da un pesante drappo rosso che incorniciano la figura. Il tendaggio vermiglio bordato d'oro accresce la sontuosità della rappresentazione e quasi ne sottolinea la teatralità, data l'allusiva presenza di un nappo che pende dall'alto, con il quale aprire o chiudere la scena come se si trattasse di un palcoscenico. Colpisce la centralità del volto, inquadrato dall'alto e dal basso dai rossi del drappo e del mantello e che riceve la luminosità dalla destra, aperta su di un cielo nuvoloso che fa da sfondo ad un paesaggio di fantasia. I lineamenti del volto, austeri e irregolari evidenziano la severità e la distinzione del personaggio avvezzo al comando. Ogni elemento decorativo, l'elmo sullo scanno a destra, i fregi sulla colonna ricchi di simbologie belliche e le scene di vita militare che si intravedono quasi in una quinta teatrale, tutto richiama e sottolinea virtù, dignità e valori propri del condottiero. È probabile che Panaghiotis per questa complessa composizione abbia utilizzato qualche incisione dell'epoca, essendo abbastanza consueta la tipologia dell'uomo d'arme con bastone di comando, come per altro lo Schulenburg verrà rappresentato anche da Antonio Guardi in uno dei tanti ritratti, circa una ventina, da questi eseguiti dal 1737 al 1746, ed in particolare in quello conservato a Ca' Rezzonico a Venezia.[38] Il pittore greco evidenzia notevoli abilità e capacità nell'utilizzazione cromatica, nell'impiego della prospettiva, nell'esecuzione di un morbido panneggio e nella resa dell'armatura, luminosa e rilucente, che sembra promanare squarci di luce nelle zone rimaste in penombra. Colpiscono infine, pur nell'aura evocativa dell'insieme, il realismo della figura umana, assai distante dall'idealizzazione effettuata da Bartolomeo Nazzari con il suo ritratto equestre,[39] e l'impronta di quei tratti somatici che si ravvisano nei disegni dell'ormai anziano conte tedesco tratteggiati da Giambattista Piazzetta,[40] ultima indelebile traccia cartacea dell'uomo che «cerca di recuperare una figura immortale che sente sfuggirgli».[41] L'artista in questo ritratto di grandi dimensioni dà prova di aver ben assimilato la composizione stilistica e tipologica della ritrattistica veneziana, avendo saputo far convivere la qua-

37. A. CHARALABIDIS, *Contributo allo studio della pittura eptanesia...* cit., p. 87.

38. A. BINION, *La Galleria scomparsa...* cit., p. 108 e fig. 12. Il dipinto è stato analizzato anche da A. MORASSI, *Settecento inedito (III),* «Arte Veneta», VI (1952), pp. 85-91.

39. R. PALLUCCHINI, *La pittura nel Veneto. Il Settecento,* I, Milano, 1994, pp. 273-274 e fig. 452.

40. A. BINION, *La Galleria scomparsa...* cit., figg. 9-10.

41. S. BETTINI, *La figura umana nella pittura veneziana del Settecento,* «Atti dell'Istituto Veneto di scienze, lettere e arti», CXXXI (1969), pp. 55-71, ora in S. BETTINI, *Tempo e forma. Scritti. 1935-1977,* Macerata, 1996, pp. 213.

lificazione del personaggio rappresentato nel suo ambiente, descritto nel suo rango, analizzato nella sua fisicità e, al tempo stesso, caratterizzato nella sua individualità psicologica.

Se nelle opere religiose l'innovazione doveva – e dovrà anche in seguito – rispettare comunque alcuni stilemi dell'ermeneutica canonica o trovare, quanto meno, una coniugazione tra invenzione ed esecuzione in relazione alle tematiche da rappresentare o in ordine alla committenza da accontentare, nella pittura civile l'artista eptanesio poteva trovare invece uno spazio del tutto nuovo, un terreno assolutamente sgombro da inibizioni e libero da condizionamenti di sorta, dal momento che il genere era quasi del tutto inedito per l'arte bizantina. Sarà dunque proprio il ritratto, più di ogni altro genere pittorico, a dare il segnale del generale cambiamento di questo periodo, del mutamento del gusto, dello stile, dei temi e delle nuove *historiae* che attendevano di essere raccontate. In misura ora maggiore ora minore, la resa realistica e i diversi ritmi del timbro narrativo, l'atteggiamento, le pose, il movimento, l'espressione del volto o delle mani, le vesti, gli ornamenti o lo sfondo traducono e mettono in luce tutto un nuovo particolare modo di pensare e di vivere. La pittura laica segna uno spartiacque e un solco profondo con una tradizione che si avverte ormai alle spalle, come un evento compiuto, concluso e appartenente al passato, anche se tale passato continuava a permanere e a sopravvivere a se stesso nella quasi totalità del mondo greco, almeno fino all'unificazione nazionale. E se agli occhi dei più attardati e conservatori epigoni della scuola tardobizantina, la nuova arte laica di Doxarás dovette apparire quasi una sorta di tradimento, questa stessa arte verrà invece recepita come il segnale più alto di una generale *renovatio* già in atto nell'Eptaneso e della quale si stavano avvertendo i primi fermenti. Proprio per tali motivi è davvero singolare che la pittura civile in generale, e il ritratto in particolare, non sia stata fino ad ora oggetto di uno studio approfondito e sistematico, anche perché le poche notizie frammentarie a disposizione fanno intuire che il genere non fosse del tutto misconosciuto o assente nelle Sette Isole.

Allo stato attuale delle conoscenze l'effigie dello Schulenburg eseguita da Doxarás rimane in ogni caso il primo esemplare tentativo pittorico di ritratto profano realizzato nel mondo postbizantino da un artista greco, non solo come il frutto di una svolta stilistica radicale ma pure come l'esito di un sodalizio umano importante, dato che entrambi – artista e committente – coltivavano contemporaneamente la passione per le armi e per le arti. È presumibile che i loro incontri e la loro frequentazione siano stati oltremodo amichevoli ed assidui anche in seguito ed in altre occasioni, specie intorno al 1720 allorché Panaghiotis si recherà nuovamente a Venezia.

Vi si era recato questa seconda volta non tanto per motivi artistici, bensì per presentare al Senato una supplica in cui chiedeva, in nome dei servigi resi alla Serenissima, l'assegnazione di nuove terre, giacché con la riconquista definitiva della Morea da parte dei Turchi, sancita nel 1718 dalla pace di Passarowitz, aveva perduto ogni suo avere e tutti i possedimenti ereditati dal padre. Il Senato prontamente accolse la richiesta di un suddito che tante prove di fedeltà aveva dato ed in tale

circostanza non è improbabile che lo stesso feldmaresciallo, grazie al crescente prestigio conquistato presso le autorità veneziane, si sia adoperato in favore dell'amico pittore. Dopo il decreto dogale di Giovanni Corner II del 21 dicembre 1721 con cui Panaghiotis veniva onorato con il titolo di cavaliere peloponnesiaco, seguì il decreto del Senato, datato 26 dicembre 1721, con cui si stabiliva che la famiglia Doxarás, composta da circa 18 persone, trovasse una nuova e adeguata sistemazione nelle terre del Dominio. Fu così che quasi un mese dopo, il 19 gennaio 1722, il provveditore generale da Mar Andrea Corner poté assegnare ai Doxarás nuove terre a Leucade, dove appunto le famiglie di Panaghiotis e di Demetrios si sarebbero trasferite definitivamente, «riservandosi − si legge nel decreto esecutivo − d'aggiungier il di più che possa conciliare il decente mantenimento alle loro numerose famiglie».[42]

Gli anni Venti furono anni importanti per Panaghiotis. Uomo ormai più che maturo, quasi sessantenne, soddisfatto dall'aver sistemato adeguatamente i propri familiari e consapevole che era ormai giunto il momento di deporre definitivamente la spada, non si sente appagato dall'aver ripreso in mano i pennelli, sia come iconografo davanti ad una tavola di legno sia come pittore di fronte ad una tela, e dall'aver dimostrato i propri mezzi espressivi con nuovi soggetti di natura profana: avverte che il suo impegno può aprirsi a nuovi orizzonti e può esplicarsi anche sul piano teorico con la realizzazione di una serie di scritti che nel panorama della letteratura artistica postbizantina occupano un ruolo di grande rilievo e di assoluta unicità. Presumibilmente proprio a Venezia, durante il suo secondo soggiorno, si dedicò allo studio e all'ardua impresa della traduzione di un'opera che sicuramente gli era parsa basilare nel panorama della letteratura artistica da lui consultata durante i suoi viaggi veneziani: «il massimo che si potesse desiderare in fatto di teorica della "nuova arte", ch'egli voleva diffondere presso i suoi anacronistici conterranei».[43] Si trattava della celebre *editio princeps* del *Trattato della Pittura* di Leonardo, edita in italiano a Parigi nel 1651 da Jacques Langlois per le cure di Raphael Trichet Du Fresne.[44]

Dell'opera curata da Du Fresne, Panaghiotis Doxarás eseguì una traduzione di cui ci sono pervenute due copie: la prima datata 1720 non autografa, ma quasi certamente di mano del figlio Nikolaos ricopiata da un probabile originale perduto, ora presso la Biblioteca Marciana di

42. Cfr. *supra*, nota 20.

43. S. Bettini, *Il pittore Panajoti Doxará...* cit., p. 177.

44. *Trattato della Pittura di Lionardo Da Vinci, novamente data in luce, con la vita dell'istesso autore, scritta da Rafaelle Du Fresne. Si sono giunti i Tre Libri della Pittura, e il Trattato della Statua di Leon Battista Alberti, con la vita del medesimo*, Parigi, appresso Giacomo Langlois, 1651. In una sontuosa veste tipografica, in folio piccolo, venivano pubblicati, oltre al *Trattato* di Leonardo, i *Tre Libri della Pittura* e il *De Statua* di Leon Battista Alberti, nella traduzione di Cosimo Bartoli, edita a Venezia nel 1568. Il testo di Du Fresne è completato dalle sue biografie dei due sommi artisti e da tre dediche, la prima indirizzata alla regina Cristina di Svezia, la seconda a Charles Errard − «pittore del Re Cristianissimo» Luigi XIV e primo direttore dell'Accademia delle Belle Arti di Parigi − e una terza a Pierre Bourdelot. Arricchiscono e illustrano il trattato leonardesco una serie d'incisioni eseguite da Charles Errard: figure geometriche, paesaggi prospettici, studi anatomici e soprattutto 21 figure umane, singole o a coppia, 19 delle quali tratte dai disegni che Nicolas Poussin aveva approntato a Roma tra il 1635 e il 1640 per il suo protettore Cassiano Dal Pozzo, possessore del codice Barberiniano contenente parte delle annotazioni di Leonardo sulla pittura (Barb. Lat. 4304 alla Biblioteca Vaticana). Una copia di questo codice − ora all'Ermitage − fu eseguita nella bottega di Poussin dai suoi allievi e fu questo manoscritto che prese la via di Parigi e, quindi, della stampa grazie a Paul Fréart De Chatelou, amico personale del pittore; cfr. J. Schlosser Magnino, *La letteratura artistica. Manuale delle fonti della storia dell'arte moderna*, Firenze, 1996[3], pp. 127, 164-165.

Venezia, contrassegnata cod. Graec. IV 50 (= 1117) (Fig. 6); la seconda del 1724 sicuramente autografa e più ampia, ora presso la Biblioteca Nazionale di Atene, ms. n. 1285 (Fig. 7),[45] che reca il seguente titolo: *Arte della Pittura (Techne Zographías) di* LEONARDO DA VINCI, *nuovamente data in luce, con la vita dello stesso autore, scritta da* RAFFAELLO DU FRESNE. *Si sono aggiunti i tre Libri bellissimi della Pittura di* LEON BATTISTA ALBERTI *con la vita del medesimo. Alla fine del presente Libro si trova anche una breve chiara esposizione sulla pittura murale di* ANDREA POZZO, *della Compagnia di Gesù, architetto e pittore. Vi è poi anche il Catalogo dei nuovi ed antichi pittori e maestri, raccolto da diversi Libri. Anche, in seguito, vi è una Omelia tratta dalle parole del padre* PAOLO SEGNERI, *della Compagnia di Gesù, predicatore, la quale tratta della divina e immensa potenza creatrice di Dio, tradotti dalla lingua italiana nel nostro semplice dialetto dal miserevole* PANAGHIOTIS DOXARÁS, *cavaliere peloponnesiaco, pittore, e da lui in ginocchio offerti al Signore e Dio Nostro Salvatore Gesù Cristo. Nell'anno di salute 1724.*

In rapporto all'originale, Doxarás cercò di dare al suo manoscritto l'aspetto e la forma del libro stampato, sia mantenendo all'incirca le stesse dimensioni, in 4°, dell'edizione del Du Fresne, sia componendo armonicamente anche il frontespizio con l'imitazione dei caratteri a stampa nelle lettere maiuscole del titolo e dei nomi propri. Colpisce inoltre in questo lungo titolo la modestia con cui il pittore greco si accosta ai grandi maestri del Rinascimento: «modestia − osserva Bettini − che è effetto d'una quasi timorosa ammirazione per essi, la quale a sua volta spiega la forza, ch'ebbe il pittore, di dar origine alla cultura artistica moderna del suo paese. È appunto proprio questo suo sapersi fare scolaro di fronte all'arte italiana [...] ciò che gli dà la possibilità di diventare un vero maestro di fronte ai greci del suo tempo». Persino la lingua materna diventa un «semplice dialetto» in confronto alla nobiltà della «lingua italiana», in un atteggiamento di umiltà che appare sincero e per nulla di maniera o convenzionale di fronte ad una cultura e

45. Il nobile Giacomo Nani, durante il suo soggiorno a Corfù in qualità di provveditore generale da Mar dal 1776 al 1778, era probabilmente riuscito ad acquistare o a venire in possesso del manoscritto datato 1720 che andò così ad arricchire la sua straordinaria collezione di preziosi e rari codici greci e orientali raccolti in tutto il Levante; cfr. M. ZORZI, *La Libreria di San Marco. Libri, lettori, società nella Venezia dei Dogi*, Milano, 1987, pp. 309 e 311. Fu incaricato il dotto abate Giovanni Luigi Mingarelli di redigere il catalogo dei codici greci, che vide la luce nel 1784, ed è probabilmente questa pubblicazione che fece conoscere a Moustoxidis l'esistenza del codice, confluito nel 1796 alla Marciana, assieme all'intera collezione Naniana, che venne da lui attribuito senza ombra di dubbio a Panaghiotis Doxarás nel suo saggio del 1843. Del codice Ateniese invece non si ebbe notizia fino al 1871, allorché Spiridion Lambros lo illustrò nell'introduzione alla sua edizione del *Perí Zographías*. Gli studiosi dell'Ottocento non ebbero quindi l'opportunità di effettuare un'analisi comparata tra i due codici giacché Moustoxidis non ebbe modo di conoscere l'Ateniese, né successivamente Lambros di consultare quello Marciano. Tuttavia dalle loro descrizioni risultava già chiaramente evidenziata la differente qualità dell'esecuzione tecnica dei disegni che al primo parvero «schizzi eseguiti a penna» (cfr. A. MOUSTOXIDIS, *Panaghiotis Doxarás*, cit., p. 29), mentre al secondo veri e propri «acquerelli» (cfr. S. LAMBROS, *Introduzione* a P. DOXARÁS, *Perí Zographías*... cit., p. XXXIV). Nonostante queste osservazioni, pur degne di nota, alcuno studioso mise in seguito in discussione la paternità dei due codici che vennero entrambi attribuiti a Panaghiotis, sia nei già citati lavori di Procopiou e Bettini sia in quello più recente di K. KYRIAKOÚ, *Contributo allo studio dell'opera di Panaghiotis Doxarás «Arte della pittura» alla Biblioteca Marciana di Venezia*, «Thesaurismata», XIX (1982), pp. 212-223 (in greco), anche se la diversità non riguardava solo l'apparato iconografico ma pure quello testuale, risultando il Marciano più ridotto nel *Proemio*, nonché privo dell'*Omelia Terza* di Paolo Segneri. Solo il recentissimo contributo di Denise Alevisou, grazie alle perizie calligrafiche comparate condotte sui due codici e su numerosi documenti archivistici (il *Perí Zographías*, testamenti e atti notarili) è riuscito a dimostrare che il Marciano è una copia eseguita − non sappiamo quando − dal figlio Nikolaos sulla scorta di un archetipo paterno del 1720 ora perduto; cfr. D. ALEVISOU, *Ulteriori dati sulle traduzioni di Panaghiotis Doxarás*, «Mnimon», 22 (2000), pp. 259-267 (in greco). Ringrazio sentitamente la dott.ssa Peggy Moschonàs, direttrice della Sala di Studio della Biblioteca Nazionale di Atene, per avermi cortesemente fornito le fotografie originali del Codice Ateniese riprodotte nell'apparato iconografico.

ad una civiltà che «riconosce superiore, che sente viva e feconda»[46] e di cui vuol farsi apertamente seguace. Ma la sua, nonostante le dichiarazioni, non vuole essere una semplice e pedissequa riproposizione, "anastatica" si potrebbe dire, del testo a stampa; ed è proprio nella struttura complessiva del manoscritto e nelle aggiunte apportate che va rinvenuta la sua peculiarità e originalità, nello sforzo appunto di rendere maggiormente fruibili presso il nuovo pubblico quei testi "sacri".

La *Techne Zographías* si apre con una dedica di tutta l'opera a Gesù Cristo Nostro Signore − a riprova della "devozione cristiana" del pittore e della sua fedeltà all'ortodossia − alla quale seguono il già citato *Prologo* del geromonaco Leonzio del Peloponneso, conterraneo e amico di Doxarás, e un suo encomiastico *Epigramma*, particolarmente interessanti e importanti perché rappresentano l'unica fonte diretta di un testimone contemporaneo che volle sottolineare, con sincero entusiasmo, il notevole salto di qualità e l'impatto culturale che l'opera avrebbe avuto nel mondo artistico greco e nel contempo fornire, con l'autorevolezza che gli proveniva dalla sua veste, quasi una sorta di avvallo e di *imprimatur* ad un testo che, per i contenuti e i disegni di molti nudi maschili, poteva apparire eccessivamente ardito ed irriverente. Il *Prologo* è dedicato a «tutti i devoti, stimati e migliori conoscitori dell'arte della pittura, sia ecclesiastici che laici»: vi si traccia un breve profilo biografico di Doxarás e si sottolinea come questi, dopo aver ricevuto da devoti genitori ortodossi un'adeguata educazione religiosa, avesse appreso da giovane «questa ammirevole e meravigliosa arte», riuscendo grazie al suo impegno «ad assimilarla così a fondo da superare non solo i pittori di oggi, ma anche molti degli antichi, e non solo la semplice pittura, ma anche quella che alla latina si chiama 'naturale'». Desiderando oltre a ciò far conoscere ad un più vasto pubblico, ed in particolare agli altri artisti, l'utilità che poteva derivare «al nostro *ghenos*» dalla diffusione della scienza della pittura, quale era stata codificata dai grandi del Rinascimento, s'impegnò, pur senza aver frequentato scuole di greco, nell'ardua impresa della traduzione, con il solo aiuto del suo «ingegno», della sua «grande intelligenza e volontà». Scopo di «tante fatiche e spese» era quello di pubblicare le sue traduzioni affinché «i buoni pittori» comprendessero e apprendessero in primo luogo «i termini e i canoni della pittura secondo i principi della geometria» e quindi fossero messi in grado di eseguire «in maniera idonea i disegni, le copie, le simmetrie, le figure, i movimenti e tutte le altre cose» reputate ormai necessarie «per essere stimati da Dio e dagli uomini». Che apprezzino dunque la fatica dell'autore e − esorta con enfasi Leonzio − facciano tesoro di quei preziosi insegnamenti, ammonendoli a non comportarsi come «alcuni che non fanno altro che coprire pareti, tavole e tele con figure mostruose e stravaganti, e di membra e volti contorti e grossolani; e non si può riconoscere un'immagine di Cristo o della Vergine che grazie al nome che vi è scritto. La stessa cosa per le immagini dei Santi. E non hanno vergogna, i miserabili, e la

46. S. Bettini, *Il pittore Panajoti Doxará...* cit., p. 178.

sola cosa che considerano è il denaro. E senza essere stati scolari neppure per sei mesi o un anno, si proclamano maestri pittori d'immagini sante. Fabbricanti di cose ignobili, piuttosto che pittori di icone! Queste pitture non possono ispirare a chiunque le veda che repulsione e orrore e invece di abbellire le chiese, le abbruttiscono maggiormente».[47] Si tratta di un attacco di estrema violenza contro la pittura bizantineggiante − alla Lazarev si potrebbe dire[48] −, diretto probabilmente non certo ai famosi e rinomati maestri cretesi e "veneto-cretesi" del passato che Doxarás ben conosceva e apprezzava, i quali non si può davvero affermare che dipingessero «figure mostruose e stravaganti», bensì rivolto a quelle moltitudini di madonneri di basso o infimo livello i quali, privi di qualunque ispirazione artistica e dotati di una tecnica ormai approssimativa, producevano icone di serie in quantità industriali da vendere ad acquirenti di esigenze e mezzi limitati: semplice e ingenua pittura laica e popolare, ripetitiva e eguale a se stessa, di nessun valore e di nessuna pretesa. Più in generale, in tale radicale presa di posizione contro la pratica tradizionale si può vedere, come vuole Bettini, «un'intenzione polemica ben definita» nei confronti del conformismo e del tradizionalismo ancora profondamente radicati soprattutto nella Grecia continentale, cosicché «la *vis* oratoria di Leonzio [...] fu chiamata a screditare in campo dogmatico quella tradizione che Doxarás intendeva col suo libro e con l'esempio del suo lavoro, debellare in campo tecnico».[49] In ogni caso risultano chiari il pensiero e la posizione teorica di Leonzio-Doxarás: l'arte bizantina ha ormai esaurito la sua parabola storica e compiuto il suo ciclo vitale e continuare a riproporla non ha più senso, visto il sempre maggior scadimento qualitativo e il suo progressivo snaturamento, né si può pretendere né sperare in un suo rinnovamento dall'interno. Bisogna, invece, avere il coraggio di rompere definitivamente con il passato, cambiare radicalmente, eliminare gli equivoci e i compromessi e rivolgersi, anzi abbracciare *in toto*, i metodi, la pratica e la tecnica dell'unica pittura che, grazie all'eccellenza e alla superiorità dei suoi artisti, era diventata un modello per tutta l'Europa: l'arte italiana. In ciò consisteva il vero rinnovamento per quei pittori greci che volevano mettersi al passo con i tempi e che non intendevano rimanere attardati su posizioni ormai sterili e anacronistiche. Da ciò il senso della traduzione dei trattati di Leonardo e Alberti, di coloro cioè che di quella «ammirevole e straordinaria arte» erano stati i massimi teorici.

Rispetto alla miscellanea di Du Fresne, la traduzione consta del *Trattato* di Leonardo e dei tre libri dell'Alberti sulla pittura − preceduti sia dalle biografie dei due artisti scritte dallo stesso Du Fresne, sia dalle dediche, rispettivamente alla regina Cristina di Svezia e a Charles Errard −, mentre è stata tralasciata la breve dedica dell'opera a Pierre

47. Il *Prologo* del codice Marciano fu edito integralmente in A. Moustoxidis, *Panaghiotis Doxarás*, cit., pp. 23-29, poi ripreso e parzialmente tradotto da S. Bettini, *Il pittore Panajoti Doxará...* cit., p. 181.

48. Nella sua ormai classica *Storia della pittura bizantina*, Torino, 1963, pp. 409-410, Lazarev liquida in poche battute tutta la pittura cretese definendola «l'arte incolore degli epigoni» che si limitarono a sfornare una quantità di icone «fredde di contenuto» e «asciutte di forme», anzi − facendo suo il lapidario giudizio di Roberto Longhi − «tonnellate di cadaveri congelati da non valere il legno su cui pur furono dipinti».

49. S. Bettini, *Il pittore Panajoti Doxará...* cit., p. 180.

Bourdelot, come pure manca il *Trattato della Statua* di Alberti, data la scarsa considerazione in cui era tenuta tale forma artistica dagli ortodossi. Al suo posto e a completamento della miscellanea leonardesco–albertiana, Doxarás aggiunge nel suo manoscritto la traduzione della *Breve Instruzione per dipingere a fresco* del gesuita Andrea Pozzo, tratta dalla celebre *Perspectiva pictorum et architectorum* dello stesso Pozzo-Puteus, apparsa in prima edizione in due volumi, in latino e italiano, a Roma dal 1693 al 1702, con 220 belle tavole, e continuamente ristampata durante tutto il Settecento.[50] L'eliminazione del *Trattato della Statua* dell'Alberti e l'introduzione di quello sull'affresco di Pozzo testimoniano, rispetto all'edizione originale, una certa disinvoltura da parte del traduttore che si rende interprete da un lato delle esigenze pratiche − oltre che teoriche − degli artisti greci contemporanei, e dall'altro avverte la necessità di fornire loro quelli che gli erano parsi gli *exempla* più alti dell'arte italiana dalla fine del Quattrocento fino ai suoi giorni. Se la scelta e l'inserimento di questa sezione è motivata dal carattere eminentemente pratico e tecnico di un'opera che intendeva esaltare i fasti dell'arte gesuitica e l'estetica della Controriforma, potrebbe suscitare invece una qualche perplessità l'ulteriore aggiunta della *Omelia Terza* di un altro gesuita, il celebre Paolo Segneri − dedicata al *Discorso sull'immensa potenza creatrice di Dio* −, se non si tenesse nella debita considerazione la crescente influenza della Compagnia di Gesù nella sfera religiosa, culturale ed artistica del Settecento eptanesio.[51]

La *Techne Zographías* risulta inoltre arricchita dalla traduzione accurata dell'indice per materie del testo di Leonardo e da un interessante lungo catalogo dei pittori antichi e moderni «raccolto da diversi libri». Si tratta di centinaia e centinaia di nomi che per Doxarás rappresentavano i vertici della pittura europea[52] e che l'autore deve aver assemblato utilizzando per lo più gli elenchi frequenti nella letteratura artistica dell'età barocca, nelle opere ad esempio di Lomazzo, Borghini, Orlandi, nonché il succinto elenco condensato da Du Fresne nelle due pagine e mezzo che seguono la vita di Leonardo.

Conclude il codice una breve esortazione *Ai giovani quando s'inoltrano nel disegno* nella quale si esplicitano sinteticamente il carattere didattico di tutta l'opera, nonché la funzione propedeutica del disegno per l'arte pittorica. Sinora nessuno studioso si era mai soffermato su questo breve inciso di Doxarás nella sua *Techne Zographías*, che pure merita una particolare menzione trattandosi di una rapida sintesi e quasi una sorta di anticipazione a quei più completi *Precetti ai giovani*

50. A. Pozzo, *Breve Instruzione per dipingere a fresco*, in A. Pozzo, *Perspectiva pictorum et architectorum*, II, Romae, apud J. Generosum Salomoni, 1702, pp. n.n. [1–7]. Anche J. Schlosser Magnino (*La letteratura artistica*... cit., pp. 626 e 731) rileva l'importanza di questa versione in greco a testimonianza del «non comune successo dell'opera» del gesuita, che conobbe nel corso del Settecento perfino una parziale traduzione in cinese.

51. Sull'influsso esercitato dalla Controriforma, tramite soprattutto i gesuiti, nel Barocco eptanesio del Settecento si sofferma opportunamente A.G. Procopiou, *La peinture religieuse*... cit. pp. 84-90. Si tratta di un campo d'indagine di notevole importanza, da riprendere e approfondire.

52. Interessante risulta l'inserimento di tre pittori greci e ancor più interessante la caratterizzazione della loro arte: oltre all'"ovvio" «Domínikos» qualificato per la sua doppia anima di «γραίκος» e «ίσπανός», sono ricordati «Anghelos [Akotántos], cretese, alla latina», un «Michaíl, zantiota, alla latina» e infine «Michaíl Damaskinós, cretese, alla latina», tutti accomunati e degni, secondo Doxarás, di essere menzionati solo per aver abbandonato l'arte dell'Oriente e abbracciato quella dell'Occidente.

che avanzano nell'arte del disegno, attinti dall'*Abcedario pittorico* di Pellegrino Antonio Orlandi, che verranno più tardi inseriti anche nella successiva opera teorica, il *Perí Zographías* del 1726.

Ma l'arte non si può solo raccontare − tanto più se il traduttore è consapevole di non essere un letterato[53] −, non è possibile limitarsi a scrivere o dire "come si fa" senza mostrare questo "fare", soprattutto a proposito dell'arte italiana dato che questa, dopo Alberti e Leonardo, è diventata scienza; ora i giochi delle prospettive, delle proporzioni, dei volumi e dei movimenti, come delle luci e delle ombre seguono precisi canoni geometrico-matematici e leggi fisiche e meccaniche. Ecco che allora il manuale di Du Fresne si rivela particolarmente utile e prezioso, con le sue decine e decine d'incisioni esplicative ed esemplificative del testo, soprattutto leonardesco. Doxarás copiò fedelmente tutte quelle incisioni in maniera estremamente accurata, impegnandosi con tutte le sue capacità in una sorta di *certamen* con gli originali; e se dal punto di vista linguistico era ben conscio dei propri limiti, con la penna e l'inchiostro egli sapeva sicuramente il fatto suo e poteva dimostrare il suo valore. Mentre nella copia marciana il *corpus* dei disegni − probabilmente effettuato anch'esso dal figlio Nikolaos − consta di 54 figure, tutte riferite alla sezione dedicata al *Trattato* di Leonardo, nel codice Ateniese si trovano anche i 14 disegni prospettici relativi ai *Tre Libri sulla Pittura* dell'Alberti, oltre al ritratto dell'artista premesso alla sua biografia; disegni, quest'ultimi, che nelle intenzioni del figlio dovevano illustrare anche la copia della traduzione del 1720, come risulta evidente dagli spazi lasciati appositamente bianchi tra i vari capitoli del testo albertiano; il trattato di Pozzo è invece scritto di seguito in entrambi i manoscritti.

Le 54 figure del trattato leonardesco coprono svariate tematiche in rapporto alle problematiche affrontate: 22 disegni geometrici, 3 anatomici, 8 paesaggi, 1 figura animale e 20 figure maschili e femminili, singole o a coppie, statiche, in movimento o in posizioni "difficili", tali da esemplificare di volta in volta l'assunto del capitolo, a dimostrazione della piena comprensione e acquisizione della stretta ed intima connessione tra testo e apparato iconografico, tra parola ed immagine. L'operazione della "traduzione" non risulta evidente solo nella mediazione del testo in un altro codice linguistico, ma pure nella riproduzione delle immagini dal momento che l'artista greco intende realizzare un "suo" commento iconografico mediante l'intenzionale e voluto abbandono di ogni elemento presente nell'edizione a stampa che potesse alludere alla tecnica incisoria, per approdare così al «buon disegno» della tradizione rinascimentale italiana. I disegni geometrici assolvono chiaramente ad una funzione scientifica e, allo scopo di esplicitare gli assunti dei vari capitoli, riguardano prevalentemente problemi di ottica e di prospettiva legati alla teoria della visione e delle modalità di rappresentazione delle proporzioni di oggetti, di volti, membra del corpo umano, luoghi o paesaggi, affinché questi vengano realizzati con preci-

53. A titolo di esempio, alla fine della sua fatica, l'autore chiede perdono al lettore per gli errori «non solo di ortografia, ma anche di senso» che poteva aver commesso nel tradurre «un'opera per me così difficile [...] nel nostro semplice dialetto»; cfr. S. BETTINI, *Il pittore Panajoti Doxará...* cit., pp. 181-182.

sione, armonia e grazia impiegando oculati rapporti qualitativi e quantitativi, dosando con accuratezza l'intensità dei riflessi delle luci e delle ombre. Una cura particolare viene prestata nella raffigurazione dei corpi, quasi tutti nudi, per evidenziare, seguendo precisi canoni anatomici oltre che geometrici e prospettici, non solo le proporzioni e i bilanciamenti delle membra nelle diverse positure, ma anche le masse muscolari sottoposte allo sforzo al fine di sottolineare, con gli effetti delle ombreggiature, la loro maggiore o minore tensione. Nel caso poi di figure vestite, per la verità molto poche, anche i panni debbono mostrare di essere "abitati" dai corpi stessi e quindi concorrere a mettere in risalto ora la loro dinamicità (Fig. 8) ora la loro staticità (Fig. 9).

Le copie eseguite da Doxarás, pur nella fedeltà agli originali, perdono in parte quella patina accademica che caratterizza le stampe: i corpi risultano in genere più massicci, in particolare i volti sono meno accurati e non sempre le proporzioni delle membra rispettate; nel complesso si attenua il forte contrasto chiaroscurale dell'incisione sfumando il passaggio delle zone in ombra con l'impiego della lumeggiatura. Lo sfondo, reso nelle incisioni con sottili linee orizzontali parallele, nei disegni invece si risolve in un monocromatismo omogeneo, per cui il senso della profondità è demandato alla presenza di elementi secondari, quali pavimenti lastricati, muretti, colonne spezzate, rocce, oggetti sparsi, tronchi di alberi, piante e una vegetazione talora più approssimativa rispetto al testo a stampa. L'impressione generale comunque è quella di una grande acribia e di un notevole impegno scevro dai raffinati accademismi alla moda e di maniera, orientato verso una resa artistica più realistica e comunicativa (Fig. 10).

A riprova della propria "devozione cristiana" Doxarás, come già evidenziato, non mancò di far precedere la sua opera dalla dedica a Gesù Cristo Nostro Signore, all'inizio della quale, come una testatina, furono aggiunti due disegni originali, uno per codice, con soggetto il Cristo Pantocrate. Il disegno del Marciano (Fig. 11) eseguito da Nikolaos Doxarás − non sappiamo se di sua invenzione o se anch'esso copiato dal perduto archetipo paterno − risente chiaramente delle influenze della tradizione pittorica veneziana, di Palma il Giovane in particolare. Cristo tiene con la sinistra la sfera del mondo con la croce sopra e, mentre la destra è sollevata con gesto benedicente, la testa dai lunghi riccioli che scendono fino alle spalle e il corpo sono rivolti leggermente verso destra, laddove è evidente la ricerca della naturalezza del gesto e dell'espressione assorta.

Al contrario il Cristo Pantocrate del codice Ateniese del 1724 (Fig. 12) è raffigurato seguendo i canoni della tradizione bizantina, cioè frontalmente, con la destra benedicente e la sinistra appoggiata sulla *sphaera mundi*; indossa i canonici tunica e mantello, e non solamente il mantello fermato sul collo come nel codice Marciano. Completano la figura le abbreviazioni bizantine del nome a destra e a sinistra della testa, nonché l'aureola a croce con le lettere O ΩN, il tutto inscritto in una cornice barocchegiante, con tanto di putti alati e intarsi con volute e nastri svolazzanti, quasi a voler arricchire e ravvivare la "povertà" dell'immagine inclusa.

È probabile che questo − momentaneo − ritorno alla «divota maniera

greca» da parte di Panaghiotis Doxarás sia stato determinato dal fatto che nel frattempo egli era ritornato nelle sue isole, anzi nella sua nuova patria, laddove aveva curato la nuova edizione del codice, forse a Corfù o a Leucade. Proprio a Leucade, dove si era ormai stabilito con la famiglia, è possibile datare, attorno al 1722, un nuovo *corpus* pittorico da lui eseguito per la piccola chiesa di S. Demetrio, nel quale sono chiaramente ravvisabili i segnali dell'avvenuta metamorfosi estetica, anche se non ancora tecnica.

Si tratta di quattro grandi icone despotiche, tutte di cm 100×70, dedicate a *Cristo in trono*, alla *Madonna in trono*, a *San Giovanni Battista Prodromo* e a *San Demetrio*, destinate ad adornare l'iconostasi della chiesetta di recente costruzione, come del resto tutte le altre dell'isola sorte a poco a poco solo all'indomani della definitiva conquista veneziana.

Lo sforzo di fortificazione dell'ultima conquista eptanesia e di ricostruzione di edifici civili e religiosi, tra cui appunto la chiesa di S. Demetrio, fu messo ben presto a dura prova a causa di un violento terremoto che devastò l'isola nel 1704. Le opere di restauro procedettero con estrema lentezza, non solo per motivi economici ma soprattutto perché la situazione bellica e politica rimasero assai precarie e critiche fino alla pace di Passarowitz del 1718, cosicché i lavori di riedificazione iniziarono solo tra gli anni Venti e Trenta. In tale contesto va collocato l'insediamento di Doxarás nella sua nuova patria, nella sua nuova casa, presumibilmente nel cuore della nuova capitale isolana proprio nei pressi della chiesetta di S. Demetrio, dato che la sua famiglia − come è stato ipotizzato da Rondoghiannis[54] − entrò a far parte della confraternita che la gestiva. Tale tesi è suffragata dal fatto cha a Doxarás fosse stata affidata la committenza dell'ornamentazione della chiesa, al suo arrivo nell'isola del tutto spoglia, e pure dal fatto che nella chiesa verrà sepolta la moglie, accanto alla quale l'artista espresse nel suo testamento la volontà di riposare per sempre.

Le quattro icone, eseguite a tempera su tela incollata su legno, purtroppo non sono né firmate, né datate, ma i dubbi sollevati dagli storici circa la loro paternità[55] sono stati definitivamente sciolti nel 1974 dal primo serio lavoro critico condotto sulla storia dell'arte di Leucade dal già citato Rondoghiannis, il quale apportò decisive argomentazioni in merito alla loro attribuzione a Doxarás,[56] in seguito coralmente riconosciute valide dalla critica successiva.

54. P.G. Rondoghiannis, *L'arte religiosa a Leucade*, cit., p. 289.

55. Unanime fu il parere degli storici dell'Ottocento circa l'attribuzione di queste icone a Doxarás, a partire da Moustoxidis il quale però, nella sua già citata biografia dell'artista, non fornisce la fonte da cui attinge la notizia che era data come scontata e risaputa. Gli studiosi invece della prima metà del Novecento iniziarono a nutrire seri dubbi sulla veridicità di testimonianze orali, tramandate di padre in figlio dalla fine del Settecento al primo Ottocento, ad iniziare da A.G. Procopiou, *Arte neogreca*, cit., p. 83, il quale anche in un suo successivo lavoro, *Nikolaos Doxarás a Leucade*, «Parnassós», VI (1964), pp. 298−311 (in greco), le attribuì al figlio Nikolaos. Pure S. Bettini, *Il pittore Panajoti Doxará...* cit., p. 192, le inserì tra le opere «attribuite», e pertanto dubbie, mentre poi nel 1957 neppure sono più citate tra quelle probabili da A. Xyngopoulos, *Lineamenti di storia della pittura religiosa...* cit., pp. 335-338.

56. P.G. Rondoghiannis, *L'arte religiosa a Leucade*, cit., pp. 282-291, contestualizza tali opere non già nella seconda metà del Settecento − come sostenuto da Procopiou − bensì nella prima e, alla luce di una ricognizione complessiva di tutta la pittura religiosa di Leucade, sostiene la loro originalità e singolare unicità, sia per lo stile sia per i soggetti iconografici, concludendo che non potevano essere stati eseguiti da alcun pittore locale né da altri agiografi noti e all'epoca attivi nell'isola.

Va anzitutto sottolineata l'originalità del programma iconografico complessivo di questa iconostasi che, in virtù di uno stile personalissimo e degli effetti scenografici realizzati anche da una resa cromatica di grande impatto, sembra imporsi prima ad una lettura d'assieme e solo successivamente ad una riflessione sulle scelte iconologiche, sui dettagli e sulla resa esecutiva. Colpisce soprattutto la simmetria delle due despotiche centrali, adiacenti all'*Orea Pyli*, sia per l'impianto compositivo sia per le scelte cromatiche. In entrambe dominano i toni del rosso e dell'azzurro; in entrambe le figure del Cristo e della Madonna sono assise su un ampio e alto trono di eguale fattura e colore; in entrambe lo sfondo è nettamente diviso in due zone: una inferiore − di circa 1/4 dell'altezza dell'icona − di un verde oliva scuro tendente al grigio, che conferisce un senso di profondità alla base dei due troni; l'altra superiore invece di un oro monocromo, che però risulta quasi occultato e allontanato da un barocco baldacchino rosso vivo che scende dietro lo schienale del trono e che si apre sul davanti dei lati con pesanti tendaggi dello stesso colore, ricoperti da una mantovana sulla quale ricadono nappe che inseguono il movimento delle pieghe delle balze. Le figure sacre, che pure mantengono ancora saldi legami con la tradizione bizantina, non si presentano più come "teofanie", ma piuttosto sembrano emergere da una rappresentazione teatrale, che dallo scenario dell'eterno esibisce la divinità e la "verità" in un palcoscenico, sempre più vicino all'uomo, al fedele, all'orante spettatore del Dio, che a sua volta guarda in maniera più ravvicinata e misericordiosa al *theater mundi*, a quel mondo naturale, urbanistico ed architettonico che ritroviamo nella zona inferiore delle altre due despotiche adiacenti alle porte diaconali, rispettivamente dedicate a S. Demetrio e al Battista. La strategia dell'elemento scenografico è fondamentale per comprendere come l'autore fosse ben informato riguardo ai lineamenti essenziali della sensibilità barocca europea: teatralità e ostentazione dell'esperienza interiore che vengono trasposte sul piano della glorificazione esteriore e dello spettacolo. Dal punto di vista tecnico-formale viene adottato, per la prima volta in maniera esplicita nella sua produzione, l'espediente barocco dell'illusionismo prospettico, già lievemente in embrione nel *Cristo Sommo Sacerdote* di Zante e che approderà a felice maturazione nella volta della chiesa di San Spiridione.

A destra dell'*Orea Pyli* dell'iconostasi di Leucade troneggia l'icona di *Cristo in trono* (Fig. 13) raffigurato come Sommo Sacerdote nell'atto di benedire con la mano destra, mentre con la sinistra regge il Vangelo aperto sui passi di San Giovanni 18, 36-37: «Rispose Gesù: "Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio regno non è di quaggiù". Allora Pilato gli disse: "Dunque tu sei re?". Rispose Gesù: "Tu lo dici; io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce"». Il Cristo indossa un *felonio* azzurro che lascia trasparire sul braccio sollevato e sul davanti una veste rosata sopra la quale scende l'*epitrachilion* decorato, con intenti miniaturistici, da due figure intere di difficile decifrazione. Le vesti risultano semplici ed anche i paramenti e l'*omophorion* sono sobri;

unica concessione di preziosità è data dalle bordure dorate, dall'*enkolpion* e dalla mitra tempestata di pietre preziose sormontata da tre luminose perle. Il volto illuminato dall'aureola d'oro, i lineamenti, lo sguardo, la barba, i baffi, i capelli castano chiaro che scendono sul collo, vengono da lontano, mantengono cioè l'impronta bizantina, anche se risulta più che evidente il tentativo di reintrepretazione e di ricreazione dei modelli tradizionali in chiave personale alla luce del portato teorico italiano e del bagaglio pittorico e coloristico veneziano. Ai lati, destro e sinistro, sullo sfondo aureo, si legge la consueta iscrizione a caratteri rossi IC-XC, mentre spicca la totale assenza dei simboli canonici relativi agli Evangelisti.

Anche la *Madonna in trono* (Fig. 14) indossa abiti semplici, la tradizionale veste azzurra e il *maphorion* rosso porpora dai quali spicca solo l'ornamentazione d'oro e di gemme ai polsini, di una frangia dorata sul braccio sinistro, l'accenno sulla spalla sinistra di una delle tradizionali stelle siriache e alcuni sottili bordi dorati che segnano la morbidezza delle pieghe delle vesti. La positura non è frontale come quella del Cristo, ma leggermente rivolta verso destra, come accennato dalla declinazione del volto sulla spalla destra mentre guarda dalla parte opposta. L'inclinazione di tutto il busto verso destra, la tensione del braccio, della mano e della gamba destra sottolineano il centro di gravità dell'icona e il punto preciso in cui sorregge il Bambino, mentre la parte sinistra del corpo è più distesa, sciolta, libera di accarezzare dolcemente il piedino nudo del Figlio. Il piccolo Gesù è lievemente inclinato verso destra mentre rivolge lo sguardo nella stessa direzione della madre. Anch'egli porta una veste semplice, non decorata, con i colori rigorosamente invertiti rispetto a quelli della Madonna, come dettato dai canoni tradizionali. Con la sinistra tiene un *eilitarion* avvolto, mentre con la destra accenna al gesto benedicente, anche se – per la verità – pare piuttosto un festoso saluto infantile. Il suo volto gaio e sorridente, paffuto e circondato da riccioli biondi, il corpo ben proporzionato con le gambe nude dalle ginocchia in giù e con i piedini naturalmente distesi in atteggiamento quasi gioioso in grembo alla madre, rappresentano i segnali più vistosi del cambiamento. Questo piccolo Gesù viene chiaramente dal Rinascimento e non ha più nulla in comune, tranne i simboli esteriori, con quello della tradizione bizantina; è un bimbo pieno di vita e che ad essa si affaccia con lieta spontaneità, come del resto sottolineato anche dallo sguardo sereno del Cristo adulto, non più ieratico e severo ma quasi in procinto di abbozzare un sorriso, come da quello dolce della Madonna, forse un po' mesto ma non doloroso, il tutto quasi a sottolineare quella «testimonianza alla verità» di Cristo in «questo» mondo – come si legge nel passo neotestamentario – e quindi a smorzare lo iato tra la trascendenza e l'immanenza. Sovrasta la composizione, ai lati superiori dei piccoli angoli d'oro lasciati liberi dal drappo rosso, la consueta scritta a caratteri maiuscoli rossi MP-ΘOY.

Le due icone centrali sono inoltre accomunate da altri appariscenti elementi che conferiscono un singolare carattere scenografico alle composizioni con una sensibilità per l'illusionismo prospettico e per gli effetti chiaroscurali, assai vicina alla teatralità dell'estetica gesuitica attinta dall'artista sicuramente dalle opere di Andrea Pozzo che ben conosceva. L'impiego del colore e la modulazione su accentuati contrasti

luminosi sono resi soprattutto nei tessuti, nelle vesti come nei tendaggi, nei quali l'artista sostituisce alla fastosità della decorazione e alla varietà dei cromatismi, precedentemente impiegati nel Cristo di Zante, l'uniformità e la semplicità dei tessuti monocromi ai quali riesce ad imprimere, mediante l'applicazione delle teoriche sul panneggio apprese dal trattato leonardesco, movimento, profondità, spessore e addirittura sfarzo e magniloquenza, anche se non realizza pienamente la morbidezza desiderata, forse per l'impiego della tecnica a uovo. Di effetto, poi, sono i grandi troni barocchi, che incorniciano entrambe le figure sacre, per la loro struttura tutta curvilinea, costruita su ellissi e volute, sottolineata da borchie e pomelli che ne accrescono la monumentalità e la profondità prospettica, ricercata anche dalla linea d'ombra evidente sul lato sinistro dello schienale, come se le figure risultassero illuminate da una fonte esterna all'icona stessa. Un qualche sconcerto dovette certamente destare anche la scelta di adagiare sulle volute superiori dei troni, esattamente ai lati dei due volti sacri, due figure pagane e profane, le due sirene nude, che tanto più colpiscono, soprattutto nell'icona di Cristo se rapportate all'assenza d'ogni pur minimo accenno al tradizionale tetramorfo. Forse si tratta di una citazione di tipologie di troni cretesi, in particolare di quelli eseguiti nelle Ionie e a Venezia dai fratelli Tzanes, anzi di una loro evidenziazione data la vistosa collocazione nella parte superiore e non inferiore del trono; o forse di una testimonianza degli sviluppi della scultura lignea religiosa che iniziava a diffondersi nell'Eptaneso nel primo quarto del secolo grazie a maestranze soprattutto di origine epirota. Il tema della nudità nella sua resa anatomica e della fisicità, umana e naturale, domina pure nelle altre due icone diaconali, anche se il loro sfondo è il tradizionale oro bizantino, sia nella massiccia figura frontale di San Giovanni scoperta nell'ampio e robusto petto e nel muscoloso braccio destro, sia nella rappresentazione completamente nuda fino alla vita del re di Bulgaria calpestato dalle zampe del cavallo di San Demetrio.

L'icona di *San Giovanni Battista Prodromo* (Fig. 15) appare alquanto scenografica per la possanza del Santo e soprattutto per effetto dell'imponente spiegamento delle ampie ali che, in una sinfonia di tonalità azzurre e turchine lumeggiate da sottili pennellate digradanti dalle tonalità scure verso quelle più chiare, sembra ricercare e ricreare un'invasione dello spazio aureo, di fatto alquanto ridotto e ormai puramente esornativo di uno sfondo che molto concede al paesaggio naturale; invasione analoga, anche se inversa, pure nei colori − azzurro anziché rosso − rispetto alle due icone centrali. Il Prodromo indossa una succinta e corta veste azzurra, profilata di rosso sul petto, che lascia scoperte le gambe robuste, stretta alla vita da una cintura rossa con fermaglio; dalle spalle scende un mantello rosso, che avvolge con ricchezza di panneggio il corpo e che è sostenuto dalla mano sinistra con la quale sorregge un bastone a forma di croce da cui pende un cartiglio con il consueto epigramma dell'innologia bizantina dedicato al Santo. Con l'avambraccio destro sorregge un piatto d'oro sul quale esibisce con fiera nobiltà, più consona ad un guerriero che al Prodromo, la sua testa mozzata di profilo; fierezza e nobiltà che traspaiono nel volto e nello sguardo che scruta con intensità penetrante l'orante. Il volto, come

quello del Cristo, è allungato, con un naso sottile leggermente adunco, incorniciato da lunghi e folti capelli che scendono sulle spalle e che abbozzano solo qualche ricciolo in mezzo al capo e ai lati. Tutti questi elementi conferiscono compostezza e serena severità alla figura che tipologicamente e psicologicamente è ormai assai lontana da quella tormentata, angosciata e ascetica della tradizione. Anche l'incedere è solenne, sottolineato dalla postura di tutto il corpo in leggera torsione, sostenuto com'è dalla gamba destra sulla quale grava tutto il peso del suo destino e della sua testa mozzata, per esibire la quale la spalla è spostata in avanti, mentre la gamba sinistra è leggermente sollevata.

Sono evidenti gli echi degli studi leonardeschi sul corpo umano in movimento e in equilibrio, come pure gli insegnamenti appresi sulla resa paesaggistica che nell'icona si dispiega dalla spalla del Battista in giù partendo da un folto e alto albero sulla destra e che sulla sinistra si distende in lontani azzurri perdimenti, per mostrare in primo piano lo scorrere serpentino del Giordano circondato da una idilliaca vegetazione. Ma Doxarás cerca pure, come aveva tradotto nella ormai "sua" *Techne Zographías*, di dipingere il colore naturale dell'incarnato, il colore dell'aria e delle sue ombre, particolarmente evidenti nel leggero cartiglio svolazzante che lascia intravedere in trasparenza l'ombra del suo avvolgimento e del bastone. Anche questa icona, dalle luci delle trasparenze, dalle ombreggiature del volto e dai chiaroscuri del piatto dorato, sembra ricevere, come le altre, l'illuminazione da un punto esterno che viene da destra. In alto sullo sfondo dorato compare la scritta a caratteri rossi, a destra e a sinistra: Ο ΑΓΙΟΣ ΙΩ[ΑΝΝΗΣ] / Ο ΠΡ[ΟΔΡΟΜ]ΟΣ.

La despotica diaconale dedicata a *San Demetrio* è pervenuta danneggiata e non integra; la copia, collocata nell'iconostasi, non rende certo ragione dell'originale (Fig. 16) conservato dal 1969 nella Biblioteca Comunale di Leucade. Si tratta di una composizione alquanto complessa nella quale la dinamicità dell'azione e il senso della profondità prospettica sono realizzati mediante la convergenza di più assi, orizzontali, verticali e diagonali; quelli primari resi dal corpo sanguinante disteso a terra, dal Santo a cavallo e dalla lancia, e quelli secondari dalla torsione di tre quarti del busto del cavaliere verso destra e dalla testa del cavallo verso sinistra, che trovano un punto focale di intersezione incrociato nella lancia. La tensione dell'evento, il baricentro degli equilibri e la resa prospettica del primo piano orizzontale sono dati dall'allungamento del corpo disteso sul terreno, come pure dalla posizione del braccio destro sopra la testa con la mano aperta, sul quale incombe la zampa alzata del massiccio cavallo, forse un po' sproporzionato rispetto alle zampe anteriori troppo magre e sottili. Il Santo indossa una corazza d'oro finemente lavorata, un elmo anch'esso d'oro con criniera rossa e un manto scuro gettato all'indietro, che suggerisce il movimento del vento mentre segue la stessa direzione della cupa e cinerea nuvola, che pare molto più che un semplice espediente per attutire e smorzare, come nelle altre icone, l'apertura aurea; la fosca nube rompe con violenza la monocromia di uno sfondo dorato che nulla ha più a che vedere con la dimensione aspaziale e atemporale della sacralità bizantina. Sullo sfondo si stagliano le doppie arcate dell'ippodromo ro-

mano di Tessalonica − ove Demetrio fu martirizzato divenendo così il Santo protettore della città − nella cui resa è manifesta la ricerca di una collocazione "storica" dell'evento all'interno di un paesaggio architettonico che anch'esso allude ad un proprio spessore temporale nel momento in cui l'ippodromo viene rappresentato come una rovina dell'antichità, ormai abbandonato e in balia di un'invasiva vegetazione che si scorge cresciuta tra le pietre e i marmi delle arcate.

Questa originale iconostasi, pur essendo l'unica opera pervenutaci realizzata da Panaghiotis Doxarás a Leucade, è tuttavia sufficiente per comprendere il salto qualitativo artistico che con essa si stava attuando nell'isola, nella piccola chiesa di San Demetrio, per altro allora del tutto disadorna giacché la *Deesis* e i *thorakia* furono eseguiti solo in epoche successive.

In queste icone l'artista sperimentava uno dei primi debutti del suo originale idioma, anche grazie ad una relativa libertà che dovette provenirgli da un clero di recente formazione, al quale altrove, di norma, spettava di decidere la *structura*, l'*ordinatio* e la *dispositio* delle opere sacre. In questo particolare contesto religioso e culturale poté inserire alcuni elementi di novità nel programma iconologico e iconografico, come pure concedersi qualche licenza, per altro non di poco conto, come ad esempio infrangere lo spazio aureo o eliminare elementi canonici, quali il tetramorfo nel *Cristo in trono*, o l'inserimento di soggetti profani. Riuscì, insomma, con l'eterogeneo portato della sua doppia formazione "alla greca" e "alla latina", a reinterpretare in maniera autonoma e personale un impianto strutturale che rimane saldamente ancorato alla tradizione postbizantina con l'inserzione però di forti elementi che attinge dal Rinascimento italiano, dal Manierismo e dal Barocco, senza scordare di coniugare il colorismo e una luminosità tutta veneziana con citazioni cretesi, evidenti nell'impiego di sottilissime pennellate sotto gli occhi della Madonna, nei suoi piedi nudi e sulla mano destra del Battista; forse questi tocchi, o ritocchi, intervenivano a sorreggere i suoi punti deboli o a correggere le imperfezioni del suo pennello che si evidenziano specie nella resa degli arti, ad esempio nel metacarpo della mano destra della Madonna, nel piede destro del Bambino, come nella mano destra del re bulgaro Kalojan. Doxarás realizzava così, grazie all'impiego sincretico di linguaggi diversi e lontani, un'opera originale e nuova, destinata ad un pubblico "nuovo" di fedeli, un pubblico tutto sommato digiuno di una cultura artistica, un pubblico cittadino, ma non nobiliare, formato da classi eterogenee e che solo da pochi decenni cercava sotto i vessilli marciani una qualche stabilità e soprattutto una propria identità. E proprio di questo peculiare microcosmo, di questi "nuovi" committenti, il pittore, anch'egli *homo novus* − anzi l'ultimo arrivato nell'isola −, cercò di farsi interprete fornendo loro un'opera innovativa ma nel contempo ricondotta entro i binari della continuità con quel passato cristiano-bizantino che per i Leucadioti, sottoposti al plurisecolare dominio turco, non poteva che essere "mitico". Di più non poteva osare, come invece realizzò per ben altri committenti e in altre opere cimentandosi in icone, o quadri che fossero, di chiara impostazione ed esecuzione del tutto occidentalizzata, anzi venezianizzata. La sua permanenza a Leucade dovette risul-

tare assai sporadica e saltuaria, giusto il tempo per sbrigare qualche affare di famiglia, firmare alcuni contratti e stilare il suo testamento.[57]

Gli ultimi sei anni della sua vita, dal 1722 al 1728, quelli di maggiore creatività e fervore artistico, lo videro attivo a Corfù dove nuove imprese e fatiche lo attendevano. Fu, infatti, a Corfù che l'artista realizzò la maggior parte sia della sua produzione teorica sia di quella pittorica, assai eterogenea − che spazia dalla miniatura alle composizioni monumentali − e varia, quanto lo furono i suoi committenti, dalle congregazioni povere di spoglie chiesette della campagna corfiota a quelle ricche e potenti del suo capoluogo, *in primis* quella di S. Spiridione chiesa simbolo dell'isola, oltre ai committenti privati, primo fra tutti lo Schulenburg per il quale eseguì un altro ritratto. Si tratta di una piccola miniatura ovale ad olio su rame (8,5 × 6,5 cm), oggi alla Pinacoteca Nazionale di Atene, che raffigura l'amico in positura frontale nella sua alta uniforme di maresciallo, firmata e datata sul retro: «*Ritratto di Johann Matthias conte di Schulenbug, della Serenissima Aristocrazia dei Veneziani, Maresciallo d'Epiro e difensore di Corfù, eseguito da* PANAGHIOTIS DOXARÁS *Cavaliere Lacedemone. 15 maggio 1725*».[58]

Circa la sua attività d'iconografo sono pervenute due grandi icone, nella chiesa della Panaghía Eleoúsa nel villaggio di Ano Garouna, raffiguranti *Cristo Sommo Sacerdote* e *San Giovanni Crisostomo* − entrambe di cm 188 × 87 −, adibite a porte ad un solo battente ai due lati dell'iconostasi. La sostituzione di grandi ante alle tradizionali porte basse che consentivano l'accesso al *diakonikón* e alla *próthesis* pare sia stata introdotta nell'Eptaneso proprio a Corfù nella chiesa bizantina dei Santi Giasone e Sosipatro da Emmanouíl Tzanes intorno alla metà del XVII secolo.[59] Non stupisce quindi che Doxarás, dovendo realizzare un'opera di tipo tradizionale per una committenza rigidamente conservatrice, abbia cercato di cogliere e di riproporre nell'ambito della continuità gli elementi caratterizzanti una specificità propriamente isolana e di acquisizione relativamente recente, tanto più opportuna se in qualche misura veniva a colmare, data l'ampiezza delle dimensioni, la povertà della decorazione delle chiese a seguito della recessione dell'affresco. Le icone, individuate nel 1979 da Spiteris,[60] furono unanimemente riconosciute opera di Doxarás, anche se solo una di queste, quella del Cristo, reca sul retro la scritta «ΠΟΙΗΜΑ ΠΑΝΑΓΙΩΤΟΥ ΔΟΞΑΡΑ, ΙΠΠΕΩΣ ΠΕΛΟΠΟΝΝΗΣΙΟΥ. ΚΕΡΚΥΡΑ», titolo del quale poté fregiarsi solo dopo l'avvenuta nomina a cavaliere peloponnesiaco nel dicembre del 1721. Le opere, purtroppo bisognose di restauro, risultano ridipinte e di difficile lettura cromatica, anche se l'impianto iconografico è visibilmente tradizionale. S. Giovanni Crisostomo

57. Ivi, pp. 255-257.

58. Il valore di questo piccolo dipinto è per lo più di carattere storico e apparteneva originariamente a Moustoxidis il quale, mosso proprio dal desiderio di ricostruirne la genesi, s'indusse ad indagare e quindi a "scoprire" per primo la figura e l'opera del suo autore, pubblicando la prima monografia sul Doxarás nel 1843, che diede così inizio alla rivisitazione e alla ricostruzione storica e critica della genesi di tutta l'arte della Grecia moderna.

59. P.L. VOKOTOPOULOS, *Icone*, in *Arte bizantina e postbizantina a Corfù*, cit., pp. 86-87.

60. T. SPITERIS, *Tre secoli di arte neogreca...* cit., pp. 80-81.

è raffigurato a figura intera, girato di tre quarti sulla sua sinistra e rivolto verso l'adito centrale dell'iconostasi. Su uno sfondo estremamente scuro, forse originariamente aureo, spicca un'ampia aureola dorata che incornicia il volto allungato e ossuto che rientra nella tipologia rappresentativa tradizionale: capelli corti color castano scuro, fronte alta, naso lungo e sottile, barba corta e rada. Il gerarca indossa abiti molto sobri, monocromi e privi di elementi preziosi: un *sakkos* prelatizio dalle ampie maniche di un colore tendente al marrone sopra uno *sticharion* bianco, mentre dalle spalle scende un *omophorion*, anch'esso bianco ornato da croci libere. La sobrietà del vestire e l'uniformità dei colori dovevano far risaltare la preziosità della rilegatura del Vangelo chiuso, tenuto in mano e quasi porto all'officiante sulla *Orea Pyli* verso il quale il Santo incede nella sua austerità.

Di ancor più difficile e limitata lettura, sull'anta opposta dell'iconostasi, risulta la raffigurazione del *Cristo Sommo Sacerdote* (Fig. 17) che, quasi come un'ombra, emerge da un fondo ormai completamente annerito con il quale si confondono sia le vesti che i paramenti sacerdotali, tranne l'*omophorion* bianco con croci che in due fasce simmetriche parallele ricade morbidamente sulle spalle e sui fianchi del Cristo. La mano destra è ben sollevata in alto con le tre dita congiunte, secondo la tradizione bizantina, in un atto più simile però ad un ammonimento che ad una benedizione, mentre il braccio sinistro ripiegato sostiene solo la fascia dell'*omophorion*. La composizione è caratterizzata da una solennità e una ieraticità accentuate dalla monumentalità della figura in posizione eretta e frontale, che sembra quasi voler incombere dall'alto sui fedeli.

Dal 1724 al 1726 si intensificò anche l'attività teorica di Panaghiotis Doxarás: nel 1724 attese ad una seconda e più ampia edizione della *Techne Zographías*, ma soprattutto si cimentò, due anni più tardi, nella stesura di un'altra nuova miscellanea di scritti, intitolata *Trattato sulla Pittura* (*Perí Zographías*) *di Panaghiotis Doxarás, cavaliere peloponnesiaco, pittore. 1726*, ora conservata presso il Museo Storico Nazionale di Atene, ms. n. 6.

La pubblicazione di questo manoscritto − che consta di 61 carte −, avvenuta ad Atene nel 1871 per le cure di Spiridion Lambros,[61] rappresentò una vera e propria rivelazione per la storiografia artistica greca e tutti gli storici che se ne sono occupati, sia pur con qualche dissenso circa la sua destinazione,[62] hanno unanimemente sottolineato il carat-

61. Il manoscritto, allora di proprietà della famiglia Lambros, era apparso agli occhi del ventenne Spiridion particolarmente originale rispetto all'unico testo teorico di arte bizantina fino ad allora noto, l'*Ermeneutica della pittura* di Dionysios da Phourná, edito nel 1853 ad Atene da Konstantinos Ikonomou ed erroneamente datato − perfino nel titolo − nel 1458, sulle orme della prima traduzione francese del 1845 curata da Paul Durand. Poiché anche Lambros riteneva che Dionysios avesse compilato la sua guida estetico-iconografica nell'Athos nel XV secolo anziché nel 1733 − come verrà dimostrato solo agli inizi del '900 da Porfirio Uspenskij e quindi da A. Papadopoulos-Kerameus −, è comprensibile l'entusiasmo manifestato nell'ampia e dotta introduzione dal giovane studioso che credette di ravvisare nell'opera di Doxarás una novità assoluta, non solo perché la lesse come il primo trattato di pittura moderna scritto in Levante, ma anche perché con questo credette di poter datare l'inizio di una nuova stagione dell'arte neoellenica.

62. Secondo alcuni − primo fra tutti A.G. Procopiou, *La peinture religieuse...* cit., p. 112 − il *Perí Zographías* era indirizzato ad una vera e propria Accademia fondata da Panaghiotis, mentre secondo altri costituiva il frutto di una sorta di autochiarimento teorico, maturato dall'artista dopo il suo soggiorno veneziano e, al più, riservato agli allievi della sua bottega, oltre naturalmente ai figli Nikolaos e Demetrios; cfr. T. Spiteris, *Tre secoli di arte neogreca...* cit., pp. 83-84 e M. Chatzidakis, *L'arte nelle Isole Ionie nel XVIII secolo*, in *Risorgimento greco e filellenismo italiano...*

tere innovativo dell'opera additata come il primo vero trattato di estetica pittorica apparso nella Grecia moderna. In realtà l'opera non risulta un lavoro originale, come l'autore vuol far credere celando le fonti originarie ed ogni riferimento interno che ad esse potesse ricondurre, bensì, ancora una volta, un'antologica traduzione di testi italiani.[63]

La prima parte, quella più propriamente teorica dedicata in 32 fitte carte ai *Precetti comuni dei tre elementi in cui si divide la pittura, e cioè il disegno, il colore e l'invenzione, compilato brevemente da me, meschino* PANAGHIOTIS DOXARÁS*, cavaliere peloponnesiaco, pittore, a richiesta dei Filomantici*, ricalca alla lettera l'ultima sezione della *Breve Instruzione per intender in qualche modo le maniere de' gli Auttori Veneziani* premessa alla seconda edizione de *Le ricche Minere della Pittura Veneziana*, pubblicata da Marco Boschini a Venezia nel 1674 per i tipi di Francesco Nicolini,[64] mentre per le altre due sezioni Doxarás utilizzò la seconda edizione dell'*Abcedario pittorico* pubblicata da Pellegrino Antonio Orlandi a Bologna nel 1719, integrata da altre informazioni attinte da vari prontuari dell'epoca.

La seconda parte − di sole 4 carte −, intitolata *Precetti ai giovani che avanzano nell'arte del disegno*,[65] ha un carattere esclusivamente propedeutico e divulgativo, riducendosi ad un repertorio di artisti occidentali, soprattutto italiani, dai quali il principiante poteva ricavare la cifra della loro particolare distinzione ed esercitarsi nell'imitazione degli elementi di perfezione pittorica conseguiti dai vertici sommi dell'arte europea dal XVI al XVII secolo.

Infine nella terza ed ultima parte, suddivisa in due sezioni di carattere eminentemente tecnico-pratico e dedicate rispettivamente la prima alla "῾Ερμηνεία" *per le diverse vernici* e la seconda a quella *per adoperare la doratura*, il traduttore forniva un minuzioso e particolareggiato elenco di oli, di materiali, di essenze, di dosaggi in once, di contenitori, di tempi di ebollizione e di distillazione, di misture, di aggiunte, di colature, di gestualità e di modalità di esecuzione che hanno ormai perduto ogni aura di ritualità e allontanato dal pittore ogni significato evocativo di cui era invece originariamente compenetrato l'universo cromatico dell'arte bizantina.

Per comprendere il significato di quest'ennesima operazione sincretica, che ha ingenerato una serie non trascurabile di equivoci interpretativi, è necessario contestualizzare l'opera dato che questa, non a caso, si colloca proprio alla vigilia della realizzazione della rivoluzionaria *ouranía* nella chiesa di S. Spiridione a Corfù, con la quale Doxarás intro-

cit., p. 60. Anche Bettini riconobbe in questo breve trattato il segno della rivoluzione pittorica operata da Doxarás e che proprio per questo «deve essere quindi considerato come il primo pittore greco veramente e deliberatamente *moderno*»; S. BETTINI, *Il manuale del Monte Athos...* cit., p. XVI.

63. La notizia è stata annunciata nel quotidiano greco «Elefterotipía», del 21 giugno 1999, dallo storico dell'arte Nikolaos Chatzinikolaou il quale ha riferito gli esiti delle ricerche condotte nell'ancora inedita tesi di dottorato dalla dottoressa Denise Alevisou dell'Università di Creta.

64. Si veda l'edizione critica − da cui si citerà in seguito − M. BOSCHINI, *Breve Instruzione per intender in qualche modo le maniere de gli Auttori Veneziani*, in M. BOSCHINI, *La Carta del Navegar pitoresco*, a c. di A. PALLUCCHINI, Venezia-Roma, 1966, pp. 701-756.

65. Viene così tradotta e riproposta integralmente, rispetto alla succinta sintesi presentata nella *Techne Zographías*, l'esortazione de *L'Autore alla gioventù in progresso del Disegno* inserita nella seconda edizione dell'*Abcedario pittorico* di Pellegrino Antonio Orlandi pubblicato a Bologna nel 1719, pp. 474-475.

duceva nelle sue isole la vera "maniera veneziana". E dell'essenza di questa "maniera" e del suo peculiare stile, Marco Boschini, nella sua qualità di sommo celebratore delle virtù e dell'eccellenza della civiltà pittorica veneziana, aveva fornito nelle sue *Ricche Minere* i tratti più qualificanti e illuminanti.[66] E Doxarás in queste «minere», tutte veneziane, trovò una tale sintonia con il suo nuovo credo artistico, una tale affinità di gusto e di scelte, una tale rispondenza alle proprie esigenze estetiche da indurlo ad inserirle nel suo programma di definitiva mediazione teorica, ora tra la pittura veneziana e quella eptanesia, alla vigilia della sua opera più impegnativa, la quale presupponeva la messa a punto di un ulteriore compendio propedeutico, una sorta di *vademecum* sia ad uso personale sia per il futuro artista ionio che, cresciuto nella sua cerchia, avesse voluto seguirne le orme. Panaghiotis comprende che la nuova stagione del "Rinascimento eptanesio" non poteva arrestarsi alle soglie di quello italiano e che era per ciò necessario procedere da questo ed avanzare fino alla contemporaneità, non imitata nella superficie e riprodotta nelle sue "forme" esteriori, ma penetrata nella sua anima estetica ed a lui rivelatagli dall'originale "Cicerone" dei tanti tesori pubblici e privati delle Lagune. Doxarás scopriva grazie a Boschini una concezione nuova, e del tutto inedita per la sua arte, tanto del disegno e del colore quanto dell'invenzione e perciò, dichiarandosi anche negli scritti seguace e mediatore di questo nuovo stile, si accingeva «con lo zelo dell'apostolo che vuole illuminare i suoi patrioti»[67] ad inaugurare una nuova "arte libera" ionia. La nuova pittura eptanesia doveva dunque entrare, innanzi tutto, nella dimensione del «disegno pittorico», del segno inteso come libero abbozzo, schizzo o prima traccia, affrancata dalla riproduzione mimetica della natura e dalla soggezione ad ogni sorta di modello prefissato, assai lontano quindi dalla razionalizzazione dei tratti di penna impiegati in precedenza nei disegni della *Techne Zographías* per descrivere la fisicità della struttura anatomica o per illustrare la fenomenicità della realtà empirica nella prospettiva spaziale. Il disegno pittorico, in quanto esclusiva promanazione della fantasia creatrice e dell'intuizione intellettuale dell'idea, cioè di un atto inventivo, consentiva, anzi imponeva, di superare la linearità geometrizzante del contorno rigido, preciso, semplice, netto, prima tracciato a carboncino o disegnato a matita dall'iconografo, poi inciso, graffiato, quasi intagliato, sulla tavola, che, a guisa di *memento*, doveva rigorosamente rispettare e trasmettere gli schemi degli *anthívola* codificati dalla tradizione ecclesiale bizantina. Ma tale segno sarebbe rimasto muto e vuoto di significato se non fosse stato «vestito» dal colore, anzi dal «colorito» che vivifica le linee stesse del disegno, delle quali è certo l'«anima» ma è anche il «sangue nelle carni». Il colorito è «luce», è «chiaro sole», e come questo «con i suoi raggi luminosi ci fa vedere la perfezione d'ogni particolare», così il pennello «del buon pittore» deve saper «dilatare» il colorito «in varie circostanze e particolarità» per dare la «vita» all'opera d'arte e in essa realizzare l'«ideale in-

66. M. Muraro, *Marco Boschini*, in *Dizionario Biografico degli Italiani, ad vocem.*

67. M. Chatzidakis, *L'arte nelle Isole Ionie...* cit., p. 60.

tendimento»[68] proprio del vero artista. Ed anche nell'invenzione del colorito, «in virtù di quattro segni in carta», si dà «di piglio a' pennelli» per creare, ciascuno a suo modo, un'originale sintassi cromatica che diventa la cifra di una sempre inedita struttura linguistica. Nell'impossibilità di descrivere con le parole la peculiarità di questo mezzo espressivo, si esplicita la gestualità dell'artificio pittorico nelle sue varianti e potenzialità che nel *Perí Zographías* rimangono fedeli al testo nella loro translitterazione, arricchendo così il bagaglio del linguaggio artistico greco di nuovi termini quali la μάκια, μανιέρα, μορμπιδέτζα, κόλπο σπρετζάντε, σφρεγατζάρε, σφουμάρε, solo per citare qualche esempio.[69] E se la palma del disegno spetta a Tintoretto, quella del colorito va attribuita al «sempre immortale Tiziano», perché solo lui è il «vero gemello della Verità stessa» che ha saputo realizzare un colore «più maraviglioso del naturale», al punto da sembrare che a lui «la Natura stessa si sia assoggettata». Doxarás acquisisce così un nuovo *logos* del χρωματισμός in grado di esplicitare, sprigionare e «concertare il dentro e il fuori»[70] della pittura, l'anima e il corpo della forma disegnata, rispettando l'autonomia e l'integrità del valore cromatico in quanto tale, non già in funzione degli oggetti fisici rappresentati pervenendo, come appunto Tiziano, ad un'irripetibile concezione del colore che a buon diritto è stata definita il «colore dello spazio» stesso.[71] Ma il vertice sommo della pittura viene raggiunto solo da Paolo Veronese, «quell'universal Pittore che a tutto l'Universo rende contento e meraviglia», al quale si fece «tributaria l'Invenzione, anzi discepola»;[72] quell'invenzione che è «il primo e principale fondamento del tutto», del disegno, del colore, della composizione, insomma dell'Arte stessa.

Dopo tanti sincretismi, prestiti ed innesti, si giunge così ad una chiarificazione rivelatrice e ad una svolta definitiva, che rappresenta per un verso un reinizio e per un altro un ritorno ad un magistero antico, smarrito dai tanti madonneri che continuavano a dipingere icone «secche, dure e taglienti» − proprio come quelle opere criticate da Boschini per essersi allontanate dalla «buona Arte»[73] − e che doveva perciò essere corroborato da una nuova linfa vitale. E se i manuali della pittura postbizantina sono tutti anonimi, stratificazioni di altri testi manoscritti, ai quali si aggiunge ciò che serve, senza riguardo nel personalizzarli, togliendo, introducendo e variando,[74] anche Doxarás assembla testi diversi, li traduce, li trasferisce in un altro codice linguistico e così facendo, elaborando una «teorica dell'eclettismo»,[75] in qualche modo se ne appropria, apponendovi il proprio nome. Con ciò assume, consa-

68. M. Boschini, *Breve Instruzione...* cit., pp. 752-753.

69. P. Doxarás, *Perí Zographías...* cit., pp. 15-16.

70. M. Boschini, *Breve Instruzione...* cit., pp. 753-754.

71. E. Panofsky, *Tiziano. Problemi di iconografia*, Venezia, 1992, pp. 16-19.

72. M. Boschini, *Breve Instruzione...* cit., pp. 754-755.

73. Ivi, p. 748.

74. Tale è appunto il caso dell'opera fondamentale della letteratura artistica postbizantina, l'*Ermeneutica della pittura* di Dionysios da Phourná; cfr. S. Bettini, *Il manuale del Monte Athos...* cit., pp. LI-LII. Oltre al remoto articolo di S. Bettini, *Per un'edizione critica del Manuale del Monte Athos di Dionisio da Furná*, «Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti», II (1942), p. 187, per una bibliografia più recente ed aggiornata si veda D.D. Triantaphyllopoulos, *Oriente ortodosso e Occidente latino...* cit., pp. 173-174, nota 53.

75. S. Bettini, *Il pittore Panajoti Doxará...* cit., p. 185.

pevolmente, la responsabilità dell'operazione − non certo per plagio ma per sicura convinzione − perché nei testi tradotti riconosce il "suo" mondo estetico ideale e reale, proprio nell'esaltazione di quella 'trinità' pittorica dell'arte veneziana − Tintoretto, Tiziano e Veronese −; riconosce insomma il tratto di distinzione di una civiltà plasmata dal trepidare stesso del colore e che da sempre è vissuta in un continuo scambio di luci riflesse tra Bisanzio e Venezia, e tra Venezia e il "suo" Oriente.

Il *Perí Zographías* dunque − e soprattutto la sua prima parte teorica −, chiudendo la fase del lungo Medioevo pittorico postbizantino, inaugura una nuova stagione, quella della scuola eptanesia che, ora, può essere per le ragioni esposte definita "veneto-eptanesia", cioè il momento conclusivo di un mondo artistico ormai esausto e inaridito che per rinnovarsi davvero doveva volgere il suo sguardo a quel che restava del perduto patrimonio bizantino e che solo a Venezia poteva essere, almeno in parte, ritrovato.

L'apoteosi della carriera artistica di Panaghiotis Doxarás è legata, senza dubbio alcuno, alla straordinaria, ardita e monumentale decorazione della volta di S. Spiridione la quale, sovvertendo completamente lo schema compositivo e la tradizionale iconografia dei singoli soggetti liturgici teorizzati da secoli per la decorazione dei soffitti delle chiese ortodosse gravitanti attorno al grande Pantocrate centrale, deve essere letta nella cifra dell'inaugurazione di un nuovo corso non solo per la storia dell'arte ma proprio della cultura e della civiltà ionia, sia per il suo valore intrinseco sia per quel che significò in quanto prototipo di future volte eptanesie. Per meglio comprendere la portata rivoluzionaria dell'intervento pittorico dell'artista risulta assai preziosa la raffigurazione dell'interno della chiesa di S. Spiridione − soffitto compreso − fornita da un'incisione (Fig. 18) che ne documenta l'assetto solo qualche anno prima in occasione della memorabile visita, il 12 dicembre 1724, del neoeletto arcivescovo latino, il veneziano Angelo Maria Querini, unanimemente riconosciuto il promotore del clima di riavvicinamento tra le due Chiese.[76] L'importanza dell'evento e della cerimonia − mai riservata prima a nessuno dei suoi predecessori − fu oggetto di una lettera che Querini stesso inviò a Benedetto XIII il 3 gennaio 1725 accompagnata da due tele eseguite a Corfù da un pittore greco − e nulla vieta di ipotizzare che questi possa identificarsi con lo stesso Doxaràs − raffiguranti la sopraccitata cerimonia, come pure la visita del *protopapás* presso il Palazzo Arcivescovile. Delle due tele, purtroppo non reperite presso la Pinacoteca Vaticana,[77] rimangono due incisioni «*Ex tabula Graeco penicillo Corcyrae depicta*» inserite nell'*Appendix* della

76. Sull'importante permanenza di Querini a Corfù, cfr. G. FEDALTO, *Angelo Maria Querini, arcivescovo di Corfù (1723-1727)*, in *Cultura, religione e politica nell'età di Angelo Maria Querini. Atti del Convegno di Studi promossi dal Comune di Brescia in collaborazione con la Fondazione Giorgio Cini di Venezia (Venezia-Brescia, 2-5 dicembre 1980)*, a c. di G. BENZONI - M. PEGRARI, Brescia, 1982, pp. 361-367 e A. TSITSAS, *Angelo Maria Querini e gli ortodossi di Corfù*, in ivi, pp. 689-693.

77. Desidero ringraziare il prof. Arnold Nesselrath, direttore del Reparto per l'Arte Bizantina Medioevale e Moderna delle Gallerie Pontificie, per la cortesia usatami di ricercare − purtroppo invano − le due tele che «Benedictus XIII magnopere gratas habuit et in Vaticana Pinacotheca asservari iussit», come riportato nel *Monitum* premesso alle due incisioni in A.M. QUERINI, *Primordia Corcyrae. Appendix*, Brixiae, J.M. Rizzardi, 1738, p. n.n.

seconda edizione dei *Primordia Corcyrae* di Angelo Maria Querini pubblicata a Brescia nel 1738. La prima delle due incisioni costituisce un documento di grande interesse perché da essa è possibile ricavare un'idea sia della struttura complessiva della chiesa e del soffitto a cassettoni, sia perché si tratta dell'unica raffigurazione realistica dell'interno di una chiesa ortodossa, quanto meno eptanesia.

La volta dipinta risulta composta da 20 riquadri − non già 17 come comunemente riferito − che raffigurano la Trinità − collocata sopra il *Sacro Bema* −, gli Evangelisti − situati rispettivamente nei quattro angoli della composizione −, mentre gli altri − disposti in tre grandi ovati centrali e in dodici lacunari − sono dedicati alla celebrazione della vita, delle opere e dei miracoli, anche *post mortem*, del vescovo trimitunte. Del soffitto originario si conservano però solo le cornici lignee dorate poiché le tele, rovinate dall'umidità, furono rifatte a partire dal 1852 − e non nel 1897 come riporta Bettini − dal pittore Nikolaos Aspiotis, corcirese di nascita ma italiano di formazione.[78] Solo pochi frammenti si sono salvati, alcuni individuati da Spiteris presso l'Arcivescovado di Corfù e nella collezione Voulgaris − forse gli stessi che vide Bettini nel Convento di Santa Eufemia di Corfù nel lontano 1942 −, altri segnalati da Chatzidakis presso il Museo Bizantino di Atene, ove si trova pure un piccolo cartone colorato su legno.[79] Dall'analisi comparata dei frammenti rimasti e dalle testimonianze, anche oculari, degli studiosi dell'Ottocento − Moustoxidis, Lambros e Mavroghiannis − è possibile accertare la veridicità dell'iscrizione apposta in basso alla tela centrale dedicata alla Santa Messa, in cui si dichiara che «Furono copiate dall'immortale Doxarás da parte di N. Aspiotis corcirese. 1852». In effetti, Aspiotis rispettò fedelmente − né avrebbe potuto fare altrimenti date le disposizioni precise ricevute dal *papás* Gheorghios Voulgaris di «ricopiare» le tele[80] − l'impianto e il programma iconografico della volta, mentre è del tutto impossibile verificare se la resa cromatica abbia reso ragione degli originali perduti, per cui risulta estremamente difficile, anzi del tutto improbo, esprimere una valutazione critica proprio sull'opera di maggior impegno e respiro di Doxarás.

Se è pur vero che altrove, cioè nelle opere analizzate in precedenza, va ricercata la cifra del suo stile cromatico, è tuttavia legittimo avanzare qualche considerazione sul modello iconografico ideato e perseguito dall'artista, con il quale si proponeva di porgere un duplice omaggio all'arte veneta, sia nell'esplicita citazione del *Trionfo di Venezia*, sia nell'ancora più eloquente ispirazione al sommo maestro dell'"invenzione", Paolo Veronese.

L'impianto strutturale e l'impaginazione spaziale della volta risultano, infatti, di forte ascendenza e impatto veronesiani: la narrazione figura-

78. S. KOUKIARIS, *Icone del XVIII secolo a Corfù*, in *Arte bizantina e postbizantina a Corfù*, cit., pp. 157-160.

79. T. SPITERIS, *Tre secoli di arte neogreca*... cit., pp. 79-80; S. BETTINI, *Il pittore Panajoti Doxará*... cit., pp. 190-191; M. CHATZIDAKIS, *Pittori greci*, cit., I, p. 281.

80. S.P. LAMBROS, *Introduzione* a P. DOXARÁS, *Perí Zographías*... cit., p. XVI. Un'unica piccola tela − collocata a destra del grande ovale dedicato al Concilio di Nicea − risulta estranea alla composizione originale dato che rappresenta un miracolo, la guarigione di un paralitico, attribuita al Santo nel 1769 e recante la sottoscrizione «1871. Di N. Aspiotis», unica eccezione in cui il pittore corcirese si concede la licenza di firmare autonomamente senza riportare anche il nome dell'«immortal» Panaghiotis Doxarás; cfr. I.D. SKIADOPOULOS, *San Spiridione. La storia della chiesa e della SS. reliquia*, Corfù, 2000, p. 160 (in greco).

tiva viene connotata come azione teatrale in ragione del ritmo simmetrico ravvisabile sia nelle costruzioni volumetriche dei corpi sia nel gusto complessivo delle decorazioni che costituiscono l'orditura compositiva.

Ogni elemento è ricercato, meditato e realizzato secondo il magistero della cultura manieristica tipica dell'ultimo Veronese. Appare più che evidente l'assimilazione delle opere direttamente ammirate da Panaghiotis Doxarás nella città lagunare, come pure l'appropriazione teorica di quegli aspetti enucleati dalla sua fonte storica e critica ispiratrice, vale a dire Marco Boschini il quale ebbe a definire Paolo «il Tesoriero della Pittura», anzi della sua parte più qualificante: l'*Invenzione*. Infatti «l'Invenzione − aveva scritto l'autore de *Le ricche Minere* − l'ha fatto suo Arbitro nel collocare e disporre i concetti delle Istorie, decorandole con le gravissime forme ed espressioni di personaggi [...] ond'egli può chiamarsi il diletto del Mondo, poiché in lui vi è tutto quel che ricerca l'Arte Pittoresca ed il gusto universale». Ma più di ogni altro pregio, del suo maestro veneziano d'elezione, l'artista maniate avrà recepito l'arte della grandiosa intelaiatura architettonica, così evidente nei tre ovati. In effetti, sempre il suo "Cicerone" veneziano rilevava come addirittura «l'Architettura gli ha poste nelle mani le più bene intese e le più proporzionate sagome, delle quali possi alcuno valersi negli edifici più decorosi». Ed ancora, Paolo «disponeva le forme delle misure a proporzione delle tele, avendo sempre per oggetto che fossero collocate in spazioso campo, riccamente vestito di maestose Architetture, e non occupassero con forme eccedenti il quadro ed in questo niuno ha meglio disposti i concerti delle Istorie di lui, né simmetriate le figure con maggior leggiadria».[81]

Così, analogamente, Doxarás cercherà, con successo, di «simmetriare» anch'egli in spazi armonici le sue «Istorie», sapientemente distribuite in tre grandi ovati centrali, costellati da riparti minori in modo tale da quasi "affrescare" la volta con le sue grandi tele ad olio.

Dall'analisi dell'impianto spaziale dei tre tondi emerge l'immagine di una "scena per spettacolo" fortemente scorciata di sotto in su, evidenziata da un primo piano di personaggi animati da una gestualità enfatizzata ed espressionistica e da un secondo piano inclinato, tangente al fondale, costituito da scaloni o logge che fungono da teatro all'azione, oppure da un semplice davanzale che suggerisce il punto d'osservazione privilegiato dal quale contemplare l'evento.

Il primo è il caso della rappresentazione del I Concilio Ecumenico di Nicea, sovrastato dallo Spirito Santo e gravitante attorno ad un ricco e fastoso baldacchino imperiale rosso purpureo, alleggerito lateralmente dalla trasparenza dei vetri rotondi di alte finestre (Fig. 19). Davanti a Costantino, ai piedi dell'ampio scalone, si svolge la prima epocale disputa teologica la quale, grazie al sovrannaturale intervento di Spiridione, si concluderà con l'anatema di Ario e dei suoi seguaci rappresentati in basso a destra con le braccia alzate in segno di resa impotente di fronte al miracolo. Il secondo caso è quello della guarigione del malvagio imperatore Costante che, lasciato vuoto l'imponente

81. M. Boschini, *Breve Instruzione...* cit., pp. 732-733.

trono sulla sinistra del quadro, si prostra ai piedi del Santo, con il capo chino sotto la mano benedicente, mentre da una balaustra, cinta da maestosi colonnati che sorreggono una volta cassettonata, un gruppo di fedeli, uomini, donne e bambini, assiste dall'alto alla scena con trepido stupore e venerazione. Assai più complessa è la composizione del terzo ovale centrale (Fig. 20) con il quale Doxarás intende esplicitamente citare il *Trionfo di Venezia* nella Sala del Maggior Consiglio di Palazzo Ducale. La tela è distribuita su quattro piani di lettura scanditi da due ordini di balaustre marmoree, sorrette da due pesanti colonne tortili che lasciano intravedere uno squarcio di cielo fisico al centro della composizione sullo sfondo dell'officiante che celebra la Messa, alla quale è appunto dedicato il quadro. Nella zona inferiore, in primo piano, si scorge in cima ad uno scalone il Santo di profilo che assiste umilmente, quasi in estasi mistica, alla Messa; accanto a lui, alcuni gradini più in basso, si trova un giovane diacono ed altri fedeli oranti. Sul primo ballatoio ai lati del celebrante si accalca una folla che assiste alla funzione volgendo lo sguardo chi verso il basso chi verso l'alto dove si staglia una pesante nube affastellata da angeli che festosi sorreggono cartigli. Infine nella parte superiore, in un tradizionale fondo oro, è raffigurata l'apoteosi celeste in un tripudio di putti e angioletti che culmina, a destra, nella visione di Cristo risorto con il simbolo della sua passione e, a sinistra, quella del Padre che regge la s*phaera mundi*, mentre al centro aleggia lo Spirito Santo.

Coronano e completano i tre grandi ovati riquadri minori di varia forma che ritraggono scene dei miracoli compiuti in vita e *post mortem* dal Santo: la guarigione di un lebbroso, di un cieco, di un appestato e alcune resurrezioni, inserite in scenari interni arricchiti da elementi architettonici e paesaggistici che conferiscono profondità ed aulicità agli eventi. Di particolare significato evocativo per i fedeli oranti corfioti, mentre alzano gli occhi alla preghiera, sono le scene in cui potevano riconoscere i miracoli legati alla loro storia collettiva, allorquando nel 1630 e nel 1673 il Santo scongiurò il pericolo di epidemie e di carestie: ed ecco allora che lo sfondo dell'evento si spalanca sull'isola che funge da teatro all'azione del Santo, mentre colpisce lo spettro mostruoso della peste con la sua pesante croce dalla quale si sprigionano lampi e fulmini in mezzo a grossi nembi scuri gravidi di pioggia, oppure quando impugna con veemenza sempre la croce per intentare una violenta lotta con il demone della morte che incombe minaccioso con la sua falce sulla città, della quale s'intravede sullo sfondo il segno inconfondibile delle sue fortezze veneziane.

Per renderlo facilmente riconoscibile, il Santo è ovunque raffigurato allo stesso modo, secondo i canoni della tradizione, con una lunga barba bianca a due punte e con un berretto; indossa sempre gli stessi abiti vescovili, uno *sticharion* bianco monocromo, un *felonio* rosso nella parte interna e azzurro in quella esterna decorata con croci d'oro e un *omophorion* bianco con croci d'oro; sulla stola dorata è raffigurato il tetramorfo e nell'*epigonation* il Cristo Pantocrate benedicente con entrambe le mani. I suoi atteggiamenti sono i più vari: assorto in preghiera con la mano sinistra sul cuore mentre assiste alla celebrazione della Santa Messa, concitato e veemente nella disputa contro Ario men-

tre con la destra alzata compie il miracolo e con la sinistra regge la terra della tegola lasciando sprigionare verso l'alto il fuoco e scorrere verso il basso l'acqua, oppure clemente e misericordioso mentre guarisce con il tocco della sua mano l'imperatore Costante prostrato penitente ai suoi piedi. Ora alza gli occhi al cielo accompagnati dal gesto della mano destra tenendo con l'altra il Sacro Testo, ora invoca con entrambe le braccia l'intervento misericordioso di Dio, ora tocca gli infermi, ora semplicemente li indica o li addita, in una gamma di atteggiamenti e di positure che sottolineano tutto il carisma della sua *caritas* e *humanitas*, che si carica di grande tensione e *pathos* qualora si accinga a difendere, anche con forza possente, i suoi fedeli dal maligno.

Dal punto di vista strutturale e iconografico, l'unico consentito – dati i limiti già esposti –, l'opera nel suo complesso evidenzia un coerente equilibrio compositivo, segno di una profonda assimilazione e comprensione da parte di Doxarás della "scena tragica" e dell'impalcatura manierista del Caliari, ora assurto a vero maestro dell'invenzione anche in Levante.

E proprio sotto questo "cielo" alla veneziana si concluderà, il 12 febbraio 1729, la vicenda artistica e umana del pittore maniate, uomo di frontiera, artista sperimentatore e d'avanguardia, giacché i Corciresi – anche contro le sue volontà testamentarie – vollero onorare quel suo «corpo d'argilla» seppellendolo nella loro chiesa più importante, ora assunta a simbolo anche di una nuova arte.

La storia della vicenda artistica di Panaghiotis Doxarás è la storia del progressivo stemperarsi della tradizione postbizantina verso un nuovo linguaggio figurativo e stilistico; vicenda, quella di Doxarás, segnata da scelte difficili e coraggiose, da crisi e ripensamenti che si possono immaginare profondi, ma nel contempo dalla precisa volontà di rinnovare l'arte eptanesia grazie a nuove guide e maestri, attinti da una tradizione artistica avvertita non come estranea o intrusiva, ma come patrimonio ormai comune di un lembo di Grecia che pur essendo l'Oriente dell'Occidente si sentiva sempre più, grazie a Venezia, l'Occidente dell'Oriente.

Fig. 1 – P. Doxarás, *Cristo Sommo Sacerdote*, 1691. Icona despotica. Tempera su tavola (114 × 75 cm). Zante, chiesa di Nostra Signora degli Angeli.

Fig. 2 – P. Doxarás, *Sacra Famiglia*. Olio su tela (64 × 56 cm). Atene, Pinacoteca Nazionale, n. 7115.

Fig. 3 – P. Doxarás, *Madonna*. Olio su tela (43 × 32 cm). Atene, Pinacoteca Nazionale, n. 3570.

Fig. 4 – P. Doxarás, *Arcangelo Michele*. Olio su rame (19 × 14 cm). Atene, Pinacoteca Nazionale, n. 2983.

Fig. 5 – P. Doxarás, *Ritratto del conte Schulenburg*, 1719. Olio su tela (240 × 190 cm). Atene, Pinacoteca Nazionale.

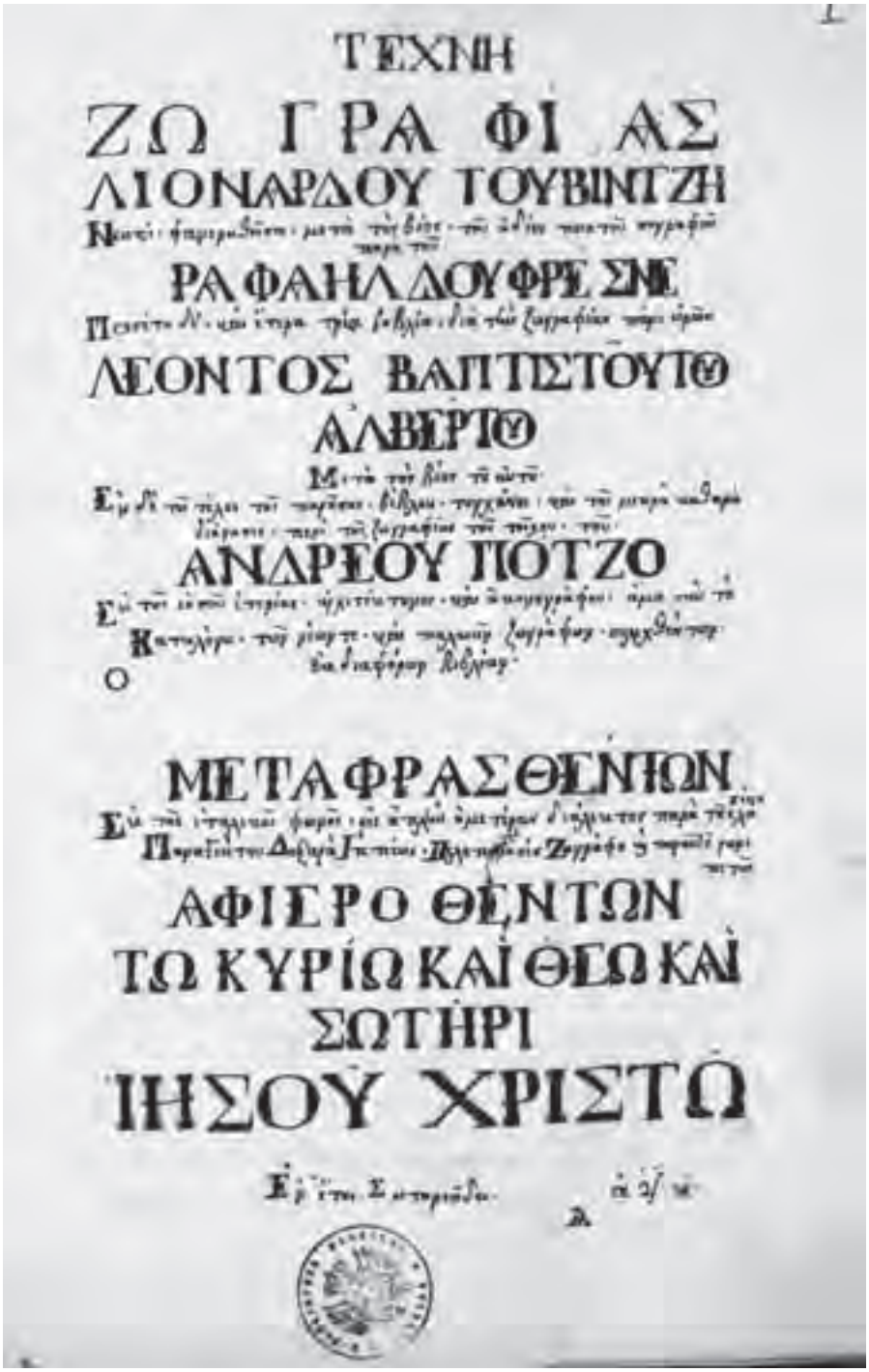
ΤΕΧΝΗ
ΖΩ ΓΡΑ ΦΙ ΑΣ
ΛΙΟΝΑΡΔΟΥ ΤΟΥΒΙΝΤΖΗ
ΡΑΦΑΗΛΔΟΥ ΦΡΕΣΝΕ
ΛΕΟΝΤΟΣ ΒΑΠΤΙΣΤΟΥ ΤΟΥ
ΑΛΒΕΡΤΟΥ
ΑΝΔΡΕΟΥ ΠΟΤΖΟ
ΜΕΤΑΦΡΑΣΘΕΝΤΩΝ
ΑΦΙΕΡΟΘΕΝΤΩΝ
ΤΩ ΚΥΡΙΩ ΚΑΙ ΘΕΩ ΚΑΙ
ΣΩΤΗΡΙ
ΙΗΣΟΥ ΧΡΙΣΤΩ

Fig. 6 – P. Doxarás, *Techne Zographías*, 1720. Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, cod. Gr. IV 50 (= 1117). Copia di mano di Nikolaos Doxarás, frontespizio.

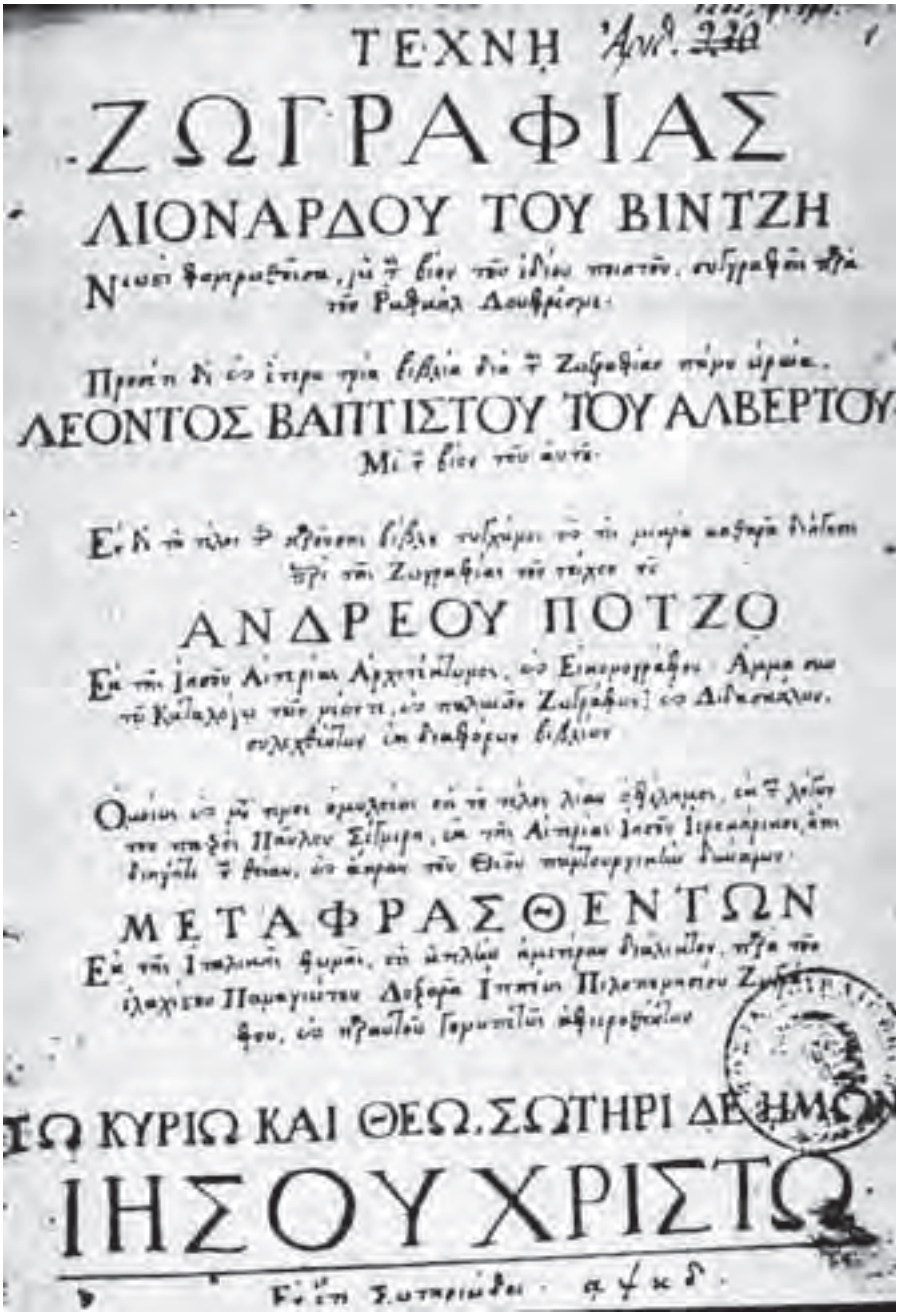
ΤΕΧΝΗ
ΖΩΓΡΑΦΙΑΣ
ΛΙΟΝΑΡΔΟΥ ΤΟΥ ΒΙΝΤΖΗ
ΛΕΟΝΤΟΣ ΒΑΠΤΙΣΤΟΥ ΤΟΥ ΑΛΒΕΡΤΟΥ
ΑΝΔΡΕΟΥ ΠΟΤΖΟ
ΜΕΤΑΦΡΑΣΘΕΝΤΩΝ
ΙΗΣΟΥ ΧΡΙΣΤΟ

Fig. 7 – P. Doxarás, *Techne Zographías*, 1724. Atene, Biblioteca Nazionale, ms. n. 1285. Copia autografa, frontespizio.

Fig. 8 – P. Doxarás, *Techne Zographías*, 1724. Atene, Biblioteca Nazionale, ms. n. 1285. Cap. CCXV «Della figura che va contra il vento». Disegno.

Fig. 9 – P. Doxarás, *Techne Zographías*, 1724. Atene, Biblioteca Nazionale, ms. n. 1285. Cap. CCCLXIV «Delle pieghe de' panni». Disegno.

Fig. 10 – P. Doxarás, *Techne Zographías*, 1724. Atene, Biblioteca Nazionale, ms. n. 1285. Cap. CCLXIII «Ponderazione de' corpi che non si muovono». Disegno.

Fig. 11 – N. Doxarás, *Techne Zographías*, 1720. Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, cod. Gr. IV 50 (= 1117), c. III. *Cristo Pantocrate*. Disegno.

Fig. 12 – P. Doxarás, *Techne Zographías*, 1724. Atene, Biblioteca Nazionale, ms. n. 1285, c. 2. *Cristo Pantocrate*. Disegno.

Fig. 13 – P. Doxarás, *Cristo in trono,* 1721-1722 ca. Icona despotica. Tempera su tavola (100 × 70 cm). Leucade, chiesa di S. Demetrio.

Fig. 14 – P. Doxarás, *Madonna in trono,* 1721-1722 ca. Icona despotica. Tempera su tavola (100 × 70 cm). Leucade, chiesa di S. Demetrio.

Fig. 15 – P. Doxarás, *San Giovanni Battista Prodromo,* 1721-1722 ca. Icona despotica. Tempera su tavola (100 × 70 cm). Leucade, chiesa di S. Demetrio.

Fig. 16 – P. Doxarás, *San Demetrio,* 1721-1722 ca. Icona despotica. Tempera su tavola (100 × 70 cm). Leucade, Biblioteca Comunale.

Fig. 17 – P. Doxarás, *Cristo Sommo Sacerdote,* 1725-1728 ca. Porta dell'iconostasi. Tempera su tavola. Ano Garouna (Corfù), chiesa della Panaghía Eleoúsa.

Fig. 18 – A.M. Querini, *Primordia Corcyrae. Appendix*, Brixiae, J.M. Rizzardi, 1738², p.n.n. Incisione.

Fig. 19 – P. Doxarás, *Il Concilio di Nicea,* 1852. Olio su tela, ovale inferiore della volta. Corfù, chiesa di S. Spiridione. Copia di Nikolaos Aspiotis.

Fig. 20 – P. Doxarás, *La celebrazione della Santa Messa,* 1852. Olio su tela, ovale centrale della volta. Corfù, chiesa di S. Spiridione. Copia di Nikolaos Aspiotis.

ANASTASIA STOURAITI

PROPAGANDA FIGURATA: GEOMETRIE DI DOMINIO E IDEOLOGIE VENEZIANE NELLE CARTE DI VINCENZO CORONELLI

In un singolare opuscolo stampato a Udine nel 1687 col titolo *Ambascieria della Grecia liberata* l'anonimo autore immagina le scienze e le arti preparare le feste per il ricevimento del patriarca d'Aquileia, Giovanni Dolfin, nella città friulana.[1] Tra gli apparati della decorazione spiccano alcuni quadri delle città del Peloponneso appena conquistate dalle armi veneziane. Nel quadro di Prevesa si rappresenta «al mezo il gran signore in piedi collo scettro e turbante imperiale per terra, coperto d'un ricchissimo manto, geografico di tutti i suoi regni, attorno i quattro principi confinanti collegati a federe, che dividendosi il manto lo spogliano»; in quello di Corone «in lontananza la Fama che publica a suon di tromba nella piazza di Costantinopoli ripiena di numeroso popolo le vittorie della Serenissima Republica»; in un altro, che illustra la conquista di Calamata, il gran signore con i suoi ministri spiega i motivi delle sconfitte subite, mentre in quello di Navarino viene raffigurato «Caronte con molte ombre infernali nel fiume Acheronte (quale al parer di Strabone ha la sua origine nella Grecia) con la sua barca, che traghetta il gran turco al Capo Matapan sul Braccio di Maina, creduto la bocca d'inferno»; infine un ritratto del capitano generale Francesco Morosini.

La serie delle caricature dei turchi e dei dipinti sopra menzionati costituisce uno dei tanti esempi di quell'arte "documentaria" fiorita durante gli ultimi anni dell'espansionismo veneziano. Allora la guerra contro i turchi fu accompagnata da una vasta e articolata comunicazione basata sulla stampa, le arti figurative, la medaglistica e la musica, allo scopo di promuovere una visione trionfalistica e un'interpretazione eroica della storia e della politica marciana. Dalla tela di Gregorio Lazzarini, che raffigura Francesco Morosini nell'atto di offrire una donna bruna inginocchiata (la Morea) in dono a Venezia, fino alla serie dei dipinti commissionati dallo stesso Morosini con la rappresentazione di tutte le battaglie cui partecipò e dalle medaglie politiche raffiguranti sia le fortezze conquistate sia gli alleati della Sacra Lega fino al complesso funerario eretto da Pietro Garzoni ai Frari in memoria del fratello Girolamo caduto a Negroponte, si dipana un insieme di elementi che costituiscono uno spettacolare esempio di racconti visivi creati dai vincitori per commemorare i successi militari e i protagonisti degli eventi.

L'importanza di quella che potremmo chiamare «gestione dell'immagine» durante la guerra merita di essere enfatizzata. Lo studio della cultura visuale prodotta dalle vicende politiche e militari prende avvio

1. *Ambascieria della Grecia liberata al padre delle lettere, quando l'eminentissimo Giovanni Delfino cardinale e patriarca d'Aquileia &c portossi a vedere le publiche scuole sotto la direzzione de' PP. Barnabiti nell'illustrissima città di Udine l'anno MDCLXXXVII,* Udine, Schiratti, 1687.

dall'osservazione che la storia della cultura veneziana, come del resto di tutta quella dell'Europa moderna, non sarebbe stata la stessa, se gli storici si fossero attenuti esclusivamente ai documenti ufficiali conservati negli archivi delle varie magistrature. Le immagini non sono solo una lente attraverso cui è possibile osservare la storia della cultura e delle idee, accanto ad altri tipi di fonti storiche, ma, come nota Peter Burke nel suo ultimo libro sui vantaggi e le trappole dell'uso delle testimonianze visive nella scrittura della storia, esse costituiscono «the best guide to the power of visual representations in the religious and political life of past cultures».[2] Le immagini si configurano come estensioni dei contesti sociali in cui sono prodotte, espressioni di una cultura politica locale, veicoli di informazione, ma anche agenti di comunicazione che mediano relazioni di potere. Per queste ragioni esse possono costituire un campo di riflessione sui nessi tra mezzi di comunicazione e politica.

Certamente la storia della cultura visuale non si esaurisce nella storia dell'arte, ma costituisce un settore di studio interdisciplinare, che riguarda l'analisi critica di eventi visivi dove informazione, significato o piacere sono ricercati dal consumatore tramite una tecnologia visuale. Tale critica prende in considerazione l'importanza del fare immagini, le componenti formali di una data immagine e il completamento dell'opera dalla sua ricezione culturale. Contro l'egemonia della parola si è sviluppato un modello del mondo pittorico invece che testuale derivato dalla tesi che la visione (l'atto di guardare, le pratiche di osservazione etc.) può essere un problema altrettanto interessante come le varie forme di lettura.[3]

Una cultura dell'immagine è la cultura della stampa, che permise quello che William M. Ivins Jr. ha chiamato «the exactly repeatable pictorial statements».[4] Al mondo dell'invenzione tipografica appartengono carte geografiche, mappe militari, caricature, disegni di fortezze e vedute di città, che si sviluppano come corredo alla parola scritta e spesso come un genere autonomo del mercato del libro. La silografia ma soprattutto l'incisione resero possibile la produzione di immagini di eventi d'attualità, che costituivano l'equivalente grafico delle relazioni a stampa con resoconti di quegli episodi. L'immagine a stampa ad un solo foglio è un oggetto effimero e, benché i contenitori dei venditori ambulanti nelle rappresentazioni pervenuteci siano pieni di questo tipo di prodotti,[5] l'insistenza sull'"arte" come funzione estetica delle immagini, almeno nelle cerchie elitarie e specialmente dal Settecento in poi, li fece considerare meri strumenti divulgativi di valore contingente decretandone in gran parte la distruzione. Paradossalmente ciò avveniva proprio mentre, a partire dalla metà del Seicento, fioriva una

2. P. BURKE, *Eyewitnessing. The uses of images as historical evidence*, London, 2001, p. 13.

3. N. MIRZOEFF, *What is visual culture?*, in *The Visual Culture Reader*, a c. di N. MIRZOEFF London-New York, 1998, pp. 3-13; W.J.T. MITCHELL, *Picture Theory*, Chicago, 1994.

4. W.M. IVINS, *Prints and visual communication*, Cambridge (Mass.), 1953, pp. 1-50; R. CHARTIER, *La culture de l'imprimé*, in *Les usages de l'imprimé (XVe-XIXe siècle)*, a c. di R CHARTIER, Paris, 1987, pp. 13-15.

5. *Le collezioni d'arte della Cassa di Risparmio in Bologna. Le incisioni. I, Giuseppe Maria Mitelli*, a c. di F. VARIGNANA, Bologna, 1978, tav. 4, 122; M. GRIVEL, *Le commerce de l'estampe a Paris au XVIIe siècle*, Geneve, 1986. Cfr. anche la tavola «Ozio proficuo» in G. GREVEMBROCH, *Gli abiti de veneziani di quasi ogni età con diligenza raccolti e dipinti nel secolo XVIII*, Venezia, 1981, IV, p. 88.

letteratura autonoma sull'arte dell'incisione con trattati, dizionari e cataloghi di stampe.[6]

Le carte geografiche e le vedute di città rappresentano una parte notevole delle stampe riferite alla guerra di Morea, strumento esse stesse di lettura degli avvisi, base su cui appoggiare la conoscenza indotta dalle cronache, oggetto perciò di quella nuova avidità di sapere che investe il pubblico della cultura scritta secentesca. Punto di convergenza tra l'interesse dello Stato per la celebrazione delle sue imprese espansionistiche e la diffusa curiosità geografica, esse costituivano un mezzo efficace per favorire la conoscenza dei lontani luoghi, teatro delle vittorie veneziane, attraverso due tipologie visuali affermate nei secoli XVI-XVII: quella dell'iconografia urbana, che ebbe la maggiore diffusione attraverso il genere del "teatro" di città,[7] e quella della rappresentazione della guerra e di città assediate, tema iconografico di enorme fortuna,[8] che rendeva la raffigurazione dello scontro veneto-islamico in modo da mettere in risalto la nota comune della drammaticità nello sfondo della città e del territorio, delle mura, dei fossati e delle artiglierie senza indugiare nella raffigurazione dei tratti specifici di ciascun episodio militare. Verso la stessa finalità convergeva l'opera di pittori, letterati, storici, che miravano, secondo un gusto tipicamente manieristico, non tanto alla riproduzione fedele del teatro dello scontro, quanto ad ottenere un felice effetto narrativo o pittorico.

In una società ad alfabetizzazione limitata, il valore di dimostrazione di questi documenti consiste nel visualizzare contenuti informativi, prodotti direttamente o indirettamente dalla cultura dello Stato, trasmettendo nozioni correlate alla categoria dell'appartenenza territoriale. Queste immagini, diffuse ad un livello popolare (o di larga circolazione), fungevano da beni di consumo, che consentivano al pubblico di formarsi un'idea del contesto geografico degli eventi. Come ha scritto Chandra Mukerji, lo studio delle stampe costituisce uno dei modi per analizzare lo sviluppo storico del consumo, perché le mappe e le stampe sono oggetti economici in vendita all'interno di una nuova pratica di mercato.[9] L'importanza del consumatore emerge quando le mappe vengono considerate nel più ampio contesto del commercio dei libri e delle stampe. Queste non giocavano solo il ruolo di oggetti decorativi, che influivano sulla formazione del gusto geografico di un'*élite* fedele alla sua vocazione cosmopolita, ma, come fonte di informazione topica, erano destinate ad un vasto pubblico interessato all'attualità.[10]

Le incisioni erano vendute insieme a racconti e relazioni a stampa, che informavano il pubblico sull'evolversi di eventi cruciali. La do-

6. *L'Arti per via. Percorsi nella catalogazione delle opere grafiche*, a c. di G. BENASSATI, Bologna, 2000, pp. 11-42. Cfr. anche *Domenico Tempesti e I discorsi sopra l'intaglio ed ogni sorte d'intagliare in rame da lui provate e osservate dai più grand'huomini di tale professione*, a c. di F. DE DENARO, Firenze, 1994.

7. L. NUTI, *Ritratti di città. Visione e memoria tra Medioevo e Settecento*, Venezia, 1996.

8. C. DE SETA, *Le mura simbolo della città*, in *La città e le mura*, a c. di C. DE SETA e J. LE GOFF, Bari-Roma, 1989, pp. 17-50.

9. C. MUKERJI, *From graven images. Patterns of modern materialism*, New York, 1983. Cfr. D. WOODWARD, *Maps as prints in the Italian Renaissance. Makers, distributors & consumers*, London, 1996, pp. 76-78.

10. WOODWARD, *op. cit.*, pp. 100-101.

manda di notizie su questi ultimi provocava una produzione tipografica straordinaria, accompagnata da materiale iconografico, esemplato di solito da disegni di ingegneri militari, secondo una prassi consolidatasi già nel Cinquecento: per esempio le carte di Nicolò Nelli illustranti le varie fasi dell'assedio turco di Malta nel 1565 piuttosto che la silografia dell'assedio di Vienna del 1529 di Nicolaus Meldemann, basata sul disegno di un pittore locale, salito sulle guglie della cattedrale di S. Stefano, e con l'omissione di importanti edifici motivata da ragioni di risparmio e quindi di accessibilità per la gente comune (*gemeiner mann*).[11] Non è sorprendente che, sul modello delle relazioni a stampa, le incisioni siano nate sensazionali, offrendo, oltre alla descrizione topografica, un resoconto di attualità, che trasformava l'immagine in quello che lo storico dell'arte Peter Wagner chiama un «iconotext», leggibile letteralmente oltre che metaforicamente.[12] Tuttavia pubblicizzare la sconfitta turca non era solo una concessione gratuita al sensazionalismo. In virtù delle osservazioni dello storico francese Jean Delumeau, secondo il quale il periodo dal Trecento al Seicento era psicologicamente legato alla paura, al peccato e al senso di colpa,[13] diventa necessario comprendere l'emozione collettiva provocata dall'espansione turca, specialmente dopo la Controriforma che promuove un generale rilancio della pietà popolare. Quando alla fine del Seicento gli stampatori veneziani (Girolamo Albrizzi, Antonio Bosio, Andrea Poletti e altri) stampavano i resoconti di assedi delle città peloponnesiache e le rispettive incisioni, essi seguivano una tradizione editoriale che faceva leva sulla paura che l'impero ottomano suscitava tra le popolazioni europee: paura che, giustamente, sarebbe considerata come causa della passione per le ultime notizie.[14] Altrettanto, quando l'incisore bolognese Giuseppe Maria Mitelli impiega il suo «taglio giocoso» per raffigurare i turchi sconfitti, disperati, incatenati e ridicolizzati, il suo umorismo può essere letto come espressione di ansia verso la figura del turco.[15]

Ma il ruolo dell'immagine a stampa non si esaurisce nella funzione informativa. Lo Stato percepisce nell'incisione, sebbene arte "minore", un mezzo efficace e comodo per comunicare idee ad un vasto pubblico: attraverso di essa «il potere s'illustra».[16] Destinando immagini a un lettore sul quale cerca sempre di agire e produrre un effetto, la produzione iconografica ritrova in tal modo le finalità della retorica: persuadere, ottenere l'adesione del lettore ai progetti espansionistici della classe dirigente, trasferendo idealmente al centro della vita metropolitana i territori lontani colonizzati, che non rappresentano semplice-

11. WOODWARD, *op. cit.*, pp. 93-99; D. LANDAU - P. PARSHALL, *The Renaissance print: 1470-1550*, New Haven-London, 1994, pp. 227-228.

12. P. WAGNER, *Reading Iconotexts. From Swift to the French Revolution*, London, 1995.

13. J. DELUMEAU, *Il peccato e la paura. L'idea di colpa in Occidente dal XIII al XVIII secolo*, Bologna, 2000.

14. LANDAU - PARSHALL, *op. cit.*, p. 227: «Indeed, it would be fair to say that in Europe the flagrant passion for access to the latest news (*die neue Zeitung*) came about because of the Turkish threat». Per la risposta degli stampatori alla domanda di notizie sulla guerra della Sacra Lega cfr. M. INFELISE, *La guerra, le nuove, i curiosi. I giornali militari negli anni della Lega contro il Turco (1683-1690)*, in *I Farnese: corti, guerra e nobiltà in antico regime. Atti del convegno Piacenza 24-26 novembre 1994*, a c. di A. BILOTTO, P. DEL NEGRO, C. MOZZARELLI, Roma, 1997, pp. 321-348.

15. *Le collezioni d'arte della Cassa di Risparmio...* cit., tav. 117-118, 120-121, 125-127, 132, 134, 172, 206, 242.

16. CHARTIER, *op. cit.*, p. 308.

mente concetti geografici, ma la promessa di una sicura prosperità economica. Strumento conveniente per fomentare il patriottismo civico e indurre i sudditi a mantenere la fedeltà verso i loro capi, che dalla prova contro la minaccia turca uscirono vincitori, nello stesso tempo favoriva la partecipazione alla vita politica, la discussione e forme di socialità attraverso la rielaborazione dei messaggi visivi e delle notizie nelle «farmacopee, le barbierie e le conventicole».[17] D'altra parte occorre notare la selezione degli strumenti utili per il coinvolgimento dei sudditi: non era informazione sul funzionamento del sistema politico o aperta discussione sugli affari di Stato considerati come *arcana imperii*, cioè un'arte segreta riservata agli uomini di governo.[18] L'interesse del contadino per avere notizie sulle vittorie di Morosini nella *Canzon in dialogo tra un Venetian e'l so gastaldo de Padovana per i acquisti in Morea delle città de Patrasso e Lepanto con i dò Dardanelli, nel mese di lugio 1687 sotto la condotta gloriosa del capitan general Francesco Moresini cavalier e procurator*, se da una parte risulta come effetto dell'idealizzazione della spontanea partecipazione popolare, contrastata dal disprezzo verso il «volgo» espresso dal nobile veneziano secondo cui «saver le cose delle guerre / non è per zente, che laora terre», nello stesso tempo costituisce un esempio dell'importanza che assume il tema dell'opinione – *Dell'opinione regina del mondo* secondo un libro italiano citato da Pascal – come sostegno del potere.[19]

La logica delle immagini a stampa sembra essere analoga alle illustrazioni nei manoscritti medievali: esse funzionano meno come riproduzioni di oggetti, persone ed eventi che come invenzioni mnemoniche. Lettere e immagini sono segni non perché imitano un oggetto, ma perché ricordano qualcosa che è passato in memoria. Già dall'antichità nelle varie teorie della conoscenza l'«arte della memoria» ha sottolineato l'utilità di associare immagini forti a qualsiasi cosa si volesse fissare nella memoria.[20] E benché nella maggioranza dei casi si trattasse di referenti immateriali, immagini materiali sono state costruite in ogni epoca per trasmettere memorie tramite collegamenti con strutture spaziali, con «luoghi della memoria» che collocavano ciò che si desiderava ricordare in suggestivi luoghi immaginari.[21] Accanto a tali tesi si trovano simili considerazioni attinenti alla geografia come «oculus Historiae» (Abraham Ortelius), ma anche alla geografia «trasportata al morale» secondo Daniello Bartoli.[22]

Solo recentemente, grazie ad un'apertura interdisciplinare, riflessioni teoriche e critiche sulla cartografia come distinta epistemologia con pratiche culturali e storiche variabili hanno descritto il cambiamento del paradigma cartografico: da una visione "trasparente" della

17. Come notava Francesco Fulvio Frugoni nel *Cane di Diogene* descrivendo un curioso che frequentava tali posti «attorno a quei che leggean le loro lettere, per iscroccar qualche novella» e per «passare per uom di Stato e per politico di cervello». Cfr. *Trattatisti e narratori del Seicento*, a c. di E. RAIMONDI, Milano-Napoli, 1960, p. 1062.

18. R. DARNTON, *An Early Information Society: News and the Media in Eighteenth-century Paris*, «American Historical Review», 105 (feb. 2000), 1, pp. 1-35: 4.

19. J.A. MARAVALL, *La cultura del Barocco. Analisi di una struttura storica*, Bologna, 1985, pp. 166-169.

20. F. YATES, *L'arte della memoria*, Torino, 1972.

21. Sul rapporto tra spazio e memoria cfr. M. HALBWACHS, *La memoria collettiva*, Milano, 1987, cap. IV.

22. *Trattatisti e narratori...* cit., pp. 596-608.

carta come un neutro contenitore di informazioni esterne si è passati ad una "opaca", che prende in considerazione le selezioni, le omissioni, le tecniche di rappresentazione, le influenze contestuali, i poteri intellettuali e immaginari del materiale cartografico.[23] La mappa geografica o militare costituisce un linguaggio di appropriazione dello spazio che indica pratiche di identità spaziale e operazioni di negoziazione intellettuale del territorio. Il paesaggio o la guerra si immaginano, si danno come immagini, che, però, non ripetono l'invisibile, ma *rendono visibile* partecipando ad un sistema di codici − geometrici, figurativi, estetici − che riflette un particolare tipo di percezione del mondo proprio di una specifica cultura. Così una veduta panoramica ha implicazioni psicologiche, simboliche e cognitive, suscettibili di ulteriore approfondimento nei concetti e categorie mentali proprie dell'epoca.

Capire la cultura delle carte sviluppata durante la guerra di Morea, malgrado le difficoltà create dall'«invisibilità della visione»[24] dei fruitori, innesta la problematica relativa al contesto politico: la rappresentazione cartografica può essere concepita come il significante dell'ideologia politica, del simbolismo della città marciana e della sua politica coloniale. Dietro la facciata delle informazioni topografiche si cela un'elaborata retorica del potere, la quale organizza l'iconografia in modo da rendere la carta trasparente ai valori ideologici della società che la produce. In forza di questa sua natura intrinsecamente conservatrice, essa viene manipolata per rafforzare consolidati interessi sociali e politici. Sotto tale luce l'efficienza dell'apparato cartografico si rivela simile a quella di altri mezzi d'integrazione culturale come le cerimonie, le feste, la letteratura, l'arte, la storiografia.

Il discorso che segue costituisce l'esito di una ricerca sul contributo offerto alla cultura visuale dell'espansionismo veneziano da Vincenzo Coronelli, cosmografo della Repubblica e uno dei personaggi più interessanti della storia di Venezia tra Sei e Settecento.[25] La scelta della sua opera come espressione di un momento della spazialità veneziana viene qui adoperata per esplorare alcuni dei contesti che hanno inciso sulla visualizzazione, la concettualizzazione, la memoria, la rappresentazione del dominio veneziano. L'iconografia coronelliana, influenzata dalla mitologia della città lagunare, è stata un'espressione grafica del grande racconto della visione imperiale. Come ha scritto Italo Calvino, la carta geografica «anche se statica, presuppone un'idea narrativa, è concepita in funzione d'un itinerario, è Odissea». Se però «esiste la mappa-Odissea non potrà mancare la mappa-Iliade» cioè un'iconogra-

23. J.B. HARLEY, *Maps, knowledge and power*, in *The iconography of landscape. Essays on the symbolic representation, design and use of past environments*, a c. di D. COSGROVE e S. DANIELS, Cambridge, 1988, pp. 277-312; F. FARINELLI, *I segni del mondo: immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*, Firenze, 1992; C. JACOB, *L'empire des cartes. Approche théorique de la cartographie à travers l'histoire*, Paris, 1992; *Mappings*, a c. di D. COSGROVE, London, 1999.

24. BURKE, *Eyewitnessing*... cit., pp. 9-13.

25. Su Coronelli e le sue opere cfr. E. ARMAO, *Vincenzo Coronelli*, Firenze, 1944; *Il p. Vincenzo Coronelli dei frati minori conventuali 1650-1718 nel III centenario della nascita*, Roma, 1951; I. GATTI, *Il p. Vincenzo Coronelli dei Frati Minori Conventuali negli anni del generalato (1701-1707)*, 2 voll., Roma, 1976; *Vincenzo Coronelli e l'*Imago Mundi, a c. di D. DOMINI e M. MILANESI, Ravenna, 1998; *Un intellettuale europeo e il suo universo: Vincenzo Coronelli (1650-1718)*, a c. di M.G. TAVONI, Bologna, 1999. Si vedano anche le relative schede del catalogo *Immagini dal mito. La conquista veneziana della Morea (1684-1699)*, a c. di L. MARASSO e A. STOURAITI, Venezia, 2001.

fia militare di piante di città assediate:[26] questo è proprio il paradigma offerto da Coronelli. Enucleare una serie di questioni su queste immagini come mezzi di trasmissione delle memorie pubbliche della guerra – cosa rappresentano, come entrano in circuiti di uso e di significato, che rapporto instaurano con i testi verbali – implica esaminare i parametri della visualità e confrontarsi con la politica del discorso iconografico. Tutte le spazialità sono politiche perché sono il mezzo e l'espressione travestita di rapporti asimmetrici di potere. È sotto tale prospettiva che costruzioni egemoniche dello spazio, della politica e dell'identità andranno considerate senza insistere sull'analisi stilistica delle carte come prodotti finiti, ma privilegiando una considerazione contestuale delle specifiche pratiche culturali e processi del cartografare da cui esse emergono.[27]

Venezia dogale, in toga di ermellino e col corno, impugna con la sinistra il bastone di comando, mentre è seduta su un trono galleggiante posto su una quadriga guidata da Nettuno in piedi armato di tridente. Intorno al carro trionfale, in primo piano a sinistra, un tritone fa volteggiare una grande bandiera col leone di S. Marco, a destra il mare è affollato di relitti e corpi mutilati di turchi sconfitti, mentre dall'altro lato del carro due tritoni buccinanti soffiano nelle loro conchiglie come richiamo alla Fama.[28] Quale altra immagine più pregnante di questa per connotare che il dominio del mare giustamente appartiene alla Serenissima?

Si tratta di una delle allegorie di Venezia stampata dal padre francescano Vincenzo Coronelli, le cui opere costituiscono il più vasto programma iconografico destinato alla comunicazione delle ultime conquiste veneziane nell'impero ottomano alla fine del XVII secolo. La personificazione della città, in uso già dal Trecento, funziona come rappresentazione simbolica, insieme al leone di S. Marco, dello Stato veneziano.[29] Il progetto cartografico della geografia imperiale parte appunto dal centro, dalla capitale, che pretende autorità su un territorio teoricamente in continua estensione. A tale città vengono attribuite le qualità di un *axis mundi*, un fulcro dove spazio terrestre e tempo divino convergono. Durante l'espansione militare di fine Seicento si accentua l'espressione retorica di questa centralità attraverso l'arte, i riti collettivi, la narrazione; ma l'enfasi sulla raffigurazione visuale delle soggettività locali del dominio, compartecipi della civiltà della *civitas*, arriva all'apice con l'attività cartografica di Coronelli. Questi, promuovendo un progetto ideologico, all'interno del quale la geografia diventa terreno per la propaganda statale, organizza lo spazio rappresentato come una superficie marittima per il *telos* di Venezia, portata alla dominazione di terre ricche sottratte all'impero ottomano e recuperate alla civiltà cristiana.

26. I. CALVINO, *Il viandante nella mappa*, in ID., *Saggi 1945-1985*, a c. di M. BARENGHI, Milano, 1995, vol. 1, p. 428.

27. D. COSGROVE, *Introduction: Mapping Meanings*, in *Mappings*, cit., pp. 1-23.

28. G.B. MORO, *Memorie istoriografiche delli Regni della Morea e Negroponte...*, [Venezia, 1686]. Cfr. G. MAZZI, *Architetture e città*, in *Un intellettuale europeo*, cit., p. 168, nt. 271. La stessa immagine in controparte si trova in J. PEETERS, *Description des principales villes, havres et isles du golfe de Venise du côte oriental, comme aussi des villes et forteresses de la Morée et quelques places de la Grèce et des isles principales de l'Archipel...*, Anvers, [1690?].

29. W. WOLTERS, *Storia e politica nei dipinti di Palazzo Ducale. Aspetti dell'autocelebrazione della Repubblica di Venezia nel Cinquecento*, Venezia, 1987, pp. 228-238.

È possibile rintracciare la costruzione del discorso imperiale veneziano nelle immagini celebrative dell'illustre cosmografo e cogliere il significato della sua produzione editoriale rispetto al rapporto tra l'affermazione della visione oculare e la storia del colonialismo.[30] Nel rileggere queste carte secondo una strategia di decolonizzazione geografica, conviene porre la priorità sui loro fondamenti ideologici, simboli dell'espansionismo veneziano e testimonianze di un «inconscio politico»,[31] che, nell'atto di «vedere», rivela desideri di ordinare e controllare l'oggetto della visione e di stabilire un'autorità territoriale. Come tutte le immagini e rappresentazioni, le raffigurazioni dei luoghi della guerra non sono copie neutre di una realtà esterna, ma vengono usate in un contesto sociale specifico e acquistano valore come possessi desiderati. Attraverso la retorica di queste carte, si può cercare il modo in cui la Repubblica, in realtà la sua classe di governo, imponeva la propria figura, le proprie aspirazioni e i propri valori ad un mondo nuovamente conquistato. L'ingresso della geografia nell'immagine in funzione comunicativa può essere interpretato come un'affermazione che questa classe non ha abdicato al proprio ruolo istituzionale. Come la storiografia pubblica era sostanzialmente la proiezione della sua autobiografia,[32] allo stesso modo la cartografia è una sorta di autobiografia visiva, lo svolgersi della storia di un ceto dominante che riscopre un filone della sua identità collettiva. Per questo, più che un insieme di fortezze assediate e conquistate, le immagini rappresentano le tappe di un viaggio sentimentale del gruppo dei nobili che ritrovano i luoghi dell'inizio: il Levante, i territori greci, l'Arcipelago, l'Oriente.

Gli studi geografici hanno ripetutamente sottolineato che i paesaggi non sono solo naturali ma anche culturali. Per capire un paesaggio costruito, per esempio una fortezza costiera del Mediterraneo, bisogna di solito metterlo in rapporto con le sue rappresentazioni scritte o iconografiche, che non sono illustrazioni indipendenti, ma immagini del suo stesso significato, perché esse svolgono un ruolo attivo nella costituzione del sapere e del significato insiti negli oggetti rappresentati. Dal momento che i paesaggi sono simbolici e significativi, per interpretarli è necessario considerare i sistemi culturali in virtù dei quali gli uomini vi attribuiscono senso, perché «any landscape is composed non only of what lies before our eyes but what lies within our heads».[33]

Lo statuto del paesaggio come immagine e simbolo può essere osservato attraverso le opere storiche e geografiche di Coronelli, anche proprio per l'uso di motivi emblematici: una caratteristica costante della cultura manierista e barocca, che utilizza il discorso dell'emblema e dell'allegoria, simultaneamente comunicando e oscurando significati.[34]

30. *Landscape and power*, a c. di W.J.T. MITCHELL, Chicago, 1994.

31. Cfr. B. HARLEY, *Relire les cartes de la découverte de Christophe Colomb*, in *Le pouvoir des cartes. Brian Harley et la cartographie*, a c. di P. GOULD e A. BAILLY, Paris, 1995, p. 103.

32. G. BENZONI, *Introduzione*, in *Storici e politici veneti del Cinquecento e del Seicento*, a c. di G. BENZONI e T. ZANATO, Milano-Napoli, 1982, p. XXX.

33. D.W. MEINIG, *The beholding eye. Ten versions of the same scene*, in *The interpretation of ordinary landscapes*, a c. di D.W. MEINIG, Oxford, 1979, pp. 33-48: 34.

34. D. COSGROVE, *Apollo's eye. A cartographic genealogy of the Earth in the Western imagination*, Baltimore-London, 2001, cap. 6, *Emblematic globe*. Per le origini dell'emblematica barocca e la disseminazione di emblemi durante la

Le immagini a stampa che uscirono dal laboratorio del frate relative alle ultime conquiste territoriali della Serenissima visualizzarono il mondo come una serie di proprietà imperiali, che costituivano per Venezia una gloriosa topografia, un paesaggio costellato di centri d'interesse legati agli emblemi dello Stato e ai valori della pietà cristiana.

Da qui nasce il simbolismo iconografico che vede Venezia impegnata in una lotta epocale per la luce della verità cristiana contro le tenebre dell'infedeltà. Già con la Controriforma la rinnovata onda di pietà avviata dalla gerarchia ecclesiastica si manifestò non solo tramite la moltiplicazione delle messe o la decorazione sontuosa delle chiese, ma anche nel tentativo di dare alle arti figurative una nuova ispirazione religiosa sostenuta dalle caratteristiche didattico-educative delle immagini.[35] Coronelli, aderendo all'ideale del regolare colto, diffuso tra Sei e Settecento contemporaneamente alle riforme di studi promosse da molti ordini religiosi,[36] intraprende attraverso il lavoro iconografico un'operazione parallela al compito missionario assolto dai suoi colleghi francescani. È proprio per la fede che combatte la Repubblica, come enfaticamente sottolinea la presenza della croce tra le mani di un putto nell'allegoria apparsa nel suo *Corso geografico universale* (Venezia, 1692), dove la città è raffigurata nell'atto di vestirsi per la guerra aiutata da un gruppo di ancelle e putti, mentre sullo sfondo combattono eserciti in prossimità del mare e le galere assediano una fortezza evocando il trionfo militare. Il destino di Venezia segue il suo leone, che primeggia nella lotta per l'espansione del cristianesimo in una carta dell'Arcipelago nell'*Isolario*,[37] cacciando via un gruppo di turchi, i quali, insieme ad un cane, sembrano uscire dalla scena portando sulle spalle i loro bagagli: immagine che fa venire in mente altre immagini di file di carri con profughi che scappano dall'Alba Reale conquistata dalle armi imperiali, raffigurati in un'incisione di Arnold Van Westerhout,[38] o di trasferimenti di popolazioni, cacciate dalle città conquistate dai veneziani in Morea, descritti in relazioni a stampa e cronache dell'epoca.

È indicativa la presenza di questa immagine proprio nell'*Isolario*, cioè il culmine in età barocca della tradizione veneziana degli isolari, la quale scaturiva dalla cartografia nautica medievale e dall'esperienza navigatoria nel Mediterraneo orientale e nel mar Egeo, quando genovesi e veneziani veleggiavano tra le isole dell'Arcipelago per il lucroso commercio con Bisanzio e col Mar Nero.[39] Coronelli, seguendo proprio

Controriforma cfr. K. PINKUS, *Picturing Silence: Emblem, Language, Counter-Reformation, Materiality,* Univ. of Michigan Press, 1996.

35. P. PRODI, *Ricerca sulla teorica delle arti figurative nella Riforma Cattolica,* Bologna, 1984; PINKUS, *op. cit.*, pp. 37-74; R. PO-CHIA HSIA, *La Controriforma. Il mondo del rinnovamento cattolico (1540-1770),* Bologna, 2001, pp. 206-207.

36. A. BARZAZI, *Enciclopedismo e ordini religiosi tra Sei e Settecento: la «Biblioteca universale» di Vincenzo Coronelli*, «Studi settecenteschi», 16 (1996), pp. 61-83: 66.

37. V. CORONELLI, *Isolario...*, vol. 1, [Venezia], 1696.

38. *Teatro della guerra contro il Turco. Dove sono le piante e le vedute delle principali città e fortezze dell'Ungaria, Morea e d'altre provincie, con gl'assedi e conquiste fatte dall'armi cristiane sotto il felice pontificato di nostro signore papa Innocentio XI*, Roma, Gio. Giacomo de Rossi, 1687.

39. Per la cartografia nautica veneziana cfr. *Carte da navegar. Portolani e carte nautiche del Museo Correr 1318-1732*, a c. di S. BIADENE, Venezia, 1990; M. MILANESI, *La cartografia italiana nel Medio Evo e nel Rinascimento*, in *Cicle de conferències sobre Història de la Cartografia. 3er curs: La cartografia italiana*, Barcelona, 1993, pp. 51-61; V. VALERIO, *Atlanti italiani dall'invenzione della stampa all'affermazione della litografia*, in *Cicle de conferències*...cit., pp.

questa tradizione, sviluppata dal Quattro al Seicento, porta il genere all'apice dedicando due volumi del suo *Atlante veneto*, sebbene in realtà di tale genere letterario la sua opera assuma solo il nome, essendo sostanzialmente una sintesi iconografica dell'isolario e dell'atlante di città. Infatti, l'opera del cosmografo rappresenta «il canto del cigno dell'isolario e dell'atlante urbano»,[40] e già dal 1689 con la pubblicazione della raccolta intitolata *Isole, città e fortezze più principali dell'Europa* è manifesta l'intenzione di trattare allo stesso modo i due temi, giacché le città da lui prescelte sono centri urbani costieri. Per una città-isola come Venezia, il cui impero annoverava isole e porti tra gli elementi qualificanti, la prospettiva insulare diventa un modo d'immaginare tutta la terra. Nella geografia coronelliana questa tendenza, spinta dall'ambizione dell'autore di superare vecchi testi sulla stessa materia, definisce l'opera come una grande «descrizione geografico-historica, sacro-profana, antico-moderna, politica, naturale e poetica». In essa ogni isola è presentata come un mondo a sé, che viene trattato attraverso notizie di carattere storico e geografico. Tuttavia non si tratta ormai di una contemplazione umanistica, che le descrive nel linguaggio del *locus amoenus*, ma di un netto cambiamento di prospettiva: adesso queste isole vengono dichiaratamente considerate geografia da conquistare, da controllare, da possedere. Non a caso nel 1684 Coronelli per l'accademia geografica che fonda nel convento dei Frari − la prima società geografica istituita nel mondo − usa il nome classico degli Argonauti, cioè «Europe's foundational imperial narrative»,[41] e come insegna adotta un globo navigato con una nave in cima e il motto «Plus ultra» a dichiarare la volontà di dominio.

Cercare quello che Coronelli vuol dire implica anche studiare le immagini e i testi all'interno del *continuum* di un discorso, restituirli ad uno spazio di contestualità. La «descrittione delle Historie», cioè i cicli pittorici a soggetto storico, costituiva per l'ambiente veneziano una parte importante della cultura visiva, che compendiava la storiografia ufficiale compilata su incarico della città stessa. D'altra parte le rappresentazioni allegoriche, sostenute dal proposito di attribuire legittimità al ruolo della Serenissima, andavano di pari passo con l'usanza delle feste e delle processioni solenni, che mettevano in scena la gloria della città e delle classi che la costituivano. Come per esempio in una incisione di Coronelli Venezia riceve in omaggio il dominio del mare da Nettuno e Venere,[42] così, nella festa annuale della *Desponsatio maris* (o *Sensa*), veniva celebrato lo sposalizio simbolico del doge con il mare «in signum verum per-

153-157; P. FALCHETTA, *Introduzione alla storia della cartografia nautica a Venezia (sec. XIV-XV)*, in *L'Atlante di Battista Agnesi (1554-56)*, Verona, 1996, pp.117-199; M. DONATTINI, *Vincenzo Coronelli e l'immagine del mondo fra isolari e atlanti*, Ravenna, 1998, pp. 19-23; G. TOLIAS, *The Greek portolan charts 15th-17th centuries. A contribution to the Mediterranean cartography of the modern period*, Athens, 1999.

40. VALERIO, *op. cit.*, p. 162.

41. COSGROVE, *Apollo's eye*... cit., p. 240.

42. V. CORONELLI, *Ritratti de' celebri personaggi raccolti nell'Accademia Cosmografica degli Argonauti...*, Venezia, 1697.

petuique dominii» con la funzione di esprimere l'ambizione alla talassocrazia, uno dei cardini del programma politico di Venezia.[43]

L'intento di raffigurare un panorama completo dei territori di recente conquista si colloca nell'ambito della rappresentazione consueta dei possedimenti sottomessi. Coronelli, da questo punto di vista, non fa altro che seguire i *cliché* favoriti dalla tradizione encomiastica, che la guerra di Morea riprende e rielabora nella pubblicistica dell'epoca. Venezia, uno dei maggiori centri europei di produzione cartografica dalla fine del Quattrocento, percepisce la carta come indispensabile fonte di informazione e strumento per la gestione delle questioni relative alla difesa, alla navigazione e al commercio. Questa evidente polifunzionalità si rispecchia anche nell'arredamento dei palazzi pubblici e delle residenze private, dove globi e mappe erano sia oggetti di uso pratico sia elementi decorativi, che nello stesso tempo favorivano lo studio della storia offrendo una conoscenza dei luoghi delle vicende belliche.[44] Durante l'epoca barocca, quando l'immagine a stampa aveva assunto le dimensioni di oggetto di largo consumo, l'uso della mappa era parallelo al graduale dissolvimento d'importanza della sua funzione principale di strumento per la navigazione: «se la geografia del Cinquecento era in qualche modo quella dello shakespeariano *Mercante di Venezia*, che si voleva immaginare proteso su mappe e portolani in attesa del ritorno delle navi dal carico prezioso, quella di questo tempo, ossessivamente presente nelle stampe come nelle medaglie, nei libri come nei fogli sciolti, è determinazione di territori e di confini, luoghi da conoscere (ecco le descrizioni) per valutarne le redditività, beni da catasticare».[45] Lo sviluppo della cultura geografica va sempre di pari passo con il fenomeno del collezionismo, cioè con il consumo di beni culturali di moda negli ambienti dei nobili e degli intellettuali:[46] pratica sociale che, nel contempo, costituisce una delle espressioni della volontà di dominio dei ceti dirigenti. La carta geografica è ritenuta strumento per eccellenza nell'esercizio del potere, perché offre la visualizzazione del territorio, utile per finalità militari e di governo come anche per l'espansione coloniale. Nello stesso tempo una delle sue funzioni principali è individuata nell'esaltazione e nella celebrazione degli uomini di governo, che, tramite la miniaturizzazione del dominio, possono godere il piacere visivo della «spazializzazione del loro potere».[47]

Con Coronelli il contesto delle dimensioni ideologiche della cartografia, concentrato in modo emblematico nella confezione di globi per il re di Francia Luigi XIV, viene sviluppato attraverso il ruolo istituzionale che egli ricopriva fin dalla nomina a cosmografo della Repubblica veneta nel 1685. In virtù di questa carica straordinaria − alla quale quattro anni più tardi viene ad aggiungersi quella dell'insegnamento pub-

43. Sulla cerimonia cfr. L. URBAN, *Processioni e feste dogali. «Venetia est mundus»*, Vicenza, 1998, pp. 89-96.

44. Cfr. F. AMBROSINI, *«Descrittioni del mondo» nelle case venete dei secoli XVI e XVII*, «Archivio Veneto», 117 (1981), pp. 67-79; WOLTERS, *op. cit.*, pp. 260-265.

45. G. BUSETTO, *Introduzione*, in *Immagini dal mito...* cit., p. 10.

46. G. OLMI, *Terra e cielo in una stanza: mappe e globi nelle dimore e nelle collezioni dell'età moderna*, in *Un intellettuale europeo...* cit., pp. 55-91.

47. R. SIESTRUNCK, *La carte militaire*, in *Cartes et figures de la terre*, Paris, 1980, pp. 363-374: 365.

blico della geografia – il suo programma editoriale offre una serie di scene di battaglie, di assedi, di piante di fortezze e di vedute di città conquistate, che, innanzitutto, sono forme simboliche, paesaggi allegorici di un'iconografia dei territori sotto il dominio marciano. Il racconto cartografico che si forma da esse viene svolto in un contesto sociale e rituale dove il ruolo dell'immagine militare o geografica soprattutto serve all'autodefinizione della classe dirigente.

Sia per capire il significato del lavoro del cosmografo come parte dell'autocelebrazione della Repubblica sia per identificare il suo apporto quale interprete della storia veneziana, è importante operare un confronto delle incisioni non solo con analoghe immagini in circolazione, ma anche con le coeve opere storiografiche. Il migliore esempio viene offerto dal modo con cui Coronelli nel 1705 risponde alla pubblicazione della prima parte dell'*Istoria della Repubblica di Venezia in tempo della Sacra Lega*, composta dal senatore e pubblico storiografo Pietro Garzoni. Il francescano coglie subito l'occasione per licenziare alle stampe nel 1706 quella che, in un certo senso, ne può rappresentare la versione in immagini intitolata *Regni, provincie, città, fortezze, terre, castelli, porti, battuti, assediati, invasi, o conquistati in tempo della Sacra Lega contra Maometto IV...*, e la dedica al nobile veneziano, inserendovi una sorta di sottotitolo, *Topografia della Sacra Lega*. Questo gli permette, tra l'altro, di legarsi, anche pubblicamente, ad un esponente del mondo che più gli interessava per la diffusione delle sue opere; peraltro, a lui si era già rivolto in veste di generale dell'ordine di S. Francesco, carica ricoperta fra accese polemiche dal 1701 al 1704, come testimoniato anche da lettere di Coronelli al Garzoni.[48] Nella dedicatoria enfatizza la vivacità del racconto dello storico attraverso la capacità di visualizzare i luoghi descritti: «Ma tra le molte singolarità, c'ho potuto ammirarvi, rimarcabile a me rassembra la vivacità delle ipotiposi, praticate nella descrizione di tanti luoghi, che vi son mentovati; quali vi si scorgono sì ben espressi, che chi non legge distratto, può formarsene nella fantasia la propria idea, non altrimenti, che se li rimirasse delineati con i tratti più squisiti di topografica mano».

Per illustrare la suddetta opera Coronelli raccolse una serie di carte, vedute e piante racchiuse in belle cornici ornate con lo stemma della famiglia Garzoni: si tratta per lo più di materiale iconografico e cartografico di seconda mano, una compilazione eterogenea di fonti non nominate, immagini quasi tutte pubblicate altrove e recuperate anche grazie all'accesso a informazioni militari concernenti piante di fortezze: ne è un esempio la pianta della città di Scio di Agostino Cerruti, capitano nel battaglione pontificio durante l'impresa della conquista dell'isola.[49] Del resto questa tendenza è normale in Coronelli, che disponeva di un grande laboratorio cartografico, nel quale affluivano an-

48. Biblioteca Querini Stampalia di Venezia: mss. cl. VII, 14 (585), lettera n. 45, Ferrara 9 ott. 1701, peraltro resa quasi illeggibile dal pessimo stato di conservazione, e lettera n. 64, Bologna 26 nov. 1701. A Garzoni si rivolse altre volte Coronelli ringraziandolo per il patrocinio verso il convento dei Frari. Cfr. GATTI, *op. cit.*, pp. 535-536.

49. Il disegno originale si trova in B(iblioteca) M(arciana) di V(enezia), mss. it. VII, 94 (10051), *Carte topografiche e piante di città e fortezze per la guerra di Morea (1684-97)*. Cfr. P. ZORZANELLO, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, vol. LXXXI, a c. di G. ZORZANELLO, Firenze, 1956, pp. 31-37; *Dominio della Serenissima Repubblica di Venetia sopra il mare. Tomo secondo*, a c. di M. ZORZI e P. FALCHETTA, Venezia, 1995.

che documenti riservati. La «veduta d'Atene da mezzo giorno», invece, proviene dalle *Memorie istoriografiche* già citate sopra: si tratta in realtà di copia di un'incisione inserita nella *Lettre* del padre gesuita Jacques Paul Babin (Lione 1674), consigliere spirituale dell'ambasciatore e viaggiatore francese Nointel. Infine da un'incisione ripetuta nelle relazioni di viaggiatori come Jacob Spon, Cornelio Magni e George Wheler è ricavata la figurazione del Partenone nella sua forma integrale come se l'esplosione provocata dall'esercito veneziano nel 1687 non avesse causato la sua parziale distruzione.[50]

Il paradigma della *Topografia della Sacra Lega* evidenzia due argomenti relativi al disegno culturale di Coronelli. Da una parte emergono il suo modo di gestire il sistema di mecenatismo e le regole che quest'ultimo dettava alla produzione intellettuale, legando il desiderio di fama del patrono con le esigenze economiche dei letterati. Il fatto che a Venezia la mancata concentrazione del potere in una sola persona rendesse più difficile la realizzazione di opere costose, indurrà Coronelli allo sviluppo di strategie tipicamente commerciali, sottintese nelle dediche delle sue opere a personaggi di alto rango. Ne è un altro esempio la raccolta dei *Ritratti de' celebri personaggi*: un'opera situata al di fuori della sua consueta produzione cartografica, che seguiva, documentava e celebrava i trionfi dell'espansionismo veneziano di fine '600. Essa, invece, privilegia l'immagine individuale, realizzando una vera e propria galleria di personaggi. Si tratta di un'esecuzione appartenente ad un'altra linea di lavoro, che vede pubblicate genealogie, libri d'oro, cronologie dei procuratori di S. Marco: tutto un insieme, pure celebrativo, che rappresenta lo stretto legame col mondo dei potenti. La raccolta testimonia proprio questo aspetto della società e della cultura del tempo, evidenziando le relazioni fra l'*establishment* politico e quello culturale, che si saldano all'interno delle accademie.[51] Si sviluppava dunque una forma di autocelebrazione di uomini di cultura e una retorica dell'esibizione in cui la compresenza dei due gruppi si avvalorava specularmente. I personaggi raffigurati nella maggior parte sono soci dell'Accademia degli Argonauti, veicolo di diffusione dei progetti di Coronelli attraverso l'attivazione del *patronage* necessario al successo delle sue imprese editoriali. Le cornici, riccamente ornate, recano o episodi della vita dell'effigiato o elenchi delle sue opere o sequenze genealogiche corrispondenti alle esigenze dei suoi sostenitori, che sono sovrani e capi di Stato, religiosi, magistrati veneziani e nobili di altre parti d'Italia.

Il secondo aspetto del programma editoriale di Coronelli riguarda il metodo del suo lavoro, criticato già dai suoi contemporanei per le qualità interpretative e la spregiudicatezza editoriale. Come abbiamo visto all'inizio con il caso dell'allegoria di Venezia trionfante, spesso le antiporte dei volumi del cosmografo riportano immagini già pubblicate nei Paesi Bassi. Si tratta solo di un esempio di «intertestualità rampante», cioè della pratica di riutilizzare le stesse illustrazioni o testi,

50. E. Armao, *In giro per il Mar Egeo con Vincenzo Coronelli*, Firenze, 1951, pp. 337-338.
51. G. Benzoni, *Le Accademie*, in *Storia della cultura veneta*, 4/I, Vicenza, 1983, pp. 131-162.

propri o di altri stampatori, diffusa in tutta l'Europa, specialmente dopo il 1650, quando le contraffazioni delle opere erano una costante del commercio del libro, che testimoniava non solo la mancanza dei diritti dell'autore, ma anche l'inadeguatezza del sistema dei privilegi di stampa.[52] Coronelli porta questa pratica all'apice di applicazione: non solo egli ripropone le tavole in nuove edizioni, spesso senza neanche cambiare le impaginazioni precedentemente usate e con le immagini tagliate, replicate, o rovesciate in controparte, ma una stessa edizione può avere esemplari diversi. Questa modalità di produzione quasi seriali rende ora difficile l'analisi bibliologica e il riconoscimento dell'archetipo. E se una spiegazione parziale potrebbe essere offerta dallo stesso Coronelli, che attribuisce gli errori all'imperizia degli apprendisti alle sue dipendenze,[53] il problema, nella sua complessità, può essere considerato come un'altra testimonianza della cosiddetta collocazione tradizionale di Coronelli: come scrive Calvino, «i progressi della cartografia imbarazzavano più che aiutare quest'uomo che vedeva la geografia ancora nel modo fantasioso degli antichi compilatori, più che come una scienza moderna».[54] D'altra parte, si trovano precedenti editoriali di tale prassi fin dal Cinquecento,[55] mentre il carattere di questi album di immagini non può essere assimilato *tout court* a quello dei libri, nei quali è il testo a dettare in modo ferreo una successione garantita altresì dal registro di controllo della sequenza legatoriale, ma potrà essere piuttosto avvicinato alle raccolte di studi, modelli, disegni e incisioni assemblati per opportunità d'uso nelle botteghe di pittori, scenografi, sarti e simili artisti-artigiani.[56] Laddove sono le immagini a susseguirsi, non doveva meravigliare qualche variante di sequenza, numero, tipo nelle esecuzioni affidate al legatore, magari nella fretta di soddisfare qualche acquirente anche scontando l'abitudine a commettere facili errori non rara nell'ambiente della produzione libraria.

Quanto al metodo di raccolta dei dati necessari per disegnare le sue carte geografiche, il francescano, anche se privilegiò il lavoro a tavolino rispetto a quello sul campo, non mancò di approfittare dei suoi viaggi per acquistare libri, carte e mappe necessarie per la realizzazione dei suoi progetti editoriali e portare dalla Francia manoscritti e disegni, come peraltro egli stesso sottolinea nella relazione ai Riformatori, quando viene sospeso dalla carica di cosmografo.[57] E proprio questo incarico comportava una serie di privilegi, essendone l'aspetto più importante l'accesso a fonti segrete conservate negli archivi dello Stato. I dispacci dei provveditori e di altri magistrati in Levante erano fonti di

52. L. Febvre - H.-J. Martin, *La nascita del libro*, a c. di A. Petrucci, Roma-Bari, 1995, pp. 198-208, 304-309; Jacob, *op. cit.*, pp. 95-96.

53. Scrive Coronelli nella prefazione della *Description géographique et historique de la Morée reconquise par les Venitiens* (1686): «Ceux qui jetteront les yeux sur les plans, qui sont dans ce livre, et dans la Morée imprimée in octavo, auront la bontée d'en excuser les fautes. Ce sont les apprentissages de jeunes graveurs, que j'ai fait travailler a Venise». Cfr. Sartori, *V. Coronelli e gli artisti che lavorarono per lui*, in *Il p. Vincenzo Coronelli...* cit., p. 318.

54. I. Calvino, *Il viandante nella mappa...* cit, p. 429. Cfr. anche F. Bônoli, *Coronelli astronomo e i globi celesti*, in *Un intellettuale europeo...* cit., pp. 139-161.

55. Nuti, *op. cit.*, p. 199, nt. 80.

56. Come nota la Mazzi (*op. cit.*, p. 189), «non a caso, infatti, i *dossiers* di sole tavole stampati nel Settecento erano previsti come documentazione iconografica della *Biblioteca universale*».

57. Gatti, *op. cit.*, II, p. 1144.

informazione straordinaria, in quanto spesso erano accompagnati da disegni tracciati *in loco* dagli ingegneri militari, che davano notizia di fortificazioni esistenti, proponevano nuovi progetti, descrivevano ordini di battaglia. Vari casi dimostrano la dipendenza delle immagini pubblicate da Coronelli da disegni originali provenienti dall'armata: ne sono due esempi la stampa *Monte Palamida nuovamente fortificato. Delineato e scolpito da s. Vincenzo da Canal patrizio veneto nell'Accademia Argonautica* e la stampa *Modon colle proposte del Giancix*, che rappresenta un disegno geometrico con la spiegazione dettagliata dei punti fortificati e da fortificare proposto dall'ingegnere Antonio Giancix, noto per vari disegni di località greche.[58]

È molto interessante, a proposito di queste carte riservate, l'atteggiamento della Repubblica dopo la morte del religioso: subito gli Inquisitori dispongono l'inventario sapendo bene che Coronelli aveva ottenuto l'eccezionale licenza di conservare nelle sue stanze, per il loro contenuto ricco di notizie geografiche e politiche, «carte importanti che havessero correlatione ad affari publici di molta gelosia, come pure varii manuscritti e relationi di varii ambasciatori ritornati». Inoltre v'erano i *rami* con «impronti delle città e fortezze della Repubblica», che vennero «tressati» cioè resi inservibili e consegnati al guardiano de' Frari.[59]

Vale la pena di ricordare che l'impostazione di Coronelli era di grande acribia, testimoniata dal questionario da lui diffuso presso corrispondenti in tutta Europa per ottenere notizie di prima mano sui luoghi da raffigurare.[60] Le risposte ricevute furono tuttavia spesso lacunose, talvolta deliberatamente inesatte o reticenti proprio per l'alto valore strategico delle realizzazioni cartografiche militarmente rilevanti, tanto da costringerlo a ripiegare su altri materiali in suo possesso, che quasi sempre erano riedizioni di carte di altri autori reincise da lui e dai suoi collaboratori.

Tra le incisioni di queste fortezze vi erano senz'altro quelle delle città conquistate in Morea durante le vittoriose campagne di Francesco Morosini. Già nel 1685 Coronelli manifesta il desiderio di partecipare, da buon patriota, alla celebrazione delle nuove conquiste della Serenissima, lavorando insieme al padre Antonio Fautari alla composizione dell'opera *Prime mosse dell'armi venete contro l'impero ottomano*.[61] Il manoscritto rimarrà inedito, ed anche in forma incompiuta, ma ricco di

58. V. CORONELLI, *Teatro della guerra: Morea e adiacenze*, s.n.t., tav. 64, 26. Disegni di Giancix si trovano, tra l'altro, in A(rchivio) di S(tato) di V(enezia): *Prov. alle fortezze*, ex. B. 79/ dis. 6 (disegno di Corfù) e BMV: mss. it. VII, 94 (10051), *Carte topografiche e piante di città e fortezze per la guerra di Morea (1684-97)*, n. 112 (disegno di Skiros).

59. ASV: *Inquisitori di Stato*, b. 529, reg. 4, c. 117*r-v*, 8 set. Cfr. GATTI, *op. cit.*, II, pp. 1240-1241.

60. T. COLLETTA, *Vincenzo Coronelli cosmografo della Repubblica veneta e gli «Atlanti di città» tra il XVII e il XVIII secolo*, in *Libro e incisione a Venezia e nel Veneto nei secoli XVII e XVIII*, Vicenza, 1988, pp. 13-15. Un analogo «questionario» a stampa per la formazione di un *Atlante di città meridionali* un secolo prima di Coronelli era redatto dal frate Angelo Rocca, cui la ricca biblioteca è oggi la Biblioteca Angelica di Roma. Cfr. *Brieve descrittione delle città & terre d'Italia*, in *Immagini di città. Raccolte da un frate agostiniano alla fine del 16 secolo*, a c. di N. MURATORE e P. MUNAFÒ, Roma, 1991, pp. 12-13 e 22, nt. 10.

61. ASV: *Archivio Privato Correr*, b. 13-17, vol. 15: *Prime mosse dell'armi venete contro l'impero ottomano nella campagna MDCLXXXIV. Dedicate all'illustriss.mo & eccell.mo sig.r Giovanni Lando dal padre Antonio Fautari da Venet. Bacciliere in sagra teologia. Nel laboratorio del padre maestro Coronelli cosmografo della Sereniss. Rep.ca.* Cfr. M. MILANESI, *Vincenzo Coronelli veneziano (1650-1718). Informazione politica e produzione geografica in un cosmografo e poligrafo delle fine del Seicento*, in *L'informazione politica in Italia (secoli XVI-XVIII). Atti del seminario organizzato presso la Scuola Normale Superiore, Pisa, 23 e 24 giugno 1997*, a c. di E. FASANO GUARINI e M. ROSA, Pisa, 2001, p. 208, nt. 54.

nove bellissimi disegni acquerellati con piante e vedute. Merita soffermarsi un momento su di esso poiché fu segnalato, oltre mezzo secolo fa, dal Sartori come smarrito e tale rimase per gli studi. Va sottolineato il carattere di grande attualità di quel lavoro, evidentemente desunto da notizie di prima mano provenienti dal campo di battaglia e corredate di appositi disegni di pretta marca militare con minuziose *legende* della topografia degli assedi: Duare (ff. 9*v*-10*r*); la *Fortezza di S.a Maura* (ff. 21*v*-22*r*); la *Pianta di Santa Maura con le proposte fortificationi* (ff. 23*v*-24*r*); il disegno topografico del porto di Dragomestre e di Pettalà (ff. 27*v*-28*r*); disegno topografico con le fortezze di Prevesa e di S. Maura (ff. 33*v*-34*r*); pianta della fortezza di Prevesa (ff. 35*v*-36*r*); *Pianta della fortezza della Prevesa con le proposte fortificationi* (ff. 37*v*-38*r*); disegno topografico del fiume Narenta (ff. 41*v*-42*r*); forte Opus (ff. 43*v*-44*r*). Dedicato a Giovanni Lando, senatore, ambasciatore a Roma, cavaliere di S. Marco e accademico argonauta, dedicatario pure della carta della Grecia pubblicata nel *Teatro della guerra*, il manoscritto ha seguito la sorte del fondo bibliotecario archivistico della famiglia Lando, confluito nell'Archivio Correr di S. Fosca. Appunto alla ricomposizione di questo archivio con materiali dispersi in varie miscellanee si deve il cambio di collocazione, che ha impedito al Sartori di rinvenire il manoscritto. Il fatto che quest'ultimo non sia mai giunto a completezza e che, nondimeno, sia stato presumibilmente consegnato al dedicatario ne ha permesso la conservazione, sottraendolo ad una probabile distruzione in tipografia, secondo quel che nella maggior parte dei casi avveniva ai manoscritti utilizzati come base per la stampa.[62] L'esame di questo documento ci fornisce un tassello molto importante nella ricostruzione del processo evolutivo dal giornale militare manoscritto al libro di attualità sulla guerra, sorta di *instant book* con *reportage* fotografico *ante litteram* dal fronte, da dove arrivava direttamente al Coronelli anche il materiale più riservato di competenza dei massimi organi di governo della Repubblica.

Il manoscritto va inquadrato sullo sfondo dell'entusiasmo pubblico e nel clima trionfalistico per le vittorie veneziane che Coronelli segue fin dall'inizio, come testimoniano vari passaggi della sua corrispondenza. Nella lettera in data 27 aprile 1684 all'abate Giovanni Pastrizio del Collegio urbano di Propaganda Fide, invia un ragguaglio sull'isola di S. Maura e menziona una carta dell'isola dello stampatore romano Giovanni Giacomo Rossi, mentre parla della guerra in Levante, aspettando impaziente la notizia della conquista di Prevesa e del suo golfo, noto «per le ricchezze delle sue pesche di cefali»; qualche mese dopo scrive di nuovo allo stesso abate per chiedere notizie su Salonicco, mentre in una lettera del 25 agosto 1685 ad Antonio Magliabechi, bibliotecario di Cosimo III: «Mi corre il debito di descrivere la Morea della quale mi vien detto, che V.S. illustrissima habbia particolari notizie nella biblioteca di S.A.S. per quella parte, che riguarda il Braccio di Maina; mi piglio la libertà di portare a V.S. illustriss. le mie supplicazioni, per rice-

62. D'altronde ritroviamo questo testo in due manoscritti marciani, It. VII, 171 (8308) e 400 (8310), che lo attribuiscono a Gio. Battista Moro; un testo molto simile si trova nelle *Conquiste* di Coronelli del 1686.

verne quelle memorie...». E un mese più tardi, in altra lettera a Magliabechi, parlando degli artisti che lavorano per lui, manda un disegno di Naiasel promettendo di spedire prossimamente quello di Corone.[63]

Nel 1686 dunque con due pubblicazioni *in folio* riccamente illustrate con immagini dei luoghi delle vittorie, le *Conquiste della Ser. Republica in Dalmazia, Epiro e Morea* e le *Memorie istoriografiche delli Regni della Morea e Negroponte*, il francescano realizza il suo grande programma celebrativo della guerra di Morea, riassumendo la produzione editoriale contemporanea ad essa attinente. La prima, dedicata alle operazioni militari guidate da Lorenzo Donà, Pietro Valier e Francesco Morosini durante gli anni 1684-1685, costituisce la base della produzione coronelliana su quel conflitto, la quale viene ripresa e sviluppata nel volume delle *Memorie*: una raccolta, quest'ultima, di immagini di dimensioni straordinarie intesa a diventare testimonianza visibile del successo militare, a legittimare e dare ragione alla politica di una classe dirigente, ad assegnare una dimensione geografica ai nuovi acquisti, a rendere concreto il territorio divulgandone l'immagine grazie anche a varie ristampe − la catalogazione di Ermanno Armao ne annovera 15 − veneziane, parigine e di Amsterdam, uscite in diversi formati tra il 1686 ed il 1688. Ma c'è anche un altro elemento la cui importanza emerge parallelamente dentro tanta copiosità di tavole: la presenza del Levante nella definizione del modo di capire la geografia, il commercio, il viaggio. L'orizzonte orientale, dal quale la Serenissima definì la propria identità sociale e geografica, è manifesto in tutta la sua evidenza in queste stampe di Coronelli, le quali, ben lungi dall'essere una documentazione trasparente dei territori greci, si configurano come un modo particolare di considerarli, definito attraverso i processi di scambio economico e culturale della Dominante con loro.

Anche in queste opere la pratica consueta della «migrazione delle lastre»[64] conferma al Coronelli il primo posto. Così vengono stampate immagini già prodotte da altri editori: le stampe di Girolamo Albrizzi *Novo e vero dissegno della famosa piazza di Malvasia* e *Città di Malvasia in Morea ove dimora l'armata veneta alli 20 giugno del 1689, sotto il comando del serenis.mo prencipe Francesco Morosini, cap.o gen.e da mare, consacrata al merito inparegiabile dell'ill.mo sig.r Gio. Francescho Rizzi nobile trivisano*; l'immagine di Modone, apparsa nell'opera cinquecentesca dei Georg Braun e Frans Hohenberg *Civitates orbis terrarum*; i rami di Creta editi nel *Regno di Candia* da Marco Boschini; il disegno di Battista Brespi, *Novo disegno della città di Corinto preso dalle armi venete in Morea*; la pianta di Malvasia tracciata da Orazio Alberghetti nel 1690, che viene ristampata da Pier'Antonio Pacifico, inserita nella carta della Morea disegnata da Giust'Emilio Alberghetti, nel 1704.[65]

63. ARMAO, *Vincenzo Coronelli...* cit., pp. 243-244; SARTORI, *V. Coronelli e gli artisti...* cit., p. 318; G. TARGIONI-TOZZETTI, *Clarorum venetorum ad Ant. Magliabechium epistolae*, Firenze, 1745, p. 327.

64. NUTI, *op. cit.*, p. 189.

65. L. NAVARI, *Morosini and Coronelli: the iconography of the Venetian conquest of the Peloponnesus*, in *Ηεχστρατεία του Μοροσινι και το «Regno di Morea». Γ ν Συμπόσιο Ιστορία: και Τέχνη: 20-22 Ιουλίου 1990*, a c. di Χ. Καλλιγιά, Atene 1998, pp. 186, 189-191. Sulla carta del Pacifico cfr. A. MUNARI e L. MARASSO, scheda 59, in *Immagini dal mito...* cit., p. 128. Per le tavole di Creta cfr. G. GEROLA, *Monumenti veneti nell'isola di Creta*, Venezia, 1905, I, p. 54. Le stampe di Brespi e di Albrizzi si trovano in V. CORONELLI, *Città, fortezze e porti principali dell'Europa*, Venezia,

Dall'analisi delle vedute e delle piante prospettiche o topografiche delle opere del padre veneziano risulta una cartografia storica delle città del Peloponneso che, nel contesto della storia urbana, assume la natura di testimonianza visiva. Al pari degli «Atlanti di città», ovvero quelle raccolte di ritratti urbani che dalla metà del Cinquecento contribuiscono a stabilire il gusto per questo tipo di materiale iconografico e contengono immagini delle città greche (per esempio l'opera *Civitatum aliquot insigniorum* di Donato Bertelli, 1574), le raffigurazioni di queste, ultime curate dal Coronelli possono essere considerate nella prospettiva della produzione di rappresentazioni dello spazio urbano. Coronelli continua le antiche tradizioni cartografiche veneziane, che, con l'introduzione della stampa, avevano conosciuto ulteriore sviluppo, affidando la diffusione delle immagini delle città a silografie e incisioni in cronache, repertori geografici, isolari e varie raccolte di fortezze. L'esito positivo di questa politica editoriale, promossa dalla Repubblica, fu l'autonomia dell'iconografia urbana, che venne a maturità nell'esempio del frate francescano.

L'iconografia e cartografia coronelliane costituiscono, da questo punto di vista, tanto uno strumento d'informazione geografica quanto di celebrazione del potere. L'obiettivo non si esauriva nel fornire ai membri dell'Accademia degli Argonauti o ad altri magistrati gli strumenti per una conoscenza dei nuovi territori acquistati in Levante dalla Serenissima, ma soprattutto esaltare la potenza di quest'ultima. Se la cartografia viene considerata come una forma di sapere, tale sapere è articolato in un discorso interpretabile come una prospettiva socialmente costruita ovvero il prodotto di una serie di controlli e selezioni.[66] Simultaneamente essa va riconosciuta come un linguaggio visivo, che comunica diritti territoriali in termini pratici e, ad un tempo, simbolici. Questo doppio ruolo delle mappe − strumenti di conoscenza nell'ambito dell'amministrazione statale del territorio e dell'espansione militare e commerciale, come anche tessere simbolico-ornamentali per la ricostruzione miniaturistica dei territori posseduti, cui si affianca il piacere del dominare − viene attribuito in modo evidente e paradigmatico alle carte di Coronelli. Le vedute di città e fortezze in Morea, nelle quali i ragguagli tecnici riguardanti le fortificazioni coesistono con informazioni grafiche su elementi extramilitari, dimostrano come la cartografia geografica e urbana sia stata l'apposito luogo per la trasmissione di un discorso politico intento a mantenere e legittimare il potere statale.

Alcuni esempi possono chiarire meglio le osservazioni precedenti. La fortezza, tema dominante nella cultura del «secolo di ferro», appare continuamente come oggetto di studi, di attenzioni, di sforzi, di proposte politico-militari a carattere strategico, ma anche come entità

1696-1697. Un altro esempio di questa pratica è offerto da due tavole di Buda nell'opera *Isole, città e fortezze più principali dell'Europa* (1689), provenienti dalla *Pianta e prospettiva della real città di Buda espugnata alli 2 sett. L'anno 1686...*, dell'ingegnere Giovanni Domenico Fontana ora conservata nel Budapest Torteny Muzeum. Cfr. COLLETTA, *op. cit.*, p. 22. Da aggiungere che il disegno di Fontana è stato pubblicizzato nel *Seguito della raccolta veridica de' giornali dell'armi cesaree in Ungharia. Parte seconda*, Venezia, Girolamo Albrizzi, 1686.

66. J.B. HARLEY, *Silences and secrecy: the hidden agenda of cartography in Early Modern Europe*, «Imago Mundi», 40 (1988), pp. 57-76: 58.

astratta e meramente ideologica, tanto da divenire spunto per esercizi di pittura piuttosto che di retorica accademica: un caratteristico esempio è offerto dall'opera intitolata *Accademia ossia trattenimento accademico di varie composizioni in prosa e in verso per festeggiare la conquista di Corone e la difesa della Vallona (anno 1694)*. Essa evoca un'Accademia dedicata all'argomento dell'espugnazione ovvero della difesa di una fortezza e accompagnata da due poemetti epico-cavallereschi sulla conquista di Corone e sulla difesa di Valona. Nell'introduzione di prammatica il presidente della riunione, nell'illustrare il tema, argomenta fra l'altro: «Se più glorioso sia a un capitano il difender una fortezza da un gran nemico o l'espugnare una fortezza ad un gran nemico. Se a me fosse lecito il pronunciarvi con ischietezza il mio sentimento, direi che un tale argomento ha pur qualche merito per non dispiacere del tutto. Egli è guerriero e si conforma al genio di questi tempi, a cui, se piace tanto il far guerra, dovrebbe pur esser anche di piacimento l'udir di guerra. Quindi è che come l'udir historie di avvenimenti guerrieri per singolar maniera ci rende attenti, quasi che lo squillar delle trombe e il tuonare delle bombarde tenga da lungi il sonno, solito ad introdursi per altro ne lunghi racconti, così un argomento di qual si sia altra compositione che discorra d'imprese martiali, sembra tenere svegliato chi l'ode, non mancandogli né le trombe né le bombarde per mettere in fuga il sonno e vietarli ingegnosamente che non si accosti. Nasce pur anche da questo l'aprirsi un larghissimo campo di esprimere massimamente nel verso quella sorte di oggetti che, havendo più del sensibile, più hanno ancora e nel comporli e nell'ascoltarli del dilettevole. La maniera poi di trattare un assunto tutto guerriero ella sarà appunto la propria di chi non vidde mai guerra fuori della sua fantasia e se ne parla, lo fa per capricio e non perché sia molto geloso d'apparire versato in ciò ch'è lontano o dal genio o dalla professione di Academico. Volli dire che tratteremo l'accenato problema più lodando chi hebbe parte nelle conquiste e nelle difese che entrando con efficaci pruove ben adentro le viscere dell'argomento».[67]

Naturale che Coronelli dedicasse speciale attenzione ad un tema così amato ed evocativo, oltre che concreto, e che coltivasse, prima di tutto, interessi strettamente tecnici sull'arte fortificatoria, come si deduce dagli studi personali sul lessico dell'architettura militare, inseriti nei suoi *Viaggi* del 1697 e valorizzati per proporre un'identità professionale dello scienziato dello spazio.[68] Intanto va rilevato che Venezia, in tutto il dominio da terra e da mar, realizza, a partire dal 1510, quale reazione al grande pericolo corso con l'attacco dei collegati della lega di Cambrai, un'imponente serie di fortificazioni, sicché risulta evidente la centralità di questo argomento per i primi destinatari dell'opera di Coronelli, vale a dire gli aristocratici veneziani, che si confrontavano quotidianamente con gli aspetti essenziali di tale problematica: la dispendiosa manutenzione dei fortilizi, la dotazione di tutta la strumentazione logistica connessa, l'aggiornamento delle artiglierie, l'arruolamento,

67. *Memorie di un ritorno. La guerra di Morea (1684-1699) nei manoscritti della Querini Stampalia*, a c. di A. Stouraiti, Venezia, 2001, pp. 45-46.

68. Colletta, *op. cit.*, p. 20.

l'organizzazione, l'addestramento e il mantenimento delle guarnigioni. Di conseguenza, per loro la valorizzazione delle fortezze attuata dalle rappresentazioni coronelliane si traduceva altresì in una copertura politica rispetto ai gravami fiscali che il sistema difensivo richiedeva.

Le fortezze conquistate, celebrate per la rinascita del commercio nel Mediterraneo orientale, più che un impero coloniale, formavano una linea di avamposti lungo le coste continentali. La struttura narrativa del *periplus* del cosmografo veneziano rispecchia questa prospettiva costiera, che determina una retorica grafica sviluppata attraverso la divisione dello spazio tra *intra* e *extra muros*, tra il "pieno" della città murata, uno spazio valorizzato e determinato, e il "vuoto" della campagna, costretto a offrire servizi economici e subordinato alla «servitù militare». Privilegiare la ricognizione del territorio a fini militari comporta l'insistenza dell'immagine sugli aspetti strategici: l'ubicazione, la rete delle comunicazioni, la struttura dei manufatti e le risorse. Le informazioni sullo spazio riguardano innanzitutto gli oggetti naturali di ordine geologico, topografico e idraulico, che vengono rilevati con meticolosità evidenziando l'interesse a connotare le città come macchine belliche, spesso raffigurate in incisioni che offrono solo il perimetro delle mura e le fortezze in grande evidenza.

Ma le città fortificate sono un fenomeno "polisemico", non solo tecnico, militare, economico, sociale, politico, ma anche simbolico e ideologico.[69] La presentazione di questo modello urbano fatta da Coronelli in cornici con fastosi fregi floreali e motivi ripetitivi e simmetrici – espressione di quello che il Marinelli chiamò il «*barocchismo* o il *secentismo* della cartografia»[70] – costituisce un investimento nella desiderabilità visiva delle stampe come elementi di una cultura materiale e oggetti di valore destinati a soddisfare acquirenti e collezionisti. Il quadro della carta è una struttura di comunicazione che appartiene allo spazio dello spettatore come l'inquadratura di una finestra: esso non ha solo funzione topologica, separando il dentro dal fuori e dando autonomia all'oggetto rappresentato, ma mette la carta stessa in mostra trasformando il semplice sguardo in uno sguardo estetico, l'atto di vedere in contemplazione ammirativa.[71] L'estetica, però, non essendo una scienza esclusa da giudizi di valore, risulta condizionata dall'ideologia come la cartografia. Il modo in cui una parola è scritta, la scelta della grandezza del nome, i cartigli, la selezione dei simboli da introdurre nella rappresentazione di un territorio, le «periferie figurative» fanno parte dell'ideologia della decorazione cartografica, che determina la retorica persuasiva della carta stessa. In taluni casi, per esempio, l'inquadratura è ulteriormente arricchita dal levarsi di una tenda: l'elemento suggerisce la metafora del teatro della guerra, come se la Grecia fosse una scena di teatro, con i veneziani, magari enfaticamente rappresentati dal solito leone alato di San Marco, nell'atto di levare il sipario per scoprire una cosa celata che emerge progressivamente allo sguardo. Lo

69. J. Le Goff, *Costruzione e distruzione della città murata. Un programma di riflessione e ricerca*, in *La città e le mura...* cit., pp. 1-10.

70. G. Marinelli, *Saggio di cartografia della regione veneta*, Venezia, 1881, p. XLI.

71. Jacob, *op. cit.*, pp. 143-159.

stesso Coronelli impiegò il suddetto termine per due opere, il *Teatro della guerra: Morea e adiacenze* e il *Teatro delle città*, appropriandosi di un concetto reso famoso dal *Theatrum orbis terrarum* (1570) di Abraham Ortelius, usato come metafora dell'interazione umana (*theatrum mundi*) e ritrovato all'epoca della guerra di Morea: basti pensare al contemporaneo «Teatro delle più moderne imprese de guerra fattesi nell'Ungheria come nella Dalmatia Morea & altri luoghi, raccolte disegnate & intagliate in rame da Giacomo Franconio onde si vede ogni particolar dei sitti forteze paesi ne' quali e sucesso ai tempi nostri, notabile fation melitar» pubblicizzato da Girolamo Albrizzi nel 1688 dalle pagine del *Giornale dal campo cesareo*.[72] Comunque la celebrazione delle fortezze dopo la loro liberazione dalla schiavitù ottomana è un motivo ideologico rinvenibile anche nei testamenti letterari delle città greche, forma di una metafora estesa, dove le varie città conquistate dalle armi veneziane subiscono una morte simbolica come possedimenti ottomani e rinascono sotto il dominio veneziano. Così nel *Testamento fatto da Napoli di Romania con l'essortatione a tutte le piazze della Morea, et li doi Regni di Candia e Cipro, con tutte l'isole dell'Arcipelago, con Bizantio & Terra Santa, che presto le assicura che sarà liberate dall'armi christiane*, (Venezia, Batti, 1686) la città parla della sua morte e della sua rinascita: «Devo partir adesso da sto mondo / per risorger e viver con cor lietto / E ritrovar il mio caro dilletto / Navarin che è un giardin tanto giocondo. / Questo è morto ancor lui ma risurgendo / alla fede di Christo santa e bona [...] / Calamata sei fuori di tormenti / Eri morta ma sei risuscitata / Essendo dai christiani ritornata / Puoi dir godo felice i miei contenti...».[73]

L'iconografia della conquista evoca un altro tema, quello dello spossessamento. Coronelli raramente s'interessa di popolare le carte di città, di creare un universo umano, di equilibrare l'astrazione della geometria e della topografia. L'assenza di figure dallo spazio raffigurato evoca un paesaggio vuoto, che, al momento della conquista, non appartenendo a nessuno, s'identifica con una terra vergine aperta ai conquistatori veneti. Solo dissociati dal loro ambiente gli abitanti delle varie località diventano oggetto di immagini e ne vengono posti in risalto i costumi a scapito del contenuto individuale. Così la *Sfachiotta* e lo *Sfachiotto di Candia*, la *Donna* e la *Fanciulla dell'isola di Scio*, la *Concubina di Rodi*, il *Monachus sancti Basilij in Graecia*, i quattro mercanti greci e le due greche dell'Arcipelago, non sono indici di un'apertura dello sguardo verso le popolazioni locali.[74] Tale operazione comunque è

72. *Seguito della raccolta veridica de' giornali dell'armi cesaree in Ungharia. Parte settima*, Venezia, Girolamo Albrizzi, 1688, n. 86, 1 feb. 1688, p. 35. Sul termine «teatro», associato nel secolo XVII alla produzione di libri di città, cfr. NUTI, *op. cit.*, pp. 165-202.

73. *Bibliografia delle stampe popolari italiane della R. Biblioteca Nazionale di S. Marco di Venezia*, a c. di A. SEGARIZZI, Bergamo, 1913, p. 13. Simile è il *Testamento overo ultima volontà dell'isola famosissima di Scio nel mare Egeo* (Venezia, 1694). Sui testamenti satirici, forma di parodia comune in tutta l'Europa, cfr. T. WATT, *Cheap print and popular piety, 1550-1640*, Cambridge, 1996, p. 281. In Italia questa forma letteraria si inserisce nella tradizione della satira antipapale. Cfr. *Pasquinate del Cinque e Seicento*, a c. di V. MARUCCI, Roma, 1988; *Pasquino e dintorni. Testi pasquineschi del Cinquecento*, a c. di A. MARZO, Roma, 1990.

74. Le immagini sono pubblicate in: *Isole, città, fortezze più principali d'Europa* (1689), *Isola di Rodi geografica-storica, antica e moderna, coll'altre adiacenti già possedute da cavalieri hospitalieri di S. Giovanni di Gerusalemme* (1688), *Virorum ordines* (1707), *Città, fortezze e porti principali dell'Europa* (1696-1697). Le raffigurazioni degli sfachiotti e della concubina di Rodi riproducono in controparte quelle di Cesare Vecellio incluse nell'opera *Habiti antichi et*

sempre stata giustificata adducendo motivazioni di natura amministrativa e collocata nello spazio dell'interazione delle rappresentazioni cartografiche con la cultura geografica scritta: basti considerare le relazioni dei magistrati veneziani e le varie descrizioni delle regioni greche, dove, accanto all'analisi topografica, era obbligatorio rendere conto degli abitanti, della loro indole e delle loro principali attività.[75] Si tratta adesso di uno sguardo etnografico, concentrato sulla fedele raffigurazione dei costumi, riducendo individui in «esemplari di tipi da esibire in albi come farfalle»,[76] coerentemente con la moda dei gabinetti di curiosità e di meraviglie. La visualizzazione della diversità etnica si attua attraverso una rappresentazione che testimonia il gusto per l'immagine del vestito, tendenza contemporanea dell'inclinazione vivissima per il teatro. Le immagini, che «partono dagli abiti ma ci mostrano gli uomini»[77] attraverso il prisma di chi è guardato e di chi guarda, diventano veicolo per la contemplazione dello spettacolo di figure stereotipe dello spazio greco: l'alterità religiosa del greco, seguace scismatico della Chiesa greco-ortodossa orientale; il carattere bellicoso della popolazione montana di Candia, ostile alla dominazione straniera; la vita idilliaca delle isole dell'Arcipelago con i sontuosi costumi femminili, elementi indicatori di civiltà che evocano scene di una quotidianità raffinata, dove la donna si mostra anche fuori dell'ambiente domestico; l'ascesa sociale del gruppo dei mercanti greci, che costituisce il principale mediatore del commercio dell'impero ottomano con gli Stati europei, presente anche nella Dominante. Un insieme di metafore del corpo rivestito, con le quali l'Occidente s'informa sul vicino Oriente greco, soddisfa il desiderio di vedere i corpi, i gusti, i costumi di un mondo diverso, attraverso i quali è anche possibile raccontare storie entro cui si sviluppano temi d'identità e alterità, d'immaginazione individuale e collettiva, di ruoli sociali e culturali.

Un altro esempio è la stampa dello stendardo turco preso dai veneziani durante la conquista di Corone (1685), che il cosmografo propone varie volte all'interno del grande contesto trionfale delle *Conquiste* e delle *Memorie*. È questo un suo atteggiamento tipico: egli s'inserisce nel vivo dell'attualità, portandovi il pregio del proprio stile editoriale, l'alto livello qualitativo della propria officina iconografica, in modo da rivendere, ad un pubblico il più possibile qualificato e vasto, la propria produzione. L'immagine dello stendardo assume una particolare collocazione all'interno delle sue rassegne, dove viene esaltato e amplificato il significato di simbolo della vittoria sull'impero ottomano, cui vengono sottratti proprio quegli emblemi di guerra, e di guerra di religione, che

moderni di tutto il mondo, Venezia, 1598. Cfr. *La Grecia nelle raccolte della Fondazione Querini Stampalia*, a c. di A. Stouraiti, Venezia, 2000, pp. 68-69, 76-77. Si veda anche Grevembroch, *op. cit.*, III, pp. 51, 71-72.

75. Un manoscritto marciano sulle regole per la stesura di una relazione insiste proprio su questo tema: «Conviene ragionare degli abitatori suoi, mostrando gli loro costumi ed abiti, di che colore, statura o disposizione siano; se sono religiosi, superstitiosi e di altra particolare religione, l'ordine e l'apparato delle guerre per terra e per mare. Delle loro arti ed in che più si esercitano e vagliano; quai merci mandano fuori e pigliano da' forestieri; del governo delli primi principi o padroni, di loro ricchezze, nobiltà e seguito; delle nature e conditioni della plebe.» (BMV: mss. It. VI, 187 (6039), *Miscellanea del sec. XVI*). Cfr. P. Donazzolo, *I viaggiatori veneti minori*, Roma, 1927, pp. 6-7.

76. Burke, *Eyewitnessing...* cit., p. 139.

77. J. Guerin Dalle Mese, *L'occhio di Cesare Vecellio. Abiti e costumi esotici nel '500*, Alessandria, 1998, p. 24.

più si presumeva potessero essere cari alla casta guerriera maomettana. L'inserimento però di questa immagine tra le piante di fortezze e le mappe di città assediate può essere meglio interpretato qualora si consideri come la Repubblica di Venezia celebrasse le sue vittorie non solo in opere letterarie e figurative, ma esaltasse i successi militari anche con l'esposizione pubblica di trofei e prede di guerra, che poi, in modo così insistente, vengono sempre descritti nei resoconti delle battaglie. Già nel 1683 lo stendardo del primo visir, che il re di Polonia Giovanni III aveva tolto durante l'assedio turco di Vienna e spedito in dono al papa, faceva una tappa a Venezia per essere esposto fuori del palazzo del direttore delle Poste austriache, barone Tassis, per soddisfazione della curiosità della gente.[78] L'editore Antonio Bosio, evocando il coinvolgimento emotivo della città e volendo informare gli interessati contro «falsi rumori sparsi, tra quali fu, che lo stendardo vistosi publicamente qui in Venetia non fosse veramente quello, che dal sig. segretario Talenti, per ordine della maestà del re di Polonia, fu presentato al sommo pontefice, ma fosse un involto del vero sigillato», pubblica nel 1683 un'incisione a colori del detto stendardo nell'opera *Lo stendardo ottomannico spiegato, overo dichiaratione delle parole arabiche poste nello stendardo reale, preso dal serenissimo re di Polonia Giovanni III al gran visire de' Turchi, & inviato per tributo della sua pietà alla Santità di N.S. papa Innocenzo XI...*: il testo, con la dedica di Giacomo Torri e data di Venezia 20 ottobre 1683, costituiva un tentativo di tradurre i caratteri arabi raffigurati sullo stendardo come anche di commentare varie citazioni del Corano.[79] Qualche mese dopo un altro stampatore veneziano, Giovanni Giacomo Hertz, offrirà un'altra versione incisa dello stendardo, con traduzione delle iscrizioni resa dal padre Bonesio Maronita, «lettore della lingua arabica e siriaca in Roma, insieme con un prete damasceno».[80]

Coronelli partecipa a questa generale attenzione per gli stendardi turchi, oggetti di ammirazione popolare e di approfondimenti eruditi da parte dei dotti. Ed è molto indicativo come egli sia tra gli stampatori pronti a cogliere il clima di esaltazione per la conquista di Corone, quando l'arrivo della feluca, che insieme ai dispacci di Morosini portava il bottino di bandiere, provoca una serie di reazioni soprattutto da parte delle autorità costituite, ma anche da parte del popolo, che si scatena in piazza S. Marco e in altri luoghi della città con fuochi d'artificio, apparati scenici e concerti, evocando il tripudio della città per la liberazione di Vienna e per le vittorie del Morosini. La classe politica non

78. S. Steffani, *Il faro della fede cioè Venetia supplichevole, e festiua per la liberatione di Vienna, vittorie, & Santa Legha tra principi christiani contro Turchi...*, Venezia, Gio. Francesco Valvasense, 1684, pp. 45, 170-171.

79. Una simile pubblicazione, in forma di avviso, fu il *Disegno dello stendardo del primo visire levato sotto Vienna dal serenissimo & invittissimo Giovanni terzo re di Polonia e da sua maestà mandato alla santità di nostro signore papa Innocenzo undecimo...*, Roma e Bologna, Giacomo Monti, 1683. Cfr. C. Caracciolo, scheda 135, in *Una città in piazza. Comunicazione e vita quotidiana a Bologna tra Cinque e Seicento. Biblioteca dell'Archiginnasio, Sala dello Stabat Mater 24 maggio-31 agosto 2000*, a c. di P. Bellettini, R. Campioni, Z. Zanardi, Bologna, 2000, pp. 209-210. Si veda anche il «vero disegno dello stendardo turchesco» dell'*Oratione detta alla S. di N.S. papa Innocentio XI dall'ill. D. Giovanni Casimiro Denhoff...*, Roma e Modena, Demetrio Degni, 1683. Cfr. A. Bertarelli, *Le incisioni di Giuseppe Maria Mitelli. Catalogo critico*, Milano, 1940, p. 28. Su Giacomo Torri, «reportista» dell'epoca, cfr. Infelise, *op. cit.*, pp. 335-338.

80. *Ragguaglio historico della guerra tra l'armi cesaree e ottomane dal principio della ribellione degl'ungari sino l'anno corrente 1684, e principalmente dell'assedio di Vienna e sua liberazione, con la vittoria di Barchan. Aggiontovi in quest'ultima impressione la presa di Strigonia e molt'altre curiosità...*, Venezia, Gio. Giacomo Hertz, 1684, pp. 181-183.

solo organizza la solita regia del suo repertorio di programmati movimenti − messa solenne nella basilica di S. Marco, processione, pubbliche elemosine −, ma cerca di incorporare lo stendardo turco nella cultura rituale del popolo, come racconta un contemporaneo degli eventi: «per maggior contento della città e per rendere più festevole quel felice giorno fu trasportato da i lazaretti, con li rispetti di sanità, lo stendardo e le code tolte a' turchi nel fatto sotto Corone e furono esposte sopra la porta maggiore della preaccennata basilica e vi stettero fin'a mezo il giorno ad appagare la ragionevole curiosità di tutti, che a gara, ammirando un così nobile trofeo, replicavano humili rendimenti di gratie al signor Iddio. E furono poi restituite al lazareto a scontare qualche termine di contumacia». Qualche giorno dopo, lo stesso doge deposita all'altare di S. Gaetano, alla chiesa dei Tolentini, il detto stendardo, completando in tal modo una «funtione che fu la più edificante che si vedesse mai», e «vi fu chi rilevando in puntuale diligente dissegno lo stendardo con le code procurò d'appagare la commune curiosità col mandarlo alle stampe e farlo publicamente dispensare con un'espressione al di sotto, che dichiarava il suo significato et esplicava in nostra lingua gl'arabi caratteri, che restano impressi nel mezo dello stendardo e nel suo pomolo o lancia». La medesima testimonianza insiste ancora sulle motivazioni politico-religiose di queste pratiche collettive, create per vestire di consenso diffuso le scelte dell'oligarchia: «Se le più barbare nattioni sepolte infelicemente nell'ignoranza mai intrapresero alcuna guerra contro nemici che prima non invocassero li loro falsi numi, nè mai riportarono vittorie che non n'appendessero a' profani tempii le spoglie. È ben giusto che il popolo christiano, illuminato dalla santa fede e certo d'adorare il vero Dio sempre misericordiosamente inclinato ad udire le preci de suoi divoto, non mediti alcuna impresa, senza consultarne prima la regola infallibile de' suoi divini precetti, per conformarvi ogn'opera e che ad altro non ascriva li trionfi che alla sua adorabile providenza, consecrandole, con humile cuore, li riportati trofei, in sempiterno monumento d'ossequio veramente religioso. La Serenissima Republica di Venetia fondata e nutrita nella Pietà, tenendo a cuore la santa massima di questa grande verità, richiesta ad entrare nella Santa Lega con publice adorationi, invocò lo Spirito Santo e sentendosi infiammare di zelo, s'unì prontamente a' danni del barbaro ottomano, fiero et implacabile nemico della Christianità. Ottenuta poi grande e celebre vittoria il giorno delli 7 agosto sotto Corone, con la totale sconfitta dell'esercito turco, nella quale morto il passà, che lo dirigeva, rimase tra l'altre spoglie in potere dell'illustrissimo & eccellentissimo signor capitano generale Morosini, l'imperiale stendardo con le due code, ch'è indicio di superiorità di comando e di numeroso esercito, ha voluto in atto di religioso ossequio, che questa conspicua spoglia sia riposta nel famoso tempio de' Tolentini all'altare di San Gaetano...».[81]

Lo stendardo turco, però, avrà un'ulteriore ripresa da parte di Coro-

81. *Successi dell'armi venete in Levante, nella campagna, 1685. Sotto la prudente condotta del capitan generale da mar Francesco Morosini cav. proc. di S. Marco...*, Venezia, Stefano Curti, 1686, pp. 119-120, 150, 153-154; da p. 155 fino a p. 162 segue un'*Espressione che fu posta sotto la figura dello stendardo.*

nelli, che vi coglie l'occasione per collegarsi con l'eminente protagonista della guerra Francesco Morosini. Tra i nuovi trofei della campagna del 1687 un'altra bandiera viene sottratta ai turchi durante la presa di Patrasso e, portata a Venezia, è collocata nella Sala del Consiglio dei Dieci insieme ad un busto bronzeo in onore del «Peloponnesiaco». A questo punto Morosini modifica l'insegna araldica della propria famiglia aggiungendo otto stendardi e code, memorie dei suoi trionfi sui turchi, offrendo così a Coronelli il destro per pubblicare al riguardo un'operetta celebrativa, in cui motiva l'atto di Morosini di simboleggiare le vittorie a Napoli di Romania, Chielefà, Corone, Modone, Navarino Nuovo e S. Maura usando questi trofei di guerra.[82] Del resto Morosini rimarrà naturalmente come uno dei soggetti privilegiati nel complesso della rappresentazione coronelliana ritornando in più opere e in forme diverse. La fortuna editoriale di un foglio volante dedicato a lui rappresenta, attraverso un processo di imitazione e di "citazione" figurativa da un'edizione all'altra, solo un esempio del tentativo di inventare una mitologia cittadina attorno alla costruzione dell'immagine del grande generale. Il foglio, firmato dal medico Domenico Severini, esce per la prima volta a Venezia nel 1690 col titolo *Ristretto di molti fatti del serenissimo principe Francesco Morosini raccolti dal Brusoni & altri historici* e offre una concisa ma dettagliata serie cronologica di tutte le gesta del «Peloponnesiaco», sia durante la guerra di Candia sia durante quella di Morea, con un ritratto in tondo di Morosini inciso da suor Isabella Piccini, dove un putto alza un sipario dietro il quale si scorgono un esercito e un drappello di cavalieri. Un simile *Ristretto di molte imprese del serenissimo Francesco Morosini Peloponnesiaco prencipe di Venetia*, opera «nuovamente ampliata» di Giuseppe Antonio Muzzarelli, «teologo di sua Serenità», viene pubblicato a Venezia nel 1693 dallo stampatore Andrea Poletti: questa volta cambia solo l'immagine con al centro il ritratto del doge seduto su un seggio e racchiuso in un arco di trionfo. Nello stesso anno viene stampato un *Ristretto di molte imprese del Morosini* anche da Antonio Bulifon a Napoli, mentre nel 1697 Vincenzo Coronelli inserisce il foglio nei suoi *Ritratti*,[83] affermando e rafforzando l'identificazione del corpo emblematico dell'eroe generale e doge con la gloria di una nuova era per la Serenissima.

La rappresentazione di Morosini e degli altri protagonisti della guerra è uno dei modi di promozione della nobiltà conforme con il modello mitologico del nobile veneziano,[84] secondo il quale il patriottismo straordinario, lo spirito di sacrificio e la devozione al servizio pubblico costituivano le sue principali virtù: proprio quelle stesse celebrate nel 1687 dall'accademia organizzata dall'ordine dei somaschi, quando si pose il problema «se la virtù o alla fortuna si devino ascri-

82. V. CORONELLI, *Pregi di nobiltà perpetuati nella prosapia del serenissimo principe Francesco Morosini doge di Venetia, &c. Dal di lui merito, e valore*, [Venezia 1690?]. Cfr. anche Biblioteca Museo Correr di Venezia: *mss. Gradenigo Dolfin*, b. 200, vol. 4, c. 259*r*: *Arme gentilizia della casa Morosini introdotta et inquartata dal serenissimo doge Francesco essendo vittorioso capitan generale contro turchi onde ravvivare e perpetuare li preggi di sua famiglia e li meriti di se stesso.*

83. CORONELLI, *Ritratti...* cit. Il foglio è pubblicato nel catalogo della mostra *Immagini dal mito*, cit., p. 122.

84. D.E. QUELLER, *Il patriziato veneziano. La realtà contro il mito*, Roma, 1987.

vere le presenti vittorie».[85] D'altra parte proprio in quegli anni un viaggiatore inglese, durante la sua permanenza a Venezia, si meravigliava della contraddizione tra lo scarso spirito militare dei giovani nobili e la contemporanea «ambition of being thought brave»: «It seemed to me a strange thing to see the broglio so full of graceful young senators and nobles, when there was so glorious a war on foot with the Turks; but instead of being heated in point of honour to hazard their lives, they rather think it an extravagant piece of folly for them to go and hazard it, when a little money can hire strangers that do it on such easie terms; and thus their arms are in the hands of strangers, while they stay at home managing their intrigues in the Broglio and dissolving their spirits among their courtisans».[86] Tuttavia il *topos* del comportamento ispirato all'amor di patria continuerà ad essere celebrato anche in casi eccezionali come quello di Antonio Zeno: capitano generale dell'armata veneziana, nel 1694 conquista Scio, ricca e in posizione strategica nell'Egeo, ma viene ritenuto responsabile della perdita dell'isola un anno dopo, fatto che suscitò a Venezia critiche violentissime alla condotta militare e satire corrosive.[87] Zeno, tra i principali accusati per la sconfitta, muore in carcere prima del processo. Tuttavia l'inserimento della sua effigie nei *Ritratti* coronelliani − l'incisione, firmata da suor Isabella Piccini, riporta una rappresentazione di Scio ad opera di Pier'Antonio Pacifico − equivale ad una riabilitazione postuma, da collegare alla protesta di innocenza, che fu inserita nel testamento dello Zeno, pubblicato a stampa con approvazione delle autorità competenti.

In questa sede la lettura del "caso Coronelli" è avviata da un interesse più ampio nella categoria dello spazio e il suo rapporto con la politica. La realizzazione di un racconto per immagini della guerra contro i turchi in Dalmazia e in Peloponneso, promossa implicitamente dalla Repubblica al fine di celebrare i nuovi acquisti in Levante, può essere considerata come una pista per esplorare la politica dello spazio, ma anche il luogo della politica. La rappresentazione dello spazio coloniale, espressa con un vocabolario politico identificabile con la retorica dell'invasione, del successo, della liberazione, s'inserisce nel processo della costruzione di identità socio-spaziali derivate dal consumo visivo. L'opera coronelliana può essere considerata come una costruzione egemonica dello spazio: una componente costitutiva del potere, mezzo e messaggio insieme di dominazione e subordinazione. Valorizzato per quello che può rivelare sulla produzione del sapere geografico e il modo di fare geografia nella Venezia di fine Seicento questo *corpus* cartografico rimane interessante proprio per il rapporto che esemplifica tra le pratiche spaziali e la produzione di significati culturali e politici. In Coronelli restituire autonomia all'operazione del pensare lo spa-

85. Riportato nel giornale *Pallade Veneta* del settembre 1687. Cfr. E. SELFRIDGE-FIELD, *Pallade Veneta. Writings on Music in Venetian Society 1650-1750,* Venezia, 1985, p. 187.

86. G. BURNET, *Some letters, containing an account of what seemed most remarcable in Switzerland, Italy, some parts of Germany &c. in the years 1685 and 1686,* Rotterdam, Abraham Acher, 1687 (2ª ed.), p. 145.

87. P.P. ARGENTI, *The occupation of Chios by the Venetians (1694) described in contemporary diplomatic reports and official dispatches*, Oxford, 1935.

zio significa sollecitare il subconscio ideologico dell'espansione in Levante, cioè evidenziare che il possesso del territorio s'identifica con la sostanza della guerra espansionistica. Il discorso geografico, che viene articolato con l'applicazione delle arti della descrizione e della rappresentazione, mette in primo piano lo spazio in tutte le sue componenti (toponomastica, mappatura, definizione, catasticazione, classificazione), che invece la storiografia contemporanea, privilegiando la scansione diacronica degli eventi, dà per scontato. Impiegando una scrittura rapsodica nel senso etimologico, perché lo sguardo articolasse e instaurasse tra le immagini delle città conquistate una continuità, uguale a quella che i rapsodi della Grecia arcaica «cucivano» (ῥάπτειν) fra le parti dell'epopea omerica,[88] l'opera di Coronelli delinea un caso paradigmatico di un luogo cartografico che rende reale l'avventura spaziale, attribuendole senso solo nel momento in cui la trasforma, per via d'immagine, in geografia e storia.

88. Sull'analogia tra scrittura rapsodica e serie di immagini cfr. Jacob, *op. cit.*, p. 376.

ANGELO BASSANI

GLI SCIENZIATI VENETI E LE CENERI DI ROSCANO: GLI STUDI DI MARCO CARBURI, PIETRO E GIOVANNI ARDUINO E ANTON MARIA LORGNA*

«...
la sostanza del vetro produttrice.
E inver da un erba in cener sciolta è tratta
una polve (che cenere di Spagna
suolsi nomar, perché dai lidi Ispani
in gran copia ci vien) e a pesto sasso,
ghiaja del fiume, la si mesce, o a creta
che scoperta pur or fu per ventura.
Tengon vece di questa anche altre piante,
purché cenere dien ricca di sali.[1]»

«*Voi sassi, e sali dal materno avrete*
sen della terra, quanti a ciò son d'uopo,
ed il foco da me: nulla il superbo
Borea ci tolse. Così detto, insegna
quai sian più pregne di salino sugo
erbe, fronde, ed arbusti. Ognuno corre
alle piante additate, elegge, e coglie.
Una ve n'ha, che più dell'altre alberga
nell'umide paludi, e più dell'altre
ha possente virtù; cali *si chiama*
*che dié all'*alcali *il nome. Essa, sorgendo,*
rompe il terreno con nodoso gambo,
e fuor per la corteccia a nodo a nodo
manda ricchezza di rotonde bacche.
[...]
Ma tempo è d'opra. La stagione è giunta,
[...]
Vulcano invita e la villesca torma
ecco venir, che coll'adunca falce
prima atterra gli arbusti, indi s'affretta
co' vincigli sottil del lento salcio
stringerli intorno, ed al cocente sole
lasciarne i fasci, perché quindi ei fugga
i nocivi vapori, e gli disperda.
Vien poscia il zappador che il cargo campo
taglia in fosse profonde, e d'intrecciato
ferro graticci su v'acconcia: e stende
sopr'essi tutte affastellate l'erbe:
sotto il foco v'accende: esse r'arse
prima dal Sole, in un subito fansi
dell'incendio pastura. Ecco, non vedi
che già s'innalzan, crepitando, al cielo
le acute fiamme, e le dibatte, e crolla
l'aura, che tremolar ne fa la cima?
Seguele il fumo in grassi globi, e densi,
ma la cener si fonde, e a goccia a goccia
nelle fosse stillando, di minuti
lapilli nel cader prende la forma.[2]»

1. *Premessa*

Nella produzione attuale del vetro gli ingredienti principali sono tre: la silice (cioè la sabbia), il carbonato sodico (soda) e il carbonato di calcio (marmo, calcare ecc.) comunemente distinti nell'ordine come il vetrificante, il fondente e lo stabilizzante.

Prima però che diventasse disponibile la soda di produzione industriale,[3] i vetrai veneziani si avvalevano di due materie prime: tra i materiali di natura silicea usavano cuogoli, saldame, terra da Lissa,[4] men-

* Parte del presente lavoro è stato esposto in forma preliminare al Convegno *Giuseppe Toaldo e il suo tempo nel bicentenario della morte. Scienze e lumi tra Veneto e Europa, Padova, 10-13 novembre 1997,* a c. di LUISA PIGATTO, Cittadella, Bertoncello Artigrafiche, 2000, pp. 681-696.

1. NICANDRO JASSEO (E. AZEVEDO), *L'arte vetraria da Nicandro Jasseo P. A. già con latino verso adornata ed ora da Eterodante Termidio P. A. tradotta*, Venezia, Perini, 1858, libro V, p. 13.

2. G. GOZZI, *Del vetro libri quattro*, in *Opere*, 16 voll., Padova, Minerva, 1818-1820, XV, pp. 263-264.

3. Si ricorda che i metodi industriali per la produzione della soda, il processo Leblanc e il processo Solvay che lo sostituì, divennero regolarmente operativi rispettivamente nel 1823 e nel 1865; cfr. A.J. IHDE, *The development of modern chemistry,* New York, Harper & Row, 1962, Dover, 1984, pp. 446-447.

4. Nell'ambito della tecnologia vetraria con il termine cuogoli e consimili si intendono i ciottoli ricchi in silice presenti nel letto dei fiumi; particolarmente pregiati quelli esenti da ferro. Il saldame è una sabbia bianca proveniente dall'Istria, introdotta nella vetreria alla fine del '600: la terra da Lissa è una delle più usate; cfr. W. PANCIERA, *L'economia: imprenditoria, corporazioni, lavoro,* in P. DEL NEGRO, P. PRETO (a c.), *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima.* VIII, *L'ultima fase della Serenissima,* pp. 479-553: ivi, p. 538.

tre la componente alcalina (alcali minerale) era fornita dalle ceneri ottenute dalla combustione di piante che crescono sui litorali marittimi in condizioni che più avanti si vedranno. Fisicamente questo prodotto si presentava in blocchi dalla consistenza pietrosa, usati spesso come zavorra delle navi, di composizione variabile e dalle caratteristiche esterne che, all'occhio degli esperti dell'epoca, ne rendevano riconoscibile la qualità commerciale e la provenienza, sempre dal bacino del Mediterraneo: Siria, Africa settentrionale, Sicilia, Alicante e Cartagena in Spagna, Malta, ecc.

Questo materiale conteneva dosi di sali di calcio sufficienti a stabilizzare il vetro, cioè a impedirne la corrosione da parte degli agenti atmosferici (vapor d'acqua e anidride carbonica).

Non erano sconosciuti altri fondenti, quali il nitrato di potassio (allora detto nitro), costoso ed usato nelle lavorazioni più pregiate, come il cristallo, e il carbonato di potassio (potassa, alcali vegetale) ricavato da ceneri di piante non litoranee;[5] quest'ultimo risulta poco usato a Venezia anche perché, alle temperature raggiunte dalle fornaci muranesi, di rado superiori ai 1200°C, la massa di vetro in fusione mantiene una elevata viscosità che ne rende laboriosa la manipolazione. Il carbonato sodico rimase a Venezia il fondente predominante, la cui disponibilità, a differenza del vetrificante reperibile entro i confini dello Stato, era in massima parte dipendente dall'importazione.[6] La sua importanza era accresciuta dal fatto di essere materia prima anche nella manifattura del sapone, settore di notevole rilevanza, e di trovare inoltre ampio impiego in tintoria e altre lavorazioni chimiche.

2. *Il contesto degli studi botanici e chimici*

Le sode che arrivavano a Venezia erano di qualità assai variabili a seconda delle specie vegetali usate, delle loro eventuali miscele, delle condizioni di preparazione e delle modalità di trasporto e conservazione.

Tra di esse la migliore era la barilla, detta anche soda di Alicante, soda ispanica, ecc. Dalla penisola iberica si esportavano altresì sode di minor pregio come l'aguazul, la bourde (talvolta bourdine). Vi erano poi la cenere di Malta, la blanquette che identificava la cenere prodotta a Narbonne in Francia, ed altre varietà commerciali provenienti dalle coste del Medio Oriente e dell'Africa. Nel secondo '700 Venezia impor-

5. La presenza di sali nelle ceneri è nota fin dall'antichità come testimoniano gli scritti di ARISTOTELE, *Meteor.*, II, 3, e PLINIO, *Nat. Hist.*, XVII, 9 e XXXI, 7; vedi anche R.J. FORBES, *Studies in ancient technology*, Leiden, Brill, 1955, III, p. 179.

6. Tra la abbondante letteratura sull'argomento mi limito a segnalare due recenti lavori: P. ZECCHIN, *I fondenti dei vetrai muranesi. I parte: l'allume catino*, «Rivista della Stazione Sperimentale del Vetro», 27 (1997), pp. 41-54; *II parte: gli scritti dei secoli XV, XVI, XVII*, ivi, pp. 251-266; *III parte: il salnitro*, ivi, 28 (1998), pp. 29-44; *IV parte: ceneri potassiche e sodiche (più o meno buone) nel Settecento*, ivi, pp. 69-86; *V parte: i lenti progressi dell'Ottocento*, ivi, pp. 227-245; T. TONINATO, *Tradizione e innovazione nelle materie prime del vetro muranese: la testimonianza di alcuni ricettari ottocenteschi*, in A. BASSANI (a c.), *La Chimica e le Tecnologie Chimiche nel Veneto dell'800*, in *Atti del Settimo seminario di Storia delle Scienze e delle Tecniche nell'Ottocento Veneto (Venezia, 9 e 10 ottobre 1997)*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2001, pp. 295-356. Per epoche più antiche è particolarmente interessante il saggio di E. ASHTOR, G. CEVIDALLI, *Levantine alkali ashes and european industries*, «The Journal of European Economic History», 12 (1983), pp. 475-522.

tava soprattutto dalla Sicilia trovandosi in competizione con Francia e Inghilterra, grandi consumatori del genere.[7]

I vegetali alofili suscettibili di fornire una cenere più o meno ricca in soda sono numerosi. Appartengono per lo più alla famiglia delle chenopodiacee e in particolare ai generi *salsola* e *salicornia*. Trovavano uso anche le ceneri di alcune alghe marine del genere *fucus* dette *varech* in Francia e *kelp* in Scozia, di cui peraltro non risultano impieghi a Venezia, a parte un caso, come si vedrà.[8]

Tab. 1 – Soda da vegetali marittime.[9]

Località di provenienza	Denominazione	% in soda
Alicante, Malaga	Barilla	25-30
Cartagena	Bourdin	20-25
Cherbourg	Varec	3-8
Argues mortes	Blanquette	4-10
Narbonne	Salicor	14-15
Costa ovest Scozia, Irlanda	Kelp	10-15

Come è noto, gli attuali criteri di identificazione delle piante sono basati sulla nomenclatura binomia, fissata da Linneo intorno alla metà del '700, che per ognuna designa genere e specie. Gli studiosi precedenti, divisi, nell'organizzazione delle conoscenze, tra le esigenze di sistematicità e di compiutezza descrittiva, adottavano principi diversi per cui la letteratura scientifica sull'argomento non è univoca nell'individuazione delle piante usate nella preparazione della cenere: la varietà terminologica e rappresentativa che si incontra nei testi classici della botanica moderna non rende agevole stabilire una precisa corrispondenza da un repertorio all'altro.

Alla fine del Cinquecento alcune testimonianze risultano particolarmente significative. Andrea Cesalpino descrive due piante, denominate ambedue *salsola*, di cui una coltivata e usata anche come alimento, chiamata volgarmente *isgarum*, che però non viene collegata alla pro-

7. Per alcune notizie sulla produzione siciliana si rinvia alla testimonianza coeva di G.A. ARNOLFINI, *Giornale di viaggio e quesiti sull'economia siciliana (1768)*, a c. di C. TRASSELLI, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1962, pp. 106-107, e a quella di poco posteriore di G. DE WELZ, *Saggio su i mezzi da moltiplicare prontamente le ricchezze della Sicilia*, a c. di FRANCESCO RENDA, Caltanissetta-Roma, Sciascia 1964, facsimile dell'edizione di Parigi, Didot, 1822, pp. 60, 104. Per queste indicazioni mi è gradito ringraziare il professor Orazio Cancila dell'Università di Palermo. Si vedano inoltre l'interessante resoconto di D. SESTINI, *Lettere del signor abate Domenico Sestini scritte dalla Sicilia e dalla Turchia a diversi suoi amici in Toscana*, 7 voll., Firenze, Cambiagi, Vanni, Tofani; Livorno, Giorgi, 1779-1784: III, *Lettera III al signor dottore Xaverio Manetti [...]. Della soda in Sicilia*, pp. 58-76, e le testimonianze di H. SWINBURNE, *Travels in the two Sicilies*, Dublin, Luke White, 1786, II, pp. 284, 379-390 e di X. SCROFANI, *Sur le commerce de la Sicile*, «Annales des Arts et Manufactures», 25 (1806), pp. 5-20. Non agevole è stato il reperimento di documentazione spagnola sulla produzione delle sode; posso citare qui soltanto J. QUER, *Flora española, ó historia de las plantas que se crian en España*, 6 voll., Madrid, Ibarra, 1762-1784: V; C. GOMEZ DE ORTEGA, *Continuacion de la flora española, ó historia de las plantas de España*, pp. 288-290; si veda anche L. GARRIGÓS I OLTRA, J. L. PÉREZ FILLOL, *Panorama històrico de la quimica en Alicante*, Alicante, Instituto de Cultura «Juan Gil-Albert», 1994, pp. 21-36. Devo questa indicazione bibliografica al professor Agustì Nieto-Galan, dell'Università di Barcellona, che vivamente ringrazio.

8. L. FIGUIER, *Les merveilles de l'industrie*, 4 voll., Paris, Furne, Jouvet & C.ie, 1873-1877: I, *Industries chimiques*, pp. 467-477; A. CLOW, N.L. CLOW, *The natural and economic history of kelp*, «Annals of Science», 5 (1947), pp. 297-317; ID., *The chemical revolution*, London, Batchworth Press Ltd., 1952; reprint 1992, Gordon & Breach Science Publishers, pp. 65-90.

9. Riprendo tali valori da HOU TE-PANG, *Manufacture of soda with special references to the ammonia process. A pratical treatise*, New York, Reinhold Publishing Corp., 1942, p. 14; stime inferiori, in particolare per il kelp, in A. CLOW, N.L. CLOW, *The chemical revolution*, cit., pp. 79-80.

duzione di soda, impiego che invece è attribuito all'altra.[10] Rembert Dodoens dedica il capitolo *de Kali herba* alla descrizione di tre specie che denomina *kali*, *kali album*, *salicornia* ricordandone per tutte l'uso suddetto. Ne allega anche le figure relative, che peraltro, confrontate con quelle della coeva raccolta iconografica di Mathias de l'Obel, danno un riscontro esatto solo per l'ultima, denominata *kali geniculatum vermiculatum*, mentre la somiglianza appare piuttosto vaga per le altre due, *kali minus* e *kali magnum, sedi medij folio, semine cochleato*.[11]

Quest'ultima è recepita con denominazione quasi uguale, *kali majus cochleato semine*, in uno dei più autorevoli cataloghi del '600 inoltrato, quello di Caspar Bauhin, dove, assieme ad altre nove specie, è registrata sotto il titolo *kali* e identificata nell'*isgarum* di Cesalpino.[12] Così, nello stesso periodo, fa anche Nicolas Lémery ricordando che è coltivata in Spagna per farne cenere.[13]

Diverso, per struttura e composizione, risulta il genere *kali* nella redazione di Joseph Pitton Tournefort che comprende sei specie e dove l'unica evidente corrispondenza col precedente è la *kali majus*.[14]

Un contributo efficace alla identificazione dei vegetali sodiferi viene da Antoine de Jussieu che nel 1717 pubblica una monografia su una pianta, nota come *Kali di Alicante* dal nome della località dove si sviluppa in grande quantità, sia spontanea che coltivata, sottolineando che «personne ne l'a décrite, quoique le sel qu'on en tire serve a perfectionner des arts importants». In merito anzi sottolinea che «les Venitiens, les François, et ceux qui se piquent de faire les glaces les plus fines, la preférent à toute autre».

Il nome da lui attribuito è *Kali Hispanicum supinum, annuum, sedi foliis brevibus*. Più tardi Peter Loefling ritiene che questo vegetale corrisponda alla specie coltivata (*isgarum*) descritta da Cesalpino e lo denomina *Salsola sativa* cioè, appunto, coltivata, oggi descritta come *Halogeton sativus* (Figg. 1a e 1b). Tale identificazione è successivamente recepita da Linneo che d'altro canto al *kali majus* di Bauhin assegna il termine di *Salsola soda*,[15] corrispondente, come si vedrà, alla specie che in Italia è chiamata roscano (Figg. 2a e 2b).

Il secondo Settecento vede fiorire una abbondante letteratura sulle piante in esame e sui sali che dalle loro ceneri si ricavano, ma non per questo la situazione diventa più chiara.

Una monografia sulla soda del 1760, molto utile per la discussione dell'argomento e per l'ampiezza dei riferimenti bibliografici, dove tra

10. A. Cesalpino, *De plantis libri XVI*, Florentiae, apud Giorgium Marescottum, 1583, pp. 170-171.

11. R. Dodoens, *Stirpium historiae pemptades sex seu libri XXX*, Antverpiae, ex officina plantiniana, apud Balthasarem et Ioannem Moretum, 1616, pp. 81-82; M. De L'Obel, *Icones stirpium*, Antverpiae, ex officina plantiniana, apud Viduam et Ioanne Moretum, 1591, pp. 394-395.

12. C. Bauhin, *Pinax theatri botanici*, Basileae, J. Lodovici Brandemulleri, 1740, p. 289. Non ho potuto consultare la prima edizione, Basileae, Impensis Ioannis Regis 1671.

13. N. Lémery, *Dictionnaire ou traité universel des drogues simples*, III ed., Amsterdam, Compagnie, 1716, p. 481.

14. J.P. Tournefort, *Institutiones rei herbariae*, Parisiis, e typographia regia, 1719, pp. 247-248.

15. A. De Jussieu, *Histoire du Kali d'Alicante*, «Histoire de l'Académie Royale des Sciences avec les Mémoires de Mathématique et de Physique», 1719, année 1717, pp. 73-78; P. Loefling, *Iter hispanicum*, Stockholm, Lars Salvii, 1758, p. 132; S. Castroviejo *et al.* (editores), *Flora ibérica - Plantas vasculares de la península ibérica e Islas Baleares*, 5 voll., Madrid, Real jardín Botanico, C.S.I.C., 1986-1997: II, *Chenopodiacee, Halogeton sativus*, pp. 551-553; C. Linné. *Species Plantarum*, 2 voll., Vindobonae, III ed., Trattner, 1764: I, p. 323, n. 6 e 7.

l'altro si sottolinea come Linneo abbia ripartito nei generi *salicornia* e *salsola* le specie elencate da Tournefort sotto un medesimo titolo, osserva che, tra le piante da cenere, il *kali hispanicum* (i.e. *S. sativa*) «ad salsolam sodam proxime videtur accedere».[16]

Pochi anni più tardi un altro autore, Jean François de Marcorelle, nel presentare la coltura del *salicor* in Linguadoca, lo identifica nel *kali majus* di Bauhin che però, a suo dire, equivale ad un'altra specie, la *salsola kali* di Linneo, mentre Richard Kirwan riporta che la pianta da soda, la barilla, secondo il naturalista svedese corrisponde a un'altra specie ancora, la *salsola vermiculata*. Tale identificazione, accolta pure nell'*Encyclopédie Méthodique*, è sostenuta, ancora all'inizio dell''800, anche da Jean Antoine Chaptal.[17] Più tardi l'apprezzato Samuel Parkes, autore di un noto saggio sulle manifatture britanniche, riferisce di una soda inglese che «si prepara coll'abbruciamento di molte piante del genere salsola di Linneo (detto varec dai francesi)» confondendo piante terrestri, sia pur marittime, con alghe. E se il traduttore italiano corregge tale grossolana svista non manca peraltro di confondere il roscano con la *salicornia herbacea*.[18]

Molto più accurata, almeno nel nostro ambito, la rappresentazione di un repertorio botanico spagnolo che, seguendo Tournefort, raggruppa cinque specie sotto il genere kali. Tra queste vi sono, tra loro ben distinte, la *salsola soda* e la *sativa*. Della prima, detta *sosa* in castigliano, diffusissima nelle zone costiere della penisola iberica, riferisce che «es notorio el uso de las cenizas de esta planta para las fábricas de jabon, y del vidrio». Analoghi gli impieghi della seconda, la vera e propria *barrilla*, che viene ampiamente coltivata e di cui si riporta anche un breve, ma accurato resoconto della tecnica di incenerimento; quella di migliore qualità proviene da Alicante.[19]

Qualche contributo alla questione lo hanno dato anche alcuni autori veneti.

Nel suo trattato del 1631 Antonio Donati descrive tre specie tra cui il

Kali magnum sedi medii folio Soda Gallorum, & Itallorum. Questa pianta diminuisce la pietra,[20] et delle sue ceneri si fa lissiva, la qual scaccia ogni & qualunque sorte di macchie, che fussero per il corpo, come panne, lentigini, e simili: abbruciasi ancora detta pianta, della qual poi si fanno ceneri di Alicanto per formar vetri: & si fà un sale detto alchali.[21]

16. P.J. IMLIN, *Dissertatio inauguralis chemico-medica de soda et de inde obtinendo peculiari sale*, Argentorati, Heitzius, 1760.

17. [J.F. DE] MARCORELLE, *Mémoire sur le salicor*, «Mémoires de Mathématique et de Physique, (Savants etrangers)», 5 (1768), pp. 531-548; R. KIRWAN, *Expériences sur les substances alcalines, employées pour le blanchiment des toiles, et sur la nature de la matière colorante du fil de lin*, «Annales de Chimie», 18 (1793), pp. 163-220; *Encyclopédie Méthodique, Chimie, Pharmacie et Métallurgie*, VI, Paris, Agasse, 1815, *Soude*, alla voce, p. 155; J.A.C. CHAPTAL, *Chimie appliquée aux arts*, 4 voll., Paris, Crapelet, 1807: II, p. 129.

18. S. PARKES, *Saggi chimici sulle arti e manifatture della Gran Bretagna delli signori Parkes e Martin tradotti nuovamente dall'inglese dal cavaliere Luigi Bossi*, 5 voll., Milano, Tipografia di Commercio, 1820-1827: III, pp. 193, 265.

19. C. GOMEZ DE ORTEGA, *Continuacion...* cit.

20. Si allude qui all'uso diretto a risolvere il problema dei calcoli alle vie urinarie.

21. A. DONATI, *Trattato de' semplici, pietre, et pesci marini che nascono nel lito di Venetia*, Venezia, Bertano, 1631, pp. 27, 53, 55, 88.

Fig. 1a – *Kali di Alicante* (ripreso da A. De Jussieu, *Histoire*... cit.).

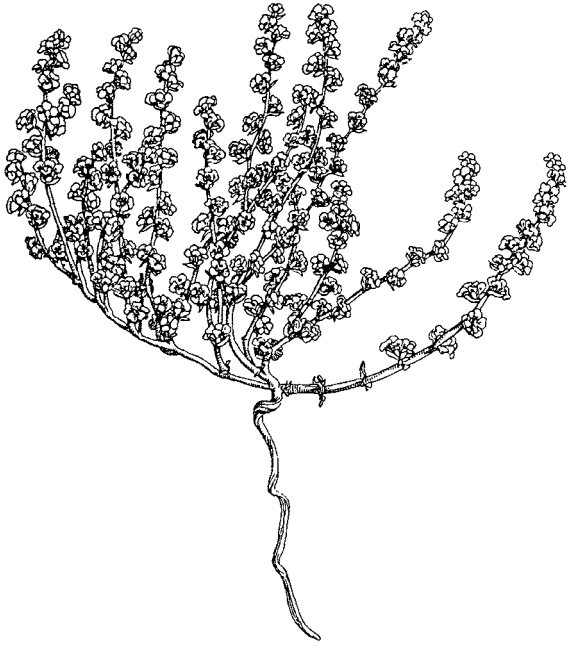

Fig. 1b – *Halogeton sativus* (ripreso da S. Castroviejo, *Flora ibérica*... cit.).

Un secolo più tardi Gian Girolamo Zannichelli identifica la soda di Donati nel

Cali volgare [...] che essendo ancora tenero mangiasi nelle insalate e da alcuni dicesi Roscano [...].[22] Da questo, come da tutte l'altre specie di cali, può cavarsi il sal alkali, facendone ardere in gran copia sopra un buco scavato in terra, e coperto con una graticola; poiché la violenza del fuoco costringne il sale, di cui abbondano queste piante, a fondersi, e calare in quella fosserella.[23]

Nell"800, almeno per quanto riguarda l'Italia, la situazione diventa più chiara: Giuseppe Ruchinger e Fortunato Luigi Naccari a Venezia riconoscono nel roscano la *salsola soda*, scelta condivisa da Antonio Bertoloni che lo fa corrispondere anch'egli all'*isgarum* di Cesalpino mentre Giovanni Gussone nella sua *Florae siculae synopsis* ricorda che esso cresce «in arenosis maritimis, praeterea uso oeconomico multis in locis Siciliae colitur».[24]

Nell'ambito di questa rassegna, innegabilmente tediosa eppur parziale, l'opera degli ultimi autori riveste particolare interesse poiché nessuno di essi descrive la *salsola sativa* che risulta peraltro conosciuta, almeno dal Bertoloni. Questi infatti, a conclusione del relativo paragrafo, annota: «*Usum omnium*. E cineribus *Salsolarum* obtinetur soda, quae vitrariis, saponariis, chymicis, medicis, apprime necessaria; sed species quaedam veluti *Salsola sativa* L. et *Salsola Soda* L.».

È da ritenersi quindi che, almeno per l'Italia, la specie impiegata per ricavare la cenere sia sopratutto la *salsola soda*,[25] spontanea o coltivata, senza escludere coltivazioni o raccolte di altri vegetali che singolarmente o in miscela hanno avuto lo stesso impiego. Una conferma viene da uno dei più recenti repertori italiani che mentre riferisce della sua diffusione in tutti i litorali della penisola, dà presente la *sativa*, peraltro non osservata di recente, solo in una ristretta area presso Aquileia, in Friuli.[26]

Se in ambito botanico tortuoso è risultato il percorso per l'identificazione delle piante da soda[27], non meno travagliata è stata la soluzione

22. Sull'uso alimentare segnalo la seguente ricetta: «Per lo migliore / sceglier ti fia le molli, e fresche cime / del germogliante liscaro gentile, / e condite di sal, d'agro mordente, / e d'olio pingue di soave olivo / aspergerle, e rimescervi per entro / l'odoroso prezzemolo, e'l crud'aglio / attritarvi di sopra. Oh qual si agguzza / a te in sul desco la non ben pasciuta, / e sazia fame dell'estreme mense»; cfr. P.A. ZANONI, *De salinis cerviensibus carminum libri tres*, Cesena, Blasini, 1786, p. 205. Buona parte dei versi dedicati al roscano raccontano una leggenda: una ninfa, che aveva portato al pascolo le greggi in zona vietata, era poi annegata ed il suo innamorato, Liscari, per il dolore ne morì: «ed eccol di pastor fatto cespuglio / così presso del suol poc'alto sorge, / ed a varii usi alle saline in grembo / l'Iscaro si propaga, che gli antichi / Kali appellaro». L'autore cita il termine latino *Iscarum*, in evidente assonanza all'*isgarum* di Cesalpino di cui però non ho trovato conferme nei più noti repertori. Anche Gaspare Gozzi, come si è visto, si lasciò tentare da una leggenda sul roscano, attribuendola stavolta all'irritazione di Vulcano dileggiato da Borea; G. GOZZI, *Del vetro*... cit., pp. 253-311.

23. G.G. ZANNICHELLI, *Istoria delle piante che nascono ne' lidi intorno a Venezia, opera postuma*, Venezia, Bortoli, 1735, p. 282.

24. G. RUCHINGER, *Flora dei lidi veneti*, Venezia, Fuchs, 1818, pp. 73-74; F.L. NACCARI, *Flora veneta*, 6 voll., Venezia, Bonvecchiato, 1826-1828: I, p. 2; II, pp. 56, 64; A. BERTOLONI, *Flora Italica*, 10 voll., Bologna, Masi, 1832-1854: III, pp. 51-61; G. GUSSONE, *Florae siculae synopsis*, 3 voll., Napoli, Tramater, 1842: I, pp. 299-301.

25. Se ne ha conferma nel resoconto di viaggio di D. SESTINI, *Lettere*... cit., p. 60.

26. S. PIGNATTI, *Flora d'Italia*, 3 voll., Bologna, Edagricole, 1982: I, pp. 176-177.

27. Segnalo per scrupolo che, tuttora, non sempre le piante sodifere vengono identificate nelle famiglia delle chenopodiacee. Nel commento al resoconto dei viaggi di George Sandys si riferisce che le ceneri acquistate dai veneziani provenivano «probabilmente» da piante della famiglia delle Boraginacee; G. SANDYS, *Sandys travels*, ristampato in *Voyages en Egypte des années 1611 et 1612 [de] George Sandys. William Lithrow*, traduit, presenté et annoté par OLEG V. VOLKOFF, [Le Caire], Institut français d'archéologie orientelle, 1973, p. [113].

Fig. 2a – *Kali magnum sedi medii folio* (ripreso da A. DONATI, *Trattato...* cit.).

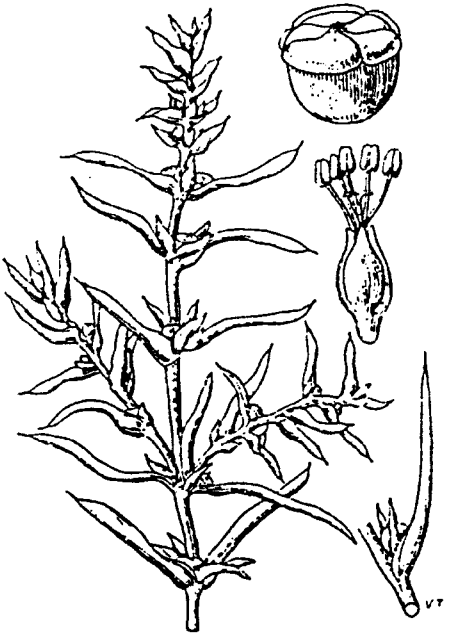

Fig. 2b – *Salsola soda* (ripreso da S. PIGNATTI, *Flora d'Italia...* cit.).

di due problemi chimici importanti: la distinzione tra i carbonati alcalini potassa e soda e l'esistenza o meno di quest'ultima nei vegetali alofili.

A differenza di alcune sostanze chimiche di base, prodotte o estratte su larga scala come il salnitro, la calce viva, il sale comune e altre, i carbonati alcalini non erano chiaramente identificati e ciò anche in relazione alla varietà di metodi per ottenerli. La stessa *Table des rapports* di Étienne François Geoffroy (il vecchio), che rappresenta agli inizi del '700 un importante snodo del processo di organizzazione delle conoscenze chimiche, registra un solo «sel alkali fixe».[28] Soltanto nel 1736 Henri Louis Duhamel du Monceau, nella sua più importante indagine chimica, mise a punto una serie di test per distinguere i due carbonati, operazione perfezionata poi da Andreas Sigismund Marggraf.[29] Tali sviluppi peraltro non impedirono ad un autore inglese, ancora nel 1750, di confondere le due sostanze e di parlare perfino di «Alicant potash».[30]

Duhamel inoltre giocò più tardi un ruolo importante anche in un'altra discussione, particolarmente significativa nel nostro contesto, quella cioè relativa alla esistenza della soda come tale nella pianta o alla sua formazione durante la combustione.

All'epoca infatti la questione era del tutto aperta: laddove molti si riconoscevano nell'opinione dell'influente Georg Ernst Stahl: «salia alkalina fixa non formaliter plantis existunt, sed novum sunt ignis productum»,[31] molti altri, come lo stimato Guillaume François Rouelle, affermavano che essi si formano nei vegetali.[32]

Nell'intento di appurare se la differenza tra i due carbonati dipendeva dal terreno o dalle piante Duhamel fece germogliare in una località distante dal mare semi di piante alofile ottenendo da queste, dopo alcuni cicli di coltivazione, potassa anziché soda come dimostrato dalle analisi eseguite per suo conto da Louis Claude Cadet.[33] A conferma della difficoltà della questione riguardante le sode va ricordato il diverso parere di un altro autore che distingue un vero kali derivato dalla salsola da quello falso ottenuto dalla salicornia: il primo «on sait qu'il vegète et donne la même quantité de sel quand on le sème dans des terres fort éloignées de la mer, pourvu que le climat soit chaud; par conséquent, ce sel ne doit

28. E.F. Geoffroy l'Aîné, *Table des differents rapports observés en chimie entre differentes substances*, «Histoire de l'Académie Royale des Sciences avec les Mémoires de Mathématique et de Physique», 1719, année 1718, pp. 202-212.

29. C. Viel, *Duhamel de Monceau, naturaliste, physicien et chimiste*, «Revue d'Histoire des Sciences», 38, 1985, pp. 55-71.

30. J. Mitchell, *An account of the preparation and use of the various kinds of pot-ash*, «Philosophical Transactions of the Royal Society», 45 (1750), pp. 541-563.

31. Citato in J.G. Model, *Récréations physiques, économiques et chimiques*, 2 voll., Paris, Monory 1774: II, pp. 32-69.

32. G.F. Rouelle, *Observations sur la présence de l'alkali minéral tout formé dans les végétaux, et sur les moyens de l'en retirer*, «Journal de Médécine, Chirurgie, Pharmacie, & c.», 39 (1773), (janvier), pp. 87-90. Una pregevole bibliografia sulla questione è offerta dalle note di G.A. Scopoli in P.G. Macquer, *Dizionario di Chimica*, 10 voll., Venezia, Baseggio, 1784-1785: I, pp. 229-231.

33. H.L. Duhamel du Monceau, *Observations sur les sels qu'on retire des cendres des vegetaux*, «Histoire de l'Académie Royale des Sciences avec les Mémoires de Mathématique et de Physique», 1770, année 1767, pp. 233-240; L.C. Cadet, *Expériences sur une soude tirée d'un Kali, qui avait été cultivé par M. Duhamel à sa terre de Denainvilliers*, ivi, 1778, année 1774, pp. 42-44.

pas son origine aux eaux de la mer, mais il appartient entièrement au règne végétal».[34]

Una accurata disamina della questione è offerta da Ferdinand Dejean che dedica un capitolo della sua *Dissertatio* al tema *De origine alcali fixi mineralis*.[35] Qui l'autore sottopone a rassegna critica alcuni contributi contemporanei alla discussione. Particolarmente interessante l'esame delle esperienze di Rouelle: questi aveva macerato le piante con acqua acidulata con i consueti acidi forti, nitrico, solforico e cloridrico, e aveva isolato poi dalla soluzione risultante i rispettivi sali sodici derivati, sottolineava, dalla reazione degli acidi con la soda ivi presente. Ma tali acidi forti, obiettava Dejean, avrebbero dato risultati analoghi anche con sali di acidi più deboli, diversi dall'acido carbonico, e pertanto, per avere validità, l'esperienza avrebbe dovuto esser condotta con l'acido tartarico o acetico.[36] L'autore suggerisce un'altra strada: esaminare se nel terreno dove crescono le piante da soda, spontanee o coltivate, si possa rintracciare la soda tal quale e, per converso, se si possa ottenerla da specie sodifere cresciute in terreni di essa privi. L'esperienza di Duhamel, osserva, che si colloca in questa direzione, non è infatti conclusiva: «patet, quod solum, quod ipsa vegetabilia concurrant ad formationem salium, quae ex cineribus obtinentur».

I due problemi chimici discussi furono poi affrontati e, si può dire, risolti in due tappe dal grande analista Louis Nicolas Vauquelin. Nel 1793, con una complessa analisi su piante di *salsola soda* essicate e polverizzate, egli arriva dapprima alla conclusione «que la soude existe toute formée dans le salsola, e que le feu ne fait que la developper», ma poi, quindici anni più tardi, nel compiere lo stesso esame su di un'altra specie, la *salsola tragus*, rivede radicalmente la precedente posizione: in questi vegetali la soda è allo stato di combinazione; cioè, diremmo oggi, sono presenti solo i precursori, ed essa può derivare solo da piante cresciute in terreno salato.[37] Tali risultati sono confermati da autori contemporanei che attribuiscono la formazione del carbonato alla decomposizione termica di ossalati, acetati, citrati di sodio presenti nei tessuti delle piante esaminate.[38]

3. *Alti costi e scarsa disponibilità di ceneri: da problema economico a problema tecnico*

Se, come si è detto, a Venezia la soda era sempre stata importata dall'e-

34. [G.] MAZÉAS, *Observations sur l'alkali des plantes marines, et les moyens de le rendre propre aux mêmes usages que la soude*, «Mémoires de Mathématique et de Physique (Savants etrangers)», 5 (1768), pp. 358-369: ivi, p. 362, nota.

35. F. DEJEAN, *Dissertatio inauguralis chemico – oeconomico – practica, qua exponitur historia, analysis chemica, origo, et usus oeconomicus sodae hispanicae*, Lugduni Batavorum, Luchtmans & Van Damme, 1773, pp. 24-31.

36. Gli acidi forti sono così definiti in quanto scompongono i sali di altri acidi "spostandone" appunto la componente acida; in condizioni normali la reazione inversa non può prodursi. In altri termini, se l'acido cloridrico attacca i carbonati o gli acetati, l'acido carbonico o acetico non attaccano i cloruri.

37. L.N. VAUQUELIN, *Analyse du salsola soda de Linneus*, «Annales de Chimie», 18 (1793), pp. 65-81; ID., *Analyse du salsola tragus*, «Annales du Muséum d'Histoire Naturelle», 13 (1809), pp. 7-23. Nel presente contesto può essere interessante ricordare che tale risultato è confermato dall'autore nella citata voce *Soude* nell'*Encyclopédie Méthodique*, da lui redatta, mentre l'altro compilatore, A. F. FOURCROY, nello stesso volume, nel redigere la voce *Salsola soda*, si ferma alla precedente analisi: nella pianta «la soude existe toute formée»; *Encyclopédie Méthodique*, cit., *Salsola soda*, alla voce, pp. 73-74.

38. A. FIORI, *Nuova flora analitica d'Italia*, 3 voll., Bologna, Edagricole 1969, ristampa anastatica dell'edizione 1923-1929: I, p. 409.

stero, non erano mancati tentativi di produzione interna. Alla fine del '500, per esempio, con il parere favorevole dei Cinque Savi alla mercanzia e dei Provveditori di comun, tale Francesco Dalle Arme ottenne un privilegio di quindici anni per l'uso di

due herbe da *lui* trovate et già presentate nell'officio di eccellentissimi Provveditori di Comun, una maritima, et l'altra di terraferma le quali trasmutò in soda perfetissima da far saponi bianchi, et farà anco vetro et nasceranno in ogni luoco inculto et sarà come una minera perpetua in queste parti in occasione che non venisse da fuora.[39]

E tali tentativi sicuramente continuarono, come riferisce Vincenzo Coronelli alla fine del '600:

Non sono però solamente privilegiate quelle spiagge oltramarine nella produttione di erba così rara; mercé che nell'isola di Poveglia suburbana à Venetia, ed in quella del Cavallino già descritta naturalmente nasce quest'erba, e seminata feracemente moltiplica. Fatta l'esperienza in quest'ultimi tempi di tale ritrovato, ridotta in cenere si è osservata bensì alquanto più leggera di quella del Levante, mà della stessa qualità; non v'essendo altra differenza, che nella fabbrica de' vetri di questa cenere se ne impiega maggior quantità, che di quella d'Oriente, ò di Spagna».[40]

È probabile che l'esperienza cui allude Coronelli sia quella condotta da Giovanni Alberti che in quegli anni aveva presentato una istanza di privilegio per una

cenere d'erbe alla produttione delle quali hanno tutta l'attitudine queste barene. Io [...] suddito per elettione ho cimentato quella qualsiasi debole notitia, ed esperienza della quale il cielo mi fu indulgente, e doppo molta fatica, et applicatione m'è sortito di componere la cenere nella medesima sodezza e in rocca nella maniera che esibisco sotto l'occhio di VVEE, al confronto di quella che viene somministrata da paesi sopranominati. Quella, che vedono VVEE è uguale in perfettione per non dir migliore a quella di Alessandria; ma accolta che sia l'esibitione ne sarà da me fabricata anco uguale, e niente inferiore a quella di Tripoli e Spagna.

Il privilegio, concessogli con la riserva di non recar danno alle isole della laguna, era previsto fino a vent'anni dopo la morte.[41] Tale iniziativa incontrò tuttavia qualche opposizione, come risulta dagli appunti redatti dai fratelli Arduino durante l'incarico di cui più avanti si dirà:

Giovanni Matteo Alberti alemanno medico fisico fece cenere l'anno 1696 al Cavallino, la consegnò al sig.r Giacomo Darduini muranese per esperimentarla e riuscì perfettissimo il vetro (sono di lui parole).

Fece di roscani ed altre erbe una particolar cenere in somma di migliara 1000 ma fu impedito dalli sig.ri muranesi, ed obbligato a consegnarla al sig.r Giacomo Darduini in ragione di ducati 8, ma non poté ottener mai il pagamento.

Ottenne dalla Serenissima Repubblica il privilegio d'esser solo nella raccolta e coltivazione dei roscani.[42]

39. A.S.V. (= Archivio di Stato di Venezia): *Senato Terra*, f. 102, decr. 13/8/1587, supplica 28/7/1587.

40. V. CORONELLI, *Atlante veneto, Tomo II, Isolario*, Venezia, a spese dell'autore, 1696, pt. I, p. 39.

41. A.S.V.: *Senato Terra*, f. 1073, decr. 8/8/1686, supplica allegata senza data.

42. B.C.V. (= Biblioteca Civica di Verona): *Fondo Arduino*, b. 761, V. c. 16, senza data. Il fondo è stato di recente ordinato e descritto da E. VACCARI, *I manoscritti di uno scienziato veneto del Settecento: notizie storiche e catalogo del*

Circa quarant'anni dopo venne esperito un tentativo di maggior spessore. Nel 1735 Marin Franzin, sovrintendente alle saline di S. Maura alle dipendenze del conte Demetrio Perulli, ottenne, in società con quest'ultimo, la concessione di «alcuni terreni incolti a S. Maura, Prevesa, e Vonizza, ne quali praticar la semina dell'erba da cui ricavansi le ceneri di Malta». A distanza di qualche anno, considerando che «due de' più esperti, ed accreditati fabricatori di Murano, che ne hanno fatto separatamente le prove, le han trovate d'ottima qualità, e delle migliori possano adoperarsi ne generi de ceneri di Malta», ai due soci venne concesso un privilegio di dodici anni per questa produzione, anche in considerazione della possibilità di impiego nella fabbricazione del sapone. L'affare era opportuno poiché il materiale scarseggiava e costava molto: «verrebbe ad impedirsi o a minorarsi in parte l'uscita di tanto danaro ne stati alieni, che rileva almeno alla somma di 300 miara ducati per anno».[43]

L'iniziativa però non dette l'esito sperato e l'approvigionamento di ceneri d'importazione rimase precario e costoso inducendo i vetrai muranesi a cercare, specie per produzioni di uso comune, una almeno parziale alternativa nella cenere risultante dalle fornaci da mattoni o da calce, proveniente da combustibili diversi, impura per i residui e che possedeva un tenore alcalino piuttosto basso.[44]

Tale succedaneo però dava un vetro di scarsa qualità e il protrarsi di tale situazione non mancò di sollevare l'attenzione dei Censori, una magistratura che in precedenza si era occupata di brogli, scommesse e altri reati minori, e che dal 1762 era stata investita della sorveglianza e del controllo relativi alla produzione vetraria.

Prima di allora la direzione di questo strategico comparto dell'industria veneziana era affidato ad una delle massime magistrature della Serenissima, il Consiglio dei Dieci, ai quali, per volontà del Maggior Consiglio, nell'ambito della «correzione» di quell'anno, rimase soltanto la responsabilità di prevenire e reprimere la fuga di maestranze all'estero.[45] Le attività lavorative erano ripartite in quattro arti, o associazioni di mestiere: verieri o fornasieri da vero (detti anche muranesi), specchieri, perleri o suppialume, margariteri o paternostreri. Di queste la più importante era la prima che forniva il semilavorato impiegato dagli altri artigiani.[46]

Assicurare la regolarità dell'approvvigionamento delle materie prime necessarie costituiva dunque una primaria responsabilità dell'ufficio

fondo «Giovanni Arduino» della Biblioteca Civica di Verona, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», Classe di Scienze Fisiche, Matematiche e Naturali, 151 (1992-1993), pp. 271-373.

43. A.S.V.: *Senato Mar*, f. 984, decr. 4/7/1739; *Senato Terra*, f. 1898, decr. 6/8/1739, relazione Cinque Savi alla mercanzia, 27/7/1739.

44. Per maggiori dettagli su tali difficoltà rimando ancora a quanto riferito da P. ZECCHIN, *I fondenti..., IV parte...* cit.

45. A.S.V.: *Inquisitori alle Arti*, b. 97. Il primo decreto è del 23/4/1762, integrato l'anno successivo con l'istituzione di un *Aggiunto sopra l'arte vetraria* poiché «è necessario di provvedere alla disparità di opinioni tra li due censori» (9/2/1763); vedi anche M.F. TIEPOLO, *Archivio di Stato di Venezia*, in *Guida Generale degli Archivi di Stato Italiani*, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, 1994, pp. 899, 923.

46. Per la consistenza di tali associazioni all'epoca rinvio alla *Statistica di tutte le corporazioni d'arti e mestieri presenti a Venezia nel 1773*, in A. SAGREDO, *Sulle consorterie delle arti edificative in Venezia*, Venezia, Naratovich, 1856, pp. 232-278.

dei Censori, sia sotto il profilo del prezzo che della quantità e della qualità e fu fin dall'inizio uno dei loro impegni centrali.

Della situazione esistente all'epoca costituiscono utile testimonianza le parole del Gastaldo dell'arte dei fornasieri, Domenico Ferro, che in una deposizione prodotta davanti all'Inquisitorato alle arti metteva in luce che

«Di tutte le ceneri si può far vetro ma non tutte sono ugualmente buone. Le prescielte per la nostra arte sono quelle di Sicilia e di Malta e quelle anche che vengono da Alicante della Spagna; perché quelle di Cartagena per uso se le sono applicate i savoneri, e se gli lasciano, come le migliori per i loro lavori. Decadano da queste le ceneri di Cipro e le ultime sono quelle di Tunesi, Allessandria e Tripoli di Barbaria. Tutte e tre queste specie di ceneri, che si fanno di Erbe e di Sarmenti fanno dal più al meno buon vetro, e di tutte e tre conviene lasciar libero l'introito perché se non altro mantengono l'abbondanza; e la differenza più importante che corre fra esse è che le prime sono assai più utili al Patron della Fornace che le ultime perché dell'istessa quantità di cenere, che del primo ordine si faranno per modo di esempio mille, dell'ultima se ne faranno 300. E per far summe così distanti di robba vi è, si può dire, l'istessa spesa per la fornace; è però dell'interesse del Patron comprar sempre ceneri buone quando ne trova, e se ne può avere, ma più tosto ha da comprare le inferiori, che a restarne senza. Questo si che sarebbe molto ben fatto di proibire le ceneri che provengono dalle Cannelle e Grulli con cui si cuocono li Mattoni nelle Fornaci di Pietre Cotte in Musestre et altri luoghi del Dogado. Quest'abuso si è introdotto da 6 anni e fa che il vetro viene crudo, opaco, frangibile al freddo, e di tutto vi è causa l'infame qualità di questa cenere che pur, e così non fosse, vi sono alcuni che l'adoperano e discreditano così la mercanzia, e il suo nome. Di questa natura di cenere deve a nostro sentimento esser col maggior rigore proibita l'introduzione a Murano; commettendosi, che non se ne possa raccogliere ne immagazzinare, perché non è già buona da nulla, mà deve esser gettata in acqua, e dispersa.[47]

Tale esortazione fu raccolta dai Censori in un proclama:

Scopertosi [...] due essere le vere cause, che producono la rovinosa decadenza dell'Arte Vetraria di Murano, derivando la prima dall'uso dannatissimo delle ceneri di pessimo genere, che vengono estratte dalle fabbriche di mattoni, et altre consimili sostituendole alle ceneri di Spagna e di Sicilia coll'uso delle quali riesce singolare ogni genere di vetraria composizione. La seconda causa prodotta è dall'imperfetta inferiore qualità del saldame...».

Si avvertiva pertanto «che ritrovandosi cenere, e saldame della pessima qualità suddetta [...] né seguirà irremissibilmente l'asporto, oltrediché [...] la confiscazione».[48]

Tale provvedimento non scoraggiò tuttavia l'impiego di questo materiale scadente. Alcuni anni dopo anzi, in un ampio memoriale presentato da una delle associazioni di mestiere sulla situazione dell'arte vetraria si sosteneva: «Fu Providenza l'uso da pochi anni in qua di certa cenere dalle fornaci da mattoni, e calcina, nelle quali abrugiano dell'erbe consimili a quelle dalle quali ne traggono i Ciciliani quella che qui conducono per uso delle nostre fornaci».[49]

E in quello stesso anno i vetrai muranesi tentarono di regolamentare al loro interno tale problema: considerato che «la cenere delle fornaci

47. A.S.V.: *Censori*, b. 42, 19/2/1762, *Deposizione di Domenico Ferro Gastaldo maggior e altri*, cap. 11.
48. Ivi, b. 38, proclama Censori, 28/9/1764.
49. Ivi, memoriale Zannantonio Vistosi, Domenico Michetti, 28/4/1766, § 22.

da mattoni, e calcina, proveniente da erbe alcaline, la maggior parte del Polesine», era diventata troppo cara, si propose il divieto di farne incetta e di nominare ogni anno un «provisioner» (come da tempo avveniva per la terra da Lissa) con l'incombenza della distribuzione a tutti i vetrai. Tale proposta fu accolta con la riserva che, «onde impedire che nei lavori di vetro, ma delle lastre singolarmente, non abbondi l'uso delle ceneri sopradette cagione tra le principali dei cattivi lavori di vetro, principalmente nelle lastre...», si procedesse ad una perizia su tale cenere.[50] A pochi anni dal primo decreto che ne vietava l'uso, la soda proveniente dai forni di calcina era, almeno in questa fase, ampiamente tollerata.

Un impulso nuovo all'attività dei Censori venne probabilmente dalla nomina di Filippo Balbi.[51] Si deve forse alla sua presenza il rinnovarsi del tentativo di semina delle piante da soda, opportunità ormai presente anche all'opinione pubblica. Quasi in concomitanza con il suo ingresso nella magistratura il «Giornale d'Italia» aveva pubblicato una corrispondenza dalla Toscana nella quale si sostenevano i vantaggi della coltivazione delle alofile sui litorali incolti presso Livorno.[52] A distanza di circa un anno il progetto si concretizzò in una richiesta d'informazioni all'ambasciatore della Repubblica a Madrid. Al diplomatico si chiese di riferire:

1) Se la cenere, o sia soda chiamata da noi di Spagna, che si provede costà per uso dell'arte vetraria, e sapponaria sia della pianta chiamata da noi di Roscano; oppure di qual altra pianta ella sia. 2) In qual tempo se ne faccia la semina. 3) Se riesca seminata in febbraro. 4) Se sia utile adacquarla. 5) Se debba rifarne il trapianto. 6) In qual distanza debba essere un gambo dall'altro. 7) Se si abbiano a cimare le piante suddette. 8) Quant'oncie veneziane di semenza vi vogliano per seminare un quadrato di dodeci piedi veneziani. 9) Quant'oncie delle sudette produca un gambo ordinario. 10) In qual tempo se ne faccia l'abbruccio; se prima che la semente maturi, o dopo maturata; e nel primo caso quanto tempo prima della maturazione. 11) Finalmente il valore a moneta veneziana per libra delle semenze dell'accennata pianta.[53]

Nella corrispondenza da Madrid non compare la risposta al quesito, ma qualche risultato vi deve essere stato se Balbi, concluso il suo impegno di amministratore, si adoperò per mettere in pratica la coltivazione del roscano.

Nella supplica diretta ad ottenere la privativa, ricordato il tentativo di Perulli, espone le sue prove condotte

in terra purgata, giarosa, piena di nitro, lontana in circa venti miglia dal mare, e che può essere irrigata d'acqua dolce ogni volta lo richieda il bisogno.

50. A.S.V.: *Censori*, b. 42, 4, 8, 11/8/1766. Vedi anche A.S.V.: *Censori*, b. 29, *Libro scritture dal 31/8/1770 al 3/ 6/ 1780*, 14/8/1771.

51. Rimase in carica i previsti sedici mesi dal 28/8/1771 al 17/12/1772; A.S.V.: *Segretario alle voci-Maggior Consiglio*, reg. 31, 1769-1779, c. 11*v*.

52. MENI, *Discorso sopra la fabbricazione del sapone*, «Giornale d'Italia spettante alla Scienza Naturale, e principalmente all'Agricoltura, alle Arti, ed al Commercio», 7 (1771), pp. 357-361.

53. A.S.V.: *Censori*, b. 29, *Libro scritture dal 31/8/1770 al 3/6/1780*, lettera all'ambasciatore Zuanne Querini, 31/7/1772; analoga richiesta, redatta in forma leggermente diversa, era stata posta al segretario alcuni mesi prima: «... Se si potesse aver costà venti libre, e più di coteste semenze. Quanto costarebbero alla libra. Quanto condotte a Venezia. In qual stagione si debbano provederle. In qual tempo alla più breve possino essere a Venezia. Se questa pianta nasce meglio nelli terreni dolci, oppur salsi. S'ella patisca il secco...». Ivi, 2/5/1772.

Proveduto di semi forastieri, e di picciole piante tratte dai littorali e dalle Vignole in una terra dolce trapiantate principiai l'esperienza; fuor di stagione fu fatta l'operazione, le piante non furono governate, né adacquate [...]; furono racolte fuori di tempo, abbruciate da mano inesperta, e patirono nelle fornaci non pochi impensati sinistri accidenti. Ciò non ostante la poca cenere che ne trassi riuscì di tale natura che posta in opera nelle fornaci formò vetri, spechi e contaria d'una perfetta chiarezza, senza bolle, o verun altro difetto.[54]

Nella loro relazione al Senato i Censori, ricordato l'impegno precedente del loro ex-collega e gli studi da lui fatti sulla questione, sottolinearono i risultati conseguiti:

la poca cenere ritrata formò, come consta dalle prodotte verificazioni de' Gastaldi, e capi mistri dell'arte vetri, specchi, e contaria di perfetta chiarezza e qualità senza bolle o altro menomo difetto, ed è per essere di vero vantaggio a mercatanti perché non pregna di sali come le forastiere, che si separano prima delle operazioni, e perché porta meno consumo di minerali.[55]

Analogo parere fu espresso dai Cinque Savi alla mercanzia ed il Senato approvò il privilegio per cinque anni.[56]

Seppure apparentemente ben avviata, l'iniziativa Balbi, che risulta aver impegnato circa 400 campi,[57] non risolveva il problema delle ceneri che rimaneva del tutto aperto.

I Censori si trovavano di fronte a diverse opinioni. Due maestri vetrai muranesi, sollecitati ad esporre le loro valutazioni sulla situazione dell'arte vetraria, tra i diversi rilievi e suggerimenti osservavano che la cenere di mattoni poteva andar bene per alcuni lavori, ma che non fosse adatta per altri, in particolare per le lastre, materia prima per gli specchieri che costituivano la più numerosa delle arti vetrarie:

In obbedienza a venerati ordini dell'EE.VV si diamo l'anima noi Francesco Dal Moro e Domanico Zannoni di rifferire alle EE.VV come gli Patroni delle Fornaci contro proclama di questa gravissima magistratura otenero dall'ecc. Inquisitor alle Arti Pollo Querini provida terminazione provisionale di poter adoprare la cenere proveniente da Grolli et erbe con le quali fanno la calce e cuocono li matoni per mescolarlo con cenere e soda di Cicilia per far il vetro in vista di parti prese ne' loro rispettivi capitoli con la prescrizione di quelle buone regole da tenersi per il quantitativo, per la scelta delle migliori» ecc. [...]: 5 La terra o sia polverino, o pure fuligine, volgarmente fallivo principal causa del cattivo lavoro, e colore nel vetro merita di esser e del tutto proibito; [...] 8. Le dette ceneri adoprate abondanti incrudeliscono il vetro fanno riuscire mal formato il lavoro, e facile a creparsi e rompersi, di maggior fatica a lavoranti, e di pregiudizio alle

54. A.S.V.: *Cinque Savi alla Mercanzia, Diversorum*, b. 378/60, Supplica F. Balbi, 2/3/1773.

55. Si allude qui alla circostanza che le ceneri d'importazione contengono alcuni sali (di solito cloruro e solfato di sodio) che si raccolgono fusi alla superficie della massa vetrosa in una fase intermedia della lavorazione formando la cosiddetta «spuma di vetro» che viene man mano allontanata tramite delle cazze e poi del tutto eliminata mediante il «traghetto in acqua». Con «minerali» si intende presumibilmente il biossido di manganese, usato per la decolorazione del vetro; cfr. A. Bassani, *Una perizia di Giovanni Arduino: l'analisi chimico-merceologica del Natro*; in G. Michelon (a c.), *Atti del IV Convegno Nazionale di Storia e Fondamenti della Chimica, Venezia 7-9 Novembre 1991*, «Rendiconti dell'Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL, Memorie di Scienze Fisiche e Naturali», 110 (1992), pp. 453-462.

56. A.S.V.: *Censori*, b. 29, *Libro scritture dal 31/8/1770 al 3/6/1780*, relazione dei Censori al Senato, 10/3/1773. Nel quinquennio 1/6/1767-31/5/1772 l'importazione di soda per vetri e saponi era stata in media di 2943 miara all'anno con un esborso di 117.220,720 ducati al prezzo di 40 ducati al miaro; cfr. A.S.V.: *Senato Terra*, f. 2567, decr. 18/3/1773.

57. Biblioteca Nazionale Marciana: *Manoscritti Italiani*, Cl. VII, 1393 (9284), *Mss. Rossi*, O. VIII, cc. 103-109. Secondo questa fonte Balbi «intorno ai tempi medesimi fece eriggere in Mestre un teatro degno d'una metropoli, ch'ebbe però vita assai breve».

maestranze, e fanno bruttissimo collore. 9. Per le fornaci da lastre ricercasi di queste poca porzione, che sorpassando il sufficiente vengono a restare le lastre di pessima qualità e crudezza.[58]

Di tenore sostanzialmente diverso è il parere del gastaldo Giacomo Giandolin Briati che, rappresentando la maggioranza dei vetrai, in un'ampia relazione osserva:

«Saranno forse sedici anni circa che dilatatesi le sapponerie sì nella Francia che in Trieste incominciò per questo a diminuirsi talmente l'introduzione delle ceneri di Sicilia e di Spagna in questa dominante che molte volte fu necessario che li Ecc. mi capi dell'Ecc. mo Consiglio di Dieci protraessero ed a novembre e anche più volte il principiar de lavori per defficienza di genere tanto essenziale. Non più adunque comparvero in questo porto bastimenti di sorte carichi delle suddette ceneri a cercar compratore per qualunque prezzo, ma bensì li veneti mercanti fatti monopolisti abusarono di tali circostanze incarindola così che valevano fino ducati 50 per miaro in pronti contanti di quella cenere, la quale per l'addietro esibivano con respiro mercantile per ducati 20 o 25 al più. Fabbricate le lastre con materiale così costoso non potevano che vendersi a caro prezzo, quindi ne nacquero dannosissimi incagli, disalveamento delle corrispondenze, diminuzion di fornaci, ruine de' fabricatori, disimpiego di lavoranti, e tutte quelle luttuosissime conseguenze, che certamente accompagnano l'arenamento di commercio. Dalla disperazione divenuti noi in allora coraggiosi, e risvegliata dalla necessità la nostra industria abbiamo tentato tutto, onde por argine al torrente che c'inondava, quando fortunatamente la Divina provvidenza ci somministrò nella cenere alcalina compenso in parte ai nostri gran mali ed infatti la sua facile fusibilità e il suo bassissimo prezzo fecero tosto cambiar faccia alle cose.

Si poté fare a meno delle ceneri di Malta e Spagna, troppo costose, non si arrestò la produzione

e si dilatò questo ramo di commercio talmente, che a fronte della guerra presente, di quasi venti fornaci, che incessantemente lavorano tante ne sono le ricerche, e le commissioni degl'esteri e sudditi corrispondenti, che niente meno vi vorrebbe delle suddette fornaci per supplirvi, ma ciò che più fortemente ci consola senza sentirne ne lamentanze, o protesti, effetto innegabile e dell'onestà del loro prezzo, e della loro plausibile qualità, due suste fondamentali d'ogni attivo commercio [...] È ben vero, però, né si può negare che riescono in qualche fabbrica le lastre di qualità poco lodevole e di cattivo colore, ma non per questo saranno imputabili tali difetti alla cenere ma se mai piuttosto al mal uso di quella. Poiché se la cenere ne fosse la sola cagione generalmente in tutte le fabriche si rimarcherebbe lo stesso difetto, giacché quasi tutti ne usano. Il che siccome non regge li nostri amici tutti ne ripetono le loro commissioni annuali, ed il retto sapientissimo giudizio di VVEE ne separò le une dall'altre. Tali differenze di qualità sempre vi furono anche prima, che la sudetta cenere venisse introdotta e meritarono le più robuste esecuzioni del Tribunal Ecc. so quegl'individui, che privi di sentimento di onore, e di retta coscienza azzardarono la riputazione e l'interesse della nazione per un vile ed effimero emolumento.

Rissenta pure, Ecc. mi Signori, il peso della pubblica indignazione chiunque nutre sentimenti così bassi, e perniziosi, ma non risenta il danno della privazione d'un genere così utile, chi con moderatezza e con quei modi che si convengono, lo usa.

Si intervenga dunque contro gli abusi, conclude il gastaldo, ma non si impedisca di ridurre i costi e nello stesso tempo di dar lavoro alle maestranze. Favorendone il commercio, la raccolta ed

58. A.S.V.: *Censori*, b. 34, relazione Dal Moro-Zannoni, 2/3/1774.

il trasporto verrà impiegato un materiale altrimenti inutile e si risparmieranno 10.000 ducati all'anno.[59]

Di fronte a una tale divergenza di opinioni tecniche, di equivalente autorità e che probabilmente celava anche contrasti di interesse legati alle modalità di approvvigionamento della cenere, i Censori non potevano trovare soluzione al loro problema. Fino ad allora le diverse decisioni erano state prese al verificarsi di situazioni particolari, sulla scorta del parere dei fabbricanti o di altre figure interessate, ma ormai erano venute a maturazione le condizioni per una iniziativa meno occasionale e sopratutto di caratteristiche diverse dal passato.

4. *La perizia di Marco Carburi e i nuovi regolamenti*

Il fatto nuovo della vicenda fu l'ingresso sulla scena di un nuovo protagonista. I Censori, alla ricerca di valutazioni indipendenti e di conoscenze non puramente tecniche, decisero di rivolgersi ad una competenza esterna, al mondo accademico, incaricando, nel dicembre del 1773, il docente di chimica all'Università di Padova, Marco Carburi[60], di esaminare le «ceneri di Tripoli, di Malta e delle fornaci rispetto alla attività loro nella vetrificazione».

La sua relazione, che pervenì ai Censori in concomitanza della discussione su esposta, merita di esser discussa con qualche ampiezza e per l'importanza intrinseca e per il carattere decisivo e duraturo che impresse a tutta la questione.[61]

Dopo una premessa sulle materie prime, dove sottolinea la sostanziale uniformità del saldame di fronte alla natura composita e variabile delle ceneri, carattere sovente all'origine delle colorazioni assunte dai vetri, Carburi si sofferma su alcune delle proprietà del vetro, la durezza, la trasparenza, la resistenza agli acidi, il peso specifico, la rifrangenza, illustrando in particolare l'interdipendenza tra esse e le proporzioni dei componenti, la durata e la temperatura di riscaldamento e la fluidità della massa vetrosa raggiunta durante la reazione.

Passando poi all'oggetto specifico e cioè al confronto tra due ceneri d'importazione, di Tripoli e di Malta, con una delle fornaci da mattoni, il docente padovano procede per due vie: il metodo docimastico e l'analisi chimica.

Il primo consiste nel riprodurre su piccola scala il procedimento di fabbricazione e a tal fine vengono condotti una decina di esperimenti miscelando in proporzione variabile le tre diverse ceneri con lo stesso tipo di saldame. Per verificare poi l'andamento della reazione, Carburi esegue le combinazioni predisponendo «in ogni esperimento un crogiolo simile a quello dell'esperienza, ripieno di vetro commune pesto, onde dopo essere questo giunto a fondersi bene, riconoscere l'effetto

59. A.S.V.: *Senato Terra*, f. 2597, decr. 20/8/1774, relazione Briati, 14/3/1774.

60. Su di lui vedi V. Giormani, *Marco Carburi*, in S. Casellato, L. Sitran Rea (a c.), *Scienziati dell'Università di Padova nel '700*, in corso di pubblicazione.

61. A.S.V.: *Senato Terra*, f. 2591, decr. 5/5/1774. La relazione di Carburi (19/3/1774), allegata per errore non al decreto relativo, bensì a quello precedente, è riportata integralmente nell'Appendice, Doc. n. 1.

prodotto nello stesso spazio di tempo, ed al medesimo fuoco nel simile crogiuolo ripieno di composizione postovi accanto, avendo in tal modo una spezie di giusto termometro del grado di calore delle fornaci di Murano». I risultati sono chiari: la cenere di fornace «non è nemmeno da confrontarsi» con le altre due; anche in elevata percentuale non riesce a produrre che una scoria bianca senza alcun inizio di vetrificazione. Le due ceneri d'importazione risultano peraltro diverse tra loro: quella di Malta riesce a fondere un 15% in più di sabbia rispetto a quella di Tripoli.

La seconda parte della perizia, che, si noti, non è espressamente richiesta dal circoscritto incarico ricevuto, è dedicata all'analisi chimica, cioè alla «separazione, e ricognizione delli sali delle ceneri stesse, nonché della terra che costuituisce il loro maggior peso, e la loro base».[62] Il metodo è descritto in modo sommario, ma si intuisce che egli abbia proceduto, come allora si usava, ad una dissoluzione in acqua, forse a caldo, seguita da una filtrazione e da cristallizzazioni frazionate, distinguendo poi i sali in base all'aspetto dei cristalli ed alla reazione con acidi: i carbonati sodici e potassici danno in tal caso una effervescenza caratteristica. Con gli alcali ottenuti egli procede alla vetrificazione ottenendo risultati che confermano le prove tecniche effettuate con le ceneri grezze: la cenere di Malta contiene circa il doppio di sali alcalini rispetto a quella di Tripoli e il vetro che se ne ricava è senz'altro di miglior qualità. Quanto poi all'aliquota insolubile, la «terra», essa mantiene deboli caratteristiche alcaline ed è adatta alla vetrificazione.

Molto diversi gli esiti relativi alla cenere delle fornaci: i sali fondenti sono in quantità assai esigua mentre la terra è quasi del tutto priva di proprietà alcaline. Tali caratteristiche derivano necessariamente dalle temperature raggiunte nell'incenerimento che per un verso hanno in parte decomposto «la porzione sua salina» e dall'altro hanno prodotto una prima vetrificazione come si riscontra dai «massi e gruppi di scoria, e di vetro verde». Anzi «da questa sola causa dipende, che può passare in vetro [nei forni] di vitraria, non per effetto di materia salina fondente, che contenga». Solo a temperature elevate si può ottenere una massa vetrosa fusa, peraltro molto viscosa e quindi inadatta alla depurazione. Essendo scarsa la componente alcalina il vetro risultante è «di qualità assai disutile». Si potrebbero forse avere migliori risultati aumentando la temperatura e cambiando le fornaci, ma ciò aumenterebbe di gran lunga i costi del combustibile.

L'indagine di Carburi costituisce uno dei punti di riferimento per la relazione dei Censori al Senato, ma non l'unico. In essa si espongono

le circostanze attuali di queste arti, le quali ad onta della rivalità delle più industriose nazioni di Europa, singolarmente della Boemia, formano un ramo dei più importanti

62. Nella terminologia dell'epoca sotto la voce "terra" vengono comprese le sostanze minerali così descritte: «peu compactes, composées des parties détachées, & qui ne sont point liées les unes aux autres [...]. On nomme proprement terre une substance Fossile qui 1°. ne se mêle point avec l'eau; 2°. qui resiste au feu; 3°. Qui ne se dissout dans aucun dissolvent, ou liqueur; 4°. qui est sèche de sa nature; 5°. qui n'est mêlée ni avec de la pierre ni avec aucun autre minéral»; J.G. WALLERIUS, *Minéralogie, ou description du règne minéral,* 2 voll., Paris, Durand-Pissot, 1753, pp. 7-8.

del nostro attivo commercio [...], imperciocché le fabbriche moltiplicate in ogni categoria di lavoro, i numerosi artefici prima senza impiego, et ad inutile carico dei negozianti, ed ora tutti attivi, operosi e traenti il vitto dalla continua generazione di nuovi mezzi di traffico, dimostrano abbastanza, che il Cielo si è compiaciuto di non sfavorire gli sforzi della nostra buona volontà.

I perleri che in precedenza erano disoccupati sono ora tutti impegnati «nelle manifatture a lume, fra le quali tengono posto eminente la Corniola e le Granate false recentemente portate a così esquisito grado di perfezione, da far concepire al commercio le più abbondanti speranze». Buona anche la condizione dell'arte dei margariteri, divisa in due "colonnelli", cosidetti "a spiedo e ferrazza" in relazione alle tecniche di lavorazione.[63] Per quest'ultima attività si deve ricorrere al lavoro notturno ed ancor meglio va la prima, pericolosamente trascurata in passato ed ora «vittoriosa rivale della pazienza, sedulità, e diligenza Boema». L'unico limite sta nelle imperfezioni e nelle variazioni di prezzo della materia prima, inconvenienti peraltro facilmente gestibili dalle autorità. Analoga situazione di prosperità investe l'arte degli Specchieri.

Tale favorevole situazione di queste tre articolazioni dell'industria vetraria dipende da quella del «tronco principale esistente in Murano, Padre e generatore di tutte le numerose materie prime di così variate manifatture». Ne fanno testimonianza le tre officine che lavorano i «cristalli fini da anni non lunghi introdotti nella nazione, [...] le fornaci dei soffiadi accresciute di numero e di occupazione, quelle delle lastre, o vetri communi, materia parzialmente la meno costosa, ma per l'uso più universale in massa la più interessante il commercio»; queste ultime destano qualche preoccupazione poiché le relative fornaci sono

generatrici di opere così imperfette, e viziose come lo conosce la pubblica sapienza da tanti dispacci delli ecc Baili;[64] come ha frequente occasione di affliggersene il Magistrato alle giuste querele dei commercianti nazionali e stranieri; e come lo dimostra abbastanza la totale obblivione di queste lastre nella Spagna e Portogallo, nazioni, e per i bisogni interni, e per il difetto di proprie manifatture, e per la necessità dei loro immensi stati d'America le più consumatrici di vetri di esterna fabbricazione.

Tra le cause di tale aspetto negativo

occupa realmente posto principalissimo l'indole della materia prima che serve di fondente alla sabbia, ed essenzialmente concorre alla formazione del vetro. I popoli non possessori delle piante generatrici il Potass, materia prima degli Inglesi, e Boemi, si servono della soda, o cenere di Spagna, di Malta, d'Africa, di Soria, origginata dal lento, et ordinato incendio dei Roscani,

come da secoli si è fatto a Venezia; tuttavia

da venti anni alquanti dei suoi individui, o spaventati da un accidentale ed effimero aumento di prezzo nelle ceneri di leggittima vetrificazione, o ascoltando forse una brama

63. W. Panciera, *L'economia...* cit., pp. 542-543.

64. Il Bailo a Costantinopoli, diversamente da altri rappresentanti all'estero, era capo della ivi residente colonia veneziana e rivestiva funzioni diplomatiche, consolari e giudiziarie; M.F. Tiepolo, *Archivio di Stato di Venezia...* cit., p. 1011.

indiscreta di lucro, fecero concorrere alle loro vetrifficazioni un decimo, un quinto, e blanditi dal momentaneo proffitto, anche un quarto, e di più di ceneri delle fornaci di mattoni così denominata perché tratta da giunchi e virgulti palustri che hanno servito alla violenta torrefazione delle pietre. Il discredito delle nostre lastre nei mercati stranieri [è] cominciato appunto a quell'epoca; il vedere questa vile, e poco costosa materia negletta da tutti i popoli vetrificatori, le voci dei più probi, ed intelligenti fra nostri manufattori, che d'acordo la detestavano, la probabilità che i sali opportuni alla vetrificazione, posto ancora che questi virgulti originariamente ne contenessero in qualche copia, fossero già stati separati dal fuoco eccessivo sopportato nelle prime fornaci, tutto concorreva a discreditarcela; e l'esperimento è venuto a sancire la nostra persuasione con evidenza. Imperciocché vettrifficate sotto i nostri occhi le preparazioni, fritte e manifatture di due partite di lastre, che non avevano altra differenza, se non che una conteneva in solo 10 per 100 di questa vile materia, e n'era l'altra immune del tutto. Riuscirono le prime in candore, levigatezza, e diaffaneità sensibilmente inferiori alle altre; e con elementi di fragilità così manifesti da temere, per poco che avesse il pernizioso ingrediente abbondato, fino il solo cangiamento delle stagioni e dell'aria; fenomeno alla sola cenere da mattoni imputabile, giacché in tutto il resto erano le due partite eguali perfettamente. Questa verità così solidamente appoggiata ad induzioni più che probabili, ed auttorità, ed esperimenti evidenti, viene finalmente canonizzata dalla voce irrestibile della Chimica sola ed infallibile maestra della composizione, o decomposizione dei corpi, e della loro azione scambievole col mezzo del fuoco. Doppo tre mesi di analisi diligentissime, di esperienze singolarmente accurate, e di vetrifficazioni tentate per le vie più industriose, e sagaci, il pubblico professore di chimica Conte Marco Carburi, [...] viene con la dotta e proffonda dissertazione, di cui rassegniamo la copia, a coronare la dimostrazione della inopportunità di questa infelice cenere di mattoni naturalmente povera di sali inservienti alla vetrifficazione, e a tal grado spogliata dei pocchi, che primitivamente gli appartenevano, dal fuoco eccedente delle prime fornaci, da conservare meno di un duodecimo di quella quantità, ch'è contenuta da un egual massa di cenere comune di Sicilia. Rassegnato con brevi parole il risultato di questa, singolarmente instruttiva scrittura, pochissime, per mera giustizia, dobbiamo dedicarne al benemerito professore, che per più di tre mesi vi ha impiegato gli studi più intensi, qualche viaggio a Venezia, e gli esperimentali dispendj, che la mano Reale e benefica di Vostra Serenità non vorrà certamente lasciare senza premio, o soffrire che cada a peso privato.

Sulla base della relazione di Carburi, delle ulteriori evidenze sperimentali, del mai ritrattato proclama del 1764, non sono mancati interventi contro la cenere da mattoni.

Ma l'incauta seduzione di un istantaneo mal inteso interesse privato di alcuni individui, qualche volta troppo efficacemente resistendo alla providenza dei Magistrati, si rimproveraressimo una vera omissione, protraendo un solo momento la invocazione del braccio sovrano di V. S., perché si degni di custodire efficacemente le sue manifatture dal contatto di questo elemento letale; severamente proibindo, non solo l'uso, ma l'ingresso in Murano delle cenere perniziosa.

Tale divieto non può alterare il prezzo poiché l'ammontare è piccola cosa rispetto al totale consumato in Europa; per quanto riguarda poi le giacenze sequestrate in Murano esse potranno essere indennizzate con 180 zecchini.

Le osservazioni di Carburi sulla struttura delle fornaci vengono anch'esse accolte positivamente: sarebbe infatti utile

assicurare la sufficiente cottura del vetro con quelle stesse providenze con cui l'assicuravano fino ad anni poco rimoti i nostri maggiori obbligando al principo del nuovo anno vitrario tutte le fornaci, in parte ora ridotte ai quattro, all'antico legale numero dei cinque vasi, distribuzione che per il meccanismo del lavoro procura necessariamente alla materia un quinto di fuoco di più e far inspirare a questo elemento un nuovo grado di attività con l'applicazione non dispendiosa a qualunque fornace degli spiragli oppor-

tuni egualmente alla libera circolazione dell'aria, e alla deviazione dell'umido della terra dall'Asse o centro del fuoco.

Tali interventi, oltre a migliorare le lastre, metteranno in grado i fabbricanti di «pervenire ad eguagliare l'economia insieme, e la perfezione delle più esquisite lastre della Boemia, le quali in levigatezza, candore e diafaneità non hanno superiori, e forse ne meno uguali nel mondo».

Inizialmente, concludono i Censori, fu difficile persuadere gli interessati a cambiare abitudini, ma

la insistenza, ed insinuazione del Magistrato, un'onesta ambizione penetrata alla fine nei Manifattori, ormai s'avvicinano a superare gli ostacoli; e le lastre d'imitazione già onorate dell'approvazione degli Ecc. mi 5 Savi, giunte finalmente alla levigatezza, e diaffaneità delle boeme, non abbisognano che di un po' più di candore per eguagliare perfettamente il modello del quale non eccederanno sensibilmente il prezzo, pervenute che siano in Spagna e Portogallo, mercati nei quali si deve esercitare questa rivalità di commercio.

Le proposte dei Censori vennero integralmente accolte dal Senato, compresi il compenso di 150 ducati a Carburi e l'indennizzo per la perdita della cenere ormai vietata,[65] ma non tutte vennero rese immediatamente esecutive.[66] Sconfitto nel pubblico dibattito il partito delle ceneri da fornace aveva forse ancora qualche influenza:[67] il proclama relativo venne sottoposto al Senato per l'approvazione solo alcuni mesi dopo e costituì l'occasione per far riemergere la persistente opposizione degli operatori vetrari alle disposizioni del Senato. L'arte dei muranesi, il giorno dopo la presentazione della bozza di proclama, avanzava una supplica per riammettere la cenere proibita:

Se la povera arte vetraria di Murano [...] avesse avuto il conforto d'esser stata ascoltata [...] avrebbe fatto constare ad evidenza e con le più desiderabili esperienze di fatto, che l'uso dell'accennata cenere alcalina dello stato niente toglie alla perfetta riuscita dei lavori, ma che anzi risparmiando l'uso di una parte di quella di Spagna, Soria, e Sicilia, rende meno costose le manifatture, e più facile l'esito loro in comercio combatuto dall'altre emole nazioni».

Chiedevano pertanto di

poter addur delle proprie ragioni, e con esperienze di fatto far constare che l'accennato requisito di cenere alcalina dello stato non toglie alla perfezione del lavoro, e così del pari, che per la fabrica delle lastre di piccola grandezza mai fu prescritto l'asserto leggal numero dei cinque vasi ...[68]

Le pressioni dirette a consentire l'impiego della cenere da mattoni dovevano avere una certa efficacia tra i senatori al punto che i Censori, di

65. A.S.V.: *Senato Terra*, f. 2591, decr. 5/5 /1774, relazione 20/4/1774.

66. Le disposizioni relative al compenso a Carburi ed alla cenere inibita vennero prontamente eseguite: «ritrovate dunque nei magazeni di Murano migliara 200 all'incirca di questo cattivo matteriale furono [...] disperse sui lidi di Malanocco salvi i riguardi della laguna in modo che non sia più possibile d'introdurla nelle fornaci...»; A.S.V.: *Censori*, b. 29, *Libro scritture dal 31/8/1770 al 3/6/1780*, 3/8/1774.

67. Si rammenti sul punto l'autorizzazione all'uso di ceneri da mattoni concessa dall'Inquisitore alle arti Polo Querini.

68. A.S.V.: *Senato Terra*, f. 2597, decr. 20/8/1774, allegato 4/8/1774.

fronte alla prospettiva di veder rovesciata la posizione da essi sostenuta e ratificata dallo stesso Senato, intervennero nuovamente per ricapitolare tutti i motivi della loro opposizione, rigettando radicalmente le argomentazioni circa il mancato ascolto: «molte furono le comparse del Gastaldo e compagni, et altri patroni di fornace» e ne fa prova la «qui annessa carta dove essi con tutta l'efficacia si sforzano di sostenere l'uso dannatissimo di codesto ingrediente».[69] Ma, oltre al tono della replica, particolarmente significativo è il richiamo alla responsabilità e coerenza dell'alto consesso:

Quali conseguenze ne derivarebbero se doppo il sagrifizio di 180 zecchini, [...] se doppo l'admissione d'una massima appoggiata a fatti tanto legali avvalorata da un sovrano decreto si ascoltassero nuovamente privati ricorsi, e si dasse pensiero a questi modi subdoli e cavillosi, coi quali si avvalorano le resistenze di gente avvezza agl'arbitri, et alle indipendenze. Deve il Principe pesar i suoi consigli e cribrar le sue deliberazioni, ma deve altresì sostenere le cose deliberate; tanto più, che se all'industria muranese riuscirà di trovare qualche altra sorte di cenere nazionale atta a produrre una buona vettrificazione fatte le dovute analisi, ed esperienze concorrerà il Magistrato nostro a permetterne, e a proteggerne l'uso, il quale per l'esclusione delle ceneri forastiere sarebbe utile alla pubblica e alla privata loro economia. Sarà dunque cura loro e di rinvenire questo utile materiale, quale non gli sarà permesso di metter in opera, se non fatte le sù accennate analisi, et esperienze; e verifficatosi, che questa ritrovata cenere, o per sé sola, o meschiata con le altre leggittime ceneri faccia una buona e perfetta vetrificazione gli sarà accordato di adoperarla in quei modi, da quali ne risulti la buona qualità de' lavori».[70]

Il relativo proclama approvato dal Senato, col rigetto completo delle istanze avanzate dai titolari delle officine, prevedeva penalità pesanti non solo per loro, ma per «qualunque maestranza lavorante nelle fornaci» ed altresì per gli addetti al trasporto,[71] ma non bastò a sopprimere il fenomeno.[72]

L'anno successivo venne ad assumere importanza un evento che spinse i Censori ad un perfezionamento delle normativa.

Nella relazione dell'aprile '74, si ricorderà, si era fatto riferimento a numerosi dispacci provenienti da Costantinopoli con la segnalazione della cattiva qualità delle lastre ivi esportate. Nel giugno del '75 i Cinque Savi alla mercanzia segnalavano ai Censori che l'ambasciatore presso la capitale turca aveva rispedito «a questa parte alcune partite di lastre delle varie fabbriche connotate nell'inserte perizie [...] come quelle, che per la pessima lor qualità, per le inferiori misure, e per le riflessibili rotture, e mescolanze non possono certamente corispondere ad un utile commercio».[73] Si trattava di 50 casse che venivano rimesse ai Censori per la loro valutazione. Dagli esami dei periti «ne risultarono

69. Si tratta della relazione Briati (14/3/1774), qui allegata.

70. A.S.V.: *Senato Terra*, f. 2597, decr. 20/ 8/1774, allegato 17/8/1774.

71. Per i titolari l'acquisto comportava la pena di 200 ducati, la confisca del materiale e la perdita decennale del diritto di costruire fornaci, per le maestranze 25 ducati e pene afflittive ad arbitrio dei Censori, per i trasportatori la confisca della barca e pene pecuniarie e afflittive ad arbitrio; A.S.V.: *Censori*, b. 31, proclama approvato il 20/8/1774.

72. A parte i diversi sequestri di cui si ha notizia sono indicativi i numerosi processi istruiti per contrabbando di ceneri da mattoni: dal 1778 al 1795 se ne ha documentazione per quattordici; cfr. V. GIORMANI, *I contrabbandieri di cenere*, in *I mestieri della tradizione popolare veneta*, «Quaderni del Lombardo Veneto», Padova, 1986, pp. 79-84.

73. A.S.V.: *Censori*, b. 24, fasc. *Magistrato de' V savij alla Mercanzia*, 19/6/1775.

con loro unanime, concorde, e giurato parere venti di dette casse illegali nel peso, e nella misura e di cattiva qualità di vetro, le altre mercantili e con li requisiti voluti, ed immeritevoli per conseguenza di cader sotto censura».[74]

Quest'ultimo particolare allarmava notevolmente i responsabili: la disdetta delle merci buone assieme alle scadenti, oltre ad infliggere un danno immeritato ai fabbricanti onesti, pregiudicava il futuro di tutto il commercio vetrario. I Censori pertanto ordinarono la frantumazione delle lastre scadenti e che fosse «pure gettato al mare il volume del vetro infranto» per evitarne il recupero.[75] I Cinque Savi alla mercanzia dal canto loro si affrettarono ad assicurare l'ambasciatore a Costantinopoli dell'attenzione con cui a Venezia si teneva conto delle sue rimostranze e dei provvedimenti presi contro i trasgressori:

Questo destino inatteso dai delinquenti fabbricatori [...] non può che aver forza di atterrirli rapporto alla loro direzione in avvenire, di rimmettere in vigore la più esatta disciplina nell'arte vetraria, e di preservare la buona fama e credito a questo genere di manifattura.[76]

Per rendere più stringente la normativa i Censori, considerato che

di pessima qualità senza il dovuto candore e levigatezza fragili e non consistenti giungendo ne' Paesi oltremare le lastre ed altri lavori che si costruiscono in Murano soffrir dovettero le sfreggio di essere da que' mercatanti rimandate,

propongono che le sanzioni vengano estese ai proprietari delle fornaci da mattoni e da calce: occorre infatti

prescrivere loro sotto rigorose pene, di non poter vendere, o spedire a Muranesi la lor cenere, né tenerne ne' magazzini raccolta, e custodita, ma ritratta dalle respettive loro fornaci, rimaner ella abbia ammucchiata senza veruna diligenza, ed esposta al ciel sereno all'intemperie dell'aria e delle stagioni; permesso solo restando loro il poterne di essa vendere e far uso per le campagne.

In tale occasione venne investito un altro problema. Nella loro attività di vigilanza avevano scoperto che oltre all'uso delle ceneri interdette i muranesi avevano preso l'abitudine di recuperare scarti di lavorazione e di riciclarli: riferiscono i Censori che essi adoperavano

grebani ossia crostassi, materia cruda ed egualmente della prima pregiudizievole, e perniciosa. Nell'istesse fornaci si formano questi in parte per la vetrificazione delle Pietre e Crette costituenti la fornace abbrustolite dall'attività, e continuazione del fuoco ed in gran copia si compongono al caso che nell'attualità di lavoro viene a rompersi un qualche vaso di materia approntata per la sua concossione, e susseguente travaglio, la quale dispersa sulle pietre e fondamenta si viene a medesimare in modo che dovendola per necessità escavare per la rifabbrica delle fornasi rimangono pezzi di gran mole vetrificati di somma consistenza e durezza. Col pretesto di veder impetriata con la terra e sassi porzione di vetro, si fanno a rompere, e a macinare anche li stessi sassi e crette per me-

74. A.S.V.: *Censori*, b. 29, *Libro scritture dal 31/8/1770 al 3/6/1780*, 19/8/1775.

75. A.S.V.: *Censori*, b. 24, fasc. *Magistrato de' V savij alla Mercanzia*, 18/8/1775.

76. A.S.V.: *Cinque Savi alla Mercanzia*, b. 529, lettera al bailo a Costantinopoli 21/8/1775. Sul controllo di qualità delle merci esercitato da questa magistratura vedi ancora *Censori*, b. 29, *Libro scritture dal 31/8/1770 al 3/6/1780*, 16/12/1772.

scolarli con la cenere di Spagna, e Sicilia per approntarle al lavoro. Da queste certamente ritrar non potendosi se non generi di mala qualità, fragili, non consistenti, pieni di macchie e difetti, crediamo ugualmente utile ed indispensabile la inibizione di un tal uso.[77]

Per conseguire tale risultato si proponeva l'obbligo di registrazione dei «grebani» al momento della ricostruzione della fornace e quindi la successiva discarica in mare.

Può essere interessante notare che il rafforzamento delle disposizioni del 1774, prontamente accordato dal Senato, avveniva in un contesto segnato da violazioni delle precedenti norme; nel settembre del 1776 vi erano stati sequestri di cenere da mattoni e negli stessi giorni della discussione di quest'ultimo proclama era in corso un processo per contrabbando per un caso analogo, conclusosi con una pena di 100 ducati.[78] La difficoltà di approvigionamento di cenere di Spagna creava situazioni critiche: una tabella dei prezzi nel decennio 70-80 evidenzia la loro continua crescita e troppo forte era la spinta a procurarsi materie prime sostitutive, ancorché scadenti;[79] senza contare l'interferenza con il normale ritmo produttivo che prevedeva una interruzione nei mesi di agosto e settembre.[80] Frequenti sono del resto, alla fine degli anni '70, le suppliche relative alla scarsezza di ceneri.[81]

Non dissimile la situazione due anni più tardi. In una relazione al Senato i Censori ricordano ancora

le querele degl'Ecc. Baili alla Porta Ottomana per le lastre di cattiva qualità, che si spedivano a Costantinopoli, delle quali anco ne furono ordinate providamente le spedizioni a cotesta parte [...] La mala costruzione delle manifatture dipendeva dall'uso introdottosi da venticinque ò trenta anni delle cenere di fornaci de' mattoni, che traesi dai giunchi, e virgulti palustri che hanno servito alla violenta torrefazione delle pietre.

Il poco prezzo e la facile disponibilità hanno indotto a usarla al posto «delle legittime ceneri di Spagna, Malta, e Sicilia», più care. L'opposizione ai decreti del 1774 dura tuttora, derivando essa dalla scarsezza di capitali dei Muranesi che aspettano l'occasione per usare ancora le cattive ceneri. Ora chiedono di ritardare l'inizio dei lavori col pretesto che mancano le ceneri buone, ma ciò oltre a essere scorretto danneggia le altri arti vetrarie. La carenza di ceneri buone è forse una manovra per avere il permesso di usare quelle proibite: si ritiene «che questo inconveniente della mancanza delle ceneri leggittime sia forse nato dalla maliziosa e fine direzione di alcuni Muranesi per [...] ottenere la libertà di valersi di cenere da Mattoni. [...] A questo malizioso e indebito tentativo, crede il zelo e il dovere dell'Uffizio nostro di fermamente resistere» e di confermare le disposizioni precedenti.[82]

77. Ivi, 2/12/1776.

78. A.S.V.: *Censori*, b. 34, 23/9/1776; b. 31, processo ad Antonio Mestre, 4/12/1776.

79. A.S.V.: *Senato Terra*, f. 2721, decr. 12/8/1780, allegati n. 6 e 7; *Censori*, b. 29, *Libro scritture dal 31/8/1770 al 3/6/1780*, 24/3/1780: i prezzi della soda di Malta e Sicilia erano aumentati da 35 ducati al migliaio di libbre (media di un decennio) ad 80; e da 70 a 120 per quella di Spagna.

80. Era prevista una pausa annuale diretta al ripristino delle fornaci e alla riorganizzazione del lavoro; cfr. P. ZECCHIN, *La cavata dei vetrai muranesi*, «Rivista della Stazione Sperimentale del Vetro», 25 (1995), pp. 207-218.

81. A.S.V.: *Censori*, b. 7, suppliche 4/9/1778, 4/8/1779, 25/8/1779, 16/8/1779, 3/1/1779 mv.

82. A.S.V.: *Senato Rettori*, f. 351, decr. 24/9/1778, allegato 18/9/1778.

Il Senato, come ci si attende, accolse le richieste dei magistrati, ma ormai consapevole della situazione venutasi a creare diede loro esplicitamente l'incarico di dirigere

li proprii benemeriti studi per riconoscere, con mezzi addattati, se fosse possibile di introdure, e dilatare il proddoto di ceneri perfette anche nelle vicine opportunità e situazioni delle lagune, e vicini territori dove la coltura delle piante addattate a quest'uso, si era in qualche tempo procurata, rendendo al Senato li accreditati suoi riscontri, a lume delle ulteriori pubbliche deliberazioni.[83]

I precedenti accennati nel decreto citato si riferiscono oltre che all'iniziativa Balbi, anche ad un'altro tentativo di pochi mesi prima. Tale Egidio Colombo nel marzo del 1779 chiese la concessione di 500 campi di pubblica ragione in Dalmazia nel territorio di Narenta, o nelle barene di Fogolana vicino Chioggia o anche altrove e un prestito di 600 zecchini per avviare la coltivazione del roscano. Nell'appoggiare la richiesta, riferendosi al precedente incarico, i Censori sottolineano «di cercare in tutti i modi col mezzo anco del P[ubblico] P[rofessore] di agricoltura in Padova, ò di altre persone studiose di quella scienza di rintracciare terreni atti ad una tal produzione, animando persone, e facendo tutte quelle esperienze, e ricerche, con le quali doppo un discreto periodo di tempo si possa ottenere una tanto utile coltivazione ...».[84]

L'elevato prezzo della cenere oltre a indurre a comportamenti tecnicamente scorretti provocava turbamenti anche nell'assetto organizzativo delle arti vetrarie. In questo stesso anno undici margariteri, titolari di fornace, si erano associati in compagnia per ridurre i costi delle ceneri e di altri ingredienti di base. Essi proponevano di riunire tutte le 22 fornaci (ogni titolare di officina poteva disporne solo di due) sotto un unico coperto e di gestire collettivamente tutte le necessarie implicazioni. Ciò aveva sollevato una notevole agitazione in tutto il settore per le rimostranze degli esclusi, per l'incertezza delle maestranze in relazione all'offerta di lavoro, nonché infine per la preoccupazione degli abitanti limitrofi (l'insediamento era previsto a S. Sofia) per gli inevitabili rischi di incendio connessi a tale concentrazione di fuochi. Pur nutrendo una non equivoca contrarietà al progetto i Censori non si sentivano in grado di esprimere un parere per orientare il Senato che a sua volta, considerata l'ampia mole della documentazione prodotta, non seppe far di meglio che rinviare «questo spinosissimo affare» ai magistrati per un ulteriore approfondimento.[85]

5. *Le ricerche in Sicilia*

Nell'attività diretta ad adempiere alle indicazioni del Senato i Censori vennero a conoscenza di una proposta avanzata alcuni anni prima dal

83. Ivi, decr. 24/9/1778.

84. A.S.V.: *Censori*, b. 29, *Libro scritture dal 31/8/1770 al 3/6/1780*, 17/3/1779. Come si vedrà i Censori si riferiscono a Pietro Arduino.

85. A.S.V.: *Senato Terra*, f. 2704, decr. 2/10/1779, relazione Censori, 22/9/1779, allegato n. 24.

console veneto a Palermo, Andrea Rapetti. Questi, già prima dei decreti dell'estate del '74, aveva suggerito ai Cinque Savi alla mercanzia l'introduzione del roscano nei territori veneti.[86] Aderendo ad una successiva richiesta il console, procuratasi «poca semenza genuina e perfetta del genere indicatole» la inviò a Venezia «in una cassettina [...] chiusa a chiave, asciutta e ben condizionata, e suggellata con suggello consolare per maggiore cautela e sicurezza [...], con un piego pure suggellato con'entro la chiave e l'istruzione necessaria per la coltura e manipolazione della medesima».[87] Completò successivamente le sue informazioni:

> si semina in clima calido entro il mese di febbrajo; la terra deve essere grassa ed in parte umida, si lavora a travi e tanto da una parte che dall'altra dei detti travi vi si fanno con la zapola picciole bucchette lontano un palmo e mezzo una dall'altra e dentro d'ogni una vi si ponne otto, o dieci, o dodici granelli di detta semenza. Doppo nate ed alte quattro ditta si zapano con diligenza e si polizano dall'erbe selvatiche e l'ostesso si fà doppo alta un palmo; mentre poi chiudendosi tutta fra di sé, non si può entrarvi fino al tempo della raccolta che succede in Agosto, che si spianta con tutta la radice quella quantità si vuole, dovendone porzione lasciare andare in semenza, per raccogliere questa per seminare di nuovo in febbrajo. Quella levata si deve asciutar per qualche giorno, poi si abbruccia, avertendo che la semenza da un anno all'altro non è più buona. [...] Il modo di abbruciare tal prodotto manderò in seguito la necessaria istruzione per la via di mare, non avendo sin qui potuto essere a pieno informato per essere tal materia con gran gelosia custodita, acciò non si introduca fuori di questo Regno.

È poca, osserva, «poiché a stento e con pericolo del mio Commissionato, potei ottenere tal quantità che di contrabando portai in persona a bordo».[88]

I Cinque Savi trasmisero le istruzioni e la cassetta con le sementi ai Censori,[89] ma poi, nonostante la disponibilità di Rapetti, l'iniziativa si arenò.[90]

Nell'emergenza del 1779 i Censori incaricarono il residente veneto a Napoli, Gasparo Soderini, di reperire con segretezza e sollecitudine persone che si prendessero l'impegno di introdurre nello stato la coltivazione del roscano, oltre che informazioni per la coltivazione stessa.[91] Soderini, date le difficoltà di espletare tale incarico da Napoli e tacendo in un primo momento la questione del coltivatore, trasmise l'ultima richiesta a Rapetti, suo subordinato.[92] Questi, ignaro della provenienza dei quesiti formulatigli, fece pervenire ai Cinque Savi un'ampia relazione comprensiva di istruzioni sulla coltivazione e di una dettagliata esposizione della tecnica di incenerimento, assenti nel rapporto del '74, nonché di informazioni sul mercato delle ceneri: la quantità prodotta annualmente ammontava a «centomila cantara circa»,[93] i maggiori acquirenti erano genovesi, francesi, inglesi mentre i costi veni-

86. A.S.V.: *Censori*, b. 27, corrispondenza da Napoli, 4/5/1779, allegato 22/4/1779.

87. A.S.V.: *Cinque Savi alla Mercanzia*, b. 528, istruzioni al console Rapetti, 9/4/1774; b. 726, risposta di Rapetti, 9/12/1774.

88. Ivi, risposta Rapetti, 21/12/1774.

89. A.S.V.: *Cinque Savi alla Mercanzia*, b. 529, lettera ai Censori, 4/4/1775.

90. A.S.V.: *Cinque Savi alla Mercanzia*, b. 726, lettera Rapetti, 13/9/1776.

91. A.S.V.: *Censori*, b. 29, *Libro scritture dal 31/8/1770 al 3/6/1780*, 24/3/1779.

92. A.S.V.: *Censori*, b. 27, corrispondenza da Napoli, 6/4/1779.

93. Ciò corrisponde a quasi 8.000 tonnellate (1 cantaro = 79,342 kg); cfr. G.A. ARNOLFINI, *Giornale di viaggio*... cit.,

vano determinati dalla situazione spagnola ed era difficile «incaminare con discretezza di prezzo un commercio annuale tra siciliani e veneziani [...] stante a queste contrade gran raggiri e sutterfugi che praticano».[94] La cosa migliore sarebbe stata affidare a una persona presente sul posto l'acquisto preventivo ed organizzare uno scambio di merci permanente.[95] Quanto poi alla semente Rapetti non ometteva di ricordare le difficoltà avute in precedenza:

> comeché questa viene custodita con tutta gelosia dai rispetivi proprietarj per l'oggetto che non sia introdotta fuori Regno essendo un ramo di commercio non indifferente, così mi sono industriato per via di condannati sopra loco facendone l'acquisto nel tempo stesso del raccolto della semenza stessa e ciò per averla genuina e non barata, come sogliono praticare i villani e Padroni per gelosia di stato e commercio; quei mandatarj per miracolo fuggirono le schioppetate dei guardiani che a tal effetto stanno nei terreni fino al termine del raccolto.[96]

Successivamente Rapetti, informato di tutte le richieste dei Censori,[97] sottolineava la difficoltà di accordi generali a livello di stato poiché la produzione di soda non era né monopolio reale né in mano a pochi commercianti. Avveniva invece che gli interessati acquistassero il prodotto direttamente dai coltivatori ancor prima della raccolta per poter determinare i prezzi in seguito, specie in relazione alle grandi richieste provenienti dalla Francia. Al corrente della questione del coltivatore, fece osservare che le sue iniziative circa la semente non erano rimaste ignote e di non poter ulteriormente esporsi, se non altro per l'evidente contraddizione con i suoi interventi ufficiali diretti a far rientrare a Venezia «cinque emigranti muranesi, quali chiamati furono qui per introdurre la fabbrica de' vetri». Suggeriva in alternativa due vie. Da una parte proponeva un suo soggiorno nei luoghi della raccolta al tempo opportuno per assistere alle operazioni di combustione ed acquistare nel contempo la semente dai coltivatori col pretesto di introdurre la coltivazione a Palermo. Una seconda soluzione era l'acquisto di un terreno per coltivare la pianta, lasciarla andare tutta in semenza per ricavarne i semi e spedirli tutti a Venezia, mascherando la manovra col proposito di aumentare la semina l'anno successivo. Consigliava inoltre di ripetere in qualche isola del dominio veneto l'iniziativa di Ustica di cui era stato incoraggiato il popolamento e che produceva annualmente «circa diecimila cantara di soda».[98]

Sulla questione del coltivatore Rapetti rimase senza direttive per parecchi mesi: in un primo momento i Censori erano parsi interessati a

p. XIV. Secondo altre fonti la produzione annua è un po' minore, 80-90.000 cantara; cfr. D. SESTINI, *Lettere*... cit., p. 76.

94. Si trattava di un problema permanente: qualche anno più tardi, su istanza del console francese le autorità siciliane emisero un bando a rafforzamento di un decreto precedente (9/4/1740) in relazione alla contraffazione della cenere ottenuta «dall'erba kali, o sia spinella con bruciarsi, ed introdursi con essa altre erbe, e corpi estranei»; A.S.V.: *Censori*, b. 24, fasc. *Magistrato de' V savij alla Mercanzia*, bando 26/5/1787.

95. A.S.V.: *Cinque Savi alla Mercanzia*, b. 726, lettera Rapetti, 29/4/1779, promemoria 22/4/1779.

96. A.S.V.: *Censori*, b. 27, corrispondenza da Napoli, 4/5/1779, allegato 22/4/1779. È opportuno ricordare che tale vigilanza non è una particolarità siciliana: in Ispagna per tale reato erano previste pene assai gravi, fino all'esecuzione capitale; cfr. S. PARKES, *Saggi chimici*... cit., III, p. 192, nota; G.A. CHAPTAL, *Elementi di chimica*, 4 voll., traduzione di FLORIANO CALDANI, Venezia, s.n.t., 1801: I, p. 156.

97. A.S.V.: *Censori*, b. 29, *Libro scritture dal 31/8/1770 al 3/6/1780*, lettera a Soderini, 22/5/1779.

98. A.S.V.: *Censori*, b. 27, corrispondenza da Napoli, 6/7/1779, allegato 24/6/1779.

«raccogliere tutti i lumi possibili sui mezzi, e sulle persone onde poter incaminare un annuale corrispondenza di soda tra veneziani e siciliani per la sicurezza dell'acquisto e la discretezza del prezzo»,[99] in seguito alla questione del coltivatore nonostante la segnalazione da parte di Soderini che «ne verrebbe in conseguenza sopra chi uscisse un perpetuo esilio, come avvenne a quelli che andarono a far saline in Sardegna».[100] E ciò mentre Rapetti segnalava con urgenza ai Cinque Savi:

Toccante alla seminazione dell'erba Roscano [...] nel venturo mese averò in potere la semenza, che secondo le disposizioni date per la medesima, spero saranno stara 14 veneti circa. Il terreno apportata per la coltura del genere sarebbe Leschimo in Corfù [Aleschimo, *n.d.r.*] e verso le saline di S. Maura [...]. Nel prossimo febbraio deve esssere seminato, altrimenti la semenza è perduta. Questo ramo di commercio arrivò qui in quest'anno più caro del formento e l'anno venturo si crede, servirà tutto il raccolto per la Francia, per saponi per l'America, atteso avervi qui in questi giorni stabilita una casa francese con grosso fondo, e si crede per tal fatto. Stabilindo quanto umilio di sopra per l'essere il tempo ristretto, la semenza suddetta si deve spedire da qui a Ottranto, e di là con la feluca del dispaccio a Corfù, mancandovi incontri per la dominante e per l'isole venete del levante.[101]

Perdurando il silenzio da Venezia nonostante le ripetute sollecitazioni, in gennaio si vede costretto a segnalare:

Il non vedere riscontro dalla Pubblica Autorità nel progetto da me avanzato addietro alla Serenissima Repubblica per l'introduzione nel Dominio del genere atto alle vetrarie, e saponere, e questo dietro ai comandi pervenutemi nel particolare, ho allestito a tempo debito l'occorrente per la felice e bramata riuscita. E comeché la staggione della coltura si va prossimando fra giorni, così per non perdere in tutto alle cure praticate, nell'assonto ho dato mano alla seminazione qui aquistando terreno atto alla medesima.[102]

I Censori tornarono sulla questione in occasione della presentazione al Senato del progetto Arduino, ordinando al console a Palermo di far pervenire «con sollecitudine e nei modi più cauti le sementi». Tale sollecitazione però giunse a Rapetti in ritardo rispetto al calendario già prospettato, ed egli non poté che suggerire di inviare piuttosto qualcuno per acquistare in anticipo la merce come facevano i francesi, riferendo poi di «aver indoto un coltivatore siciliano a partire a titolo di servidore, per la conveniente gelosia ond'evitare fastidiose emergenze, che potevano accadere nell'asporto da questo regno». Ripeteva inoltre che per la riuscita dell'operazione erano «apportate le isole venete in levante, sì per il clima, che pe' terreni [...] inpratichindovi quei popoli nel solo primo anno del modo nel genere, come nel seminato a bucchette che nel spargere le sementi, ed altresì per abbruciare l'erba in fosse nel proprio terreno, anche per la minor spesa e facilità».[103]

Il fallimento dell'operazione semenza venne imputato a Rapetti, du-

99. Ivi, corrispondenza da Napoli, 28/9/1779.

100. Ivi, corrispondenza da Napoli, 2/11/1779.

101. A.S.V.: *Cinque Savi alla Mercanzia*, b. 726, lettera Rapetti 21/10/1779.

102. Ivi, lettera Rapetti, 20/1/1780.

103. A.S.V.: *Censori*, b. 27, corrispondenza da Napoli, 4/4/1780, allegato 23/3/1780; corrispondenza da Palermo, 30/3/1780; ivi, b. 29, *Libro scritture dal 31/8/1770 al 3/6/1780*, lettera a Rapetti 24/2/1779 mv, lettere a Soderini e Rapetti, 19/4/1780.

ramente ammonito. Muoversi nella complessità del mercato siciliano delle ceneri era effettivamente arduo, influenzato com'era dalla politica di produzione ed esportazione spagnola e dalla forza economica dei mercanti francesi e inglesi. Ma oltre a queste difficoltà oggettive il motivo dell'insuccesso non va attribuito al comportamento del console a Palermo, avallato anche da Soderini.[104] Dalla documentazione esistente appare evidente sia il ritardo nelle istruzioni a Rapetti che, più in generale, una mancanza di chiarezza nella priorità e nell'urgenza dei diversi obiettivi, la provvista delle sementi, l'emigrazione del coltivatore, le relazioni con i mercanti locali. Allo scacco dell'iniziativa contribuì altresì in misura non trascurabile la sovrapposizione delle due magistrature oltre che l'intermediazione di Soderini a Napoli.

La vicenda ebbe un'appendice ulteriore dopo la scomparsa per morte violenta del console, avvenuta nella primavera del 1781.[105] Soderini tentò un'altra via per la provvista di semi investendo Vincenzo Ballarin, un capitano clodiense esperto della Sicilia ed allora presente a Catania, degli stessi incarichi assegnati al console di Palermo. In diverse corrispondenze questi informava della situazione del traffico di soda e della grande seminagione fatta in quell'anno usando aree fino ad allora scarsamente utilizzate presso Siracusa e Milazzo. Aggiungeva di essere in possesso di qualche quantità di semi e di essere in procinto di farla pervenire a Venezia promettendo anche di fornire le istruzioni per ricavarne la cenere.[106] Tal documentazione, spedita due mesi più tardi con le sementi, descrive in dettaglio la combustione delle piante, che si svolge peraltro secondo modalità consuete, diverse e più semplici di quelle riferite in precedenza da Rapetti.[107]

6. *Le indagini di Pietro e Giovanni Arduino*

Come si è detto, l'opportunità di procedere alla coltivazione del roscano era da tempo presente tra gli studiosi veneti e probabilmente ne convenivano gli stessi fratelli Arduino, ambedue fin dall'inizio collaboratori del «Giornale d'Italia».[108] Alcuni mesi dopo il proclama del 28 settembre del 1764 comparve nel periodico una nota redazionale dove, in relazione al kali d'Alicante, si osservava:

ne' lidi che chiudono la laguna di Venezia crescendo spontaneamente ed in copia code-

104. A.S.V.: *Censori*, b. 27, corrispondenza da Napoli, 9/5/1780, corrispondenza da Palermo, 18/5/1780; A.S.V.: *Cinque Savi alla Mercanzia*, b. 726, lettera Rapetti, 18/5/1780.

105. A.S.V.: *Cinque Savi alla Mercanzia*, b. 534, nota 19/5/1781.

106. A.S.V.: *Censori*, b. 27, corrispondenza da Napoli, 20/2/1780 mv.

107. Ivi, corrispondenza da Napoli, 24/4/1781.

108. Per le loro biografie rinvio alle relative voci redatte da G. Fumi in S. Zaninelli (a c.), *Scritti teorici e tecnici di agricoltura*. II, *Dal Settecento agli inizi dell'Ottocento,* Milano, Il Polifilo, 1989, pp. 109-118 e 133-144. Su Giovanni vedi altresì E. Vaccari, *Giovanni Arduino (1714-1795). Il contributo di uno scienziato veneto al dibattito settecentesco sulle scienze della Terra*, Firenze, L.S. Olschki, 1993; E. Curi (a c.), *Scienza tecnica e 'Pubblico bene' nell'opera di Giovanni Arduino (1714-1795), Atti del Convegno tenuto a Verona il 9-10 febbraio 1996*, Verona, Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona, 1999. Sulla collaborazione tra Pietro e Giovanni vedi E. Vaccari, *L'attività agronomica di Pietro e Giovanni Arduino*, in *Scienze e tecniche agrarie nel Veneto dell'Ottocento, Atti del secondo seminario di storia delle scienze e delle tecniche nell'Ottocento veneto (Venezia, 14 e 15 dicembre 1990)*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1992, pp. 130-167.

sta *stessa stessissima specie* [corsivo mio, *n.d.r.*], sarebbe perciò da tentarsi se ridotta in cenere riuscire potesse all'uso, non già colle maniere di pruove infelici impiegate da alcuni, non ha molti anni, ma seguendo appuntino il non troppo conosciuto metodo, che serbato viene dalli Spagnuoli nella coltura della medesima.[109]

Tale nota aveva un immediato ruolo di appoggio alle disposizioni dei Censori, ma, sia per l'accenno ai numerosi botanici che ne avevano discusso, sia per l'auspicio ad «istituire ne' modi più ordinati degli esperimenti in tale proposito per quindi vantaggiare tra noi l'arte vetraria», rappresentava anche una sollecitazione ad esaminare la questione con criteri scientifici. Tale orientamento peraltro, che non sembra aver guidato neppure il tentativo di Balbi nel 1773, venne a maturazione parecchi anni dopo allorché, nel settembre del 1779, ne fu formalmente investito Pietro Arduino, docente di agricoltura all'Università di Padova, che peraltro, come si è visto, vi era stato coinvolto fin dal marzo precedente.

Un appunto di aprile riporta in breve sintesi le indicazioni necessarie per la coltivazione e la combustione del roscano. Si sottolinea in particolare l'importanza della scelta dei terreni e la loro preparazione sostenendo l'opzione del trapianto considerata più vantaggiosa, ma lasciata poi cadere nella stesura finale della relazione. Accurate sono altresì le indicazioni per la combustione sia per la messa a punto della fossa che per le procedure, ricordando che «il modo indicato è quello che praticasi in varie parti d'Europa».[110]

L'incarico ufficiale è così articolato:

Si commette a Voi Pietro Arduini Pubblico Professore nell'Università di Padova di portarvi sopraluoco nelle pertinenze di Caorle, Pellestrina et altri luoghi e lagune circonvicine, et esaminare le piantagioni dell'erba Kalij dita volgarmente Roscano, dalla quale si estrae la cenere ad uso della vetraria, tanto quelle che fossero nate dall'azzardo e dalla natura nei terreni di pubblica ragione, quanto quelle che fossero state procurate dall'industria e coltura di particolari persone, dovendo col lume delle occulari osservazioni riconoscere e rassegnare al Magistrato nostro quale dei terreni nei sopraindicati luoghi possa esser il più addatato ad un tale prodotto et usare tutta la sua diligenza per ridurla ad un perfetto raccolto e cinerazione; rassegnando a lume del magistrato nostro un computo di quanta cenere si potesse raccogliere da tale determinato spazio di terreno; oltre di questo resta incaricato il Professore suddetto di suggerire qualunque genere di vegetabile o altra materia che potesse supplire per fondente nelle fornaci vetrarie in luogo della cenere di Malta e di Sicilia che si potesse coltivare e raccogliere e formarsi dall'Arte nello stato nostro.[111]

In risposta a tale complesso incarico alla fine di gennaio del 1780 il docente padovano presenta ai Censori una relazione dettagliata del proprio operato, iniziato con una accurata perlustrazione dei litorali lagunari:[112]

109. *Della Cenere di Kali, e d'una ordinanza del Sereniss. Principe di* Venezia *tendente alla perfezione dell'Arte della Vetreria,* «Giornale d'Italia», 1 (1765), pp. 116-117.

110. «Succinta informazione della coltura dell'Erba detta Salsola Soda dal Linneo, e Kali maggiore di seme cocleato da Gasparo Bauhino, Salicot da' francesi, e Roscano volgarmente; e di prepararne la cenere usate nella formazione del vetro, e del sapone, col nome di cenere o soda di Spagna, di Cartagena, d'Alicante, di Soria, di Levante ec.»; l'appunto, sottoscritto Pietro Arduino, è di mano di Giovanni; B.C.V.: *Fondo Arduino*, b. 761, V. c. 6, 16/4/1779.

111. A.S.V.: *Censori*, b. 31, terminazione Censori, 3/9/1779.

112. A.S.V.: *Senato Terra*, f. 2714, decr. 1/4/1780, *Relazione dell'esperienze del Arduini*, 24/1/1779 m. v. I sopraluoghi

Pellestrina, le spiagge maritime, e barene nei contorni di Chiozza, e la valli, barene, e terre incolte, che sono comprese tra la laguna e il grand'argine che la difende dalle acque dolci; principiando dalla valle detta la Desiderà, e Fogolana verso Chiozza, e venendo a Fusina [...] fino alle Porte grandi del Sile, e di là sino al Cavallino, ed a Caorle, e girando le prese di ragione pubblica verso Cesarolo, e la Tisana sonomi avanzato fino alli confini austriaci di Pensiniano.

I risultati delle sue osservazioni ed esperimenti sono articolati in tre capitoli: 1°. *Osservazioni ed esperienze sopra il Kali maggiore, ossia Roscano.* 2°. *Dell'altre specie di vegettabili esperimentati.* 3°. *Degli esperimenti fattisi nelle fornaci vetrarie.*

Piante di roscano spontanee se ne vedevano raramente, sviluppate «particolarmente dietro i ripari che formano i valesani, di grisiole, per impedire che le somme escrescenze dell'acque, non gli trasportino il pesce fuori di dette valli». Alcune di esse erano robuste e alte tre o quattro piedi ed alcune «tanto grandi e prestanti, specialmente nei contorni di Caorle, che un uomo era carico di una sola pianta».

Le potenzialità della raccolta trovavano conferma anche nell'attività di due abitanti di Pellestrina, Andrea Scarpa e Antonio Anguella, che già da molti anni raccoglievano piante isolate, in parte da essi seminate, ma non espressamente coltivate. Erano stati loro, tra l'altro, a fornire a Balbi le sementi per il suo tentativo. La loro pratica si estendeva anche alla formazione della soda nella quale avevano acquistato una certa perizia, al punto che Arduino se ne fece preparare dei campioni per la sperimentazione.[113]

Poteva quindi osservare: «il nascimento spontaneo, e vigoroso crescimento de' prefati roscani dimostra ad evidenza di fatto fisico, che il clima, e gran parte almeno del suolo del vastissimo contorno delle venete lagune, e delle loro isole sono favorevoli a tale prodotto». Tuttavia «la speranza di potersi procurare grande quantità di cenere dai soli roscani spontanei sarebbe una lusinga vana» se non «con ampie a sufficienza, e ben eseguite coltivazioni in terreni salsi; non essendo a tale uopo adattati quei fondi che di marina salsugginosità sono affatto privi».

Nel suo itinerario Arduino, dopo le attività dei chioggiotti, prese in esame il più sistematico tentativo operato da Giovanni Mazzo, vetraio muranese, che nella primavera precedente aveva condotto diverse esperienze in sei territori diversi, nella Villa di S. Bruson presso Padova, a Gambarare nelle località Grottulue e Le Giare, al Cavallino presso Jesolo, a Cesarolo nei dintorni di Caorle ed infine presso il Tagliamento alla Bevenzana.

A Cesarolo il terreno pieno d'erbe palustri non era stato preparato in modo adeguato ed il raccolto di 15 campi, nonostante il notevole impiego di lavoranti, rese circa 1.500 libbre mentre al Cavallino l'esperienza era stata condotta in terreno sabbioso presso il mare; qui «in un campo [a misura padovana] gittato il seme con variata coltivazione impinguandone con le scovazze una picciola parte, ed il rimanente la-

di Arduino vennero accompagnati da successive disposizioni dirette a facilitarne l'indagine; A.S.V.: *Censori*, b. 29, *Libro scritture dal 31/8/1770 al 3/6/1780*, circolari 27/9/1779, 26/2/1779 mv.

113. B.C.V.: *Fondo Arduino*, b. 761, V. c. 3, 24/1/1779 m.v.

sciandolo co' naturali scarsi alimenti, la prima non eccedente un quarto di campo produsse circa 200 piante, che resero libbre 50 di cenere; ed il rimanente non vegetò». Il miglior risultato si ebbe alle Giare dove in un solo campo «con vera sorpresa pienamente corrispose l'effetto con abbondanza di piante, che schiarite, e trapiantate alcune si ridussero a non ordinaria mole, quali cinerizzate arrivarono al peso di libbre 600 circa».[114] Negli altri siti non si era avuto nessun esito. Se la quantità ottenuta era complessivamente scarsa, la qualità del prodotto era incoraggiante: quella del Cavallino «riuscì molto simile a quella di Sicilia quantunque il tempo piovoso non fosse favorevole; ed uguale fu pure il successo di quelle di roscani spontaneamente raccolti in quelle parti».

Le conclusioni sono moderatamente positive: considerato che si impiegano «fondi salsi non riducibili a coltura d'altri prodotti» e che, come si vedrà, «le ceneri dei roscani nostrani si coltivati che spontanei [...] sonosi trovate di buona qualità», risulta «chiaramente ed in fatto dimostrata la possibilità, e l'importanza d'introddurne coltivazioni proporzionate all'esigenze dell'arti alle quali esse ceneri sono indispensabili». Oltre ai terreni citati ve ne sono altri che sembrano opportuni non solo nel rimanente circondario della laguna, ma anche nei «littorali dell'Istria, Dalmazia, e delle vicine isole ed in quelle del levante [tra cui] attissimi a quell'uopo sarebbero quelli pallustri al fiume Narenta appresso Marasca».[115]

Poiché, osserva, il successo dell'iniziativa dipende dall'esempio delle prime esperienze, sarebbe opportuno che «in fondi pubblici se ne appoggiassero le prime coltivazioni a soggetti alle stesse appassionati, e capaci di ben eseguirle», come ad esempio «Scarpa e Anguella di Pellestrina, li quali con gli altri loro compagni potrebbero a mio credere essere giovevolmente impiegati in siffatti lavori per la prattica di più anni nella seminatura raccoglimento, e brucciamento di roscano. Essi potrebbero pure servire utilmente alla raccolta, ed incenerimento di quelle varie specie d'erbe maritime ch'io loro indicai».

Ad una rassegna di tali vegetali è appunto dedicato l'intero secondo paragrafo nel quale, dopo aver accennato alle felci, le cui ceneri sono molto lodate «dagli scrittori dell'arte vetraria» poiché danno un fondente analogo al nitro usato a Venezia, si riferisce delle indagini relative alle piante marittime. Giovanni Arduino «si applicò ad analizzare le ceneri di molte piante da me raccolte ad oggetto di poter arguire dal confronto dei rispettivi loro sali con quelli da lui medesimo estratti dalle sode di Spagna, e di Cicilia, quali effetti si potessero aspettare dal loro uso nella formazione dei vetri», non essendo allora operative le fornaci di Murano.

Da tali confronti e coi lumi della scienza chimica, concepì ragionevole fiducia, che le ceneri dei roscani nostrani tanto spontanei che coltivati fossero per produrre nella formazione dei vetri, effetti analoghi a quelli delle sode di Spagna, e di Cicilia; e che anche quelle dei molti vegettabili indigeni da prefatti luoghi salsi valere potessero per succe-

114. B.C.V.: *Fondo Arduino,* b. 761 V. c. 19, senza data.

115. Località della Dalmazia; su tale tentativo vedi più avanti.

daneo allo stesso uso in dosi proporzionate alle rispettive loro qualità, e riuscire per il tenue loro prezzo considerabilmente utili, e nei casi di penuria delle vere sode, molto opportune.

Le prove condotte in seguito a Murano

hanno verificato ciò che erasi preventivamente arguito dalle analisi anzidette producendo nella vetrificazione loro quantità di sali alcalini, li quali soli sono i veri fondenti della sabbia e dell'altre materie vetrescibili, e che con le medesime incorporandosi il vetro costituiscono. Così non fa il sale marino, di cui esse ceneri, siccome anche tutte le forestiere chi più chi meno sono partecipi; ma soprannuota fluidissimo alla massa vetrosa, donde qui corre la pratica di estraerlo con strumenti di ferro schiumandone il vetro e da questa sua proprietà di non medesimarsi con le materie che si vetrificano deriva, che piucché le ceneri di esso abbondano, meno a proporzione portano di sabbia o d'altra sostanza terrea da vetrificarsi.

A conferma di queste affermazioni vengono descritti i risultati, corredati dai campioni, di sedici prove eseguite nelle fornaci di Murano da alcuni tra i più noti vetrai muranesi, il gastaldo Marcantonio Barbini, Pietro Bartolini, Antonio e Alvise Pizzoccari, Giovanni Ferrari e fratelli. Oltre al nome del fabbricante le note di corredo riportano il dosaggio degli ingredienti, la provenienza delle piante e il tipo di raccolto specificando se si tratta di roscano spontaneo o coltivato o di altre alofile, indicando altresì le aggiunte alla miscela, le modalità della cottura e la qualità del vetro ottenuto.[116]

Tra le nove prove eseguite con solo roscano significative e numerose sono quelle dei fratelli Pizzoccari, dirette per lo più ad ottenere vetro per lastre e specchi variando i tempi di permanenza in fornace:

le ceneri dei roscani nostrani [...] sono riuscite di assai buona qualità come quelle provenienti dal Regno di Sicilia, e di gran lunga superiori in bontà a quelle di Cipro, di Tripoli, di Tunesi, ed altri luoghi dell'Asia e di Barberia, e che in particolare quella fatta a Cesarolo si è dimostrata nelle vetrificazioni in grande eguale a quella tanto riputata di Scoglietti [...]; molto più perfetti, e belli ne riuscirebbero i vetri sì da lastre, che da specchi ecc. in continuazione di lavoro, da cui sempre più viensi a conoscere le proprietà respettive delle materie, che vi s'impiegano, e le dosi, ed i modi e durazione di fuoco più all'uopo confacenti.

Sette campioni vengono preparati con ceneri di altri vegetali, presi singolarmente o in miscele diverse. Esse

tutte possono usarsi nell'arte vetraria quando la quantità della sabbia da vetro si proporzioni alla respettiva loro forza, e si ajutino con mescuglio di opportune dosi di soda o sia ceneri di Roscani, quelle che da se sole riescono troppo deboli alla produzione de vetri delle qualità che si ricercano. Le ceneri però dei roscani nostrani vi sono atte similmente a quelle di Sicilia».

Nella sua conclusione Arduino riprende quanto esposto all'inizio ricordando

che i roscani sono indigeni, e prosperano anche nel nostro clima nelle vastissime estensioni dei luoghi salsi di sopra indicati, che danno cenere di buona qualità, e simile alle

116. Per la tabella dei risultati vedi Appendice, Doc. n. 2.

sode di Sicilia, e moltissimo migliori di quelle di vari paesi Asiatici e Africani [...]. Che la coltura di essi Roscani può ridurre di molto profitto grande quantità di terreni salmastrosi, ora non producenti, che tristi erbami di tenuissimo frutto.

Opportunamente incoraggiata e guidata tale coltivazione «non è da dubitarsi che non sia per produrre in progresso utili rilevanti».

Risulta pure che

diversi altri vegetabili da se crescenti in grandissima copia ne' luoghi anzidetti possono dare all'arte vetraria delle ceneri in abbondanza con tenue spesa da potersi impiegare profittevolmente nella composizione di vetri, e particolarmente di quelli ordinari da vendersi a bassi prezzi; alcune anche da sole, altre miste con adattate dosi di quelle di roscani [...] Queste esser potrebbero di grande soccorso all'arte suddetta fino a tanto che le coltivazioni de roscani non siano tanto ampliate da poter somministrare tutta quella grandiosa quantità di soda, che annualmente abbisogna.

Sarebbe inoltre opportuno prendere in considerazione anche altre piante delle quali non si sono potuti fare «per l'importunità della troppo tarda stagione i necessarj esperimenti»; in proposito anzi suggerisce di programmare una sperimentazione che affianchi stabilmente la produzione vetraria nei periodi di interruzione dell'attività: converrebbe infatti che

nei mesi di Agosto e Settembre fossevi qualche fornace in attualità di lavoro per potervi fare anche di quelle le prove espedienti. Quelli sono li mesi opportuni da farsi la raccolta, e bruciamento delle erbe da vetro, perché allora trovansi in tutto il lor vigore, e così facendo sarebbesi a tempo di fare scelta delle più utili.

Oltre all'ovvio beneficio economico e alla liberazione della dipendenza dall'estero, vi sarebbe anche il vantaggio, sottolinea infine Arduino,

di aversi pronte in settembre esse ceneri nostrane, quando le forestiere qua arrivare non sogliono che nei mesi di Novembre e Dicembre, e secondo lo spirare dei venti, o favorevoli, o contrarj con quelle dannosissime conseguenze purtroppo note di doversi mancando il bisogno lungamente tener chiuse le fornaci vetrarie, ed inoperoso tanto popolo, che nelle stesse lavora, e che nelle molteplici arti che ne dipendono, si impiega.

Qualche giorno dopo la *Relazione* venne presentata un'altro documento, redatto a fini editoriali, nella forma di un resoconto tecnico-scientifico dal titolo già pronto, articolato in un'ampia premessa e tre capitoli.[117]

L'autore presenta il vegetale con le denominazioni di Bauhin (*Kali majus cochleato semine*) e Linneo (*Salsola soda*) ricordando che «sono comunemente noti e sogliono coltivarsi negli orti da mangiarsi cotti e conditi in vari modi»; tuttavia poco si sa sul loro uso relativo alle ceneri. Prosegue poi riassumendo notizie presentate nel precedente documento mettendo in evidenza la possibilità di impiegare altre piante le cui cenere, opportunamente miscelata con quella di roscano, può dare buoni risultati specie per vetri di basso prezzo.

Nel capitolo dedicato alla coltivazione egli osserva che la pianta

117. A.S.V.: *Senato Terra*, f. 2714, decr. 1/4/1780, *Maniera di coltivar e brucciar i Roscani*, 15/2/1779 mv.

può vegetare e crescere in pressoché tutte le terre salsugginose, le quali sono le contigue e prossime ai lidi del mar, e quelle delle barene di queste lagune, e delle loro isole, e delle valli salse; ma le più confacenti alla sua natura e vigoroso crescimento sono le uliginose, pingui, e sciolte, cioè non troppo dense e tenaci, com'essere sogliono quelle argillose, che qui impropriamente crete e terre cretose si chiamano.

Possono altresì esser coltivate in aree dove l'arrivo dell'alta marea risulta occasionale. Tali terreni, se incolti, vanno preparati con duplice aratura ed erpicatura da eseguirsi in ottobre e in novembre, da ripetersi in febbraio e poi in marzo al momento della semina. È opportuno predisporre scoli per l'acqua piovana e, la marea e, qualora fosse necessario, qualche argine. La semina, che conviene fare nella prima metà di marzo, richiede in relazione al terreno da 24 a 28 libbre sottili di semenza per campo padovano ed occorre che sia recente e matura.[118] Quella vecchia dà rese scarsissime e non è conveniente usarla.

Rinunciando a descrivere la pianta, Arduino preferisce intrattenersi sul seme insegnando tra l'altro a valutarne la vitalità con una germinazione artificiale in ambiente umido e a caldo. Se nel giro di 4 o 5 giorni (al massimo 10) si ha un principio di sviluppo il seme è buono altrimenti la partita dovrà rigettarsi. Il discorso prosegue sul trattamento delle pianticelle appena cresciute con particolare attenzione al loro aspetto e agli attrezzi per la coltura. In generale, conclude, i roscani si sviluppano abbastanza robusti e non hanno bisogno di ulteriori trattamenti. A cavallo tra agosto e settembre, quando cominciano a rosseggiare, si sradicano le piante ad una ad una nettandole dalla terra; la tempestività della raccolta è importante poiché quelle tardive o precoci danno risultati scarsi.

Ancor più dettagliate le indicazioni per la combustione delle piante, che vanno lasciate sul terreno 3 o 4 giorni per l'essiccazione. Per il prodotto di un campo a misura padovana la fossa avrà un diametro di circa quattro piedi con una profondità di due e dovrà esser sagomata come una caldaia con il fondo più stretto; qualora il terreno risultasse «acquidoso» occorre costruirla sopraelevata. In caso di maggior raccolto si potrà fare allungata, ma non più larga per evitare flessioni delle barre su cui vengono poste a bruciare le frasche. Gli spigoli vanno arrotondati per avere una omogeneità di riscaldamento ed i bordi della fossa devono essere compatti per non frammischiare terra alla cenere. I ferri trasversali vanno posti a distanza di 8-10 once e le frasche vanno bruciate lentamente evitando che si alzino fiamme che vanno ogni volta smorzate con nuovo materiale.[119] Il vento e la pioggia sono dannosi poiché la cenere risulta impoverita dei sali utili e troppo inquinata da residui carbonizzati. L'operazione va iniziata la sera e proseguita durante la notte poiché «il fuoco, tenuto più concentrato dall'umido atmosferico, agisce più confacentemente a quest'uopo»; ciò tra l'altro è vantaggioso per non danneggiare con fuliggine i vicini.

Le condizioni sono tali per cui la cenere «si liquefa in certo modo

118. Una libbra sottile corrisponde a circa 301 grammi ed un campo padovano, costituito da 840 tavole, cioè pertiche quadrate, copre una superficie di 0,3863 ettari.

119. Un'oncia corriponde a 2,9 cm.

[...]; e tanto strettamente si riunisce, e si addensa, che viene a consolidarsi quasi tutta in sola massa» escluso l'ultimo strato che rimane in polvere, che però conserva le sue proprietà.

Nei due giorni necessari al raffreddamento si copre la fossa per ripararla dall'eventuale pioggia e nel frattempo si raccolgono sull'aia predisposta i semi caduti dalle frasche. Si recupera finalmente la soda spaccando con cunei la massa consolidata conservandola in luogo asciutto.

Il capitolo si conclude con un sommario bilancio dell'operazione redatto − si avverte − «discretamente e solo per approssimazione». Notevoli e difficili da quantificare sono i costi «del primo dissodamento dei fondi incolti», mentre più facile è il computo delle spese annuali.

Tab. 2 − Bilancio preventivo

Spese

Quattro arature e quattro erpicazioni [...] le quali sogliono costare, a sei lire per ciascun'aratura ed erpicamento di ogni campo a misura di Padova	£	24
la zappatura e curamento dei Roscani, a ragione di campo, può importare	£	6
Per cavarli altre	£	6
e per unirli, condurli, preparare la buca e l'aja, e bruciarli	£	10
in tutto a ragione di campo	£	46

Guadagni

attenendosi all'infima [resa] di libbre 500, ed al mediocre prezzo di ducati V. C. trentacinque il migliajo, viene ad importare	£	108:10
delle quali sottratte le suddette spese	£	46
avanzano	£	62:10

Il reddito previsto ammonta dunque «per ogni campo, non considerati i rotti, [a] ducati 10».

A parere dell'autore una tal rendita, considerato che dai predetti terreni «presentemente non ritraesi che pochissimo profitto, è certamente un oggetto economico molto riflessibile, particolarmente per quelli che vastissime estensioni ne possedono» e ciò varrebbe anche se se ne ricavasse, nel caso peggiore, la metà.

L'ultimo capitolo tratta «di alcune altre piante nascenti spontaneamente negl'incolti terreni salsi di questo clima, esperimentate utili per ceneri da vetro». Non essendovi stato peraltro modo e tempo di osservarne lo sviluppo in dettaglio e di predisporne le «rispettive figure, ritratte al naturale, ed esattamente delineate», è giocoforza limitarsi alle denominazioni scientifiche poiché non si è riusciti a «rilevare che di sole tre specie i nomi volgari».[120] I

120. Riporto le denominazioni usate da Arduino con le indicazioni del suo testo di riferimento, C. LINNEUS, *Species Plantarum*, cit.: chenopodio marittimo, detto anche fasolone e roscanella (p. 321, n. 17); limonio marittimo maggiore (p. 394, n. 2); salicornia annua (p. 5, n. 1); salicornia perenne (p. 5, n. 3); artemisia cerulescente (p. 1189, n. 18); atriplice astata (p. 1494, n. 9); atriplice laciniata detta castracane (p. 1494, n. 8); portulaca marina (p. 1493, n.

botanici tuttavia potranno facilmente indicarle a chi ne volesse approfittare.

Tra quelle spontanee la resa migliore si ebbe con quelle delle «accennate specie d'erbe insieme cresciute, ed unitamente falciate e bruciate, e massimamente da quelle, tra le quali il limonio marittimo maggiore trovavasi in molta abbondanza».

Almeno in un primo momento aveva inoltre valutato la possibilità di coltivarne alcune altre oltre al Roscano ed in proposito osserva: «la coltivazione però del chenopodio marittimo, detto volgarmente fasolone, e roscanella, potrebbe esser profittevole nei casi di mala riuscita dei roscani, spargendo le sue semenze tra i medesimi, dove vi fossero troppo rari: locché può farsi anche circa alla metà di maggio», due mesi dopo la seminagione del roscano. la semente è facile da procurarsi e la cenere, in rapporto 1:3 con quella di roscano, «nella vetrificazione si é trovata tanto efficace, quanto quella di soli Roscani; donde è certo che, in discreta dose essa non è alla medesima nociva».

Un secondo suggerimento prevede che per avvalersi della crescita spontanea si sparga della semente di Roscano nelle aree incolte: la sua presenza nel misto vegetale produrrebbe «una cenere assai migliore, e di aspetto e qualità più mercantile». La cenere migliore comunque si ottiene quando le piante «sieno raccolte mentre trovansi in istato del maggiore lor vigore, cioè quando i semi incominciano a maturare, e che s'inceneriscano appena appassite». Lasciarle invecchiare o bruciarle quando sono «affatto secche» dà ceneri scadenti. Sarebbe anzi meglio raccoglierle appena formato il seme, purché si avesse la possibilità di procurarsi la semente altrove.

Il dossier presentato al senato oltre alla documentazione descritta era corredato di campioni di sapone e vetro ottenuti dalla cenere ricavata dai litorali veneti. L'apprezzamento della loro qualità da parte del gastaldo dei fornasieri Marco Antonio Barbini sanciva il successo materiale dell'operazione, ma più ancora valeva, per suo tramite, il riconoscimento formale della corporazione, spesso ostile alla politica dei Censori:

> Avendo pertanto pressieduto à tutte dette esperienze, che ho consegnato al sig.r professor, e li specchi al sig. Mazo posso attestare in complesso essere si la cenere de' roscani coltivati come spontanei nostrani di ottima qualità ed ogni sorte di manifatture, e che stessamente sono capaci ed utili per formare vetri le altre ceneri di piante spontanee palustri indicate dal sig. professore quando però vi sia a proporzione mescolatta quantità sufficiente di cenere di roscani e tanto affermo con mio giuramento.[121]

Le varie proposte dei Censori, tra cui la pubblicazione di «un estratto d'istruzione della più facile intelligenza»,[122] vennero approvate dal

2); salsola kali (p. 322, n. 1); salsola irsuta (p. 323, n. 8), salsola altissima (p. 328, n. 9), echinofora spinosa (p. 344, n. 1); eringio marittimo (p. 337, n. 5); giunco acuto detto brullo (p. 463, n. 1); scirpo olosceno (p. 72, n. 10); scirpo mucronato (p. 73, n. 15), chenopodio rosso (p. 318, n. 3).

121. A.S.V.: *Senato Terra*, f. 2714, decr. 1/4/1780, *Fede giurata del Gastaldo di Murano*, 1/3/1780.

122. [P. Arduino], *Istruzione dei modi da praticarsi per coltivare il Kali maggiore, o sia Salsola-soda, erba comunemente nota col nome di Roscano, e di formarne la soda, cenere che impiegasi nella composizione de' vetri, e de saponi, ec. stampata per comando de' Signori Onorandi Censori ed Aggionto sopra l'arte vetraria in esecuzione del sovrano decreto dell'Ecc. mo Senato 1/4/1780.*, Venezia, Pinelli, 1780, pp. X-XI.

Senato che, esprimendo «sensi di laude» per l'impegno del docente padovano, gli assegnò un compenso di 500 ducati.

7. *Alcune osservazioni a margine*

A conclusione del paragrafo dedicato agli Arduino sono opportune alcune precisazioni. Oltre alla letteratura botanica e scientifica sono a loro disposizione almeno una delle pubblicazioni dedicate alla soda, di cui sono conservati appunti manoscritti, e la relazione che Rapetti aveva fatto pervenire ai Cinque Savi alla mercanzia nell'aprile del 1779.[123] Inoltre Pietro ha studiato a fondo anche la memoria di Jussieu sul kali d'Alicante: un particolare lo rivela. Nella sua *Istruzione* discutendo della semenza del roscano egli osserva che essa «ha la grossezza a un dipresso del nostro frumentone giallo, e non già del miglio, come da certo autore è stato scritto. [...] Il seme descritto vedesi esser bene nutrito, cioè grosso, mentre sta involto nella sua pellicola, quanto un grano di pepe nero all'incirca».[124]

Il primo autore che si sofferma sulle dimensioni del seme è appunto Jussieu: «le fruit meur est de la grosseur d'un grain de miliet, arrondi, membraneux, et ne renferme qu'une petite semence brune, roulée en spirale».[125]

L'autore francese del resto era da tempo conosciuto tra gli studiosi veneziani: nella nota del «Giornale d'Italia» citata all'inizio del precedente paragrafo egli era espressamente nominato in relazione a quella «stessa stessissima specie» che si riteneva crescere sia sulle coste spagnole che sui lidi veneti. Come altri studiosi dell'epoca dunque gli Arduino erroneamente ritenevano che il roscano (*salsola soda*) corrispondesse al kali d'Alicante (*salsola sativa*), specie, come si è visto, di scarsa se non nulla diffusione in Italia, e che il resoconto di Jussieu fosse impreciso; né davano evidentemente troppo credito all'illustrazione che accompagnava la memoria del botanico d'oltralpe nonostante questa mostrasse caratteri piuttosto diversi dalla specie da loro studiata.[126]

Merita attenzione anche un altro aspetto della vicenda.

La versione a stampa della relazione di Arduino presenta significative differenze rispetto al testo presentato ai Censori.[127] La premessa si limita ad introdurre brevemente l'iniziativa del Magistrato e le sue finalità. Complessivamente fedele, sia pur con qualche taglio e modifiche

123. B.C.V.: *Fondo Arduino*, b. 761, V. c. 17, senza data: appunti dalla citata *Dissertatio inauguralis* di F. Dejean; ibidem, b. 761, V. c. 18, 22/4/1879: *Promemoria del console Rapetti da Palermo.*

124. [P. Arduino], *Istruzione...* cit., pp. X-XI.

125. A. de Jussieu, *Histoire du Kali d'Alicante*, cit., p. 75.

126. Tra gli autori consultati ve n'è solo un altro che riporta le caratteristiche del seme, descritto come «assai minuto [...] della grossezza di un granello di miglio, di color bruno, e di figura a spirale»; cfr. D. Sestini, *Lettere [...]. Della soda in Sicilia*, cit., p. 68. Tale paragone però è riferito al seme della *salsola soda*, non della *sativa*. Se l'autore citato fosse il viaggiatore toscano molte delle considerazioni su esposte perderebbero dunque valore. Non ritengo però che i fratelli Arduino fossero a conoscenza di tale testo, sia per motivi di tempo (risulta stampato nel 1780 mentre già al 15 febbraio di quell'anno era stata presentata la relazione ai Censori), sia in relazione al contenuto: nei loro scritti non si nota alcun richiamo al resoconto di Sestini che pure si caratterizza per numerosi e interessanti dettagli tra cui il numero di arature, il possibile attacco di un parassita e la relativa risposta, le modalità di raccolta del seme, l'assenza di griglia metallica sulla fossa di combustione.

127. Di essa comparve una breve recensione nel «Nuovo Giornale Enciclopedico d'Italia», 1780, fasc. 5 (maggio), pp. 102-104.

lessicali, è la sezione relativa alla coltivazione, ed altrettanto dicasi per la preparazione della cenere.

Rispetto ai cinque quesiti posti ad Arduino (indagine colturale del roscano, terreni, raccolta ed incenerimento, bilancio, potenzialità di altri vegetali) solo tre delle risposte vengono utilizzate. Già nel titolo, *Istruzione*, viene privilegiato l'aspetto didattico a scapito della componente scientifica.

Del tutto assente è il paragrafo relativo al bilancio economico dell'iniziativa, cancellato probabilmente al fine di evitare eventuali recriminazioni da parte di chi si fosse applicato all'impresa.

I tagli più vistosi, peraltro, sono quelli relativi alle esperienze compiute con le diverse piante ed alla possibilità di usarle in miscela o in sostituzione del principale ingrediente, nonostante queste fossero espressamente previste dalle disposizioni del Senato. Così come è tolto ogni accenno ad impiegare la pausa estiva della produzione nel proseguimento della sperimentazione.

Tale censura, che sopprimeva la parte relativa alle specie indigene dell'estuario veneziano e perciò la più interessante e nuova tra le indagini eseguite, amareggiò notevolmente i fratelli Arduino, particolarmente Giovanni, come risulta da una lettera, da lui redatta e spedita per conto del fratello, ad Anton Maria Lorgna, per ringraziarlo di un saggio, di cui più avanti si dirà:

...la ringrazio moltissimo dell'usatami onorevole distinzione per cui ho potuto leggere il cenno che fa delle molte sue osservazioni e sperienze sopra piante, e terre di luoghi salsugginosi, in vista di recare lumi utili alle arti vetrarie, e saponarie. Desidero che la zelante e dotta sua memoria sortisca in effetti utili alla nazione, più fortunato successo di quella su così fatto argomento, ch'io ebbi l'onore di rassegnare al Gravissimo Magistrato degli Ecc.mi Sig.ri Censori in data 24 gennajo 1779 m.v.

Portatomi al principio d'autunno di quell'anno, per pubblica commissione, alla visita delle isole, e dei littorali del vicino mare e lagune, e delle situazioni salmastre aggiacenti, per dovervi osservare con accurato esame il kali maggiore, sì coltivato, che spontaneo, e l'altre piante indigene dei medesimi luoghi; e preparar ceneri di tutte quelle specie, che atte da me si credessero alla formazione del vetro, mi vi applicai lungamente con tutto quello studio, ch'esigeva allora il nazionale urgentissimo bisogno. E mentre io andava formando quà e là ceneri di quell'erbe, che per le acquistate cognizioni botaniche, poteva credere all'uopo confacenti, ne spediva al mio fratello Giovanni in Venezia, il quale impiegò dei mesi a farne chimiche analisi, onde rilevare le qualità e quantità dei sali di ciascuna, per norma e direzione delle prove a vetro ed a sapone, che furono poi fatte in grande in varie fornaci vetrarie di Murano, ec.

Nella predetta memoria informativa di quanto da noi si fece in quell'occasione, assoggettata coi saggi d'ogni operazione al medesimo Ecc.mo Magistrato, ricordai con chiare ragioni e riflessi, di far uso di numerose specie distinte indigene, nascenti spontaneamente ed in grandissima copia nei vastissimi incolti terreni dei siti preaccennati. Noi credevamo molto utile e di somma importanza tale suggerimento; ma contro l'aspettazione mi fu comandato di rassegnare un'altra informazione contenente unicamente ciò che nella prima assoggettata ai pubblici riflessi, apparteneva al solo kali maggiore (roscani), senza farvi parola di verun'altra specie; e così far dovetti. Quali si fossero le viste della sapienza pubblica per tale divieto non è del suddito il perscrutarlo. Se la sua memoria non incontrerà il medesimo ostacolo, sarà fortunata, ed io, che desidero ardentemente che non rimanga inutilmente

perduto un tal dono fatto ai veneti dalla natura con tanta prodigalità, ne risentirò vero compiacimento.[128]

Se per le autorità veneziane gli studi degli Arduino avevano un valore delimitato, essi vennero meglio apprezzati da studiosi contemporanei. Nel 1794, nell'ambito degli sforzi compiuti dal Comitato di salute pubblica in Francia per sopperire alla mancanza di soda dovuta alla guerra, vennero prese in considerazione anche la coltivazione e l'incinerazione dei vegetali alofili. Nei riferire di quanto fatto a Venezia il redattore del rapporto riferisce che «L'auteur de cette instruction, que nous avons mis à profit, est Arduino».[129]

Analogo consenso viene espresso dieci anni più tardi da Floriano Caldani, che nell'esaltare le potenzialità scientifiche e industriali italiane osserva che se esse venissero sfruttate «non saremmo costretti di procurarci la soda da altrove, se le nostre spiaggie marittime fossero convenientemente coltivate, secondo i lumi e le regole proposte da' dotti italiani», ricordando più avanti che «Il sig. P. Arduino ha istituito le più utili ricerche sulle piante che potrebbero in queste nostre contrade somministrare la soda. Risulta dalle sue esperienze» che non solo la cenere di roscano è equivalente a quella siciliana e che la sua produzione dà un reddito apprezzabile, ma altresì che: «diciassette specie di piante diverse possono egualmente essere utili allo stesso oggetto estraendosi dalle medesime una cenere che sola produce un ottimo vetro da mercanzia, o per sicurezza maggiore può la loro cenere ajutare moltissimo l'azione della soda».[130]

Non meno favorevole un altro autore. Nel 1804 la coltivazione del roscano e di altre salsole, sulla scorta dell'esperienza veneta, viene riproposta nelle Marche:

> Il sig. Pietro Arduino di Padova però, alle cui indefesse fatiche tanto deve l'agricoltura delle più belle provincie della Terra-ferma ex-Veneta, oggidì portata a un grado di perfezione da gareggiar colle contrade le meglio coltivate d'Italia, istituì una serie di belle esperienze sulle salsole, dalle quali si raccoglie, che dalle sole ceneri di esse, e specialmente de' *Roscani Ortensi*, o *Salsola soda* coltivati sulle coste dell'Adriatico, se n'ha un vetro verde da fiaschi e bottiglie, ottimo, ed eccellente.[131]

A conclusione del presente paragrafo non è inopportuno provare a distinguere i contributi individuali di Pietro e Giovanni. Nella letteratura relativa alle pubblicazioni sul roscano la paternità di tutta l'indagine è attribuita a Pietro. Ma un esame della documentazione manoscritta conservata a Verona porta ad altre conclusioni. Essa raccoglie scritti di ambedue e del figlio di Pietro, Luigi, oltre che di altri autori. Al docente di agricoltura sono attribuibili la minuta dei resoconti dei sopraluoghi effettuati nell'estuario veneziano e annotazioni diverse relative ai vege-

128. B.C.V.: *Fondo Arduino*, b. 761, V. a. 5, 2/12/1781; la minuta, di mano di Giovanni, reca il suo nome cancellato e sostituito da quello di Pietro.

129. C.E. Coquebert de Montbret, *Histoire de la décomposition du sel marin. Avec un extrait du rapport des citoyens Lelièvre, Pelletier, Darcet e Giroud, sur les moyens d'en extraire la soude avec avantage*, «Journal des Mines publiè par l'Agence des mines de la République», n. III, frimaire de l'an III, pp. 29-90, ivi p. 88.

130. G.A. Chaptal, *Elementi di chimica*, cit., I, pp. VI e 156-157, nota del traduttore.

131. D. Ranaldi, *Sulla Solfata* (refuso per *Salsola*, n. d. r.) *spontanea, o Roscani Salvatici delle spiagge adriatiche*, «Nuova Scelta di Opuscoli Interessanti sulle Scienze e sulle Arti», 1 (1804), pp. 337-350.

tali esaminati. La maggior parte degli appunti e delle bozze presenti è tuttavia di mano di Giovanni che non solo tiene la corrispondenza con le varie autorità per conto del fratello titolare dell'incarico, ma redige anche, tra le altre cose, la stesura finale dell'*Istruzione* che verrà poi pubblicata; la stessa lettera a Lorgna, si è visto, venne da lui redatta. Risulta tra l'altro che non solo condusse per suo conto numerosi esperimenti ma che assistette e diresse personalmente le prove di vetrificazione svolte nelle fornaci muranesi.[132]

Un ulteriore elemento a riprova del suo ruolo centrale nella vicenda è dato dalle numerose perizie da lui svolte su ceneri, spesso asserite di roscano, dalle proprietà incerte, della cui provenienza ed efficacia i Censori volevano accertarsi prima di permetterne l'uso. Alcune di esse sono sommarie, ma altre rivestono maggior interesse e danno ulteriori elementi sul suo modo di lavorare e in generale sulle tecniche analitiche dell'epoca. In una procedura abituale, dopo una breve esposizione dei caratteri organolettici e notata la presenza di sale marino, egli procede all'estrazione dei sali separati dalle terre, cioè dalle componenti insolubili, mediante dissoluzione, filtrazione ed essicazione. Determinato il peso del prodotto ottenuto in rapporto al dato originale egli esegue una nuova dissoluzione che viene poi posta a

svaporazione spontanea. Così il sale si è cristallizzato per la massima parte in forma cubica dalla quale, e dal suo sapore si è fatto conoscere di natura di sale marino, senza ch'io abbia potuto ravvisarvi cristallo alcuno di quel sale alcali che danno le buone sode, e che ne costituisce la bontà per la formazione dei nostrani vetri e saponi.

Una conferma della qualità del materiale in esame viene poi ricavata dalle prove di vetrificazione.[133]

In generale dall'insieme dei manoscritti e dalla documentazione consultata si arriva alla conclusione che, se a Pietro spettano le indagini colturali e le considerazioni di carattere botanico, pertengano a Giovanni l'organizzazione generale del lavoro e, probabilmente, la redazione dei testi pubblicati. In particolare però sono suoi tutti gli accertamenti di carattere chimico e tecnico, come lui stesso ricorda: in occasione dell'incarico al fratello, riferisce,

ebbi anch'io l'onore d'occuparmi, per non breve tempo, ad incenerire distintamente tutte le numerose differenti specie, ch'egli da' luoghi che visitava, andavami trasmettendo; e di estrarre dalle ceneri di ciascuna specie d'essi vegetabili li sali fissi contenutivi, per rilevarne le differenti proporzioni e le qualità.[134]

Questa situazione era del resto nota alle autorità responsabili: due mesi dopo il decreto che ordinava la stampa dell'*Istruzione*, nell'ambito dell'istruttoria relativa ai tentativi di coltivazione, il referente istituzionale

132. Nella sua testimonianza il gastaldo dei fornasieri Barbini ricorda di aver fatto le esperienze a Murano alla presenza del «professore di agricoltura di Padova», cioè di Pietro, ma si tratta sicuramente di un equivoco o di una presenza occasionale: a parte l'evidenza calligrafica, la documentazione del fondo manoscritti veronese è inequivoca sul ruolo di Giovanni che, si osservi, era soprintendente all'agricoltura.

133. Ivi, b. 758, II. d. 3. Riporto in appendice 3 la più completa di queste perizie. Per ulteriore documentazione rinvio a E. VACCARI, *I manoscritti...* cit.

134. B.C.V.: *Fondo Arduino*, b. 757, I. f. 13-15, 20/7/1787.

di Giovanni, il censore Zambattista Minio, che su questo aveva posizioni diverse dai colleghi,[135] propose al Senato che, anziché lasciare tale iniziativa ai privati,

una aposita persona fosse preside della seminazione, coltivazione e cinerazione; ed avendo la persona del Sig. Zuanne Arduino sopraintendente all'agricoltura datte prove di perfetta conoscenza, e di somma cognizione, e che serve Vostre Eccellenze ai beni inculti, sarebe questo molto adatato[136]

8. *Le bottiglie ad uso di Inghilterra*

Il sommesso disappunto dei fratelli Arduino trovò una pubblica parziale tardiva compensazione dieci anni più tardi allorché resero noti i risultati delle loro ricerche nella versione originale.[137] A parte la sottolineatura relativa alle altre piante indigene presente nei titoli, il paragrafo conclusivo del primo brano riferisce che Giovanni ha di recente sperimentato

sopra le Ceneri di quel Giunco, di cui si ha copia grandissima nelle paludi delle lagune, ed altrove, detto volgarmente Brolla, e Grollo (*Juncus acutus*, Linn. e *Juncus acutus capitulis sorghi*, Bahuin). Le medesime sono molto abbondanti d'Alcali minerale misto di Muria, e molto atte a servir di fondente delle sabbie per la formazione dei vetri.

L'occasione per riproporre pubblicamente l'impiego delle ceneri vietate è probabilmente collegata all'emergere di due iniziative dirette alla produzione interna di bottiglie a uso inglese ritenute particolarmente adatte alla conservazione a lunga scadenza del vino ed altri liquori.[138]

Di esse non mancava la domanda nel mercato veneziano: ne è eloquente testimonianza il tentativo di eludere il divieto di importazione di tale manufatto vetrario estero ricorrendo all'acquisto di mille bottiglie inglesi contenenti «semplice acqua». Esso venne giustificato proprio con il degrado subito da una partita di trecento bottiglie di vino spagnolo e portoghese a causa della cattiva qualità del loro vetro.[139]

Nel marzo del 1790 i Censori avevano pubblicato un bando per solle-

135. B.C.V.: *Fondo Arduino*, b. 758, II. d., 126/11/1779, e 2, 3/12/1779.

136. A.S.V.: *Senato Terra*, f. 2718, decr. 3/6/1780, scrittura Zambattista Minio, 29/4/1780.

137. P. ARDUINO, *Osservazioni sopra il Kali maggiore detto volgarmente Roscano, e sopra altre Piante indigene dei luoghi marittimi circondanti le Venete Lagune, le di cui Ceneri potrebbero con molta utilità impiegarsi per la formazione de' Vetri, e de' Saponi; e Sperienze che delle medesime furono fatte nell'Autunno del 1779*, «Raccolta di Memorie delle Pubbliche Accademie di Agricoltura», 4 (1792), pp. 3-34; *Modi da praticarsi per coltivare il Kali maggiore di semi cocleati, Erba comunemente nota col nome di Roscani, e di formarne la soda, cenere che s'impiega nella composizione dei vetri, e de' saponi, descritti dal Signor Pietro Arduino*, ivi, pp. 34-43; *Istruzione aggiunta alla dianzi esposta Memoria dallo stesso Pubblico Professor Agronomo Signor Pietro Arduino dei modi da praticarsi per coltivare i Roscani, e per ridurre li medesimi e l'altre specie di piante da esso nominatamente indicate, in cenere di Soda per le Arti Vetraria, e Saponaria, ec.*, ivi, pp. 43-72. Salvo alcune minori variazioni lessicali ed una parzialmente diversa articolazione, il testo corrisponde alla redazione manoscritta presentata ai censori. Di essa comparve una breve recensione nel «Nuovo Giornale Enciclopedico d'Italia», 1792, fasc. 5 (maggio), p. 34.

138. Nella presente ricostruzione si fa riferimento a numerose informazioni contenute nell'esteso saggio di P. ZECCHIN, *Le bottiglie muranesi «ad uso d'Inghilterra»*, «Rivista della Stazione Sperimentale del Vetro», 29 (1999), pp. 85-99; vedi anche B. CECCHETTI, *Delle origini e dello svolgimento dell'arte vetraria muranese. Nuove ricerche*, «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», serie IV, 1 (1871-1872), pp. 1681-1798.

139. A.S.V.: *Inquisitori di Stavo*, b. 903, rapporto 20/8/1789.

citare i vetrai muranesi a fabbricare le nuove bottiglie e successivamente chiamarono Giovanni Arduino ad una valutazione comparativa con gli originali dei campioni ottenuti dai maestri vetrai Mestre, Zuffo e Rossetto.

Nella relazione presentata il 4 agosto seguente egli aveva rilevato una sostanziale differenza tra i due tipi di vetro sottolineando che la riproduzione di quello estero non appariva «riuscibile con le materie usate nelle vetrarie venete». Ricordava peraltro di aver sperimentato oltre dieci anni prima la cenere di altri vegetali traendone risultati molto incoraggianti e che pertanto, dopo una conferma su larga scala, spettava alla sapienza dei Censori «divisare quei provvedimenti, siti, e condizioni espedienti a volerne permettere l'impiego», pur in presenza del divieto.

Nello stesso periodo un altro maestro muranese, Stefano Motta, aveva aderito alla sollecitazione dei Censori e nel suo caso Arduino, anziché limitarsi a controllare i risultati, propose che venissero eseguite delle prove su sue indicazioni:

> si è concertato che una prova debba da lui esser effettuata con vetro formato di sola ceneri di fornaci da mattoni scelta di buona qualità, senza mescuglio di verun'altra materia: costando dalle mie esperienze ch'essa da sé sola passa in vetro analogo a quello delle bottiglie inglesi, e producente i medesimi fenomeni. Che faccia poi due altre prove con l'istessa cenere; una mescolandosi del semivetro scoperto recentemente nei monti padovani, calcinato prima, e finemente polverizzato;[140] ed un'altra col mescolare ad essa cenere dell'arena da vetro usata nelle vetriere di Murano: ma che tali materie non eccedano il quinto, o al più il quarto, a pesso, di detta cenere.[141]

Tra le prove effettuate da Motta, avevano dato risultati incoraggianti solo quelle eseguite coll'impiego della cenere «procurata da quelle fornaci che adoperano Grollo o Brulla».

Mentre i Censori valutavano il da farsi sulla base di tali evidenze sperimentali, venne ad inserirsi nella vicenda tale Giorgio Barbaria, «fabbricatore a lume dell'arte vetraria» che, su licenza degli Inquisitori di Stato, aveva fatto un viaggio di documentazione tecnico-commerciale in Europa e nel 1787 era tornato da Londra «dopo aver procurato di adempiere con sollecitudine, ed attività agl'oggetti del suo viaggio, e d'aver raccolti varj saggi di manifatture nel suo ramo d'industria».[142]

In seguito al proclama egli tentò invano di ottenere dai Censori il permesso di partecipare alle prove e presentò quindi agli Inquisitori un memoriale sostenendo di esser in grado di riuscire nel tentativo.

140. L'impiego di tale materiale nelle manifatture vetrarie, ampiamente illustrato da Arduino nella precedente relazione, venne riproposto venti anni più tardi da M.A. CORNIANI [DEGLI ALGAROTTI], *Memoria sul vetro coll'applicazione all'arte vetraria della petroselce perlata dei Colli Euganei*, Venezia, Parolari, 1810. Su questa iniziativa, che non ottenne la privativa da parte delle autorità francesi, vedi A. BASSANI, *Il farmacista Giuseppe Innocente: perito, docente, naturalista*, «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti. Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali», 154 (1995-1996), pp. 53-84. Anche il chimico francese Chaptal ne propose l'impiego in tale produzione; cfr. S. LENORMAND *et al.* (a c.), *Nuovo dizionario universale tecnologico o d'arti e mestieri*, 56 voll., Venezia, Antonelli, 1830-1856, XIV, p. 559. Un privilegio per l'impiego nel vetro di perliti euganee venne invece concesso dall'amministrazione austriaca nel 1834; A.S.V.: *II Dominazione austriaca, Governo, 1830-34*, b. L, fasc. 3/287.

141. B.C.V.: *Fondo Arduino*, b. 758, II. d. 16, 11/8/1790.

142. A.S.V.: *Inquisitori di Stato*, b. 156, lettera a Gasparo Soderini residente a Londra 21/7/1787, e b. 444, risposta di Soderini, 25/9/1787. Barbaria non era nuovo a tali escursioni: già nel 1776 aveva fatto pervenire a Venezia un resoconto di viaggio; A.S.V.: *Cinque Savi alla Mercanzia, Diversorum*, b. 385, relazione 13/9/1776.

Presentò inoltre un disegno per costruire una fornace a riverbero alla maniera inglese per facilitare l'operazione di cuocere la materia, offrendosi di eriggerla a proprie spese, e supplire ad ogni altra occorrenza per l'esperimento; implorando perciò di essere descritto capo maestro dell'arte vetraria di Murano. Nella evidente deficienza di Muranesi che si accingano a tale impresa, pare al Tribunale, che non fossero da rifiutarsi le proposizioni del Barbaria mancandogli il requisito di esser maestro dell'arte vetraria onde piantar l'esperimento della suddetta fabbrica.[143]

Per gli Inquisitori, par di capire, la preclusione dei Censori verso la nuova proposta era inopportuna: l'iscrizione all'arte dei muranesi richiesta da Barbaria gli sarebbe stata accordata solo dopo il successo del tentativo «e riconosciute a tutte prove le bottiglie della forma e della qualità delle inglesi»; nel frattempo gli era concesso di erigere la sua officina a Venezia, «sotto la protezione del Tribunale», impiegandovi manodopera esperta. A parte il nuovo tipo di fornace, di cui non sono noti i dettagli, la novità dell'iniziativa stava nell'uso del kelp, la cenere d'alghe, importata appositamente dall'Inghilterra.

Le due vicende continuarono separatamente e alla fine dell'anno i Censori si risolsero a presentare in Senato una proposta diretta a incoraggiare tale produzione mantenendo tutti i divieti precedenti, ammettendo l'uso della cenere sperimentata da Motta solo per le bottiglie e di permetterne l'ingresso solo in un'isola, S. Angelo della polvere, ritenendo questa scelta «opportuna anche per riguardi di salute atteso l'uso che si vorrebbe fare in essa fornace del carbon fossile onde render più efficace la forza del fuoco, condizione assolutamente necessaria».

Tale disegno ottenne l'approvazione del Senato che, dopo aver elogiato Giovanni Arduino, riconfermava peraltro, «in relazione a moltiplici decreti, la massima del assoluto divieto per tutte le altre vetrarie manifatture dell'uso dell'indicata cenere». Veniva apprezzata anche la scelta dell'isola «per esser a portata di ricevere la cenere dalle fornaci da pietra situate sulla Brenta, ed opportuna anche la sua distanza a togliere il pericolo dell'introduzione della vietata cenere nelle fabbriche di Murano».[144] Il progetto tuttavia non ebbe seguito: i costi risultavano troppo alti e poco conveniente la collocazione della fornace.

Diversamente andò l'iniziativa di Barbaria: essa diventò operativa nel marzo del 1791 allorché, nel chiedere il permesso di pubblicizzare i suoi manufatti, ne presentò agli Inquisitori due suoi campioni con due inglesi per confronto[145].

Fu questa magistratura stavolta a chiedere ad Arduino di «esaminare comparativamente il vetro di nuova fabbrica eretta in quest'inclita dominante in confronto di quello di bottiglie inglesi». Con l'iniziativa di Barbaria in corso, essi intendevano accertarsi dell'effettiva riuscita della manifattura.[146]

La concomitanza tra le due vicende indica che gli Inquisitori, emana-

143. A.S.V.: *Inquisitori di Stato*, b. 540, *Registro ottobre 1785-ottobre1793*, 25/9/1790, c. 135*v*.
144. A.S.V.: *Senato Terra*, f. 2944, decr. 27/11/1790, relazione Censori, 17/9/1790.
145. A.S.V.: *Inquisitori di Stato*, b. 818, fasc. *Bottiglie inglesi*, 24/3/1791.
146. B.C.V.: *Fondo Arduino*, b. 757, I. h. 8-9, 7/5/1791.

zione del Consiglio dei Dieci che,[147] come si è detto, era stato spogliato delle competenze relative al vetro, mantenevano un'ampia giurisdizione sull'arte vetraria. È significativo il fatto che Barbaria, in continuo conflitto con i patroni di fornace, abbia ottenuto da essi e non dai Censori l'iscrizione all'arte.[148]

Nella sua accurata perizia Arduino determina dapprima il peso specifico dei due tipi di vetro per passare poi a valutarne la durezza:

> fattine sperimenti con pestamento, con la lima, con la mola, e coll'acciarino, ossia battifuoco, ho osservato esser dessa un poco minore nel detto veneto vetro, che nell'inglese, benché ambi uguali nella specifica gravità; alla quale non è sempre proporzionale, com'è notissimo, la durezza delle varie materie, diverse delle quali, benché specificamente più leggere d'altre assai più pesanti, trovansi nondimeno moltissimo più dure.

Se in relazione alle predette proprietà i campioni danno risultati molto vicini, diverso è il caso del comportamento in fornace. Qui infatti si rilevano particolarmente le differenze tra il vetro veneto e quello inglese, «il quale differisce dai comuni nostri vetri precipuamente nella proprietà sua caratteristica e distintiva di non fondersi, come questi fanno, in gagliardo fuoco vetrificante, ma di cangiarvisi in una specie di porcellana».[149] Egli pertanto, nel suo forno docimastico, quello riservato ai saggi dei minerali, impiegato «nel massimo grado di fuoco, di cui esso è capace», esegue alcune prove sui campioni fornitigli dagli Inquisitori, su altri esemplari di vetro muranese e su un pezzo di vetro inglese rimastogli dopo la precedente perizia per i Censori, ponendo particolare attenzione a collocarli in posizioni termicamente equivalenti. In una di esse, dopo il riscaldamento di un'ora e mezza

> il vetro delle bottiglie inglesi [...] non si è fuso, ma solo intenerito nel fuoco; vi ha perduta la trasparenza, ed è divenuto d'un bianco grado azzurrino, senza farsi nell'interno granito, ma d'un lustro vetrino simile allo smalto. Quello di bottiglie venete [Barbaria, *n.d.r.*] si è alquanto fuso, ha perduta ogni trasparenza, ed è divenuto d'un color bianchiccio-lurido, diverso da quello inglese e nell'interno granito; ma quello di bottiglia di Murano si è fuso perfettamente restando trasparente e verdiccio com'era prima.

Le altre prove, condotte più a lungo, confermano «che le composizioni dell'uno e dell'altro non sono identiche, ma diverse, rapporto almeno ad alcuna, o ad alcune delle materie ch'entrano nel loro misto».

Sull'esempio poi di quanto fatto molti anni prima dal chimico francese Claude Joseph Geoffroy (il giovane),[150] da lui accuratamente studiato, come risulta dai suoi appunti, Arduino effettua numerosi saggi

147. M.F. TIEPOLO, *Archivio di Stato di Venezia...* cit., p. 903.

148. A.S.V.: *Inquisitori di Stato*, b. 540, *Registro ottobre 1785-ottobre1793*, 15/4/1793 c. 180*v*: Barbaria «ha pienamente soddisfatto alle condizioni e agli obblighi che gli furono imposti» e pertanto è inserito come «capo maestro dell'arte vetraria di Murano, e padrone di fornace», ed esonerato per 10 anni dall'aggravio del comparto, cioè dall'obbligo dei padroni di fornace di assumere o comunque di retribuire i capimastri vetrai rimasti senza lavoro; ciò anche in vista di eliminare o almeno ridurre il rischio di espatrio dei vetrai muranesi. P. ZECCHIN, *L'arte vetraria a Murano nella seconda metà del Seicento*, «Rivista della Stazione Sperimentale del Vetro», 31 (2001), pp. 83-93, 191-202.

149. I fenomeni che si producono nel riscaldamento del vetro inglese sono descritti in LEWIS, *Experiences physiques et chymiques, sur plusieurs matières relatives au Commerce & aux arts*, traduit par M. DE PUISIEUX, 3 voll., Paris, Desaint, 1768: II, pp. 56-105.

150. C.J. GEOFFROY (CADET), *Nouvelles expériences sur quelques espèces de verre dont on fait des bouteilles*, «Histoire de l'Académie Royale des Sciences avec les Mémoires de Mathématique et de Physique», 1726, année 1724, pp. 380-399.

per via umida trattando i campioni con acido solforico, nitrico e cloridrico puri e in miscela, concentrati e diluiti, osservando la formazione di sedimenti, più rapida e manifesta nei campioni veneti: «queste prove comparative sono le più interessanti, essendo stato riconosciuto da riputatissimi chimici che certe bottiglie, nelle quali i vini deteriorando si guastavano, appunto di quelle *erano* dagli acidi attaccabili».

Alla fine egli può segnalare che

> le dianzidette bottiglie venete s'approssimano bensì in qualità a quelle d'Inghilterra, ma che non ne hanno tutta la perfezione; e che il loro vetro essendo attaccabile e distruggibile, benché lentissimamente, dagli acidi minerali, e più dalli indeboliti con acqua che dalli concentrati, non si ha tutta la sicurezza ch'esse sieno per resistere perennemente all'azione dei liquidi vinosi, e d'altre specie, dotati di qualche grado di forza corrosiva e dissolvente, come tali esser sogliono: nel qual caso i vini in esse conservati potrebbero soffrire qualche alterazione, e guastarsi, come accadeva nelle bottiglie di mala qualità analizzate dal detto Geoffroy. Avverte esso valente chimico che le bottiglie attaccabili dagli spiriti acidi minerali, quantunque non lo siano subito da quelli dei vini, debbono stimarsi cattive; ed esser d'uopo che l'uso decida della loro bontà. Soggiunge inoltre che non stimavansi eccellenti se non quelle atte a resistere tre, o quattr'anni alla vigoria del vino di Champagne.
>
> Le prove adunque con vini, ed altri liquori di qualche lunghezza di tempo sono le sole che vagliano a decidere con totale sicurezza della bontà di queste bottiglie venete di nuova fabbrica.[151]

Tale suggerimento non venne trascurato: da parte dei Censori risulta infatti una richiesta di restituzione di una cassetta, in precedenza caricata su una nave e trattenuta al ritorno di questa presso il lazzaretto, «con entro liquori di vario genere per riconoscere coll'esperienza di un lungo viaggio se le bottiglie di fabbrica veneta sieno atte alla conservazione dei vini».[152] Né è da ritenersi un eccesso di zelo che, due anni dopo, all'istanza diretta ad ottenere l'iscrizione tra i padroni di fornace, Barbaria abbia allegato alcune dichiarazioni di consoli veneti all'estero relative alla buona conservazione del vino alla fine di un lungo trasferimento.[153]

Può essere interessante confrontare le prove di Arduino con quelle condotte, pochi anni più tardi, dal più volte ricordato Chaptal, famoso "chimico industriale" suo contemporaneo.[154] Questi procede determinando dapprima il «poids comparatif» delle bottiglie all'inglese rispetto ad altre già in commercio e poi il «degré de résistence à l'effort de l'effervescence, à l'action du choc des corps durs, à l'effet dissolvant des acides, au changement subit de la temperature». Se in tale organica sequenza si può rilevare la superiore maturità di una tecnologia e delle analisi tecniche ad essa relative, in particolare per la valutazione della resistenza alla pressione interna ed agli sbalzi termici, resta da osservare che, nel confronto, la procedura di Arduino, che ha per oggetto più la qualità del vetro che non delle bottiglie, rivela una equivalente

151. B.C.V.: *Fondo Arduino,* b. 757, I. h. 8-9, 7/5/1791. Vedi altresì b. 758; II. c. 2, 14/6/1791; II. c. 3, 9/4/1791; II. c. 4 e 5, 20-23/4/1791; II. d. 16, 11/8/1790.

152. A.S.V.: *Censori*, b. 29, *Libro lettere della Segretaria* (15/9/1788-21/1/1794), lettera al Magistrato alla sanità, 9/12/1791.

153. A.S.V.: *Inquisitori di Stato,* b. 818, supplica 16/4/1793.

154. J.A. Chaptal, *Rapport sur la qualité des bouteilles fabriquées par le cit. Saget,* «Annales de Chimie», 32 (an VII), pp. 307-317.

conoscenza dei problemi e delle metodologie: rispetto al peso medio, la determinazione del peso specifico è assai più significativa in relazione alla qualità del vetro, cosi come lo sono le prove di fusione, assenti nel procedimento di Chaptal. Ed altrettanto dicasi per il suggerimento relativo alla valutazione dell'inerzia chimica nel lungo periodo.

Se i risultati delle indagini di Arduino sulle ceneri risultarono di valido aiuto per le decisioni assunte dalle magistrature veneziane, meno ben accolte furono le sue proposte di innovazione. Non sappiamo quanto di ciò si rammaricasse, ma certamente si era formato delle convinzioni precise. Alcuni mesi dopo la perizia citata, nel riferire dei suoi studi ad un suo corrispondente milanese, Carlo Amoretti, egli ricorda che nelle fornaci da mattoni si usano in particolare le canne palustri e il giunco sopra citati,

> la di cui cenere è quella che con esperimenti ho trovato avere la proprietà di passare in vetro presentante alle chimiche prove li fenomeni particolari di quello delle comuni bottiglie d'Inghilterra. Dove non s'abbrucciano che canne, la cenere non è atta a quest'uopo, se non si mescola con di quella di brulla in larga copia. La cenere d'essa brulla o giunco da me formata e perfettamente cotta, m'ha dato per oncia, peso di marca, tre quarti d'oncia e quattro carati di sale misto d'alcali minerale e di muria; ma quella delle fornaci, dimorante nel violentissimo fuoco circa otto giorni, se ne trova quasi affatto spoglia, essendosi desso per la maggior parte esalato, ed anche intimamente inviluppato con la cenere passata ad un principio di vetrificamento».[155]

Non era peraltro la prima volta che simili proposte andavano disattese. Già dieci anni prima, in corrispondenza dell'iniziativa dei Censori sul roscano, gli stessi Inquisitori avevano fatto pervenire a Carburi due cassette

> con entro in una certe radici paludose, che si raccolgono nello stato nostro, che abbrucciate producono la Terra, o sia Cennere rossiccia contenuta nell'altra. Scoperta essendo questa, per quanto ci consta, non spreggevole, molto interessa il Tribunale per rilevar con diligenti chimiche esperienze qual utile uso si potrebbe trarre da così fatta materia [...] e specialmente se potesse esserlo nelle composizioni dei colori.[156]

Dalle numerose prove eseguite il docente padovano trae la conclusione che «gli usi possibili, di sicura utilità, che si possono ricavare da queste ceneri, non devono ricercarsi nella loro materia salina, o solubile nell'acqua, ma bensì nella terrestre che compone quasi l'intiera totalità delle ceneri stesse e costituisce un misto assai singolare». La resistenza «alla forte prova della calce (che i pittori considerano la decisiva della bontà di un colore)» e altri comportamenti inducono Carburi a ritenere fattibile l'impiego del materiale nella composizione dei colori. Tuttavia, aggiunge, «gli ulteriori tentativi ch'io vi feci mi dimostrarono, che le ceneri stesse possono divenire un oggetto ancor più serio e di vantaggio nazionale e dello stato».

A riprova di queste considerazioni egli invia alle autorità una decina di campioni di vetro risultanti dal materiale in esame in

155. B.C.V.: *Fondo Arduino,* b. 757, I. h. 5, 21/1/1791 mv.

156. A.S.V.: *Inquisitori di Stato,* b. 67, fasc. Padova, 1781-1782, n. 1041-1042, 13/10/1781.

diverse miscele con soda e saldame così concludendo il proprio referto:

I rissultati di tutte le rassegnate esperienze mi sembrano affatto interessanti per le seguenti conclusioni che offrono.

Prima, che la sola cenere delle sudette radici pallustri, somministra tutta la materia occorrente per formare un vetro nero eccellente senza bisogno di nessun altro ingrediente né nazionale, né straniero.

Seconda, che questa specie di cenere benché non abbia niente di comune con la cenere di Sicilia, né contenga niente di salino, come apparisce da quanto ho dimostrato a principio, nondimeno essa è un fondente del saldame di Lissa [...], il che potrebbe riuscire assai utile, se nel caso di dover impiegare queste ceneri nella vitraria, non si potesse calcolare sopra un'annua raccolta di esse, che fosse sufficiente al bisogno per fonderle sole.

Terza, [...] che la scoperta di queste ceneri apre l'adito di cercare fondatamente, se si possa finalmente avere nella nostra Vitraria il modo sinora cercatovisi invano di poter fare le bottiglie in tutto simili a quelle d'Inghilterra, d'Olanda ed alle migliori di Francia».[157]

Sia Arduino che Carburi dunque, lavorando su ceneri derivate da vegetali dei terreni incolti della gronda lagunare, erano giunti a conclusioni analoghe circa la loro utilizzabilità in questo ramo della produzione vetraria. Più fattori peraltro impedirono il passaggio dalla sperimentazione di laboratorio a quella industriale ed alla successiva produzione. Per un verso le fornaci muranesi, per conformazione e combustibile, erano poco adatte a questo tipo di produzione: la temperatura in esse raggiungibile era troppo bassa, come già aveva segnalato Carburi con la proposta di dotarle di «spiragli» per una migliore circolazione dell'aria. E ancora Arduino avvertiva che la maggior resistenza alla corrosione delle bottiglie inglesi era verosimilmente attribuibile «allo stato di più intima e perfetta combinazione *degli* ingredienti da poter eludere la forza degli acidi: locché è ragionevole credere, sapendosi che gl'inglesi fanno le loro bottiglie a forza di veementissimo fuoco di carboni fossili, molto più attivo di quello di legne».[158]

Ma più che i fattori tecnici fu determinante il divieto d'uso delle ceneri locali che non fu mai rimosso.

Lo stesso Barbaria, il cui successo era dovuto alle agevolazioni degli Inquisitori di Stato, quando nel 1796 chiese loro, allegando opportuni campioni, di sostituire con la cenere da mattoni il kelp mancante in quanto, a causa della guerra, le navi inglesi non potevano approdare a Venezia, si vide rispondere: «la cenere di Pietre è proibita, ed a lui è noto».[159]

Non è inopportuno ricordare qui che nessuna eco ebbe durante tale vicenda la sollecitazione del naturalista clodiense Giuseppe Olivi che alcuni anni prima, nel 1792, aveva sostenuto l'opportunità di usare alghe marine:

157. A.S.V.: *Inquisitori di Stato*, b. 308, 8/12/1781. Debbo la disponibilità di questa perizia alla cortesia ed alla generosità intellettuale del professor Virgilio Giormani che ringrazio con particolare calore.

158. B.C.V.: *Fondo Arduino*, b. 757, I. h. 8-9. 7/5/1791. Analoga la convinzione di Francesco Correr, un patrizio esperto della questione che aveva collaborato in una fase dell'indagine promossa dai Censori; cfr. P. ZECCHIN, *Le bottiglie...* cit.

159. A.S.V.: *Inquisitori di Stato*, b. 818, fasc. *Bottiglie inglesi*, 7/9/1796.

Io non posso intendere perché questa copia di fuchi, questo nazionale prodotto, non si mette a profitto, per l'estrazione dell'alcali minerale come giusto il testimonio del signor Beaumé si costuma di fare in Francia e molti altri luoghi. E mentre tanto ne abbisogna lo stato per le Vitrarie di Murano, mentre lo acquista dagli esteri a gran dispendio della nazione, la provincia marittima produce ogni anno una inesprimibile copia di fuchi che potrebbero sollevare almeno in parte questo grave commercio passivo.[160]

Dal punto di vista delle autorità la permanenza di tale atteggiamento non era del tutto illogica. La produzione interna di cenere andava ad alterare in maniera rilevante il modello precedente, basato sull'importazione che facilitava sia il controllo di qualità che il prelievo fiscale. Essa, condotta com'era in siti diversi, sparsi per tutto il comprensorio lagunare ed anche altrove, creava condizioni favorevoli all'evasione tributaria che solo mediante la sorveglianza dei campi coltivati esclusivamente a roscano avrebbe potuto esser ridotta. L'impiego di piante diverse ed in particolare poi della vegetazione spontanea avrebbe reso problematico il controllo, non solo della provenienza, ma altresì della qualità della cenere. Consentire una diversificazione delle ceneri non era compatibile con la situazione dell'industria vetraria, sia dal punto di vista produttivo che organizzativo.

9. *Gli studi di Anton Maria Lorgna*

Tali studi, iniziati nell'ambito delle indagini relative alla sua partecipazione al concorso indetto nel 1775 dall'Académie des Sciences di Parigi sulla produzione del nitro,[161] si differenziano da quelli degli Arduino e di Carburi per più ordini di motivi. Laddove costoro si trovarono a rispondere a incarichi delle autorità veneziane, per il veronese si trattò di sperimentazioni e riflessioni maturate all'interno del proprio percorso di studioso. Inoltre, il rapporto tra soda e ceneri di roscano e altri vegetali costituisce una parte soltanto delle sue indagini, dirette, come vedremo, a dimostrare la centralità delle caratteristiche del terreno su cui si sviluppano le piante.

Una ulteriore differenza risiede nelle modalità di elaborazione e pubblicazione. Il lavoro di Carburi è una perizia a uso interno dell'amministrazione e analoghi fini ebbe inizialmente quello degli Arduino che solo a distanza di anni divenne, con significative modifiche, una comunicazione scientifica.

Molto più articolato il percorso degli scritti di Lorgna. Essi presero

160. G. Olivi, *Lettera al chiarissimo Giovanni Arduino ec. ec. sulla Botanica e l'Agricoltura di Chioggia e de' lidi Veneti*, «Nuovo Giornale d'Italia spettante alle Scienze naturali, e principalmente all'Agricoltura, alle Arti, ed al Commercio», 3 (1792), pp. 1-8. A conferma della riluttanza a sperimentare prodotti nuovi ricordava che il sale in eccesso poteva venir separato «come si separa dal natron, al quale Dio voglia che si accostumino un poco di più i nostri artefici, molti de quali lo risguardano ancora come un'eretica innovazione quantunque sia stato la redenzione di quelle Vitrarie nella recente penuria di soda».

161. Sulla vicenda, che, con suo disappunto, si concluse con il secondo premio, vedi F. Piva, *Anton Maria Lorgna e la Francia*, Verona, Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona, 1985, in particolare pp. 41-61. Vedi altresì C. Farinella, *L'accademia repubblicana. La società dei Quaranta e Anton Mario Lorgna*, Milano, Angeli, 1993, pp. 135-140. Le sue indagini sul nitro costituirono anche la base della perizia da lui messa a punto in relazione al problema delle nitraie artificiali; cfr. *il Parere del cavalier Lorgna intorno all'istituzione di una nitraia artificiale al Lido di Venezia*, B.C.V.: *Fondo Arduino*, b. 758, 26/7/1787. Su tale contributo nell'ambito della produzione di nitro nel Veneto vedi V. Giormani, *Giovanni Arduino, la questione del salnitro e il progetto di una nitriera artificiale al Lido di Venezia*, in *Atti del Convegno tenuto a Verona il 9-10 febbraio 1996*, pp. 81-103.

inizialmente la forma di una dissertazione, elaborata a fini applicativi, che, sottoposta dapprima all'attenzione delle autorità, venne fatta circolare privatamente tra i suoi corrispondenti.[162] Divenuta successivamente una memoria scientifica, fu inviata nell'aprile del 1782 alla redazione del «Journal de Physique» per la pubblicazione, poi non avvenuta per smarrimento dell'originale.

Nel frattempo peraltro l'Académie des Sciences aveva indetto un altro concorso e il suddetto inconveniente diede a Lorgna l'opportunità di parteciparvi, nel marzo del 1785,[163] redigendo una nuova versione che divenne infine un ponderoso saggio pubblicato quasi simultaneamente in Francia e in Italia.[164]

Tale scelta finale è relativa all'esito del concorso che invitava a sottoporre metodi economicamente vantaggiosi per ottenere la soda dal sale marino. Esso, indetto nel 1781, procrastinato due volte fino al 1788, con la partecipazione di sette candidature, non vide mai l'assegnazione del premio, anche per la contraddizione con alcuni privilegi nel frattempo concessi che consentivano il segreto sul processo produttivo. Tra questi diversi tentativi, come è noto, venne ad affermarsi il metodo Leblanc che per la maggior parte dell'"800 fu alla base dell'industria della soda in Europa.[165]

La prima redazione venne inviata da Lorgna, allora direttore degli studi nel Collegio militare di Verona,[166] al suo superiore gerarchico, il Savio alla scrittura Francesco Vendramin.

Durante i suoi studi sul nitro si era più volte incontrato con le problematiche delle sostanze alcaline ed in particolare della soda. Se era ben noto che essa si ricavava dalle piante marittime, rimaneva singolare il fatto che la resa dell'incinerazione fosse ben maggiore rispetto a quella prodotta dalle alghe marine. Era poi, si ricorderà, una questione del tutto aperta se in tali vegetali l'alcali minerale fosse «nativo ed essenziale, o straniero del tutto; se preesista bello, e formato alla combustione delle piante». Altro elemento di interesse era quello relativo ai depositi naturali di natron (un carbonato sodico naturale) nelle regioni calde dove si trovava sempre misto al sale marino. Poteva trattarsi non già di una normale formazione mineraria, ma della lenta trasformazione del sale in soda. Se qualche indicazione in tal senso l'aveva avuta distillando a lungo una soluzione di sale ottenendo indizi di forma-

162. *Lettera del S. Cavalier Lorgna a S. E. il Sig. Francesco Vendramin*, B.C.V.: *Autografoteca Nodari*, b. 755, 10/10/1781 (cfr. *Appendice* n. 4). Di questa preziosa indicazione sono debitore al professor Calogero Farinella che ringrazio con particolare calore. Tra i diversi destinatari possiamo individuare Giovanni Antonio Scopoli che se ne avvalse per integrare la voce *Soda* nella sua traduzione dell'opera di P.G. MACQUER, *Dizionario di Chimica*, 10 voll., Venezia, Baseggio 1784-1785: IX, pp. 67-73; cfr. B.C.V.: *Fondo Lorgna*, b. 18, lettera di Scopoli a Lorgna, 20/3/1782. Come si è detto ne ebbe copia anche Giovanni Arduino. Non è stata reperita quella segnalata da B. CECCHETTI, *Delle origini*... cit.

163. F. PIVA, *Anton Maria Lorgna*... cit., in particolare pp. 69-76.

164. A.M. LORGNA, *Ricerche intorno all'origine del natro o alcali marino nativo*, «Memorie di Matematica e Fisica della Società Italiana», 3, 1786, pp. 39-101 e ID., *Recherches sur l'origine du Natrum ou Alkali natif*, «Observations sur la Physique, sur l'Histoire Naturelle, et sur les Arts», 29 (1786), pp. 30-44, 161-171, 295-304, 376-386.

165. C.C. GILLISPIE, *The discovery of the Leblanc process*, «ISIS», 48 (1957), pp. 152-170; J.G. SMITH, *The origins and early development of the heavy chemical industry in France*, Oxford, Oxford University Press, 1979, pp. 192-306.

166. Su tale aspetto della sua attività vedi C. FARINELLA, *Una scuola per tecnici del settecento. Anton Mario Lorgna e il Collegio militare di Verona*, «Archivio Veneto», 136 (1991), pp. 85-121. Più in generale vedi poi gli *Atti del Convegno «Antonio M. Lorgna scienziato ed accademico del XVIII secolo tra conservazione e novità»*, Roma-Verona, Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL, 1996.

zione di un alcali, una conferma sembrava venire dalle recenti osservazioni di Johann Gottlieb Georgi su giacimenti di soda in diverse zone dell'impero russo.[167] Nel corso delle sue indagini questi era arrivato alla conclusione «que cet alkali se produit naturellement par la destruction naturelle du sel marin, et du sel de Glauber dont les lacs et les marais salés de nos provinces méridionales abondent».[168] Se questo avveniva in Siberia e nei deserti asiatici perché escluderne la possibilità «nella lunga linea di lagune salse del veneto dominio, e ne' fondi ritratti dal mare su littorali dell'Adriatico»?

Altre risultanze sperimentali interessanti sono quelle di Duhamel e Cadet che, come si è visto, avevano stabilito la correlazione tra le caratteristiche del terreno e la produzione di soda da parte delle piante marittime.

Su tali basi Lorgna si procura campioni di terreno da diverse parti delle zone costiere dello stato, registrandone accuratamente la provenienza rispetto al mare, e, in analogia alle procedure per l'estrazione del nitro, vi esegue delle lisciviazioni con acqua pura. I sali ottenuti dopo la cristallizzazione vengono sottoposti ai consueti saggi: trattamento con reagenti atti a riconoscere gli alcali e prova di vetrificazione con sabbia. I risultati positivi, migliori tra l'altro di quelli ottenuti con le ceneri di alghe marine, suggeriscono che con il processo di lisciviazione sia possibile ricavare una sostanza sufficientemente alcalina adatta alla «composizione dei vetri». La resa media dell'operazione è di una libbra di sostanza grezza da 150 libbre di terreno.

Egli ha inoltre potuto osservare non solo conferme delle esperienze di Duhamel sulle piante marittime coltivate lontano dal mare, ma ha compiuto anche un'esperienza a rovescio, come aveva suggerito pure Dejean, dei cui scritti peraltro non risulta fosse a conoscenza. Ha potuto infatti constatare che piante che normalmente crescono lontano dal mare «se sieno coltivate in terreni, ne' quali v'abbia sal marino disseminato, dopo una certa rivoluzione di tempo, offrono nell'analisi un sal marino deciso, e nelle ceneri un'alcali minerale manifesto».

Si può nel complesso osservare una «singolare gradazione»: man mano che si passa dai vegetali viventi nell'acqua a quelli dei terreni salmastri progressivamente più asciutti si hanno rese progressivamente crescenti in soda. I risultati migliori, conclude rendendo omaggio ad Arduino, sono quelli di piante che vivono in un terreno «né totalmente salmastro, né totalmente dolce ed esausto di spoglie marine».

Dall'insieme dei suoi esami egli prospetta al suo interlocutore la possibilità di procurarsi sode di valore diverso: il poco apprezzato varech dalle alghe, l'estratto della lisciviazione dei terreni abbandonati dal mare, la cenere mista dei vegetali litoranei e quella infine, al vertice della qualità, ricavata dal roscano dei suoli salsi. Viene segnalata altresì una ulteriore fonte: i carciofi dei terreni maremmani e in genere i cardi.

167. J.G. GEORGI, *De natro ruthenico observationes*, «Acta Academiae Scientiarum Imperialis Petropolitanae», 1778 (pro anno 1777), pt. I, pp. 88, 197-212.

168. Tale opinione è priva di fondamento: come il sale marino, anche il sale di Glauber (solfato di sodio) è costituito da una base ed un acido forti; ciò lo rende inerte a contatto di acidi più deboli del solforico e decomponibile con altri reagenti solo a temperature elevate.

Se tale prima bozza è diretta sostanzialmente ad informare i lettori delle sue risultanze sperimentali, affiorano qua e là considerazioni relative al processo di formazione della soda. Tale processo, «l'alcalizzarsi naturale del sal marino», che sottintende una forma di continuità tra i vari composti,[169] si produce in modo graduale dapprima nel terreno in conseguenza dell'alternarsi degli eventi climatici e continua poi nelle piante:

La vegetazione spontanea delle piante, che vi allignano in copia, crescono, periscono, e si riproducono di bel nuovo, è un vero laboratorio, in cui disfacendosi a vicenda, e rinascendo le piante, circola perpetuamente il sale, che fà parte del loro nutrimento, tornando alla terra, e a vicenda risalendo dalla terra alla pianta; nel che fare s'altera egli continuamente, e si snatura a lungo andare.

Una posizione, questa, molto più articolata di quella espressa da Georgi che durante il suo sopraluogo ai giacimenti siberiani di natron si era persuaso che questo si formasse per decomposizione diretta del sale sotto l'azione dei raggi solari con liberazione di acido cloridrico: «notabilis erat acidi salini continuo evolantis odor». Si trattava di un processo generale: «et experimento de liberatione natri a connubio acidi neutros sales costituentis plane convictus fui». Analogo era dunque il fenomeno che avveniva nella formazione delle ceneri:

Plantae salsae, quae sodam largiuntur, ut salicornia, salsolarum species variae, in recenti succo maximam partem sal neutrum muriaticum, et natri perparum continent; unde patet etiam sodam ex his plantis, praecipue dissipatione acidi salis, per combustionem et calcinationem effici.[170]

Evidente la distanza dalle convinzioni di Lorgna che ha invece come guida la tradizione stahliana nella formulazione di Pierre Joseph Macquer, antagonista di Lavoisier, che riconosceva nel vivente, specie nei vegetali, la sede dell'attività chimica della natura. Nel discutere il flogisto egli osserva:

Toute la surface de la terre est couverte d'une moltitude immense de végétaux qui y naissent et se renouvellent sans cesse; et ces végétaux, dont tous les animaux tirent uniquement leur nourriture et la propre substance de leurs corps sont remplis de principes combustibles [...] et le regne végétal entier est le grand attelier dans lequel la Nature fait ses premières combinaisons [...]; il est même très probable qu'il n'y existeroit non plus aucune espèce de matiere saline, et que notre globe terraqué ne seroit qu'une masse de terre simple, recouverte en tout ou en partie d'eau très pure, et environnée d'air qui ne seroit ni moins simple ni moins pur.[171]

Rispetto a questa prima bozza la pubblicazione dell'"86 presenta numerose ed evidenti differenze: dimensioni, finalità, destinatari, rassegna degli studi, spessore dottrinale. La parte osservativa e sperimentale è

169. Per una approfondita disamina delle concezioni chimiche di Lorgna rinvio a A. Di Meo, *Chimica e filosofia della natura nell'opera di Anton Mario Lorgna*, in *Atti del Convegno «Antonio M. Lorgna scienziato ed accademico del XVIII secolo tra conservazione e novità»*, Roma-Verona, Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL, 1996, pp. 63-94.

170. I. G. Georgi, *De natro ruthenico...* cit., p. 210.

171. P.J. Macquer, *Dictionnaire de chimie*, 2 voll., Paris, Imprimerie de Monsieur, 1778: II, *Phlogistique*, alla voce, pp. 210-212.

notevolmente allargata e spesso nuova, in particolare per le indagini sugli organismi animali. Su questo aspetto, tra gli altri, merita brevemente soffermarsi.

Dopo la redazione della sua lettera Lorgna si era imbattuto in una serie di fenomeni diversi.

Una efflorescenza trovata in un sotterraneo delle fortificazioni veronesi gli aveva mostrato segni indubbi di una soda, confermati poi da altre osservazioni analoghe e da riscontri sperimentali. Tale fenomeno, a 60 miglia dai terreni salati in riva al mare non mancò di destare la sua curiosità. Una indagine ravvicinata della natura e composizione dei suoli vicini non solo mostrava la presenza di numerosi fossili marini, in particolare molluschi bivalvi, ma che la fioritura salina nasceva «non dalle nude guscie, non dalla concrezione cretosa [i.e. calcarea *n.d.r.*], ma bensì da quelle distinte parti, cui giudicava animali». In seguito ad ulteriori esami chimici egli notava bensì l'assenza di sale marino, mentre, tramite le dissoluzioni di argento e mercurio, trovava tracce indubbie di un «acido marino latente», indicative, presumibilmente, della presenza di altri cloruri.

Il passo successivo diviene quindi quello di accertare se negli organismi marini vi è natro, cioè soda, e per identificarlo, anziché trattare i tessuti animali con gli acidi forti, seguendo, come si ricorderà, l'esempio di Rouelle, usa acido acetico che non può attaccare i sali neutri eventualmente presenti.

Tali esperimenti lo persuadono «appartenere il natro libero originariamente e essenzialmente alla sostanza animale marina». Ecco quindi l'origine del natro in tante regioni continentali: «ovunque il mare sia stato [...] ovunque abbia egli co' suoi abitanti soggiornato, e vi siano essi decomposti» è possibile che tale sostanza possa rinvenirsi:

> non è più necessario il ricorrere né a spontanee inesplicabili decomposizioni del sal marino, né a decomposizioni di questo sale operate dal fuoco, o dall'organizzazione delle piante marittime che il succhino per nutrimento, onde render ragione della presenza di un alcali, cui la decomposizione e disorganizzazione degli animali marini può somministrare, in qualunque modo ella accada.

Per brevità non riferiamo di numerose altre argomentazioni recate dallo studioso a sostegno della sua ipotesi. È però importante sottolineare qui lo slittamento avvenuto nelle sue concezioni dalla teoria vegetale a quella animale nella formazione del natro.

Oltre a queste elaborazioni di carattere dottrinale, della dissertazione meritano d'esser ricordate anche alcune proposte pratiche.

Prima del processo Leblanc già ricordato, non erano stati pochi i tentativi di ottenere industrialmente la soda a partire dal sale marino; se avevano avuto qualche successo a livello di laboratorio, non vi erano stati poi sviluppi tecnicamente ed economicamente validi su grande scala.

Lorgna, che era ovviamente al corrente di tali tentativi, aveva sperimentato che una miscela di sale marino e di vetriuolo marziale (solfato di ferro), lasciata inumidita per 40 o 50 giorni produceva del sale di Glauber (solfato di sodio), un prodotto intermedio nella fabbricazione della soda artificiale. Tale risultato, rilevava, oltre ad essere molto van-

taggioso economicamente poiché evitava l'impiego dell'acido solforico, «certamente prima d'ora non era noto, come me ne sono accertato col riandare i migliori e più applauditi trattati di chimica». Il metodo ebbe una verifica in Francia nel 1794 allorché il Comitato di salute pubblica, interessato a trovare sostituti alla potassa necessaria per la polvere da sparo, nominò una commissione per valutare alcuni processi per ricavare la soda dal sale.[172] Il processo per via umida suggerito da Lorgna non diede risultati soddisfacenti, ma quello ad alta temperatura, peraltro solo adombrato da lui, si dimostrò più efficace e fino all'affermazione del processo Leblanc venne più volte preso in considerazione.[173]

Le preferenze di Lorgna vanno ai processi per via umida dove prevale, su quello puramente chimico, l'aspetto fermentativo: la sua proposta più articolata è appunto di questo tipo.

Lavorando su una medesima raccolta di roscano egli effettua due prove per l'estrazione del prodotto: la prima al modo solito bruciando piante essicate e la seconda mettendone una parte a macerare in acqua ed evaporando a secchezza il liquido ottenuto. Su ambedue i residui esegue poi il trattamento con acido acetico seguito dalla decomposizione termica del sale ottenuto. Il processo per via umida non solo lo persuade «in modo non equivoco, che l'alcali marino preesiste libero nel kali alla combustione», ma gli dà altresì una resa maggiore.

In analogia pertanto alle «nitraje artificiali» nelle quali a partire da residui organici con la fermentazione si produce il nitro, i nuovi risultati lo conducono con ottimismo a suggerire: «si può ora proccurarsi del pari la generazione del natro con questo mezzo con opportune natraje artificiali. [...] E non sarebbe forse improprio consiglio quello di pestare gli animali marini, e di dividerli nel mescolarli con le terre, aggiugnendovi copia di vegetabili d'ogni specie, purché fossero cresciuti su' fondi salmastri».

La proposta di Lorgna venne considerata valida a lungo: in relazione alla già ricordata richiesta avanzata da Marco Corniani alle autorità francesi per l'impiego in regime di privativa della perlite euganea nella fabbricazione del vetro, questi, a supporto del progetto che si incentrava sull'uso di materie prime reperibili all'interno dello Stato, riprese, quasi negli stessi termini, la nota integrativa redatta da Scopoli per la voce soda nel *Dizionario di chimica* di Macquer: «nelle terre tratte da fondi una volta marini, ed or coltivati, o incolti trovasi lo stesso alcali, assicurandoci di aver [Lorgna] da 150 libbre di terra [...] estratto per lavatura almeno una libbra di questo sale impuro bensì, ma per composizione de' vetri molto migliore del Varec».[174]

10. *I tentativi di coltivazione*

Diversamente da quanto suggerito dal censore Minio, che, si ricorderà,

172. J.G. Smith, *The origins...* cit., p. 230.

173. S. Lenormand *et al.* (a c.), *Nuovo dizionario...* cit., XI, p. 413.

174. M.A. Corniani [Degli Algarotti], *Memoria sul vetro...* cit., p. 9; P.G. Macquer, *Dizionario...* cit., IX, p. 69.

avrebbe visto volentieri l'assegnazione a Giovanni Arduino della direzione dell'operazione ceneri, il Senato accolse la proposta dei suoi colleghi e delegò a una Conferenza dei Censori e degli Inquisitori alle Arti il compito di promuovere la coltivazione del roscano. Con un proclama da loro pubblicato il 28 settembre 1780

indistintamente s'invita ogni, e qualunque persona ad acingersi con impegno per verificare solecitamente, ed in esteso la seminagione, coltura, e successivo incenerimento delle piante di roscano; potendo valersi ciascuno dell'istruzione estesa dal benemerito professor Arduini già promulgata a stampa per pubblico comando, e che a comune richiesta verrà dal magistrato dei Censori, ed Agionto sominstrata.[175]

Tale proclama, diffuso assieme all'*Istruzione* di Arduino nei distretti suscettibili di tali coltivazioni, riceve immediati riscontri.[176] Se ancor prima della conclusione della vicenda vi è stato chi ha raccolto e bruciato roscano e altre erbe palustri,[177] appena alcuni mesi dopo il Magistrato alle acque segnala che in più luoghi

compresi nel circondario della laguna, si svegrino a tutta mano le barene da particolari possessori, coltivando il roscano in esse ad onta di tante leggi, che col maggior vigore proibiscono entro la conterminazione della laguna il poner nelle barene badile o zappa, e persino il pascolo, e passaggio degli animali, oggetto essendo delle leggi che né compresso né smosso debba mai essere il terreno in laguna.[178]

Meno successo ebbe invece la sollecitazione rivolta in precedenza dai Censori alle arti vetrarie affinché esse stesse procedessero a ricavare la nuova materia prima dai terreni costieri dello stato: tutte e quattro le associazioni risposero negativamente. Più incoraggiante invece l'interesse manifestato da altre figure: già prima del decreto del senato erano stati sottoposti ai Censori ben tre progetti intestati a Angelo Steiner, Giovanni Mazzo e Jacopo Van Sande.

Il primo prevedeva la concessione di campi incolti (tutti quelli necessari) con l'impegno di produrre a spese del progettante e senza sovvenzioni pubbliche l'intera quantità di cenere necessaria ai consumi interni a un prezzo non superiore di 40 ducati al miaro purché gli fosse concesso lo *jus* privativo per 20 anni con una serie di condizioni che gli avrebbero riconosciuto il monopolio del genere.[179] Tale progetto, sulla cui validità i Censori si divisero,[180] venne alla fine respinto, mentre gli altri due vennero più tardi accolti.[181]

Uno di questi era stato presentato da Mazzo, mercante iscritto all'arte degli specchieri, i cui esperimenti di coltivazione, incenerimento e vetrificazione, si ricorderà, erano stati tra i principali riferimenti della relazione Arduino. Convinto della validità dell'operazione si era candi-

175. Biblioteca del Museo Correr, Venezia: *Mss. Correr*, b. 348, c. 960, 28/9/1780; A.S.V.: *Prefettura dell'Adriatico*, b. 57, *1807 - Industria*, 11/1/1807.

176. A.S.V.: *Censori*, b. 26, corrispondenza da Chioggia, 2/5/1780, corrispondenza da Corfù, 22/6/1780.

177. A.S.V.: *Censori*, b. 29, *Libro scritture dal 31/8/1770 al 3/6/1780*, supplica 21/3/1780.

178. A.S.V.: *Censori*, b. 24, fasc. *Magistrato alle acque*, 26/4/1781.

179. Biblioteca del Museo Correr, Venezia: *Mss. Donà delle Rose*, b. 318; progressivo 11, 12, 15/3/1780.

180. A.S.V.: *Senato Terra*, f. 2718, decr. 3/6/1780; allegato 29/4/1780.

181. A.S.V.: *Senato Terra*, f. 2723, decr. 2/9/1780; ivi, f. 2724, decr. 16/9/1780.

dato a comprare 2.000 campi nei litorali di Caorle al prezzo di 8 lire al campo e richiedendo una serie di esenzioni fiscali, ma sopratutto l'erezione di un Fontico dove depositare tutta la cenere prodotta che, acquistata dallo stato, sarebbe stata poi da questo venduta ai membri dell'arte dei muranesi, secondo una ripartizione da loro stessi accettata per un totale di 800mila libbre.[182] Tale intermediazione dava al Mazzo la garanzia dei pagamenti: la sua situazione finanziaria non gli permetteva di affrontare personalmente gli inconvenienti dei rapporti diretti con i vetrai muranesi, cioè i ritardi nei pagamenti, le rinunce e così via. Tale progetto, che aveva inizialmente incontrato l'ostilità di uno dei Censori per il prezzo dei campi troppo basso e per la responsabilità addossata allo Stato, venne poi accolto dal Senato.

Diversa la natura della proposta di Jacopo Van Sande, di famiglia olandese emigrata forse per motivi religiosi, possessore di 700 campi al Cavallino, sul litorale nord della laguna veneziana. Per tradizione consolidata i margariteri che lavoravano la materia prima prodotta nelle fornaci muranesi, fornivano essi stessi, con un particolare tipo di contratto, le partite di cenere di Sicilia, giudicata la più adatta alle loro esigenze.[183] Alla ricerca di un materiale sostitutivo essi avevano incoraggiato il Van Sande all'iniziativa, «verificandosi e per le antiche esperienze sino da anno 1686 e per le recenti dell'anno decorso che le terre del Cavallino sono attissime» allo scopo perseguito.[184]

L'imprenditore, dirà poi, «condotto da una giovanile inesperienza, et invaghito dei grandi vantaggi decantati nelle relazioni del celebre proffessor Arduini»,[185] chiedeva un prestito pubblico di 10.000 ducati all'interesse del 3%, restituibile dopo dieci anni dall'inizio dell'impresa offrendo in garanzia tutti i propri averi con l'intesa di vendere ai margariteri il proprio prodotto a 40 ducati al miaro senza riguardo ai prezzi esteri.

Il progetto Vansande, ben articolato in un «piano di coltivazione, un piano di spese, piano di raccolto»,[186] non fu fortunato: nel 1788 ottenne dal Senato la remissione dell'impegno, ma dovette restituire come previsto i 10.000 ducati e sicuramente soffrì di un notevole passivo.[187] La sua descrizione dell'insuccesso è significativa.

Oltre al prestito accordatogli egli aveva investito altri 5.000 ducati nella sistemazione dei campi e nelle costruzione di alcune case coloniche,[188] ma, come confermano le fedi rilasciate dal piovano locale, gli inconvenienti climatici iniziarono presto:

182. A.S.V.: *Senato Terra*, f. 2721, decr. 12/8/1780, relazione 12/6/1780; sui consumi previsti vedi altresì A.S.V.: *Censori*, b. 29, *Libro scritture dal 31/8/1770 al 3/6/1780*, 21/4/1780.

183. A.S.V.: *Censori*, b. 7, memoriale margariteri, 30/8/1773.

184. A.S.V.: *Senato Terra*, f. 2718, decr. 3/6/1780, allegato 3, 6/3/1780.

185. A.S.V.: *Deputati e aggiunti alla provvision de denaro pubblico*, b. 806, supplica 18/4/1788. Risulta peraltro che al fine di verificare direttamente la validità dell'iniziativa Vansande aveva proceduto a raccogliere e bruciare del roscano spontaneo nell'estate del 1780; cfr. l'istruttoria relativa alla richiesta di jus privativo per tale raccolta (nel 1799) da parte di Giovanni Tamanini e socio; A.S.V.: *I Dominazione Austriaca, Governo generale*, b. 331, 1799, XXII. 2/6.

186. Cfr. Appendice, Doc. n. 5.

187. A.S.V.: *Senato Terra*, f. 2898, decr. 29/11/1788 e allegati.

188. Complessivamente vennero «errette di pianta» 8 abitazioni e restaurate ed ampliate altre due; A.S.V.: *Deputati e Aggiunti alla Provision del Denaro pubblico*, b. 806, allegati nn. 1, 2 e 3.

nella metà circa del mese di luglio 1780 caddé al Cavallino un orrida tempesta, e fu una bissa bova, che atterrò la casa dove abitavano le famiglie Siviero e Fabris, per grazie salvate, ed erano seminati, cresciuti bene li roscani, la qual tempesta flagellò universalmente le terre tutte del [...] Vansande, e che negli anni appresso 1781, 82 ve ne furono altre due non così devastatrici; [...] nell'anno 1782 fu una assai grande siccità con perdita del raccolto nei luoghi più alti dell'isola del Cavallino e delle terre nuove [...] seminate a roscani; [...] in marzo 1783 fu quasi tutta sotto acqua l'isola del Cavallino per una sorprendente irruzione del mare, della Piave vecchia del canale di Pordelio con disfacimento di arzeri, con interramento di fossi, con caduta della nuova bova eretta nelle nuove terre Vansande, con danno gravissimo de prodotti e semina roscani non solamente sofferto in quell'anno ma risentito nella malignità della terra negli anni come tuttora ne risente.[189]

Ciononostante, continua lo sfortunato imprenditore nella sua istanza al Senato,

non mi perdo di corraggio, faccio nuovi tentativi, incontro sul momento d'abbruggiare precisamente il metodo, come da stampa Arduini, premiata e diffusa per commando di VVEE a scorta sicura, e consolazione dei coltivatori, ma da me, e da tutti trovata inefficace anzi dannosa; approfondo le bucche con pozzali intonacate di creta; veglio le notti in campagna aperta e nell'arie infelici e paludose; abito in un misero casone per la pronta assistenza, ma non trovo il compenso; mi presento perché sia commesso ai ministri regi alle corti di procurare a mie spese persone atte al lavoro, e massime nell'abbruggiamento essenzialjssima cosa, non essendo i nostri nazionali capaci, facio una larga offerta ad un capitanio napolitano perché mi conduca un lavorator di Sicilia; accordo un pelestrinotto che mi vien descritto per capace ma tutto col fatto si rende inutile.

Oltre a ciò «merita pure qualche riflesso il disprezzo, l'avvilimento del genere, le doppiezze che vengono costantemente praticate dagli acquirenti le ceneri nazionali; la bontà di cui la trovano fornita nel momento di penuria, il degrado, l'imperfezione il vil prezzo e conto in cui sono tenute nell'abbondanza».

La produzione, interrotta di fatto nel 1783, aveva dato qualche risultato sul piano qualitativo: nel settembre del 1782, alla fine del raccolto, le relazioni dei periti rilevavano «di aver peritato la cenere proveniente dal Cavallino [...] e averla ritrovata di ottima e perfetta qualità [...] e la detta cenere sono migliara 50 circa»; un ammontare del tutto irrilevante rispetto alle esigenze industriali ed alle aspettative iniziali.

Quasi in concomitanza con l'accoglimento delle proposte Vansande e Mazzo era stata presentata un'altra proposta di coltivazione. Tale Giovanbattista Provini per conto di alcuni personaggi offrì di comprare 1.600 campi situati a Loreo nel delta del Po, «parte sabionivi e parte paludivi», con pagamento differito di 15 anni, corrispondendo nel frattempo in consueto interesse del 3%.[190] Tali terreni, detti «alluvioni di Po» in quanto creati dai sedimenti trascinati dal fiume, sulla base delle risultanze di Arduino venivano considerati adatti alla nuova coltivazione.[191] Il progetto, che si richiamava dettagliatamente al piano Vansande approvato dal Senato, prevedeva di mettere immediatamente a

189. Tali eventualità erano state previste da Arduino che aveva raccomandato l'erezione di arginature, insufficienti peraltro in caso di importanti mareggiate.

190. I titolari dell'iniziativa erano il N.H. Vincenzo Dolfin di Leonardo, il marchese Tomaso Obizzi fu Ferdinando, Antonio Bedeschi fu Antonio, Pietro Biffis fu Giobatta; A.S.V.: *Censori*, b. 38, progetto 30/12/1780.

191. Sul tema vedi A. LAZZARINI, *L'organizzazione del territorio nel Delta del Po. Proprietà, insediamenti, utilizzazione del*

coltura 400 campi con la previsione di produrre annualmente 400.000 libbre di cenere.[192] Data la necessità di sistemare il terreno incolto, le prime consegne venivano previste per il 1782. L'impresa, che vide dapprima il ritiro di due dei quattro soci iniziali e poi un conflitto tra i due rimasti, fu condotta per alcuni anni, probabilmente con qualche parziale risultato, considerata la tabella delle spese presentata per ottenere il disimpegno,[193] ma non riuscì a raggiungere gli obiettivi: tale coltura «si trovò inverificabile per la qualità del terreno, e per la natura del clima, a simiglianza dell'esperimenti fatti, e non riusciti agl'altri circonvicini proprietarj». In effetti i terreni acquistati non corrispondevano al progetto, essendo quasi tutti «vallivi», cioè, in sostanza, degli specchi d'acqua a basso fondale, e solo alcune aree erano suscettibili di coltivazione che, tentata nel 1782,

> riuscì senza esito poiché le borasche di mare seguite replicatamente in aprile rompendo due volte gli da noi eretti argini introdussero le acque salse con veemenza nei seminati distruggendo le tutte semine, quali da noi fatte rimmettere, e trapiantare sebbene un poco tardi e con dispendio considerevole, furono poi molto danneggiate dalle sucessive notorie dirotte pioggie di maggio, quali inondarono le semine stesse in modo che lasciano poca speranza di formar sufficiente raccolto ad onta di tutta la diligenza usata per preservarlo.

Così, nel 1786 i proprietari rimasti chiesero di venir esentati dagli impegni sottoscritti proprio rilevando che le assicurazioni sulle caratteristiche del terreno prospettate dal proclama del settembre 1780 alla prova dei fatti non avevano trovato conferma.[194] La questione si trascinò per alcuni anni, con risultati alterni e si concluse nel 1796 allorché il Senato accordò lo scioglimento dell'impegno previo peraltro il completo pagamento dei terreni acquistati.[195]

Meno sfortunata sembra esser stata l'iniziativa di un vetraio muranese che diversamente dai suoi colleghi si impegnò personalmente nell'affrontare le difficoltà della nuova coltivazione.

Nel 1789 Antonio Vistosi detto Gazabin affittò con il socio Bernardin Archetti alcuni terreni, in località Fogolana, di proprietà della nobildonna Lucrezia Grimani, per coltivarvi il roscano. Se ne ha notizia in seguito all'istanza da lui avanzata ai Censori per un intervento dissuasivo nei confronti degli abitanti del luogo che adoperavano l'erba in crescita per alimentazione personale o addirittura per pascolo per gli animali. Analoga richiesta il Vistosi presentò nel 1809, durante l'occupazione francese, al prefetto dell'Adriatico che diede disposizioni affinché tramite le parrocchie fosse diffuso il suo decreto che vietava ai villici di strappare le particelle appena germogliate; tali disposizioni furono poi ripetute nei due anni successivi. Nonostante gli asseriti incon-

suolo, in F. AGOSTINI (a c.), *Rovigo e il Polesine tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica. 1797-1815*, Rovigo, Minelliana, 1999, pp. 313-323.

192. A.S.V.: *Senato Terra*, f. 2735, decr. 5/4/1781.

193. Cfr. Appendice, Doc. n. 6.

194. A.S.V.: *Inquisitori alle Arti*, b. 97, fasc. *Vetraria in generale-Acquisto alluvioni di Pò*, supplica 17/12/1789.

195. A.S.V.: *Senato Terra*, f. 3100, decr. 31/3/1796 e allegati. Per ultriore documentazione sui tentativi suddetti vedi Biblioteca del Museo Correr, Venezia, *Mss. Donà delle Rose*, b. 322, fasc. 1, *Carte cenere per vetraria, progetti etc.*

venienti l'operazione di Vistosi deve dunque aver avuto qualche successo se, come risulta, si è protratta per oltre vent'anni: si ha notizia, per esempio, che all'inizio della sua esperienza gli sia stata concessa licenza per l'introduzione a Venezia di 25 miara libbre di cenere ricavata da roscano da sottomettere a perizia.[196]

Minori ragguagli si hanno sull'iniziativa quasi contemporanea del muranese Girolamo Rossetto, "provisionere" del saldame dall'Istria, interessato alle potenzialità offerte da un'area costiera in Dalmazia, che anche Arduino aveva segnalato nella sua relazione al Senato. Circa dieci anni dopo egli informò i Censori che «nelle pertinenze di Narenta [...] si ritrova una riflessibile quantità dell'erba kali detta volgarmente roscano [...], che tall'erba spontaneamente nasce in quelle parti, e venga abbandonata dagli abitanti fino alla sua consumazione senza farne il minimo uso». La segnalazione venne accolta con interesse dai Censori che sollecitarono sia il rappresentante locale che il Provveditor Generale a Zara di dare il maggior appoggio all'iniziativa, anche incaricando qualche ingegnere militare di un rilevamento topografico. Il medico locale si prestò a preparare dei campioni di cenere portati poi a Venezia per la sperimentazione. I risultati furono incoraggianti: impiegata «nelli lavori di Murano, riuscì nelli stessi, come quella di Sicilia, ed il campione del Medico, assai migliore di quella di Sicilia stessa». Convinti a continuare, i Censori fecero pervenire al loro rappresentante alcuni documenti: una istruzione a stampa (evidentemente quella di Arduino), una relazione manoscritta ed il proclama del settembre 1780. Ciò al fine «che cottesti popoli imparino praticamente la maniera di coltivare, e cinerare li roscani suddetti».[197]

Alla ricerca di ulteriore appoggio all'iniziativa in un rapporto al Senato rilevano che la situazione dei prezzi induce ad usare la cenere da mattoni e che i progetti accolti non hanno dato i risultati sperati. La cenere prodotta nello stato, di cui tengono un registro, raggiunge poche migliaia di libbre, ben poca cosa rispetto «a circa tre millioni di consumo annuale» per vetrerie e saponerie.[198] Poiché la zona di Narenta sembra promettente si suggeriscono alcuni provvedimenti per sollecitare iniziative di coltivazione dato che la popolazione, di indole selvaggia, è poco propensa alle innovazioni, pur essendo obbediente alle autorità: stanziare 1.000 ducati da investire in compensi e incoraggiamenti, aumentare la presenza militare per sottolineare l'interesse veneziano nella questione ed infine la mai abbandonata idea di far venire dalla Sicilia qualche lavoratore esperto. Il Senato si limita peraltro a chiedere un approfondimento della questione e di ricercare altri modi per indurre gli abitanti del luogo alla coltivazione del roscano. Ai Censori non resta che

196. A.S.V.: *Censori*, b. 29, *Libro1786 - Lettere* (16/2/1785 mv-4/9/1792), c. 46*v*, 15/4/1789; *ibid.*, *Libro lettere della Segretaria* (15/9/1788-21/1/1794), lettera 13/9/1790; A.S.V.: *Prefettura dell'Adriatico*, b. 321, *Agricoltura*, fasc. *Coltivatori di campi*, istanza 3/3/1809, decreti 28/3/1809, 17/4/1810 e 21/2/1811.

197. A.S.V.: *Censori*, b. 29, *Libro1786 - Lettere* (16/2/1785 mv-4/9/1792), c. 30, 30/7/1788; c. 32, 17/8/1788; c. 33*v*, 17/8/1788; c. 35, 15/9/1788; *Libro lettere della Segretaria* (15/9/1788-21/1/1794), 15/5/1789, 31/7/1789, 13/8/1789, 9/9/1789, 26/2/1789 mv, 14/6/1791.

198. Considerando una libbra alla grossa eguale a 0,477 kg l'importazione veneziana di cenere corrisponde a circa 1.431 tonnellate annue, meno di un quinto delle esportazioni siciliane.

invitare nuovamente il provveditore generale a Zara di incaricare un ingegnere militare di occuparsi della questione.[199]

Non è dato sapere come continuò l'iniziativa, mentre risulta che Rossetto chiese un privilegio per analoga produzione anche in terreni adatti individuati in località Portegrandi alle foci del Sile.[200]

Non mancarono in questo periodo tentativi di approfondire la problematica agricola: alla fine dell''87 venne chiesto al residente a Napoli di

trasmettere al Mag. Nostro tutti li lumi, e teorie che potesse ritrarre sopra la coltivazione dell'erba kali, o sia roscano [...] cioè preparazion del terreno, regole di piantaggione, regole di raccolta, et ordinanze rapporto alla cinnerazione della detta pianta, individuando precisamente se sia necessario in alcuni momenti d'inaffiare il detto prodotto con acque, e se queste acque debbano esser dolci o salse specificando pure se i terreni destinati a tale coltivazione siano susciabili doppo alcuni anni di esercizio d'ingrasso e di qual natura, opure di riposo.

Poco tempo dopo i Censori si rivolsero ai Savi ed Esecutori alle acque per la «permissione di poter gettare per via di esperimento una data quantità di sementi dell'erba roscano [...] nelle Paludi ossia sacca situata dirimpetto alla casa dei 4 Cantoni al Lido», ma dell'esito di tale esperimento non si hanno ulteriori notizie.[201]

L'opportunità della coltivazione venne presa in considerazione anche dopo la caduta della Repubblica. Durante l'occupazione francese, nel 1807, al ministro dell'interno pervenne l'istanza, da parte di tale Crivellari, di «essere investito di fondi paludosi» per la coltura del roscano. Richiesto di informazioni il prefetto dell'Adriatico trasmise un'informativa riassumendo l'*Istruzione* di Arduino e informando sull'esito delle iniziative precedenti. Non risultano peraltro ulteriori notizie.[202]

Se la coltivazione aveva esiti per lo più insoddisfacenti, la crescita spontanea del roscano e degli altri vegetali nella conterminazione lagunare consentiva una raccolta erratica con risultati spesso non irrisori: nel 1787 l'Inquisitore alle arti segnalava ai Censori che nelle marine di Grado veniva «raccolta gran quantità d'erba in quelle parti denominata grazul», le cui ceneri alimentavano la produzione di vetro e sapone a Trieste, mentre in prossimità di Aquileia si contavano ben dodici fosse per l'incenerimento dei vegetali.[203] Nel decennio 80-90 non sono rare le testimonianze di ingresso di ceneri di roscano ricavate dalle aree di Pellestrina e Chioggia.[204]

Una conferma di tale situazione viene dalle iniziative di Giovanni Tamanini ed un suo socio. Nel 1798 essi «asserirono di aver scoperto sui

199. A.S.V.: *Senato Terra,* f. 2916, decr. 8/8/1789, relazione Censori, 19/5/1789.

200. A.S.V.: *Inquisitori di Stato,* b. 825, supplica di Girolamo Rossetto, 2/6/1790.

201. A.S.V.: *Censori,* b. 29, *1786 Lettere*; l22/9/1787; ivi, *Libro lettere della Segretaria* (15/9/1788-21/1/1794), 19/1/1788.

202. A.S.V.: *Prefettura dell'Adriatico,* b. 57, *1807 - Industria,* 11/1/1807; la busta contiene copia delle relazioni di Arduino: *Disertazione sopra piante producenti ceneri ad uso fornaci di Murano, ed esperienza della loro attività del Pubblico Professore d'Agricoltura Pietro Arduino,* 24/1/1779 m.v.

203. A.S.V.: *Censori,* b. 24, fasc. *Inquisitorato alle arti,* 4/12/1787.

204. A.S.V.: *Censori,* b. 26, corrispondenza da Chioggia, 27/9/1779, 27/11/1779, 19/7/1780, 11/9/1780, 13/9/1780; b. 29, *Libro lettere della Segretaria* (15/9/1788-21/1/1794), lettera 16/9/1789; b. 32, carte sciolte, 11/5/1780, 7/8/1780, 15/11/1784, 17/11/1784, 19/9/1789, 8/11/1789.

pubblici fondi una quantità di soda pianta cotanto ricercata per le fabbriche vetrarie e saponarie [...] e supplicatane una privativa temporanea [...] chiesero che fosse proibita ad ogni persona di segar detta pianta in allora che non era matura». L'amministrazione austriaca, da poco insediata, inizialmente concesse soltanto di «limitare la cosa ad un semplice esperimento», presto eseguito da un pubblico perito:

trovai il roscano fatto raccogliere nella situazione de Bottenighi conterminanti il Moranzano [...]. Ho con tutta diligenza osservato il detto monte di roscano e trovato netto di roscanella ed ogn'altra qualità di erba, ho tosto fatto la preparazione della fornace e principiai ad abbruciarlo, et in fatto doppo ore otto circa riuscì l'incenerimento e fu ridotto in soda.

Il giorno successivo, continua il resoconto, a Murano, presso la fornace di Stefano Motta,

fecci passare la detta soda al lavoro del pestrino, e riddotta in polvere e tamisata la feci mescolare con la terra detta saldame dal conzador [...], indi fatto poner la detta preparazione alla calchera, ch'è il forno, riuscì la sua incalcinazione doppo ore tre in circa e fu ridotta in così detta fritta;

ne fu quindi introdotto un vaso con circa 24 libbre in un altro forno

senza permettere né rottami, ne altra qualità di cenere, e nemeno alcun minerale solito darsi a tutte le ceneri ancor fine che è il manganese o zaffara servienti questi a lustrare il vetro e riddurlo incolore; doppo ore cinque circa riuscì la separazione dall'impuro che è il sale, che fatto levare lo trovai in peso libbre quattro ma si può fissare la tara a libbre cinque per quella consumata dalli gradi del fuoco, verrebbe dunque ad essere la tara un venti scarso al cento, ed un ottanta di vetro perfetto. Otturato il buco della fornace doppo l'estrazione della tarra [...] lo lasciai ricevere la gradazione di fuoco necessaria» per quattro giorni.

Dal vetro prodotto ottenne alcuni «cappi costrutti di ottima qualità che sono 4 lastre, 12 gotti, 3 fiaschi, 1 grossa, 1 balonzin, e dieci pezzi di canna solita, e di quella da filatojo». A questi campioni il perito aggiunge per completezza di informazione

tre colti con tre qualità di cenere, uno è la cenere fissa di Sicilia, nel mezzo è fatta dalla mia umiltà, e per terzo quella del nostro roscano, che fabbricano arbitrariamente li chiozotti, ed altri ove si può rimarcare la qualità e la sostanza nella fatta con metodo, da quella fatta a caprizio. [...] La cenere del nostro roscano nazionale è ottima quanto ogni altra cenere fina, lasciandolo però senza coltura e nella sua semplicità usando diligenza nel raccoglierlo, conoscendo il punto della sua maturazione, e sapendolo abbrucciare.

L'iniziativa venne dunque apprezzata, ma lo *jus* privativo non venne concesso trattandosi di un procedimento già noto e non una scoperta dei proponenti. Inoltre la raccolta libera costituiva da tempo un'attività esercitata dai contadini poveri della zona e pertanto la situazione andava lasciata com'era.[205]

205. A.S.V.: *I Dominazione Austriaca, Governo generale*, b. 331, 1799, XXII. 2/6, 1/1/1799, 16/11/1798 e 30/1/1779.

Tale preparazione delle ceneri da soda continuò a lungo. In un diario di viaggio del 1820 un autore tedesco riferisce dell'uso alimentare e tecnico a Fusina della salsola soda e del chenopodio marittimo: «Beide werden zur Bereitung der Pottasche benutz und erstere jung unter der Namen Roscano als Salat gegessen».[206] Tali impieghi non solo sono confermati da Naccari: egli ripropone anzi la sollecitazione di Olivi alla raccolta delle alghe. L'interesse per tale nuova fonte vegetale è confermato dalle considerazioni del naturalista Gian Domenico Nardo.[207]

Ciò peraltro riguarda le ceneri derivate da piante spontanee; non si ha notizia di altri progetti di coltivazione che almeno nel delta del Po venne sostituita dalla coltura del riso, più adatta e più redditizia.[208]

11. *Le esperienze all'estero*

Il tentativo veneto di coltivazione delle piante da soda in località diverse da quelle tradizionali dell'Europa meridionale ebbe un riscontro significativo solo in Francia.

Per l'Inghilterra, a parte il già citato errore di Parkes, viene data notizia che «les Anglois ont pris de la graine du kali d'Alexandrie, dans la mer du Caire, et l'ont semée dans l'Océan le long de leurs parages; et il se sont procurés par ce moyen l'espece de kali qui donne la meilleure soude; ils en font la soude qu'ils employent dans leurs verreries».[209] Qui tra l'altro, oltre alla confusione tra il «kali d'Alexandrie», una normale soda di piante litoranee, e il varech, pare anche si alluda alla semina delle alghe marine, operazione di cui non mi risultano conferme; così come non trova riscontro la notizia che «la R. società d'incoraggiamento in Londra» abbia proposto «un premio a chi avesse offerto una mezza botte di soda ricavata dal kali nato nato sulle spiagge inglesi».[210]

Nello stato transalpino invece il tentativo di coltivazione interna dei vegetali sodiferi ha una tradizione abbastanza lunga. Paul Bosc d'Antic, in una memoria premiata dall'Académie de France, osservava che in alcune regioni della Francia meridionale si otteneva soda da piante litoranee e che si sarebbe potuto coltivare con successo, come in Spagna, il «Kali de Sicile» ed altri vegetali.[211] Così, analogamente, Marcorelle, nel suo esteso rapporto, riferiva che nel 1616 in Linguadoca si coltivava la salsola kali, mentre ai suoi tempi nella sola diocesi di Narbonne si ricavavano all'anno 80.000 libbre di soda.[212] Si trattava comunque di coltiva-

206. G.V. Martens, *Reise nach Venedig*, 2 voll., Ulm, in der Stettin'schen Buchhandlung, 1824: I, p. 29; si noti la confusione tra soda e potassa.

207. F.L. Naccari, *Nuovo eccitamento alla coltivazione dei lidi*, Venezia, Bonvecchiato, 1819, p. 4; G.D. Nardo, *Considerazioni generali sulle alghe*, Venezia, Antonelli, 1835, p. 28.

208. A. Lazzarini, *L'organizzazione del territorio...* cit.

209. Malouin, *Chimie médicinale*, 2 voll., Paris, D'Houry, 1750: I, p. 318.

210. G.A. Chaptal, *Elementi di chimica*, cit., nota del traduttore: I, p. 156.

211. P. Bosc d'Antic, *Mémoire qui a remporté le prix extraordinairement proposé par l'Académie Royale des sciences, pour l'année 1760. Quels sont les moyens les plus propres à porter la perfection et l'économie dans les verreries de France?*, Paris, Durand, 1761, inserita con paginazione autonoma in «Recueil des pièces qui ont remportés les prix de l'Académie des Sciences, depuis leur fondation», 7 (1769), V^{e} mémoire, 51 pp., 2 tav.

212. [J.F. de] Marcorelle, *Mémoire sur le salicor...* cit., p. 545.

zioni poco redditizie, non in grado di risolvere stabilmente il problema della dipendenza dall'estero per tale materia prima.

Tra le proposte posteriori merita un cenno quella di Chaptal, che ricorda le difficoltà, in epoca rivoluzionaria, dell'industria nazionale in seguito al blocco del commercio con la Spagna, tradizionale fornitrice, e i danni derivati, dopo la ripresa delle relazioni, dall'impiego di sode molto scadenti anche in relazione alle speculazioni innescate dalla grande domanda. Il solo mezzo di sottrarsi a tali inconvenienti è quello «d'introduire et d'encourager la culture de la barille sur les bords les plus méridionaux de la Méditerranée».

A sostegno della sua proposta egli cita le sue esperienze che hanno più di un punto di contatto con quelle venete. Oltre l'epoca, l'inizio degli anni Ottanta, anch'esse incontrarono le stesse difficoltà iniziali, difficoltà che vennero superate, si deve ritenere, con espedienti non dissimili da quelli messi in atto da Rapetti a Palermo: «l'exportation de la graine de barille étoit prohibée sous les peines les plus graves par le gouvernement espagnol: le ministère français employa vainement son crédit pour nous en procurer. Ce ne fut qu'au zèle d'un capitaine de vaisseau marchand que nous en dûmes la petite quantité de cinq à six hectogrammes». Diversamente peraltro da quanto avvenuto a Venezia tali esperienze si prolungarono in coltivazioni pilota per tre anni, dal 1782 al 1784, impiegando meno di un chilogrammo e mezzo di semi di *salsola sativa*. Il terreno prescelto era quello dove già si sviluppava spontanea la *salicornia europaea*.[213]

La qualità della cenere era buona, equivalente a quella di Alicante, anche se le quantità ottenute erano modeste, svantaggio peraltro attribuito a disfunzioni organizzative più che ai metodi della coltivazione.

Che l'ipotesi di Chaptal fosse valida lo conferma uno studio compiuto sei anni più tardi da Julia, farmacista a Narbonne, che dopo una documentata rassegna delle piante da soda diede un resoconto dei metodi e delle rese della coltivazione e incenerimento del *salicor*, identificato come salsola soda.[214] Si trattava di una coltura ben avviata con metodi e conoscenze consolidati. L'autore insisteva in particolare sulla natura della terra che doveva essere «très-chargée de sels a base de soude», cioè di sali di sodio.

L'iniziativa venne rilanciata nel 1810, ma contrasti di carattere commerciale e istituzionale ne resero impossibile la continuazione.[215] D'altra parte, in quegli stessi anni, cominciava già a esser operante la produzione industriale della soda col metodo Leblanc.

In Italia come è facile immaginare la situazione rimase a lungo quella del '700. Ancora nel 1819, Luigi Chiaverini, ignaro, per quanto risulta, del nuovo metodo sviluppato in Francia ed agli inizi della sua afferma-

213. J.A. Chaptal, *Observations sur la nécessité et le moyen de cultiver la Barille en France*, «Annales de Chimie», 26 (an VI), pp. 178-187.

214. Julia, *Mémoire sur la culture de la soude dans la ci-devant province du Languedoc, suivi de quelques observations sur la terre que la produit*, «Annales de Chimie», 49 (an XII), pp. 267-285.

215. L. Ribero, *Le salicor, en 1810; histoire d'un échec*, «Fédération Historique du Languedoc Méditerranéen et du Roussillon», 33e, 34e, et 36e Congrés (Bagnole, Narbonne, Lodève), 1959, 1960, 1963, pp. 251-256.

zione anche in Inghilterra, propone ad un organismo governativo del Regno delle due Sicilie di rilanciare la coltivazione delle piante da soda.[216] Ed analogo progetto viene presentato circa cinquant'anni più tardi in occasione, come viene riferito, della Esposizione marittima di Napoli.[217]

La produzione industriale in Italia di tale sostanza, dopo due tentativi ottocenteschi di breve durata, si ebbe solo nel primo dopoguerra.[218]

12. *Note conclusive*

Gli investimenti diretti a ricavare da terreni inutilizzabili per altre colture almeno una quota significativa, se non la totalità, della soda necessaria alle manifatture dello stato non diedero i risultati sperati.

Ed analogo risultato ebbe il tentativo di escludere dalle manifatture muranesi la cenere delle fornaci da mattoni, come dimostrano i numerosi interventi legislativi in merito. Ad un certo punto i titolari delle fornaci, ai quali veniva rubata la cenere da portare a Murano, vennero obbligati a tenere un registro del prodotto misurandone la quantità, a darne notizia ogni sei mesi e a denunciare i furti.[219]

Tra i motivi di tali insistenze vi erano le continue proteste per la cattiva qualità delle lastre che da Costantinopoli i diversi Baili continuavano a far pervenire: nel 1784 per esempio si riferisce che il vetro veneziano «per la sola criminosa malafede dei fabbricatori di Venezia ha perduto qui generalmente il suo credito, e non può più sostenere la concorrenza colle manifatture forastiere dello stesso genere, né per la qualità, né per l'esattezza dei lavori»; se normalmente dopo il trasporto risultava rotto il 10% della merce, un recente carico aveva rotture per il 24%.[220]

Ad un certo punto venne stabilito che l'accertamento della qualità delle lastre avvenisse nella capitale ottomana sotto la supervisione del Bailo stesso. Con tale disposizione si ottenne qualche parziale risultato anche se nell'arco di circa un anno quasi il 10 % della merce risultò restituito perché inferiore allo standard richiesto.[221]

Tale misura ebbe un'efficacia solo provvisoria poiché l'anno dopo l'impossibilità di eseguire le perizie a Costantinopoli indusse il senato

216. L. Chiaverini, *Memoria sulla vegetazione, coltura ed usi economici delle piante sodifere nel regno di Napoli*, «Annali d'Agricoltura Italiana» compilati da G.B. Gagliardo, 2 (n. 6), anno 1819, pp. 224-241. Vedi anche, per l'area toscana, V. Manteri, *Soda ricavata dall'alga marina* (Zostena oceanica L.), «Gazzetta eclettica di Chimica tecnologica, di economia domestica e rurale», 2 (1834), fasc. 24, pp. 369-370.

217. M. Sullam, *Dell'agricoltura delle Marine del basso Polesine e del suo contado*, Venezia, Grimaldo e c., 1872.

218. G. Trinchieri, *Industrie chimiche in Italia dal 1800 ad oggi*, Milano, stampato in proprio, 1996, pp. 146-171.

219. A.S.V.: *Senato Terra*, f. 2795, decr. 30/1/1783 mv, proclama 19/9/1783.

220. A.S.V.: *Censori*, b. 26, corrispondenza da Costantinopoli, 25/9/1784.

221. 95 casse su 969; A. S. V., *Senato Costantinopoli*, f. 89, decr. 9/2/1787. Nelle istruzioni al Bailo, ricordando come «le providenze fissate dietro i suggerimenti vostri con la ducale 13/1/1786, abbiano dato qualche buon effetto», si esorta a continuare: «Lodevole l'attenzione vostra nell'aver rispedite le casse stesse a spese e danni de li rispettivi fabbricatori, continuarete a valervi dello stesso metodo in tutti gli incontri, ne' quali riconoscerete alterate nella qualità e nelle misure tali manifatture».

ad una misura ancora più stringente: la nomina di otto fenestreri di cui due a turno venivano incaricati di valutare la merce secondo le seguenti prescrizioni:

che le lastre da X per la piazza indicata di Costantinopoli debbano esser nette da granzioli e da pietre, della misura già stabilita dalla consuetudine in lunghezza di oncie due e mezza incirca, e in larghezza oncie sette incirca, di peso oncie quarantadue in circa al mazzo, il quale dovrà esser composto di lastre dieci,

mentre «riguardo al colore resta approvato il colore mercantile qual è in costume». Ogni mazzo poi doveva essere opportunamente sigillato.[222]

Il bando della cenere da «piere» comunque non fu mai efficace: anche durante la dominazione francese emerge che i vetrai muranesi ne continuarono l'impiego, sia pure in misura variabile.[223]

Non si può dunque dire che gli obiettivi dell'operazione roscano siano stati raggiunti. L'impegno degli scienziati veneti ebbe risultati solo parziali.

Il memoriale di Lorgna rimase allo stato di progetto: non risultano iniziative istituzionali dirette a valutarlo o a sperimentarlo. Non si tratta peraltro di disattenzione o sottovalutazione.[224] Non bastassero la sua personalità, la sua notorietà internazionale, la frequenza dei suoi interventi in materie tecniche, anche chimiche,[225] la citata nota di Scopoli nel diffusissimo *Dizionario* di Macquer, nonché ovviamente la pubblicazione in italiano e in francese del saggio sull'origine della soda, ad eliminare ogni dubbio è sufficiente la lettera con cui il Savio alla scrittura informava le autorità politiche della Repubblica dello studio svolto dallo scienziato veronese nel tempo libero dal servizio:

Considerata perciò da me l'importanza di una materia che più, e più volte ha impegnato la pubblica maturità a prestarvi le più serie considerazioni, ed essendo convenevole insieme di render palesi le lodevoli mire dell'abile Colonnello suddetto reputo ben fatto di suggettare alla sapienza dell'EEVV la dissertazione stessa, acciò dietro quegli esami, che si crederanno opportuni ne abbiano a derivare e l'utilità del Pubblico interesse e il merito dovuto al suo autore».[226]

Il silenzio sulla proposta è la conseguenza di una scelta deliberata in quanto l'estrazione della soda dalle «natraje artificiali» avrebbe ulteriormente aggravato i problemi che si tentava di evitare imponendo l'uso del solo roscano come fonte di soda: si pensi solo all'impatto sulle barene lagunari dei lavori diretti a creare l'ambiente necessario alla fermentazione della vegetazione alofila.

222. A.S.V.: *Senato Costantinopoli*, f. 92, decr. 18/8/1791; per le lastre da XVII le dimensioni ammesse erano 9,5 per 8 once l'una, mentre per il peso ogni mazzo da 10 doveva pesare 55 once.

223. A.S.V.: *Prefettura dell'Adriatico*, b. 99, fasc. *Arti vetro*, dichiarazione del gastaldo Angelo Bigaglia, 3/5/1808.

224. Secondo la testimonianza di Bartolomeo Cecchetti una copia della sua relazione era conservata nell'archivio dei Censori; essa non è stata tuttavia reperita durante la presente indagine; cfr. B. CECCHETTI, V. ZANETTI, E. SANFERMO, *Monografia della vetraria veneziana e muranese*, Venezia, Antonelli, 1874, p. 32, n. 1.

225. Vedi ad esempio la consulenza richiestagli sulla convenienza del Lido di Venezia come sede di una fabbrica di salnitro; V. GIORMANI, *Giovanni Arduino...* cit.

226. Biblioteca del Museo Correr, Venezia: *Codici Cicogna*, b. 2432, c. 15, lettera di Francesco Vendramin al Senato, 24/11/1781.

Del tutto opposto il destino del parere espresso da Carburi: la sua documentata analisi delle sode di roscani, unitamente al rigetto di quelle derivate dalle ceneri di fornaci costituì fino alla fine della Repubblica la base per la politica di approvigionamento della soda per il vetro.

I tentativi dei fratelli Arduino, in particolare di Giovanni, di introdurre una maggiore flessibilità in queste direttive, non ebbero successo e ciò nonostante lo stesso Carburi, nella perizia svolta per conto degli Inquisitori di Stato alla fine del 1781, avesse caldamente sostenuto l'opportunità di usare una cenere non di roscano nella produzione del vetro per bottiglie. La contemporaneità di tale parere rispetto alla pubblicazione dell'*Istruzione* del 1780 rende difficile pensare che da parte delle autorità veneziane (Censori ed Inquisitori) non si sia riflettuto sull'opportunità di ammettere deroghe alla linea fissata nel 1774. Analogamente è difficile ritenere che, dieci anni più tardi, nel vietare a Barbaria l'uso di cenere di fornace gli Inquisitori non avessero presente il parere di Arduino, da loro stessi sollecitato e confermato dalla simultanea pubblicazione dei suoi studi e dagli espliciti accenni alle ceneri di brulla.

In realtà si trattava di una scelta che i responsabili veneziani avevano fatto fin dall'inizio. Nell'istruttoria conclusasi con il decreto primo aprile 1780 i Censori, pur riferendo in termini positivi che «gli altri vegetabili nominati dal professore possono da se sole servire alle manifatture di minor costo, e d'ordinario consumo» osservano «che di queste vetriscibili piante non hassi calcolare gran fatto, mentre da' maliziosi, ed avidi muranesi potrebbero assai di facile esser impiegate in luogo dell'erba roscano con danno, e discredito sensibile di questa importante introduzzione».[227]

Nell'illusione di tutelare la tradizionale produzione di lastre e nell'incapacità di predisporre meccanismi di controllo efficaci, le autorità rinunciarono a creare le condizioni per produrre una soda di qualità medie, adatta a manifatture di poco pregio. Che ciò fosse possibile lo dimostra la produzione, nella Francia meridionale, della blanquette, una cenere ricavata, come riferisce Chaptal,[228] da piante spontanee diverse dalle salsole *soda* e *sativa*, quasi tutte incluse nell'elenco di specie sfruttabili messo a punto dai fratelli Arduino.[229]

Così, anziché incoraggiare lo sviluppo di un nuovo settore produttivo, si preferì lasciare ad una dimensione di nicchia la fabbricazione delle bottiglie ad uso inglese.

Tuttavia e la raccolta sporadica e qualche iniziativa colturale meno ambiziosa, come quella di Vistosi e quella a Narenta, indicano che gli studi degli Arduino non furono del tutto inutili, anche se proprio tale esito positivo ne segna maggiormente un limite: l'assenza della sperimentazione diretta. Le conclusioni raggiunte si basavano sui risultati di Giovanni Mazzo e sull'osservazione della vegetazione spontanea. L'ur-

227. A.S.V.: *Senato Terra*, f. 2714, decr. 1/4/1780, relazione Censori, 25/3/1780.

228. J.A.C. Chaptal, *Chimie appliquée aux arts*, 4 voll., Paris, Crapelet 1807: II, p. 136.

229. Si tratta della *salicornia europea, salsola tragus, statice limonium, atriplex portulacoïdes, salsola kali*: a parte la prima, le ceneri di tutte le altre furono provate nelle fornaci di Murano.

genza con cui venne affrontata la questione indusse per un verso a sottovalutare l'incidenza dei fattori climatici e l'inesperienza dei coltivatori e per l'altro a non permettere la prova di almeno un ciclo completo di aratura, semina, raccolta e incinerazione, diversamente da quanto fatto in Francia da Duhamel e Chaptal. Tale sperimentazione avrebbe forse consentito di selezionare i siti più vantaggiosi, superando l'assunto che tutti i terreni salmastri fossero equivalenti.

Se l'impegno degli studiosi veneti sul problema delle ceneri ebbe risultati limitati sul piano pratico esso tuttavia merita attenzione come ulteriore testimonianza della crescente presenza delle loro competenze nell'orientare le decisioni delle autorità in ambiti tecnici e scientifici. Senza parlare degli interventi di cui rimangono documenti non ancora studiati tra le carte d'archivio, ricordiamo, nell'ambito di quanto già pubblicato per l'area chimica, l'operazione di rilancio economico e terapeutico delle terme del bacino aponense che i Riformatori allo studio di Padova perseguirono negli ultimi decenni del '700 dapprima incaricando i docenti Bartolomeo Lavagnoli, Giovanbattista Morgagni e Augusto Pujati di «suggerire li modi co' quali più agevolmente applicar li convenienti esami a rendere più estese la conoscenza ed uso medico delle dette acque», istituendo poi la nuova cattedra «ad thermas aponenses» con gli annessi incarichi di redigere la «historia» delle terme stesse.[230] Nello stesso settore va poi ricordato l'incarico relativo al restauro della fonte Lelia di Recoaro assegnato dai Provveditori alla Sanità a Lorgna nel 1778. Nell'eseguire tale compito egli ottenne tre importanti risultati: per un verso diresse i lavori di recupero della fonte, rinnovando i fabbricati e l'area circostante, dall'altro colse l'occasione per condurre nuove analisi delle acque minerali, analisi che rimasero l'unico punto di riferimento fino a quelle eseguite da Girolamo Melandri circa cinquant'anni più tardi. Riconobbe ed isolò infine tre nuove fonti che vennero poi messe in normale esercizio.[231]

Va da sé che nel settore chimico una delle figure di riferimento per le autorità veneziane sia stato Carburi, da cui si ebbero risultati di una certa rilevanza. Se non ebbe successo il primo incarico relativo al miglioramento delle tecniche di metallurgia praticate alle miniere di Agordo, furono molto apprezzati i suoi interventi nelle tecniche di artiglieria sia nella composizione e fusione dei nuovi mortai impiegati dall'ammiraglio Angelo Emo nei bombardamenti navali condotti contro le piazzeforti del bey di Tunisi, ultima campagna militare della Serenissima, sia per la sua realizzazione della carta incombustibile usata per confezionare le cariche esplosive dei cannoni.[232]

230. V. GIORMANI, *Chimica del '700: un gruppo di ricerca dell'Università di Padova*, «Studi Veneziani», n.s., XV (1988), pp. 271-297. Vedi inoltre A. BASSANI, *Giovanni Lavagnoli* e *Giuseppe Mingoni* in S. CASELLATO, L. SITRAN REA (a c.), *Scienziati...* cit.

231. A. BOLCATO, *Origini del termalismo recoarese. Cenni storici*, Recoaro Terme, Azienda autonoma soggiorno e turismo, 1972.

232. V. GIORMANI, *L'insegnamento della chimica all'Università di Padova dal 1749 al 1808*, «Quaderni per la Storia dell'Università di Padova», 17, 1984, pp. 91-133. Carburi ebbe un ruolo anche nella vicenda relativa all'opportunità dell'impiego del carbon fossile; cfr. ID., *Il carbon fossile a Venezia nel '700*, in F. ABBRI, M. CIARDI (a c.), *Atti dell'VIII Convegno Nazionale di Storia e Fondamenti della Chimica (Arezzo, 28-30 ottobre 1997)*, «Rendiconti dell'Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL - Memorie di Scienze Fisiche e Naturali», serie V, 23 (1999), pt. II, t. II, pp. 79-86.

Tuttavia il personaggio più di frequente chiamato a dare consulenze di carattere chimico fu il sovrintendente all'agricoltura Giovanni Arduino, di cui mi limito a ricordare qui l'istruttoria da lui condotta sulla progettata nitriera artificiale al Lido di Venezia e le perizie sul sale e sul «natro».[233] I suoi interventi, da soli, potrebbero costituire materia di una singola monografia.

La vicenda del roscano, così come quelle appena accennate, suggerisce che, con tutti i loro limiti, gli scienziati veneti, faticosamente e parzialmente, erano in grado di rispondere alle esigenze tecniche e scientifiche che le vicende dell'economia internazionale e il divenire degli studi in atto nelle sedi europee più avanzate facevano progressivamente emergere. Era la società veneziana nel suo complesso incapace di avvalersi efficacemente di queste competenze, che pure, in buona misura, aveva contribuito a sviluppare.

233. V. GIORMANI, *Giovanni Arduino, la questione del salnitro...* cit.; A. BASSANI, *Una perizia di Giovanni Arduino...*, cit.; ID., *Il contributo veneto alle analisi del sale marino: Giovanni Arduino e Marco Carburi*, in F. CALASCIBETTA (a c.), *Atti del VII Convegno Nazionale di Storia e Fondamenti della Chimica (L'Aquila, 8-11 ottobre 1997)*, «Rendiconti dell'Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL - Memorie di Scienze Fisiche e Naturali», serie V, 21 (1997), pt. II, t. II, pp. 163-188.

APPENDICE

DOC. 1
LA RELAZIONE DI MARCO CARBURI

Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori Signori Censori

Il primo divoto senso di cui ho l'animo penetrato nel rassegnarmi umilmente a VVEE in ubbidienza al venerato comando delli 10 dicembre p. p. del quale ebbero la clemenza di volermi onorare, è quello del più vivo rossore di adempirvi sì tardi. Benché onorato di questa commissione nel tempo delle mie pubbliche lezioni di chimica per natura di questa scienza sempre faticosissime senza la permissione degli Ecc. mi Riformatori di poterle interrompere; benché nello stesso tempo onorato dall'Eccel.mo Mag.to all'Artigliaria d'altra non lieve commissione esigente pur essa meditazioni, e confronti scortati dagli esperimenti, come tutte le infinite della chimica dipendenti; e benché finalmente altri accidentali miei doveri d'ufficio in quest'anno potessero forse in qualche modo temperarmi questo rincrescimento, non di meno il sentimento della mia ubbidienza, e dovere ad'ogni Pubblico Comando non sà lenirmi con altra immagine la mortificazione di una dilazione involontaria, e sforzata che con la idea della naturale, e magnanima clemenza di VVEE.

L'esame chimico delle tre ceneri di Tripoli, di Malta e delle fornaci rispetto alla attività loro nella vetrificazione fu in adempimento del comando di VVEE l'oggetto di più operazioni da me seguite affine di determinarla, e soddisfare alli precisi, e coerenti quesiti proposti nel foglio annesso alla stessa commissione di VVEE. Guidato dalla mia sommissione nell'umiliar tale esame ad accompagnare quanto meno è possibile al dovere ingiontomi li preziosi momenti di questo gravissimo Magistrato, mi onorarò a tal fine di chiamare alla sapienza di VVEE alcuni preliminari, e fondamentali fatti, il confronto de' quali con li risultati delli esperimenti da me eseguiti sopra le suddette tre ceneri, rassegnarà come sopra da se stesso le conclusioni, che l'EEVV mi prescrissero di riferire.

Esse ben sanno, che sebbene il Vetro commune considerato in generale altra cosa non sia, che l'intima combinazione inseparabile da qualunque forza mecanica risultata di una qualche cenere vegetabile con una sabbia, mediante l'azione violenta del fuoco; non di meno la medesima azione del fuoco se si eserciti nelle fornaci di vitriaria separatamente sopra le stesse materie, non vale a riddurne in vetro nessuna di esse, la sola azione reciproca dunque di queste due materie infocate produce l'effetto. Ma poiché l'una di esse, cioè la sabbia, qui detta saldame è un corpo uniforme senza alcuna diferenza di parti integranti, per ciò anche si comprende, che l'azione ch'esso esercita sopra la cenere, essendo infuocato, è uniforme, e la medesima del tutto, che delle parti. All'opposto la cenere, non essendo una materia formata di parti simili, ma un misto di sostanze affatto diverse, deriva in conseguenza da tale nozione la necessaria ricerca se tutte queste sostanze, benché diverse, o vero se solo alcune di esse reagiscano sopra la sabbia infuocata, e vi prestino l'ufficio di materia fondente, e vetrificante. L'analisi chimica ha già da lungo tempo riconosciuto che le ceneri de vegetabili sono composte di terra, e di alcuni sali, fra quali l'esperienza pure ha dimostrato, che un solo, cioé l'alcali vegetabile, osia il Potass, se si tratti di cenere di legni, ovvero l'alcali minerale, se si tratti delle Piante che producano la cenere di Soria, di Malta, d'Alicante, e simili, è la materia vetrificante sé stesso assieme con la terra della sua cenere, e con essa la sabbia, ovvero li ciottoli calcinati, e pesti, che si impiegano nella vetrificazione. La stessa esperienza anche ha insegnato, che impiegando il solo sale estrato dalle ceneri, e separato dalla loro terra, non solo si convertono in vetro le sabbie, o li ciottoli, ma che questi vetri in oltre riescono assai più chiari, tersi, e squisiti, o migliori in proporzione della purità del sale istesso posta uguaglianza di circostanze nelle sabbie, o ciottoli. Donde segue che dalla sola terra, che costituisce la base delle ceneri deve ripetersi il colore de vetri verdastro, nericio, o affumicato, che per tal qualità le farebbe riputare inferiori, sebbene nel resto fossero ottimi, colore questo, che perciò oltre la buona torrefazione della fritta, si toglie e si maschera coll'uso del manganese, o di poca inferiore zaffera. Per la stessa causa il nitro è un eccellente fondente nelle composizioni de bei vetri, o cristali, non avendo esso alcuna straniera mistione di terra, ed operando come puro sale alcali simile affatto, e identico al Potas bene depurato. Finalmente anche l'esperienza dimostra, che tanto

maggiore è la durezza dei vetri, e la loro resistenza alle mutazioni di diafaneità, o all'azione degli acidi li più corrosivi, quanto minore fù in essi la dose del materiale vetrificante, maggiore la durezza nativa della sabbia, o ciottoli vetrificati, nonché la fluidità della massa nella fornace, e finalmente più intensa, e concentrata, e lunga l'azione del foco.

Da tali nozioni di fatto immediatamente deriva, che la chiarezza, candidezza, diafaneità dei vetri deve ripetersi dalla purità della materia salina vetrificante, quando la sabbia, o ciottoli vetrificati non contengano essi, come addiviene, se non sono ben scielti, mistioni metaliche, produtrici di tutti li colori dei vetri, e particolarmente come è più ovvio, una terra ferruginosa e che la resistenza, cioè la solidità, e la compacità de vetri stessi è originata dal fuoco, cioè dal tempo della sua azione, e della intensione sua, dipendente dalla costituzione delle fornaci, nel qual caso una porzione dell'alcali vetrificante si decompone, e sfuma, lasciando in proporzione una maggior quantità di sabbia, dalla quale sola, come ho rassegnato, dipende la durezza de' vetri; ammollita in parità della dose maggiore di sale fondente, che in essa rimane.

Quanto alla naturale levigatezza, e politura esteriore de vetri, essendo questa una qualità solo dipendente dalla perfetta fluidità, che ebbero nella fornace, e la fluidità stessa ottenendosi con minor fuoco, e maggiore quantità di materia fondente, e viceversa; perciò possono essere ugualmente levigati, e politi li vetri molli, che li vetri duri.

Ma la forza con la quale cambiano gli angoli della direzione della luce trasmettendola, e ne riflettono una porzione, cioè il loro brio è fuoco, in parità di diafaneità, e sempre maggiore ne vetri duri, come vedesi ne bei vetri, e cristalli d'Inghilterra, e di Boemia, nei quali è noto, e la qualità delle loro fornaci istrutte di griglie il dimostra esservi meno materia salina fondente. Ed all'opposto quelli de quali la copia de fondenti supplisce all'azione del fuoco, possono riuscire bensì assai chiari, ed egualmente levigati, che li primi, ma d'una trasparenza e levigatezza meno viva, e li vetri stessi specificatamente meno pesanti. E sebbene l'aggiunta di poco minio, o litargirio, o altra calce di piombo, coopera allo splendore de vetri bianchi facilitandone la fusione, aggiungendovi densità, ed'è ancora più utile radolcindone la fragilità, nondimeno il vero fuoco de vetri stessi è solo originato dalla durezza, e sceltezza de ciottoli vetrificanti, e della lunghezza, e intensione del calore delle fornaci.

Dietro a tali costanti nozioni di fatto la breve esposizione de seguenti esperimenti rasegnarà a VVEE quale delle tre ceneri riesca la più proficua, la media, e la infima a produrre buoni vetri, qualunque sia la fornace, che s'impieghi, mentre se la cenere meno salina vetrificarà più sabbia, o saldame in una fornace più attiva, anche la cenere più salina, ne vetrificarà in proporzione di più nella fornace stessa.

Per fare quindi un assaggio, e confronto della fusibilità che possono comunicare al saldame le suddette ceneri nell'ordinaria attività del fuoco delle fornaci di Murano, ho preparato in ogni esperimento un crogiolo simile a quello dell'esperienza, ripieno di vetro commune pesto, onde dopo essere questo giunto a fondersi bene, riconoscere l'effetto prodotto nello stesso spazio di tempo, ed al medesimo fuoco nel simile crogiuolo ripieno di composizione postovi accanto, avendo in tal modo una spezie di giusto termometro del grado di calore delle fornaci di Murano.

Il saldame di cui mi sono servito fu un saldame ordinario, e inferiore di Murano, che mi ritrovavo avere, il quale servindomi all'oggetto di rillevare la facoltà fondente delle ceneri; quanto poi a quella della qualità de vetri, ch'esse possono formare, l'ulteriore loro chimica analisi era per dimostrarmelo con maggiore certezza. In tal modo eseguindo gli esperimenti li risultati furono li seguenti.

1°. Cento parti di cenere tripolina, ed ottanta di sabbia, o sia saldame, non si fusero punto, e questa dose solo si è vetrificata in vetro verde in altro fornello a tale violenza di fuoco, che fuse, e diformò il crogiolo stesso.

2°. Nemmeno 100 parti della stessa cenere con 70 di sabbia si fusero, ma solo ebbero un principio di fusione, riducendosi in una scoria bianca che con più intensa attività di fuoco si sarebbe vetrificata.

3°. All'opposto 100 parti di cenere, di Malta, ed 80 di sabbia si fusero, e

4°. Meglio e più presto 100 della stessa cenere e 70 di sabbia formando tutte e due queste mistioni un vetro assai solido, che in grande riuscirebbe buon vetro, o nero per Botteglie, con l'aggiunta di ferro abbruggiato, o chiaro, rischiarandolo con le convenienti mistioni.

5° e 6°. Ma 100 parti di cenere delle fornaci né con 80, né con 70 di sabbia aquistarono ne meno un principio di fusione, e solo si calcinarono in una fritta bianca.

Dimostrando questi esperimenti, che nelle fornaci di Murano la cenere di Malta può facilmente fondere in pari tempo un 15 in circa per cento di più di sabbia, che la cenere Tripolina, e che con queste due, per la qualità fondente, non è nemeno da confrontarsi quella delle Fornaci. Per fare poi un primo assaggio al fuoco, se non solo diferiva la quantità, ma anche la qualità del sale fondente nelle ceneri stesse, ho impiegato in altri esperimenti il nitro, il quale, di fondente eccellente ch'egli è per se stesso, diviene un misto che dificulta la fusione se si meschi alle ceneri, quando in esse incontri un sale alcalino non puro, ma composto d'alcali, e d'acido vetriolico, cioè poco atto a produrre buon vetro. Perciò avendo esperimentato

7°. 100 parti di cenere tripolina, 50 di sabbia, e 10 di nitro, ebbi una massa imperfettamente fusa, rossa, la quale essendo spezzata sentiva a principio l'odore fetido di fegato di zolfo, sicuro indizio della presenza della suddetta disutile qualità di materia salina fondente.

8°. Ma 100 parti di cenere di Malta, 60 di sabbia, e 10 di nitro mi diedero un vetro bensì rubicondo, assai fosco, come dovevea essere, ma solido compatto, e perfettamente fuso. Finalmente

9°. 100 parti di ceneri delle Fornaci, 40 sole di sabbia, 10 di nitro, e 6 di Manganese mi diedero una massa griggia bianca in stato di scoria, senza, si può dire, traccia di que' segni, che dimostrano materia salina fondente di qualche specie.

Non dubitando dunque più della somma diferenza di quantità di materia salina fondente fra la cenere delle Fornaci, e le due di Tripoli, e di Malta; né della diferenza di qualità, e quantità della stessa materia fra queste due ultime; per riconoscerla finalmente rispetto alla qualità de vetri, che può dare in grande sono diseso all'Analisi Chimica delle stesse tre ceneri dalla sapienza di VVEE prescrittami. Esigge questa, rispetto a tale oggetto la separazione, e ricognizione delli sali delle ceneri stesse, nonché della terra che costituisce il loro maggior peso, e la loro base. Quindi avendo disciolto nell'acqua pura distillata trenta oncie di ciascheduna cenere ed avendo proceduto con queste disoluzioni per le necessarie vie, ebbi dalla cenere di Tripoli oncie 3 3/4 di primo sale assai bianco cristallizato in scaglie; oncie 2 1/2 di secondo sale rosigno cristallizato in piccioli cristalli simili quali nell'apparenza al tartaro vitriolato, ma di natura diversi, e finalmente oncie sei e mezza d'ultimo sale informe rosso, e fetido. Sicché la somma totale di questi tre sali estratti da 30 oncie di cenere di Tripoli, fu di oncie 12 3/4. Ma il primo e il secondo de suddetti sali, in peso di once 6 1/4, li più puri che contenga la detta cenere, sono sali d'altra spezie non alkali fondente, mentre non producono effervescenza con l'acqua forte e perciò esistono nella cenere inetti alla vetrificazione. Infatti anche avendo esperimentato 130 parti di detti sali con 200 di saldame, al solito rasegnato fuoco, non ebbi alcun vetro, ma la semplice massa bianca friabile, e simile ad una pomice, e ben lontana dalla vetrificazione, che rassegno nella scatola n° 1, assieme con li primi descritti due sali, da quali è prodotta. L'ultimo sale rosso della stessa cenere in peso di oncie 6 1/2, che rassegno pure nella scatola n° 2, è alcalino fondente. Ma siccome i sali fondenti delle ceneri operano nella vetrificazione secondo la loro qualità; ed essendo dalle ceneri separati non possono dare vetri delle perfezioni proposte ne' quesiti, se non sono resi assai puri con le soluzioni, e depurazioni nell'acqua, le quali producono sempre un degrado; così la qualità di questo dimostra il necessario considerabile degrado di peso al quale sarebbe soggetto, volendosi renderlo puro.

Nella cenere dunque di Tripoli esiste una quantità non sprezzabile di sale vetrificante, ma di qualità che impiegandosi questa cenere, giova in dessa lasciarlo, ed usarla qual è per ottenere soltanto vetri inferiori, come dalle esposte qualità de sali che contiene apparisce.

La terra poi base della stessa cenere, dopo essere bene spogliata de sali, resta alquanto alcalina, come lo provano li suoi effetti con l'acqua forte, e facilmente vetrificabile.

A confronto de suddetti esperimenti VVEE averanno la clemenza di collocare i risultati della cenere di Malta, ottenuti con li medesimi esperimenti. Cioè 30 once di questa cenere diedero ott'oncie di primo sale, puro alcali cristallizato, oncie cinque d'altro alcali puro, più oscuro cristallizato pur esso come il primo, e perciò oncie tredici di perfetto alcali fondente che dopo l'essicazione si riduce a più di 6 1/2. Di questo stesso sale, prendendo il non depurato 130 parti con 200 di sabbia mi diedero al grado già di fuoco delle fornaci di Murano, procuratomi sempre nel rasegnato modo, il vetro che rasegno nel crogiolo segnato n° 13, e nella picciola carta segnata n° 11, contenuti nella scatola n° 5, il qual vetro per le diferenze d'effetti proprie nella vetrificazione operandosi in picio-

lissima quantità, dimostra, che in grande riuscir deve terso, solido, ed assai chiaro. Finalmente di terzo sale inferiore parimenti alcalino, e relativo al sudetto terzo delle ceneri di Tripoli, le dette 30 oncie di cenere di Malta ne diedero oncie 4 3/4 e perciò il tutto contengono di sale fondente oncie 17 3/4, che depurato, e disecato e fusibile vi viene a oncie 11 circa.

La terra residua e base di questa cenere riuscì nelli rasegnati esperimenti più alcalina di quella di Tripoli, e perciò anch'essa più facilmente vetrificabile.

Dalle quali cose tutte apparisce, che rispetto all'attività di fondere, la cenere di Malta ne ha più che il doppio di quella di Tripoli, che con l'uso del sale estratto da questa cenere si possono facilmente avere li vetri della qualità, e perfezioni ricercate nella memoria de quesiti; e che finalmente questa cenere stessa adoperata qual è, è molto più atta di quella di Tripoli a formare un vetro commune, chiaro, uniforme e di miglior qualità, per la grande differenza appunto di materia salina fondente, e pura che contiene.

Quanto alla cenere delle fornaci, da 30 oncie di essa non ho potuto estrarre se non 3/4 d'oncia del sale informe e anche questo assai poco alcalino, e fondente, di cui pure rasegno la mostra nella piciola carta segnata n.° 5 contenuta nella scatola n° 5. Tutta la terra residua, osia quasi tutto il peso di questa cenere, negli esperimenti si dimostrò appena confrontabile colla terra residua delle altre due ceneri per la qualità alcalina, commune alla terra base di tutte le ceneri vegetabili non alterate. Questi effetti non sono, che necessarj in una cenere, che sofferse tale violento foco nelle fornaci de mattoni, sicché la porzione sua salina vi fu già in parte distrutta dall'eccedente calore, ed in parte impiegata nel formare li massi, e gruppi di scoria, e di vetro verde, che si ritrovano mescolati con questa cenere, la quale avendo perciò anche avuto una prima vetrificazione nelle fornaci stesse, da questa sola causa dipende, che può passare in vetro in quelle di vitraria, non per effetto di materia salina fondente, che contenga. D'onde risulta ch'essa esigge massimo consumo di foco per poter fondere assieme con se stessa minima quantità di sabbia aggiunta; e non di meno per non poter formare se non un vetro viscoso, non fuso, non fluido nel fuoco, e perciò incapace di depurazione, è inferiore di qualità, e al prezzo del fuoco che esigge. Che se per risparmiare anche il fuoco, profittando del primo naturale grado di vetrificazione di queste ceneri, esse s'impieghino in parte in luogo di sabbia, o saldame procurandone il flusso con la materia fondente d'altre ceneri; ovvero, per accrescere questo effetto, e la massa del risultato, si faccia anche uso di vecchio vetro; in tal caso, poiché le qualità, che rendono inferiori li vetri sono in proporzione della quantità di terra, o d'altra materia straniera a sali fondenti contenuti nelle ceneri, quindi e dalle cose da principio umiliate l'EE VV ben rilevano, che dall'uso di questa cenere spoglia di materia fondente, e composta quasi del tutto di sola terra, non si possono in ogni modo ottenere se non vetri di qualità assai disutile. Se il fuoco non fosse lo stromento del massimo prezzo della vitraria, potrebbe questo impiegarsi senza una certa riserva, e procurarsi con diferente costruzione di fornaci, assai più concentrato e attivo; con che que' materiali che non possono in una circostanza usarsi senza più discapiti, riuscire meno perniciosi in circostanze diverse. Ma le differenze tutte, se utili, influirebbono proporzionatamente nel totale sistema della cosa; e li rasegnati due oggetti, come la sapienza di VVEE ben scorge, ottengono a molteplicità di dettagli, e di mire in questa preziosa arte, nella quale li sudditi di VVEE con giusta celebrità, e profitto della Nazione si distinsero, e conservano ancora di che singolarmente distinguersi.

Grazie.

DOC. N. 2
LE ESPERIENZE DI VETRIFICAZIONE

Vetraio	*Cenere*	*Località*	*Miscela*	*Campione*
Barbini	Roscano spontaneo/coltivato	Cesarolo/Cavallino	Cenere:Sabbia 50:45	Vasi vetro mercantile
Barbini	Roscano coltivato	Giare	Cenere:Sabbia 50:45	Vasi vetro mercantile
Barbini	Roscano/Chenopodio spontanei	Arzerone Chioggia	Cenere:Sabbia 50:45	Lastre vetro mercantile
Bartolini	Roscano/Chenopodio spontanei	Arzerone Chioggia	Cenere:Sabbia 50:45	vetro buono
Pizzoccari	Roscano spontaneo/coltivato	Cesarolo/Cavallino	Cenere:Sabbia 1:1	vetro
Pizzoccari	Roscano spontaneo/coltivato	Cesarolo/Cavallino	Cenere:Sabbia 100:90	vetro da specchi
Pizzoccari	Roscano spontaneo/coltivato	Cesarolo/Cavallino	Cenere:Sabbia 100:90	lastre specchi
Pizzoccari	Roscano spontaneo/coltivato	Cesarolo/Cavallino	Cenere:Sabbia 100:90	lastre specchi a perfetto pulimento
Pizzoccari	Roscano coltivato	Giare	Cenere:Sabbia 6:4	vetro specchi a non perfetto pulimento
Pizzoccari	Roscano coltivato	Giare	Cenere:Sabbia 6:4	Vetro specchi a perfetto pulimento
Barbini	Misto a predominanza Limonio	Cesarolo	Cenere:Sabbia 100:90	Lastra mercantile
Ferrari	Misti a predominanza Chenopodio	Arzerone Chioggia	Cenere:Sabbia 2:1	Vetro duro al lavoro
Pizzoccari	Misti a predominanza Chenopodio	Arzerone Chioggia	Cenere:Soda: Sabbia 5:2:4	vetro assai fluido e buono
Bartolini	Chenopodio		Cenere:Sabbia 1:1	vetro di pasta troppo densa e tenace
Bartolini	Salsola altissima		Cenere:Sabbia 1:1	vetro di pasta troppo densa e tenace
Bartolini	Salsola perenne		Cenere:Sabbia 1:1	vetro di pasta troppo densa e tenace

DOC. N. 3
LA PERIZIA SULLE CENERI DI GIOVANNI ARDUINO

Eseguendo la venerata commissione di cui nella riduzione delle 22 del maese cadente l'EEVV sonosi degnate onorarmi, ho esaminate con opportuni chimici esperimenti le due specie di cenere fatemi a quest'oggetto consegnare; una intitolata, nella soprascritta, cenere di roscani; leggiera, molto porosa e friabile, e di colore rossiccio, da me, per distinguerla, marca[ta] nº 1; l'altra solida, pesante, dura, e di colore cinereo-nericcio, da me distinta col nº 2; d'ambe le quali, per chiarezza, unisco un saggio a questa riverentissima esposizione.

Dipendendo la bontà e forza delle sode, o ceneri da formar vetri e saponi, ec; dalla quantità di sale alcali fisso che in se contengono; niente giovando il sale marino, di cui non sogliono mai essere affatto prive; così le prime mie sperienze hanno versato nel rilevare quanta sostanza salina, e di che qualità ciascuna di esse ceneri contenga.

Ho trovato che per la suddetta cenere nº 1 dà poco meno di tre quarti del proprio peso di sale per la massima parte muriatico, o sia marino; poco essendo il suo sale alcali fisso. Da ciò, e dalla sua forma e colore, io credo non sia cenere di roscani, ma d'altre erbe maritime almeno per la maggior parte, le quali atte non sono a dare soda compatta come fanno i roscani: locché ho parecchie volte osservato negli anni scorsi.

Quanto alla detta cenere nº 2, essa è vera soda, e la credo cenere di roscani; il sale che ne ho estratto, è in ragione poco meno di sette ottavi del suo peso, ed è alcali fisso, partecipante però di dose non lieve di sale marino.

I preaccennati esperimenti danno conoscenza della differente qualità delle prefate due ceneri, ed argomento sufficiente da poter estimare la rispettiva loro attività relativamente alla vetrificazione, non di meno però sono passato alle sperienze del fuoco per maggiormente accertarmene.

La cenere nº 1, mista con quantità di sabbia da vetro dell'Istria uguale a tre quarti del suo peso, in fortissimo fuoco di fusione, non ha operato che appena un principio di vetrificamento. Replicata la prova con sabbia pesante una sola metà della cenere, ne è provenuto vetro bensì, ma non ancora perfetto.

La soda nº 2, con tre quarte parti del suo peso della predetta sabbia, e col medesimo fuoco del primo esperimento, ha prodotto perfetta vetrificazione. Dall'effetto risultatone credo che la soda medesima, nelle fornaci vetrarie, atta esser possa a passare in vetro con maggior dose di sabbia di quella da me impiegata. Questa dunque s'è fatta conoscere di sufficiente bontà, e atta per se sola, cioè senza aiuto di altre sode, alla produzione di buoni vetri. Quanto poi all'anzidetta cenere nº 1, essa non si mostra efficace a poter produrre da se sola, con la solita sabbia, vetro perfetto; ma solamente allor quando venga in scarsa dose impiegata con sode di buona qualità.

Ciò é quanto nel proposito l'ossequiossima mia ubbdienza può assoggetare ai sapientissimi riflessi dell'EEVV; umiliandomi con profondissima venerazione, professandomi di VVEE

umilissimo, divotissimo, obbedientissimo servitore
Giovanni Arduino Sovrintendente all'agricoltura
Verona li 29 novembre 1784

Sperienze di due sorti di ceneri da vetro, statemi stamane consegnate dagl'Ill.imi ed Ecc.mi Signori Onorandi Censori, ed Aggiunto sopra l'arte vetraria

Nº 1. Cenere etichettata cenere di Roscani, pumicosa, rossiccia, leggiera.
Pesta e stacciata per staccio greve once 2 - in fiala nº 1 con acqua piovana.
ha lasciato terreo sedimento once -: karati 80: 1
Contiene dunque sostanza salina karati 207:3
Tiene 1/4 crescente di terra
Dunque di sale (la massima parte muriatico) poco meno di 3/4 del suo peso
il sale non affatto secco li 30 detto ha pesato once 1: 5/8. karati 10 1/2

Fusa di detta cenere once - 2/4
con sabbia bianca d'Istria - 3/8
con fuoco anemio ore 1 circa
e con mantice ore - 3/4
il sale ha sbucato il Cute; la materia non si è vetrificata, ma solo rarefatta schiumando e sparsa per tutto il vaso e suo coperto

Altro saggio con detta cenere once - 2/4
sabbia once 1/4
(**) A anemio ore 2 1/4, e con mantice tre quarti d'ora.
Il sale é svanito: il Schirblein lo ho trovato sfeso; esternamente esso, ed il Schirblein che lo copriva vetrificati.
la sabbia era un poco più vetrificata del saggio precedente, ma non a perfetta vetrificazione.

N° 2 Soda nericcia, solida, pesante
pesta e stacciata ut ante, once 2
in fiala n° 2 con acqua piovana.
Ha lasciato sedimento terreo once - karati 38: 3.
Contiene dunque sostanza salina karati 249. 1
Tiene 1/8 crescente di terra.
Dunque di sale, infetto di muriatico, poco meno di 7/8 del suo peso.
Il sale non affatto secco li 30 detto ha pesato once 1 - 7/8 karati 14

Fusa di detta soda once 2/4
con detta sabbia once 3/8
col medesimo fuoco e tempo del n° 1 ha dato vetro perfetto, oscuro, color di giacinto.
Era coperto d'una cialda di sale muriatico nericcio.

Posto detto vetro franto in Schirblein con aggiunta di alquanta di detta soda, e coperta con altro Schirblein.
Dopo stato allo stesso fuoco del saggio (**) lo ho veduto perfettamente rifuso, e più oscuro, ma non coperto di sale.

Nell'ore, che mi sopravanzano da' miei doveri, singolarmente ne' lunghi giorni estivi, ho sempre costumato di esercitarmi or' in uno or' in un altro argomento di fisica sperimentale, con intenzione di non essere del tutto inutile anche ozioso, se per avventura proccuro di non esserlo, mentre sono effettivamente occupato. E ancorché accada bene spesso, che il soggetto sia di pura curiosità, m'è venuto qualche volta alle mani cosa che può tornare in vantaggio immediato della società. Di fatto; lasciando da parte le più lontane; l'occasione, che ho avuuto in questi ultimi anni di fare uno studio particolare intorno alla formazione del nitro, m'ha messo in necessità di fare una moltitudine di esperienze e sul sale marino, e sull'alcali, che gli serve di base e siccome le grandi operazioni della natura ne involgono sempre delle altre subalterne, le quali, quasi cause istrumentali, entrano nell'economia delle principali, e vogliono perciò essere riconosciute a fondo, se di quelle si voglia fare un pesato giudizio, così ho dovuto pigliare in esame particolare molti fenomeni, che accompagnano la generazione del nitro, tra i quali non sono ultimi quelli che si si porgono da considerare, allorché vi si tramette il sal marino. E tanto più l'ho fatto a buon fine, per quello, che suole prodursi di tratto in tratto a' Governi qualche spaccia-segreti con ampollose promesse di tramutare il sal marino in nitro; ed è però vantaggioso il conoscere qual conto se ne possa fare ragionevolmente. Nel che avendo avuto più d'una volta a maneggiare l'alcali puro della soda, e quello, che direttamente traeva dallo stesso sal marino col cacciarne l'acido collo spirito di nitro, coll'alcalizzare il nitro cubico, che ne proveniva per combustione mi sono trovato nel caso di farvi sopra moltissime osservazioni, straniere per una parte all'oggetto dei nitri, ma che esser possono per altra vista importantissime.

Ella è notoria cosa, che che la soda non è, che la cenere del kali, pianta volgarmente detta riscolo, e tra noi roscano, la quale mescolata con rena serve a fare il vetro, ed è pregna d'un sale alcali, d'uso in altre arti eziandio, oltre al vetro; e questo sale alcali non è altro che la base salino-alcalina del sal comune. Ma è noto ancora, che quest'alcali non si trae in abbondanza, e corrispondentemente alla quantità, che occorre per le arti, se non dalle ceneri delle piante marittime; le quali ceneri calcinate a di lungo, e sottomesse ad un principio di fusione, prendono consistenza, pigliano il nome di soda. Quindi le sode tanto apprezzate di Spagna, di Sardegna, di Sicilia, di Malta, e di molte altre regioni. Il pregio maggiore della soda consiste nel contenere maggior quantità di sal alcali libero; ed è per lunga sperienza confermato, che le ceneri del kali ne contengono in maggior quantità, che non fanno le alghe marine, ed altre piante del genere dei fuchi, che crescono nel mare medesimo, le quali in Normandia, ove se ne fa gran raccolta, si chiamano col nome generico di varec, e in Bretagna con quello di goemon, oppur'anche di sar. Anzi asserisce l'illustre Signor Maquer (sic),[234] che per quanta diligenza siasi usata nell'analisi delle sode del varec, vi si sono appena manifestati indizi d'alcali fisso marino totalmente libero. Ad ogni modo queste sode, apparentemente così poco alcaline, servono di fondente efficacissimo nell'arte vetraria, e vengono adoperate comunemente in Francia nella facitura de' vetri più dozzinali. Per altro, a dire il vero, le nozioni, che abbiamo sulla natura delle sode, sono troppo generali, e lontane moltissimo dal farci conoscere distintamente la loro differenza, e specifica attività nelle arti. Né ci siamo ancora abbastanza internati nell'analisi delle piante marittime, onde riconoscere, come vi si faccia conserva dell'alcali, che è il sale ricercato; se vi sia egli nativo ed essenziale, o straniero del tutto; se preesista bello, e formato alla combustione delle piante; e se fuori del regno vegetale si possa sperarne tra noi una qualche raccolta. Tutto ciò ha fatto in questi anni addietro piacevole, e fortunatamente non inutile soggetto de' miei studj nelle ore disoccupate, dirigendo le varie perquisizioni singolarmente al fine di accrescere la provvisione in grande di questo ingrediente per l'arte vetraria, e per la composizione de' saponi. Lungo sarebbe l'esporre in questo scritto la serie di tutte le mie indagini. Non è egli destinato, che a porgerne all'E. V. sommariamente il risultamento finale, in quanto possono elle essere di utilità immediata allo Stato. L'esposizione minuta, e a parte a parte delle operazioni, ed osservazioni, che m'è avvenuto di farvi pel progresso della fisica, è riserbata per una memoria particolare, che sarà fatta pubblica in al-

234. P.J. MACQUER, *Dictionnaire de chimie*, 4 voll., Paris, Imprimerie de Monsieur 1778: II, *varec*, alla voce, pp. 533-542.

tra occasione, la quale dovendo necessariamente contenere molte discussioni intorno all'alcalizzarsi naturale del sal marino, e alla teoria della vegetazione, la parte immediatamente applicabile all'uso sarebbe troppo inviluppata in mezzo ad altre considerazioni, per avere tutto il lume proprio, che le conviene segnatamente.

Ed ecco quali riflessioni hanno dato motivo e sprone alle mie ricerche. Essendo noto da tempi più remoti avervi d'intorno a laghi di Persia, e nelle sabbie, che ricingono alcuni laghi d'acqua marina nell'Egitto, e in altre calde regioni, di quell'alcali precisamente, che le nostre sode contengono, bello e cristallizzato, e conosciuto sotto il nome di natro; sale bene spesso mal a proposito confuso col nitro propriamente detto; senza essere altramente derivato dall'abbruciamento di piante marittime, non è sembrato ad alcuni fisici mal fondato il credere, ch'egli provenisse dalla spoglie del sal marino scomposto. Senza entrare presi a conghietturare, che non fosse già delle meridionali parti della terra, il natro, o l'alcali minerale, un dono speziale; ma lo scomporsi spontaneo del sal marino, e il suo sucessivo dissiparsi del suo acido, fosse una giornaliera operazione, lenta bensì, ma effettiva, in altre regioni ancora, ove abbondasse quel sale; ed ebbi per verità forte incitamento a così pensare da alcune esperienze, ch'io feci; le quali avranno luogo nell'indicata memoria; col mezzo delle quali riconobbi dopo un gran numero di dilicatissime distillazioni, e coobazioni fatte d'una dissoluzione di sale comune, che questo sale non era più, come prima, esattamente neutro, cioè al preciso punto di sua naturale saturazione, peccando in eccesso sensibile d'alcali. Terminarono poscia di confermarvimi le recentissime osservazioni del Sig.r Georgi fatte in Russia, ed esposte negli Atti dell'Accademia Imperiale di S. Pietroburgo per l'anno 1777, di fresco pervenutemi alle mani.

Se nella Siberia, e in tante altre parti dell'Impero russo, ovunque abbiavi traccia di letto marino, o minera di sal comune, si trova disseminato il natro, o la base alcalina del sale, liberata dalla combinazione, ed unione dell'acido, perché quest'alcali libero non potrebbe aver luogo ne' nostri climi, e distintamente nella lunga linea di lagune salse del veneto dominio, e ne' fondi ritratti dal mare su littorali dell'Adriatico? Dietro a queste riflessioni ne vennero dell'altre intorno a quel medesimo alcali libero, che si ricava dalla combustione del kali, o del roscano, che voglia dirsi, incenerito. Ella è cosa indubitata, che l'alcali marino, che si trova nelle ceneri di questa pianta, allignando in terreno salsugginoso in vicinanza del mare, mentre seminato il kali ne' terreni dal mare lontani, e spogli di sal marino, rientra tosto nella classe de' vegetabili, che non danno, inceneriti, altro alcali manifesto, che il vegetale, e poco o niente d'alcali minerale. La diversa natura, per verità, delle piante; gli organi pe' quali dee filtrarsi il nutrimento; i vasi ne' quali si dee elaborare, prima di entrare nell'economia particolare della pianta; tutto può contribuire a mettere diversità nell'alimentarsi, e modificazioni e alterazioni varie ne' medesimi alimenti, dopo di essere stati assorti nella pianta. Ma dovrebbe essere sempre vero, che le piante native, e proprie de' fondi abbandonati dal mare; non però totalmente esausti di sali a base marina, incenerite e calcinate, avessero a somministrare tutte, dal più al meno, dell'alcali libero, o de' sali a base di sal marino, se non alcalizzati del tutto, spogli almeno in parte del loro acido, cioè con eccesso d'alcali. Di fatto le prime osservazioni dirette a questo fine, ed istituite sul kali, e sulle sode di questa pianta da SS.ri du Hamel, e Cadet (mem. Dell'Accad. Reale di Parigi 1767, 1774) depongono concordemente in favore di questa conghiettura.[235]

Tanto bastò perché mi sentissi fortemente tratto in voglia; e determinazione di verificarla coll'esperienza alla mano. E non può forse avervi posizione, e costituzione più a proposito per quest'oggetto, de' veneti litorali; non solamente parlando delle vastissime lagune nostre, ma comprendendo ecciandio le coste dell'Istria, della Dalmazia, e delle isole segnatamente del levante, ove non è inferiore il calore del clima a quello delle Spagne, della Sicilia, e di altre meridionali regioni, donde ci provengono le sode, e di molto superiore poi a quello, che abitualmente regna nella Russia. Se il natro, o l'alcali libero della soda, non mancasse, come mi lusingava, ne' nostri fondi marittimi; se non il solo roscano fosse la pianta privilegiata per farne conserva, ma le più comuni piante de' nostri terreni salmastri si trovassero tutte non interamente spoglie d'alcali, dopo una forte calcinazione delle loro ceneri, era ben aperto tutt'altro campo, che non è, ad un'abbondante provvigione di soda nazionale per le nostre arti in sostituzione della straniera.

235. H.L. Duhamel du Monceau, *Observations...* cit., L.C. Cadet, *Expériences...* cit.

Ho cominciato pertanto dal proccurarmi primieramente da moltissime parti dello stato diversa sorte di terre tratte da fondi una volta marini, ed ora ritratti, e messi a cultura, o inculti ecciandio, ma non bagnati più dal mare, come sono le terre nelle valli a sale dell'Istria; ne' margini degli antichi porti di Pordenone, e di Monfalcone nel Friuli, ne' ritratti di Chioggia; ne' contorni delle nostre valli salse, e dalle lagune, e in molte altre parti. Non ho mancato di procacciarmi di tutte le fioriture saline, che si manifestano alla superfizie del terreno spezialmente ne' ritratti di Chioggia, e nelle vicinanze di Brondolo. La mia cura consisteva nell'estrarre i sali per lissiva, o per lavatura con acqua schietta, come si trae il nitro dalle terre, che ne son pregne, e di sottomettere i sali ottenuti dietro all'evaporazione a tutte le esperienze atte ad indicarmi la presenza di un alcali libero, o almeno, come sospettava, di un sale marino imperfettamente neutro, con prevalenza d'alcali; e finalmente alla vetrificazione ne' crogiuoli in piccolo, onde riconoscere, se servivano di fondente alla rena, che m'aveva procurato da Murano. Il risultamento di tutte queste indagini, che m'affretto di porgere all'E.V. si è, che non v'ebbe parte di quelle terre, da cui non estraessi un'alcali minerale ben deciso, e manifesto, non solamente nelle cristallizzazioni, e nelle combinazioni per sin cogli acidi più deboli, ma ecciandio nella composizione del vetro: in che lo sperimentava senza alcuna previa depurazione da' sali neutri, co' quali era confuso, mescolandolo colla rena, come il traeva dalle terre per lavatura, e successiva essiccazione. E siccome aveva cura di far contrassegnare ogni qualità di terra: se di fondo contiguo al mare, o dal mare discosto (nel che particolarmente professo obbligazione al sig.r Alvise Micheli capitano ingegniere sull'Adige, che con diligenza, e impegno vero mi proccurò la maggior parte delle terre, e piante dalle lagune, e da' ritratti di Chioggia), così ho riconosciuto, che i terreni, i quali tengono un mezzo tra gli attualmente salmastri, ed acquidosi, e quelli, che sono troppo lontani dal mare, o troppo smunti per antica cultura, abbondano più degli altri di alcali, e di sale marino con difetto d'acido. L'indizio immediato di questo sal marino in parte alcalizzato può ricavarsi da questa osservazione. Essendo la lissiva sottomessa ad evaporazione, e ridotta a molto concentramento, vi s'infonda dell'alcali tartaroso, il quale avendo più affinità coll'acqua, che non hanno i sali neutri, si vedrà repentinamente precipitare al fondo un sale per mancanza d'acqua, che il tenga in dissoluzione. Si decanti, e il sale, precipitato si metta con poca acqua a cristallizzarsi da parte. Si vedrà consistere la cristallizzazione in un sale di figura prismatica quadrangolare, che parrà marino. Si pigli un qualche acido anche debole, come di aceto distillato, e vi si gettino per entro de' pezzetti di questo sale. Prenderà egli a serpeggiare per lo spirito di aceto, e vi farà visibile effervescenza; diminuirà quindi considerabilmente di mole, dopo di che non farà più effervescenza. Estratti questi pezzetti residui, che si troveranno essere sali perfettamente neutri a base di sal marino, se si metta a svaporare la dissoluzione, si avrà un sale acetoso a base d'alcali, che non lascierà dubbiezza intorno al parziale alcalizzamento, che avrà sofferto il sale marino. Non v'ebbe singolarmente parte ne' ritratti di Chioggia, ne' fondi di Pelestrina, e ne' contorni di Brondolo, da cui non ottenessi per lavatura da cento cinquanta libbre di terra una libbra almeno di questo sale impuro. Ma non contento di trovarlo, come faceva, anche in questo stato d'impurità, ottimo fondente per l'arte vetraria, ho voluto farne confronto singolare colle ceneri dell'alghe, e di altre piante del genere de' fuchi vegetanti in acqua salsa, cioè colla soda del varec. Per quanta diligenza abbia usato nel maneggiare le ceneri di queste piante marine, non ho potuto trarne, oltre a sali vetriolici, che un deciso sale marino, senza alcun indizio sensibile di sal alcali libero. Eppure si sa, che servono mirabilmente in Francia nella fabbrica de' vetri grossolani; sicché contenendo il nostro sale ricavato per semplice lavatura dalle terre de' littorali marittimi, un'alcali presente, può non senza ragione presumersi, che sia egli per essere molto più dell'impurissima soda del varec, utile ed efficace in grande, sotto l'azione d'un fuoco incomparabilmente più forte, e continuato de' miei sperimenti in piccolo, per la composizione de' vetri un po' più che dozzinali. E questo certamente è un fonte sconosciuto sin'ora tra noi, da cui le arti nostre possono ragionevolmente promettersi sussidj non mediocri essendo abbastanza estesa la linea de' marittimi fondi appartenenti allo Stato, onde somministrarci col lavamento delle terre, letto una volta del mare, e per lunga serie d'anni alternativamente stemprate dalle pioggie, e successivamente disseccate dall'azione combinata del calore, e dell'aria, un'abbondante raccolta di sale marino in gran parte alcalizzato, e acconcio per questo alla composizione de' vetri. Ma tenendo dietro alle operazioni della natura, chi non vede, che sù questi medesimi fondi ordisce ella un'altro lavoro, per cui va incontro il sale marino a nuove alterazioni, e si prepara il caso di averlo totalmente

alcalizzato. La vegetazione spontanea delle piante, che vi allignano in copia, crescono, periscono, e si riproducono di bel nuovo, è un vero laboratorio, in cui disfacendosi a vicenda, e rinascendo le piante, circola perpetuamente il sale, che fà parte del loro nutrimento, tornando alla terra, e a vicenda risalendo dalla terra alla pianta; nel che fare s'altera egli continuamente, e si snatura a lungo andare. Di fatto l'esperienza giornaliera ci documenta, che fermi i principj proprj, essenziali, e caratteristici, che distinguono le piante l'una dall'altra, non è il solo umore, la sola acqua solitaria, che vadano elle succhiando nel nutricarsi dal suolo, su cui vegetano; ma vi concorrono ecciandio ad alimentarle le sostanze saline, che s'incontrano nella terra, disciolte nell'acqua, le quali soffrono poi più e meno di alterazione negli organi della pianta, secondo la loro struttura, e secondo l'indole medesima de' sali. Agli esperimenti del Sig.r du Hamel sopracitato, ne ho aggiunti parecchi altri niente men decisivi, co' quali mi sono accertato, che mentre tutte le piante de' nostri orti, e delle campagne lontane dal mare non ci somministrano, incenerite, che un alcali vegetale, se sieno coltivate in terreni, ne' quali v'abbia sal marino disseminato, dopo una certa rivoluzione di tempo, offrono nell'analisi un sal marino deciso, e nelle ceneri un'alcali minerale manifesto. E generalmente in tutte le esperienze, che ho istituito sù piante di varie specie, native di fondi salsugginosi, ho sempre trovato, che essendo le ceneri a dovere calcinate, si convertono tutte in soda più o meno abbondante d'alcali, secondo che elle richieggono più o meno nutrimento, e sono fornite d'organi più o meno fatti a dar ricetto al sale marino, trasmetterlo, e appropriarlo al gran meccanismo della vegetazione. Di questa importantissima verità non ho né superfiziali, né poche confirmazioni, non avendo trascurato di proccurarmi da ritratti di Chioggia, da Pelestrina, da Brondolo, e da' margini delle nostre valli salse d'ogni sorta d'erbaggio, e di fare le più accurate osservazioni sulle ceneri, che ne ritraeva. Posso assicurare l'E. V., che la soda, che ne ho ottenuto, non è mai stata spoglia d'alcali marino copioso, e sempre ottimo per la composizione de' vetri, e de' sapponi. né questa soda va altramente confusa con quela del varec de' Francesi, ove le piante che la costituiscono propriamente, vivono sempre nell'acqua marina, o sono soggette alle maree. E quelle all'opposto, che io ho fatto raccorre, non allignano nel mare, né sono mai bagnate dal mare, ma crescono e vivono in terreni asciutti ritratti dal mare di cui non altro conservano, che i sedimenti salini incorporati colla terra. Al che si dee fare attenzione per non confondere, come ho detto, impropriamente la soda volgare di Francia, con questa di cui parliamo, né con quella, che si trae per lavamento da' nostri fondi; non essendo per avventura propria di tutte le spiaggie marittime la costituzione particolare delle Venete lagune, e de' terreni salsi adiacenti. Ne abbiamo di volgare volendo, e analoga totalmente a quella di Normandia, e di Bretagna nell'alghe nostre, che possiamo dire acquatico-marine, siccome quelle, che o vivono nel mare, o allignano ne' fondi totalmente bagnati dal mare. Se non avessimo altre prove, per istabilire nella teoria della vegetazione, che i sali particolari delle terre, ove crescono le piante, vengon assorti, ed entrano, come s'è detto più sopra, nel loro nutrimento, la singolare gradazione, che ho osservato ne' vegetabili marittimi ne può essere il più convincente, e decisivo argomento. Passando dalla pianta, che vive totalmente, e sempre nel mare, alla pianta, che vegeta in terreno spoglio interamente di sal marino, si trova nelle ceneri della prima quella quantità di sale marino, e di sale inalterato, e perfetto, che non può in alcun'altra della stessa specie, altrove cresciuta, rinvenirsi. Le piante in seguito de' terreni salmastri, bagnate interpolatamente dal mare, non somministrano ne tanto sal marino, ne così inalterato, cominciando a manifestarvisi qualche piccolo indizio d'alcali libero. Passando poscia alle piante sorte in terreni men'acquidosi, va sempre più decrescendo la quantità del sale, e più e più tramettendovisi l'alcali marino; e così gradatamente, sinché pervenuti alle ceneri delle piante cresciute in terreni lontani dal mare, e sprovveduti di sale marino, troviamo, che l'alcali cessa d'essere minerale, e tutto si ravvisa di natura vegetale. Non è però, che da pianta a pianta non v'abbia differenza in questo meccanismo. Ne in tutte le piante si modifica egualmente il sale, ne tutte ne sono egualmente parasite. Sin'ora non è conosciuta né qui né altrove altra pianta, che ci fornisca di cenere, o di soda più ricca d'alcali, del kali, o roscano, che abbiamo detto. Non può quindi abbastanza comendarsene l'introduzione, e la coltivazione, così giudiziosamente descritta dal benemerito professore Sig.r Pietro Arduini, e autorizzata dal Sovrano Decreto dell'Ecc.mo Senato nel 1780. Ma è bene il disingannare, chi credesse proprio, ed essenziale del roscano l'alcali delle sue ceneri, quasi non lo ripetesse dal fondo, su cui è messo a vegetare. Si abbia per certo, che se non sarà egli sementato in terreni pregni di sale marino, la soda a poco a poco andrà degenerando, e dopo pochi periodi non conterrà che

del puro alcali vegetale, come quella del roscano ortense. Prima di destinarsi un terreno, si può in due modi accertarsi del buon esito della coltivazione; con lissivare un poco di quella terra, e riconoscere, se contiene sale marino; e col bruciare una certa quantità di quell'erbe spontanee, che vi allignassero, e sperimentare se v'abbia nelle ceneri indizio d'alcali minerale. In tutti li fondi o da troppo remoto tempo ritratti dal mare, o generati dall'alluvioni de' fiumi torbidi verso le foci, s'adultera indubitabilmente il roscano, e la soda diviene men efficace per l'arte vetraria. E se il terreno sia sovverchiamente pregno d'umor salso, la soda abbonda troppo di sali neutri, e di sale marino singolarmente, e manca più d'alcali libero. Un terreno di mezzo né totalmente salmastro, né totalmente dolce, ed esausto di spoglie marine, si è il più atto di tutti alla coltivazione di questa pianta. Ella è, com'ho detto la più propria, che sino ad ora si conosca in Europa per le migliori sode. Ma chi mai oserebbe in un soggetto preso si poco per mano dagl'intendenti di dar l'esclusiva a tutte le altre? Le sperienze, che ho fatto su molte piante delle venete lagune, così spontanee, come di cultura, m'hanno fatto vedere, che non è altramente il kali, o il roscano, l'unica pianta privilegiata. Tra le altre della classe de' cardi ho il contento di promulgare, che il carciofo coltivato ne' nostri fondi salmastri, oltre al vantaggio del frutto, ha quello pure di non cedere al kali la palma della più ricca soda. Bruciato l'intero fusto colle foglie diligentemente, e colle stesse avvertenze, che sogliono praticarsi nell'incenerire il roscano, ne ho ottenuto un'ottima soda, da una libbra della quale ho ricavato per lissiva poco men di quattr'oncie d'alcali impuro, come ordinariamente rendono le ceneri di Spagna, nel qual alcali cristallizzato aveavi appena indizio di vegetale, essendo tutta la parte puramente alcalina un'alcali perfettamente minerale. Tutti questi oggetti mi sono sembrati così importanti, e così vantaggiosi, che prima ancora di far pubbliche, e comuni le mie osservazioni, ho creduto dovere di far anticipata partecipazione all'E. V. perché si possa fare riscontro di tutto per mezzo di mani maestre in grande, trattandosi di serio argomento, e di sperienze dilicatissime. Se cessando l'importazione della soda straniera, cessasse del pari l'esportazione de' nostri vetri, e saponi fuor di stato, non vi avrebbe per verità, nel promuovere la sostituzione della soda nazionale, altro benefizio, fuorché quello di supplire co' proprj prodotti manufatti a' bisogni della nazione. Ma coll'adoperare la nostra soda, restando tuttavia attuosi i canali d'uscita per la manifattura; e cassando per l'altra il bisogno di comperare quest'ingrediente a prezzo della merce universale e viva, ch'è il danaro, lo Stato non può sentire, che vantaggi per ogni conto, mettendone a profitto le sorgenti native, e coltivando le provigioni in grande, che possiamo farne sù nostri fondi marittimi, fatti, quant'altri mai, per questo prezioso oggetto. In tanta estensione di maremme, e di ritratti dalle lagune, e in tanta molteplicità di littorali ed isole sull'Adriatico, col vantaggio di tante diverse nature di fondi salmastri, non v'ha per così dire, grado di bontà nella formazione de' vetri, cui non possa addattarsi grado corrispondente di soda tutta nazionale.

Imperciocché I° Per le sode dozzinali analoghe a quelle del varec di Francia, immensa copia ce ne può somministrare l'incenerimento delle piante spontanee totalmente palustri, come l'abbiamo accennato di sopra, di cui abbondano tutti li bassifondi, le valli salse, e tant'altre maremmane situazioni.

II.° Una soda di queste migliore spoglia della parte terrosa, che nelle ceneri predomina tanto, ci viene in secondo luogo offerta da' fondi, una volta letto di mare ed ora ritratti, non interamente però mancanti di posature marine, come sono i ritratti di Chioggia, di Pelestrina, di Brondolo, e simili adiacenze del mare. La terra di questi fondi lavata, come si fa delle terre nitrose, somministra una lissiva rossiccia, e carica d'un sale impuro, in cui non manca l'alcali; sale estraibile per semplice evaporazione dell'acqua, e ottimo fondente della rena per la vetrificazione.

III.° E passando da queste gradatamente a sode sempre più ricche d'alcali libero ci si offerisce in terzo luogo la soda, che possiamo trarre dalle ceneri di tutte le piante, che allignano ne' fondi sopradetti, non più al mare soggetti, tanto delle spontanee, quanto delle piante a cultura. Tutti gli erbaggi più vili, tutti i fogliami, i fusti di ogni sorta di vegetabile cresciuto in sì fatte maremme, e nell'isolette delle lagune, cioè generalmente in un suolo salmastro non acquidoso, sono convertibili in cenere, o soda pregna d'alcali libero, con questa sola differenza, che alcuna ne abbonda più, altra meno, secondo la diversa organizzazione delle piante incenerite. E questa soda non è unicamente fondente efficace nella composizione de' vetri, ma resa convenevolmente caustica colla calce, s'incorpora coll'olio d'uliva, e forma un buon sapone alcalino, al pari d'ogni altra soda straniera.

IV.º Finalmente le ceneri de' roscani, se vengono in terre salse sementati; quelle de' carciofi similmente allevati in terreno maremmano non ispoglio di sale (pianta, che ha un frutto per giunta da spacciare ricercatissimo, e che può moltiplicarsi), e le ceneri ecciandio di altre piante della classe de' cardi, ci somministrano la soda più abbondante d'alcali, men dell'altre impura, e più di tutte propria pe' lavori fini dell'arte vetraria. Tutto ciò costituisce un ricco fondo di sode nazionali, gradatamente una dell'altra migliore, che merita certamente la sovrana attenzione; tanto più, che non espongo cosa all'E. V. di cui innazi non me n'abbia fatto ampia fede l'esperienza. E forse, dopo le nostre osservazioni, fatta più cauta la mano de' coltivatori del roscano medesimo nella scelta de' terreni per sementarlo, non dolci, ma sì bene sensibilmente provveduti di spoglie saline del mare, non avranno fondamento le querele de' vetraj, talvolta figlie di macchinale adesione a cose usate, o indotte da rigiri di traffico, ma talvolta ecciandio originate dall'imperfezione reale della materia sostituita, la quale nel suo principio, vuol ben dir fortuna, che si trovi equivalente, e dee passare per una lunga serie di resistenze, e di tentativi prima di prender luogo coll'assenso di tutti.

Questa è la somma delle osservazioni, che ho avuto occasione di fare su questo importantissimo argomento, e che ho giudicato un bene il farne parte all'E. V., staccandola dalla memoria citata qui innanzi. Se possono, come ho lusinga, tornare in vantaggio della nazione, la compiacenza d'averle fatte, e promosse potrà avere il suo colmo, se la benignità di V. E. voglia scortarle, come la sapienza sua crederà più a proposito, perché si rendano palesi; e per fine con profondo ossequio mi do l'onore di protestarmi.

Di V. E.
Verona 10 ottobre 1781

A. M. Lorgna

Piano di coltivazione

La vastità di campi N° 700 misura trevisana sarà distribuita in molte colonie di coltivatori capaci per numerosa famiglia da lavoro, a ciascuna delle quali sarà assegnata una presa di coltivazione di campi trenta a misura trevisana e poiché è necessario loro somministrare di che vivere cinque di questi campi saranno ciascun anno coltivati a biade, e gli altri venticinque a Roscani, e tutti e trenta piantati di viti con la debita simitria onde ottenere il loro necessario sostentamento. A ciascuna colonia dovrassi eriggere un cason rustico con sua stalla capace di dieci vacche, ed un paro manzi, onde nell'avvenire non abisognasse dell'occorrente concime [...]. Dalla Compagnia dei furlani destinata ed esperta in simili lavori sull'entrar dell'inverno saranno butati a fondo [Termine della particolar maniera di lavorar con i badilli] tutti essi campi trenta ripartendo li cavamenti e fossi per scolo dell'acque piovane con l'erezione di una chiavica di pietra a questo effetto. Essenzial cosa è che sieno lavorate a badile per due ragioni, la prima per accompagnare le alture del terreno con le bassure, l'altra perché essendo la cottena della terra sabionizia penetrata d'assaissime radici abbarbicate l'una con l'altra, queste non possono staccarsi che con il marcimento di tre anni soterra metodo di coltura con il miglior giovamento fin qua praticato in confronto dello svegrare, o fendere con l'aratro riuscito con gravissime dificoltà e perdite di raccolto. Questa prima opperazione sarà fatta nei due mesi di novembre e dicembre; acciocché gli sopra vegnenti, giaci, e rigori dell'invernada possino purgare, triturare, e maturare la terra. Al principio di febraro daressi mano a vangare, e ingrassare la terra dividendo ciascun campo in cinque minori prese con le strade maestre, ed inferiori a linea cavate per facilitare gli scoli, e nel cressente della luna di febraro e marzo saranno piantati li roscani col metodo in quell'isola praticato col formentone, che con tanta fertilità ciascun annata corrisponde ai sudori di quei poveri ortolani. In ciascuna pertica quadrata vi dovranno allignare quattro distinte gambe di roscano, e poiché il campo trevisano è di pertiche milleduecento, e cinquanta, ogni campo dovrà dare piante cinquemille, come dall'annesso umigliato dissegno. Saranno queste zappate e tenute di continuo nette dall'erbe e guardate con quel miglior modo di coltivazione, e proprio del luogo, ed esenziale alla natura del roscano, che lo studio fatto, l'esperienza, e la particolar intelligenza, ed ampliazion mia sa doversi praticare con felice successo.

Piano di spese
[...]
Presa di campi 30 misura trevisana:

Cason rustico con stalla, pozzo forno	£	1860
Per buttar a fondo campi 30 a £ 120 il campo		3600
Per fossi e tramezini		1240
Chiavica di pietra		620
Per N° dieci vache		1240
Per un paro manzi		496
Provista fieno, e strami		620
Instrumenti rurali		372
Per barche grassa condotte, e scarico n° 360 a £ 18		6480
Per mantenimento Collono e famiglia		1240
Spese d'altre opere attrezzi per bruciare e provviste		832
		18600

Questo calcolo di spese è ricavato da quello che le private mie forse incontrano al caso d'impiantare un orto nuovo, le quali rimarco ascendere a ducati mille correnti per ogni dieci campi; il costo di buttar a fondo è lo stesso, che si paga annualmente ai furlani, le grasse amontano anco nelle nostre coltivazioni degli orti allo stesso dispendio, e sullo stesso piede l'altre specificate spese. L'eccedenza del dispendio ha il conforto d'essere bilanziata, e ricompensata dall'ubertosità del raccolto il quale nell'altre terre per quanti sin qua può essere rincontrato dai calcoli, giunge a libre seicento cenere per ogni campo di misura; io mi confido di una assai maggiore, e perché le terre del Cavalino hanno reso un migliaro cenere, quantunque lasciate incolte le piante dei roscani, e perché ogni ragion mi persuade ottenibile il piano di raccolto [...].

Se per ogni pertica quadrata giunger devono alla dovuta maturità quatro gambe roscano, essendo il campo trevisano di pertiche mille duecento cinquanta, vi si dovranno conteggiare in ogni campo gambe roscano cinquemille. L'esperienza ha dimostrato che le più belle gambe cresciute al Cavallino pesarono sino libre cinquanta l'una, l'universale degli esperimentatori concorda nel peso di libre quindeci a venti l'una, io sono contento che pesi ciascuna nel pieno libre duodeci peso importeranno libre sessanta mille erba per ogni campo. Gli esperimentatori calcolano il prodotto cenere un quindeci per cento, io non ricerco che un otto per cento e sarà il mio prodotto per ogni campo cenere libre quattro mille ottocento.

Sopra esso piano dividendo essi campi N° 700 nella più forma
Colonie N°14 di campi 30 l'una importano N° 420
Campi N° 5 a biade per colonia 70
Restano a Roscani 350

Calcolando N° 4800 cenere per ogni campo sarà l'intiero ricavato cenere N° 1680000.

Restano campi N° 280 i quali servir devono, e per la raccolta dei fieni, e per il pascolo degli animali esistenti in ciascuna colonia.

L'intiero ricavato sarà dunque di libre cenere un milione seicento ottanta mille quando la mano di Dio Padrone ci preservi dalle disgrazie con il rimarcabile dispendio di ducati quarantadue mille correnti [...]

DOC. N. 6

ESTRATTO DI UN LIBRO PRESENTATO AL MAG. ECC.MO DE CENSORI, ED AGGIUNTO DAL SIG. ANTONIO BEDESCHI PER NOME SUO, E COMPAGNI; CONTINENTE SPESE PER L'ACQUISTO, E COLTIVAZIONE DELL'ERBA ROSCANO NEI BENI ALLA GNOCCA DI LOREO.[236]

	Spese per acquisto beni	Pagamenti a conto capitale	Pagamenti a conto di prò	Spese per coltivazione	Spese per semenza	Per fabbriche, viaggi ed acquisto animali	Totale spese
1781	12127	13215	2250:12		1220:	5613:11	
1782	556		2350:12	13557:4	112:10	524:17	
1783			2250:12	707:10	75:	127:8	
1784			1127:7	1777:2	245:5		12683:
1785			1227:7	3068:15	100:		13215:
1786			4509:8	4108:5	93:15	2176:17	19356:13
1787			1127:7	8343:14	76:16	1176:1	41509:6
1788			258:14	3390:8		3548:8	1923:6
1789			2254:14	6556:8		1360:11	14527:13
	12683	13215	19356:13	41509:6	1923:6	14527:13	103214:13

236. A.S.V.: *Censori*, b. 38.

BARBARA MAZZA BOCCAZZI

SIMBOLOGIA MASSONICA NEL GIARDINO VENETO TRA SETTECENTO E OTTOCENTO*

Tra il 1770 e il 1780 cominciò a diffondersi nel Veneto il gusto per il giardino all'inglese o pittoresco. Non più teatro di feste e di spettacoli con gran concorso di pubblico, come in epoca barocca, il giardino divenne luogo preposto alla meditazione dotta, meta di passeggiate solitarie o in compagnia di piccoli e selezionati gruppi di amici. Con l'abile manipolazione dell'elemento naturale, degli alberi che venivano appositamente selezionati, dei corsi d'acqua, delle rocce, e con la creazione di false rovine, di labirinti, di padiglioni architettonici riproducenti diversi stili del passato, dal gotico al cinese, dal rustico al moresco, di sculture e iscrizioni, il visitatore veniva guidato in una passeggiata didattica e si immergeva in una rappresentazione che poteva essere storica, letteraria, filosofica o, con appositi filtri atti a conservare il segreto, di ambito massonico. Ma non solo. Tracce evidenti di iconografia massonica nel Veneto settecentesco si riscontrano anche nel campo delle arti figurative e, solo per fare alcuni esempi eclatanti, sono da ricordare gli affreschi di Giambattista Tiepolo per Palazzo Marchesini-Valle a Vicenza, dove una completa loggia massonica venne affrescata nelle sale del piano nobile su committenza del massone Giorgio Marchesini, tra il 1750 e il 1760[1] e il ciclo di Giambattista Crosato per Alvise Pisani, in Villa Pisani a Strà, presso Venezia, del 1745. Nel soffitto della *Stanza dei paesaggi* così detta dalle tele parietali di vari autori, Crosato affrescò *Il trionfo delle Arti protette da Casa Pisani* e, nel raccordo tra le pareti e il soffitto, otto monocromi su fondo violetto con figure allegoriche dagli attributi di probabile allusione massonica: compassi, squadre, fili a piombo, oggetti presenti anche nelle figurazioni comprese negli ovali e nei riquadri sopra le finestre.[2] Già André Corbòz aveva interpretato in chiave massonica un *Capriccio* di Canaletto,[3] eseguito alla metà del secolo XVIII per Lord Botson, da collocarsi nell'ambito della committenza anglosassone di credo massonico e della colonia di residenti inglesi a Venezia, che faceva capo a Joseph Smith e John Murray.[4] L'opera, eseguita verso la metà del XVIII secolo (ora in collezione privata) rappresenta un tempio, sormontato da cupola, pre-

* Si riproduce il testo della lezione tenuta il 9 giugno 2001, nell'ambito del convegno su *The Masonic Legacy as Myth and Reality*, promosso dal Center for 17th & 18th Century Studies, U.C.L.A., Los Angeles.

1. M. COVA, V. SGARBI, V. VELLER, *Palazzo dei Conti Valle*, Vicenza, 1986; R. TARGHETTA, *La Massoneria veneta dalle origini alla chiusura delle Logge (1729-1785)*, Udine, 1988, pp. 65, 173-174, 199; R. MENEGOZZO, *Nobili e Tiepolo a Vicenza. L'artista e i committenti*, Vicenza, 1990, pp. 73-88.

2. B. MAZZA BOCCAZZI, *Il trionfo della scienza ovvero «la luce dell'intelligenza vince le tenebre dell'ignoranza». Ideologie dell'Illuminismo e questioni iconologiche nella decorazione delle ville venete tra Sei e Settecento*, «Studi Veneziani», n.s., XXIII (1992), pp. 163-181: 177-178.

3. A. CORBÒZ, *Une icone maçonique de Canaletto?*, «Psicon» IV (1975), 4, pp. 44-46; ID., *Canaletto. Una Venezia immaginaria*, Milano, 1988, I, pp 171-174, 275 e nt. 105.

4. R. GALLO, *la Libera Muratoria a Venezia nel Settecento*, «Archivio Veneto», LX-LXI (1957), pp. 35-78; F. VENTURI, *Settecento Riformatore, da Muratori a Beccaria*, Torino, 1969, pp. 272-299; F. VIVIAN, *Il console Smith mercante e collezionista*, Vicenza, 1971; C. FRANCOVICH, *Storia della massoneria in Italia dalle origini alla Rivoluzione francese*, Firenze, 1975, p. 138; R. TARGHETTA, *La Massoneria veneta...* cit., p. 47; G. GIARRIZZO, *Massoneria e illuminismo nell'Europa del Settecento*, Venezia, 1994, pp. 437, 440; ID., *La massoneria nel Settecento Veneto*, in *Il mondo di Giacomo Casanova, un veneziano in Europa 1725-1798*, Venezia, 1998, pp. 137-143.

ceduto da un portico colonnato con frontone triangolare, forse una variante della chiesa veneziana di S. Simeon Piccolo, che rinvia tuttavia all'iconografia del Pantheon e a quella del tempio di Gerusalemme. Il prospetto corrisponde comunque a quello del disegno del tempio rinvenuto nella loggia di Rio Marin nel 1785, ora al museo del Risorgimento a Venezia.[5] Se a questi elementi si aggiungono la colonna di sinistra − cui ne dovrebbe corrispondere un'altra simmetrica se il quadro fosse visto da una prospettiva diversa, e più spostata verso destra − e la polveriera di forma piramidale sullo sfondo a sinistra ecco comparire un'icona massonica sovrapponibile al noto *Grembiule di Voltaire*, ora a Parigi, al Musée de la Franc-Maçonnerie di rue Cadet a Montmartre.[6] Si può notare allora come *le fil rouge* dell'iconografia massonica attraversi tutto il secolo, legando episodi cronologicamente distanti e mettendo in relazione discipline diverse. È quanto accade nell'ambito del giardino "inglese". La cultura del nuovo giardino informale, e l'entusiasmo da questo suscitato, si riscontra sia in campo artistico che in quello letterario ed è a questo strettamente connesso. Tra questi luoghi della memoria di particolare impatto emozionale e visivo erano, nella campagna padovana, il giardino Querini ad Altichiero, della seconda metà del XVIII secolo e quello Cittadella Vigodarzere, poi Valmarana a Saonara, dei primi anni del secolo XIX.[7] Già nella descrizione del giardino filosofico e del cammino iniziatico massonico di villa Querini, ad Altichiero, presso Padova, nel 1787, Giustiniana Wynne de Rosemberg, illustrando, tra le numerose statue di foggia egizia, quella di *Isis*, si soffermava su alcuni simboli massonici: «...La tête de la grande Idole est couronée comme celle de Cybèle, par des tours. Le Soleil et la Lune sont dans ses mains. Tout ce qui l'entoure ramène aux principes, aux éléments de l'existence. On arrive aux pieds emaillotées de la déesse en montant quelques degrés, on en compte sept. [...]. Je dois remarquer que nôtre ami promet au spectateur qu'il n'ya point de pierre dans son jardin qui n'ait son nom, et il tient parole».[8] L'amico al quale la nobildonna inglese faceva riferimento era il senatore Angelo Querini, e il parco della residenza estiva del senatore e della compagna ad Altichiero o Alticchiero presso Padova, ora non più esistente, si poneva come uno dei più scenografici e complessi giardini massonici del suo tempo.

Dal 1785 il nome di Anzolo Querini figura in numerose *Tabelle de' Framassoni in Venezia* quale sospetto affiliato alla loggia di Rio Marin.

5. G. ROMANELLI, *Urbanistica giacobina: una esatta divisione democratica, prudente e filosofica per Venezia*, in «Psicon», IV (1975), 4, pp. 47-55; ID., *Venezia Ottocento, Materiali per una storia architettonica e urbanistica della città nel secolo XIX*, Roma, 1977, pp. 18-22; G. GIARRIZZO, *La massoneria...* cit., p. 138.

6. Sull'iniziazione di Voltaire alla loggia massonica Grand Orient de France avvenuta a Parigi il 7 aprile 1778, vedi L. AMIABLE, *Une loge maçonnique d'avant 1789. La R.L. Les Noeuf Soeurs*, Paris, Alcan, 1887, pp. 62-71: 65; nuova ed. [...] *augmenté d'un commentaire et des notes critiques de Charles Porset*, Paris, Edimaf, s.d. [ma 1989]. Un ringraziamento particolare all'amico Gian Mario Cazzaniga per le utilissime referenze bibliografiche e per l'illustrazione del *Grembiule di Voltaire* [ma Helvétius] che mi ha fornito.

7. Una bibliografia ampia e accurata in M. AZZI VISENTINI, V. FONTANA, *Il giardino «all'inglese» nel Veneto tra Sette e Ottocento*, in *Il giardino veneto dal tardo Medioevo al Novecento*, Milano, 1988, pp. 55-81, 163-165.

8. Biblioteca Correr, Venezia (d'ora innanzi B.C.Ve), *Estratto dell'opera di Mad. la Contessa di Rosemberg sopra Altichiero*, Ms. Cicogna 3306/37, p. 2; *Alticchiero, par Mad. J.W.C. de R.*, à Padoue 1787, con 29 *planches* di Giovanni Del Pian (Venezia 1764-Vienna 1801) 'incisore di origine agordina attivo a Venezia nella seconda metà del Settecento; *Altichiero, a M. Huber de Genève, Description de la maison Querini par Mad.me J. Wynne de Rosemberg*, (s.l., n.d.), *Isis*, cap. XXII, p. 77; *La colonne d'Hercule*, cap. XII, p. 46.

Esponente di una delle più antiche famiglie veneziane, i Querini del ramo di S. Severo, era nato nel 1721 da Lauro. Nel 1758 aveva ricoperto la prestigiosa carica di *Avogador di Comun* ma appena tre anni dopo, con l'accusa infamante di aver cercato di ridurre il potere degli *Inquisitori di Stato,* fu incarcerato a Verona. Costretto a un *domicilio coatto* in campagna dal 1763, Querini, «dilettante d'architettura» e seguace, con Francesco Algarotti e Andrea Memmo, delle teorie funzionalistiche apprese alla rinomata scuola di fra' Carlo Lodoli, si era occupato con particolare dedizione dell'arredo del suo giardino filosofico ad Altichiero. Per la realizzazione del progetto Angelo Querini si affidò, per circa un ventennio, dal 1765 al 1785, all'architetto Domenico Cerato attivo anche a fianco di Andrea Memmo nella realizzazione del Prato della Valle a Padova.[9] Dopo la scomparsa della villa, che risaliva al secolo XVII e fu rimaneggiata alla metà del XVIII, e del parco in seguito alle distruzioni della prima guerra mondiale − documentatate dalle fotografie pubblicate dallo storico Bruno Brunelli Bonetti nel 1920 − l'unica testimonianza letteraria e iconografica resta il libro di Giustiniana Wynne, la cui seconda edizione, corredata da una planimetria generale, opera di Antonio Sandi e da ventinove incisioni più il frontespizio di Giovanni Del Pian, scritta con l'aiuto dell'abate giacobino Bartolomeo Benincasa, che ne firmò la presentazione da Venezia, il 15 agosto 1787, fu pubblicata a Padova nello stesso anno.[10] Una prima edizione, redatta in seguito all'invito del pittore ed incisore ginevrino Jean Huber − detto Huber-Voltaire per l'amicizia con il filosofo francese che ritrasse in varie pose −, era uscita, ridotta e senza illustrazioni, a Ginevra nel 1780.[11] Questa prima edizione fu presto esaurita. Huber, che aveva incontrato il senatore Querini a Ginevra nel 1777, in occasione della visita del patrizio veneziano a Voltaire − una consuetudine cui non si era sottratto, un anno prima, neppure Giacomo Casanova −[12] convinse Giustiniana a preparare una seconda versione aggiornata del testo, quella patavina.[13] L'opera era dedicata a lord William Petty, marchese di Landsdown, proprietario di Bowood nel Wiltshire il cui parco era stato progettato da Lancelot Brown, detto, com'è noto, Capability per la sua straordinaria abilità nell'intervenire sul sito, assecondandone le caratteristiche. Ma ritorniamo agli ozi colti del senatore Querini. Un naturalismo innaturale, studiato e artificioso è quello che sta alla base del giardino "inglese" di Altichiero, in realtà frutto di un preciso progetto. Sarà proprio l'arredo del giardino o di questo tipo di giardini ad anticipare l'eclettismo in architettura.[14]

9. B. Mazza Boccazzi, *«La luna d'agosto». Appunti e spunti di trattatistica architettonica da Lodoli a Laugier,* in «Quaderni Veneti», 33 (giugno 2001), pp. 109-125.

10. Sul giardino di Altichiero vedi G. Ericani, *La storia e l'utopia nel giardino del senatore Angelo Querini ad Altichiero,* in *Piranesi e la cultura antiquaria,* Roma, 1985, pp. 171-185.

11. M. Azzi Visentini, *Il giardino...* cit., pp. 163-165.

12. B. Mazza Boccazzi, *Casanova e Algarotti: un incontro settecentesco in margine al Newtonianismo per le Dame,* in «Studi Veneziani», n.s., XXXIX (2000), pp. 123-133.

13. M.Azzi Visentini, *Il giardino...* cit., p. 163.

14. G. Ericani, *Domenico Cerato e Angelo Querini Senatore. Due disegni e alcune lettere per Altichiero,* in «Arte Veneta», XXXIV (1980), pp. 206-210; Ead., *La storia e l'utopia...* cit., pp. 171-185; M. Azzi Visentini, *Villa Querini, Altichiero,* in *Il giardino veneto...* cit., pp. 163-165. Sulla probabile affiliazione di Angelo Querini alla massoneria vedi Biblioteca Marciana, Venezia (d'ora innanzi B.M.Ve.): *Mss. It. VII, 1766 (9435),* cit. in R. Targhetta, *La Massoneria veneta...* cit., pp. 21, 32, 150, 154, 158, 207; F. Mutinelli, *Memorie storiche degli ultimi cinquant'anni della Repubblica veneta,* Venezia, 1854, p. 23; C. Francovich, *Storia della Massoneria...* cit., p. 294, nt. 16; F. Haskell, *Mecenati e Pittori,* Firenze,

Un antefatto per alcuni elementi del percorso iniziatico di Altichiero, ad esempio il *giardino di Venere*, *la cabane de la folie*, e il *labirinto* (in alto a destra nella pianta di Antonio Sandi) − che riproduceva nella forma ellittica lo spazio illuminista del Prato della Valle in Padova, la piazza funzionalista voluta e pensata da Andrea Memmo con Domenico Cerato nel 1785, secondo gli insegnamenti di fra' Carlo Lodoli, del quale anche il senatore Querini era stato allievo − si può trovare già tra il XV e il XVI secolo nella struttura centrica del *Giardino di Venere* dell'*Hypnerotomachia Poliphili* di Francesco Colonna, il frate veneziano del convento dei SS. Giovanni e Paolo, o nel *teatro della memoria* di Giulio Camillo del Minio.[15] Lo spazio del labirinto − come quello del giardino di Venere − è il luogo del percorso iniziatico, del cammino verso la luce. Ci si inoltra nel buio del bosco, nel regno delle tenebre e della morte per poi rinascere. È quanto si legge nella *Relazione del modo con cui si scoperse in Venezia, il dì sette maggio 1785, una loggia di liberi muratori*, conservata nei fondi manoscritti *Cicogna* della Biblioteca del Museo Correr di Venezia. Un testimone ci descrive l'apparato scenografico all'interno della loggia veneziana di Rio Marin, apparato legato all'idea della morte: «... osservò, dopo la mezzanotte, illuminarsi una sala vestita a lutto, addobbata con un trono coperto di panno blu con altri attrezzi mortuali, e qua e là, dispersi piccoli ferali, con persone parimenti qua e là sedute, in vesti nere».[16] A questo tema si collega *la statue du tems* (*sic*!), la statua del Tempo, che conosciamo, come tutti gli altri arredi per il parco, dall'incisione di Giovanni Del Pian, eseguita per la pubblicazione *Alticchiero* di Giustiniana Wynne Orsini de Rosemberg del 1787.[17] Nella planimetria del giardino, tradizionale nella definizione geometrica degli spazi, e il cui solo arredo plastico rimanda alla pratica massonica, non è presente quella chiara allusione al percorso spirituale che si ritrova ad esempio in Giambattista Piranesi nel progetto, non realizzato perché volutamente irrealizzabile, dell'*Ampio magnifico collegio*, pensato per il concorso dell'Accademia di S. Luca a Roma nel 1750. Non si tratta di un giardino nel progetto piranesiano, bensì di quello che in linguaggio attuale potremmo definire un dipartimento universitario destinato a discipline scientifiche e artistiche, una fabbrica complessa con un ampio cortile interno. Vi è presente lo stesso percorso iniziatico previsto per Altichiero, ma in questo caso, diversamente dal giardino padovano, si privilegia la centralità o meglio la ripetizione di più centri in linea tra loro. Questi i fatti: nel 1750, durante il

1966, pp. 559-564; M. BRUSATIN, *Qualche donna e l'architettura funzionale a Venezia nel Settecento*, in *Per Maria Cionini Visani: Scritti di amici*, Torino, 1977, pp. 126-129; ID., *Venezia nel Settecento: Stato, architettura, territorio*, Torino, 1980, pp. 129, 138 e nt.; K. POMIAN, *Collezionisti d'arte e curiosità naturali*, in *Storia della Cultura veneta*, a c. di G. ARNALDI, M. PASTORE STOCCHI, *Il Settecento*, 5/II, Vicenza, 1986, pp. 67-69.

15. F. YATES, *L'arte della memoria*, Torino, 1993, pp. 148-159, ill. 16, 30.

16. Biblioteca Correr, Venezia (d'ora innanzi B.C.Ve.): *Relazione del modo con cui si scoperse in Venezia, il dì sette maggio 1785, una loggia di liberi muratori*, Cod. Cicogna 1439/XXXVII, cit. in R. TARGHETTA, *La Massoneria veneta*... cit., pp. 132-134: 133.

17. G. ERICANI, *La storia e l'utopia*... cit., 1985, pp. 179, 184, ntt. 56, 63, p. 185 e nt. 65; M. AZZI VISENTINI, *Il giardino*... cit., p. 165. Per un inserto di affabulazione veneziana intorno alla massoneria, vale a dire le commedie *Le donne curiose* di Carlo Goldoni e *I liberi muratori* di Francesco Griselini vedi anche G. PIZZAMIGLIO, *Lettura de «Le donne curiose»*, in «Studi goldoniani», 7 (1985), pp. 90-100. Per *I Liberi Muratori. Commedia di Ferlig Isac Crens* (Francesco Griselini), *Fratello operaio della Loggia di Danzica, al celebre Aldinoro Clog* (Carlo Goldoni), in Libertapoli [ma Venezia] 1785, ora ed. a c. di E. GHIOTTO, Schio, 2000, vedi anche R. TARGHETTA, *La Massoneria veneta*... cit., pp. 46-48; P. DEL NEGRO, *Carlo Goldoni and Venetian Freemasonry*, relazione tenuta in *The Masonic Legacy as Myth and Reality* (Los Angeles, U.C.L.A., 8-9 giugno 2001).

pontificato di Benedetto XIV, fu bandito a Roma dall'Accademia di S. Luca un concorso a tema dedicato all'architettura. I concorrenti dovevano progettare un: «ampio magnifico Collegio capace di potervi separatamente insegnare le Matematiche e le Belle Arti di Pittura, Scultura e Architettura [...] con un ampio cortile con portici all'intorno». Tutti gli architetti che vi presero parte si ispirarono al modello tipologico allora dominante, vale a dire la locale università denominata «La Sapienza», progettata da Francesco Borromini nel 1642 e ricorsero perciò ad elementi tradizionali come la chiesa o tempio della fede, la corte e una serie di locali posti uno di seguito all'altro. Vi era però un altro progetto, quello di Piranesi, che non fu mai inviato alla commissione giudicante e fu inserito in tutta fretta, tanto che la tavola non fu neanche numerata, nella prima edizione delle *Opere varie*. Il *Collegio* di Piranesi aveva una matrice ideologica diversa rispetto ai progetti vincenti. Secondo Paolo Melis − che a questo tema ha dedicato degli approfondimenti significativi −[18] si trattava di una risposta polemica, in chiave antiaccademica, ai primi concorsi clementini, quelli banditi da papa Clemente XI nel 1702 sul tema dell'architettura. La proposta piranesiana era: «una fabbrica di sola architettura [...] nobilitata da statue, fontane [...] e altri ornamenti». Secondo il progetto di Piranesi, descritto nelle *Opere varie*, l'architettura del Collegio doveva potersi vedere come quella della: «prospettiva del vestibolo di un antico tempio, oltre il quale si entra nella cella, per cui si gira all'intorno e si scopre pure in lontano la "Gran Cappella"».[19] L'idea di un'architettura concepita come «vestibolo di un antico tempio», oltre il quale si entra nella cella, era un'invenzione spaziale già presente nella *Scuola d'Atene* di Raffaello e nel progetto di biblioteca di J.E. Boullée (1785). Si rinunciava in pratica all'idea di una centralità unica per privilegiare la ripetizione di più centri in linea tra loro che creavano spazi indifferenziati, simili gli uni agli altri, in cui il vero centro doveva essere occupato dall'uomo, dal sapiente, dal filosofo, dal matematico. Mentre lo spazio della *Scuola d'Atene* era lo spazio dell'uomo del Rinascimento, e anche lo spazio armonico del *Giardino di Venere* dell'*Hypnerotomachia Poliphili* del 1499, quello del *Collegio*, complesso e rischiarato da lontane sorgenti di luce, era lo spazio dell'Illuminismo entro il quale i *Philosophes* dovevano ricercare, e ritrovare, l'antica sapienza.[20] Della generazione successiva − nacque infatti nel 1783 cinque anni dopo la morte di Piranesi avvenuta a Roma nel 1778 − l'architetto veneziano, ma padovano di adozione, Giuseppe Jappelli, continuò la tradizione piranesiana creando, nei primi anni del secolo XIX, per una committenza colta e politicamente impegnata, non solo giardini segnati da una complessa simbologia massonica che in qualche modo a Piranesi rimandavano, ma anche un arredo artistico − in villa Gera a Conegliano presso Treviso, in villa Torlonia a Roma o

18. P. Melis, *G. B. Piranesi: un «ampio magnifico collegio» per l'architettura. Intenzionalità iconologica in un documento storico dell'Illuminismo*, in «Psicon», IV (1975), 4, pp. 85-100.

19. M. Oulasson, *Freemasonry, occultism and the picturesque garden towards the end of the eighteenth century*, «Art History», 8 (1985), pp. 413-433; J. Boucher, *La simbologia massonica*, Bologna, 1990, pp. 137, 140; J.S. Curl, *The Art and Architecture of Freemasonry. An Introductory Study*, London, 1991; E. Bonvicini, *La simbologia celata nelle opere e nelle logge*, in *Esoterismo nella Massoneria antica*, vol. II, Roma, 1993, pp. 168, 172, 177.

20. P. Melis, *G.B. Piranesi, Un ampio, magnifico...* cit., pp. 85-100; J. Boucher, *La simbologia massonica*, Bologna, 1990, pp. 133-136.

nella esoterica sala egizia del Caffé Pedrocchi in Padova − che alludeva direttamente, nel gusto per i modelli egizi, alle incisioni delle *Diverse maniere di adornare i camini* del 1769 e alla perduta decorazione del *Caffé degli Inglesi* a Roma il cui intento simbolico era amplificato dalla didascalia coniata dallo stesso Piranesi: «Vestibulo ornato di Simboli Geroglifici e di altre cose allusive alla religione e alla politica degli antichi Egiziani».[21] Il percorso iniziatico di Jappelli a Padova e nel territorio si snoda per oltre quarant'anni, dal 1803 al 1842-1843, dalla creazione del giardino Cittadella Vigodarzere (ora Valmarana), iniziato nel 1816 a Saonara, fino al completamento, nel settembre 1842, in occasione del IV Congresso degli Scienziati Italiani, dell'organizzazione spaziale e dell'arredo artistico delle sale superiori del Caffè Pedrocchi in città, culminante nell'esoterica sala egizia, cella segretissima di un tempio ideale. E proprio in questa sala vi è un esempio complesso di quel gusto egizio già presente ad Altichiero. Vi si accede dalla sala Napoleonica o Rossini. L'altezza delle pareti, uguale a quella della sala Rossini e quindi doppia rispetto alle altre sale del Casino Pedrocchi, è chiaro segno che Jappelli aveva voluto conferire un'importanza particolare a questo luogo, diverso da tutti gli altri, simbolico tempio della Sapienza o *luogo santissimo*, impregnato di un'aura di mistero secondo la simbologia iniziatica massonica che l'architetto ben conosceva. Molteplici le citazioni presenti in questo ambiente, basti ricordare almeno, tra i temi che ispirarono l'architetto, gli apparati decorativi delle logge massoniche del tardo Settecento e il sodalizio con l'egittologo Giambattista Belzoni, condizionato dalla nascente attività collezionistica egiziana a Padova anticipata dalle raccolte settecentesche del senatore Querini ad Altichiero.[22] Belzoni era giunto in città dall'Egitto nel 1819 dopo aver effettuato importanti scoperte archeologiche nella zona di Tebe, nella Valle dei Re e ad Abu Simbel. Prima del suo ritorno in patria, da Alessandria aveva spedito, come dono alla città di Padova, due statue in basalto nero raffiguranti la dea leontocefala Sakhmet, statue che furono collocate nel palazzo della Ragione. Jappelli, che terminò la sala egizia in tempi posteriori alla morte di Belzoni avvenuta nel 1823, poté facilmente visionare i disegni e le tavole colorate realizzate dall'esploratore e delle quali si conserva, presso la Biblioteca Civica di Padova, una edizione dal titolo: *Plates illustrative of Researches and Operations of G.B. Belzoni in Egypt and Nubia*, pubblicata a Londra nel 1822. Ma oltre a Piranesi, Belzoni e a Thomas Hope − la cui *Star room* e *Black room* nella casa di Duchess Street a Londra, era stata visitata dall'architetto durante il soggiorno inglese del 1836 − una terza, e non meno importante, fonte di ispirazione è stata individuata in tempi recenti da Bertrand Jaeger per il salone egizio e il suo portale maggiore. Si tratterebbe del modello del tempio di Dendara in Nubia, «il santuario delle arti e delle scienze» secondo la definizione dello scopritore, il massone Dominique Vivant

21. B. Mazza Boccazzi, *Il Caffè Pedrocchi. Nuova Guida Storica*, Padova, 1999, pp. 81-91.

22. C. Dolzani, *Rapporti tra G.B. Belzoni e G. Jappelli nell'ambito della nascente attività collezionistica egiziana a Padova e in altri centri del Veneto*, in *G. Jappelli e il suo tempo*, a c. di G. Mazzi, Padova, 1982, vol. II, pp. 491-496; B. Mazza Boccazzi, *Il Caffè...* cit., 1999, p. 91, nt. 44.

Denon.[23] Ben nota la militanza massonica di Jappelli e il suo successivo pentimento: tra il 1803 e il 1813 risultava affiliato alla loggia padovana dei Franchi Muratori e nel 1806 anche a una loggia veneziana. Di notevole impatto per i contenuti la sua lettera di abiura per la passata appartenenza alla massoneria, scritta da Milano all'arciduca Ranieri il 10 gennaio 1826, nella quale, tra l'altro, affermava: «...nella fresca età di circa anni venti − quindi nel 1803, essendo Jappelli nato a Venezia nel 1783 − e senza nessuna esperienza [...] io mi credetti di far cosa non solo non riprovevole ma anzi più degna di lode [...] quando ammesso alla loggia di Padova vi rinvenni tutte le principali autorità della provincia, politiche e giudiziarie, che mi accolsero con festa e mi chiamarono loro Architetto decoratore, nel quale insignificante impiego frequentai pur troppo quella Società fino al 1813 in cui venne sciolta ...».[24] Non solo l'architetto ma anche il committente del giardino di Saonara Antonio Vigodarzere nel 1814 risultava affiliato alla Loggia Framassonica di Padova, denominata *La Pace*.[25] Gli agganci massonici e le esigenze autocelebrative di una committenza colta di vocazione giacobina, cui appartenevano alcuni soci dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti, interlocutori privilegiati di Jappelli, ebbero risultati eclatanti in alcuni giardini "all'inglese" realizzati a Padova e nel territorio. Né si deve dimenticare che soci dell'Accademia Patavina, in quegli anni, furono Melchiorre Cesarotti, Pier Luigi Mabil e Ippolito Pindemonte, autori di memorabili dissertazioni sui giardini. E proprio a Cesarotti traduttore dei *Poemi di Ossian* nel 1762-1763 − l'incontro con Lord Charles Sackville, noto esponente della massoneria inglese, che gli fece conoscere il primo volume dei *Poemi* del Macpherson, avvenne proprio a Venezia − si deve quella nuova sensibilità per il giardino informale nel Veneto, per la natura libera e primitiva, ribadita da Pindemonte nella sua sintesi poetica neoclassica e preromantica.[26] Istanze letterarie e istanze artistiche vengono a coincidere in Jappelli che non a caso fu definito da Leopoldo Cicognara non solo architetto ma anche «filosofo profondissimo».[27] Il parco Cittadella Vigodarzere ora Valmarana a Saonara, il

23. B. Mazza Boccazzi, *Jappelli e Padova*, Padova, 1978, pp. 67-74; L. Puppi, *Il Caffè Pedrocchi in Padova*, Vicenza, 1980, pp. 77-81; C. Dolzani, *Rapporti...* cit., pp. 491-496; B. Mazza Boccazzi, L. Puppi, *Sala Egizia*, in *Guida storica al Caffè Pedrocchi di Padova*, Riese Pio X, 1984, p. 69; G. Pavanello, *L'«ornatissimo Pedrocchi»*, in B. Mazza Boccazzi (a c. di), *Il Caffè Pedrocchi in Padova. Un luogo per la società civile*, Padova, 1984, pp. 104-105; E. Franzin, *Il Ridotto del Pedrocchi e l'eresia egizia*, in E. Franzin, R. Ugento, *Il Caffè Pedrocchi tra Padova e l'Europa*, Padova, 1992, pp. 28-31; B. Jaeger, *Giuseppe Jappelli. Le Café Pedrocchi de Padoue et la rédecouverte de l'Egipte antique en Italie*, Akten des «Simposions zur Ägypten-Redemption», Göttingen, Universitätsverlag Freiburg Schweiz, 1997, pp. 187-299, ill. 59-90; B. Mazza Boccazzi, *Sala egizia*, in *Il Caffè Pedrocchi di Padova. Nuova Guida Storica*, Padova, 1999, pp. 81-91.

24. Archivio di Stato di Venezia (d'ora innanzi A.S.Ve.), *Presidio di Governo*, 1825-1829, b.504, fasc. XII, 5/10, cit. in L. Bazzanella Dal Piaz, *Giuseppe Jappelli durante il periodo napoleonico*, «Padova e la sua provincia», XIII (1977), 2, pp. 12-14; L.Puppi, *Il Caffè...* cit., pp. 35-36, nt. 14; Id., *Giuseppe Jappelli e la massoneria: una profezia inquietante*, in *Massoneria e Architettura*, a c. di Carlo Cresti, Atti del convegno (Firenze, 1988), Foggia, 1989, pp.175-180; S. Penzo, *Giacomo Andrea Giacomini, un esponente della massoneria padovana e il suo giardino*, Padova, 1994-1995; E. Franzin, *Il generale Sextius de Miollis e l'architetto Giuseppe Jappelli*, «Padova e il suo territorio», XIII (1998), 74, pp. 25-27; B. Mazza Boccazzi, *Sfondi massonici tra Rivoluzione e Restaurazione: Giuseppe Jappelli e altri* in *Dall'Accademia dei Ricovrati all'Accademia Galileiana*, Convegno storico per il IV centenario della fondazione (1599-1999) (Padova, 2000), Padova, 2001, pp. 349-360.

25. A.S.Ve.: *Presidio di Governo*, 1813, b.3 n. 252, cit. in S. Penzo, *Giacomo Andrea Giacomini...* cit., p. 248; A. Cittadella Vigodarzere, *Elogio di Giuseppe Jappelli*, in «Rivista periodica dei lavori dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Padova», II, 1853-1854, p. 163.

26. D.B.I., *ad vocem*, XXIV, 1980, pp. 221-229: 223; G. Venturi, *La cultura del giardino all'inglese nel Veneto tra '700 e '800*, 1982, in *G. Jappelli e il suo tempo...* cit., vol. I, pp. 331-354, 351 e ntt. 36-40; G. Pizzamiglio, *Reminiscenze ariostesche e tassiane nei giardini di Giuseppe Jappelli*, ivi, pp. 377-397.

27. L. Puppi, *Il Caffè Pedrocchi di Padova*, Vicenza, 1980, p. 33; F. Haskell, *Cicognara eretico*, in *Giuseppe Jappelli...* cit., I, pp. 217-225; su Jappelli e l'arte del giardino all'inglese vedi: B.C.Pd.: G. Jappelli, *Memorie per giardiniere e del-*

primo giardino massonico realizzato da Jappelli, fu iniziato nel 1816, l'anno della grande carestia le cui avvisaglie, agli esordi del secolo XIX, erano state già presagite e anticipate nelle puntuali *Notizie giornaliere* dell'abate Gennari, che, per altro, si fermano al 1800: «La scontentezza è universale [...] i commestibili saliti a prezzo esorbitante [...] i signori, aggravati, non danno agli artisti occasione di lavori e tra questo e il gran prezzo de' viveri le arti languiscono». Queste lamentele si rafforzano e trovano ulteriore conferma nella cronaca di Pietro Selvatico Estense nella *Guida di Padova* del 1869: «La carestia troppo famosa del 1816, lasciava languir nell'inedia i poveri contadini in ogni parte, ma il Cavalier Antonio Vigodarzere padre adottivo dell'attuale possessore (Andrea Cittadella Vigodarzere) il quale non voleva che i suoi corressero la triste sorte degli altri, pensò di sovvenirne le distrette fornendo ad essi un lavoro che fosse anche onore ed abbellimento durevole per la provincia».[28] Da tali premesse sorse il percorso iniziatico di Saonara, una iniziativa architettonica autocelebrativa di forte suggestione, recepita tuttavia da Selvatico solamente come umanitaria. Nel *dossier Jappelli* della Biblioteca del Museo Civico di Padova è conservata l'unica planimetria originale del parco nella quale si rileva già la presenza della cappella dei cavalieri Templari e della grotta. Nella prima metà del secolo XIX il giardino di Saonara fu assai celebrato e accurate descrizioni, anche in opuscoli per nozze, furono dedicate ai due elementi architettonici più originali: la cappella neogotica dei cavalieri Templari, terminata nel 1833, e la grotta di Baffometto, nume protettore della setta, ampliata nel 1835, dopo la morte di Antonio Vigodarzere. Le descrizioni del tempo tuttavia preferirono ignorare la simbologia massonica presente, timbrando queste due realizzazioni solo come una divagazione romantica di Jappelli. Tra i testi coevi, solo quello di Tullio Dandolo del 1833-1834 e quello di Giovanni Cittadella del 1838 che visitarono personalmente il sito, ci permettono di ricostruire in parte ambienti ormai molto degradati.[29] La cappella dei Templari di gusto neogotico, risultava completata nel 1833, anno in cui fu descritta minuziosamente da Tullio Dandolo. Fu realizzata quindi prima del soggiorno inglese di Jappelli del 1836-1837. Dalla *Guida di Padova* di Pietro Selva-

l'agricoltore, C.M. 481/14; L. MABIL, *Teoria dell'arte de' giardini*, Bassano, 1801 e 1813 (ristampa a c. di GIANNI VENTURI, Milano, 1976); I. PINDEMONTE, *Saggio sopra i giardini inglesi*, «Memorie dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Padova», 1809, pp. 474-489; ID., *Dissertazione sui giardini inglesi e sul merito in ciò dell'Italia*, in *Operette di vari autori intorno ai giardini inglesi ossia moderni*, Verona, 1817; A. DALLA LIBERA, *Dei giardini, del loro effetto morale e della scelta e coltivazione delle piante pei medesimi*, Milano, 1821; M. CESAROTTI, *Amore giardiniere*, in *Scelte operette di prosa*, II, Milano, 1830, pp. 194-203. Nell'amplissima bibliografia novecentesca vedi specialmente: N. GALLIMBERTI, *G. Jappelli*, Padova, 1963, pp. 26-27; G. TOFFANIN, *La villa e il parco Valmarana a* Saonara, «Padova e la sua Provincia», XV (1969), 10, pp. 13-17; L. PUPPI, *Invenzione e scienza, architettura e utopia tra Rivoluzione e Restaurazione*, in AA. VV., *Padova. Case e palazzi*, Vicenza, 1977, pp. 260-265; R. ASSUNTO, *Teorie del giardinaggio nell'estetica romantica*, in *Giuseppe Jappelli*... cit., I, pp. 3-23; G. VENTURI, *La cultura*... cit., ivi, I, pp. 331-354; G. PIZZAMIGLIO, *Reminiscenze ariostesche*...cit., ivi, I, pp. 337-397: 395, nt. 16; B. MAZZA BOCCAZZI, *Dal progetto all'edificio*... cit., ivi, II, pp. 793-810; P. BUSSADORI, R. ROVERATO, *Il giardino romantico e Jappelli*, Padova, 1983, pp. 36-41, 121; M. AZZI VISENTINI, *Il giardino veneto tra Sette e Ottocento e le sue fonti*, Milano, 1988, pp. 205-257; EAD., *I giardino*... cit., pp. 55-68, 179-181, 237, 260, tavv. 259-263.

28. G. GENNARI, *Notizie giornaliere di quanto avvenne specialmente in Padova dall'anno 1739 all'anno 1800*, a c. di L.OLIVATO, vol. II, parte I, Cittadella, 1984, p. 1074; P. SELVATICO, *Guida di Padova e dei suoi principali contorni*, Padova, 1869, p. 436; B. MAZZA BOCCAZZI, *Il Caffè Pedrocchi, Nuova guida*... cit., pp. 60, 90 e nt. 17.

29. P. SELVATICO, *Guida*... cit., pp. 436-437; T. DANDOLO, *Descrizione del giardino comune di Saonara, distretto e provincia di Padova, di proprietà del Nob. Cavalier Antonio Vigodarzere*, in «*Non ti scordar di me*» Almanacco per l'anno 1833, Milano, 1833; ID., *I Giardini d'Italia*, Milano, 1834, pp. 96-102; G. CITTADELLA, *Il giardino di Saonara*, Venezia, 1838; N. DE LAZARA, *Le Frassenelle e Saonara, per le nozze Cittadella-Papafava*, Padova, 1839; A. GLORIA, *Il Territorio Padovano Illustrato*, vol. II, Padova, 1862, pp. 167-168.

Fig. 1 – *Grembiule di Voltaire* (ma Helvétius) Paris, Musée de La Franc - Maçonnerie.

tico apprendiamo che l'architetto: «... Costrusse quindi di maniera archiacuta una chiesicciola; e fregiandola di sepolcri, di corazze e d'ogni ordigno guerresco del medioevo; improntandovi, con accortezza da paesaggista, i guasti de' secoli e dell'incuria, la finse un'abbandonata cappella sepolcrale di que' monaci battaglieri, in cui la forza del braccio fu pari alle troppo tentatrici ricchezze, i Templari».[30] Complesso il simbolismo massonico con il quale Jappelli volle siglare i tre luoghi iniziatici, vale a dire la *Stanza dei Sepolcri*, la *Stanza del Giuramento* nella cappella e la *Grotta di Baffometto*. Lo storico Giovanni Cittadella, nell'opuscolo *Il giardino di Saonara*, pubblicato a Venezia nel 1838, immaginò di visitare il giardino in una sera d'estate in compagnia degli amici Agostino Sagredo del ramo di S. Sofia, dell'architetto e critico d'arte Pietro Selvatico Estense, convinto sostenitore del *gotic revival* in architettura, e del padrone di casa Andrea Cittadella Vigodarzere in veste di guida. Negli spazi interni della cappella dei Templari i quattro compagni videro, scolpite a bassorilievo sulle pareti, le immagini dei due battesimi dell'acqua e del fuoco mediante i quali venivano purificati i nuovi adepti; la stella a sette raggi, le prime sette emanazioni della divinità, segno dell'uomo rigenerato dai raggi della sapienza, la cicogna, simbolo d'amore, la lettera *G* come gnòsi, la conoscenza, o geometria e, nella grotta, la statua gigantesca di Baffometto, l'idolo ermafrodita dei cavalieri Templari, reggente tra le mani la catena dei secoli. Di fronte, si poteva notare un altare rovesciato con iscrizioni in caratteri arabi. L'iconografia di Baffometto o Baffomete − incerta l'etimologia, forse da *baptòs* (immerso) e *metis* (sapienza) e quindi colui che è immerso nella sapienza o battesimo di sapienza − è da collegarsi alla descrizione dei riti templari dell'orientalista tedesco Joseph von Hammer-Purgstal, autore, tra l'altro, del resoconto di un viaggio a Venezia nel 1821, gli stessi anni in cui si veniva edificando il giardino di Saonara, e forse in contatto con Jappelli al quale potrebbe aver suggerito l'iconografia del sito.[31] Nel 1839, il medico e massone padovano Giacomo Andrea Giacomini commissionò a Jappelli la ristrutturazione e il restauro dell'abitazione cinquecentesca che egli aveva acquistato in Contrada del Santo e insieme il rifacimento del giardino che confinava, a levante, con le absidi della chiesa di S. Francesco. La planimetria del giardino − i progetti autografi sono conservati presso l'Archivio di Stato di Padova −[32] in data 17 marzo 1840 attesta uno stadio già avanzato dei lavori: vi sono riportati i tre nuovi prospetti della casa d'abitazione con la scelta dello stile neogotico per le facciate prospicenti il cortile, è chiaramente delineata la montagnola celante come di consuetudine una ghiacciaia, mentre non compare ancora la torre iniziatica, icona massonica nel giardino. La

30. P. Selvatico, *Guida...* cit., pp. 436-437.

31. J. Von Hammer-Purgstall, *Zeichnungen auf einer Reise von Wien uber Triest nach Venedigh [...] im Jahre 1798*, Berlin, Johan Daniel Sander, 1800, pp. 259-260; Id., *Mysterium Baphometis revelatum, seu Fratres militiae templi, qua gnostici et quidem ophiani apostasiae, idoloduliae et impuritatis convincti per ipsa eorum monumenta*, «Fundgruben des Orients», Wien, 1818; Id., *Mitriaca ou les Mithriaques. Mémoire académique sur le culte solaire de Mithra...*, Paris-Caen, 1833; Id., *Histoire de l'Empire Ottoman*, Paris, 1835-1843; P. Selvatico, *Guida...* cit., p. 437; B. Mazza Boccazzi, *Jappelli e Padova*, Padova, 1978, pp. 25-30; M. Azzi Visentini, *Il giardino...* cit., p. 180; B. Mazza Boccazzi, *Sfondo massonici...* cit., pp. 349-360.

32. Archivio di Stato, Padova (d'ora innanzi A.S.Pd.): *Atti comunali*, 1840, b. 1344, n. 3597, 17 marzo 1840, c.9*r*, cit. in B. Mazza Boccazzi, *Dal progetto...* cit, pp. 793-810.

sperimentata tecnica scenografica dell'architetto poté facilmente risolvere i problemi che poneva uno spazio piuttosto angusto e irregolare. Come già la basilica del Santo per il parco Treves, l'abside della chiesa di S. Francesco diviene una quinta naturale per la breve passeggiata movimentata, secondo un espediente teatrale amplificante gli spazi, dal vialetto tortuoso che cinge la montagnola e conduce all'ingresso della torre a pianta ottagonale, ben protetta da un *ouròboros* in pietra nell'erba. La costruzione, oggi estremamente degradata e di difficile lettura, si eleva per tre piani. Le pareti all'interno erano in origine dipinte in nero, azzurro e giallo, i colori corrispondenti ai tre gradi dell'iniziazione massonica. Al piano terra, secondo una tecnica della suggestione già sperimentata a Saonara a partire dal 1833, vi era una finta libreria in legno e stucco, materiali deperibili, propri dello scenografo più che del costruttore, usati da Jappelli anche per la grotta dell'alchimista del parco Treves iniziato a Padova nel 1829, e il cui odierno degrado impedisce di cogliere le coordinate di quello che doveva essere, nell'intenzione dell'architetto, una specie di «antro del mago». La grotta fu affrescata da Lattanzio Querena con «le poco edificanti nozze del diavolo» e qui si dispiega tutta l'abilità dell'*Ariosto dei giardini*, come fu definito Jappelli, per la creazione di un antro di Merlino, già ragionato da Gilberto Pizzamiglio nel convegno patavino del 1977.[33] Antitetica all'idea jappelliana del giardino come contenitore di simboli esoterici è l'opera polemica e antimassonica dell'abate Scipione Bonifacio − attivo a Venezia quale predicatore all'Ospedaletto − dal titolo *Raccolta d'opuscoli antimassonici cominciata col principiare della Democrazia Veneta nel 1797*, stampata a Venezia presso Giovanni Antonio Curti nel 1799. Vi si trova un rimando all'idea del giardino, il Paradiso, luogo preparato dal Creatore come abitazione dell'uomo − e la *Casa di Adamo* si trova in Paradiso, come scriveva Joseph Rykwert −[34] che ha sempre a che fare con la difesa dell'ideologia cristiana insidiata dalla pratica massonica, religione cristiana che non deve essere propagandata con le armi, ma può essere difesa con gli stessi mezzi con i quali viene offesa, quindi con la parola confutante le dottrine massoniche. Scriveva l'abate trevigiano sul giardino per eccellenza, su quell'archetipo del giardino che è il paradiso terrestre: «un luogo deliziosissimo, un orto amenissimo, un Paradiso d'innocente voluttà, fu il luogo preparato dal sommo Creatore per abitazione dell'uomo [...] La religione è il nostro paradiso terrestre. La ferocia de' nemici di lei con arte maliziosissima non solo uccidono (*sic*!) ma vogliono disarmare, anche con le dottrine − e sono le dottrine massoniche − scaltramente sparse su questo proposito...». Argomento già anticipato da Bonifacio nelle *Cabale delle sette degli eretici*, pubblicato a Venezia, per i tipi di Francesco Tosi, nel 1791.[35] In chiave antifrancese − e per contro filoasburgica e antimassonica − Bonifacio aveva pubblicato il *Viaggio e sposalizio di Federico, nipote di Enrico Wanton, alle*

33. P. Selvatico, *Guida...* cit., p. 256; B. Mazza Boccazzi, *Jappelli...* cit., pp. 87-94; G. Pizzamiglio, *Reminiscenze ariostesche...* cit., pp. 377-397; B. Mazza Boccazzi, *Sfondi massonici...* cit., pp. 357-360.

34. J. Rykwert, La *casa di Adamo in Paradiso*, Milano, 1972, pp. 207-220.

35. S. Bonifacio, *Raccolta d'opuscoli antimassonici cominciata col principiare della Democrazia Veneta nel 1797*, Venezia, G.A. Curti, 1799, tomo III, pp. 3-11. Su questo argomento dello stesso vedi anche il *Saggio delle cabale delle sette degli eretici...*, Venezia, Francesco Tosi, 1791.

terre incognite australi e ai regni delle Scimie, e de' Cinocefali, e alla provincia de' filosofi. Lettera scritta da lui stesso dopo il ritorno in patria, c/o Giovanni Antonio Curti, Venezia, 1799.[36] Per concludere, l'impiego estroso e variato di stili diversi per i giardini Cittadella Vigodarzere a Saonara, Treves e Giacomini a Padova, fa parte di quel repertorio di invenzioni particolarissime e segrete, esprimente un'esigenza didattica, pedagogica e iniziatica con la quale l'ex massone Jappelli − la lettera di abiura risale al 1813 − volle timbrare il suo impegno al servizio di una committenza privata il cui referente di fatto era il sodalizio massonico. La sensibilità già romantica per l'arredo arboreo e il paesaggio, che si ritrova nei parchi jappelliani di marcata matrice massonica, ben si esprime in una lettera dell'architetto all'abate Giuseppe Bernardi, da Padova il 30 marzo 1843, testo che si può ritenere la *summa* di quei fermenti estetico-culturali e la coincidenza tra istanze letterarie ed artistiche che tra la fine del XVIII e la prima metà del XIX secolo circolavano nel Veneto. Così scriveva Jappelli: «...siccome nulla abbiamo fuori della natura materiale che i nostri sensi colpisca, così sembrami chiaro che siccome il maestro di musica cerca nel rumore del vento, in quello del mare, nel mormorio di un ruscello, nel canto degli augelli, e, più che in altro, nei suoni che l'uomo tramanda sotto il dominio delle pulsioni, debba del pari l'Architetto nella maestà delle rupi, nella oscurità dei boschi secolari, nelle forme svariatissime degli animali, nella sublimità delle palme e nella umiltà delle violette, cercare tipi e colori analoghi al soggetto che trattar deve, siccome il musico cerca i suoni, vale a dire devono entrambi dalle armonie delle cose trarre li mezzi opportuni per mettersi in uno stato d'animo che abbia rapporto colle sensazioni che vogliono negli altri produrre. Se io sia o no un visionario, a te toccherà il deciderlo...».[37]

36. Su questo vedi G. Pizzamiglio, *I viaggi di Enrico Wanton*, Milano, 1977, p. 13.

37. Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia (d'ora innanzi B.M.Ve): Cod. Marc. X, 471 (= 12140), *Lettera di Giuseppe Jappelli all'Abate Bernardi, Prefetto del Ginnasio.*

LUCA OLIVO

L'AGONIA DEL DUCATO SFORZESCO NEI DISPACCI DELL'AMBASCIATORE VENEZIANO GIOVANNI BASADONNA (1531-1533)

Il copialettere dell'ambasciatore

Il patrizio veneziano Giovanni Basadonna (1487-1540) rappresentò la Serenissima presso l'ultimo duca di Milano, Francesco II Sforza (1495-1535), tra il 1531 e il 1533, gli ultimi, convulsi anni della libertà del ducato di Milano prima della sua annessione al composito impero di Carlo V d'Asburgo. Della missione diplomatica del Basadonna finora erano pervenuti all'attenzione degli storici soltanto la relazione finale edita da Arnaldo Segarizzi, pochi dispacci originali inviati al Consiglio dei Dieci e una serie di riassunti raccolti da Marin Sanudo nei propri *Diarii*. Recentemente sono stati reperiti nel «Fondo Rossi», che costituisce una sezione del Fondo di manoscritti Manin della Biblioteca Civica «V. Joppi» di Udine, due codici del XVI secolo: il Manin n. 933 e il n. 934, nei quali ho potuto riconoscere i copialettere utilizzati dal Basadonna durante la sua permanenza presso lo Sforza. Questi contengono l'intero complesso dei dispacci, circa 400, inviati dall'ambasciatore al Senato, al Consiglio dei Dieci e ad altre magistrature venete. Inoltre, sempre nello stesso fondo di manoscritti, è da segnalare per affinità di argomento il ritrovamento di un ulteriore codice, il Manin n. 932, con al suo interno copia della relazione finale dell'ambasceria (del tutto conforme all'edizione del Segarizzi), redatta dalla medesima mano che scrisse buona parte dei codici 933 e 934. I copialettere del Basadonna, come gran parte dei codici ricompresi nel Fondo Manin, fanno parte di un cospicuo gruppo di codici provenienti dall'ambiente veneziano, più o meno noti agli eruditi della prima metà dell'Ottocento (come il celebre Emanuele Antonio Cicogna, che citò nelle sue opere alcuni di questi manoscritti), ma poi interamente dimenticati, anche perché di fatto inconsultabili, a partire dal 1860 circa.

Disponendo di questo materiale documentario nella sua interezza e nella stesura originale, cui probabilmente sovraintese l'ambasciatore in persona, è ora possibile arricchire di nuovi particolari il quadro delineato dalla sua mirabile (e notissima) relazione finale, ed è quindi possibile gettare nuova luce su un periodo cruciale della storia dello Stato di Milano. Innanzitutto può essere integrato e completato il quadro frammentariamente delineato dal Sanudo; questo infatti riporta nella sua opera soltanto una parte dei dispacci del Basadonna al Senato e di quella parte soltanto frammenti manipolati secondo un'ottica deformante, privilegiando certe notizie e trascurandone altre. Inoltre, mentre finora si conoscevano solo una quindicina di dispacci del Basadonna al Consiglio dei Dieci, conservati presso l'Archivio di Stato di Venezia, è ora possibile conoscere questo carteggio nella sua interezza: ciò consente di delineare in maniera esauriente gli aspetti più delicati della politica di Venezia nei confronti del ducato sforzesco, ed apre un

prezioso spiraglio sui più segreti meccanismi della diplomazia veneziana e sui suoi rapporti con la tendenza oligarchica del patriziato di governo, che trovava nel Consiglio dei Dieci, responsabile per le materie segrete, la sua massima espressione. Importante anche la corrispondenza con i rettori di Bergamo, Brescia e Crema nonché coi Provveditori alle Biade, in questo caso riguardo a tratte di frumento concesse dallo Sforza a Venezia nell'estate del 1533.

La frequenza con la quale l'ambasciatore corrisponde con Venezia è un indice significativo della delicatezza dei suoi compiti e dell'importanza di Milano nello scacchiere politico europeo: il Basadonna invia regolari dispacci al Senato una o due volte alla settimana, ed anche più spesso in casi di emergenza; è costantemente in contatto col duca, lo segue nei trasferimenti all'interno del suo Stato e lo accompagna anche nel viaggio a Bologna per la ratifica della Lega Italica. Osservatore attento e narratore meticoloso, riferisce compiutamente al Senato e al Consiglio dei Dieci sui colloqui avuti col duca, coi ministri e i più influenti personaggi della sua corte, e con altri diplomatici, soprattutto di parte imperiale, presenti a Milano. Ma raccoglie pure le voci di origine incerta che corrono per il ducato, indaga, verifica, chiede pareri, dimostrando di avere a disposizione anche fonti riservate da cui attingere notizie sulla situazione del Milanese. La realtà che il Basadonna si trovò a descrivere era quanto mai desolante. Dell'antica prosperità del ducato di Milano non era rimasto che un pallido ricordo dopo i tormenti di quasi trent'anni di guerre ininterrotte e le incertezze che avevano accompagnato le trattative per la pace generale dopo la guerra della lega di Cognac. Difficile per il duca Francesco II Sforza la fase del riavvicinamento e della pace con l'imperatore conclusa finalmente a Bologna nell'inverno tra il 1529 e il 1530, e imposta con gravosissime condizioni, soprattutto finanziarie. Ma il Basadonna si trovava a dover operare in una situazione difficile anche per Venezia, costretta sulla difensiva e sotto la minaccia di un accerchiamento asburgico, che si sarebbe completato con la prevedibile occupazione imperiale dello Stato di Milano. Infatti l'indipendenza del ducato sembrava prossima a venir meno: lo stato di salute del duca era quanto mai precario e lo Sforza era ancor privo di eredi. Il Basadonna aveva dunque un compito delicato, che tuttavia eseguì in maniera scrupolosa e con un certo successo: la sua indefessa azione diplomatica riuscì a mantenere viva l'amicizia tra Milano e Venezia e in più di un'occasione si dimostrò preziosa per smorzare sul nascere possibili momenti di tensione.

Primi contatti col duca e i rappresentanti imperiali

Nel carteggio dell'ambasciatore si possono individuare alcun fili conduttori che si riannodano attorno alla figura del duca Francesco II Sforza.[1] Questi è dipinto dal Basadonna come uno statista mediocre,

1. Un efficace ritratto dello Sforza è desumibile oltre che dai dispacci, che però non vanno al di là del freddo linguaggio diplomatico e non insistono sulla persona del duca se non in caso di sue più o meno gravi indisposi-

incapace di iniziative di ampio respiro, privo di autorevolezza e carisma, sempre pronto a piegarsi di fronte agli imperiali o agli Svizzeri e a rivolgere lamentose richieste di aiuto a Venezia in nome di un'amicizia che effettivamente rispondeva agli interessi delle due parti, ma che non poteva da sola costituire una base sufficiente per risollevare Milano dal suo stato di prostrazione. E quando finalmente lo Sforza si risolveva a fare la voce grossa le circostanze lo inducevano a repentini ripensamenti e a mesti ritiri oppure a temerarie azioni dalle conseguenze imprevedibili.

Poco dotato (o forse sfortunato) come statista, Francesco II non poteva neppure dirsi amato dai sudditi. In realtà egli pagava le conseguenze di una politica che aveva caratterizzato la dinastia sforzesca fin dai tempi del fondatore, Francesco I Sforza, e del figlio ed erede Galeazzo Maria Sforza. I loro metodi di governo energici e accentratori si erano fondati proprio sull'esclusione dal vertice dello Stato delle potenti famiglie aristocratiche milanesi, i cui membri erano stati progressivamente sostituiti nei posti di responsabilità da *homines novi*, spesso non nobili e provenienti da fuori ducato.[2] Né d'altra parte si era cercato di ottenere per altra via il sostegno delle grandi casate, chiamandole a far corona ai nuovi duchi in cariche onorifiche: infatti, vi fu grande cautela da parte degli Sforza nell'assegnare uffici di corte agli aristocratici milanesi.[3] Gli Sforza puntavano piuttosto a costruirsi una base di consenso in tutto il territorio ducale, al di fuori di Milano, e a tutti i livelli della scala sociale: consenso basato sulle capacità personali e sul carisma del principe, ma anche su tutta una serie di concessioni, scambi e favori.[4] Ma le grandi famiglie aristocratiche conservavano inalterate la loro influenza sulla società (concretizzata, oltre che dal loro tradizionale prestigio anche dall'occupare i posti di vertice nei monasteri, nei capitoli e nei collegi di medici e di giuristi) e la loro potenza economica. E se a Milano disponevano delle loro sedi di rappresentanza, era nelle campagne e nelle valli montane che esplicavano tutta la loro potenza, in grado di contrastare efficacemente l'iniziativa di governo degli Sforza. Questi, nonostante vari provvedimenti di polizia emanati soprattutto da Ludovico il Moro e volti a tutelare il loro potere, non riuscirono nemmeno a scalfire la potenza delle famiglie aristocratiche, che fu in grado di favorire la repentina caduta del Moro all'inizio del XVI secolo e l'instaurarsi della prima dominazione francese.

Se dunque è comprensibile che Francesco II Sforza, dopo la sua restaurazione, preferisse fare affidamento su una ristretta schiera di col-

zioni, dalla relazione finale dell'ambasceria. *Relatio viri nobilis ser Ioanis Basadonae, doctoris et equitis, qui fuit orator Mediolani et delegatus super causa fluminis Olei, 1533.* in *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, a c. di ARNALDO SEGARIZZI, vol. II, *Milano - Urbino*, Bari 1913, p. 46. Cfr. anche GINO BENZONI, *Francesco II Sforza*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, L. Roma, 1998, pp. 15-23. Ringrazio il professor Benzoni per avermi gentilmente consentito l'esame del suo saggio ancora in bozze.

2. GIORGIO CHITTOLINI, *Dagli Sforza alle dominazioni straniere*, in *Giovanni Antonio Amadeo. Scultura e architettura del suo tempo*, a c. di JANICE SHELL e LIANA CASTELFRANCHI, Milano, 1993, pp. 19-30; GIAN PIERO BOGNETTI, *La città sotto i Francesi* in *Storia di Milano*, Milano, 1957: vol. VIII, pp. 3-9.

3. GIORGIO CHITTOLINI, *Di alcuni aspetti della crisi dello Stato sforzesco*, in *Milano e Borgogna. Due Stati principeschi tra Medioevo e Rinascimento* a c. di JEAN MARIE CAUCHIES e GIORGIO CHITTOLINI, Roma, 1990, p. 27.

4. GIORGIO CHITTOLINI, *Di alcuni aspetti della crisi dello Stato sforzesco*, in *op. cit.*, p. 24.

laboratori fidati, rimane però vero che l'esclusione degli aristocratici dalla classe di governo ebbe come negativa conseguenza il loro rifiuto di identificare le proprie fortune come ceto con quelle dello Stato, come invece avveniva nella Repubblica di Venezia, con gravi ripercussioni, fra l'altro, sul sistema fiscale sforzesco, perché appunto venne a mancare anche in questo settore un coinvolgimento diretto dei ceti dirigenti.[5]

Queste debolezze si riflettevano nello stesso tessuto statale milanese, con la forte disarticolazione tra le sue varie componenti; la sopravvivenza di vecchie strutture di aggregazione politica, gelose della loro autonomia e delle loro prerogative e animate da forti rivalità, come i grossi comuni cittadini della Padania. Complicavano la scena politica del ducato le fazioni pro o contro gli Sforza, presenti anche nei centri minori e piccoli, e i grandi feudatari, che oscillavano tra l'opposizione e il lealismo ai duchi.[6] In tale contesto, al posto della devozione al proprio principe e dell'immedesimazione con la sua persona, di tipico stampo borgognone o castigliano, che faticosamente apriva la strada a sentimenti di tipo "protonazionale" (almeno in paesi come la Spagna),[7] tra i titolari di uffici nell'amministrazione si andava facendo strada uno spiccato spirito di corpo che ne privilegiava gli egoismi e gli interessi di parte.[8]

Naturalmente anche il Basadonna registrò e riportò acutamente questo stato di cose. Difatti nella relazione finale ebbe a osservare che i sudditi «non amano il duca [...], e voriano ogni altro, massime pretendendo milanesi di esser terra franca e di redursi a republica, se potessino».[9] Il Basadonna si era altresì reso conto della perdurante simpatia di molti aristocratici milanesi nei confronti della Francia. Il pericolo francese ritorna infatti frequentemente nei suoi dispacci per quasi tutta la durata dell'ambasceria, in relazione alle notizie, non sempre fondate, su spostamenti di truppe del Cristianissimo a ridosso delle Alpi. Tali voci dovevano trovare alimento nell'atmosfera di provvisorietà che ancora si respirava nel Ducato a nemmeno due anni dalla conclusione dell'ultima guerra; ed era ben probabile che elementi filofrancesi ancora sperassero in un'imminente rivincita del Cristianissimo.

Una chiara allusione al riguardo è contenuta nel dispaccio inviato al Consiglio dei Dieci del 28 agosto del 1531. Il Basadonna era stato a colloquio con lo Sforza e questi, nel confessare la propria angustia per gli scarsi progressi delle truppe impegnate a sedare la ribellione di Gian Giacomo de' Medici (su cui torneremo), espresse chiaramente al rappresentante della Serenissima la propria preoccupazione per le voci su una imminente impresa dei Francesi contro Milano. Il duca aveva poi

5. *Ibidem*, pp. 25-31.

6. GIORGIO CHITTOLINI, *Di alcuni aspetti della crisi dello Stato sforzesco*, in *op. cit.*, p. 24; GIORGIO POLITI, *Aristocrazia e potere politico nella Cremona di Filippo II*, Milano, 1979, p. 15.

7. JOSÉ ANTONIO MARAVALL, *Stato moderno e mentalità sociale*, vol. I, Bologna, 1991, pp. 531 e segg.

8. Cfr. FEDERICO CHABOD, *Lo Stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino, 1971 pp. 180-182. La mia interpretazione tiene però conto delle osservazioni di ENRICO STUMPO, *Il sistema degli Stati italiani: crollo e consolidamento (1492-1559)*, in *La storia*, a c. di NICOLA TRANFAGLIA e MASSIMO FIRPO, vol. V, Torino 1986, pp. 47-48.

9. *Relazione*, cit., p. 46.

testualmente dichiarato che «essendo questi giorni passati la voce del venir de' Francesi» molti «pareano aver mutato *in instanti* complexione et di melancolici essere fatti allegrissimi». Segnale certamente preoccupante della disaffezione dei sudditi per casa Sforza, di cui lo stesso Francesco II era perfettamente cosciente.

Ma in un ducato ormai soggetto a una pesante tutela imperiale il compito di vigilare contro la minaccia francese competeva in primo luogo ai rappresentanti ufficiali di Carlo V a Milano, che erano il generale imperiale Antonio de Leyva,[10] e il protonotaro Marino Ascanio Caracciolo, di nobilissima famiglia napoletana.[11] Durante la sua ambasceria il Basadonna ebbe modo di incontrare entrambi. E se il primo colloquio col de Leyva, avvenuto attorno al 24 agosto del 1531, rimase generico nei toni, particolarmente interessante risultò quello col Caracciolo della fine di marzo. Fu infatti il primo di una lunga serie, in cui i due diplomatici ebbero modo di confrontare, senza esporsi troppo, le opinioni della Signoria e di Carlo V sui principali avvenimenti milanesi o europei. Fin dall'inizio il Caracciolo rese dichiarazioni di amicizia verso Venezia e volle ribadire il carattere pacifico della politica imperiale in Italia, in conformità alle scelte compiute da Carlo V all'indomani della guerra della Lega di Cognac e degli accordi di Bologna. Il Caracciolo dichiarò dunque che l'imperatore intendeva impegnarsi per la difesa della quiete d'Italia: era suo desiderio che tutti i principi italiani, compresi il duca di Milano e la Serenissima, godessero indisturbati dei loro domini. Tuttavia l'equilibrio appena raggiunto era difficile da mantenere e una piccola scintilla avrebbe rischiato di mandarlo all'aria.

Con queste parole il Caracciolo voleva evidentemente alludere alla ribellione di Giacomo de' Medici in un settore particolarmente delicato, quello della Valtellina e della zona attorno al lago di Como, ai confini fra lo Stato di Milano, Venezia e gli Svizzeri. Era quasi inutile aggiungere che della situazione avrebbe potuto indirettamente approfittare la Francia rimettendo così in gioco la sorte di Milano e facendo nuovamente divampare la lotta.[12]

Sovente, nei loro colloqui, il Caracciolo ragionò col Basadonna sulle presunte intenzioni e sui movimenti del re di Francia: era un modo indiretto per sondare gli umori veneziani e per invitare la Serenissima a non farsi coinvolgere in nuove iniziative politico-militari che potessero turbare la pace. Vediamo così che nel dispaccio al Consiglio dei Dieci del 21 maggio 1531, su istanza del Caracciolo, il Basadonna dovette occuparsi del celebre fuoriuscito genovese Cesare Fregoso, particolarmente ben introdotto negli ambienti della nobiltà della Terraferma veneta, in particolare a Verona.[13] Si temeva, da parte imperiale, che il Fregoso preparasse la rivincita a Genova dopo esserne stato estromesso

10. Carlo Capasso, *De Leiva Antonio* in *Enciclopedia Italiana*, vol. XII, Roma, 1931, p. 521.

11. Gaspare De Caro, *Caracciolo, Marino Ascanio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XIX, Roma, 1976, pp. 414-425.

12. Cfr. Appendice, Doc. 1.

13. Nel 1530 il Fregoso era stato nominato dal Senato veneziano governatore militare di Verona, carica che tenne fino al 1536, stringendo proficui contatti con patrizi veneziani e nobili veronesi favorevoli a Carlo V. Fedele al Cristianissimo, costituì una vera e propria rete spionistica in favore della Francia. Cfr. G. Brunelli, *Fregoso (Campofregoso) Cesare*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, L, Roma, 1998, pp. 392-393.

dalla fazione favorevole ad Andrea Doria;[14] ed era chiaro che se i Francesi avessero avuto via libera a Genova sarebbe stato per loro facile tentare la conquista di Milano.

In un altro colloquio, descritto nel dispaccio al Consiglio dei Dieci del 5 settembre del 1531, il Caracciolo richiamò l'attenzione del Basadonna sui pericoli connessi all'ipotizzata nascita di una coalizione antiimperiale guidata dalla Francia e dal Turco. L'occasione per questo discorso fu offerta dalla delicata situazione emersa con l'arresto da parte imperiale di Giorgio Gritti, uno dei figli naturali del doge in carica Andrea Gritti. Giorgio si era infatti recato in Francia per incontrare Francesco I, dopo un precedente viaggio nell'impero ottomano, dove risiedeva il fratellastro Alvise, potente collaboratore del sultano Solimano II e suo uomo di fiducia nelle vicende ungheresi; era quindi naturale che gli imperiali e lo stesso Caracciolo credessero di scorgere dietro a questo viaggio un progetto di alleanza ai propri danni; e in questo loro timore certo non mancavano di preveggenza.[15] L'episodio rimane comunque oscuro, specie per quanto riguarda l'eventuale coinvolgimento veneziano; e nei dispacci il Basadonna dà l'impressione di riferirsi a cose già note ai vertici veneziani e pertanto non specificate nella sua corrispondenza.

Ben più grave di queste schermaglie diplomatiche dovette rivelarsi la crisi, che seguì all'esecuzione del fuoriuscito milanese Giovanni Alberto Maraviglia, scudiero del re di Francia. Il Maraviglia aveva svolto per conto di Francesco I alcune missioni a Milano, nelle quali si era avvalso dei molti legami che, nonostante l'esilio, ancora poteva vantare in città. Il primo incarico, espletato negli ultimi mesi del '31, fu quello di proporre allo Sforza una soluzione francese al problema delle sue nozze. Circa un anno dopo, nell'inverno del 1532, il Maraviglia si trovava nuovamente a Milano, probabilmente per compiere sondaggi negli ambienti filofrancesi della città. Ma a causa di un'antica inimicizia il Maraviglia causò la morte del suo rivale Giovan Battista Castiglioni e per questo fu in brevissimo tempo arrestato dalla giustizia del duca e condannato alla pena capitale.[16] All'indomani dell'esecuzione, che non poteva non avere una vasto eco, lo Sforza incontrò l'ambasciatore veneto e gli espose le proprie ragioni: «*Amicus est mihi Socrates et Plato, sed magis amica Iustitia.* Apresso il scudier, quelli che venirano nelle forcie faranno quella via, perché non posso, né debbo far altramente». Inoltre: «si dolse molto Sua Excellentia de l'uno et l'altro de questi, che hanno patito,[17] et delli complici, di quali sono alcuni sui servitori. Et invero simil atto ha avuto bisogno di tal dimostratione per interesse di tutti, non excettuando alcuno in questa cità».[18] La condanna era dunque scaturita da esigenze di ordine pubblico.

14. Claudio Costantini, *La Repubblica di Genova nell'età moderna*, Torino, 1978, pp. 1-18 e 37-48. Un cenno del Basadonna in *Relazione*, cit., pp. 50-51.

15. Eduard Fueter, *Storia del sistema degli Stati europei dal 1492 al 1559*, cit., pp. 449-457; Karl Brandi, *Carlo V*, Torino, 1961 pp. 347-355.

16. Cfr. Federico Chabod, *Lo Stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*, cit., pp. 29-32; N. Guastella, *Tre pretesi delitti di Francesco II Sforza (visti da Carlo de' Rosmini)*, «Archivio Storico Lombardo», LXXV-LXXVI (1949), pp. 115-167.

17. Il Maraviglia e l'ucciso Giovan Battista Castiglioni. Il duca si riferisce alla loro lunga e violenta rivalità.

18. Dispaccio al Senato del 9 luglio 1533. Anche Federico Chabod (*Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, cit., p. 39,

Tuttavia la morte del Maraviglia causò, come era prevedibile, la rabbiosa reazione del re di Francia, che reclamò una riparazione: anche se il Maraviglia non era mai stato investito di alcun incarico ufficiale, l'improvvida decisione dello Sforza offriva ora a Francesco I una ghiotta occasione per rientrare nel gioco politico italiano. Infatti il Cristianissimo chiese all'imperatore di avere campo libero a Milano.[19] Lo Sforza, forte della tutela dell'imperatore si dimostrò in un primo tempo spavaldo, quasi temerario nel sostenere le proprie ragioni;[20] ma in questo modo la tensione internazionale raggiunse livelli altissimi. A questo punto il duca fu indotto a seguire una condotta più prudente e conciliante: scrisse infatti al Cristianissimo una lettera di scuse, giungendo perfino a definirsi suo umilissimo servitore. La fase più acuta della crisi fu superata verso la fine del 1533, dopo che l'imperatore ebbe ribadito il suo secco rifiuto di cedere Milano al re di Francia.[21]

Nel corso di questa crisi il Basadonna seguì, conformemente ai desideri del governo veneziano, una linea prudente. Sul finire di agosto, rassicurò il duca sul sostegno di Venezia ai suoi sforzi per cercare di risolvere la questione in via diplomatica ed evitare nel contempo lo scoppio di una guerra.[22] Ma a Francesco II questo non bastò. Egli infatti chiese al Basadonna una dichiarazione giurata che certificasse che il Maraviglia era giunto a Milano come semplice privato e non come «oratore» del Cristianissimo: questo avrebbe fatto apparire l'esecuzione del Maraviglia come punizione inflitta a un suddito milanese colpevole di un grave delitto, e non come uccisione proditoria di un rappresentante diplomatico francese. Il Basadonna non osò redigere un tal documento, rendendosi conto della gravità dell'atto in cui sarebbe stato coinvolto, e anzi obiettò che la condizione del Maraviglia era risaputa.[23] Un'analoga richiesta venne avanzata alcuni giorni dopo anche ad altri diplomatici, che però rifiutarono dopo aver conosciuto la decisione dell'ambasciatore veneto.

Segnali di crisi: la ventilata cessione di Tortona e la rivolta di Cremona (giugno-luglio 1531)

Ma non erano solo le minacce di un possibile ritorno del re di Francia a Milano ad esprimere la profonda scollatura che sussisteva tra la dinastia sforzesca e i più ragguardevoli tra i suoi sudditi. Nello scrivere su queste materie, così nei dispacci come nella relazione, il Basadonna dimostra di essere un profondo conoscitore della situazione milanese e di poter disporre di conoscenze all'interno della nobiltà, che gli procuravano confidenze delicatissime. Altamente significativa risulta sotto

nt.) riporta questo passo, traendolo da Marin Sanudo, (*Diarii*, 58 voll., Venezia, 1883-1903: vol. LVIII, col. 435).

19. Federico Chabod, *Lo Stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*, cit., p. 33.

20. Gino Benzoni, *Francesco II Sforza, art. cit.*

21. Federico Chabod, *Lo Stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*, cit., pp. 34-36; Gino Franceschini, *Le dominazioni francesi e le restaurazioni sforzesche* in *Storia di Milano*, Milano 1957, vol. VIII, p. 327

22. Dispaccio al Senato del 30 agosto 1533.

23. Dispaccio del 15 settembre 1533.

questo aspetto la situazione descritta nel dispaccio del 30 luglio del 1531. Come è noto, le finanze ducali erano in quegli anni sottoposte a uno sforzo particolarmente gravoso, dovendo far fronte sia ai costi della guerra contro il castellano di Musso Gian Giacomo de' Medici, sia al pagamento delle riparazioni che Carlo V aveva imposto a Milano nella pace di Bologna del 1530. Per far fronte a questo estremo bisogno di denaro nel luglio del 1531 «fatti chiamar a sé questo Signor Illustrissimo dui agenti di cadauna cità di questo dominio, si sono resciolti di poner uno carico sopra il perticato di tutto il dominio predetto, parendogli carico più universale et equale et di menor gravezza alli subditi. Et, per più dimostrar la necessità che a ciò li astrenzeno, hanno reduto le spese particular della corte a quel manco che gli è stato possibile».[24]

Quella nuova imposizione era ancora allo stato di progetto; però ciò era bastato ad allarmare alcuni personaggi estranei alla cerchia del governo ducale, ma certamente potenti e facoltosi, se è vero che pensarono di rivolgersi direttamente all'imperatore. Posti di fronte alla prospettiva di dover sottostare al nuovo tributo, che si sarebbe basato sull'estensione e la qualità delle proprietà fondiarie,[25] questi notabili, di cui il Basadonna purtroppo tace i nomi, cercarono di rilanciare una proposta del banchiere genovese Ansaldo Grimaldi. Questi, in cambio della concessione quinquennale della città di Tortona in qualità di feudo, avrebbe versato all'erario sforzesco un prestito di 55.000 ducati; scaduto il termine di cinque anni e restituita la somma il Grimaldi si impegnava a rendere Tortona allo Sforza.

In realtà un primo progetto in questo senso era stata formulato dal Grimaldi negli anni precedenti, tanto che il Caracciolo ne aveva scritto all'imperatore;[26] ma già allora non se ne era fatto nulla. Anche in quest'occasione lo Sforza e i suoi più stretti consiglieri declinarono l'offerta del banchiere genovese, rilevando che Tortona era situata in posizione strategica sulla strada tra Milano e Genova: darla in mano a un genovese avrebbe significato esporre questa vitale linea di comunicazione a rischi imprevedibili; il duca si trincerò inoltre dietro al prevedibile rifiuto di Carlo V di concedere l'avallo a una simile iniziativa. Ma, pur di far accettare la proposta e far così rientrare i progetti di nuove imposte, gli autorevoli interlocutori del governo ducale dichiararono che si sarebbero adoperati con Carlo V per ottenere il permesso di infeudare Tortona; e suggerirono che si sarebbe potuto imporre al Grimaldi di non fortificare Tortona; infine questi stessi personaggi promisero che avrebbero anticipato al duca il denaro necessario per riscattare la città allo scadere dei cinque anni.[27]

Alla fine la proposta fu respinta, sicché Tortona continuò a far parte del ducato di Milano; ma è oltremodo significativo notare come questi notabili milanesi anteponessero i propri interessi alla devozione al pro-

24. Dispaccio del 27 luglio 1531.
25. Giovanni Vigo, *Fisco e società nella Lombardia del Cinquecento*, Bologna, 1979, p. 29, nt.
26. Federico Chabod, *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, cit., pp. 240-241.
27. *Appendice*, Doc. 4.

prio principe e alla stessa indipendenza e integrità territoriale dello Stato di Milano, della cui indipendenza forse non erano più disposti a sostenere gli oneri.

Se la causa sforzesca godeva di scarso favore presso gli strati alti e influenti della società milanese, ancora meno credito riceveva dalla popolazione comune, impegnata giorno per giorno in una vera e propria lotta per la sopravvivenza. L'economia del ducato, infatti, era gravemente depressa. Le guerre appena trascorse, che si erano trascinate per oltre un trentennio, avevano impoverito le campagne facendo fuggire da esse molti rustici, in cerca di un incerto futuro nelle città. Tale migrazione, unita agli effetti delle devastazioni belliche, aveva causato la riduzione delle aree coltivate con negative ripercussioni sull'agricoltura e un sensibile calo della produzione di cereali. Anche i centri urbani furono duramente colpiti dalle vicende belliche: si registrò un calo della produzione e a poco valsero anche gli interventi di sostegno da parte ducale, soprattutto nel settore tessile. La grave situazione economica, oltre a far perdurare lo stato di miseria della popolazione, fece abbassare il gettito delle imposte e quindi delle entrate statali, tanto da far registrare un forte disavanzo nel 1531. In conseguenza di ciò, Francesco II Sforza fu indotto a ridurre i dazi, introducendo però contemporaneamente nuove imposte, come la tassa sul macinato del gennaio del '30. Segni di ripresa si notarono poco tempo dopo, col calo del prezzo dei generi di prima necessità, ma ben presto ci si rese conto della loro illusorietà.[28]

Un quadro efficace delle condizioni in cui versava il dominio di Francesco II Sforza in quegli anni è fornito dallo stesso Basadonna nella sua relazione: «è da saper che, così come il mio parlar sarà di quel Stato, così sarà di Stato pieno di miseria e di ruina, rispetto le condizioni delli tempi passati; le quali miserie e danni non si potranno ristorar in poco spazio di tempo, essendo ruinate le fabriche ed estinte le persone. Per il che mancano le industrie e le entrate publiche e dei particulari».[29] In merito alla povertà del Milanese, provato e stremato dalle guerre, il Basadonna annotò nel dispaccio del 27 maggio 1531 diretto al Senato che le truppe ducali impegnate nella repressione della ribellione del Medici richiedevano «continuamente denari. Et sopra questo è tutta la difficultà respetto la povertà di territorii et cità di questo Stato, che certo non è alcuno che potesse pensare [...] la miseria extrema che si ritrova in questa cità non solamente nelle persone picole ma nelle grandi, che vendeno il suo per tre che val dieci». Significative anche le sintetiche osservazioni che si possono trarre dal dispaccio diretto al Senato da Tortona del 25 marzo del 1533, scritto dal Basadonna mentre era in viaggio alla volta di Genova al seguito del duca e della corte imperiale per l'imbarco di Carlo V alla volta della Spagna. L'ambasciatore e il collega Marc'Antonio Contarini,[30] rappresentante

28. Federico Chabod, *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino, 1961, pp. 241-242 e p. 247; Gino Franceschini, *Le dominazioni francesi e le restaurazioni sforzesche*, in *op. cit.*, pp. 310-312 e p. 318.

29. *Relazione...* cit., p. 38.

30. Angelo Ventura, *Contarini Marc'Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXVIII, Roma, 1983, pp. 237-241.

della Serenissima presso Carlo V, non riuscirono a trovare un alloggio ad Alessandria, dove stazionava la corte imperiale, perché «per le ruine di quella città, niuno ha più di un leto et le famiglie dormeno sopra il feno, nelle case ruinate».

Lo stato di questa economia disastrata era ulteriormente aggravato da altri fattori. Le truppe imperiali di occupazione che rimanevano sul territorio ducale incidevano negativamente sul tessuto produttivo delle campagne, stornando preziose risorse che sarebbero state utili per il sostentamento della popolazione e per la continuazione delle attività produttive. Ne seguiva l'allargamento delle schiere di quanti erano costretti a lasciare le campagne e l'abbassamento dei prezzi d'appalto dei dazi nelle zone occupate dai soldati, con inevitabili ripercussioni sulle entrate statali.

Le finanze ducali risentivano anche delle perdite territoriali subite: ma se i territori a nord ceduti agli Svizzeri, come Bellinzona, Chiavenna e la Valtellina, non avevano eccessivo peso finanziario, particolarmente grave continuava a risultare la perdita di Parma e Piacenza, che nel 1463 avevano contribuito a poco meno di un quinto del gettito globale dei tributi. Altre difficoltà venivano dai luoghi esenti e separati, che si facevano forti dei loro privilegi per ricusare nuove contribuzioni.[31]

La crisi si fece particolarmente acuta alla vigilia dell'estate del '31. Si era in tempo di mietitura e le speranze della popolazione erano tutte rivolte al nuovo raccolto. Il prezzo della farina era infatti già sceso dalle 4 lire e 10 soldi lo staio del mese di febbraio a 3 lire e 15 soldi.[32] Ma le illusioni tramontarono, quando ci si rese conto che il raccolto di quell'anno sarebbe stato alquanto deludente; la tassa sul macinato che lo Sforza aveva da poco introdotto andò dunque ad incidere sui già modesti mezzi con cui i sudditi speravano di sopravvivere. Iniziò quindi a serpeggiare il malcontento: il cronista Gian Marco Burigozzo attesta che «non era homo né donna che non mormorasse» verso il duca.[33] A Cremona la popolazione, esasperata dalla miseria e dalle difficoltà economiche reagì, cercando di colpire il simbolo dell'autorità, sempre scarsamente amata, che in quel momento pretendeva un così grande sacrificio da essa. E dunque, come ci informa il Basadonna, attorno al 24 giugno, appena eseguita la ripartizione connessa alla nuova tassa, scoppiò un violento e improvviso tumulto (che non dovette essere privo di connotazioni di protesta sociale, in quanto si rivolse non solo contro l'imposta, ma anche contro la sua suddivisione in sede locale, sospettata di favorire la nobiltà: non a caso, lo storico e artista locale Antonio Campo parlò di «seditione plebea»).[34] La folla se la prese col referendario ducale, incaricato delle operazioni, che tentò inutilmente di rifugiarsi in chiesa: i rivoltosi, abbattute le porte d'ingresso dilaga-

31. FEDERICO CHABOD, *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, cit., pp. 242-243 e p. 247; GINO FRANCESCHINI, *Le dominazioni francesi e le restaurazioni sforzesche*, in *op. cit.*, p. 314. *Relazione...* cit., p. 39.

32. GIAN MARCO BURIGOZZO, *Cronica di Milano dall'anno 1500 sino al 1544*, «Archivio Storico Italiano», tomo III (1842), p. 508.

33. *Ibidem*.

34. ANTONIO CAMPO (o CAMPI), *Cremona fedelissima città et nobilissima colonia de' Romani*, Cremona, 1585, libro III. Citato da FEDERICO CHABOD, *Lo Stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*, cit., p. 204, nt. Sul Campo pittore, scultore, architetto e storiografo cfr. SILLA ZAMBONI, *Campi Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XVII, Roma, 1971, pp. 500-503.

rono all'interno dell'edificio e uccisero alcuni funzionari ducali: tra le vittime si contarono anche i conti Giorgio e Alessandro Persico e il cavalier Marc'Antonio del Pesce.[35] Il referendario riuscì però a salvarsi. Il castellano di Cremona, Paolo Lonato, accorso a riportare l'ordine con cinquanta archibugieri, riuscì in un primo tempo a calmare gli animi, ma «a ora di desinar» il popolo si sollevò di nuovo e il castellano dovette ancora far ricorso alla forza per disperdere i ribelli, sette o otto dei quali, considerati i più facinorosi, furono poi immediatamente uccisi.

Lo Sforza, una volta sedato il tumulto, decise di inviare a Cremona il senatore e presidente del Magistrato straordinario Ludovico Porro, che già aveva ricoperto la carica di podestà ed era ben voluto dai Cremonesi: il Porro avrebbe disposto di «autorità di far morir e perdonar a quelli che sarano intervenuti a quel tumulto e disensione, secondo meglio li parerà».[36] In un primo tempo, dunque, il duca dunque reagì con relativa moderazione. Lo Sforza, d'altronde, non poteva fare altrimenti, sia per le obiettive difficoltà in cui si trovava causa la guerra di Musso, sia soprattutto per l'esiguità dell'apparato poliziesco dislocato a Cremona e nelle altre città del suo dominio.[37]

Documenti coevi ai fatti, conservati all'Archivio di Stato di Milano, concordano con la narrazione del Basadonna circa la sorte del referendario ducale e il numero delle vittime nobili; ma forniscono ulteriori notizie sulla repressione che seguì la rivolta: infatti Francesco II, per il tramite del Porro, avrebbe fatto giustiziare o bandire parecchi «plebei».[38] È certo comunque che gli animi dei Cremonesi non si placarono facilmente dopo queste sanguinose violenze: ancora un mese dopo, il 22 luglio, una lettera del marchese del Vasto diretta a Carlo V diede genericamente notizia di nuove rivolte e uccisioni di funzionari ducali avvenute a Cremona.[39]

La ribellione di Gian Giacomo de' Medici

Se la disaffezione dei sudditi era causa di grave inquietudine, altri gravi sintomi di debolezza dello Stato milanese si manifestavano nella mancanza di risolutezza del governo sforzesco, la cui fiacca azione era sempre pesantemente condizionata dalla scarsità di risorse finanziarie. Il

35. FEDERICO CHABOD, *Lo Stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*, cit., p. 204, nt.

36. *Appendice*, Doc. 3.

37. A. Cremona il compito di garantire l'ordine pubblico, verso la metà del XVI secolo, spettava al baricello, l'organo esecutivo criminale: esso contava soltanto su 19 persone, compreso il podestà che ne era il comandante. Queste forze esigue dovevano vigilare su una città che contava 35.000 abitanti nella cerchia muraria e molti di più nel contado. Tuttavia gli episodi di criminalità erano in genere episodici e si potevano quindi facilmente fronteggiare tranne che nel caso di rivolte. Solo in situazioni di straordinaria gravità agli uomini del baricello si poteva aggiungere la guarnigione ordinaria del castello, 70 uomini nel 1572, anch'essa dunque largamente inferiore per numero ai sediziosi, anche se meglio organizzata e armata. Cfr. GIORGIO POLITI, *Aristocrazia e potere politico nella Cremona di Filippo II*, cit., pp. 22-24.

38. Archivio di Stato di Milano: *Doc. dipl.*, 26 [3°], f. 130. Citato da FEDERICO CHABOD *Lo Stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*, cit., p. 204, nt.

39. FEDERICO CHABOD *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, cit., p. 241. Cfr. ora il fondamentale saggio di GIORGIO POLITI, *Un tumulto e una città. Cremona "al tempo di la macina"*, in *Per MArino Berengo. Studi degli allievi*, a c. di LIVIO ANTONIELLI, CARLO CAPRA, MARIO INFELISE, Milano, 2000, pp. 137-158.

Basadonna arrivò a Milano quando era appena scoppiata la cosiddetta «Guerra di Musso», cioè la ribellione del nobile Gian Giacomo de' Medici (1495-1555), detto "il Medeghino", soltanto omonimo della celeberrima casata toscana. L'antefatto di quella che più che una vera e propria guerra fu una sfida temeraria all'autorità sforzesca è da ricercarsi all'inizio del ducato di Francesco II Sforza, nel 1523, quando il Medeghino fu nominato castellano di Musso, sulle rive occidentali del lago di Como, dopo aver perpetrato l'uccisione di Ettore Visconti, commissionatagli da Girolamo Morone.[40] Nel 1528, nel pieno della guerra della Lega di Cognac, il de Leyva promise al Medici, allora generale ducale, in cambio della sua defezione, l'infeudazione di una vasta porzione di territorio sita nelle immediate vicinanze delle sponde sudoccidentali del Lago di Como.[41] Al Medici sarebbero infatti andati, oltre al titolo di marchese, il castello di Musso, la torre di Olonio, il lago di Como (escluso il circondario di dieci miglia attorno alla città di Como), la Val d'Intelvi, Osteno Valsolda, il contado di Porlezza, Menaggio e la Val Arzonica, le Tre Pievi, la Valsassina, Valmadrera, Monguzzo, la Pieve di Incino: il tutto fu sancito dal trattato di Pioltello del 15 aprile 1528.[42] Il Medici in seguito si impossessò anche di Lecco.[43]

Durante gli incontri di Bologna del 1529-1530 il Medeghino tentò di ottenere da Carlo V la conferma di quanto gli era stato concesso dal de Leyva, ma l'imperatore rifiutò, affidando proprio a Francesco II Sforza il compito di allontanarlo dai territori usurpati.[44] Era chiaro però che il duca con le sue sole forze mai sarebbe riuscito nell'impresa. Si determinò quindi una situazione di forte tensione, aggravata dal fatto che il Medeghino aveva dato il via a veri e propri preparativi di guerra con l'arruolamento di 3.000 fanti, la costruzione di una robusta torre verso l'estremità del lago di Como e la fortificazione del confine verso i Grigioni. Negli ultimi mesi del 1530 seguirono il rafforzamento di Musso e la raccolta di provviste e denaro per un grosso numero di soldati.[45]

All'inizio del 1531, il Medici ruppe gli indugi e invase temerariamente Chiavenna e la Valtellina, entrando quindi in urto con i Grigioni, oltre che col duca. Questa aperta ribellione del Medeghino, priva di speranze nonostante i suoi appelli a Carlo V e alla Serenissima[46], continuò per quasi un anno (marzo 1531-marzo 1532). Si trattò di una lunga guerra di posizione, priva di scontri decisivi: le forze ducali e gli alleati svizzeri e grigioni si logorarono in una continua offensiva contro il Medeghino, che, arroccato sulla difensiva, vide le sue forze scemare lentamente, soprattutto a causa della defezione di alcuni dei suoi mercenari e del pro-

40. Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia,* a c. di Ettore Mazzali, Milano, 1988, p. 1752.

41. *Ibidem*, pp. 2133-2134. R. Beretta, *Gian Giacomo de' Medici in Brianza,* «Archivio Storico Lombardo», XLII (1916), p. 78.

42. Beretta, *Gian Giacomo de' Medici in Brianza, art. cit., ibidem.*

43. *Relazione...* cit., p. 33.

44. R. Beretta, *art. cit., ibidem* e I. Coppetti, *La guerra del Medeghino contro Francesco II Sforza (1531 − 1532),* «Archivio Storico Lombardo», LVII (1930), p. 142.

45. R. Beretta, *art. cit.,* pp. 84-85.

46. I. Coppetti, *La guerra del Medeghino contro Francesco II Sforza (1531 − 1532) art. cit., ibidem*; R. Beretta, *Gian Giacomo de' Medici in Brianza, art. cit.,* p. 86

gressivo esaurirsi delle scorte di viveri. Non vale dunque la pena di soffermarsi lungamente in questa sede sull'andamento della guerra,[47] che peraltro il Basadonna seguì con attenzione quotidiana riportando praticamente tutti gli episodi e gli scontri, anche i meno significativi. È invece importante definire il quadro di fondo. Nella sostanza, anche in questa occasione lo Sforza dimostrò di essere completamente in balia di circostanze indipendenti dalla sua volontà e dai suoi progetti di governo.

È già significativo il fatto che un piccolo feudatario, com'era il Medeghino, potesse raccogliere un vero e proprio esercito e una piccola flottiglia di 13 imbarcazioni lacustri, quattro delle quali armate,[48] e mantenere per vari anni il suo dominio, sul quale giunse perfino ad imporre delle tasse;[49] il tutto in una zona delicatissima com'era quella del lago di Como e della Valtellina, sul confine col dominio delle Leghe Grigie. Ancor più grave è però l'immagine di disfacimento del governo ducale tratteggiata dal Basadonna, proprio in relazione alla guerra col Medici. Nella relazione finale la descrisse come una scelta sciagurata del duca, che aveva rischiato di riportare gli Svizzeri a Milano; ed anche se questa minaccia era stata sventata, la guerra aveva comunque rappresentato un ulteriore fattore di impoverimento del ducato.[50] Nella sua dichiarata ostilità alla guerra, l'ambasciatore insinuò che essa fosse stata voluta dai massimi responsabili del governo, non a vantaggio del Duca, ma per loro privati interessi; ricordò il desiderio del luogotenente di Milano, Alessandro Bentivoglio, di riavere Monguzzo, di cui era castellano, ed i propositi del conte Massimiliano Stampa di ottenere per sé Lecco e di vendicare nel contempo la morte di Ettore Visconti. Non si doveva poi trascurare la volontà «che aveano di manegiar denari quelli che erano stà novamente assumpti al guberno di quel Stato».[51]

In effetti, prima dello scoppio del conflitto i Veneziani avevano realisticamente invitato lo Sforza a dissimulare lo sdegno per la ribellione del Medici, per restaurare le forze del suo Stato con un lungo periodo di pace. Francesco II, da parte sua, aveva cercato di giustificare la guerra facendo notare ai Veneziani quali fossero i pericoli insiti nella ribellione del Medeghino, di cui avrebbe potuto approfittare il re di Francia. Per tale ragione riteneva di poter richiedere l'aiuto della Serenissima: a questo scopo alla fine di marzo del 1531 aveva inviato ufficialmente a Venezia il capitano di giustizia Giovan Battista Speciano, che però tornò a mani vuote, come rileva il Basadonna nel suo dispaccio al Senato del 23 aprile. Questo interessante documento può essere considerato riassuntivo dell'atteggiamento veneziano nei confronti della guerra: da un lato, si rinnova un appoggio formale allo Sforza; ma d'altra parte gli si nega qualsiasi aiuto concreto in uomini e in denaro e lo si invita

47. Un resoconto completo e dettagliato delle operazioni si trova in I. COPPETTI, *La guerra del Medeghino contro Francesco II Sforza (1531 – 1532), art. cit.*

48. Così il Basadonna nel dispaccio del 18 settembre 1531.

49. R. BERETTA, *Gian Giacomo de' Medici in Brianza, art. cit.*, pp. 84-85.

50. *Relazione...* cit. p. 33.

51. *Relazione...* cit. p. 33.

a confidare soprattutto sulla determinazione degli Svizzeri e dei Grigioni, anch'essi peraltro minacciati dal Medeghino.

Francesco II non si arrese subito a quel diniego, e tra la fine di quell'aprile e il giugno di quell'anno continuò ad insistere con le sue istanze, peraltro sempre più limitate: in un primo tempo chiese truppe e imbarcazioni, poi invocò il blocco dei rifornimenti alle posizioni nemiche, che transitavano sul territorio veneto tramite contrabbandieri, e infine si accontentò dell'appoggio formale della Signoria.

Il solo aiuto concreto che venne da Venezia fu appunto il blocco delle truppe e dei rifornimenti destinati al Medici in transito sul territorio veneziano, specialmente nelle giurisdizioni dei rettori di Bergamo e Brescia. In proposito il Basadonna si incontrò con lo Sforza e gli comunicò le lettere dei rettori di Bergamo, che attestavano come essi operassero in conformità al volere del doge. E tuttavia l'azione dei magistrati veneziani non fu considerata sufficiente da parte milanese, tanto è vero che nel gennaio del 1532 il Basadonna fu convocato ad una riunione nella residenza del Caracciolo, cui presero parte anche il de Leyva e alcuni consiglieri ducali, tra cui il presidente del Senato Giacomo Filippo Sacchi. Costoro criticarono l'operato dei rettori accusandoli di negligenza; il Basadonna difese i magistrati veneti e ribatté riversando le maggiori responsabilità sui comandanti delle forze ducali che assediavano Lecco e che non riuscivano a garantire l'impenetrabilità del loro schieramento.

Forme di aiuto ben più concrete furono offerte e quasi imposte al duca dagli Svizzeri e dai Grigioni per i quali il recupero della Valtellina e la sconfitta del Medici erano di primaria importanza. Dopo varie insistenze, gli Svizzeri, che avevano accusato Francesco II di scarsa risolutezza se non addirittura di segrete collusioni col Medici e avevano quindi minacciato di rivolgersi per aiuto al re di Francia, riuscirono ad indurre il duca alla firma di un capitolato all'inizio di maggio del 1531. Al riguardo il Basadonna, nel dispaccio dell'8 maggio, riferì al Senato importanti particolari. Assieme al Caracciolo e al nunzio pontificio a Milano Ennio Filonardi,[52] aveva avuto un colloquio in castello collo Sforza subito dopo la firma dell'accordo. Sia il rappresentante imperiale, sia quello pontificio si erano dichiarati favorevoli all'alleanza con Svizzeri e Grigioni contro il Medeghino e l'avevano giudicata strumento efficace per tutelare la pace e per tenere lontano il Cristianissimo da Milano, così da fugare i timori di Carlo V, cui la guerra di Musso era, secondo il Caracciolo, «di summo dispiacere».

In base all'accordo lo Sforza doveva concedere un contributo di 30.000 ducati e libertà di commercio; doveva allestire una flotta sul lago di Como e formare un contingente di 1.200 fanti; le parti dovevano collaborare fino a conseguire la totale «ruina del Castellano» e nessuna delle due poteva concedere la pace senza il consenso dell'altra.[53] Se in questo modo il duca riusciva ad acquisire dei validi alleati, era però un inquietante segnale della debolezza dello Stato milanese il fatto che

52. R. Becker, *Filonardi Ennio,* in *Dizionario Biografico degli Italiani,* XLVII, Roma, 1997, pp. 819-826.
53. Appendice, Doc. 2.

Svizzeri e Grigioni potessero condizionarlo e imporgli una determinata linea di condotta verso un suo suddito.

All'inizio di luglio del 1531, apparsa evidente la situazione di crisi in cui stava per ritrovarsi, il Medici iniziò a dimostrare la volontà di trattare, sebbene Svizzeri e Grigioni si fossero dichiarati contrari a scendere a patti. Vale la pena di rilevare che il Medeghino poté svolgere in questo senso un'azione diplomatica ad ampio raggio, contattando non solo lo Sforza ma anche il vescovo di Vercelli Agostino Ferrero, il duca di Savoia, gli stessi Svizzeri, e persino la corte imperiale per il tramite dei fratelli Giovan Battista e Giovan Angelo (quest'ultimo, detto il «protonotaro», avrebbe poi fatto valere le sue eccellenti capacità diplomatiche in un più vasto contesto, fino ad ascendere al soglio pontificio col nome di Pio IV).[54] Nell'agosto del 1531 il Caracciolo, a ciò spinto dall'inquietudine dell'imperatore per i possibili sviluppi della crisi, cercò di proporsi come mediatore: in un incontro coi rappresentanti del Medici propose di sottoporre a verifica giudiziaria le rivendicazioni del loro signore nei confronti dello Sforza, affidando nel frattempo Lecco a Carlo V; si impegnò inoltre a fare in modo che il Medici, anche se uscito soccombente in giudizio, potesse comunque ottenere dal duca un cospicuo indennizzo.

La diplomazia veneziana era, come si è detto, favorevole anch'essa alla pace, e il Basadonna ribadì tale orientamento in un incontro col Caracciolo all'inizio di settembre; ma il ministro di Carlo V si mostrò ora pessimista, dato che si doveva tener conto della ferma determinazione degli Svizzeri e dei Grigioni. L'ambasciatore conferì anche con lo Sforza, che gli fece presente come la consegna di Lecco e l'abbattimento della rocca di Musso fossero condizioni irrinunciabili nella trattativa.

La questione ebbe ben presto ulteriori sviluppi sul piano internazionale: a fine novembre il Basadonna venne a conoscenza di un progetto di accordo elaborato a Roma dal papa con la chiara intenzione di favo-

54. Gian Angelo de' Medici nacque a Milano il 31 marzo del 1499, secondo dei 14 figli di Bernardino, partigiano degli Sforza, e Cecilia Serbelloni. Dopo la morte del padre, nel 1519, affrontò gravi difficoltà economiche; fu comunque a Pavia dove intraprese lo studio della medicina e della filosofia applicandosi poi anche alla giurisprudenza. I buoni uffici dell'amico di famiglia Girolamo Morone gli procurarono un posto gratuito nel collegio del cardinale Branda. Col ritorno degli Sforza a Milano per Gian Angelo e il fratello maggiore Gian Giacomo iniziò un periodo favorevole: Gian Angelo poté studiare giurisprudenza a Bologna e diventare *doctor in utroque iure* nel 1525. Entrò poi nel Collegio dei Nobili Giureconsulti di Milano e assieme al Medeghino fu coinvolto nella congiura del Morone. Gian Giacomo lo inviò nel 1526 a Roma per dirimere una disputa col duca d'Urbino, comandante dell'esercito veneziano. Gian Angelo rimase a Roma fino al 1528: divenne protonotaro, ottenne una commenda (a Mazzo in Valtellina) e fu sul punto di divenire vescovo di Arona, nella Svizzera. Durante il Sacco del 1527 fu vicino al papa e questo gli permise di intessere importanti relazioni. Nelle trattative per la pace generale in Italia svoltesi tra il 1529 e il '30 il Medeghino affidò al fratello l'incarico di ottenere una formale conferma della signoria su Musso. Scoppiata la guerra di Musso Gian Angelo de' Medici divenne il cancelliere e il rappresentante ufficiale del Medeghino. Il Basadonna lo dice a Torino nell'agosto del 1531 assieme al fratello Giovan Battista, probabilmente per contattare il duca Carlo III. Nell'inverno del 1532, nell'ambito delle trattative di pace, fu inviato alla dieta di Baden e quale plenipotenziario del fratello sottoscrisse l'accordo di pace. Nel marzo del 1532 Giovan Angelo de' Medici, tramite un suo inviato dichiarò al Basadonna l'amicizia del Medeghino verso la Serenissima. Verso l'inizio di aprile dello stesso anno fu a Milano per occuparsi dell'esecuzione da parte dello Sforza degli obblighi che gli derivavano dall'accordo appena stipulato. Attorno al 20 aprile di quell'anno il Basadonna incontrò di persona Giovan Angelo de' Medici assieme al fratello Giovan Battista a Milano. In quell'incontro per la verità il futuro Pio IV restò in secondo piano mentre il fratello rinnovava le profferte di amicizia per la Serenissima ed assicurava la restituzione di due pezzi d'artiglieria veneti caduti nelle mani del Medeghino. Nel luglio dello stesso anno ottenne da Clemente VII un breve che raccomandava il Medeghino al duca di Savoia.

Per gli eventi successivi della sua biografia, fino alla elezione papale nella notte tra il 25 e il 26 dicembre del 1559, si rinvia all'ampia trattazione del PASTOR. *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, 17 voll.: vol. VII, Roma, 1950-1965, *Storia dei Papi nel periodo della Riforma e Restaurazione cattolica, Pio IV (1559 - 1565).*

rire i cantoni cattolici nella lotta contro i riformati. Cercò di inserirsi nella questione anche Ferdinando d'Asburgo, ma le sue proposte non ebbero alcun seguito.

Finalmente, all'inizio di febbraio del 1532 si addivenne alla stipulazione degli accordi di pace, ratificati dagli Svizzeri nel marzo durante la loro dieta a Baden. Allo Sforza Musso, Lecco e i territori usurpati dal Medeghino; a quest'ultimo il marchesato di Marignano ed un indennizzo di 40.000 ducati. Il Medici dal canto suo si rifiutò in un primo tempo di firmare gli accordi e pose in essere con lentezza il suo previsto ritiro da Lecco e da Musso, la cui rocca fu rasa al suolo. Dunque Gian Giacomo de' Medici trovò asilo a Vercelli, dove giunse il 22 febbraio con un seguito di 25 alabardieri, artiglierie e carriaggi. Licenziò subito i suoi capitani e i fanti e impose loro di partire immediatamente.[55]

Lo Sforza dunque riottenne i territori usurpati ma a un prezzo elevatissimo in termini di prestigio e soprattutto di denaro: a metà ottobre del 1531, il duca confidò al Basadonna che per sostenere lo sforzo contro il Medici si era giunti a spendere 18.000 ducati al mese,[56] senza contare l'indebitamento con gli Svizzeri. Il costo complessivo della guerra fu di 300.000 ducati: questa enorme spesa valse al recupero di terre, come Musso, che davano all'erario soltanto 20.000 ducati di rendita annua.[57]

La crisi finanziaria dello Stato di Milano

L'insistenza del Basadonna nell'informare puntualmente il Senato sulle entrate e le spese del duca, se da un lato rientrava fra i compiti abituali dei diplomatici veneziani, era in questo caso ulteriormente motivata dalla persuasione che il dominio sforzesco fosse minato da una situazione finanziaria paurosa. Erano veramente lontani i tempi della maggior floridezza dello Stato sforzesco, anche se resisteva il mito della ricchezza di Milano: tanto è vero che a una data così tarda come il 1535 un personaggio influentissimo della corte imperiale, Nicolas Perrenot de Granvelle, dimostrò di crederci ancora, come si vede dal suo *Discours* del novembre di quell'anno.[58]

Perciò, nonostante il grave impoverimento dello Stato dopo anni di guerre sanguinose, lo Sforza dovette fronteggiare le richieste delle potenze straniere che vantavano crediti nei suoi confronti sulla base di quanto deciso a Bologna: 350.000 ducati da pagarsi entro il 1540 all'Imperatore; 100.000 ducati in cinque anni ai beneficiari di pensioni concesse dall'imperatore o dal re di Francia; 15.000 ducati agli Svizzeri e

55. *Appendice*, Doc. 7.

56. Dispaccio del 14 ottobre 1531.

57. *Appendice*, Doc. 7 e *Relazione...* cit., p. 33.

58. Ma non era solo il Granvelle a farsi ancora abbagliare dal mito. Secondo il re di Francia, infatti, quando nel 1535 aveva tentato di risolvere la questione milanese per via finanziaria, Milano poteva far registrare un reddito annuo di quasi 500.000 scudi. Vivi erano ancora i ricordi degli anni del dominio diretto della corona francese sullo Stato di Milano e, per dirla con Chabod, dei «grandi giorni della corte di Ludovico il Moro». FEDERICO CHABOD, *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, cit., pp. 239-240 e p. 344.

56.000 a Venezia; si aggiunsero poi, nel 1532, i 25.000 ducati dovuti al Medici in base agli accordi di pace.[59] Per reperire tutto questo denaro il duca doveva contare quasi esclusivamente sulle proprie forze, in quanto la depressione economica e l'incertezza politica dello Stato non lo facevano apparire solvibile ai grandi banchieri, che dunque esitavano a concedere prestiti per mancanza di sicure garanzie (e già si è visto come si fosse trascinata senza concludersi la trattativa per l'eventuale concessione in pegno di Tortona al banchiere Grimaldi).

Della difficile situazione milanese si rendevano conto sia il de Leyva sia il Caracciolo, che la fecero più volte presente all'imperatore: e se il primo, in una lettera a Carlo V del 13 ottobre 1528 si limitò a segnalare la scarsità di denaro e generi alimentari per i suoi soldati, accennando appena alla generale desolazione dello Stato, il Caracciolo richiamò più estesamente l'attenzione di Carlo V sul problema nelle lettere del 2 luglio e 15 novembre 1530. Nella prima fece notare che, se non fossero andate in porto le trattative in corso per alcune vendite e alienazioni, lo Stato di Milano non avrebbe potuto far fronte alle sue obbligazioni e pertanto lo Sforza sarebbe stato costretto, contro la sua volontà, ad alienare intere città. Nella seconda lettera il Caracciolo sottolineava i vari indici di crisi: la scarsità dei viveri, per cui in quel paese un tempo fertilissimo si era costretti a far venire dall'estero grossi quantitativi di frumento per poter sostentare la popolazione; l'inflazione, che aveva colpito la moneta milanese; le miserevoli condizioni della popolazione, una larga parte della quale era ormai ridotta alla fame.[60]

Ma, nonostante ciò, Carlo V restava irremovibile nel richiedere i previsti indennizzi. Nel luglio del 1531 Francesco II inviò presso l'imperatore il senatore Francesco Taverna per certificarlo del suo impegno a soddisfare il debito e, nel contempo, per chiedergli una dilazione dei termini di pagamento, attesa la povertà del ducato e il prolungarsi della guerra di Musso, che si stava combattendo dal mese di febbraio; il Taverna ritornò in novembre portando con sé solo buone parole, ma nessuna concreta concessione.[61]

I Veneziani erano comprensibilmente interessati al problema, sia perché l'indebitamento rischiava di strangolare l'indipendenza dello Stato di Milano, sia perché nella marea dei debiti rischiava di diventare inesigibile anche il loro credito di 56.000 ducati. Il Basadonna prese contatto per la prima volta con lo Sforza in merito ai suoi debiti con Carlo V nell'ottobre del 1531, quando apprese che il duca si era ulteriormente indebitato con l'imperatore per l'investitura, avvenuta in Spagna, del cavaliere milanese Giovanni Antonio Biglia, che era costata 20.000 ducati.[62] Nella stessa occasione l'imperatore aveva fatto sapere al duca che era sua ferma intenzione ricevere il pagamento della rata annuale di 50.000 ducati per il 1532, concedendo nel contempo una

59. *Relazione...* cit., p. 43.

60. FEDERICO CHABOD, *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, cit., pp. 240-241

61. Dispaccio al Senato del 26 novembre 1531.

62. Il pagamento doveva essere così ripartito: 2.000 ducati a Lorenzo Emanuel, 10.000 all'ex castellano spagnolo di Milano Juan de Morisaro, 2.000 da lasciare in deposito a Milano per finanziare gli spostamenti di alcuni pezzi di artiglieria mentre il resto, 6.000 ducati, doveva essere saldato a Carlo V entro il febbraio del 1532.

proroga per le rate del 1533 e del 1534.[63] L'imperatore aveva inoltre chiesto al duca di pagare anche il credito vantato dal de Leyva, che ammontava a 40.000 scudi.[64]

Nei primi giorni del dicembre del 1531 il Basadonna incontrò di nuovo il duca: il momento era particolarmente difficile in quanto lo Sforza, oltre a dover affrontare la guerra di Musso, era impegnato in un braccio di ferro col marchese del Vasto per impedirgli di far alloggiare le sue truppe sul Cremonese. Il Basadonna dunque apprese che lo Sforza, ormai disperato, era intenzionato a sospendere i pagamenti della rata annuale di 50.000 ducati dovuta a Carlo V finché l'imperatore non si fosse pronunciato sulla destinazione del marchese e delle sue truppe. Invano il Caracciolo, che cercava di mediare fra gli interessi imperiali e quelli milanesi, si era adoperato per tentare di dissuadere lo Sforza dal suo proposito e per assicurare il regolare pagamento della rata.[65] Il Caracciolo aveva però ottenuto dallo Sforza soltanto una generica disponibilità a pagare, ed anche questa era subordinata alla risposta da parte dell'imperatore intorno alla questione degli alloggiamenti delle truppe.[66] La controversia rischiò quindi di aggravarsi: l'imperatore, che non voleva rendersi conto delle drammatiche condizioni dello Stato di Milano e delle finanze ducali, continuò, per tutto il mese di gennaio del 1532, a sollecitare lo Sforza al pagamento del suo debito.

Di tutto ciò il Basadonna informò in termini assai generali il Senato, mentre all'inizio di febbraio il solo Consiglio dei Dieci ricevette dall'ambasciatore notizie riservate sul crescente malumore di Carlo V verso il duca. Lo stesso de Leyva aveva parlato col Basadonna, esprimendo la propria insoddisfazione e l'intenzione di scrivere a Carlo V affinché «Sua Maestà provedesse del suo danaro per altra via, che per questa era impossibile»:[67] era dunque evidente che il duca non poteva o non voleva far fronte al debito. E Carlo V si sarebbe ulteriormente indisposto verso lo Sforza dopo aver appreso che il Caracciolo non aveva ottenuto dal Senato milanese l'autorizzazione a riscuotere le cauzioni che erano state rilasciate da alcuni garanti sulla somma complessiva dovuta dal duca: in conseguenza di ciò, correvano voci circa una possibile presa di possesso di una delle città del ducato da parte degli Spagnoli.[68] Anche in questo caso, fu il solo Consiglio dei Dieci a ricevere le comunicazioni del Basadonna, che riguardavano l'estrema debolezza finanziaria dello Sforza e l'avviso, ancora da verificare, di un piano imperiale mirante all'occupazione diretta dello Stato di Milano. E se si può ammettere che la gravità e l'incertezza di queste voci giustificassero la loro comunicazione riservata al Consiglio dei Dieci, che per legge si occupava delle materie segrete, rimane il dubbio di come potesse poi re-

63. Dispaccio al Senato del 1 novembre 1531.

64. Dispacci al Senato del 24 agosto e del 1 novembre 1531. In realtà il de Leyva si era già accordato con Francesco II durante la sua visita a Milano nell'agosto del 1531, avendo stabilito che la somma fosse ripartita in due rate annuali da 20.000 scudi l'una.

65. Dispaccio al Consiglio dei Dieci del 4 dicembre 1531.

66. Dispaccio al Consiglio dei Dieci del 10 dicembre 1531.

67. Dispaccio al Consiglio dei Dieci del 6 febbraio 1532.

68. Dispaccio al Consiglio dei Dieci del 6 febbraio 1532.

stare di competenza del Senato, che ignorava queste comunicazioni, la direzione generale della politica estera.[69] Di fatti di lì a poco, con la guerra contro i Turchi, il problema si palesò in tutta la sua gravità quando i Dieci, all'insaputa dello stesso Senato, conclusero la pace dopo la battaglia della Prevesa (1540).[70]

Ma torniamo alla situazione nel Milanese. Nel marzo del 1532, di fronte alla manifesta difficoltà delle sue finanze, lo Sforza si risolse a mandare presso Carlo V il nobile Girolamo Ferrusino (o Ferrufini)[71] coll'incarico di convincere l'imperatore della penuria di risorse che affliggeva le finanze ducali, e di chiedere una dilazione dei termini di pagamento, che avrebbe consentito di soddisfare le obbligazioni contratte dal duca senza opprimere i sudditi o dissanguare l'erario; il Ferrusino nel contempo avrebbe dovuto chiedere il ritiro delle truppe del marchese del Vasto dal territorio cremonese, da esse drammaticamente impoverito.[72] Il Ferrusino, la cui *instructio* riporta la data del 24 marzo 1532, doveva fondare le proprie richieste su un esatto rendiconto della situazione delle finanze ducali al momento della sua partenza. Da esso risultava che a partire dal 1530 l'imperatore aveva ricevuto complessivamente 367.611 ducati e 2 soldi; la guerra di Musso, che si era conclusa circa un mese prima, aveva causato una spesa di 300.000 e più ducati; gli alloggiamenti delle truppe del marchese del Vasto stavano provocando un ammanco mensile di 16.869 ducati; si dovevano inoltre 76.000 ducati a Venezia, 35.000 scudi al Medici per gli accordi di pace e 25.000 ducati agli Svizzeri. Per contro, l'entrata ordinaria dello Stato per il 1532 era stata stimata in 155.808 ducati e quella straordinaria in circa 100.000 ducati, ma al 24 marzo tutta questa somma, tranne 48.346 ducati, risultava già impegnata. Complessivamente, tra il 1529 e il giugno del 1531 erano state affrontate spese per 1.256.000 ducati. Bisognava inoltre tener conto che l'economia era in piena crisi e che le già miserevoli condizioni della popolazione rendevano improponibile l'imposizione di tasse straordinarie.[73]

Appena giunto, il Ferrusino credette di constatare la buona disposizione dei consiglieri imperiali verso il duca e le sue proposte. Ma le illusioni svanirono ben presto dopo l'udienza accordata da Carlo V il quale, sentito il Consiglio imperiale, decise che i pagamenti avrebbero

69. Infatti fin dall'inizio del secolo il Consiglio dei Dieci e la sua Zonta tendevano ad arrogarsi compiti e poteri propri di altri organi costituzionali causando con questi frequenti motivi di attrito. Le giustificazioni addotte erano per lo più legate allo stato di crisi del tempo di guerra (dagli eventi del 1499 alla guerra della Lega di Cognac) e alla necessità di affrontare tempestivamente questioni molto delicate, cui ben si adattava la particolare procedura propria di questo Consiglio. Si cercò egualmente di porre dei limiti all'azione dei Dieci, limiti che però vennero rapidamente elusi rafforzando invece i poteri del Consiglio: proprio tra il 1529 e il 1531 vennero emanate delle leggi riguardanti la composizione numerica e i criteri di scelta dei membri delle Zonte (che rimanevano di stretta competenza del Consiglio), vennero istituiti i due Provveditori alle Biade e vennero estese le competenze alle acque e alla Cancelleria ducale. Il rischio concreto, già peraltro paventato dai contemporanei, era il formarsi di una ristretta *élite* oligarchica. Cfr. GAETANO COZZI, *Repubblica di Venezia e Stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Torino, 1982, pp. 145-154.

70. GAETANO COZZI, *Venezia nello scenario europeo (1517 − 1699)*, in GAETANO COZZI - MICHAEL KNAPTON - GIOVANNI SCARABELLO, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, Torino 1992 (Storia d'Italia diretta da Giuseppe Galasso, vol. XII), pp. 40-44.

71. LAURA TURCHI, *Ferrufini Girolamo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLVII, Roma, 1997, pp. 271-273.

72. *Appendice*, Doc. 7 e dispaccio al Senato del 4 aprile 1532.

73. Le cifre sono state tratte da: *Relazione...* cit., p. 42 e FEDERICO CHABOD, *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, cit., pp. 245-246.

dovuto seguire il corso già stabilito.[74] A questo punto lo Sforza chiese «che si mandasse uno da Cesare a Milano per il qual, detratto il victo per il signor duca et il danaro dell'ordinarie spese per il Stato necessarie, il resto fosse dispensato secondo che li fosse parso».[75] L'imperatore accettò e nel giugno del 1532 investì di questo compito un alto funzionario, Lope de Soria, che già si trovava a Milano per arruolamenti in vista della difesa dei territori orientali dell'Impero minacciati dai Turchi. Anche al de Soria furono dunque mostrati i conti pubblici, dai quali appariva la povertà dello Stato e la conseguente impossibilità a pagare, concetti che gli furono personalmente ribaditi dal duca durante un incontro a Pavia sul finire di giugno. Lo Sforza aggiunse di sperare che l'imperatore si sarebbe reso conto della situazione e ne avrebbe preso atto.[76]

In effetti il de Soria scrisse all'imperatore, già pochi giorni dopo aver assunto l'ufficio, attestandogli la difficoltà di reperire fonti di finanziamento, anche perché nessuno era disposto a anticipare denaro. Le entrate del 1532 e in parte quelle del 1533 risultavano già impegnate per fronteggiare le spese; il de Soria dunque confermava quanto il Caracciolo più volte aveva scritto a Carlo V in merito alla povertà di Milano.[77] Nel luglio del 1532, tuttavia, da parte dell'imperatore venne avanzata allo Stato di Milano, come del resto anche a Firenze e Genova, una richiesta di ulteriori contribuzioni per le spese che le forze imperiali affrontavano nel prepararsi a fronteggiare i Turchi; e nell'agosto dello stesso anno si fecero sentire anche alcuni creditori tedeschi (che pretendevano 4.000 ducati) forti di alcune concessioni loro accordate da Carlo V.

Della questione del debito con l'imperatore si discusse poi in dettaglio nel dicembre del 1532 al convegno di Bologna. Il duca riuscì ad esporre direttamente la questione ai consiglieri imperiali e per loro tramite all'imperatore, sicché la vertenza poté finalmente trovare una qualche sistemazione. Il Caracciolo e il de Soria, allora in predicato di essere nominato ambasciatore imperiale a Venezia, fecero infatti presenti ai consiglieri imperiali Francisco de los Cobos e Nicolas Perrenot de Granvelle le condizioni obiettive delle finanze ducali; e questi grandi personaggi del governo imperiale a loro volta le attestarono a Carlo V. L'imperatore, che risultava ancora creditore di 280.000 ducati, prese atto delle rimostranze e stabilì che quella cifra sarebbe stata ripartita in rate annuali di 50.000 ducati, da saldare a partire dal 1533 e da destinare in parte alle casse imperiali, in parte a soddisfare i donatari e altri creditori. In questo modo, però, il problema aveva trovato solo parziale soluzione: lo Sforza continuava a ribadire che non sarebbe riuscito a pagare; era anche turbato all'altra enorme cifra che doveva sborsare

74. Dispacci al Senato del 6 e 20 maggio 1532.
75. Dispaccio al Senato del 20 maggio 1532.
76. Dispacci del 16 e 30 giugno 1532.
77. FEDERICO CHABOD, *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, cit., p. 244.

al Medici e agli Svizzeri, come conseguenza della disgraziata guerra di Musso.[78]

Ma ormai il problema tendeva ad uscire dall'agenda dei diplomatici per diventare una questione interna milanese: difatti, in un successivo colloquio, allorché l'imperatore fece presente allo Sforza che a partire dal 1534 avrebbe avuto bisogno di più denaro per fronteggiare le pretese dei creditori, il duca rispose con una battuta di spirito e Carlo V, sorridendo, fece cadere la questione. Riferendo il contenuto di questo incontro il Basadonna dichiarò al Senato che la questione dei debiti dello Sforza con l'imperatore poteva ormai dirsi chiusa.[79] Subito dopo, tra gli intervenuti al convegno di Bologna, circolò la voce che lo Sforza fosse intenzionato a dar corso soltanto ai pagamenti dovuti a Carlo V, escludendo gli altri suoi creditori.[80]

Un effettivo alleviamento del peso finanziario del debito si ebbe quando lo Sforza ottenne di sposare Cristina di Danimarca. Infatti una clausola specifica del contratto dotale rimetteva allo Sforza 100.000 ducati, che dovevano essere defalcati dal totale dovuto all'imperatore.[81] La cifra da pagare rimase comunque piuttosto alta, tanto che nel corso del luglio del 1533 pervennero al Caracciolo lettere dalla corte imperiale con l'avviso che lo Sforza doveva ancora 40.000 ducati ai donatari, da ripartirsi secondo il suo volere, ma «facendo cosa di contento di essi donatari»; inoltre l'imperatore impose il pagamento di 150.000 ducati nel corso del 1533 e del 1534.[82]

Anche la Signoria di Venezia, una volta informata sulla questione del credito di Carlo V nei confronti del duca, non tenne alcun conto della situazione miserevole delle finanze sforzesche e reclamò il pagamento delle decine di migliaia di ducati di prestito che lo Sforza le doveva. Nel complesso i debiti con Venezia erano soltanto una piccola parte del peso che schiacciava le finanze milanesi, e non ebbero quindi un ruolo decisivo nelle traversie dell'ultimo duca. Però il tenace attaccamento dei Veneziani al loro credito è forse un segno, oltre che di una finanza oculata, di un crescente scetticismo sulle possibilità di sopravvivenza dello Stato di Milano; a sua volta, questa rinuncia a difendere fino in fondo l'indipendenza milanese denotava un progressivo restringimento di prospettive della diplomazia veneziana, ormai ancorata a una rassegnata neutralità continentale.[83]

Un primo incontro relativo agli obblighi finanziari del duca verso Venezia ebbe luogo nel settembre del 1532, quando lo Sforza chiese al Basadonna di scrivere alla Serenissima affinché un Ludovico della Saetta, che aveva garantito una porzione del debito milanese, non subisse

78. Dispaccio al Senato del 12 dicembre 1532.

79. Dispaccio al Senato del 17 dicembre 1532.

80. Dispaccio al Senato del 29 dicembre 1532.

81. Dispaccio al Senato del 3 luglio 1533. Lo Sforza avrebbe potuto ottenere altri 100.000 ducati se il padre della sposa, il re di Danimarca, avesse recuperato i regni di Svezia e Norvegia (ipotesi peraltro non destinata a realizzarsi).

82. Dispaccio al Senato del 14 luglio 1533.

83. Cfr. in generale ROBERTO CESSI, *Storia della Repubblica di Venezia*, vol. II, Milano-Messina, 1946, pp. 90-92; FEDERICO CHABOD, *Venezia nella politica italiana ed europea del Cinquecento*, in ID., *Scritti sul Rinascimento*, Torino, 1967, pp. 676-677; F.C. LANE, *Storia di Venezia*, Torino; 1994, pp. 282-292.

un'esecuzione forzosa. Nel contempo Francesco II assicurò il pagamento di 20.000 ducati nel corso del 1533, adducendo per temporeggiare lo stato disastroso delle sue finanze, che gli aveva impedito fino a quel momento di soddisfare puntualmente i pagamenti.[84] Intanto però la Serenissima aveva fatto pervenire al duca un primo sollecito.[85]

In un successivo colloquio della fine di settembre lo Sforza fece presenti ancora una volta le sue difficoltà e nel contempo affermò di aver dato incarico al suo ambasciatore Benedetto da Corte di occuparsi della questione intervenendo presso il Collegio. In sostanza, lo Sforza proponeva alla Signoria una rateizzazione del pagamento dei 20.000 ducati del suo debito.[86] Però la Signoria non fu soddisfatta della proposta e non le diede seguito; anzi, il Basadonna apprese con rammarico, dalle lettere di alcuni patrizi suoi amici, voci secondo cui sarebbe stato presto inviato a Milano un segretario della cancelleria ducale con l'incarico di occuparsi espressamente della riscossione del debito. L'indiscrezione si rivelò comunque infondata e alcuni giorni dopo, all'inizio di ottobre, il Basadonna incontrò di nuovo lo Sforza. Tra i due aleggiava molta tensione: il duca si lamentò di non aver ricevuto sollecita risposta alla sua proposta di rateizzazione dei pagamenti e si soffermò ancora una volta sulla miseria delle sue finanze; il Basadonna (per mero obbligo d'ufficio, ben conoscendo la situazione reale) ribatté che lo Sforza non poteva continuare a nascondersi dietro la scarsità di denaro, viste le somme ingenti che gli fruttavano le entrate statali. Francesco II reagì osservando che le cose non stavano affatto in quel modo; e fece notare all'ambasciatore che la sera precedente aveva avuto difficoltà a raccogliere cento ducati con cui garantire una decorosa permanenza a Ercole d'Este, figlio del duca di Ferrara, allora in visita a Milano; al Basadonna fu comunque assicurato che quanto prima si sarebbero deliberate le assegnazioni con cui soddisfare il credito di Sua Serenità, cosa che non era stata fatta nemmeno per il credito dell'imperatore.[87]

Il Basadonna affrontò nuovamente con lo Sforza il tema del debito nel corso del convegno di Bologna nel gennaio del 1533. In una prima occasione, in esecuzione dell'ordine impartitogli con ducali del 9 gennaio, che quantificavano il debito del duca nella somma ben più elevata di 76.000 ducati, incontrò lo Sforza il giorno 17, alla presenza del funzionario e futuro presidente del Magistrato ordinario Domenico Sauli, che era uno dei garanti dei debiti dello Sforza ed era considerato dal Basadonna il massimo esperto della questione. L'ambasciatore esortò Francesco II a disporre affinché il governo milanese prendesse i provvedimenti necessari a dare inizio al pagamento dei 76.000 ducati che Venezia attendeva, visto che lo Sforza, tra il settembre e l'ottobre del 1532, aveva proposto la rateizzazione della porzione di 20.000 du-

84. Dispaccio al Senato del 12 settembre 1532.

85. Archivio di Stato di Venezia: *Senato Secreta*, registro n. 55, c. 54*v*.

86. Dispaccio al Senato del 28 settembre 1532. In base a questa proposta, Venezia avrebbe ricevuto i 20.000 ducati in tre anni, a partire dal 1533, oppure, a partire dal 1534, due rate da 10.000 ducati l'una, in modo da saldare questa parte del debito entro il 1535.

87. Dispaccio al Senato del 6 ottobre 1532.

cati e anche alla luce delle insistenze di alcuni creditori, i quali pretendevano che la Serenissima facesse fronte a sua volta ai propri obblighi. Il duca dichiarò di non essere a conoscenza dei particolari relativi alla porzione di debito ammontante a 56.000 ducati, per la quale si riservò di chiedere informazioni al suo ambasciatore a Venezia, garantendo però un loro versamento appena effettuato il pagamento dei 20.000 ducati; quanto a questi ultimi, da parte milanese si contava di versarne 10.000 nel corso del 1533, con relativa cauzione, e altrettanti per il 1534.[88] Alla fine del mese di gennaio la Serenissima finalmente accettò questa proposta, ma insisté per avere subito le garanzie sull'intera somma di 20.000 ducati, anche se il pagamento sarebbe stato comunque effettuato in rate di 10.000 ducati l'una. Lo Sforza tergiversò, ma assicurò al Basadonna che avrebbe ritrovato senz'altro qualcuno in grado di versare le cauzioni nella città di Venezia; mentre si concordò che per una completa definizione della questione dei 56.000 ducati si sarebbe rimasti in attesa dei documenti contabili che il da Corte avrebbe inviato da Venezia, in quanto a Milano non si era in grado di definire con esattezza le relative partite, i versamenti effettuati e altri particolari.[89]

Nei mesi successivi il Basadonna non riuscì ad ottenere alcunché di concreto: prima lo Sforza gli disse che si sarebbe occupato della questione solo dopo il suo ritorno da Genova, poi il presidente del Magistrato ordinario Girolamo Marinoni gli fece presente che in quel momento (prima decade di marzo 1533) non era ancora disponibile la documentazione relativa e che comunque per una discussione più concreta si sarebbe dovuto attendere la partenza dell'imperatore, in quei giorni a Milano.[90] Niente di più l'ambasciatore riuscì ad avere tra aprile e maggio: prima il capitano di giustizia Giovan Battista Speciano, poi il presidente del Senato milanese Giacomo Filippo Sacchi gli dichiararono che per il debito di 56.000 ducati si sarebbe atteso l'invio dei documenti da parte del da Corte e che era in corso di definizione un accordo col banchiere genovese Ansaldo Grimaldi, che avrebbe dovuto fornire la cauzione sui 10.000 ducati che lo Sforza doveva versare per il 1533.[91] All'agente che il Grimaldi aveva inviato a Milano all'inizio di giugno lo Sforza aveva infatti richiesto in prestito la somma di 100.000 ducati, che sarebbero stati resi al Grimaldi entro 18 mesi ad un tasso di interesse del 6%; in più lo Sforza era disposto ad aggiungere una rendita vitalizia di 6.000 ducati annui. Ma il banchiere genovese considerò la proposta del duca assai poco conveniente: infatti il rischio era troppo elevato, data la scarsa solvibilità dello Stato di Milano. Il Grimaldi inoltre temeva lo scoppio di una nuova guerra che avrebbe potuto travolgere Milano, ed era in attesa del pagamento di un credito di altri 100.000 ducati che aveva concesso all'imperatore: dunque prese tempo e richiese condizioni contrattuali più vantaggiose.[92]

88. Dispaccio al Senato del 17 gennaio 1533.
89. Dispacci al Consiglio dei Dieci del 31 gennaio e del 4 e 11 febbraio 1533.
90. Dispaccio al Consiglio dei Dieci del 12 marzo 1533.
91. Dispacci al Senato del 25 aprile 1533 e al Consiglio dei Dieci del 3 maggio 1533.
92. Dispacci al Consiglio dei Dieci del 4 giugno, del 23 giugno e del 25 luglio 1533.

A metà agosto il Basadonna apprese che della stipulazione del contratto non si sarebbe parlato se non dopo l'incontro tra il papa e il Cristianissimo, che doveva aver luogo in Francia nel mese di settembre; inoltre lo Sforza aveva in animo di richiedere, al Grimaldi o ad altri, un nuovo prestito di 25.000 ducati.[93] I tempi della stipulazione del contratto col Grimaldi si protrassero ancora per qualche mese a causa delle voci di guerra che correvano a Genova, ma soprattutto per la volontà del Grimaldi di poter disporre con certezza delle cauzioni offerte da parte di alcuni mercanti; le trattative per la definizione dell'accordo con il banchiere genovese furono portate avanti dall'inviato milanese Tussignano, della cui partenza per Genova il Basadonna apprese a metà settembre.[94] Il 14 ottobre del 1533, due giorni prima della partenza del Basadonna, giunsero a Milano le lettere del Tussignano con le quali si dava notizia della volontà del Grimaldi di accordarsi con lo Sforza e di concedergli, oltre ai 10.000 ducati che si dovevano a Venezia, un ulteriore prestito di 100.000 ducati, alle condizioni proposte dal duca, ma soltanto dietro la presentazione di sicure garanzie da parte di alcuni mercanti: lo Sforza sembrava essere ottimista sulla possibilità di conclusione dell'affare e il giorno della partenza del Basadonna da Milano lo congedò assicurandolo sul pronto pagamento dei 10.000 ducati, dovuti alla Serenissima per il 1533, e raccomandandosi ancora una volta alla benevolenza del doge.[95]

A fronte di questa disperata situazione debitoria l'apparato di governo sforzesco dovette intervenire in materia tributaria. Lo Sforza dunque, sul finire del luglio del 1531, fece convocare due rappresentanti per ogni città del suo dominio coi quali concordò le modalità riguardanti l'imposizione della tassa sul perticato. Il tributo avrebbe dovuto essere una «*minor gravezza*» rispetto ad altre imposte e avrebbe dovuto garantire una certa equità fiscale, essendo da applicarsi a tutti i ceti sociali e su tutto il territorio ducale. Nel contempo il duca, con una dose di buon senso, decise di contenere le esorbitanti spese della sua corte, che non mancavano di dare scandalo in quella situazione,[96] riducendole al minimo necessario. Il perticato doveva essere riscosso entro il limite di un mese dalla sua istituzione: per quanto riguardava le cifre del possibile gettito il Basadonna raccolse pareri diversi: «dicesi da alcuni che si doveria exiger per il calculo fatto da ducati 100.000 e da altri 80.000. Né mancano chi dicono che per la exattione che si è cominciata a fare non si scoderà da 25 in 30.000 ducati».[97] Stime dunque contrastanti, con una notevole oscillazione tra la previsione più ottimistica e quella più nera, che fanno avvertire una certa insicurezza dei respon-

93. Dispaccio al Consiglio dei Dieci dell'11 agosto 1533.

94. Dispacci al Senato del 19 settembre e del 7 ottobre 1533. In quel periodo il duca scrisse direttamente alla Signoria assicurandola che, appena concluso il contratto col Grimaldi, avrebbe proceduto ai pagamenti cui era obbligato (MARIN SANUDO, *Diarii*, cit., vol. 58, coll. 740-741).

95. Dispaccio al Senato del 16 ottobre 1533. In realtà, la questione del debito con Venezia si sarebbe trascinata fino alla morte dello Sforza.

96. FEDERICO CHABOD, *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, cit., pp. 242 e 247 e nt. rispettivamente per le impressioni del Caracciolo, lettera a Carlo V del 19 dicembre 1531, e per le voci che all'inizio del 1532 correvano nella corte imperiale secondo cui lo Sforza aveva accumulato lauti guadagni, marzo 1532. *Relazione...* cit., pp. 45-46 per le impressioni del Basadonna, che stigmatizzava l'eccessiva prodigalità del duca.

97. Dispacci del 27 luglio e del 28 agosto 1531.

sabili del governo sulla effettiva capacità dell'apparato fiscale di riscuotere. Ulteriori incertezze erano prodotte dal timore di nuovi tumulti (dopo quelli cremonesi della fine di giugno), tanto da far assumere ai governanti milanesi un atteggiamento di cautela, così da impedire che si generassero situazioni potenzialmente esplosive.

Dato però che la necessità di denaro era altissima lo Sforza si risolse a fare la voce grossa e volle che la normativa sul perticato fosse applicata in maniera rigorosa. Ebbe modo di accorgersene il Basadonna, che fra l'agosto e il settembre di quell'anno incontrò il duca per raccomandargli, a nome del Senato, il nobile veneziano Gian Ludovico Battaglia, che rivendicava esenzione dal perticato per certe sue terre presso l'Oglio. L'ambasciatore riferì al Senato il 7 settembre che lo Sforza: «è di opinione che paghino tutti, sì exenti come non exenti. Et apresso questo gentilomo[98] sono delli subditi di Vostra Serenità, come quelli da Romano, quali sono stà absciolti da ogni angaria per sententie delli magistrati di questo Stato et *tamen* non si ha possuto ottiner che non paghino. Et questo perché Sua Excellentia dice esser povera, et aprendo questa porta ad alcuno venirà a perder assai; apresso che questa è angaria posta generalmente a tutte le terre del dominio suo, con soggionger che non ha perdonato a suo fratello[99] né ad altri. Imo tutti dieno satisfar a tale impositione; et però mi ha commesso ch'io debba particularmente supplicar Vostra Serenità che l'abbia per iscusà et *maxime* essendo poverissimo signore et in extremo bisogno del danaro».[100]

In effetti il duca aveva ordinato agli agenti incaricati della riscossione di eseguire fino in fondo il loro compito senza tener conto né delle condizioni miserevoli degli strati più bassi della popolazione, né delle esenzioni vantate da importanti personaggi per i luoghi di cui erano signori feudali. Da qui le lamentele, certo non prive di esagerazioni, come quelle degli amministratori dei feudi del marchese del Vasto, secondo cui era meglio bruciare quei possedimenti piuttosto che farli sottostare a un così odioso tributo.[101]

Ma quello che al Basadonna premeva maggiormente segnalare al Consiglio dei Dieci non era tanto quest'efficienza esattiva degli sforzeschi, quanto una più pericolosa emergenza, che proprio in quei giorni si andava delineando. Come si è già accennato, il marchese del Vasto, Alfonso d'Avalos, tra l'ottobre e il novembre del 1531,[102] dopo una serie di spostamenti aveva deciso di acquartierare le proprie truppe nel Cremonese. Già con cinque mesi d'anticipo si erano diffuse le prime voci circa le sue intenzioni. Lo Sforza aveva immediatamente inviato presso il marchese un suo messo, il quale riferì che per il momento le truppe non sarebbero passate in Lombardia. A ogni modo il duca aveva preferito sondare la disponibilità di Venezia a prestargli aiuto ove se ne fosse presentata la necessità, aggiungendo, nel relativo colloquio col

98. Gian Ludovico Battaglia.

99. Si tratta del fratellastro Gian Paolo Sforza.

100. Dispaccio del 7 settembre 1531.

101. Cfr. Appendice, Doc. 6. L'ambasciatore riferì queste notizie al solo Consiglio dei Dieci, lamentandosi di pericolose fughe di notizie riservate da lui riferite a Venezia. Di queste comunicazioni giungeva l'eco anche a Milano, col rischio di compromettere la rete di informatori di cui l'ambasciatore poteva disporre.

102. Appendice, Doc. 5.

Basadonna, che avrebbe potuto anche richiedere agli imperiali di dedurre il costo degli alloggiamenti delle truppe dal totale di quanto doveva all'imperatore.[103] Ma nel novembre del 1531 la situazione peggiorò rapidamente.

Ormai si era alla vigilia dell'inverno e i *tercios* del marchese del Vasto dovevano trovare un luogo in cui trascorrere la brutta stagione: il loro comandante, cui l'imperatore aveva lasciato carta bianca in proposito, pur con l'obbligo di considerare le condizioni dello Stato di Milano,[104] scelse il Cremonese, cioè il territorio che meno aveva risentito delle devastazioni belliche. Ma quel 1531 era stato un anno di magro raccolto e la popolazione, oltre a non disporre di adeguate risorse con cui sopravvivere durante la cattiva stagione, doveva affrontare la crisi prodotta dalla guerra di Musso, e doveva anche trovar di che soddisfare alla tassa sul perticato: essere obbligati a mantenere le rapaci truppe spagnole significava un ulteriore aumento della miseria e una pesante incognita per il futuro. Pertanto Cremona inviò presso il duca una delegazione per supplicarlo di provvedere in qualche modo.[105] Lo Sforza, invero, già da alcuni giorni si stava febbrilmente interessando del problema e aveva deciso di inviare presso il marchese un suo uomo di fiducia, Francesco Buticella, per tentare di dissuaderlo: se il marchese avesse perseverato nel suo proposito, i luoghi del Cremonese «si annihilarano», riferiva il Basadonna, che con questo latinismo rendeva benissimo la situazione.[106] Anche il Caracciolo, che nel limite delle sue competenze politiche aveva sempre avuto un occhio di riguardo per Milano e per la sorte dei sudditi, si attivò, scrivendo al marchese e inviando presso di lui un proprio rappresentante per esporgli le proprie preoccupazioni, che riguardavano anche l'interesse dell'imperatore.

Infatti in quel momento i ministri ducali stavano valutando il progetto di vendere la cittadina di Casalmaggiore, a poche miglia da Cremona, ai banchieri Grimaldi (gli stessi che pochi mesi prima si erano interessati a Tortona): questi avrebbero portato una boccata d'ossigeno alle asfittiche finanze ducali, che sarebbero state in grado di pagare almeno una parte di quanto dovuto a Carlo V; ma i banchieri genovesi avrebbero certo fatto sfumare l'affare, con detrimento delle finanze imperiali, se il marchese si fosse acquartierato proprio sul Cremonese.[107]

Il del Vasto, tuttavia, rimase sordo a tutte le esortazioni ricevute e fece regolarmente acquartierare il grosso delle truppe in Lombardia,[108] alcuni soldati in certi luoghi del Cremonese e i cavalieri proprio a Casalmaggiore; al Buticella rispose semplicemente che il duca avrebbe dovuto tollerare la situazione, almeno fino a quando Carlo V non si fosse pronunciato in merito.[109] Il marchese dimostrò dunque di non

103. Dispaccio al Senato del 24 giugno 1531.
104. Dispaccio al Consiglio dei Dieci del 10 dicembre 1531.
105. Dispaccio al Senato del 1 dicembre 1531.
106. Dispaccio al Senato del 26 novembre 1531 e Appendice, Doc. 6.
107. Appendice, Doc. 6.
108. Dispacci al Senato del 13 marzo e 16 aprile 1531.
109. Dispaccio al Senato del 1 dicembre 1531.

avere alcun timore di una reazione del debole governo milanese: confidava nel credito che godeva presso l'imperatore, che certamente avrebbe favorito un suo capace capo militare e non il duca di Milano. Scrisse comunque a Carlo V, lamentandosi dell'insolenza dello Sforza e della sua contrarietà all'alloggiamento delle truppe.[110] Anche il duca di Milano, deciso a non tollerare questa limitazione della sua sovranità fece sentire la sua voce all'imperatore tramite l'ambasciatore Camillo Ghillini: questi doveva chiedere l'allontanamento delle truppe, sulla base della promessa imperiale, fatta a Bologna, secondo cui il ducato di Milano non avrebbe patito ulteriori imposizioni, oltre a quelle relative al debito.[111]

In un primo tempo sembrò che l'imperatore accogliesse con benevolenza la richiesta milanese: il Ghillini, nel gennaio del 1532, scrisse di aver ottenuto da Carlo V l'allontanamento delle truppe spagnole dal Milanese, ma questa concessione valeva solo per i mesi di gennaio e febbraio, e poteva essere annullata dal d'Avalos in caso di necessità.[112] Ordini così tardivi e incerti non potevano sicuramente indurre il marchese a ritornare sui propri passi. Difatti, all'inizio di febbraio del 1532, il Basadonna potè riferire al Consiglio dei Dieci di essere venuto a conoscenza dei reali sentimenti di Carlo V verso il duca: l'imperatore era in collera con lo Sforza, sia per il grande rallentamento del pagamento del debito, sia per l'opposizione del duca all'acquartieramento delle truppe. Il consigliere imperiale Francisco de los Cobos aveva anzi assicurato il d'Avalos essere volontà dell'imperatore che lo Sforza dovesse obbedire non solo al marchese, ma perfino «alli suoi servitori».[113]

Perciò le truppe non si mossero, eccezion fatta per alcune compagnie cui il marchese aveva dato ordine di lasciare gli alloggiamenti; lo stesso il d'Avalos prometteva di fare riguardo ai cavalieri. Questa disponibilità, pur minima, era stata ottenuta grazie all'ambasciata presso il marchese di Gasparo dal Maino, appositamente incaricato dal duca.[114] All'inizio di aprile si sparse la notizia che alcune compagnie si dovessero muovere dal Cremonese per fronteggiare la situazione d'emergenza scoppiata a Lucca a seguito dei moti allora in corso nella città toscana; si trattò comunque di un falso allarme.[115] Difatti le truppe del marchese lasciarono la Lombardia soltanto tra il luglio e l'agosto del 1532.

Nel frattempo però si era manifestata l'emergenza turca ai confini orientali dell'Impero[116] e questo aveva provocato un ulteriore concentramento di truppe nello Stato di Milano. Erano perciò stati mobilitati, oltre al del Vasto, anche il de Leyva ed altri condottieri, fra cui Pirro e Camillo Colonna e lo spagnolo Fabrizio Marramaus.

110. Dispaccio al Consiglio dei Dieci del 6 febbraio 1532.

111. Dispaccio al Senato del 1 dicembre 1531.

112. Dispaccio al Senato del 20 gennaio 1532.

113. Dispaccio al Consiglio dei Dieci del 6 febbraio 1532.

114. Dispaccio al Senato del 13 marzo 1532 e *Appendice*, Doc. 7.

115. Dispaccio al Senato del 4 aprile 1532. Cfr. MARINO BERENGO, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino, 1965, pp. 140-146.

116. FRANCESCO GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, cit., pp. 2275-2278; KARL BRANDI, *Carlo V*, cit., pp. 314-318.

L'arrivo di nuovi contingenti accrebbe le difficoltà dello Stato di Milano e il malumore della popolazione. Di questo si rese conto il Basadonna, che si allarmò per la notizia, rivelatagli dal Caracciolo a metà del giugno 1532, dell'intenzione di Carlo V di inviare 7.000 lanzichenecchi in Lombardia, per garantirne la difesa nel caso che le truppe del marchese del Vasto fossero state inviate in Germania per contrastare i Turchi. Agenti imperiali infatti avevano considerato l'avversione dei sudditi sforzeschi al loro governo e allo stesso imperatore ed erano dell'avviso che un'eventuale azione francese contro la Lombardia sarebbe stata favorita da «moti novi de' populi», che avrebbero reso facilissima la conquista del ducato da parte del Cristianissimo, il quale, del resto, non vi aveva mai rinunciato. Era dunque necessario avvicendare le forze spagnole con un ugual numero di lanzichenecchi, efficace deterrente nei confronti dei Francesi. L'ambasciatore, non senza suscitare la stizza del Caracciolo, replicò che a suo avviso prima di prendere una decisione in merito, l'imperatore avrebbe dovuto considerare la miseria dello Stato di Milano e l'esasperazione che l'arrivo dei lanzichenecchi avrebbe causato nella popolazione; sarebbe stato dunque più opportuno che la difesa della Lombardia fosse stata direttamente affidata alle forze ducali, così da infondere maggior fiducia nei sudditi e nel duca stesso, che avrebbe riacquistato la sua piena sovranità.[117]

I rapporti con gli Svizzeri

Oltre ai *tercios* spagnoli e ai lanzichenecchi imperiali, i pazienti sudditi del duca di Milano avrebbero dovuto alloggiare (ancora una volta) anche gli Svizzeri? L'eventualità di una loro venuta nel Milanese fu più volte ventilata in quegli anni, specie durante la ribellione del Medici. In realtà in questi timori, forse esagerati, delle cancellerie italiane si rifletteva la convinzione che i confederati rappresentassero ancora una considerevole forza militare, nonostante la grave frattura politico-religiosa fra cantoni cattolici e riformati; e se l'esperienza dei decenni precedenti aveva dimostrato che da soli non potevano conquistare il ducato, non si poteva escludere che una volta assoldati dal re di Francia essi potessero facilmente irrompere dai vulnerabili confini settentrionali e dilagare nella pianura. Venezia, ad ogni buon conto, scrutava con attenzione le loro mosse; e poiché la Serenissima non aveva una rappresentanza diplomatica stabile presso i confederati, le informazioni venivano raccolte, filtrate e trasmesse a Venezia dall'ambasciatore residente a Milano.

Degli Svizzeri il Basadonna si occupa dapprima (come abbiamo visto) in riferimento alla guerra di Musso. Segue quindi l'importantissima serie di dispacci dell'autunno del 1531 in cui l'ambasciatore riferisce della sanguinosa e violenta guerra di religione tra i cantoni cattolici di Uri, Schwytz, Unterwalden, Lucerna e Zug da una parte e i cantoni

117. Dispaccio al Senato del 19 giugno 1532.

che aderivano alle dottrine del riformatore Ulrich Zwingli.[118] Interessante risulta il dispaccio del 21 ottobre del 1531 in cui il Basadonna riassunse sinteticamente gran parte della vicenda. Individuò dapprima l'importante ruolo svolto da Zwingli in campo religioso e politico. Insistette poi sul bilancio della vittoria cattolica nella battaglia di Kappel dell'undici ottobre[119] mettendo in evidenza come oltre a Zwingli in quello scontro fossero stati uccisi molti dei suoi più insigni sostenitori, spesso titolari di importanti cariche pubbliche, e parimenti avessero trovato la morte 500 fanti riformati, e molti altri fossero stati messi in fuga e successivamente catturati. Nonostante la vittoria, tuttavia, per i cattolici la situazione non sembrava mettersi del tutto al meglio. Infatti nello stesso dispaccio l'ambasciatore dette notizia dei preparativi bellici da parte della riformata Berna che intendeva far marciare 30.000 suoi soldati, cifra forse eccessiva, contro i cattolici. Giustificate dunque le richieste di archibugi e denari che questi ultimi avanzarono allo Sforza per bocca del capitano di Lugano Jacopo Fier. Peraltro il duca declinò le richieste dei cattolici: non poteva fare altrimenti visto il suo già notevole impegno nella guerra contro il Medici. Tuttavia, per non perdere interamente il proprio prestigio in terra svizzera Francesco II propose una mediazione tra le parti in lotta.[120]

È da notare che Marin Sanudo dette la massima attenzione a questo dispaccio, e già il 29 ottobre, otto giorni dopo che il Basadonna lo aveva firmato, ne diede la trascrizione integrale nei suoi *Diarii*.[121] Evidentemente Venezia seguiva con apprensione l'evolversi di una situazione che aveva portato la lotta confessionale, espressasi in forme così sanguinose, proprio a ridosso dei suoi confini nordoccidentali.

Considerando invece l'aspetto più strettamente dottrinale del conflitto religioso, è da notare che il Basadonna si dimostra poco interessato a esaminare in profondità le varie correnti in cui si stava in quegli anni articolando la Riforma. Proprio riguardo alla situazione in Svizzera egli confonde sistematicamente lo zwinglianismo (aspetto peculiare della vita religiosa di quel territorio) e il luteranesimo; indica infatti tutti i protestanti svizzeri col generico termine di "luterani" e nella relazione giunge addirittura a definire Zwingli «principio della setta luterana in Svizeri». Del resto l'ambiente da cui proveniva e la formazione ricevuta, rendevano il Basadonna un cattolico tradizionalista, ossequiente al magistero di Roma ed ermeticamente chiuso di fronte all'eresia, anche se critico nei confronti del malcostume ecclesiastico. Per rendersene conto basta esaminare le minuziose disposizioni testamentarie riguardo alla sua

118. Sulla situazione politica determinatasi tra gli Svizzeri in quegli anni cfr. GERHARD RITTER, *La formazione dell'Europa moderna*, Roma-Bari, 1993, pp. 198-211; EDUARD FUETER, *Storia del sistema degli Stati europei dal 1492 al 1559*, Firenze, 1932, pp. 349-359; MARTIN KÖRNER, *Riforme, fratture e crescite (1515 − 1648)*, in *Nuova storia della Svizzera e degli Svizzeri*, Lugano-Bellinzona, 1983, pp. 49-60; PAOLO RICCA, *Huldreych Zwingli: l'altra Riforma* in ULRICO ZWINGLI, *Scritti teologici e politici* a c. di ERMANNO GENRE ed EMIDIO CAMPI, Torino, 1985, pp. 9-44.

119. Sulla giornata di Kappel cfr. G.R. POTTER, *Zwingli*, Cambridge, 1976, pp. 406-416.

120. Appendice, Doc. 5.

121. MARIN SANUDO, *Diarii*, cit., vol. 55, coll. 90-91.

sepoltura e alle cinquecento messe per la salvezza della sua anima da celebrarsi da parte di frati di sicura reputazione.[122]

Più politico che religioso, dunque, l'interesse con cui il Basadonna seguiva le mosse degli Svizzeri; ed aperto, semmai, a un'attenta valutazione dei legami economici che univano lo Stato di Milano ai suoi vicini settentrionali. Infatti gli Svizzeri non potevano contare su risorse cerealicole sufficienti al loro fabbisogno: in tempo di carestia dovevano quindi affidarsi a consistenti importazioni soprattutto dal ducato di Milano, al quale fornivano in cambio bestiame da carne e da lavoro nonché legname; un'altra voce importante era il traffico del sale di cui Milano era una importante via di approvvigionamento.[123]

Consapevole dell'importanza di questi scambi commerciali, Francesco II Sforza tentò di intavolare trattative dirette con gli Svizzeri e, pur restando nell'orbita della politica imperiale, cercò di mantenere buoni rapporti con essi, anche quando le loro relazioni con l'imperatore erano cattive.[124] Pochi mesi dopo la battaglia di Kappel, il Basadonna scrisse intorno all'intenzione dello Sforza di concludere una lega con i cinque cantoni cattolici, che nel marzo del '32 sembrarono favorevoli alle proposte milanesi, per poi cambiare idea in aprile. Nell'agosto dello stesso anno l'inviato milanese presso gli Svizzeri, Giovan Angelo Rizzo, rese note le condizioni senza le quali gli Svizzeri non avrebbero firmato alcun accordo con Milano: l'esenzione dal pagamento dei dazi su tutte le loro merci e una sovvenzione da parte del duca. Lo Sforza avanzò una controproposta, offrendo in un primo tempo l'esenzione su alcuni cereali e sugli animali e il rinnovo dell'accordo a suo tempo stilato da Ludovico il Moro, con in più una pensione annua per complessivi 3.000 ducati.

Gli Svizzeri erano realmente intenzionati a trattare col duca nonostante la negativa influenza francese; ma la questione si definì soltanto sul finire del 1532. Nel gennaio dell'anno seguente venne infatti stipulato l'accordo in base al quale il duca doveva concedere ai cinque cantoni cattolici di Uri, Schwytz, Unterwalden, Zug e Lucerna l'esenzione dai dazi in entrata e in uscita per le merci e il bestiame commerciati dagli Svizzeri eccettuando il ferro; in tempo di carestia le stesse condizioni dovevano essere osservate nei confronti dei Milanesi, che tuttavia non erano obbligati a consegnare «vittualie» ai cinque cantoni. Furono altresì stabiliti: il libero transito per il sale diretto tra gli Svizzeri dalla Germania; l'obbligo di decidere le controversie tra sudditi dei due dominii nel foro ordinario del convenuto; ed il libero godimento dei beni posseduti dagli Svizzeri nel ducato di Milano. I contraenti erano tenuti a mantenere tra di loro vincoli di amicizia e buon vicinato.

Questo accordo, aperto anche all'adesione degli otto cantoni riformati, doveva rimanere in vigore fino alla morte del duca.[125] Però nella

122. Archivio di Stato di Venezia: *Notarile Testamenti*, b. 1209, n. 455, *Atti Marsilio*, 10 giugno 1535.

123. Federico Chabod, *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, cit., pp. 162-166; Bruno Caizzi, *Sale e fiscalità nel ducato milanese*, «Archivio Storico Lombardo», CXVIII (1992), pp. 149-150; Eduard Fueter, *Storia del sistema degli Stati europei dal 1492 al 1559*, cit., pp. 349-355.

124. Federico Chabod, *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, cit., pp. 162-164.

125. Dispaccio al Senato del 28 gennaio 1533.

sua relazione il Basadonna definì quel trattato generico, vago, nettamente improntato a favore degli Svizzeri e alla lunga foriero di controversie.[126] In effetti i contrasti interpretativi non tardarono a manifestarsi: già nell'estate del 1533[127] gli Svizzeri, facendosi forti dell'accordo appena concluso, avanzarono reiterate richieste allo Sforza di «tratte» di cereali; ma il duca si dimostrò ben poco sollecito nell'adempimento degli obblighi derivantigli dal trattato. Sul lago Maggiore gli agenti milanesi si rifiutavano sistematicamente di concedere «tratte» agli Svizzeri e più volte, secondo quanto riferisce il bellinzonese Ciberman, i Milanesi insultarono e minacciarono gli Svizzeri, tanto che questi ultimi li accusarono esplicitamente di volersi accaparrare il frumento e le altre «vittualie» onde poterne far commercio con Venezia.[128]

Le accuse degli Svizzeri non erano infondate in quanto, come si vedrà in seguito, proprio in quell'estate erano in corso le operazioni di raccolta del frumento per soddisfare l'ordinativo veneziano che il duca aveva accettato all'inizio di luglio. Le risorse cerealicole milanesi, destinate all'esportazione, non erano dunque sufficienti a soddisfare contemporaneamente le richieste elvetiche e la «tratta» concessa alla Serenissima, sicché lo Sforza decise di esportare il frumento nel territorio della Repubblica, forse calcolando i vantaggi politici che gliene potevano derivare. Ma così facendo il duca rischiava di provocare seri problemi ai rappresentanti del papa e dell'imperatore impegnati nello stesso periodo nelle trattative per la conclusione di una lega tra loro e gli Svizzeri. Questi ultimi infatti minacciarono, a metà agosto, di acconsentire alle proposte di lega insistentemente avanzate dagli «oratori» del Cristianissimo, se lo Sforza non avesse accettato di concedere le «tratte», secondo le richieste che gli venivano trasmesse dal suo rappresentante in Svizzera Domenico Panizono.[129] La lega venne comunque conclusa, ma il cantone di Uri giunse a condizionare la sua adesione alla possibilità di importare frumento dallo Stato di Milano; per soddisfare ulteriormente le pretese svizzere nei capitoli di accordo sottoscritti in ottobre si dovette inoltre prevedere l'esenzione dai dazi delle merci svizzere dirette nel Milanese.[130]

Un aspetto delle relazioni con Venezia: il commercio dei grani

Il fatto che il copialettere dell'ambasciatore veneto contenga anche la sua corrispondenza con le magistrature annonarie veneziane (i cui archivi sono invece incompletissimi) ci offre l'occasione di conoscere nei particolari quella trattativa per l'acquisto di cereali, che si era così pericolosamente intersecata con le trattative fra Milano, la Santa Sede, l'imperatore e gli Svizzeri.

126. *Relazione...* cit., p. 37.

127. Si deve rilevare che tra Svizzeri e Milanesi si ebbe modo di discutere sulla mancata concessione di «*tratte*» anche nel dicembre del 1531, come genericamente il Basadonna riporta nel dispaccio al Consiglio dei Dieci del 14 di quel mese.

128. Dispaccio al Senato del 19 agosto 1533.

129. Dispaccio al Senato del 15 agosto 1533.

130. Dispaccio al Senato del 6 ottobre 1533.

Il Basadonna iniziò a sondare il mercato milanese del frumento nel settembre del 1532, quando segnalò a Venezia che nello Stato di Milano si stava effettuando una «descrittione delle biade», secondo alcune voci per verificare un *surplus* di frumento e quindi consentire l'esportazione, secondo altre, non a torto allarmate, per imporre nuove tasse.[131] Successivamente il Basadonna, in esecuzione di lettere ducali del 9 settembre, indagò in merito e quindi comunicò i prezzi del grano a Milano, Alessandria, nel Cremonese e in Lomellina, sottolineando che i prezzi erano aumentati e che si prevedeva un'ulteriore crescita, vista la concessione di molti permessi di esportazione e il grosso contratto concluso con un mercante, che avevano ridotto le scorte. Da persone che non volle nominare il Basadonna apprese inoltre che, se ce ne fosse stata necessità, si sarebbero trovati mercanti disposti a portare a Venezia 5.000 moggi di grano (al prezzo corrente al momento dell'acquisto), ma soltanto se la «tratta» fosse stata sicura.[132] Il Basadonna si attivò di nuovo nel giugno dell'anno seguente, quando i Provveditori alle Biade,[133] intenzionati a rifornire la Dominante di grano milanese, lo incaricarono di indagare accuratamente e raccogliere informazioni sulle previsioni di raccolto, sulle stime dei prezzi e sulla possibilità di ottenere «tratte» dallo Stato di Milano e di conseguenza il consenso di alcuni mercanti disposti al trasporto del frumento fino a Venezia. Il Basadonna, contattata «persona pratica», rispose, nel dispaccio del 19 giugno '33, che c'erano buone previsioni di raccolto, confermate dal fatto che già da molti giorni alcuni mercanti avevano ottenuto licenza di esportazione dal duca a un prezzo di 30 soldi al moggio di grano e avevano venduto al di fuori del ducato il frumento del raccolto dell'anno precedente. Il prezzo del grano oscillava attorno alle sei lire il moggio. Per quanto riguardava le «tratte», cioè per i permessi di esportazione, non si sapeva ancora nulla di definitivo: si attendeva infatti una decisione in merito da parte del duca. Le esitazioni dello Sforza derivavano da due contrastanti preoccupazioni: da un lato l'essere all'inizio del raccolto, quindi senza dati definitivi sulla sua entità; dall'altro l'effettiva volontà di compiacere Venezia quanto alla sua richiesta.[134]

È da notare che il Basadonna informò dell'effettiva possibilità di esportare frumento dallo Stato di Milano i soli Provveditori alle Biade, e per loro tramite il Consiglio dei Dieci: nello stesso giorno in cui scrisse ai Provveditori, il 19 giugno 1533, il Basadonna indirizzò un dispaccio anche al Senato, senza fare alcuna menzione del commercio di grano. Lo stesso 19 giugno l'ambasciatore scrisse anche al rettore di Crema, che in precedenza lo aveva pregato, a nome dei Capi del Consiglio dei Dieci, di richiedere allo Sforza 200 some di grano con cui rifor-

131. Dispaccio al Senato del 15 settembre 1532.

132. Dispaccio al Senato del 24 settembre 1532.

133. Istituiti nel 1531 dal Consiglio dei Dieci per operare accanto alla Camera del Frumento (GAETANO COZZI, *Repubblica di Venezia e Stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, cit., p. 15). In generale, cfr. MAURICE AYMARD, *Venise, Raguse et le commerce du blé pendant la seconde moitié du XVI^e siécle*, Paris, 1966; IVO MATTOZZI - FRANCESCO BOLELLI - CARMEN CHIASERA - DANIELA SABBIONI, *Il politico e il pane a Venezia (1570-1650): calmieri e governo della sussistenza*, «Società e Storia», 20 (1983), pp. 271-303; IVO MATTOZZI, *Il politico e il pane a Venezia (1570-1650). Le tariffe dei calmieri: semplici prontuari contabili o strumenti di politica annonaria?*, «Studi Veneziani», n.s., VII (1983), pp. 197-220.

134. Appendice, Doc. 8.

nire il castello della città; nel colloquio relativo il Basadonna ottenne la disponibilità del duca ad esportare frumento, ma a patto che la richiesta gli fosse pervenuta ufficialmente dalla Signoria e non dal rettore o dall'ambasciatore, che avrebbero potuto speculare privatamente: il duca pertanto volle da parte del rettore di Crema l'esibizione delle lettere del Consiglio dei Dieci relative alla richiesta.[135]

Verso la fine del mese di giugno il Basadonna, su ordine del Consiglio dei Dieci inoltrò allo Sforza, tramite il suo ambasciatore a Venezia, Benedetto da Corte, allora a Milano, la richiesta di complessive 40 o 50.000 staia veneziane di frumento (corrispondenti a 16-20.000 moggi milanesi), di cui 30 o 40.000 da acquistarsi direttamente dal duca. Venezia offriva per il pagamento 20.000 ducati in contanti, oppure 10.000 in contanti più altri 10.000 ducati da defalcarsi dal credito vantato dalla Serenissima nei confronti dello Sforza. Cifre del genere, come si vedrà in seguito, erano del tutto irrealistiche e stridenti con il risultato effettivamente raggiunto. Il da Corte riferì al Basadonna che il duca aveva rifiutato la proposta, adducendo che non poteva disporre personalmente di quantitativi di frumento, e che del resto i 10.000 ducati che doveva a Venezia erano già stati stanziati; tuttavia lo Sforza dichiarò la sua disponibilità a soddisfare la richiesta veneziana, ma solo in tempi successivi, anche in considerazione delle pressanti richieste di frumento che giungevano dal ducato di Mantova e dallo Stato della Chiesa.[136] È probabile che sullo Sforza influisse l'opinione di alcuni consiglieri ducali, che gli suggerirono di non concedere «tratte» tra giugno e ottobre, sostenendo che solo così, in caso di necessità, Milano avrebbe potuto disporre di sufficienti risorse granarie per evitare una carestia. Il Basadonna invece suppose di essere di fronte ad una manovra speculativa delle autorità milanesi, che tentavano, a suo giudizio, di far lievitare i prezzi; inoltre ritenne probabile che il duca avesse dato risposta temporaneamente negativa alla richiesta veneziana perché in attesa di definire il previsto contratto col banchiere genovese Ansaldo Grimaldi, cui era stata richiesto un prestito per fronteggiare i debiti con Venezia, con l'imperatore e altri creditori.[137]

All'inizio di luglio lo Sforza appariva ancora indeciso, ma la Serenissima inviò comunque il «rasonato» ducale Giovanni Dolfin con l'incarico di chiedere urgentemente al duca, considerato lo stato di bisogno in cui versava Venezia, 20.000 staia veneziane di frumento (8.000 moggi milanesi). Lo Sforza, durante un colloquio col Dolfin, giudicò la quantità eccessiva: nel frattempo, infatti, gli erano giunte notizie che non facevano presentire un raccolto eccezionale; inoltre il duca intendeva garantire una certa riserva di grano ai sudditi in caso di emergenza. Il Dolfin provò a insistere, ma invano, e alla fine propose allo Sforza di soddisfare la richiesta veneziana per la quantità che gli sarebbe parsa idonea.[138] Poco dopo il Basadonna e il Dolfin in un colloquio col gran cancelliere da quel 1533, appunto, Francesco Taverna e il presidente

135. Dispaccio al Podestà e Capitano di Crema del 19 giugno 1533.
136. Dispaccio al Consiglio dei Dieci del 27 giugno 1533.
137. Dispaccio al Consiglio dei Dieci del 29 giugno 1533.
138. Dispaccio al Consiglio dei Dieci del 9 luglio 1533.

del Magistrato alle Biade Gian Luigi Castellazzi riuscirono ad ottenere frumento soltanto per 3.000 moggi milanesi, corrispondenti solo a 7.500 delle 20.000 staia veneziane richieste, con prezzo fissato a 6 lire il moggio, contro le 8 a cui era normalmente venduto il frumento nello Stato di Milano: il prezzo appariva abbastanza conveniente se confrontato con quelli di altri Stati e con quelli determinatisi in seguito nello stesso ducato milanese.[139] Della prosecuzione delle trattative si sarebbe occupato il Dolfin, coadiuvato da agenti milanesi. L'avvallo ducale arrivò alcuni giorni dopo, ma il Basadonna dovette faticare non poco per convincere lo Sforza a concedere l'effettivo permesso di comprare grano, oltreché in Pavese e nella Lomellina, come inizialmente era stato stabilito, anche nell'Alessandrino, dove vi era un ricco mercato.[140] In un successivo colloquio il Basadonna riuscì ad ottenere dallo Sforza l'appoggio agli acquisti veneziani di frumento da parte di agenti ducali, che avrebbero assicurato un rapido concentramento del quantitativo richiesto.[141]

Ancora una volta, l'esito di queste delicate fasi iniziali della trattativa fu comunicato soltanto al Consiglio dei Dieci, che venne inoltre informato non solo dell'emanazione di una serie di gride che prevedevano severissime pene per i contrabbandieri e per quanti intendevano trasferire quantitativi di frumento da una parte all'altra del ducato a fini speculativi,[142] ma anche delle continue richieste avanzate dagli Stati confinanti.[143] Il Senato, molti giorni dopo, ricevette informazioni di carattere più generale . L'ambasciatore comunicò infatti che nel ducato di Milano, di fronte ad un'iniziale proibizione delle «tratte», molti mercanti avevano preferito rivolgersi per i loro affari ai mercati granarii del Monferrato e del ducato di Savoia, il che aveva provocato un calo del prezzo del frumento milanese; inoltre pareva che si concretizzasse l'intenzione dello Sforza di far acquistare e quindi concentrare e spedire il grano destinato a Venezia dai suoi agenti, che avrebbero soddisfatto le richieste del Dolfin. Il Basadonna fece anche notare che nel ducato di Savoia e nel Monferrato, per le numerose richieste di «tratte» avanzate da mercanti ferraresi, bolognesi e di altri Stati, i prezzi erano saliti e si erano verificati a Torino «romori» per far proibire le «tratte», che avevano indotto alcuni mercanti a lasciare la città. Infine nello stesso dispaccio il Basadonna confermò il ricevimento di 2.000 ducati inviatigli da Venezia per procedere agli acquisti di grano.[144]

Gli acquisti ebbero effettivo inizio a partire dai primi giorni di agosto, dopo che il Basadonna si era recato più volte dallo Sforza per sollecitarlo a dare disposizioni ai suoi agenti per coadiuvare il «rasonato» Dolfin, che nel frattempo si stava dirigendo ad Alessandria, per raccogliere il quantitativo di frumento richiesto dalla Serenissima. Le esitazioni del duca erano causate anche dal parere contrario di alcuni con-

139. Dispacci al Consiglio dei Dieci del 16 luglio, del 22 luglio e del 25 luglio 1533.
140. Dispacci al Consiglio dei Dieci del 9 e del 14 luglio 1533.
141. Dispaccio al Consiglio dei Dieci del 22 luglio 1533.
142. Dispaccio al Consiglio dei Dieci del 25 luglio 1533.
143. Dispaccio al Consiglio dei Dieci del 16 luglio 1533.
144. Dispaccio al Senato del 27 luglio 1533.

siglieri ducali che, «forse per suo interesse», si opponevano alla vendita del grano a Venezia. Lo Sforza assicurò comunque il Basadonna che gli acquisti di grano a suo nome sarebbero stati sospesi e che nel contempo avrebbero avuto inizio, divisi in più parti, quelli per la Serenissima.[145] Di conseguenza il duca incaricò il suo agente Lorenzo Vassallo, che promise una rapida esecuzione del suo incarico, di coadiuvare il Dolfin nell'acquisto del grano, dopo aver studiato una strategia comune. Il Basadonna, peraltro, per velocizzare ulteriormente le procedure (e in questo dimostrando di seguire il suggerimento datogli a suo tempo dal presidente del Magistrato alle Biade, Gian Luigi Castellazzi, di affidare almeno parte degli acquisti a mercanti che avrebbero trasportato il grano a Venezia assumendosi rischi e utili)[146] chiese allo Sforza di concedere una «tratta» per 500 moggi di grano al mercante milanese Ottaviano D'Adda,[147] che avrebbe pagato la «tratta», gli altri dazi e i costi del trasporto fino a Venezia di tasca propria, incamerando però gli utili della vendita. Il D'Adda assicurò il Basadonna che sarebbe riuscito a trasportare il frumento a Venezia, transitando in territorio ferrarese e mantovano, entro il 20 settembre del 1533.[148]

Il frumento destinato alla Serenissima era concentrato, per via d'acqua, a Pavia, dove lo attendeva il Dolfin, e quindi imbarcato per Venezia: nella prima decade del mese di agosto il Basadonna comunicò al Senato che di lì a poco sarebbe stato pronto un primo carico.[149] La previsione si rivelò eccessivamente ottimistica: infatti attorno al 27 agosto erano stati raccolti circa 400 moggi di grano ma essi erano ancora fermi a Pavia, dove si attendeva un ulteriore quantitativo, che stava ritardando a causa di problemi nella navigazione fluviale.[150]

Nonostante la contrarietà di alcuni magistrati milanesi, il frumento destinato a Venezia era esente da dazi; il mancato guadagno sarebbe stato rifuso dal duca ai dazieri in un momento successivo, e, per ordine del presidente del Magistrato alle Biave, gli agenti ducali che erano impegnati in acquisti di grano a nome dello Sforza dovevano imbarcare contestualmente la porzione destinata alla Serenissima.[151] Il Basadonna inoltre avvertì il Dolfin che gli agenti milanesi avevano anche l'ordine di far giungere, per ogni barca di frumento inviata a Milano, un'altra destinata al Dolfin a Pavia.[152] Ma nonostante queste notevoli facilitazioni il Dolfin fu molto lento nel concentrare a Pavia il quantitativo di grano richiesto. Ottaviano D'Adda fu invece molto più sollecito nel raccogliere il frumento che doveva vendere alla Serenissima: sul finire di agosto, infatti, erano pronti per essere trasportati a Venezia 500

145. Dispaccio al Consiglio dei Dieci del 1 agosto 1533.

146. Dispaccio al Consiglio dei Dieci del 22 luglio 1533.

147. I D'Adda, famiglia cui Ottaviano apparteneva, erano tra i dominatori della vita economica milanese; la loro potenza affondava le proprie radici nelle loro estesissime proprietà terriere. FEDERICO CHABOD, *Lo Stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*, cit., pp. 197 e nt.-198 e nt.

148. Dispaccio al Senato del 5 agosto 1533.

149. Dispaccio al Senato dell'11 agosto 1533.

150. Lettera a Giovanni Dolfin del 23 agosto 1533 e dispaccio al Consiglio dei Dieci del 27 agosto 1533.

151. Dispaccio al Senato del 30 agosto 1533.

152. Lettera a Giovanni Dolfin del 30 agosto 1533.

moggi.[153] All'inizio di settembre il Basadonna scrisse al Dolfin avvertendolo del prossimo arrivo a Pavia di un «burchio» carico di 150 sacchi di grano, che, assommati ai 350 già pervenuti tramite un'altra imbarcazione, raggiungevano il totale di 500 sacchi da inviare a Venezia. I tempi però si allungarono e dalla Serenissima giunsero insistenti sollecitazioni a fare presto: il Basadonna era informato anche da amici del malumore causato dai molti errori del Dolfin: di qui anche le sue esortazioni al «rasonato» di tenere una contabilità più accurata e di indicare con maggior chiarezza il quantitativo di frumento acquistato: infatti per il pagamento del frumento si sarebbe di volta in volta scalato dal totale del debito dello Sforza con la Serenissima l'ammontare del valore della partita inviata.[154]

Finalmente il Dolfin riuscì a spedire 527 sacchi di frumento, per un totale di 439 moggi; ma si era ormai alla fine di settembre. Per la relativa licenza di «tratta» il Basadonna versò alla cancelleria del Magistrato alle Biade 9 lire di moneta milanese e fece arrivare a Pavia al Dolfin i documenti relativi, con l'istruzione di riportare a Venezia il denaro avanzato dagli acquisti, mentre i 2.000 ducati che gli erano stati inviati dal Senato sarebbero stati spediti anche ai rettori di Crema.[155]

Alla fine, il risultato della transazione fu insoddisfacente per entrambe le parti: Venezia infatti riuscì ad ottenere nel complesso soltanto 939 moggi (i 500 del D'Adda più i 439 del Dolfin) dei 3.000 richiesti all'inizio, che a loro volta erano una piccola parte della grossa domanda di 16.000-20.000 moggi avanzata dal Consiglio dei Dieci; lo Sforza non ebbe significativi vantaggi dal condono di una parte del suo debito con Venezia, il cui saldo il Basadonna persistette a reclamare fino al momento della partenza. Infine bisogna notare il contrasto tra il notevole risultato conseguito in breve tempo da parte dell'iniziativa privata del D'Adda, che riuscì ad inviare a Venezia il quantitativo promesso e nel tempo stabilito, e la lungaggine e sostanziale incapacità del Dolfin (e degli agenti milanesi chiamati a coadiuvarlo) nello svolgere le mansioni loro affidate. Costoro riuscirono infatti a far partire da Pavia per Venezia il grano da loro raccolto appena dieci giorni dopo che vi erano già giunti i 500 moggi del D'Adda.

L'ambasciatore e il duca

Ci siamo fin qui soffermati sugli aspetti economico-finanziari, sociali e religiosi della crisi milanese messi in luce o anche soltanto brevemente accennati dal Basadonna: sono i temi che oggi più ci interessano, e per i quali spesso disponiamo di fonti coeve scarse o lacunose, rispetto alle quali i dispacci dell'ambasciatore possono costituire un'utile integrazione. Ma non possiamo nasconderci che questi documenti diplomatici furono originariamente concepiti per soddisfare le esigenze di una po-

153. Dispaccio al Senato del 30 agosto 1533.
154. Lettera a Giovanni Dolfin del 9 settembre 1533.
155. Lettera a Giovanni Dolfin del 30 settembre 1533.

litica pragmatica, in cui il denaro aveva certo gran peso (e i Veneziani ne erano pienamente consapevoli, a differenza del Machiavelli), ma in cui veniva considerata assolutamente determinante la personalità del principe: non a caso Gino Benzoni ha potuto indicare soprattutto nei ritratti dei grandi personaggi uno dei massimi meriti degli ambasciatori veneti.[156] E in effetti vediamo che, nel caso milanese, la crisi e i pesanti interrogativi per il futuro che avvolgevano lo Stato sembravano incarnarsi nella stessa persona del duca Francesco II, ripetutamente rappresentato dal Basadonna, nei dispacci e nella relazione.

Prima fonte di preoccupazioni, per chi aveva interesse a veder continuare l'indipendenza milanese, era senza dubbio la salute cagionevole dello Sforza. Il duca era basso di statura, afflitto da difficoltà di movimento delle mani e di deambulazione, tanto che di fronte all'imperatore a Bologna negli incontri del 1529-1530 dovette camminare con l'ausilio del «suo bastoneto» e non riuscì a chinarsi per baciare i «santissimi piedi» di papa Clemente VII.[157] Era tormentato da frequenti malori e costretto dunque a ricorrere spesso ai rimedi della medicina: le sue condizioni generali non facevano quindi presagire una lunga durata della sua vita. Emblematico un suo ritratto del tempo che mostra, anche se di profilo, i tratti pesanti e cadenti del volto e uno sguardo vuoto e malinconico, quasi rassegnato.

Il Basadonna si rendeva perfettamente conto della situazione e pertanto segnalò varie volte a Venezia i malori dello Sforza. Una breve ma efficace descrizione di un'indisposizione che lo colpì durante gli incontri di Bologna del 1532-1533 è riportata nel dispaccio del 14 febbraio 1533. Qualche giorno prima, mentre fervevano le trattative per la definizione della Lega Italica, Francesco II fu costretto due giorni a letto colpito con «grandissima molestia da una tusse continua con gli occhi lacrimosi et rossi et con molti segni picoli nel volto». La sera stessa in cui iniziò ad accusare i primi sintomi del male lo Sforza «tolse una medicina che gli diede assai travaglio la notte, et non fu senza febre [...] Ora sta assai meglio et ha dormito questa notte quietamente, come mi ha referito magistro Scipiòn,[158] medico suo. Et spero non averà mal lungo né di importantia, per aversi aiutato la natura in expeller quell'acuto et maligno umore». Un evento non particolarmente grave, dunque, dal quale il duca si riprese facilmente, ma lo stesso fonte di apprensione perché verificatosi in un uomo dal fisico già debole e minato.

Ma erano soprattutto le prospettive nel lungo periodo a suscitare le perplessità maggiori tra i dirigenti veneziani. Francesco II non era infatti ancora sposato. Se egli avesse contratto matrimonio e generato un erede legittimo[159] Venezia avrebbe visto consolidarsi l'autonomia del

156. *Ritrarre con la penna, ossia gli ambasciatori veneti ritrattisti.* «Studi Veneziani», n.s., XXXII (1996), pp. 29-48.

157. GINO BENZONI, *Francesco II Sforza, art. cit.*

158. Scipione Vegio, creato Senatore dal duca nel 1529, morto nel 1535. Di lui si ricordano un'orazione per il ritorno di Francesco II a Milano e una *Historia rerum in Insubribus gestarum sub Gallorum dominio.* CATERINA SANTORO, *Gli Sforza,* Milano, 1994, p. 397.

159. La possibilità di assicurarsi degli eredi da parte di Francesco II Sforza era materia di dubbio, tanto che il Basadonna dovette condurre delle indagini e tranquillizzare il Senato. *Relazione...* cit. p. 45 e GINO BENZONI, *Francesco II Sforza, art. cit.*

ducato, evitando il diretto installarsi della potenza imperiale anche sui suoi confini occidentali. Ai progetti matrimoniali riguardanti lo Sforza era però sensibile anche il re di Francia, che propose una propria candidata, Elisabetta d'Albret, sorella di Enrico II re di Navarra. Ma questa sua iniziativa si scontrò con il diniego di Cesare.[160] Infatti la soluzione francese si sarebbe rivelata troppo dirompente per il nuovo ordine appena costituito in Italia dall'imperatore e avrebbe minacciato da vicino la pace appena conclusa. Nel frattempo i consiglieri ducali avevano preso in considerazione Margherita Paleologa, nipote del marchese del Monferrato Giovanni Giorgio, nel tentativo di unire i due dominii e di ridare così a Milano almeno una parte dell'antica potenza.

Come apprese il Basadonna il 22 luglio del 1531 dall'ambasciatore del Monferrato, Andrea Cossa, le trattative ebbero un certo seguito e la marchesa madre, Anna, «inclinava» a concedere la mano della figlia al duca di Milano con in più una consistente dote, che avrebbe avuto un importo minimo di 100.000 ducati, quanto mai necessari a fronteggiare la disperata situazione finanziaria in cui lo Sforza si ritrovava. Ma, anche se l'imperatore inizialmente era propenso verso questa soluzione, come nell'aprile del 1533 il Caracciolo confidò al Basadonna, durante un colloquio a Vigevano,[161] in un secondo tempo non concesse il suo *placet*, favorendo invece il matrimonio di Margherita con Federico II Gonzaga, duca di Mantova, che nel frattempo stava ripudiando Giulia d'Aragona.[162] Perciò Francesco II Sforza si rassegnò a rinunciare al disegno che avrebbe unito il Monferrato a Milano e mandò a dire alla marchesa Anna, appena saputo che tra i pretendenti vi era il Gonzaga, che non avrebbe fatto nulla per contrastarlo.[163]

Proprio in quell'estate del 1531 partì per la corte imperiale il senatore e futuro conte di Landriano Francesco Taverna, con l'incarico di chiedere a Carlo V una dilazione dei tempi di pagamento del suo credito vantato nei confronti del duca. Oltre a questo il Taverna discusse anche della questione matrimoniale e ritrovò la corte imperiale al corrente del viaggio di Giovanni Alberto Maraviglia, a Milano per proporre allo Sforza Elisabetta d'Albret.[164] Al suo ritorno, in novembre, rese nota la buona disposizione dell'imperatore nei confronti dello Sforza, dalla quale si sarebbero potuti trarre significativi benefici riguardo alle nozze.[165] Per queste intanto si stava profilando all'orizzonte un'altra prestigiosa e vantaggiosa soluzione: Caterina de' Medici, nipote di papa Clemente VII. In tal senso si adoperò Giorgio Andreasi, rappresentante milanese a Roma, che contava su una rete di buone amicizie in Curia.[166]

160. N. GUASTELLA, *Tre pretesi delitti di Francesco II Sforza (visti da Carlo De Rosmini)*, «Archivio Storico Lombardo», LXXV-LXXVI (1949), pp. 125-126.

161. Dispaccio al Senato del 22 aprile 1533.

162. Dispaccio al Senato del 23 luglio 1531 e L. MAZZOLDI (a c. di), *Mantova. La Storia*, Mantova, 1961, vol. II, pp. 301-310.

163. N. GUASTELLA, *Tre pretesi delitti di Francesco II Sforza...* cit., p. 124.

164. N. GUASTELLA, *ibidem.*

165. Dispaccio al Senato del 26 novembre 1531.

166. NICOLA RAPONI, *Andreasi Giorgio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, III, Roma, 1961 pp. 128-130 e PAOLA OLDRINI, *Debolezza politica e ingerenze curiali al tramonto della dinastia sforzesca: il carteggio con Roma al tempo di Francesco II Sforza (1530 – 1535)*, in *Gli Sforza, la Chiesa lombarda, la Corte di Roma. Strutture e pratiche beneficiarie nel ducato di Milano (1450-1535)* a c. di GIORGIO CHITTOLINI, Pisa-Napoli, 1989, p. 295.

Il duca sembrava fiducioso riguardo a questa prospettiva, avendo ricevuto, nel gennaio del 1532, dall'Andreasi la notizia secondo cui il papa non avrebbe negato il suo consenso.[167] La voce del matrimonio con Caterina de' Medici circolava peraltro già dal dicembre del 1531 alla corte francese, ma rimase segretissima a Roma e si sussurrava che Carlo V avrebbe lui stesso richiesto al pontefice la mano di Caterina per conto dello Sforza; ma a Parigi si era anche dell'avviso che Cesare avrebbe fatto sposare allo Sforza una delle figlie del re di Danimarca Cristiano II il Malvagio e di Elisabetta d'Asburgo, defunta sorella dell'imperatore.

Di queste due alternative si discusse nel gennaio del 1532 in una riunione del consiglio ducale milanese. Francesco II, tramite il luogotenente generale di Milano Alessandro Bentivoglio, fece sapere che, volendo ammogliarsi presto per fare contenti i sudditi, la figlia del re di Danimarca, che aveva solo 12 anni, non era una scelta opportuna.[168] D'altronde, sempre secondo lo Sforza, Caterina de' Medici era «merce troppo preziosa», che in più non avrebbe certamente riportato a Milano come sua dote le città di Parma e Piacenza: sicché l'unica candidatura idonea era proprio quella di Elisabetta d'Albret, che aveva allora 19 anni. Il consiglio ducale, alla cui seduta era presente anche il Caracciolo, si espresse invece negativamente in merito al matrimonio francese.[169] Si decise quindi di lasciar cadere la questione e di scrivere all'ambasciatore milanese presso l'imperatore, Camillo Ghillini, affinché implorasse una decisione da Carlo V. Il Ghillini riuscì a sapere che delle nozze del duca si sarebbe parlato soltanto durante il viaggio di Carlo V in Italia, per il convegno col papa e gli Stati italiani.[170]

A Bologna, in effetti, l'imperatore chiese espressamente ed insistentemente a Clemente VII la mano di Caterina de' Medici per lo Sforza. Il papa oppose un deciso rifiuto, provocando il risentimento cesareo.[171] Clemente VII aveva del resto progetti più ambiziosi per Caterina: farle sposare Enrico duca di Orleans, figlio del Cristianissimo, così da non essere legato a doppio filo all'imperatore e disporre di un più ampio spazio di manovra nella politica europea (le trattative col Cristianissimo furono oggetto di discussione proprio a Bologna tra il papa e i cardinali francesi colà convenuti). Se avesse accettato, poi, la proposta imperiale, al pontefice si sarebbe posto un ulteriore problema: la possibile richiesta, da parte milanese di riavere Parma e Piacenza, antiche e ricche pertinenze milanesi, conquistate alla Chiesa dagli Svizzeri durante la guerra del 1521-1525.

Appena appresa la notizia dello svanire della possibilità di sposare Caterina de' Medici, lo Sforza, a colloquio col Basadonna, non criticò la decisione di Clemente VII e allo stesso tempo ribadì all'ambasciatore

167. Dispaccio al Senato del 20 gennaio 1532.

168. Dispaccio al Senato del 20 gennaio 1532.

169. D'altro canto la candidatura di Elisabetta d'Albret era già sfumata all'inizio di maggio a seguito della morte della madre del Cristianissimo, Luisa di Savoia. Dispaccio al Senato del 1 novembre 1531.

170. N. GUASTELLA, *Tre pretesi delitti di Francesco II Sforza...* cit., p. 125.

171. Dispacci al Senato del 23 e 28 gennaio 1533 e FRANCESCO GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, cit., p. 2280.

il suo fermo proposito di sposarsi, o con «una gentildonna de Milano» o addirittura con «una serveta».[172]

In fin dei conti il rifiuto di Clemente VII non dispiacque molto nemmeno all'imperatore, che, sebbene esposto ai rischi di un'intesa tra Francia e papa, poteva finalmente imporre la sua candidata, senza dare a Francesco II Sforza ulteriori possibilità di scelta. Si concretizzò dunque la via danese alla soluzione del problema matrimoniale del duca. Fu durante la sua permanenza a Milano nel marzo del 1533, susseguente agli incontri di Bologna, che Carlo V decise definitivamente di dare in sposa allo Sforza la figlia secondogenita del re di Danimarca. La notizia circolò presto e il Basadonna e l'ambasciatore veneto presso l'imperatore, Marc'Antonio Contarini, ne diedero un primo generico annuncio il 20 marzo; per la definizione dei particolari dell'accordo cui lo Sforza doveva sottostare, si attendevano a Milano i consiglieri imperiali Nicolas Perrenot de Granvelle e Francisco de los Cobos y Molinia. Sembra che l'affare sia stato definito in gran fretta, poco tempo prima che Carlo V lasciasse Milano, e subordinato ai preparativi della partenza dell'imperatore e della corte per Genova.[173] Tutto ciò è indicativo di quanto poco credito godesse lo Sforza presso l'Asburgo e della volontà di Cesare di dare una soluzione puramente formale al problema matrimoniale. Infatti era interesse di Carlo V procedere senza fretta e assegnare cinicamente al duca come sposa la nipote, Cristina di Danimarca, ancora fanciulla (aveva infatti solo 13 anni) per rendere quanto mai difficile o impossibile allo Sforza l'assicurarsi un erede legittimo che avrebbe continuato la dinastia e quindi mantenuto l'autonomia del ducato.

Francesco II inizialmente si convinse che a lui fosse destinata la primogenita del re di Danimarca, di nome Dorotea.[174] Ma le sue illusioni svanirono ben presto, quando i ministri imperiali, ad accordi conclusi, gli comunicarono che la prescelta era la secondogenita, Cristina appunto; Dorotea era stata infatti destinata al re di Scozia Giacomo V Stuart.

Come il Basadonna apprese da «persona degna di fede» la delusione dello Sforza fu cocente e sembrò che per il momento il matrimonio non dovesse aver luogo: di ciò egli diede comunicazione al Consiglio dei Dieci il 1° aprile del 1533, aggiungendo che il duca era rimasto "perturbato". Il Basadonna pregava tuttavia i Dieci di tener segreta la notizia perché se la cosa fosse stata risaputa dal rappresentante milanese a Venezia egli avrebbe potuto subire delle conseguenze spiacevoli. Nello stesso giorno l'ambasciatore comunicò invece al Senato di aver ricevuto da segretari dello Sforza la notizia dell'effettiva conclusione dell'accordo matrimoniale. Non si trattava però di un repentino ripensamento di Francesco II Sforza, ma solo di un consapevole "depistaggio" organizzato dal Basadonna a danni del Senato, che evidentemente non doveva essere messo a conoscenza di una circostanza, quella del pre-

172. Dispaccio al Senato del 5 febbraio 1533.

173. Dispacci al Senato del 20 e 25 marzo 1533.

174. Gino Benzoni, *Francesco II Sforza, art. cit.*

sunto rifiuto della promessa sposa da parte dello Sforza, che avrebbe potuto avere imprevedibili ripercussioni sul futuro del ducato. Dunque il Basadonna preferiva che per il momento la cosa dovesse essere attentamente valutata solo dal Consiglio dei Dieci e dalla ristretta *élite* che rappresentava.

Ma in fin dei conti fu proprio il Consiglio dei Dieci ad essere tratto in inganno perché, come spesso accadeva in quei torbidi giochi diplomatici, la notizia inizialmente ritenuta falsa risultò poi essere quella vera La certezza definitiva delle nozze fu comunicata al Senato alcuni giorni dopo, il 7 aprile. Essendo lo Sforza indisposto il Basadonna ne aveva avuta conferma dal medico Scipione Vegio. Questi acclarò anche che Carlo V aveva scaricato sul Granvelle la responsabilità del malinteso su quale delle due figlie del re di Danimarca sarebbe dovuta andare in sposa al duca, che, secondo l'imperatore, avrebbe peraltro dovuto informarsi meglio su Dorotea di Danimarca e sui progetti che la riguardavano, ed era comunque libero di rifiutare il partito danese, non volendo Carlo V impedire che il duca si sposasse.[175]

Il risentimento di Francesco II Sforza fu tale che egli abbandonò Genova, dove Carlo V stava per imbarcarsi alla volta della Spagna, subito dopo la partenza dell'imperatore, causando l'irritazione del Cobos e del Granvelle, che dovevano prendere i primi contatti riguardo alle nozze, compito poi delegato al Caracciolo e a Lope de Soria.[176] Tuttavia lo Sforza non aveva scelta. Alcuni mesi dopo, nel giugno del 1533, nel corso di un colloquio col Basadonna il duca diede sfogo alla sua amarezza e imprecò inutilmente contro coloro che lo avevano trattato in quel modo.[177] Ma i giochi erano ormai fatti e gli accordi matrimoniali furono stipulati a Barcellona nel giugno del '33 da Giovanni Tommaso da Gallarate e da Francesco Taverna, per parte milanese, e dai rappresentanti imperiali. I termini dell'accordo furono resi noti al ritorno dei rappresentanti milanesi e vennero passivamente accettati dallo Sforza. Questi avrebbe quindi sposato Cristina di Danimarca con una dote di 100.000 ducati.[178] Il duca avrebbe inviato nelle Fiandre, dove Cristina viveva presso la zia Maria d'Asburgo, un suo rappresentante, il conte Massimiliano Stampa, entro il mese di agosto per contrarre il matrimonio per procura. La sposa sarebbe giunta a Milano entro ottobre e le spese di viaggio sarebbero state a carico delle finanze imperiali.[179]

In effetti il conte Stampa partì sul finire d'agosto e il suo viaggio dovette subire dei contrattempi a causa del diniego di attraversare il loro territorio opposto dagli Svizzeri, per ritorsione alla mancata vendita di frumento posta in essere dallo Sforza derogando all'accordo concluso in gennaio. Giunto finalmente a destinazione lo Stampa perfezionò gli accordi assieme all'ambasciatore di Carlo V in Francia Louis de Praet, per parte imperiale, e il 28 settembre contrasse il matrimonio a nome

175. Dispacci al Senato del 7 e 14 aprile 1533.
176. Dispaccio al Senato del 14 aprile 1533.
177. Dispaccio al Senato del 23 giugno 1533.
178. Dispaccio al Senato del 3 luglio 1533.
179. Dispacci al Senato del 21 giugno e del 3 luglio 1533.

dello Sforza.[180] Due settimane dopo, il 13 ottobre, giunse a Milano la notizia dell'avvenuta celebrazione: il successore del Basadonna, Cristoforo Cappello,[181] presentò allo Sforza i rallegramenti ufficiali della Serenissima.[182] Cristina giunse a Milano il 3 maggio del 1534 e il giorno seguente venne celebrata la cerimonia nuziale.[183] Il duca poteva così almeno sperare di assicurarsi una discendenza legittima che gli avrebbe consentito di far sopravvivere la dinastia. Il bilancio di questo matrimonio, invece, era quanto mai desolante: una sposa bambina; nessun effettivo vantaggio finanziario derivante dagli accordi dotali, che non fecero arrivare nemmeno un soldo alle casse ducali, e la sensazione dell'umiliante e quasi beffardo trattamento ricevuto dall'imperatore.

Il matrimonio dello Sforza indusse il Basadonna nella relazione a considerare con qualche speranza il futuro del duca e del suo dominio.[184] Ma solo un anno dopo la lettura in Senato del documento finale dell'ambasceria avevano termine non solo la vita di Francesco II ma anche l'indipendenza formale di Milano, nel novembre del 1535.Né del resto sarebbe facilmente sopravvissuto uno Stato afflitto da una grave crisi finanziaria, da un drammatico depauperamento economico e da una profonda diffidenza dei ceti dirigenti nei confronti del duca e dei suoi ministri: forse, e qualche dispaccio del Basadonna sembra accennarlo, i primi a non credere più nei vantaggi dell'indipendenza erano gli stessi Milanesi, ai quali quel simulacro di Stato stava costando troppo.

180. Gino Benzoni, *Francesco II Sforza, art. cit.*

181. Achille Olivieri, *Cappello Cristoforo,* in *Dizionario Biografico degli Italiani,* XVIII, Roma, 1975, pp. 773-775.

182. Dispaccio al Senato del 14 ottobre 1533.

183. Gino Benzoni, *Francesco II Sforza, art. cit.*

184. *Relazione...* cit., p. 47.

APPENDICE

DOC. 1
GIOVANNI BASADONNA AL SENATO, VIGEVANO 31 MARZO 1531

Biblioteca Comunale di Udine: ms. Manin 933, cc. 5*v*-6*v*

Primo incontro del Basadonna con il protonotaro imperiale Marino Ascanio Caracciolo. Questi dichiara che, come rappresentante imperiale, si trova a Milano per tutelare la pace in Italia.

Il Caracciolo è vivamente preoccupato per la situazione determinata dalla ribellione del Medici che rappresenta una minaccia sia per Milano che per Venezia.

«*Serenissime Princeps etc.* Mercore a ore 22 in circa gionse in questa cità il reverendo protonotario Caraciolo, a visitatione del qual gionto che fui, *immediate* vi ritrovai questo illustrissimo signor duca, quale per essere con lui stato bon spatio di tempo, partito di subito, usai con sua signoria quelle miglior et piui efficaci parole ch'io seppi in dechiaratione dell'amore et ottimo animo di Vostra Sublimità verso quella con ogni officio conveniente rispetto al grado che tiene. Il quale, rengratiato che ebbe molto Vostra Serenità di questo affetto verso di lui, dimostrò cognoscere essere veramente amato dalla Serenità Vostra et avere molte obligationi a quella. Nel che discorrendo, el parlar suo finalmente devene alle cose del castellano di Mus: «vui sapete ch'io ho il carico della Lombardia per nome della Cesarea Maestà, con questa condicione expressa: ch'io abbi principalmente avanti gli occhi la conservatione della quiete de Italia. Peroché, essendo poco meno che ruinata, come in parte vedete questo Stato, ogni minima scintilla di guerra potria esser causa di extinguerla totalmente. Affirmandovi che la Maestà Cesarea vole che questo illustrissimo signor galdi il Stato suo, la illustrissima Signoria[185] quello che la tiene, il marchese di Monferà et quelli altri signori ancora stiino a casa loro, et essendo questa la mente di Cesare et mia commissione, io non mi voglio né posso per modo alcuno partire da quella. Li processi del castellano di Mus penso siano di momento in quanto potriano disturbar questa quiete, onde li ho fatto sapere che per alcuna via el non si pensi di inquietar questi dui Stati, *videlicet* della illustrissima Signoria et questo illustrissimo signor, et che avendo in animo di far altramente me lo advisi, siché iudico esso castellano non contravenirà alla mente della prefata Cesarea Maestà. Ma perché questi sui moti verso Grisoni ponno dar da pensare vi dirò questo esser il suo peggio, perché son certo ch'el non vincerà Grisoni da sé stesso. Et poi Svizari vicini non tolererano, et quando el vincesse in questa parte, avendoseli fatti nemici, con poco favore poi bisognando essi Grisoni gli toriano il Stato suo. Dinotandovi ch'io ho scritto alla Cesarea Maestà ch'el paria a proposito revocar gli Spagnoli che sono con lui, circa il che expetto risposta, li qual Spagnoli non dovendo ritornar per quella parte in Italia, per li rispetti che ognuno intende et non dovendo anche andar in Spagna, forzo è che stiano in qualche loco, soggiongendo non aver fatto instantia grande a quegli Spagnoli che erano in Como in proibirli il non andare al castellano prefato, perciochè non averiano lassato far quella consignatione et per menor inconveniente è stà permesso che vadino apresso gli altri».

Questo, Serenissimo Principe, è quanto io ho avuto da questo reverendo protonotaro. Vostra Serenità, che intende il tutto, lo metterà in quella consideratione che li parerà. Gratie *etc.*

A Vigevene il dì ultimo di marzo 1531».

185. Venezia.

Biblioteca Comunale di Udine: ms. Manin 933, cc. 19*v*-21*r*.

Il duca comunica al nunzio pontificio, al Caracciolo e al Basadonna la sua alleanza con Svizzeri e Grigioni contro il Medici. Capitoli dell'alleanza.

«*Serenissime Princeps*. Di ordine di questo illustrissimo signor duca eri il reverendo nuncio pontificio,[186] il reverendo Carracciolo et io andassimo in castello a Sua Excellentia dove la ne fece intender che unitamente li messi de' Sviceri et Grisoni, quali si trovavano all'impresa di Musso, erano venuti per richiederli che la volesse et scoprirse *contra* il castellano et favorirli; il che non facendo erano costretti accettar lo aiuto francese promessoli. Et redutta a necessità li avea promesso capitular et concluder con loro per non perder il suo et li amici, et il tutto communicar con noi. Questa è *in summa* la propositione di Sua Excellentia sotto brevità, benché con attissime parole et abundanti, come benissimo Sua Excellentia prefata scia usar, la exprimesse la intentione sua. Finito il parlar suo, il reverendo nuncio laudò brevemente Sua Excellentia di quanto aveva fatto come prudentissima et sapientissima; il che confermato dal reverendo protonotaro, dicendo sua signoria che Sua Excellentia non poteva aver fatto cosa non simile a lui, soggionse ch'ella la laudava in quanto ch'el tutto fosse conforme alla conservatione della pace, perché la non avea altra commissione che questa et *maxime* essendo alla Cesarea Maestà questi moti d'arme di summo dispiacere. Dovendo io satisfar al loco mio, premesse quelle parole che mi parseno convenir alle virtù vere et innumerabili di Sua Excellentia, piena di prudentia et sapientia, li dissi che come orator della Serenissima io non potea far parola de la capitulation prefata per non aver altro ordine da quella, ma che ben come servitor di Sua Excellentia mi pareva che, cognoscendola nelle sue cose ottimamente avvertita et oculata, cadauno potea promettersi et tener per certo che tutto saria concluso con quella mazor dignità et utile di Sua Excellentia che concludesse il possibile con satisfattione di tutti et finalmente con augumento del Stato suo et securità della pace, gratissima alla Cesarea Maestà et a Vostra Sublimità; et che da primo erano acquietati li pensieri et discorsi che si facevano nel temer aver quella gente[187] vicina, pregando il signor Dio che in ogni tempo satisfacesse alli desiderii di Sua Excellentia, exortandola alla presta acquietazione di quest'armi et facendola certa che Vostra Serenità desiderava tanto la felicità sua quanto lei instessa. Udito Sua Excellentia tutto, volentieri ordinò a rechiesta nostra che la copia[188] ne fusse data, qual mando a Vostra Sublimità a questa occlusa. Licenziati, ragionando con il reverendo Caraciolo, sua signoria mi disse: «Mi piace che siamo di uno voler et pensier simile et sapiate che se fusseno questi moti in principio come non sono, et non scio come siano proceduti tanto inanti, io averia fatto un altro parlar et protestato ch'el non si facesse strepito alcuno d'arme. Ma per minor male, et acciochè il Stato del Medico pervegna in questo illustrissimo signor duca, com'è ragionevole, et non in quelle gente,[189] io son costretto tacere et inceder per questa via». Non dissentendo che la illustrissima Signoria, in quelle cose che si possono far, salvi sempre li maggior rispetti, satisfacesse questo illustrissimo signor per facilitar la impresa et expedirla. Non mi parse tacere, ma dirli che Vostra Sublimità era tanto desiderosa del ben di questo Signor Illustrissimo quanto imaginar si possi, come chiaramente si vedi; ma che apresso *etiam* summamente Vostra Serenità desiderava non dissentir dalla Cesarea Maestà circa la pace et che a questo segno la indiriciava tutte le attion sue.

Questo Illustrissimo Signor ha richiesto mie lettere a Salò et Peschiera per le qual si advertiscano quelli che hanno pratica di navegar che non si conferiscano all'armata del Medico. Et similmente a Bergamo che non si lassi condur vittualia alcuna. Et così ho fatto parendomi cosa di dover essere di summa satisfattione a questo Signor Illustrissimo et non aliena dalla voluntà della Sublimità Vostra.

Scritte fin qui le presenti, stando in expettatione per expedir a Vostra Serenità che mi

186. Ennio Filonardi vescovo di Veroli.
187. Svizzeri e Grigioni.
188. Del trattato appena concluso.
189. Svizzeri e Grigioni.

fussero portati i capituli[190] secondo che questo illustrissimo signor duca avea ordinato al suo secretario, mandai il mio a dimandargeli, al qual di ordine di sua excellentia il secretario suo prefato disse ch'el non li poteva dar per non parerli che Vostra Serenità li avesse da altra parte prima che dal suo ambassador. Questa cosa, ancorché mi paresse onesta, nientedimanco a mia satisfattione feci sì che mi la mandarono a legger per uno delli suoi. Quello adunque in essi capituli si contiene summariamente Vostra Serenità intenderà dalle accluse.

L'ambassador di Ferrara in nome dello illustrissimo signor suo di ordine di sua excellentia è venuto ad alegrarsi della sententia fatta, della quale non farò altra mentione per esser certo che quella scia il tutto particularmente, pregandomi che il simil facessi con la Sublimità Vostra con quelle maggior raccomandationi che la sia possibile, a intelligentia della qual li noncii delli Sviceri sono partiti per il campo accompagnati da uno secretario et parte della guardia. Gratie *etc.*

In Milano a' 8 de mazo 1531».

Riassunto redatto dal Basadonna del trattato concluso tra Francesco II Sforza, gli Svizzeri e i Grigioni.

«Questa è la summa de' capituli conclusi tra questo Illustrissimo Signor et li oratori et capitani di Zurich, Berna, Clarona, Basilea, Friburgo, Solodorno, Scafusa, Appenzel, Lochimburgo et li [oratori et capitani] delle tre parti della Liga Grisa.

1) Che li commercii siano liberi da una parte et l'altra et li banditi siano di [...]
2) Ch'el castellano di Musso con li fautori siano et se intendano ribelli.
3) Che questa comune intelligentia sia a ruina del castellano et che niuna delle parti possa venir a pratica senza consentimento dell'altra et mover armi *contra* chi volesse aiutar il castellano.
4) Che siano restituite tutte le terre al duca ch'el possedeva.
5) Che sia ruinà Musso et la torre del lago[191] et non sia reedificata più et Grisoni siano esenti dalli datii in Milano durante la presente confederatione.
6) Ch'el duca armi le barche[192] perfettamente.
7) Ch'el duca tegni uno conveniente numero di fanti per questa impresa.
8) Ch'el duca tegni 1.200 fanti et loro 2.000 et che li danarii il duca prefato debba trazer dalli denarii delli paesi che si recuperarano.
9) Che li campi siano governati per li deputati da una et l'altra parte.
10) Ch'el duca dia 30.000 [...] a' Grisoni a 10.000 all'anno.
11) Che le artellarie che si ritrovano siano del duca.

Che li danari et ori che si trovarano siano partiti per metà».

190. Il testo dell'accordo concluso tra lo Sforza da una parte e gli Svizzeri e i Grigioni dall'altra.

191. Il Medeghino aveva fatto costruire una torre ad un'estremità del lago di Como per rinforzare la propria posizione in vista di un confronto coi Grigioni. R. BERETTA, *Gian Giacomo de' Medici in Brianza, art. cit.*, pp. 84-85.

192. Da usarsi sul lago di Como.

DOC. 3
GIOVANNI BASADONNA AL SENATO, MILANO 27 GIUGNO 1531[193]

Biblioteca Comunale di Udine: ms. Manin 933, cc. 41*v*-42*v*.

D'ordine del Senato, il Basadonna assicura lo Sforza che il fratello del Medici non è stato ricevuto dalla Signoria con gli stessi onori dell'oratore ducale.

A Cremona il popolo è insorto contro l'imposta sulla macina: sono morti sei gentiluomini e sette o otto sediziosi. Ludovico Porro, già podestà di Cremona, inviato a ristabilire l'ordine con poteri di giustizia straordinaria.

«*Serenissime Princeps*. Questa matina mi sono stà rese le lettere di Vostra Sublimità de 23, in executione delle quali conferitomi a questo Signor Illustrissimo li rapresentai la displicentia di animo per quella conceputa dallo aver udito il risentimento di Sua Excellentia che alla audientia di Vostra Sublimità ad equal parangon con il magnifico suo orator sii stà admesso il fratello del Medico, essendo la cosa dal vero in tutto aliena et insieme in testimonio di ciò il modo della audientia et risposta datali, pregandola a non voler creder che Vostra Serenità sia per rimetter o minuir in alcun tempo l'ardor dell'animo suo a beneficio delle cose sue. Nel qual officio mi forzai con ogni industria et efficacia possibile ponergli innanti gli occhi l'affetto di Vostra Serenità verso Sua Excellentia et desiderio che le cose sue sortiscano quel exito che la voria ch'el succedesse delle sue proprie. Sua Excellentia rengratia Vostra Serenità con parole expertissime di una singular et perpetua osservantia verso quella dechiarando la reverentia ch'el è per portar a tutte le attioni sue. Dimostrò rimaner di tal officio satisfattissima pregandomi che con amplissime parole dinotassi alla Sublimità Vostra la satisfattione receputa di tal cosa quale, per non usarne molti, fu grandissima. Apresso me pregò che ancora rengratiassi Vostra Serenità di alcuni lancenechi retenuti su il Bergamasco di commissione delli clarissimi rettori et fatti condur a Trezzo, da esser poi mandati de lì nel campo di Sua Excellentia.

Circa la cosa di Monguzo poco si ha che gionger al scrito con le precedenti, perché se attese fin ora al ruinar delli bastioni et casa matta, et presto sperasi che seguirà il votivo fine. A Como et in le Tre Pievi si instruiscono molte nave di sorta che et in aqua et in terra superarano lo nemico.

Per lettere de Cremona de 24 questo Signor Illustrissimo è advisato che, essendo il referendario con alcuni gentilomeni in una chiesia per causa di una nuova angaria posta da Sua Excellentia sopra la masena, il populo, il quale non si contentava della distributione fatta da loro, levatosi a romore se ne vene nella chiesia predetta, nella qual seratisi quelli che erano entro, furono battute [z]oso le porte et intrato il populo dentro, fuggendo cadauno, vi furono morti da sei, tra li quali dui conti da Persico et uno da Pisce,[194] nobeli. Al qual romore essendovi corso il castellano di quel castello con circa cinquanta archibusieri, vedendo il populo era per far testa, fatti retirar gli altri solo se li offerse et con bone parole lo riprese di quella temerità, di sorte che lo acquietò e, fatti condur in castello il referendario et podestà che si avevano ascoso, a ora di desinar sentito da novo il populo levato a romore, se li fece incontra et ne amazò sette in otto delli più seditiosi. Et resedato il romore non sequì più altro, né dopo si ha avuto che sia successa cosa nova; per il che Sua Excellentia aveva mandato uno messer Lodovico Poro, che altra volta fu podestà di Cremona et è ben visto et onorato da quella cità, con autorità di far morir et perdonar a queli che sarano intervenuti a quel tumulto et disensione secondo che meglio li parerà. Gratie *etc*.

Milano alli 27 de zugno 1531».

193. MARIN SANUDO, *Diarii*, cit. vol. 54, col. 490, in data 1 luglio 1531.

194. I conti Giorgio e Alessandro Persico e il cavaliere Marc'Antonio del Pesce.

DOC. 4
GIOVANNI BASADONNA AL SENATO, MILANO 30 LUGLIO 1531

Biblioteca Comunale di Udine: ms. Manin 933, cc. 52*v*-53*v*.

Le forze di Francesco II Sforza assediano a Lecco il castellano di Musso.
Missione del Taverna presso Carlo V per ottenere la proroga del debito del duca.
Disputa intorno alle finanze milanesi: imporre il perticato o cedere Tortona al banchiere genovese Ansaldo Grimaldi?

«*Serenissime Princeps*. Più presto perché Vostra Serenità ne sii advisata del tutto particularmente ch'io abbia cosa di molto momento mi è parso mandarli queste dinotandoli come le genti di questo Signor Illustrissimo da terra sono passate Adda per assediare Leco et l'armata ancora dall'altra parte venirà inanti per fare il medesimo effetto.

Eri partì il Taverna per andare alla Cesarea Maestà per informarla delle provisioni che si fanno per satisfare a sua maestà et supplicarla che, attenta la povertà nella qual si attrova al presente questo Stato per le gravezze ch'el sopporta sì per la impresa presente come per il debito ch'el ha con sua maestà, la sii contenta prolungare il termine della satisfattione del detto debito suo.

In Monferato è gionta la dispensa da Roma per il matrimonio dello illustrissimo signor duca di Mantova in madama Margherita, et Madama[195] ha già mandato dui al duca per avere il giuramento sopra li capituli da sua excellentia formati. Et dicesi che a mezo il mese il prefato signor duca andarà in persona per madama sua moglie.

Et benchè per le ultime mie abbia scritto a Vostra Serenità che de qui si erano resciolti di mettere un carico sopra tutto il perticato di tutto il dominio, non di meno existimandosi da alcuno ditto carico quasi inexigibile, pare che siano in consideratione sopra uno partito offerto da domino Ansaldo de Grimaldo genoese. Qual è che detto Grimaldo promette dare al presente ducati 55.000, se gli viene dato Tortona in feudo, quale questo Signor Illustrissimo abbia a scodere in termine di anni cinque. Et questo partito quelli che sono a questo guberno dicono non essere da accettare, prima perché lo imperatore non assentirà, poi perché Tortona è presso a Genoa et colui in mano de chi la si lasciarà è genoese et però devesi aver qualche rispetto. A questa si risponde dalli subditi, alli quali piace la offerta, che quanto allo imperatore loro farano che sua maestà consentirà; quanto veramente che Tortona sia vicina a Genoa et colui che fa la oblatione sia genoese non essere da dubitare di pericolo alcuno, et poi si inseriria nelli capituli che in questo termine di anni cinque ditta cità non potesse essere per alcun modo fortificata né altramente munita; nel qual termine di anni cinque loro promettono exborsar li ducati 55.000 per la recuperatione sua. Et però doversi accettare la offerta del detto Grimaldo et questo dicono per declinar il novo carico del perticato, del quale finora non è stà fatta exattione alcuna.

Oggi è ritornato il signor Alexandro Bentivoglio da Como. Et ad adviso de Vostra Serenità di dì in dì si sta per andare a Pavia, dove Sua Excellentia ha fatto portare le acque da [...] per pigliarle et io di ordine di Sua Excellentia lo seguirò. Gratie *etc*.

In Milano alli 30 di luglio 1531».

195. La marchesa madre Anna.

DOC. 5
GIOVANNI BASADONNA AL SENATO, MILANO 21 OTTOBRE 1531[196]

Biblioteca Comunale di Udine: ms. Manin 933, cc. 81*v*-82*v*.

Lo Sforza è a Olginate per esaminare l'andamento dell'impresa contro il castellano di Musso.

Il marchese del Vasto, Alfonso d'Avalos, intende far svernare i suoi soldati sul Cremonese, a Casalmaggiore.

Annunciate la vittoria di Kappel e la morte Ulrich Zwingli. La parte cattolica chiede aiuti al duca che invece si propone come mediatore.

«*Serenissime Princeps*. Con le precedenti mie de 16 scrissi a Vostra Serenità che questo Signor Illustrissimo avea deliberato andar ad Olginate, miglia quattro luntano da Leco, per consultare se gli avea ad assediare overo stringere ditto Leco, dove, avendo Sua Excellentia il giorno sequente, 17, inviato parte della famiglia et per qualche impedimento sopragionto dapoi non essendo possuto andare, fatti avere a sé il signor Alexandro Bentivoglio, colonelli et capitani, eri, consultata la cosa, si resciolse di expugnare ditto Leco con speranza che il successo abbia ad essere secondo il desiderio suo. Et si fano intender questa esser la intentione sua et che si farà provisione di genti di ciò che sarà giudicato necessario per ditto effetto. Nel qual mezo si è deliberato redur li fanti che a quella impresa si ritrovano al numero di 1.000, senza cassar alcuno di capitani, acciò loro, acascando il bisogno, possino *in instanti* accrescer quel numero di fanti licentiati che sarà giudicato expediente. La guardia di Musso et del laco è destinata al Vistarino, et ancora la guardia della cità di Como, al quale si lassano per tal effetto sette navi; il carico veramente dal canto de terra, è destinato il signor Alexandro Gonzaga.

Il vescovo di Vercelli, quale mostra desiderar che segua qualche accordo tra questo Signor Illustrissimo et il Medeghino, terzo giorno mandò uno qui con la condicione che voleva ditto Medeghino, cioè ducati 50.000, il marchesato di Mortara et altre cose assai. Alla qual avendo Sua Excellentia risposto non voler assentire par che la pratica di accordo non procederà.

Il marchese del Guasto, quale come per le precedenti mie significai a Vostra Celsitudine, è ritornato in campo, avea deliberato invernare parte delle genti ispane in Casale Maggiore. Pertanto questo Signor Illustrissimo et il reverendo protonotaro Caraciolo hanno scritto a sua signoria per la revocatione di tale deliberatione, quale si spera che s'abbia a ottenere.

Per lettere di Jacobo Fier, capitano di Lugano, de 17 del presente si ha la rotta delli otto cantoni luterani seguita al loco della badia di Capel, luntano da Zug miglio mezo di Alemagna, con la fuga loro nella quale si lassorono cader tutte le arme et furono prese dalli cristiani doe insegne di Zurich et quelle di Chiburgo. Morirono delli luterani omini 500 et molti per la via et per li boschi furono perseguitati fino presso Zurich per spatio di due miglia. Fra li morti gli è Ulrico Zuinglio, inimico della fede et capo principale della setta, et molti altri di Zurich:[197] il capitano Planiter, il banderaro Sviciter, mastro Vegman, mastro Rubecio et Berti de Rizach, mastro Gesso di Cossa, quello de [Gerachero], che era abbate di Santa Maria di Gualdo, lo abate di Capel, lo commotoro (?) di Cusnach dell'ordine di San Gioanni et altri assai delli mazori di Zurich. Dapoi li agenti delli cinque cantoni presero dominica passata il castel di Locarno, nel quale era uno Jacobo Verlet Muber di Zurich[198] commissario, il quale hanno detenuto et fornito il castel prefato a nome di cinque cantoni.

196. Copia in MARIN SANUDO, *Diarii*, cit., vol. 55, coll. 90-91 (in data 28 ottobre 1531). La presente edizione ha per base il ms. *Manin* 933: si è tuttavia fatto ricorso alla trascrizione sanudiana per il nome di Diebold de Gerolsdegg(*Gerachero*) illeggibile nel copialettere.

197. I nove personaggi citati dal Basadonna sono, nell'ordine: il capitano Rodolfo Lavater; Giovanni Schweitzer, gonfaloniere di Zurigo; Corrado di Aegerij (*mastro Vegman* o *Vegaram*); Enrico Rubli; Eberardo de Ryschah; Giuseppe di Chuosen, alfiere dei tiratori di Zurigo; Diebold de Gerolsdegg, amministratore dell'abbazia di Maria Einsiedeln nella diocesi di Costanza; Volfango Joner; Corrado Schmid, commendatore di Kussnacht.

198. Giacomo Werdmuller.

Il sopraditto Jacobo Fier rechiede per ditte lettere danari et archibusi da questo Stato, atteso che Bernesi sono levati di casa loro con gran summa di gente per far guerra alli cinque cantoni. Questo Signor Illustrissimo non è restato di offerirsi sì alli cinque come alli otto cantoni di interponersi per aquietar le differentie loro.

Scrivendo questo, è gionto uno in quest'ora qual referisce ditti Bernesi in numero di 30.000 aver fatto giornata *contra* 20.000 di cristiani et essere stati rotti et messi in fuga con non mediocre loro danno et occisione. Il signor Dio sia rengratiato. Di quello si averà per lettere non mancarò farne certa la Serenità Vostra. Gratie *etc.*

In Milano alli 21 di ottobre 1531».

DOC. 6
GIOVANNI BASADONNA AL CONSIGLIO DEI DIECI, MILANO 26 NOVEMBRE 1531

Biblioteca Comunale di Udine: ms. Manin 933, cc. 96*v*-98*v*.

Il del Vasto vuole alloggiare le sue truppe nel Cremonese. Il Caracciolo cerca di dissuaderlo. Cause di disgusto del del Vasto verso il duca.

«*Excellentissimi Domini*. Per le publice mie[199] a questa alligate Vostre Excellentie avranno inteso la intentione del signor marchese del Guasto di voler far allogiar alcune compagnie del suo exercito sopra el Cremonese et esser stà mandato da questo Signor Illustrissimo a esso signor marchese domino Francesco Buticella per rimover sua signoria da tal volere. Per il che il reverendo Caraciolo ha scritto in conformità et mandato un suo familiare per persuader a sua signoria che, non avendo altro ordine da Cesare, la non voglia far questo dano a questo Stato et *maxime* che con li Grimaldi si tratta de darli Casalmazor con certa summa di denari, li quali sarano tutti dello imperatore, che andando le genti in quel territorio et sopra questo Stato la pratica si risolvarà in nulla con danno dello imperatore. Quanto operarano li predetti cercarò di intender et il tutto rapresentarò a Vostre Excellentie. Et perché altre fiate el signor marchese fu de questa opinion di mandar le soe genti in questo Stato, ma la suspese, io ho voluto cercar di aver la causa per la qual sua signoria si move a esser di questa opinione. Et trovo, secondo mi viene riferito da persona degna di fede, che ritrovandosi uno gentilomo de qui, ditto domino Gaspar dal Maino, molto domestico di esso signor marchese et di Sua Excellentia, forse studiosamente mosso ad instantia del ditto marchese, in ragionamento con questo Signor Illustrissimo et venendo in proposito che era necessario a Sua Excellentia aver uno capitano generale, parse ch'el signor marchese preditto non solamente fosse nominato, ma dallo illustrissimo signor duca al ditto Gasparo ordinato ch'el volesse richieder sua signoria a tuor questo carico di capitano generale di questo Stato. Et fatta per ditto domino Gaspar la richiesta al signor marchese, sua signoria accettò il partito. Ma dapoi considerata meglio la cosa per questo Illustrissimo Signore, venendoli in mente quanto importaria aver per suo capitano uno personaggio di Cesare di quella qualità, determinò non mandar ad executione la richiesta. Essendo a questo per il signor marchese consentito, come fu che avendo questo Signor Illustrissimo notitia della voluntà del signor marchese, declinando li fece intender ch'el rengratiava molto sua signoria et che, dovendo tanta exborsatione di danari alla Cesarea Maestà, *pro tunc* non era ordine ch'el mandasse ad effetto il bon animo che avea Sua Excellentia verso sua signoria, dovendoli dar onorevol partito, come la meritava. Il signor marchese li replicò ch'el voleva star a requisition di Sua Excellentia, come li aveva richiesto, uno anno a tutte sue spese. Al che non volendo consentir Sua Excellentia, parse che l'animo di sua signoria restasse alquanto offeso et fino ora se ne resente; pur, non aggiongendo altro, saria scorsa la cosa senz'altra dimostratione di tal suo animo. Ma, essendo stà messo questo tempo superiore il perticato sopra tutto questo Stato et avendo il signor marchese Castellazzo in Alessandrino et Castelnovo di Tortona, par che la Excellentia del duca voglia che tal lochi paghino et siano subietti a tal angaria, ancorchè esso signor marchese abbia rechiesto la exentione. Et non solamente sta la intentione del duca, ma li exattori di Sua Excellentia operano tanto senestramente *contra* quelli subditi, che gubernatori di quelli lochi sono andati in persona a dolersi al signor marchese, dimodoché, vedendo sua signoria la mala contentezza di quelli subditi, disse ch'el era quasi opinione di affocar li lochi preditti per uscir di questa difficultà. Et però, mosso da tal operatione, sua signoria è di opinione che, essendo li sui agenti molestati dal Signor Duca, lui possi molestare li subditi di Sua Excellentia, quale, come mi è stato affirmato, è in tal fastidio et non mediocre affanno, reputando grandissima offensa accadendo quanto è di mente del signor marchese, al quale die esser exposto per il Buticella soprascritto di ordine di Sua Excellentia, come ho inteso, che la non era per mantener li pagamenti allo imperatore, venendo quelle genti o parti di esse sopra questo Stato, et con modo di protestatione più presto alterata che altramente. Benché finora si tiene che le genti si ritrovino sopra il Cremonese, questi dui signori si ritrovano di animo tale quale Vostre

199. Si riferisce al dispaccio al Senato dello stesso 26 novembre 1531.

Excellentie pono facilmente comprender. Di quanto più oltra seguirà in questa materia gliene darò perticular adviso.

Non restarò di significarli che molte cose ch'io per le mie publice li facevo intender de qui, mi viene riferito ch'io le ho scritte, il che impedisce il modo per il qual mi perviene a notitia diverse cose, quale non posso aver comunamente. Et però supplico a Vostre Excellentie che sia tenuto quel silentio che ricercano le materie, perché occorrendo che non possi venir in notitia di alcuna cosa, il defetto non sarà mio ma de quelli che non possono tacere. Gratie *etc.*

In Milano alli 26 de novembre [1531]».

DOC. 7
GIOVANNI BASADONNA AL SENATO MILANO 25 MARZO 1532[200]

Biblioteca Comunale di Udine: ms. Manin 933, cc. 182*v*-183*v*.

Si conclude la guerra di Musso.

Il nobile Girolamo Ferrusino è stato inviato dall'imperatore affinchè perori le ragioni del duca in merito ai debiti dello Stato di Milano, chiedendo una dilazione dei pagamenti.

Vari avvisi.

«*Serenissime Princeps*. Giovan Iacomo de' Medici, gionto alli 22 a Vercelli, fu accettato in quel loco lui solo con la sua guardia di alabardieri venticinque in circa et le artellarie et altri sui carriagi. Rimaseno de fuori le compagnie de' fanti et li capitanei. Giovan Battista, suo fratello, avuti a sé li capitanei, fece sufficiente satisfattione et al resto delli fanti fu comandato, sotto pena della forca, che si avesseno *immediate* a partirsi, quali obedirono non molto contenti; et esso Giovan Battista si conferì al fratello. Et questa è la conclusione delle cose del Medico con questo Signor Illustrissimo, avendo speso Sua Excellentia, come mi ha affirmato, ducati 300.000 in quella guerra, *omnibus computatis*.

Domino Gasparo dal Mayno, ritornato dal marchese del Guasto, riporta esser stà benissimo visto et accarezato da sua signoria per rispetto di questo Signor Illustrissimo; et apresso, ch'el prefato signor marchese expetta risposta di sue lettere indreciate a posta alla Cesarea Maestà [a] proposito di levar le genti dal Cremonese, li allogiamenti delle qual sarano regolati *iuxtum* quello che li sarà riportato. La qual risposta si pol attender di breve per aversi dal Ghilino[201] de 10 del presente del gionger delle lettere del prefato signor marchese per le qual si faceva intender alla Cesarea Maestà che, sequendo l'ordine suo, el ritornaria le genti nelli lochi dove erano prima, levandole di questo Stato. Al che Cesare non saria dissentiente per li advisi del secretario soprascritto. Di quello succedarà Vostra Serenità ne sarà fatta certa.

Essendo questo Stato molto exausto per il grave peso avuto questo tempo, per rispetto della guerra preditta di Musso et Leco et per il convenir satisfar alli creditori *iuxtum* la capitulatione fatta a Bologna, alla qual compitamente è stà et è impossibile che questo Signor Illustrissimo satisfaccia senza extremo incommodo de tutto questo Stato, Sua Excellentia ha determinato mandar *de presenti* uno suo a Cesare,[202] per ottener che Sua Maestà sia contenta di prorogar li termini delle obligationi fatte de' ditti pagamenti accioché, senza ruina delli subditi, si devenga a observar le obligationi soprascritte. Del che Cesare forsi compiacerà a questo Signor Illustrissimo, avendo Sua Maestà ditto al Ghilino, come l'affirma per l'ultime sue, che l'era di opinione che li particulari creditori fusseno contentati, ma che per la difficultà che si ha di aver il denaro, la differiria di quella parte che aspettava a sua Maestà Cesarea.

Dalla corte per più mani di lettere, et le ultime sono di 10 del instante, si ha che sino alli 7 del mese in Ratispona alla dieta non era comparso alcuno salvo il duca Friderido Palatino et si dubitava che la dieta si resolva a questo modo. Il che farà accelerar la venuta di Cesare in Italia et *maxime* che Sua Maestà avea fatto dimandar domino [...] Doria per sapere le condicioni della armata che si ritrovava a Genoa et quale fusse la opinione del signor Andrea Doria circa lo accrescer il numero delle galee et altri navegii dovendosi passar in Ispania.

Il magnifico orator Contarino[203] era gionto alla corte, dove il clarissimo Teupulo staria ancora lui qualche tempo per sua informatione, come avisa il secretario prefato.

Questo Signor Illustrissimo si dovea conferire a Vigevene per far quelli giorni. Ma dalle pioze è stato impedito. Forsi che, cessate che sarano, andarà a quella cità, come sopra ditto. Gratie *etc*.

In Milano alli XXV marzo 1532».

200. MARIN SANUDO, *Diarii,* cit. vol. 56, col. 24, in data 3 aprile 1532.
201. Camillo Ghillini, ambasciatore milanese presso Carlo V.
202. Girolamo Ferrusino.
203. Marc'Antonio Contarini.

DOC. 8
GIOVANNI BASADONNA AI PROVVEDITORI ALLE BIADE,
MILANO 19 GIUGNO 1533

Biblioteca Comunale di Udine: ms. Manin 934, c. 146.

Il Basadonna risponde alla richiesta avanzatagli in precedenza dai Provveditori alle Biade circa le previsioni di raccolto, i prezzi del grano e la possibilità di aver «tratte» dal ducato di Milano.

«*Clarissimis Dominis Provisoribus super Bladis*. Con sue lettere le mi hanno fatto intender che le desiderano a beneficio publico valersi de'grani per la cura che hanno circa ciò. Et però me ricercano che, pigliata quella miglior information che si possi, gli significhi qual sia la sasone dell'anno presente nel Stato di Milano, qual precio sarà di esse biave, se si potrà aver tratta et trovar venditori et che modo si potesse et avesse a tener per quella più quantità si potesse, et apresso se si potesse trovar più facilmente chi facesse vendita per condur biade a Venetia overo mandando Vostre Signorie a levarle. Per obedirli, come son debitor, avuta prima informatione autentica et da persona pratica, gli rispondo et dico che la sasone de anno presente è et sarà bona. Et perché la si vedeva già molti giorni, le persone caute con licentia tolta dal Principe, a soldi 30 per mozo di frumento per aver esse licentie, si hanno liberato di tutte le biave vecchie et mandate fuori del Stato a diversi precii, che non sono in consideratione. Qual precio sia per esser delle biave affirmar credo sia cosa difficile, ma discorrendo dicono questi che più presto voriano esser tenuti a darle a lire 6 il mozo, che a tuorle, giudicando che fino 6 lire sarà il suo magior precio fino tutto avosto, sempre intendendo per il mio scriver, perché dapoi si variarà per diversi rispetti noti a Vostre Signorie. Delle tratte non posso dir alcuna cosa, perché son in pecto di questo illustrissimo signor duca, perché da una parte sarà il principio dell'anno che a permetter il trazer non si rende facile, dall'altro canto sarà il rispetto di quell'illustrissimo Dominio, quando la Signoria illustrissima ricercasse tratta di alcuna summa di biade da Sua Excellentia: questo Vostre Signorie lo giudicarano. Alle altre particularità soprascritte gli rispondo insieme che, avute le licentie del trazer, si ritrovarano et venditori che le darano alli agenti di Vostre Signorie et chi ancora le darano condutte a Venetia, ma non si puol devenir con alcuno a precio particulare, perché vogliono intender prima se si ha libertà di trazer. Questo è quanto ho possuto aver in questa materia. Se non avessi satisfatto a Vostre Signorie come le desiderano, le si degnarano rescrivermi perché darò ogni mia opera acciò le restino satisfatte *etc*. Gratie *etc*.

In Milano alli 19 zugno 1533».

VICTOR MALLIA-MILANES

THE HOSPITALLER RECEIVER IN VENICE. A LATE SEVENTEENTH-CENTURY DOCUMENT

Evidence of the Templars' settling in Venice goes back to 1187, when the Archbishop of Ravenna is recorded to have donated lands to them in Fossaputrida (actual parish of S. Giovanni in Bragora) to build a hospice and a church.[1] These are known to have passed to the Order of the Hospital after the dissolution of the Templars by Pope Clement V's bull *Ad Providam* in 1312,[2] and it is very well possible that they had originally formed the palace, orchards, and the adjoining church of S. Giovanni del Tempio, now housing the Grand Priory of Venice in Calle Malta on the Calle dei Furlani.[3] It would appear from the scarce surviving documentation that the Hospital's priory of Venice too had already been established by then. In September 1292 a papal brief ordered Fra Engheremo of Gragnana, prior of Venice, to employ half his priory's *responsiones* (revenues, impositions, products, etc. due to the Order's Treasury)[4] to finance the current mission of the papal galleys to the Holy Land.[5] At the end of the Venetian war of Ferrara in 1313, the year after the suppression of the Templars, the Hospitaller Fra Nicola of Parma, prior of Venice, and Fra Bonaccorso Trevisan successfully petitioned Doge Giovanni Soranzo to have the transfer

1. M. CELIO PASSI, *Il Gran Priorato di Lombardia e Venezia del Sovrano Militare Ordine Ospedaliero di San Giovanni di Gerusalemme, di Rodi, di Malta*, Venice, 1983, 9; J. RILEY-SMITH, *The Knights of St John in Jerusalem and Cyprus, c.1050-1310*, London, 1967, 356, claims that the priory of Venice «had been created before 1182».

2. On the trial and suppression of the Templars, M. BARBER, *The Trial of the Templars*, Cambridge, 1978; Canto, edn. 1993; P. PARTNER, *The Murdered Magicians: The Templars and their Myth*, Oxford, 1982. Also useful, by way of introduction, is the chapter *The Templars and the Hospitallers, 1274-1565: Disaster and Adaptation*, in N. HOUSLEY, *The Later Crusades, 1274-1580: From Lyons to Alcazar*, Oxford, 1992, 204-233.

3. CELIO PASSI, *op. cit.*, 9. For brief accounts of the history of the Hospitaller priory of Venice, G. SOMMI PICENARDI, *Del Gran Priorato dell'Ordine Gerosolimitano detto di Malta in Venezia*, «Nuovo Archivio Veneto», IV (1892); ID., *Dall'Archivio del Gran Priorato dell'Ordine Gerosolimitano in Venezia*, Venice, 1889; M. CELIO PASSI, *La sede dei Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme a Venezia*, «Annales de l'Ordre Souverain Militaire de Malte», XIX (1961); F. SCOLARI, *Notizia storica della fondazione e riaprimento solenne del Priorato di Malta*, Venice, 1843. Also of interest, A. LUTTRELL, *The Hospitallers' Hospice of Santa Caterina at Venice: 1358-1451*, «Studi Veneziani», XII (1970), 369-383, containing the publication of two original documents.

4. On the *responsiones*, G.M. CARAVITA, *Compendio alfabetico de Statuti della Sacra Religione Gerosolimitana*, Malta, 1718, 103-104, *Risponsioni, et Impositioni*: «Risponsioni si assegnano dal Capitolo Generale, e devono contenere almeno la quinta parte dei frutti delle Commende, e tutti i frutti ancora. Contengono hoggidi le Risponsioni ordinarie, e le due impositioni, una di quaranta milla Scudi d'oro, e l'altra di cinquanta milla Scudi d'oro del Sole: imposta la prima nel Capitolo del 1574, e la seconda nel Capitolo del 1588. La rata dell'Impositione dei cinquanta milla Scudi importa nella lingua d'Alemagna Scudi mille sessantacinque d'oro. Le nuove Risponsioni s'impongono regolarmente à venti per cento dell'effettiva rendita. Risponsioni dei membri, e Pensioni si devono pagare à rata parte del loro valore. Mà delle Pensioni si pagano à trenta per cento nella lingua di Provenza. Nelle lingue d'Alvernia, e Francia à trentatrè e un terzo per cento. Nelle lingue d'Aragona, di Castiglia, e d'Italia à venti per cento: eccetto nel Priorato di Messina, non già nelle sue Comende, nel quale si pagano à ventidue per cento, e nella lingua d'Alemagna à dieci per cento. E si devono pagare benché nelle Bolle sia con obligo di pagare minor somma. E si pagano anco nelle Pensioni, che riserbano i Gran Maestri sopra le Camere Magistrali. Risponsioni devon pagarsi, nonostante qualunque gratia, e pretesa esentione. E qualunque lite sopra detto pagamento, e qualunque impedimento per ragion di guerra, o altro, e ancorché i beni siano ridotti à total destruttione. Se bene quando il pagamento non si fà per mera impossibilità, il Consiglio hà usato vane agevolezze. Risponsioni non si pagano dalle Comende di ricuperatione, eccetto quel solo che pagavano i Seculari. Si pagano nel Capitolo Provinciale, e quello non celebrandosi nella festa della Natività di S. Gio. Battista. Ai Ricevitori, o Procuratori del Tesoro, o al Conservator Conventuale. Et in moneta d'oro o d'argento buone, e approvate secondo gli Editti, e corso statuito nelle Provincie, ove i beni son situati. Risponsioni de Membri ponno pagarsi o dal Membrista, o dal Comendatore. Risponsioni s'impongono à gli stabili, che si aggregano alle Comende».

5. CELIO PASSI, *Il Gran Priorato...* cit., 11; for brief of 11 September 1292, from Orvieto, S. Pauli, *Codice diplomatico del Sacro Militare Ordine Gerosolimitano*, Lucca, 1733.

of Templar property to the Hospital formally recognized by the Republic.[6]

At the General Chapter held on Rhodes in 1365,[7] the Hospital resolved to extend to every priory what appears to have already been common practice on several of its estates in the West[8] – the important services of a resident receiver attached to every priory.[9] The primary task of the receiver, hitherto presumably performed by the prior and eventually extended to include other related functions,[10] was to collect the annual *responsiones* from the commanderies making up the priory and send them to the Convent.[11]

What follows is an unpublished late seventeenth-century manuscript account written by the Knight Hospitaller Fra Costanzo Operti, a one-time receiver of the Order of St John of Jerusalem in Venice. The document is found in Archive 6402 (*Diverse Scritture*), folios 387-398, at the National Library of Malta,[12] and consists of a set of notes and observations, reflections and suggestions, based partly on Operti's first-hand knowledge of the *Ricetta* of Venice, and partly on the practice he claims to have been adopted by his predecessors. In April 1627, a Venetian report drawn up by the three Consultori in Jure[13] described the territorial extent of the Grand Priory of Venice as «starting from as far south as Rimini, embracing the entire Friuli, stretching as far as half way

6. CELIO PASSI, *Il Gran Priorato...* cit., 11-13.

7. G. BOSIO, *Dell'Istoria della Sacra Religione et Illustrissima Militia di S. Giovanni Gierosolimitano*, II, 2nd edn., Rome, 1630, 102.

8. *Ibid.*, 76-77.

9. In his *Compendio...* cit, 101-103, Caravita makes the following observations on receivers: «Ricevitori devono essere in ciascun Priorato, e devono esser Comendatori. [...] Durano nell'officio trè anni, e si confermano coi trè quarti de voti del Consiglio colla precedente buona relatione dei Procuratori del Tesoro. Luogo della loro residenza è quello, che il Gran Maestro stima più utile al servitio del Tesoro e del Publico. [...] Godono della residenza Conventuale. [...] Ricevitori devono riscuotere i diritti e crediti del Tesoro. E per domandarli, e riceverli, devono trovarsi nel Capitolo Provinciale. E farvi publicare gli Statuti contro i mali pagatori. Se non riscuotono, e non fanno apparir le diligenze, son tenuti à pagare del proprio. Devono raccogliere i diritti dello spoglio, e mortorio. Non devono andar soli à raccoglierli: mà devono haver seco un Fratello de luoghi più vicini al defonto, e in sua mancanza un Secolare. E farne due Inventarij, uno dello stato della Comenda, e l'altro dello spoglio. Non ponno pigliare cos' alcuna degli spogli, ne dello stato delle Comende sotto gravissime pene. Devono affittare i mortorij, e vacanti. Et è vietato affittarsi in Convento. Devono continuar l'affitto, se non spira, e se spira, devono affittare. Non possono pigliarlo per sè, né per il Priore. Né darlo à Potenti Signori Ecclesiastici, o Secolari, né ad Università, o Collegio. Né à Secolari. Il quale [Statuto] fù poi rivocato dall'Ordinanza 42; Comende. Dell'affitto da farsi devono dar notitia con publiche grida. Si dà al più offerente. Et in pari offerta non si preferisce uno dell'Ordine ad un Secolare. Cioè se il Secolare fece prima l'offerta. Non ponno far l'affitto, se non nel Capitolo Provinciale. Il quale [Statuto] come assai difficile ad osservarsi, è stato annullato nella nuova compilatione. E devono farsi dare idonea sicurtà per il pagamento. Nel mortorio e vacante devono proseguir le liti, e fare i ripari, non facendoli il Comendatore, purché sian necessarij, e che le spese sian moderate secondo la facoltà delle Comende, e col consiglio di due o tre Comendatori. Ricevitori devono custodire il danaro della Religione, ritenendolo appresso di sè, o depositandolo in mano di persone sicure, e con valida obligatione, con darne conto al Capitolo Provinciale. Devono restituire del proprio i danari rubbatigli, e in qualunque non pensato modo perduti. Ricevitori devono disporre del danaro della Religione secondo gli ordini del Convento. Devono mandar monete approvate, e di giusto peso. Devono render conto del danaro della Religione colle liste, e coi bilanci ogni mese. E coi conti annoali. I quali devono formarsi secondo dispongono i Venerandi Procuratori. Consegnar devono ai successori tutt' i beni spettanti al Tesoro. e poi rendere in Convento il conto finale, havendo tempo di venirvi finita la carica sei mesi i Ricevitori d'Italia, ed otto quelli di Francia, Spagna, e Alemagna. Rimanendo debitori, si privano di tutti i beni, e si mettono in carcere perpetua. E se il debito è di Scudi mille in sù, e non pagano frà un anno, si privano dell'habito, e si consegnano alla Corte Secolare».

10. On the office, duties, and functions of the receiver, National Library, Malta, Archives of the Order of St. John: Archive 1688, *Trattato della Ricezione dei Fratelli Religiosi Gerosolimitani, delle Commende, e dell'Ufficio del Ricevitore*, ff. 145-202; also *ibid.*, Library Manuscripts, Library 158, *Dell'Ufficio dei Ricevitori presso l'Ordine Gerosolimitano.*

11. The *conventus*, or ruling body of the Order, whose headquarters were first established in Jerusalem and subsequently at Acre (1187-1291), Limassol (1291-1310), Rhodes (1310-1522) and Malta (1530-1798).

12. It carries the title of *Raccolta d'osservationi e notitie per ben regolarsi nella Ricetta di Venetia fatta da me Commendator Fra Costanzo Operti, nel poco tempo che ho esercitato tal carica.*

13. These consisted of a legal adviser, a theologian expert in canon law, and a *revisore* of papers proceeding from the Roman curia. See A. DA MOSTO, *L'Archivio di Stato di Venezia*, Rome, 1937-1940, I, 179.

down the Lago di Garda, passing through Mantua, Parma, and Bologna, [and] comprising all the cities that lie within these confines».[14]

The purpose of Operti's document was to serve as a ready source of reference by successive receivers, lest their public actions and private behaviour go glaringly out of step with the Venetian norm. It thus provides a perceptive guidance by a shrewd observer who, in the late 1670s, having somehow learned his way around the cultivated manners of patrician society, the permeating air of mistrust and cynicism surrounding the Republic, and the impenetrable subtleties of Venetian diplomacy, assesses the delicate tasks facing the new receiver and reflects on what he had found through his short experience to be relevant to matters pertaining to sheer diplomatic finesse, the contemporary feudal-aristocratic code of etiquette, and the routine conduct of the affairs of the *Ricetta*. In brief, his instructions were intended to encourage the prospective Hospitaller pursue a course of conduct well established among diplomatic missions to the Serenissima, to help him build up the character of a perfect receiver in Venice. The account is unassuming, systematic, highly lucid, and practical, one deliberately lacking in traditional pomp and dogma, and devoid of any irrelevant classical citations and cross-references so characteristic of treatises on embassies and ambassadors of the fifteenth-seventeenth centuries. For the historian, it provides fresh insights into the spectacle of early modern Venice, the overweening rigidity of its conformity to protocol, and the lifestyle of a Hospitaller minister in the often inimical atmosphere of the Adriatic city.

In a very brief introduction, Operti regrets that although the *Ricetta* of Venice had always been one of the Order's most «conspicuous and respectable» *cariche*, other perhaps than the permanent Hospitaller embassies at Rome and Palermo, Paris and Madrid, its receivers were deprived of a necessary code of ethics, a set of formal instructions to guide their private conduct and regulate their public performance. He therefore sets out to put his experiences and observations in writing in the hope of filling this unfortunate lacuna.

The document is divided into three parts or *capitoli*. The first deals with the preparations needed for the receiver's first official appearance in the Senate[15] to present his credentials (*Delle cose necessarie per il preparamento al primo ingresso al Senato*). In the absence of a Hospitaller embassy in Venice, it was the receiver's mission, along that of a Treasury official, to assume the task of a resident minister or ambassador to the Serenissima.[16] Here the first advice Operti gives the prospective receiver was to keep away from anything that might even

14. Archivio di Stato, Venice: *Consultori in Jure, busta* 58, f. 19*r*. For the commanderies making up the Grand Priory of Venice, with the value of their respective *responsiones*, in 1533, 1583, 1736, and 1776, V. MALLIA-MILANES, *Venice and Hospitaller Malta 1530-1798: Aspects of a Relationship*, Malta, 1992, 307-316.

15. The Senate, or the *Consiglio dei Pregadi*, consisted of sixty regular or ordinary senators (the *sessanta dei Pregadi*) and sixty additional members (known as the *sessanta de la Zonta* or *Giunta*) appointed from year to year by the Council of Ten; a large number of other magistrates enjoyed an *ex officio* right of entry. W.J. BOUWSMA, *Venice and the Defense of Republical Liberty. Renaissance Values in the Ages of the Counter Reformation*, Berkeley, 1968, 61; also E. BESTA, *Il Senato veneziano*, Venice, 1899.

16. See MALLIA-MILANES, 14.

remotely «offend the eye and public interest».[17] He specifies in particular the very sensitive issue of contraband trade. Involvement in it or in any other similarly illicit activity was certain to ruin the reputation of the minister. He should be in a position to appear in College[18] for whatever purpose, his or the Religion's, without fear of being unexpectedly faced with accusations of irregular dealings or incorrect behaviour.[19] Especial care should be taken to promote the Order's interests in a princely manner, guard jealously its traditional rights and privileges, and uphold its exemptions and other practices which had been for years enjoyed by his predecessors;[20] to cultivate, «without too much personal attachment», the friendship of abbots and bishops, prelates and cardinals, and all those who wielded some form of influence and power in the Adriatic city. It would be politically judicious to include among these the cloistered nuns, especially those of the *Monasteri delle Vergini* − the *S. Lorenzo* and the *S. Zaccaria* − wherein lay the cream of the Venetian nobility.[21] Close acquaintances and contacts such as these were necessary as they opened up more useful channels of communication. It was far easier, claims Operti, to reach individual Senators, Councillors, or even *Savii* through the good offices of such persons.[22] It was also necessary to cultivate a trustful relationship with someone *di sfera mezana*, who was fairly familiar with the courts of other resident ambassadors and noble families, confiding to him such matters only which one would like to see reaching certain quarters. To accommodate their employer, such persons would be only too willing to use clever, secret, and indeed sometimes even unpleasant methods to gradually gain access to useful information, which would have otherwise taken the receiver much of his precious time to obtain.[23] Above all, the receiver should endeavour to gain the full confidence of all the other foreign ambassadors resident in Venice.[24] And here Operti adds a word of caution, having himself presumably experienced the atmosphere of mistrust that prevailed in Venice through the pervasive State system of widespread espionage: the receiver should be constantly apprised that there was hardly anything, however trivial, that a foreign ambassador did in Venice which was not instantly brought to the attention of the members of the College and other magistracies.[25]

The Hospitaller receiver was elected by the Grand Master and his Ordinary Council for a period of three financial years.[26] The Order's financial year began on 1 May. For a smooth hand-over of the *Ricetta*, Op-

17. The Document, f. 386*v*.

18. The College, or *Pien Collegio*, was composed of twenty-six members: the Doge, the six Ducal Counsellors, the three senior heads (or *Capi*) of the *Quarantia Criminal*, six *Savii del Consiglio* (more popularly known as *Savii Grandi*), five *Savii di Terraferma*, and five *Savii agli Ordini*. G. BOERIO, *Dizionario del Dialetto Veneziano*, Venice, 1856, *sub voce*.

19. The Document, f. 387*r*.

20. *Ibid.*, f. 387*v*.

21. *Ibid.*

22. *Ibid.*

23. *Ibid.*, ff. 387*v*-388*r*.

24. *Ibid.*, f. 388*r*.

25. *Ibid.*

26. See note 9 above.

erti advises the newly elected receiver to settle in Venice sometime towards the end of April, when the incumbent's term of office was about to expire. If the receiver also happened to hold the office of Lieutenant of the Venetian priory, he would (in the prior's absence) have the duty to summon the annual prioral chapter, preferably, says Operti, on the Sunday nearest to the feast of the Assumption. The chapter would discuss urgent matters of Hospitaller interest and new members received. A letter would be circulated among all members of the priory, inviting them to attend. These would normally be entertained to a banquet, «depending», of course, «on the generosity of the venerable prior or his lieutenant».[27]

It was advisable for the receiver to have decent, elegantly furnished, living-quarters, capable of receiving «ambassadors, princes, cardinals, and other members of the highest stratum of society» with grace and style. Operti suggests the need to have two large halls lying on the piano nobile – an antechamber and an audience chamber, adequately furnished, with matching chairs and curtains. The main hall could well be decorated with what the author calls *cori d'oro* (*cuoi d'oro*) or stamped leather adorned with gilt flowers and engraved wooden benches, creating an air of great respectability and with not too much expense. It was also advisable to have two bedrooms, both hung with tapestries, one for the receiver's own use, the other for a visiting friend. The kitchen would be supplied with all the necessary utensils, the cellar well-stocked, to cater for the normal needs of the household and the rest of the family.[28]

The author goes into exuberant detail to underscore the need for spectacle on special occasions. It had been customary practice for Hospitaller receivers in Venice, he points out, to own three gondolas, which he would use on official functions. And unless the new receiver was prepared to make use of his predecessor's, he would better not lose time in having new ones ordered if he wanted them delivered on time. Two of them were quite expensive as they were traditionally expected to be gracefully rich in engravings, superbly carpeted and cushioned, endowed with gold fittings and carved and gilded images, to leave a lasting impression, both sumptuous and ostentatious. The third was less expensive and could be constructed at short notice. In funereal black, it conveyed the more traditionally sombre appearance, with nevertheless a clear touch of class distinction. The first two gondolas could, if he so wished, be obtained from ambassadors or ministers whose term of office had only recently expired and were about to return to their home country. These would generally be prepared to have their official gondolas sold. With a few minor modifications, such gondolas could serve their purpose equally well and at a much reduced price.[29]

A receiver's permanent staff consisted of a secretary who, apart from

27. The Document, ff. 388*r*-388*v*.
28. *Ibid.*, f. 389*r*.
29. *Ibid.*, ff. 389*r*-389*v*.

normal secretarial duties, could carry official embassies, deal with business matters concerning the Order of St. John and, depending on the pressing needs of the hour, take memoranda and other correspondence to the College and other magistracies; two coloured men, one to keep record of all documents, especially those pertaining to the Order, the other to act as a housekeeper, perform other chores, and help whenever necessary at the secretariat; two pages, smart looking and preferably literate, to help at the antechamber during official visits and other formal occasions. Then there were four footmen, two gondoliers, a cook, a kitchen helper or cook assistant to carry out all menial tasks, and a matron to look after the overall needs of the house. On formal occasions, when all three gondolas were in use, four other gondoliers would have had to be employed. Each of the footmen was given a particular assignment − to look after the mail or the wine-cellar, to do the shopping or take care of the food store. These should be recruited, says Operti, from among «men of ability» and should be preferably «unmarried». The footmen, the pages, and the gondoliers (including the extras) would all be provided with a smart outfit, fine and rich, to wear on ceremonial public functions, and with less expensive uniforms for daily use.[30]

The author gives a detailed and meticulous account of how the receiver's first visit to the Doge in the presence of the Senate to present his letters of credence should best be conducted.[31] With the help of some form of confidential source of information, this audition would best be sought for the day when it was almost certain that the Pien Collegio would assemble. On the eve, the secretary would proceed on the black gondola to the *riva del palazzo* to confirm the correct time. On such occasions it was customary for the receiver's relatives and trusted

30. *Ibid.*, ff. 389*v*-390*r*. Operti makes no reference to the Senate's decree, issued on 15 May 1677, concerning the temporal possession of ecclesiastical benefices within Venetian territory. «A dì 15 maggio 1677. In Pregadi. Si tiene certa notitia che la maggior parte de beneffitij eclesiastici siano goduti senza ricever il possesso temporale per essi dal Senato, o che sia stato comesso da codesti ministri et antecessori loro anco di rendita eccedente ducati vinti contro la dispositione di più decreti, et particolarmente stabilito 5 luglio 1675 ne dovendosi lasciar progredire mancanze tanto repugnanti alla publica volontà per il pregiudizio e l'inobedienza, e perché non siano ignoti lo stato e condition de beneficiati. Vi cometemo col Senato stesso d'obligar tutti li benefficiati che tenessero possesso de benefficij contro la formalità delle leggi e con la publicatione di proclama, o col sequestro delle rendite de beneficij a venir nel termine di mesi tre a ricever il possesso come sopra dal Senato, e per togliere per sempre dal disordine de possessi che costà vengono concesi contro la forma delle suddette, per benefficij eccedenti la rendita de ducati vinti, ne farete affiggere in cotesta cancelleria la proibicione così che esso disordine non progredisca, e della esecutione. Gierolamo Alberti, Nodaro Ducal». National Library, Malta, Archives of the Order of St. John: Archive 1212, fol. 103*r*. On 12 June 1677, Commendatore Stefano Conte Sanvitale, Operti's immediate predecessor as receiver in Venice, wrote to his Grandmaster on this subject and on how this decree would effect the Order's Grand Priory of Venice. «Devo partecipar all'infallibile prudenza di Vostra Eminenza novità presa con parte dell'Eccellentissimo Senato [...] di dovere nel termine di mesi tre prendersi il possesso temporale da tutti li beneficiari ecclesiastici delli loro haveri; havendo perciò fermato tutti li effetti di questo Gran Priorato, e ne dubito segua lo stesso nelle commende, pretendendo obligare la Religione dell'Eminenza Vostra come ecclesiastica al detto possesso. Io ho fatto immediatamente con tutta diligenza ricercare se nella cancelleria del Principe fosse mai in alcun tempo praticato simil possesso, ne si è ritrovato cos'alcuna sopra tal novità. Ne porto alla suprema inteligenza di Vostra Eminenza le distinti dovute notizie acciò stimando proprio il farmi propositione al suo Venerando Consiglio per ricavare i positivi riverentissimi comandi del modo conformi mi debba contenere. Farò in tanto le mie parti col portarmi da Sua Serenità in pien Collegio per procurar con tutt'efficacia qualche sospensione sin'tanto capiteranno i prudentissimi pareri e sospirati comandi dell'Eminenza Vostra. Dubito però con mio gran ramarico il doversi soccomber, servendosi la Republica coll'esempio de' Cardinali stessi, anche dei nipoti di Papa, che giornalmente vano prendendoli loro possesso. La spesa sarebbe per quello si discorre in ducati 105 venetiani nel prender questo possesso; non voglio ad esprimere il spiacimento che per ciò ne provo e ne attenderò l'essere consolato dalla prudentissima e clementissima deliberatione di Vostra Eminenza, mentre in tanto con tutta humiliatione resto e m'inchino. Di Vostra Eminenza Illustrissima, Venezia li 12 giugno 1677, Fra Stefano Sanvitale». *Ibid.*, fol. 347. Also, *ibid.*: Archive 262, *Liber Conciliorum Status*, fol. 70*r*, *Lettera del Commendatore Stefano, Conte Sanvitale, Ricevitore di Venezia, circa il possesso del Priorato di Venezia.*

31. The Document, ff. 390*r*-391*v*.

friends to form part of his retinue, preferably on their own gondolas. The receiver, looking polished and stylish, would travel on the first gondola, accompanied by persons of the highest rank, including other Hospitallers and friends. Pages would take the sombre black gondola. If there was no place for the secretary on the first gondola, he would take a front seat on the second. The footmen would be the first to go, either by land or by sea on a *barca da traghetto*. They would wait for the receiver's arrival at the *riva del palazzo*. He would be the last to disembark. They would then walk in solemn procession straight to the church of S. Marco, entering it by the small door nearest the Scala dei Giganti, footmen first, followed by the secretary, and then the receiver, accompanied by pages on either side. Meanwhile the secretary would proceed to the ducal palace to inform whoever was concerned of his master's arrival. On his return the Hospitaller "court" would leave the church in the same order, go up the Scala dei Giganti, a rich and graceful medley of fine sculptural and architectural compositions, until they reach the College antechamber where they would be greeted by a porter and asked to sit and relax. This was normal practice for all ambassadors: after the steep flight of gigantic marble steps, in the company of Sansovino's Mars and Neptune, they would need sufficient time to regain their humble human breath before being solemnly received by the Doge in gorgeous robes and cloth of gold in a display of pageantry and magnificence. The College door would then be thrown open and the Minister and his "court" asked to go in. The receiver was the last to enter. Advancing from the door, he would reverently give *Sua Serenità* and the *Eccellentissimi Signori* three deep bows – one on entering the hall, the second halfway up towards the ducal throne, and the third at the foot of the throne. He would then walk to the right of the throne and seat himself on the fifth chair from the Doge. A nod would signal him to put his hat on and present his credentials, which would in turn be read aloud by one of the College secretaries. After another *inchino*, the receiver would next deliver his *espositione* with his hat on. At the end, the Doge, wearing the golden *corno*, would make his reply. The receiver and his retinue would then withdraw. It is advisable, explains Operti, to have every single word uttered on this and other similar occasions «written down and registered». A copy of the receiver's address would be handed over to the College secretary who would accompany the receiver back to the door. Another three bows would be made on the way out. The receiver and his retinue would then again proceed in an ostentatious parade through the ever colourful Piazzetta to embark on the luxurious gondolas awaiting them at the quay.

Costanzo Operti ends the first chapter of his account by adding a few more touches to what he believes protocol would require in terms of preparation and notification of the appropriate Venetian authorities in advance of an official visit. He points out that once the receiver's address and letters of credence had been discussed at Senate level and an official reply drawn up, an equerry would be dispatched to invite him to attend College to receive his *exequatur* «*in carta pergamena col San Marco in piombo*», and to have the Senate's resolution («*la parte del Pregadi*») on the matter read out to him. This is then followed by further

details on how the receiver should proceed every time he is summoned by the Doge, how the Senate's emissaries should best be entertained at the receiver's residence, and how urgent *memoriali* are best transmitted to the College or any other Venetian magistracy.[32]

The second section[33] of the present *Raccolta d'Osservationi e Notitie* discusses the protocol governing official visits which a Hospitaller receiver would pay to other resident ministers and ambassadors in Venice (*Delle Visite in Generale e in Particolare*). It is perhaps the least interesting of the three, as the author's observations here tend more to assume an autobiographical character than a general nature. It had been habitual practice for Hospitaller receivers in Venice, he points out, not to pay public or private visits to any resident minister or ambassador before he had been admitted to the first solemn audience in the ducal palace. Then, having presented his letters of credence, the first visit would normally go to the nuncio. Next was the imperial ambassador's turn. The others would follow in no particular order. When Costanzo Operti had come to pay his own visits as receiver, the nuncio happened to be in Milan, and both the imperial ambassador, the Count Della Torre, and that of His Most Christian Majesty, the Marquis Varangeride, had not yet presented their credentials. Indeed, the latter had declined Operti's request to visit him, saying he was not at home when Operti claims he knew for certain that he was. This could well have been, he suspects, the result of an ill-feeling that apparently ran between the French embassy and Operti's predecessors in the *Ricetta*. Notwithstanding protocol and tradition, the marquis had expected the Hospitaller minister to have visited him before he did his Spanish counterpart. It would later be these same ambassadors' turn to pay their visits and be greeted with all official honours as recipients of the receiver's hospitality. Here again Operti's advice betrays its author's obsession with detail of Venetian manners and customs.

Next Operti writes about another type of visit, that which was normally paid on the several festive occasions on the Venetian calendar. Two or three days before Christmas, to instance one,[34] the receiver would pay a formal visit («*in forma solenne*») to the Doge and then to the other resident representatives. The impressionable Operti again insists on the need to exercise caution. To cultivate and maintain a healthy diplomatic relationship, both in the interests of the Order and in those of his own, he believed, the receiver should pay a private visit to other ambassadors at least once a month, or perhaps more often to those whose manners and looks appear more friendly («*se si vede dalli medemi agradito et accolto con ochio benigno*»). When his term of office was about to expire, the receiver would proceed to the ducal palace to gently take leave of the Senate («*la sua buona licenzia*»). Later he would bid farewell to his colleagues, to some a fonder one than to others.

32. See *ibid.*, ff. 391*v*-392*v*.
33. *Ibid.*, ff. 392*v*-396*v*.
34. *Ibid.*, f. 396*r*.

The third *capitolo*[35] suggests guidelines to regulate a receiver's performance *vis-à-vis* the expectations of the Order's Common Treasury in Malta (*Notitie concernenti il Servitio della Veneranda Camera*). The author provides instructive details, often of a practical nature, concerning a fairly wide range of tasks for which the receiver was essentially responsible. It was necessary, for example, to keep an accurate record of all business transactions and to approach the very sensitive issue of the *spogli* with care and caution.[36] The *spoglio* was an extraordinary source of the Order's income related to the death of a knight. It was that part of the property which reverted to the Treasury on his death. The Order's statutes allowed one-fifth (the *quint*) of a knight's property to go to his relatives or as bequeathed in his will. It was also necessary to act with firmness and punctuality in matters concerning the *responsiones*. Any habitual defaults on the payment of one's annual dues to the Treasury should be dealt with severely. Indeed, if such default persisted, the receiver should proceed with the confiscation of the respective commandery, without the need to wait for instructions from Valletta.[37]

One of the receiver's important functions concerned the purchase of a wide range of goods commissioned by the Common Treasury. As commodity prices often fluctuated in reaction to particular situations, Operti promised to leave his successor a notebook in which he had kept the prices of most of the goods purchased by his predecessors during the previous ten years. Also recorded in the notebook was the length and thickness of various types of timber. Operti claims that actual sizes did not always correspond with those officially indicated. In Venice, he explains, wooden planks *di sopra brazzo* were only 15 *oncie* instead of 16, while the *tavogliere* were over 18 *oncie*.[38] Also to be left to Operti's successor was a box containing nails and iron tools of different shapes and sizes. This, he says, would help avoid unnecessary misunderstanding with Treasury commissions.[39] Timber and ironware were two commodities which the Order bought from Venice on an almost regular basis.[40]

It would appear that the present late seventeenth-century document, composed by Fra Costanzo Operti during his brief term of office as Hospitaller receiver in Venice, has been the fruit of fairly mixed reflection. Thoughts of his recent past recurred to his mind − happy thoughts and sad memories − and he put them in writing for his gifted successors to brood upon. It is deeply ironic therefore that their author appears to have lacked those same virtues and qualities he himself was endeavouring to inculcate in others. In July 1680 Operti fell foul of the Venetian authorities. Customs officials in Venice had temporarily withheld an amount of wine which he had imported, apparently irregularly, for his own consumption. It was later released by orders of the

35. *Ibid.*, ff. 396*v*-398*r*.
36. *Ibid.*, ff. 396*v*-397*r*.
37. *Ibid.*, f. 397*r*.
38. *Ibid.*, ff. 397*v*-398*r*.
39. *Ibid.*, f.398*r*.
40. See MALLIA-MILANES, ch. 8, especially 252-253 for timber, and 225, 229, 231, 236, 266 for ironmongery.

Senate, but Operti demanded an explanation, using a forceful tone which the Senate found inadmissibly offensive. He had even gone around all foreign missions in the city ruthlessly spreading unpleasnt and distatsteful rumours about the Government. Indeed, on 27 July 1680, Doge Luigi Contarini felt he should ask Grandmaster Gregorio Carafa to have the Hospitaller receiver recalled.[41] In Carafa's reply to Contarini, reference is made to a resolution, unamimously taken by the Venerable Council, to instruct Operti to leave Venice immediately, feigning indisposition. He was succeeded by Commendatore Fra Ludovico Ferretti.[42]

41. «Illustrissimo et Reverendissimo in Christo Pater. Noti sono a Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima li testimoni di stima dati in ogni tempo al merito della Religione sempre amata dalla Repubblica nostra; ne si credeva che questo suo Ricevitore potesse desiderarne de più distinti verso il proprio carattere nell'occasione, che fermato certo vino introdotto in Città s'è voluto sorpassando ogn'altro riguardo, con offitio abbondante lasciar comprendere alla di lui prudenza, ch'era inammissibile la pratica scuoperta de mandati; ma nel medesimo tempo, che si continuarebbe nella solita piena dispositione d'affetto verso il suo Ministerio. Unimo lo stesso uffitio, perché Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima riflettendo nella pienezza del medesimo, discerna quanto potemo essere sorpresi di non vederlo gradito; vivendo però nella confidenza, ch'ella non approverà tali sentimenti, e molto meno la forma, con la quale s'è egli diretto, l'assicuriamo che con la sua prudenza considerando il transporto del Ministro, darà gli ordini adeguati perché si possano continuare i saggi d'affetto corrispondenti all'antica e costante propensione sempre professata dalla Repubblica nostra anco per li riguardi vivissimi di secondare il merito e qualità di Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima che n'è per tanti riguardi Capo degnissimo. Data in nostro Ducale Palatio. Die xxvii Julij, Inditione iiia MDCLXXX. Aloysius Contareno Dei gratia Dux Veneto etc. Geronimo Albertis Secretario». National Library, Malta, Archives of the Order of St. John: Archive 262, *Liber Conciliorum Status*, ff. 115*v*-116*r*.

42. «Essendosi inteso per lettera del Ricevitore di Venetia Commendatore Fra Costanzo Operti delli 3 del corrente mese, e per la lettera ducale qui sotto registrata, come detto Ricevitore per cagione di certo vino introdotto per suo servitio trattenutoli nella Duana, e poi rilasciatoli dal Senato con termini di molta stima e cortesia, si fosse impegnato a dimandar al medesimo Senato l'intelligenza di certe parole poste nella risposta; e che non havendo voluto quelli Eccellentissimi Signori rispondere offesisi da tal instanza, havesse egli andato informando li Ministri de Principi, con inacerbire in ciò maggiormente l'animo di Sua Serenità come apparisce dal risentimento mostrato contro di lui nella suddetta lettera; l'Eminentissimo e Reverentissimo Signor Gran Maestro e Venerando Consiglio, havendo disapprovato il modo tenuto da detto Commendatore in quest' accidente unico voto hanno ordinato che deva subito uscir da Venetia, pigliando motivo di farlo a cagione delle sue indispositioni, per evitar ogni funtione e cerimonia, lasciando disposti gl'interessi del comun Tesoro in maniera che arrivato che sia il suo successore (il qual è molto tempo che stà in procinto di partire) gli venghi consegnata detta Ricetta, senza che in tanto riceva il Comun Tesoro alcun detrimento. Et alla lettera ducale risponda Sua Eminenza con espressioni di molto gradimento e devotione in disapprovatione dell'operato da detto Commendatore, con assicurar la Serenità Sua, che il nuovo Ricevitore Commendatore Fra Ludovico Ferretti anderà ben instrutto di dover astenersi dal fare nella materia la minima novità e di procurar incontrare in essa, et in ogni altra contingenza, le sodisfationi della Serenissima Repubblica. E finalmente hanno determinato che detto nuovo Ricevitore deva in simili materie praticare ogni modestia, evitando ogni sorte d'impegno, e procurando con la destrezza e col buon modo conservare quegli atti di stima usati dalla Serenissima Repubblica verso li suoi antecessori». *Ibid.*, 28 August 1680.

RACCOLTA D'OSSERVATIONI E NOTITIE PER BEN REGOLARSI NELLA RICETTA DI VENETIA FATTA DA ME COMENDATOR FRA COSTANZO OPERTI NEL POCO TEMPO CHE HO ESERCITATO TAL CARICA[43]

INTRODUTIONE ALLE DETTE NOTITIE

La Ricetta di Venetia, che tra le cariche della Religione, eccettuate l'ambasciarie, è una delle più cospicue e riguardevoli, resta così priva d'informationi e delle necessarie instrutioni (che sono l'unico fondamento sopra il quale un buon ministro deve erigere ogni più retta operatione, massime per quello riguarda alle cose publiche) che l'operare senza di quelle può far nascere de' gravi pregiuditij alla medesima.

Mosso perciò dal zelo ho sempre havuto per il buon servitio della Religione, ho voluto fare una breve racolta di quelle notitie, che nel poco tempo ho esercitato tal carica sono pervenute alla mia, e che ho giudicato possino esser di maggior benefitio della medesima.

CAPITOLO PRIMO

DELLE COSE NECESSARIE PER IL PREPARAMENTO AL PRIMO INGRESSO AL SENATO

E primo è necessario avvertimento, dovrà procurare il Ricevitore di tenersi alieno per quanto sia possibile da tutte quelle cose che in qual si voglia modo possino offendere l'occhio ed interesse publico massime in matteria di contrabandi et cose simili, nel che dovrà sempre stare molto attento et occulato, dipendendo principalmente anche da questo la buona e cattiva fama del ministro [fol. 387*v*] appresso il publico, procurando che tutte le sue attioni siano tali che al occorenze di portarsi in Coleggio per urgenze sue proprie e della Religione possa comparirvi senza tema di essere rinfaciato di cosa alcuna.

Deve parimente stare molto attento alla manutentione de privileggij della Religione, esentioni, franchiggie et altre cose usate, pratichate, et godute nel tempo de' suoi antecessori, acciò in tempo suo non vi corra alcun pregiuditio al che giovarà molto il comportarsi nel modo sudetto.

Sarà bene anche per tutti li riguardi che procuri senza affettazzione d'havere tutte l'amicitie, corrispondenze et adherenze d'abbati, vescovi, prelati, cardinali e di tutte quelle persone più qualificate che potrà etiandio per massima politica di monache, massime dalli Monasterij delle Vergini, San Lorenzo et San Zaccaria per essere quelli dove sta il principal fiore della nobiltà, mediante li quali mezi si possono penetrare con galanteria et destrezza molte cose, servendosi anche de medemi per far passare qualche uffitio a qualche senatore, consigliere, e dove occore savio, già che non si può praticare e negotiare in altro modo. Procurerà pure havere confidenza et amicitia con qualche persona di sfera mezana, massime di quelli che con libertà sogliono praticare nelle corti degli altri ministri et nelle case d'nobili, avertendo però di palesarli solo quello si desidera gionga a notitia di chi vorrà; et questo poi dipende dall' havere in casa persona pratica et fidele che li vadi insinuando sul [fol. 388*r*] principio molte cose che per altro richiederebbero qualche maggior tempo per saperle.

E sopra il tutto li sarà a cuore di coltivare ogni più intrinseca corrispondenza e confidenza con tutti li signori ambasciatori che si trovaranno in Venetia, il che serve ad acre-

43. To render the manuscript more legible, a few modifications have had to be made, especially in the excessive use of capital letters. Accents and punctuation have also been modernized and abbreviations eleminated. The original spelling has been retained.

scersi l'estimatione propria appresso il publico, nè viene anche in consequenza di ricevere da medemi signori ogni gratia e favore, e consiglij in qual si voglia occorenza.

Deve anche essere informato che non v'è cosa, per minima che sia, che operi ogni ministro che non pervenga a notitia di detti Eccellentissimi Signori di Colleggio, et altri Magistrati, il [che] deve far stare ogn'uno attento nel operare; come anche poi per il contrario havendo il ministro le sudette corrispondenze d'abbati, prelatti, et [cetera] non v'è cosa, benchè secretta, che non possa esserli nota, e si può prevenire co' ripieghi agli accidenti.

Venendo adunque destinato da Sua Eminenza e Venerando Consiglio qualche cavagliere per la Ricetta di Venetia, secondo l'ordinario, dovrà procurare di trovarsi in detta città almeno verso il fine d'aprile, dove terminando il corso del impiego l'antecessore possa dal medemo essere posto in possesso il primo giorno di maggio, che però si farà consignare tutti gli effetti, scritture, et altro attinenti alla Ricetta per poter dar principio all'esecutione di quegli ordini che havrà da Sua Eminenza e dalli Signori Procuratori del Tesoro e di tutto quello che per mancanza del tempo o altro impedimento non havrà potuto opperare il suo antecessore.[fol. 388*v*]

Sarà necessario che si faccia dare dal medemo tutte quelle notitie, informationi, et instrutioni, si in voce che in scritto, che concernono al maggior servitio della Religione e per mantenersi con il decoro dovuto e proprio della carica.

Quando il ricevitore havrà la patente di luogotenente del priorato di Venetia sarà in obligo di fare l'annuale capitolo per tratare le cose necessarie della Religione, dove si presentano cavaglieri per farsi ricevere per l'istessa causa de medemi o altri, e questa funtione si suol fare la Domenica più prossima alla festa del Assensione e questo solo nel priorato di Venetia per maggior facilità de' cavaglieri, avvisandone per tempo con lettera circolare li medemi, che sono sotto detto priorato, et trovandossi presente il priore a lui tocca fare l'invito havendovi il tempo; si usa con tal occasione fare il solito banchetto, dove soglionsi trattarsi li cavaglieri per quella mattina, secondo la generosità del venerando priore o suo luogotenente.

Intanto per che subito seguito il suo arrivo, sarà preciso che faccia alcuni patti che sono ordinati alle visite, il che è matteria molto dificile e scabrosa, mi rimetto a quanto dire più a basso a suo luogo, e qui andarò notificando quello occore per prepararsi a fare il primo suo ingresso al Senato.

E perché questo possa seguire con quel maggior decoro che sarà più conveniente alla sua sfera, potrà haver l'occhio sopra ciò hanno fatto con l'honorevolezza li suoi antecessori, e quello che all'hora si costumerà e col procurare di non eccedere notabilmente a gli [fol. 389*r*] altri, né di restar sotto di quelli, e prenderà aggiustate le sue misure.

Primieramente deve essere provisto di un' habitatione di qualche buona apparenza capace di ricevere qual si sia sorte di visite d'ambasciatori, prencipi, cardinali et altri signori di gran sfera, nella quale almeno dovrano essere nel sitto più comodo e migliore due stanze che formino anticamera e camera di udienza apparate con decente honorevolezza, e secondo il gusto e generosità del ministro, non occorendovi in questo spesa straordinaria ma bastando che vi sia un buon intendimento con le sedie e portiere uniformi ad ogni apparato: Potrà pure apparare il portico o sia salone di cori d'oro per minor spesa o d'altro se li parerà con li suoi banchi dipinti; due camere da letto tapezzatte a suo piacere, una per suo proprio e l'altra per qualche amico o forastiere, e poi per il rimanente si regolarà secondo la quantità delle camere che haverà; per gli altri arnesi usuali e robbe per la cucina, cantina e per servitio della casa e famiglia, s'accomoderà secondo il bisogno e modo con che più o meno si vorrà trattare, potendo anche tal volta servirsi dalla stessa robba o parte del suo antecessore et in questo come li torna più a conto.

Per quello concerna alla provisione delle gondole, che come sin hora hanno praticato succesivamente alcuni ricevitori, devono essere al numero di tre, non si deve perdere il tempo, massime quando non volesse servirsi di quelle del suo antecessore; nel che però, quando siano buone e di genio, si può godere qualche avantaggio; poiché quando [fol. 389*v*] vuol farle nuove, oltre la spesa che sarà non ordinaria, particolarmente per la prima, che deve essere di intaglij doratti assai vaghi, et anche la seconda a proportione anche qualche longhezza di tempo. La terza, andando negra semplicemente, come usano gli gentil'homini e cittadini, presto si provede con spesa ordinaria. Per la prima et seconda, se ne trova anche alle volte delle dismesse assai buone d'ambasciattori e mini-

stri, che havendo terminato il loro regimento le lasciano da vendere, onde con competente prezzo si possono havere e, facendoli ogni pocca di aggionta per accomodarle all'uso più moderno, fanno anche molto honore.

Circa quelli devono servirlo permanentemente sono: un segrettario capace e con l'habilità necessarie, dovendosi servire di quello, oltre il bisogno della segretaria, anche nel portar ambasciate, tratare negotij appartenenti alla Religione e secondo l'urgenze, portare memoriali al Coleggio et altri Magistrati; due altri huomini negri, uno per tenere la scrittura de' negotij appartenenti alla Religione et ad altri particolari, il che è necessario, et l'altro per cameriere et [cetera] e che possa servire per agiutante di segretaria ne' bisogni.

Duoi paggi di buon aspetto per asistere all'anticamera in occorenza di visite et [cetera], et anche se sapessero scrivere non sarebbe nissun disavantaggio.

Quatro staffieri, duoi gondolieri, un cuoco, et una donna di governo, che è necessaria per tener conto della casa, massime delle biancherie, et un sguataro o sia agiutante di cucina per far ogni basso uffitio. [fol. 390*r*]

Alli staffieri sarà assegnata particolarmente la sua carica, chi destinato per la posta, chi per la credenza, chi per la cantina, e chi per il spendere; che però è sempre bene pigliare genti di habilità e non maritata. E perché quando si va in Coleggio o a qualche visita publica d'ambasciatori o altri si và con tutte tre le gondole, si pigliano perciò secondo l'occorenze quatro altri gondolieri per quelle fontioni, per i quali devono restare fatti gli habiti loro da livrea.

Accordata tutta la servitù, bisogna vestire quella da livrea per il che vi vorrano quatro habiti per li staffieri, duoi per li paggi, et sei per li gondolieri per fare la prima comparsa, rimettendosi poi a farla più o meno richa secondo il gusto di chi deve fare la spesa, e tal habiti si tengono da portare nelle fontioni publiche per maggior honor e decoro. Se ne faranno poi altretanti più ordinarij da portare giornalmente, nel che si regolarà secondo l'uso degli altri ministri di consimile sfera. Ordinate tutte le sudette cose, potrà fare quanto prima il suo primo ingresso al Senato nel quale si dovrà regolare nel modo seguente.

Destinare un giorno per simile fontione in cui sappia di certo esservi la redutione di Sua Serenità e Signoria, anzi per havere l'udienza a pieno Colleggio da qualche persona amica e confidente farà correre sottomano la vocce di tal fontione e poi manderà il giorno antecedente verso la sera, ma per tempo il suo segrettario con la terza gondola alla riva del palazzo per prendere il comodo e l'hora dell'udienza da Sua Serenità, per [fol. 390*v*] il che andarà alle porte del Coleggio e ne farà passare l'uffitio o dal portiere o da un comandadore, e secondo le risposte che ne riportarà da uno de detti, il ricevitore poi si regolarà per andata, essendo la risposta ordinariamente che Sua Serenità gode del di lui arivo, e che la mattina seguente, all'hora solita della ridutione, lo vederà volontieri.

In occasione di simile fontione, essendo soliti alcuni amici famigliari e confidenti di casa favorire di far corte alli ricevitori, non solo con le persone proprie ma anche con qualche loro gondola, si procura farli avvisare in tempo con denotarli il giorno del ingresso acciò con loro comodo possano favorirlo.

La mattina donque per tempo, che havrà l'incombenza della buona diretione, procurarà in primo luogo che le gondole di casa siano alestite in avvantaggio, e che la servitù sia vestita per non haver da far spettare, e conosciuta l'hora propria per la partenza s'imbarcarà il pattrone nella prima gondola, nella quale farà seco entrare le persone più degne, massime se vi havrà cavaglieri del abito, che si sogliono avvisare qualche giorno avvanti, o altri amici, e di mano in mano con buon ordine seguiranno tutti gli altri, che saranno al corteggio avertendo che li paggi restino nella terza gondola con qualchuno della famiglia o altra persona confidente, e non entrando il segrettario nella prima a causa che vi siano cavaglieri, entri nella seconda al primo posto, mandandosi prima avanti li staffieri per [fol. 391*r*] terra o per barca da traghetto, conforme riuscirà più commodo et espediente, quali dovrano stare aspettando alla riva del palazzo dove si va a sbarcare, e quando si è vicino alla detta riva si dà tempo alle barche del seguito che vadino avanti a smontare la gente, dovendo essere l'ultima quella del pattrone, e così si fa sempre quando si va con più di una barca.

Smontati che saranno tutti, precedendo li staffieri ad ogn'uno, et i paggi restando vicini alla persona del padrone, et il segrettario avvanti quelli, s'anderà a drittura in San Marco per porta piccola, che resta vicina alla scalla d'Giganti, et ivi dimorerà sin a tanto che il segrettario, quale deve subito andare ad informarsi se l'hora sia propria, torni a

dargliene qualche motto, partendo dalla chiesa con l'istesso ordine. Salirà per la scala d'Giganti e gionto nel anticoleggio con tutto il seguito dal portiere, li verrà fatto cenno di sedere a mano dritta vicino alla porta di Coleggio, e questo si pratica sempre da tutti li ministri, perché essendo le scale assai longhe possino pigliare un pocco di respiro. E venendo d'indi a pocco avvisato d'entrare, li viene aperta e spalancata la porta sudetta, quale per quella volta sola stà cossì sino che torni via, et andando avvanti ogn'uno che lo serve et accompagna, anche li staffieri et altre genti che all'hora vi si trovano, egli resta l'ultimo, e col fare tre riverenze a Sua Serenità et a tutti gli Eccellentissimi Signori, cioè una subito dentro della porta, l'altra nel mezo, e la terza [fol. 391*v*] a i piedi del trono, tenendosi dalla parte destra va a sedere nel quinto luogo incominciando doppo Sua Serenità, che facendoli un poco di motto si mette il capello, presenta le lettere credenzialli, quali vengono pigliate da uno di quei segrettarij che le leggie forte, e poi col fare altro simile inchino fa la sua espositione medesimamente coperto, nel fine della quale Sua Serenità li risponde e le fa quelle espressioni che stima più proprie e convenienti. È ben che dalli segrettarij, sì in questa che in tutte le altre occorenze, venga scritta et registrata ogni minima parola; ad ogni modo, nel partire si suole lasciare una coppia della detta espositione in mano al segrettario che l'accompagna sino alla porta del Coleggio e nella partenza fa l'instesse tre riverenze come prima, et incaminandosi anche per la medesima strada va con tutti a rimbarcarsi alla Piazzetta per quella volta sola.

Ma perché fatta questa fontione si diviene immediatamente alle viste, perciò mentre ne dirò più a basso a suo luogo, non mi scostarò da quello viene in seguito al già espresso.

Portate dal Colleggio al Pregadi le lettere credenziali et esposizione, ivi se ne prende la parte e si fanno le risposte alle medeme, mandando in tanto Sua Serenità, passatti doi o tre giorni, uno scudiere alla casa del ricevitore ad invitarlo che per il tal giorno lo stà attendendo in Coleggio, e per essere questo persona ordinaria senza altro tratamento particolare si riceve l'ambasciata, e ringraziandolo se li dice che sarà a [fol. 392*r*] ricevere le gratie di Sua Serenità.

Nel giorno limitato si porta il ricevitore in Coleggio, con le sue tre gondole sole e famiglia, tanto nobile quanto da livrea, dovendo sempre andare prima nella chiesa di San Marco, et avvisato dal suo segrettario del tempo.

Salirà per la scala picola, il che farrà sempre come anche usano gli ambasciatori, et esprimendo a Sua Serenità che è per godere e ricevere delle sue gratie, li verrà poscia fatto cenno da un segrettario di partirsi, quale lo introdurà per altra parte che resta a mano destra del Coleggio in una camera detta la secretta, dove dal medemo segrettario li verrà consignata la risposta alle credentiali all'uso solito in carta pergamena col San Marco di piombo, et anche li verrà letta la parte del Pregadi, quale è bene di scriverla, sì per trasmetterne una coppia a Malta come per haverne una appresso di sé, massime contenendo li sensi del Senato.

E qui è d'avertirsi che ogni qual volta il ricevitore venga chiamato da Sua Serenità per qualche risposta, e che la medema li venga datta in scritto, va sempre prima in Coleggio e poi nella secretta e la servitù lo va attendendo nella salla dalla quale pure si va alla secretta, restando sempre li staffieri fuora nel portico contiguo all'anticoleggio.

E quando si fa la ridutione del Coleggio in chiesola, il che segue al estate per godere maggior fresco, il posto del ricevitore resta a mano destra subito [fol. 392*v*] dentro della porta e si passa per il Coleggio.

E quando per qualche negotio venga dal Senato trasmessa alla propria casa del ricevitore alcuna parte, le vien portata la medema da un segrettario di Coleggio, quale dal detto ricevitore si riceve col mantello alla porta della scala, dandoli la mano, trattandolo dell'Illustrissimo, con farlo sedere in camera del udienza nella quale si tiene pronto da scrivere in occorenza di coppiare detta parte et andando via lo accompagna giù dalle scalle sino alla porta con la famiglia.

Per le urgenze che occorono alla giornata nella Ricetta, di mandar supliche o memoriali o in Coleggio o a qualche Maggistrato, è sempre bene tener coppia de medemi, quali si mandano per il segrettario, dove fa di bisogno che, andando alle porte del Coleggio, deve fermarsi dalla parte destra nella quale può anche sedere intanto che qualche segrettario di detto Coleggio venga a ricevere li memoriali o espositioni in voce per parte del ricevitore, e per le risposte potrà dippendere dall'informationi che li saranno datte dal segrettario medesimo.

E questo è quanto sin qui la memoria del da me praticato mi ha sugerito espore e no-

tificare concernente al modo di regolarsi li ricevitori. Hora circa le visite dirò quel pocco che ho praticato e per il resto mi rimetto alla prudenza de sucessori.

CAPITOLO SECONDO

DELLE VISITE IN GENERALE ET IN PARTICOLARE

Per discorere qualche cosa nel particolare delle [fol. 393*r*] visite, dirò prima quello che è stato praticato da gli altri miei antecessori, ciò che a mio tempo è accaduto.

Dalli antecessori miei è stato praticato di non fare mai alcuna visita né publica né privata a ministro verunno, o sia cognito o incognito, prima d'essere stati li ricevitori in Coleggio, doppo di che hanno usato di subito portarsi dal nuntio, quando v'è stato, con tutte le gondole, a cui si è mandata l'ambasciata dalla riva del palazzo e veruno sono ricevuti dalla famiglia a meza scalla o dal nontio all'anticamera verso la scala, e nel rittorno sono accompagnati dal medemo sino fra il secondo et terzo gradino, e dalla famiglia alla porta. Poi si va dal ambasciatore cesareo e dalli altri ministri.

Ma perché non si trovò il nontio, che erra a Milano in tempo mio, nel quale solo quello di Spagna si trovava in figura cognita, e quello del Imperatore e di Francia erano incogniti, il primo mio passo fu dal Coleggio alla visita del signor ambasciatore di Spagna, dalla di cui famiglia fui ricevuto come il solito alla mettà della scala et dal signor ambasciatore al ultima anticamera, verso il portico, nella partenza poi dal medemo sino alla scala tra il secondo et terzo gradino e dalla sua corte alla porta della strada.

Il doppo pranso dello stesso giorno mi portai con sola seconda gondola e la mia famiglia nera dal signor Conte della Torre, che essendo stato destinato da Cesare per suo ambasciatore, si trovava all'hora in quella città privatamente, da cui fui accolto et ricevuto con somma benignità [fol. 393*v*] e cortesia e non ordinarie dimostrationi di stima et effetto mai più praticate con alcuno d'miei antecessori in casi simili, e la principale fu di volermi a tutti li modi dare la mano, con esprimermi però in questi sensi, cioè, che havendo egli due strade da ricevermi, una come ministro di Sua Maestà Cesarea et l'altra, per essere incognito, come Conte della Torre, voleva meco praticare tutti quelli arbitrij che havesse potuto, che però senza tratto di minima consequenza, e che questo dovesse passare per esempio, uso e abuso, o in qual si voglia modo ne' miei successori m'havrebbe sempre ricevuto in quella forma durante, però solo il stato suo incognito di che poi havrebbe fatto quello che non poteva di meno, e che l'impiego e le continenze richiedevano.

Finita la visita sodetta del signore Conte della Torre, mi portai nell'istesso modo dal signor Marchese Varangevide, che da poco tempo erra capitato a Venetia a risedervi come ambasciatore di Sua Maestà Cristianissima et all'hora anche egli si trovava in forma incognita, ma fatta fare l'ambasciata per il mio segrettario, ebbi in risposta che non si trovava in casa, benché per altro sapessi che vi sia; feci però dire che havrei pigliar meglio la congiontura per dedicarli li miei ossequij, ma per duoi altre volte che vi fui non potei essere admesso all'udienza.

Tutto ciò accade perché havendo il detto signore da me preteso prima del mio ingresso al Senato una visita privata che come mai erra stata richiesta da [fol. 394r] alcuno d'suoi antecessori, né fatta da veruno delli miei, così non potei compiacerlo se bene in sostanza il di lui mottivo erra come mi fece esprimere di voler essere visitato in tutti li modi prima del signor ambasciatore di Spagna, o cognito o incognito, e questa fu poi la pietra del scandolo e l'origine d'ogni mio evento che mi sucesse in tal matteria. Passatto qualche tempo, il signor Conte della Torre, trovandosi afatto in ordine per l'entrata solene, mandò il giorno avanti un suo gentil huomo ad avvisarmi che per l'indomani havrebbe fatto il suo ingresso alle ventiun hora in circa del doppo pranso, in seguito di che mandai la mia seconda gondola a quatro remi al Isola di San Secondo, dove sogliono andare in simili fontioni gli ambasciatori cesarei per farlo complimentare in mio nome dal mio segrettario, a cui fece molte dimostrationi d'affetto et stima, dando segno ad un particolare aggradimento dell'uffitio, et entrato il signor ambasciatore nella gondola dell'eccellentissimo Michieli, destinato dal Senato per riceverlo in tal forma, lo accompagnò a casa dove parimente tutte le gondole degli altri ministri fecero il simile, ma però avvanti per farli corte nel accompagnarlo nelle camere di parata, e qui nuovamente il segrettario deve far qualche complimento a sua eminenza, et assicurarlo che alla mattina seguente sarà per servirlo.

Tornatasi donque la detta mattina per tempo il segrettario con la medema gondola, una solamente di duoi remi, alla casa di detto signor ambasciatore al quale farà sapere che [fol. 394*v*] il ricevitore l'ha colà mandato per servirlo, e venendo l'hora della partenza verso il Coleggio anderà ad imbarcarsi, e gionto alla Piazzetta si piglierà il posto solito che è immediatamente doppo la corte di monsignor pattriarca, et con tal ordine se ne andarà in Coleggio, dove entrano tutti avvertendosi ancora che tanto il giorno antecedente che in questo si conducono nella gondola col segrettario, duoi staffieri quali pure devono tenere il posto doppo quelli del pattriarca immediatamente; e finita la fontione del Senato si accompagna al palazzo dove poi il segrettario, facendo riverenza a sua eminenza, che li impone a ringratiare il ricevitore, li dice che poi il medesimo sarà a fare le sue parti personalmente.

Il che deve il ricevitore fare quanto prima, cioè doppo che vi saranno stati gli ambasciatori reggi et il pattriarca, nel modo già detto con tutte le gondole, staffieri e paggi, et il signor ambasciatore cesareo mi ricevè alla porta del anticamera, venendo nel porteco la sua corte in fondo alle scale e nel andar via mi accompagnò sul principio della scala, dissendendo doi gradini o tre, e li gentil homini della corte sino alla corte, o sia porta.

Quando il ricevitore va alla visita del signor ambasciatore di Francia, riceve tratamenti consimili di quelli si vengono fatti da Spagna.

Si notta che ogni qual volta il ricevitore va a qualche visita di detti ambasciatori et altri signori, sempre manda l'ambasciata dalla riva de medemi signori come pure [fol. 395r] fanno questi quando vengono dalli ricevitori.

Doppo che il ricevitore ha fatto il suo primo ingresso et adempito alle sue parti con tutti li publici ministri con quali passa la solita corrispondenza, starà preparato per ricevere l'honore dalli medesimi, che gliela restituischino, dovendosi fare li rinfreschi a tutti li gentil homini e gente bassa degli ambasciatori come anche a quelli di monsignor patriarca e de cardinali quando si visitano, però per la prima volta sola, e tutti questi ministri si ricevono con la persona e corte alla riva, alla quale anche si accompagnano sempre.

Nel renderli la visita gli ambasciatori al ricevitore per la prima volta sogliono venire doppo qualche giorno con la loro seconda gondola et una o due altre per la loro corte e paggi, mandando però prima l'aviso di casa o alla mattina o alla sera, vengono anche li staffieri et in questo il signor ambasciator cesareo vuole honorarmi con tutte le gondole nell'istesso modo che andò in Coleggio e dalli ambasciatori con mandarmi l'ambasciata per un suo gentil huomo, il che gli altri fanno per altra persona ordinaria.

Quando capita qualche ambasciatore, tanto ordinario come straordinario, si deve star avertito di mandarlo più presto sia possibile a complimentare con le dovute congratulationi del suo felice arrivo, e tal uffitio li vien fatto restituire per via di un gentil huomo di sua corte, e se il ricevitore ha già fatto la sua fontione al Senato dovrà essere in persona a renderli i dovuti ossequij. [fol. 395*v*]

In ordine a gli inviati reggi, trattandosi in tutto del pari con li ricevitori, l'ultimo arrivato è il primo ad essere visitato dall'altro, e per la prima volta si fanno li rinfreschi. Con li pressidenti non ho havuto alcuna pratica, atteso che non mi fecero passare alcun uffitio per la pretentione che hanno di stare in tutto del pari.

In caso che in avenire si debba fare la visita privata alli signori ambasciatori, sarà preciso il ricevitore, subito subito [*sic*] arivato in Venetia, mandi a dar parte alli medemi del suo arivo, con farli esprimere che non mancherà poi di essere a farne personalmente le sue parti più precise con l'eccellenze loro; dal che venghino in seguito le visite private.

Gli gentil huomini degli ambasciatori, quando vengono inviati alla casa del ricevitore per complimentare o per interesse particolare, li riceve nel modo che si trova ancora in veste di camera, almeno però a meza scala, dandoli la mano e da sedere o in camera d'udienza o in camera propria, non potendo mai in questo essere tassatto nella cortesia con la quale può sempre rendersi ogn'uno maggiormente obligato.

Se il ricevitore poi serve nella gondola propria qualche cavagliere forastiere, si trata secondo la nascita, conditione, e dignità, et essendo questi di qualche consideratione e sfera grande, se li dà la mano; ma con li cavaglieri del habito, per l'honorevolezza del posto, facendo all'hora figura di superiore, si tiene la mano.

Circa alli tratamenti per le visite alli sodetti cavaglieri, queli dell'habito si ricevono alla scala col mantello e spada [fol. 396*r*] e si accompagnano alla porta; gli altri, se sono fregiati di qualche carico o honore riguardevole, si ricevono verso mettà della scala e

s'accompagnano nel modo predetto, e questo si pratica anche con li cavaglieri gran croce.

In seguito alle visite si devono aggiongere quelle del Natale, facendo la prima a Sua Serenità, che si fa duoi o tre giorni avvanti le feste in forma solenne, e poi nel istesso modo quelle degli altri ministri, che essendo di mero compimento, si potrebbe variare l'ordine senza riguardo di preminenza verunna col andare prima o dal signor ambasciator di Francia o da quello di Spagna, poi da quello del imperatore e dal nontio o in altro modo, il che si lascia alla prudenza e buona condota del ministro e secondo le congionture, nelle quali per evitar maggior inconvenienti si potesse praticar questo mezo termine, e queste visite non vengono restituite dalli signori ambasciatori.

Essendovi delle ambasciatrici, sogliono li ricevitori andarle a visitare più spesso o più di rado conforme vede essere agradita la sua persona e della sugetione, che più o meno conosce darli.

Havendo finito il ricevitore il suo regimento, deve portarsi in Senato a prendere la sua buona licenza, e poi successivamente dagli ambasciatori nel modo che si va in Coleggio alla corte de quali nella restitutione che li sarrà fatta della visita si fanno altri simili rinfreschi come per l'ingresso.

Per mantenere e coltivare quella buona corispondenza così necessaria e proficua in tutte l'occorenze, sì della Religione che proprie, suole una volta almeno al [fol. 396*v*] mese visitare privatamente li signori ambasciatori, et anco più spesso se si vede dalli medemi agradito et accolto con ochio benigno.

CAPITOLO TERZO

NOTITIE CONCERNENTI IL SERVITIO DELLA VENERANDA CAMERA

Sin adesso essendomi espresso in ciò che è comune all'avvantaggio della Religione, decoro della carica, e riputatione del ministro, per ultimo aduno quelle pocche notitie che rimangono per mero servitio del Tesoro che deve essere lo scuopo principale del ministro.

Nel esserli dirette lettere di cambio che se li debbano pagare in Venetia, le manderà a far accettare prima che parte la posta per dove li pervengono per dare il necessario avviso a chi le manda, e poi secondo l'uso del pagamento che vedrà denotato in una stampa aparte, proprio d'ogni paese, manderà doppo detto tempo tre o quatro giorni a riceverne la sodisfatione, acciò prima de terminare il sesto giorno, che è il rispetto che concede la Republica possa conseguirla, il che non seguendo sarà tenuto farne levare il protesto perché, succedendo che falise il mercante, sarebbe a peso proprio del ricevitore e non più di quello havesse trasmesso o fatta la polizza sudetta, che però come materia delicata merita molta vigilanza e tanto maggiore quanto maggiore sarà la summa, e capitando le polizze le farà registrare in un suo libro a parte, e nel margine notarà di sua mano il giorno che fu sodisfatto o in dinari o in banco, e poi farà calare le partite al libro d'introito col Tesoro e a quello de debitori diversi se saranno per conto di particolari. [fol. 397*r*] Praticherà parimente la medema pontualità per le Prate che da altri le venissero fatte col sodisfarle nel termine prescritto per non lasciar corere li protesti, non solo in pregiudicio del interesse grave ne pattirebbe la Religione ma più il decoro della medema.

Dell'esigenze delli crediti del Tesoro, massime delle responsioni, quando vi sarà alcun comendatore che sij tardo al pagamento, avvicinandosi la festa di San Giovanni li ricorderà il suo dovere e non conseguendo la dovuta sodisfatione nell'anno susseguente dell'altre responsioni, senza aspetar altro ordine di Malta, deve farli sequestrare la comenda.

Circa il debito che deve la Republica Serenissima alla Religione delli ducati doi milla e quatrocento in circa, se bene il fu ricevitore Gherardi al tempo che fu intimato ai creditori di dar in nota i loro crediti habbia fatto notar la partita; riuscirà però difficile l'esigenza senza qualche favorevole congiontura, e gli eccellentissimi signori savij di settimana siano molto benevoli, massime quello della scrittura; onde circa ciò bisogna che sia la prudenza del ministro che si vaglia dell'occasione.

In ordine alli spoglij conviene caminare con molta delicatezza, perché nel suo dominio la Republica non li ammette quando li parenti oppongono; è però vero che, se il religioso farà le dovute dispositioni, in vigore di quelle la Religione conseguirà ciò che havrà ordinato il testatore.

Per quello riguarda i privileggij delle comende, è bene di vedere di superare il tutto col favore de protetori e mezi apresso li rettori e ministri delle città e luoghi [fol. 397*v*] dove vengono inferite le medeme molestie e, fuori per ultimo refugio, non riccorere al Coleggio, perché come cose odiose al loro interesse sotto prettesto di comettere l'informationi alli tribunali inferiori et alli rettori e ministri non se ne vede mai la conclusione, benché in cose chiarissime cercando dalli ministri d'andare sempre usurpando non volendo parere d'haver messi novi agravij alli beni della Religione, ma piutosto se fosse possibile che insensibilmente andassero da sé cadendo perché sucesso una volta qualche atto pregiudiciale alli medemi, è certo che l'ultimo loro esempio è quello che ha vigore e non gli antecedenti, procedendo in buona parte tali disordini dall'absenza di comendatori, dove gli affituali per essere del paese cercano il loro solo interesse e trascurano l'altri.

E per lasciar anche un poco di barlume circa la compra delle robbe che occorono per servitio del Tesoro, non potendosene dar ferma regola mentre le mercantie salterano e sminuiscono di prezzo secondo le congionture, sarà consignato un mio libro a parte al successore, nel quale vi è notato il costo della maggior parte delle robbe proviste da' miei antecessori per la Religione da dieci anni in qua, il che, come si è detto, servirà solo per una semplice notitia o sia infarinatura per non prendere equivochi, e vi troverà anche notato le longhezze d'ogni sorte di legname, come la loro grosezza, benché in questo ho esperimentato qualche svario, essendo meno di larghezza di quello vengono denotate, poiché le tavole di sopra brazzo [fol. 398*r*] l'ho trovate solo essere in Venetia di oncie 15 in 16, e le tavogliere sopra le 18; sarà pure consignata una scatola con ogni mostra di chiodi e feramenti con i suoi numeri acciò nelle comissioni non segua equivoco al Tesoro nel darle, né il ministro in eseguirle, tanto per la qualità quanto per la bontà della robba.

Vi sono due sorti di pesi alla grossa et alla sottile; alla sottile si pesano tutte le droghe, cere, et altre robbe sottili: 170 di quele libre fanno 265 sottili o sia quintaro di Malta.

Nelle comissioni delle robbe che occoreranno per servitio della Religione, il ministro procurarà che li signori del Tesoro anticipino gli ordini il più che puono per dar tempo di servirli non solo di robba perfetta e buona ma anche per riguardo del prezzo, perché sapendosi dalli mercanti la premura oltre che obligano a pigliare quello che vogliono dare, nel prezzo poi dimandano spropositi massi ne' bordonali di Larese di circa piedi 50 e di 12 oncie, che sono li più desiderati in Malta e scarsi da trovarsi in Venetia.

FEDERICO BARBIERATO

LA BOTTEGA DEL CAPPELLAIO: LIBRI PROIBITI, LIBERTINISMO E SUGGESTIONI MASSONICHE NEL '700 VENETO

Prologo

Il francese Casimire Freschot, a Venezia fra la fine del '600 e gli inizi del '700 e autore di una relazione sulla città, dopo aver speso alcune pagine a difenderla dalle tradizionali accuse di empietà ed ateismo, racconta un fatto che lo aveva colpito, relativo ad un uso comune nei tempi di carnevale a Venezia, ma «un des plus particuliers, et qui asseurement ne se trouve nulle part ailleurs». Aveva infatti notato che in tali occasioni

> un nombre des plus hupés et de plus habiles italiens de tout état, et de tout ordre, qui à la faveur du masque montent sur les bancs des charlatans, ou astrologues diseurs de bonne aventure, ... et là débitent leur sçavoir en des disputes qu'ils forment entre eux le plus souvent sans se connoitre. On a dit de tout état et condition, car parmi ces gens il y a fort souvent, et en plus grand nombres, des moines et des ecclesiastiques, qui par tout ailleurs gardent une gravité fort composée, se donnent là au coeur joye, et développent avec la plus grande liberté du monde, les sentiments de leur cœur sur les matières les plus curieuses et le plus importantes.

I temi affrontati riguardavano la filosofia, la morale, la politica ed anche la religione,

> car comme les italiens n'ont pas toute la liberté du monde de dire leurs sentiments à visage découvert, et que cependant leur esprit est plein de doutes et d'irrésolutions où les porte le libertinage qui leur est naturel, violenté et contraint par la rigueur des loix, et par le danger de donner prise a l'inquisition, ils se donnent l'effor quand ils peuvent, et l'occasion du masque est la plus favorable de toutes, parceque leurs discours en ces rencontres sont sans conséquence.

Fra queste dispute, ne aveva tenuta a mente specialmente una. Un ebreo «athée de profession» dibatteva degli argomenti più delicati e pericolosi con tanta abilità che pareva «que le diable n'a jamais peut etre eu d'apotre d'une plus grande efficace que celui là». Parlava in pubblico, e la gente lo stava a sentire. Qualcuno provava pure a ribattere, e il tutto creava una strana atmosfera per il francese. Si disputava su un «theatre de charlatans» dei più importanti punti della religione, con argomenti che si sarebbe faticato a trovare anche nelle più prestigiose scuole filosofiche. Nella stessa occasione aveva sentito uno che diceva di esser stato gesuita e che proponeva alcune «belle dicerie» – discorsi di artificiosa eloquenza in materia filosofica – che aveva imparato a memoria. Si era dato il nome di *Incognito villano* e sotto tale veste disquisiva della materia prima, degli universali, dell'essere in generale

> et de toutes les precieuses bagatelles, qu'on fait jouer aux yeux des enfants dans les colleges, comme des choses animées du plus pur esprit de la philosophie, et qui revetues

des pompeux ornements de paroles faites au tour, attiroient les oreilles des auditeurs, et leurs yeux sur un personage qui fassoit en un si grand jour une figure aussi inutile, qu'étoit celle de ce harangueur à credit, et qui donnoit pour rien ces agreables chimerés.[1]

Una situazione, quella descritta da Freschot, che doveva essere abbastanza comune, se già nel gennaio 1670 il Sant'Uffizio aveva dato ordine al proprio capitano di impedire la predicazione ad un «tal pover» huomo herbarol, qual con molti spropositi et heresie fa il predicante in piazza, non ostante ciò già al medesimo sia stato prohibito da questo Santo Offizio».[2]

Del resto, già a partire dagli ultimi decenni del '500 l'opinione comune dell'Europa riguardo l'Italia era che fosse, nelle classiche parole di Naudé, «pleine de libertins et d'athées».[3] Le riecheggiava Guy Patin, secondo il quale ciò che contraddistingueva la penisola era la sifilide, la pratica dell'avvelenamento e l'ateismo.[4] Era ormai diventata un luogo comune la libertà di pensiero che vi si godeva.[5] Quella che avevano in mente detrattori ed estimatori, come ha ricordato Giorgio Spini, era però una "piccola Italia", formata da alcuni centri: Venezia, Padova, Firenze e Roma. Le due città venete in particolare erano caratterizzate dai loro filosofi miscredenti, dalla libertà di pensiero, dal tenace tentativo di mantenere l'autonomia dai controlli romani. Era sulla laguna che, attorno al 1593, Jean Bodin aveva ambientato il suo *Colloquium heptaplomeres*, ritenendola l'ambiente ideale per far incontrare i suoi sette protagonisti, appartenenti a svariate confessioni religiose e convinzioni filosofiche, dal cattolicesimo fino alla miscredenza. Da ogni dove, sosteneva Bodin, attirati dalla libertà lasciata al pensiero «vi affluiscono coloro che aspirano a dedicarsi sia alla mercatura, sia alle manifatture, sia agli studi degni degli uomini liberi».[6] Per Venezia, attorno alla metà del '600, era passata anche una delle tante reincarnazioni di Pasquino, in fuga da Roma. Vi si era fermato perché desideroso

1. [Casimire Freschot], *Nouvelle relation de la ville et republique de Venise, divisée en trois parties, dont la premiere contient son histoire generale; la seconde traite du gouvernement et de moeurs de la nation; et la troisieme donne connoissance de toutes les familles patrices, employées dans le gouvernement*, Utrecht, chez Guillaume van Poolsum, Marchand Libraire 1709, pp. 425-427. La difesa di Venezia, alle pp. 372-374, è in sostanza una polemica presa di posizione ed una risposta contro il libro di Abraham Nicolas Amelot de la Houssaye, *Histoire du gouvernement de Venise*, Paris, chez Leonard 1676. Amelot de la Houssaye era stato segretario dell'ambasciatore francese a Venezia Nicolas Prunier de Saint-Andrè fra il 1668 ed il 1671. Il libro ebbe un'enorme fortuna, e procurò all'autore anche un soggiorno in carcere. Fu uno dei testi che servirono come basi su cui venne creata la «leggenda nera» di Venezia che incontrò particolare fortuna soprattutto nel corso del '700. Vedi M. Infelise, *Intorno alla leggenda nera di Venezia nella prima metà dell'800*, in *Venezia e l'Austria*, Venezia, Marsilio, 1999.

2. Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi ASV): *Sant'Uffizio*, b. 151, fascicolo «Miscellanea processi», seduta del 23 gennaio 1670, esposizione del capitano del Sant'Uffizio Belforetto.

3. *Naudaeana et Patiniana, ou singularitez remarquables, prises des conversations de mess. Naudé et Patin, 2. éd. rev., corr. et augm. d'additions au Naudaeana qui ne sont point dans l'édition de Paris*, Amsterdam, chez François Vander Plaats, 1703, p. 8.

4. «L'Italie est un pays de vérole, d'empoisonnements et d'athéisme», lettera 452 a André Falconet, in *Lettres de Gui Patin, nouvelle édition augmentée de lettres inédites, précédée d'une notice biographique; accompagnée de remarques scientifiques, historiques, philosophiques et litteraires*, par J.H. Reveillé-Parise, Paris, Baillière, 1846, 3 voll.: III p. 80.

5. Un discreto numero di citazioni in G. Spini, *Ricerca dei libertini. La teoria dell'impostura delle religioni nel Seicento italiano*, La Nuova Italia, Firenze 1983, pp. 7-9, e N. Davidson, *Unbelief and Atheism in Italy, 1500 - 1700*, in M. Hunter and D. Wootton (eds.), *Atheism from the Reformation to the Enlightenment*, Oxford, Clarendon Press, 1992, pp. 55-57.

6. Jean Bodin, *Colloquium Heptaplomeres de rerum sublimium arcanis additis*, Parisiis, Ludovicus Noak, 1857. Cito dalla traduzione italiana del passo fatta da C. Vivanti, *Lotta politica e pace religiosa in Francia fra Cinque e Seicento*, Torino, Einaudi, 1974^2, p. 64.

di godere gl'influssi fortunati di questo libero cielo, dove stanno rappiantate quelle anime eccelse che illustrarono il clima romano, all'hora, che sotto di lui fiorì l'antico secolo della vera libertà.

Vi aveva trovato un'«inclita patria» dove si godeva «la vera età dell'oro.[7] In definitiva, chi arrivava a Venezia a partire almeno dalla metà del '600 trovava un mondo percorso da fermenti eterodossi e costellato di occasioni in cui questi potevano presentare se stessi, diffondersi, ingrandirsi e nutrirsi l'un l'altro. Un mondo in cui la vigilanza controriformistica non riusciva a nascondere le crepe di una religiosità inquieta, venata da dubbi e spesso negata, impegnata a cercare un difficile equilibrio con una scienza che, seppur periferica rispetto ai grandi centri di ricerca e speculazione europei, nondimeno aveva trovato asilo nelle accademie e nei ridotti che con tali centri mantenevano contatti. Se non luogo di produzione della cultura quindi, pur sempre un luogo di ampio consumo culturale, per quanto sotterraneo. Un mondo, infine, in cui gli elementi di dissenso mutuati dalle grandi correnti eterodosse andavano ad ingrossare le fila dell'irreligiosità.[8] Agli inizi del '700 girava per Venezia una «barzeleta» messa in circolazione da alcuni francesi. Era all'incirca questa:

voi sapete perché in Francia quando portano a qualche amalato la santa eucaristia vi va poca giente ad accompagnarlo, e costì in Venetia ne va tanti? Perché in Francia Iddio è fra li suoi amici, e fedeli, e però non dubita di cosa alcuna, né di alcun oltraggio, e però si fida caminare così soretto. In Venetia tutti sono suoi nemici, però pauroso di qualche cosa, tiene assai guardia per sua difesa quando sorte.[9]

Il campionario delle teorie e delle proposizioni eterodosse in circolazione era ovviamente amplissimo. Si andava dall'affermazione della mortalità dell'anima alla teorizzazione dell'assoluta libertà dell'istinto naturale, dalla negazione dell'inferno e delle punizioni a quella dell'universalità dei codici morali, dalla critica ai miracoli alla concezione della religione come prodotto umano utilizzato a fini politici. Questi temi si potevano presentare insieme o slegati o a gruppi. Ad esempio, l'affermazione che non ci fosse un inferno ed un sistema di punizioni ultraterrene si accompagnava spesso alla teorizzazione del primato dell'istinto, soprattutto nella sfera sessuale, costituendo di fatto una giustificazione teorica attraverso la quale si negava la stessa concezione del peccato. Temi e argomenti che in qualche misura risuonavano con elementi di dottrine e teorie da cui venivano astratte singole parti o suggestioni. Esisteva infatti, mi pare, una vasta zona grigia in cui fermenti eterodossi di diversa matrice si incontravano, e i loro connotati sfumavano e si compenetravano. Non era raro, ad esempio, che l'accoglienza di alcune dottrine calviniste convivesse con un atteggiamento materialista e irreligioso. Ancora più spesso accadeva che il calvinismo fosse solo il primo

7. ASV: *Miscellanea atti diversi – Manoscritti*, b. 65, *Del Pasquino esiliato. Parlata prima. Pasquino et il Gobbo di Rialto.*

8. Come ha lucidamente sintetizzato Gaetano Cozzi, Venezia proprio «non era in sintonia con l'atmosfera della controriforma». G. Cozzi, *Stato e Chiesa: un confronto secolare*, in *Venezia barocca. Conflitti di uomini e idee nella crisi del Seicento veneziano*, Venezia, Il cardo, 1995 pp. 247-287: la citazione a p. 267.

9. ASV: *Inquisitori di Stato*, b. 627, riferta di G[iacomo] Roselli del 26 settembre 1707.

passo verso le più estreme posizioni ateiste. Chi esprimeva dissenso nei confronti della religione ufficiale, infatti, sembrava farlo senza più ricondursi consapevolmente a teorie organiche e a strutturate tradizioni eterodosse – il calvinismo o l'anabattismo, ad esempio –, ma lo faceva per esprimere se stesso e la propria individualità. Si costruiva cioè una sorta di filosofia *patchwork* in cui elementi di provenienza diversa venivano «montati» e costruiti per accumulazione, e «spesi» nel momento della conversazione. La conversazione e il «parer begli spiriti» diventavano precisamente delle mode. In tal senso ciò che caratterizzava il dissenso religioso veneziano tra fine '600 e i primi decenni del '700 era la propria rumorosità. Pareva non aver alcun senso credere in qualche cosa per non poterla poi esporre. La non credenza, dovuta ad un diffuso sentimento di fastidio per dogmi e norme, aveva un significato solo quando veniva espressa: aveva quindi un ben preciso valore estetico.

Gli elementi che portarono a queste manifestazioni dell'eterodossia nel tardo '600 e poi nel '700 erano in circolazione già da secoli: da una parte si andava dalla ben nota favola dei *Tre anelli* all'averroismo per finire con il machiavellismo e la ragion di Stato; dall'altra si potevano mutuare proposizioni e teorie anabattiste, antitrinitarie o riformate. Il fatto nuovo del periodo considerato fu, a mio avviso, il ruolo sociale che tali elementi assunsero. Sotto un disciplinamento apparentemente compiuto emergevano sensibilità e dottrine di una pericolosità inusitata, perché non mettevano più in discussione solo i dogmi e gli articoli di fede cattolici, ma procedevano ad un attacco serrato nei confronti della religione in generale. Dottrine espresse in modo atomizzato, da individui che non si riconoscevano più in un'*ecclesia*, ma in una immaginaria società di spiriti forti: anche e soprattutto a livello popolare. Per un sarto, andare per botteghe e urlare che la religione era un'invenzione dei governanti per tenere sotto controllo il popolo, che quindi tutto quello che era stato fatto passare come fatto religioso, Dio compreso, in realtà non esisteva, era un modo – di cui ritengo fosse ben cosciente – per parere "virtuoso". Era in sostanza uno stato d'animo più che una filosofia, che si costruiva nell'interazione e nelle dispute.

Di tutto questo si poteva avere almeno sentore attraversando la città, che si poneva così come un punto di passaggio obbligato per chi voleva costruirsi dottrine alternative. L'immagine di libertà che trasmetteva era alimentata da effettivi margini di autonomia da Roma, conquistati con una dura lotta giurisdizionalistica dalle alterne vicende. Soprattutto, era legata al fatto che chiunque avesse saputo crearsi una rete di protezioni avrebbe potuto contare su una relativa immunità. Venezia era cosciente di essere un caso speciale, e questa era una componente non marginale di quel "mito" che la caratterizzava e che tanto in profondità era penetrato nella cultura cittadina. La rivendicazione della specificità veneziana e delle sue libertà era fatta propria dal patriziato e in generale da coloro i quali erano impiegati nel pubblico servizio. Era un segno di orgoglio e di distinzione. Scriveva nel 1720 un revisore pubblico, il servita fra' Giovanni Maria Bertoli, a proposito delle crescenti condanne di libri da parte di Roma:

so anch'io che molti altri principi, o le loro inquisizioni nella nostra Italia chiudono gl'occhi in simili contingenze, ma deve ben tenerli aperti questo serenissimo dominio, ove siccome fu ricevuto il Santo Officio con trattati e convenzioni particolari, così non deve regolarsi con le forme communi agl'altri ... Ho appreso da un mio gran maestro [Sarpi], che non tutto ciò che per fortuna non piace a Roma deve necessariamente dispiacere a tutti i principi cattolici.[10]

Tale fama di città libera e al riparo dalla sorveglianza inquisitoriale, seppur non del tutto meritata visto che un tribunale inquisitoriale continuava pur sempre ad operarvi, doveva attirare le attenzioni di chi aveva fatto dell'eterodossia e dell'eccentricità rispetto all'ordine costituito una scelta esistenziale. Ovviamente, dato l'afflusso di persone di tal genere, anche chi non aveva scelto consapevolmente una simile prospettiva di vita, poteva trovare facilmente, e magari inconsciamente, gli strumenti per discostarsi dalla religione ufficiale. La città vedeva un quotidiano movimento di uomini e idee difficilmente controllabile da parte del Sant'Uffizio, che pur appoggiandosi su di una struttura capillare di informatori, non poteva fare fronte alla frequenza con cui le persone comparivano e scomparivano da una città in cui era abbastanza facile far perdere le proprie tracce. Inoltre si trattava di combattere una serie di singole e singolari visioni del mondo e della fede: queste rappresentavano un pericolo al quale era difficile dare un nome: *lutherani, libertini, atheisti, deisti* erano solo alcune delle caselle all'interno delle quali inquisitori e nunzi cercavano di inserire i fenomeni cui si trovavano di fronte. Il problema, per il Sant'Uffizio, era quello di definire il nemico. In un contesto simile era difficile stabilire e far rispettare confini fra il credere bene ed il credere male.

La diffusione delle idee eterodosse avveniva seguendo principalmente due canali: uno «orizzontale», costituito da rapporti personali informali e discussioni, in cui lo stimolo culturale veniva recepito e negoziato personalmente in modo dialettico; l'altro di tipo «verticale», rappresentato da letture, assemblee, spettacoli pubblici, in cui predominava il momento della ricezione, e quello dell'elaborazione personale e della discussione veniva rimandato. Si trattava, ovviamente, di due canali costantemente intrecciati, sovrapposti. La costruzione delle idee eterodosse avveniva ricomponendo frammenti di origine diversa, facendoli risuonare gli uni con gli altri. Idee recuperate in un libro potevano venire confermate dalle discussioni di piazza, così come queste potevano rafforzarsi nel momento in cui se ne ritrovavano alcuni aspetti nelle letture, o conferme presso altre fonti. Un sistema costantemente in movimento di attribuzione e strutturazione di significati, che si poneva all'incrocio di una molteplicità di mezzi di comunicazione. In qualche modo, come ha fatto notare Robert Darnton, «la costruzione del senso ha luogo sia nelle strade sia nei libri. L'opinione pubblica si forma tanto nel mercato e nelle taverne, quanto nelle *sociétés de pensée*».[11]

Le vicende del cappellaio Bortolo Zorzi mi sono sembrate particolar-

10. ASV: *Riformatori dello Studio di Padova*, b. 370, scrittura di fra' Bertoli del 6 settembre 1720.

11. R. Darnton, *Libri proibiti. Pornografia, satira e utopia all'origine della rivoluzione francese*, Milano, Mondadori, 1997, p. 181.

mente interessanti da questo punto di vista. Restituiscono infatti una serie di importanti informazioni sui processi di costruzione del non conformismo, sulla circolazione dei libri proibiti e, a margine, sull'affermarsi del fenomeno massonico. Si collocano inoltre in un periodo – gli anni trenta del '700 – che costituì effettivamente, almeno in Italia, una cesura nello sviluppo culturale della penisola, un momento di riflessione e cambiamento. Furono anni, per usare le parole di Franco Venturi, che segnarono «il punto più basso dello sgretolamento politico, della depressione economica, della delusione intellettuale», ma al contempo rappresentarono «l'inizio d'una lenta ripresa, il primo abbrivio alle trasformazioni e alle riforme».[12] Ciononostante, le idee discusse da Bortolo e dal suo gruppo erano segnate da una forte continuità con temi e suggestioni presenti da più di un secolo. Materiali nuovi si erano ovviamente inseriti nel dibattito, l'irreligiosità e il dissenso avevano nel frattempo trovato nuovi alleati e raffinato argomenti e linguaggi, tuttavia questi furono perlopiù ricondotti all'interno delle categorie che appartenevano alla tradizione libertina. Ancora ben oltre la metà del '700 sarebbero stati gli strumenti della critica libertina a costituire l'attrezzatura principale per revocare in dubbio le verità rivelate, colorando in tal modo l'illuminismo veneto di evidenti sfumature libertine. E' pur sempre un problema che merita qualche riflessione.

Da ultimo: Bortolo era un cappellaio. Il fatto aiuta a ricordare che le culture si incarnano in persone reali, che pensano, agiscono ed entrano in relazioni concrete le une con le altre. Che si tratta di attori, insomma, non solo di lettori. Con margini di azione più o meno ampi, con strategie più o meno raffinate, costretti a fare i conti con sistemi di informazioni imperfette, ma pur sempre persone che avevano o si creavano una certa libertà di agire e di muoversi.

In definitiva: la storia di un cappellaio che nel corso di diversi anni si costruisce una biblioteca, delle convinzioni eterodosse ed un gruppo di fedeli sodali con cui fonda una setta.

Discorsi indifferenti

Nella bottega di Bortolo Zorzi, cappellaio alla Fava appena giù dal ponte dove comincia calle degli Stagneri, un giorno di inizio ottobre del 1737 si discuteva, come d'abitudine. Non erano in molti, e probabilmente erano lì quasi per caso, come gente che va al caffè. Bortolo ci doveva essere, era il suo lavoro, ma i nobili Antonio Dolfin e Vittore Molin dovevano essere passati per una visita, non per una di quelle discussioni quasi istituzionalizzate che si tenevano nella bottega. C'era anche un giovane abatino, lasciato lì dal fratello che doveva sbrigare delle faccende domestiche. Una presenza insignificante, che si limitava ad ascoltare quei «discorsi veramente indifferenti» che riguardavano le stampe dei libri. Aveva trascorso circa due ore ad ascoltarli, poi il fra-

12. F. VENTURI, *Settecento riformatore*. I, *Da Muratori a Beccaria*, Torino, Einaudi, 1998[2], p. 3.

tello era tornato a riprenderlo e se n'era andato. Lo si sarebbe comunque rivisto spesso, in seguito. Quei discorsi «indifferenti» sarebbero stati l'inizio della rovina di Bortolo e dei suoi «liberi metafisici».

Gli inizi del processo

Due anni dopo, il 28 maggio 1739, di fronte al solo inquisitore, si presentò l'abatino, il diciannovenne Girolamo Zandini. Viveva a S. Maria Formosa, in Fondamenta dei Mendicanti. Doveva essere di famiglia piuttosto cospicua, se viveva «del suo ... deditus studio legis canonicae».

Compariva su richiesta del proprio confessore a raccontare un fatto, o meglio, una serie di fatti, occorsigli a partire dal 1737. Raccontò della fugace visita di inizio ottobre alla bottega, di quanto aveva sentito. Non disse che effetto gli avesse fatto, ma non doveva essere rimasto del tutto indifferente se una sera dello stesso ottobre si era ritrovato a passeggiare con alcuni amici proprio di fronte alla bottega.

E avendo sentito a disputare nella medesima bottega, nella quale vi erano molte persone, ebbi la curiosità assieme colli detti miei conoscenti di entrare nella medesima bottega per sentire di che si disputava et ivi fermatomi colli altri sentii che discorevano sopra la materia della divina grazia, ma precisamente non posso dire sopra quali opinioni fosse la disputa, né quali opinioni venissero sostenute.

Alla luce di quanto emerse nel corso del processo, è ragionevole ipotizzare che non fossero tutte opinioni di specchiata ortodossia. Riuscirono comunque a catturare l'attenzione del giovane abate e dei suoi amici, che si unirono al gruppo dei presenti. Una volta entrati, oltre al padrone di casa Bortolo trovarono Girolamo Rottini, «fu scolaro in Padova, et ora fa qui la professione di medico, andando in spada»; due studenti dell'Università di Padova; un servita milanese studente di teologia; un frate agostiniano; un altro cappellaio che «per scherzo si chiamava il filosofo Berettino» e un giovane di bottega del mercante Cambiasio, che si sarebbe scoperto essere Ponziano Conti, un gazzettiere molto attivo in quegli anni e in buoni rapporti con il bibliotecario del monastero di S. Francesco della Vigna.[13] C'era anche un certo prete Rupelli, della chiesa di S. Marco, bibliotecario di Ca' Pisani a S. Stefano.

Un gruppo piuttosto vario, quindi, per appartenenza sociale e per formazione culturale, ma non del tutto chiuso. L'abatino era entrato a farne parte subito, e per diversi mesi, fino all'ultima settimana del carnevale del 1738, avrebbe continuato a frequentare con una certa assiduità la bottega. In seguito, da Rottini era stato introdotto un certo conte Balzi, vicentino, e Bortolo aveva inserito un giovane prete, suo nipote, che studiava presso i gesuiti.

13. Biblioteca del Museo Civico Correr, Venezia: *Provenienze diverse*, c/795, lettere di Ponziano Conti al padre Giovanni degli Agostini, bibliotecario di San Francesco della Vigna. Di Ponziano Conti, in società con Carlo Perabò, rimangono alcuni avvisi in ASV: *Miscellanea atti diversi – manoscritti*, b. 58 e in ASV: *Inquisitori di Stato*, b. 711.

In quelle affollate riunioni, raccontò Zandini all'inquisitore, si trattavano vari argomenti. Alcuni «indifferenti», ma altri, quelli che davano il tono alle discussioni, erano estremamente pericolosi:

furono dell'esistenza di Dio, dell'essere dell'anima, della religione, e della grazia. Per quanto da quei discorsi ho potuto comprendere negavano l'esistenza de Dio con argomenti de quali io non mi ricordo, solo mi ricordo che io li rispondevo colli argomenti positivi, che si legono nelle opere del padre Segneri, a quali davano eccezione. Provavano la mortalità dell'anima, dicevano essere la religione una invenzione dell'umana politica.

In base a quello che aveva sentito, poteva concludere che Bortolo, il «filosofo Berettin», Rottini, il conte Balzi e il giovane del mercante Cambiasio erano sicuramente atei. Riguardo agli altri, non poteva pronunciarsi, perché almeno in sua presenza avevano usato una certa cautela nell'esprimersi. Aveva sentito però dire che anche il nipote di Bortolo fosse «stato sovvertito ed imbevuto delle massime cattive dei primi». Ci tenne solo a sgravare di qualsiasi responsabilità il nobile Vittore Molin e un certo dottor Moncicò, greco, che «tutto pietà e religione» capitava in bottega quando non c'era nessun altro. Era stato in base al suo esempio, e dopo aver sentito Rottini affermare: «guardè che pazzia fare tante cose per un casseller impiccà, intendendo Gesù Cristo», che anche Zandini aveva cessato ogni pratica con il gruppo nel 1738, ritrovandosi solo di tanto in tanto «accidentalmente» a passare per la bottega per comprare un cappello o farselo sistemare. Se per quel periodo aveva prestato fede a quanto dicevano, era dovuto solo alla sua giovane età. Nato a Venezia, «città religiosissima», i suoi genitori non avevano tralasciato di ammaestrarlo nella religione cattolica e «d'incaminarmi nei studi delle scienze». Le curiosità sollevate dagli studi, unite all'inesperienza, lo avevano portato ad introdursi nella bottega. All'inizio, spiegò,

dopo aver disputato delle sudette materie, facevano essi le sue proteste di essere buoni cattolici, e che disputavano solamente per esercizio. Ma io giovine inesperto sentendomi sorpreso da que' suoi argomenti, cominciai, lo confesso con mio pentimento, cominciai a dubitare prima dei misterii della nostra santa fede, inde della religione, quindi accorgendosi coloro di questi miei dubbi, atteso che io glielo diceva spiegandomi: chi sa che questi argomenti non siano veri, e che non sia come voi dite? Subito mi soggiongevano li sopradetti da me nominati, e conosciuti per atei, cioè il capeller, il Ruttini e il Barettin, che l'uomo di spirito deve essere libero di mente, né soggetare il suo intelletto a cosa alcuna, che basta scandagliar la religione per conoscer esser essa una favola.

Questa disponibilità ad accettare quanto gli veniva detto aveva fatto in modo che cominciassero a fidarsi di lui. Avevano iniziato a parlare più liberamente in sua presenza, «né li sentii più a far le proteste che facevano prima». Il processo di sgretolamento della propria fede era proseguito in modo torrenziale:

Da questi dubbi della religione, e de misterii della fede, nacque in me una indifferenza di tutto quello che ci insegna la santa chiesa. Cosiche non so nepur io se ero divenuto un ateo come loro, atteso che mi sentivo di tratto in tratto nel mio interno certe vosi secrete che mi andavano dicendo che se questi la fallano, tu sei perduto per sempre, ma

io opponendo a queste voci della grazia li argomenti uditi restavo nell'indifferenza di prima.

Aveva sentito il bisogno di comunicare ad altri i propri dubbi. Un giovane greco, Michele Hauzin, gli aveva detto che anche lui ne nutriva di simili, ma che voleva morire cristiano.

Di quanto intendeva nelle riunioni, veniva confermato dalle letture che, parallelamente, aveva iniziato. In particolare Rottini gli aveva procurato «un libro cattivo detto del Spinoza» dalla biblioteca Pisani. Il bibliotecario Rupelli si era dimostrato solerte nel prestito, e Rottini ne aveva approfittato per copiare «il trattato dell'Etica contenuto nel detto libro, e credo ancora quello De emendatione intellectus, contenuto nello stesso libro». L'operazione di copia era durata circa un mese. Anche Zandini ne aveva trascritto «la prima parte, che tratta de Deo, dove prova che non si dà Dio, col principio della seconda, dove tratta della mortalità dell'anima».

Insomma, dal confronto con gli altri e con i libri aveva concluso «che Dio è una chimera, l'anima essere mortale, le religione un'invenzione degli uomini e cose simili». Se un Dio fosse esistito, argomentava, si sarebbe manifestato in modo che non si potesse negare la sua esistenza, «in quella guisa che da niuno può negarsi l'esistenza del sole, perché si vede». Così la vera religione avrebbe dovuto avere un carattere che la distinguesse come vera

e questo carattere deve essere il primo, che da tutti deve conoscersi; ma così è, che questo carattere non si ritrova precisamente nella religione cristiana, ma si pretende ritrovarsi in tutte le religioni, mentre tutte le religioni vantano i loro miracoli, i loro martiri, i loro profeti ed altre; quindi se le altre religioni sono un'invenzione umana, così ancora la religione cristiana.

Si trattava, come appare chiaramente, di un repertorio di idee in circolazione già da tempo, un campionario da manuale di tardo libertinismo che derivava tanto dall'aristotelismo eterodosso padovano, quanto dal machiavellismo e in generale dal corpo di dottrine irreligiose proprio della tradizione libertina secentesca.

Lo stesso Zandini non ricordava con precisione gli argomenti usati per provare le conclusioni cui arrivavano lui e i gli altri membri. Erano le conclusioni che contavano, dopo tutto. Di queste era persuaso, forse per l'uso del tutto libero che per la prima volta poteva fare della ragione. L'essere "libero di mente", oltre a procurargli una certa vertigine che cercava di allontanare riferendo ad altri i propri dubbi, lo portava a combinare in modo del tutto incontrollato teorie diverse e a costruirsi convinzioni che gli conferivano una certa specificità. Qualcosa si era però rotto, alla fine, e forse era stata l'ingombrante figura di Rottini ad allontanarlo da un gruppo nel quale peraltro non si era mai inserito fino in fondo. Girolamo concludeva infatti la propria deposizione ricordando di non avere mai partecipato alle riunioni che, nei giorni di festa, si tenevano nell'abitazione del cappellaio a S. Aponal e, inoltre, ricordò che spesso vedeva i partecipanti «in piazza San Marco uniti», quasi a sottolineare di non essere mai riuscito a penetrare nel cuore del

gruppo. Sottolineò inoltre che Rottini era «un ateo, ed un barone, che vuol dire scostumatissimo».[14]

Complicazioni

Girolamo si ripresentò solo il 21 luglio. Gli era stato intimato di farlo per concludere l'esame. Probabilmente l'inquisitore, che aveva condotto il primo interrogatorio da solo, senza l'assistenza dei Savi e quindi non in una formale seduta del Sant'Uffizio, voleva registrare la deposizione in modo da renderla ufficiale. Tuttavia anche la seconda volta Girolamo si ritrovò di fronte al solo inquisitore. Venne fatto abiurare e invitato a ripresentarsi.[15]

Nel frattempo, il 10 giugno, l'inquisitore aveva ricevuto la visita di un prete di Rodigno, Giovanni Francesco Savioli. A Venezia abitava in casa di un nobile Morosini a S. Cancian − ci tenne a sottolinearlo −, e diceva messa nella parrocchia di S. Aponal, la stessa in cui viveva Bortolo. Una sera agli inizi di marzo, raccontò, si trovava nel caffè della Rosa, sotto le Procuratie. Intervallava la presenza nel caffè a passeggiate in piazza in compagnia di un altro religioso, il diacono Benedetto Maccarini. In una di queste avevano incrociato due persone sconosciute. Avrebbe scoperto solo in seguito che si trattava di Girolamo Rottini e del conte Stefano Balzi.

Cominciammo dunque tutti a discorrere insieme passegiando per la piazza, e siccome il suddetto don Benedetto sapeva che io mi diletto di poesia, rivolto alli doe altri suddetti fece qualche elogio di mia persona sopra di questa materia, e fui obligato da tutti e tre insieme a recitare alcuni sonetti, come di fatto feci: e si proseguì a passeggiare e a discorrere sino verso un'ora di notte sopra la sola materia di poesia, ed io mi ritirai dai miei padroni, e questa è stata la prima volta che io li ho conosciuti.

Il primo approccio obbediva quindi alle comuni regole della sociabilità cittadina: un caffè, piazza S. Marco, conversazioni spontanee che nascevano un po' ovunque. L'argomento trattato, la poesia, non doveva aver destato particolari sospetti nel prete che, il giorno dopo, aveva incontrato di nuovo i due accompagnati dal diacono. Invitato il prete, si erano spostati nel caffè di Biasetti, sotto le Procuratie Nove, del quale i due sconosciuti erano clienti abituali,

ed ivi entrati insieme e postici a sedere, cominciarono a discorrere in mia presenza di varie materie, e singolarmente mi ricordo di materie filosofiche, cioè intorno la sussistenza della materia, dell'immortalità dell'anima, della creazione del mondo, del primo Ente, della promozione fisica, degli accidenti etc. e ne discorrevano sopra dette materie secondo varii sistemi dei filosofi, e mi ricordo che trattandosi dell'immortalità dell'anima, portavano il sistema che prova la mortalità della medesima, e dicevano che operando per via de sensi, essendo questi materiali, conviene dire che ancor l'anima era materiale, non potendo ricevere impressione alcuna dalle cose materiali, qualor fosse spirituale. Io però non posso asserire che essi ne parlassero in altro senso che come in

14. ASV: *Sant'Uffizio*, b. 143, processo contro Bortolo Zorzi, Girolamo Rottini e Girolamo Zandini, comparizione spontanea di Zandini del 28 maggio 1739.

15. Ivi, comparizione spontanea e abiura di Zandini del 21 luglio 1739.

opinione delli filosofi suddetti. E tali cose le dicevano tutti assieme, come disputando tra loro. Io non mi ricordo né posso dire di aver detto cosa alcuna, né parola, ma stavo solamente ascoltando. Così pure si discorse in simile, ed altre sere susseguenti delli punti suddetti con diversi altri argomenti delli quali precisamente ora non mi ricordo, ma sempre in forma di disputa, e ciò è seguito sino a Pasqua, né per questo tempo mi accorsi di alcun loro particolare errore.

Non credo che i silenzi di don Giovanni siano da prendere troppo sul serio. Era del resto abbastanza comprensibile che, di fronte all'inquisitore, cercasse di sottolinearli e di presentare i rari discorsi come improntati alla più provata ortodossia. Le discussioni vertevano del resto su vari argomenti: «la corruzione degli costumi presenti», ad esempio. Ma anche in questo uno dei due sconosciuti − perché risulta rimanessero sconosciuti a lungo − trovava il modo di trarne conclusioni di fede: si era obbligati a credere. Si parlava inoltre dell'eucaristia, «e introdussero nel loro discorso li errori degli eretici sopra il detto articolo, e singolarmente mi ricordo di aver intesa questa parola: l'impanazione, che fu l'errore di Lutero». E ancora della creazione del mondo, «e dicevano che il mondo non era stato creato ma era eterno, riferendo il sistema de filosofi, che ciò hanno sostenuto». Tutti i discorsi si tenevano nei caffè. Ma anche le processioni davano modo di esprimere dubbi: tanta ostentazione di ricchezze, aveva detto un agostiniano unitosi alla compagnia, era del tutto fuori luogo, perché ad esempio si sarebbero potuti usare gli argenti delle Scuole grandi per finanziare la guerra contro i turchi.

Ma don Giovanni, si giustificò, non era «molto versato nelle suddette materie». Tuttavia quelle parole gli avevano lasciato una qualche vena di inquietudine intellettuale. Come spiegò: c'erano «delli argomenti che confusamente mi restavano impressi nel sentire i loro discorsi», tanto da portarlo a tentativi di riflessione autonoma. Un sabato, trovandosi in campo di S. Maria Formosa

a sentire l'anonimo saltinbanco, udii che ad esso fu dato il seguente quesito, cioè se l'anima separata dal corpo abbi qualche moto? Onde sentendo io il detto quesito mi rivoltai verso un abbatino, che mi stava a canto, e che io non conosco, e dissi: a tal quesito io negerei il supposto, intendendo che l'anima separata non ha alcun moto, e soggionsi: e volendo parlare da filosofo, prescindendo dall'essere di cattolico potrei dire che fornita la materia, fosse ancora fornita la forma della medesima: che è lo stesso, come intesi di dire, che l'anima sia mortale. E di più rivoltatomi allo stesso abbatino protestai al medesimo che non si scandalizasse, perché io era buon cattolico, e che non tenevo altrimenti la detta opinine, e questo è un modo di discorrere, che avevo inteso e apreso dalli tre suddetti, in tempo che essi discorrevano sopra di ciò disputando.[16]

Altre voci

Sono chiari, a questo punto, alcuni dei meccanismi di propagazione del dissenso. Più che frutto di una ricezione passiva, era il prodotto della negoziazione di elementi di provenienza diversa. Di dottrine eterodosse si poteva parlare nella bottega di un cappellaio, nei caffè, nei

16. Ivi, comparizione spontanea di don Giovanni Francesco Savioli del 10 giugno 1739.

campi. Si leggevano libri, si discuteva e si ascoltavano voci. Che i presupposti per la diffusione fossero creati all'interno di gruppi organizzati che attraverso alcuni dei loro membri cercavano ramificazioni esterne o nascessero autonomamente da letture o da riflessioni personali dettate da particolari stati d'animo, resta il fatto che grazie all'abbondanza dei luoghi di incontro potevano confluire ed arricchirsi. Così quanto si elaborava all'interno della bottega di un cappellaio alla Fava arrivava in piazza S. Marco e diventava argomento di discussione.

Dovette passare più di un anno prima che il Sant'Uffizio tornasse ad interessarsi della setta di Bortolo. Probabilmente non erano mancate delle indagini informali, che per loro natura non lasciavano testimonianze archivistiche. Forse la presenza di alcuni nobili interessati alla vicenda aveva consigliato una prudente attesa. Ad ogni modo, il 22 novembre 1740 al Sant'Uffizio venivano lette alcune carte, atti preparatori, memorie, appunti su cose da farsi. Erano allegati due atti provenienti dal tribunale di Vicenza.[17]

Il 2 giugno 1739, solo qualche giorno dopo la comparizione dell'abate Girolamo Zandini, avvenuta il 28 maggio, e una settimana prima di quella di don Francesco Savioli, del 10 giugno, al Sant'Uffizio di Vicenza si erano spontaneamente presentati i nobili vicentini Stefano Balzi e Camillo Egano. Non era forse una coincidenza. La strategia difensiva era delle più comuni. Il fatto di presentarsi spontaneamente, qualora non fosse dimostrata la coscienza di essere stati prevenuti, metteva al riparo da pene severe. In definitiva, la si passava con un'abiura e la promessa di non ricadere nell'errore. Comparizioni spontanee a pioggia erano la norma. Usualmente chi aveva fatto parte di un gruppo eterodosso non recideva completamente i vincoli che a questo lo legavano. Quindi, quando decideva di sgravarsi la coscienza, tendeva a fare sapere agli altri interessati che aveva intenzione di farlo e che si regolassero di conseguenza. Quantomeno, non faceva nulla per nasconderlo. Tutto ciò, unito alla facilità con cui si potevano recuperare informazioni su quanto avveniva all'interno del tribunale, sui processi in corso e sulle testimonianze raccolte, portava alla familiarità con questa pratica.

Balzi raccontò che nel corso del 1738, a Venezia, aveva stretto amicizia con Rottini il quale, conoscendo la sua passione per «li novi sistemi di filosofia», lo aveva introdotto presso il cappellaio Bortolo, nella famosa bottega. Qui aveva assistito a varie conversazioni

denotanti l'atteismo, come sarebbe l'impossibilità dell'esistenza d'un ente supremo, separato dalla materia, non potendo concepire ... la relazione che possa avere lo spirito con la materia, dal che ne deducevano che Dio non poteva esser stato l'auttore di questo mondo, ma la materia ab eterno che da se medesima si fosse mossa in varie forme e questa fosse l'auttore del tutto. Posti questi principii ne ricavavano l'impossibilità dell'anima spirituale, e in conseguenza d'essere immortale.

I partecipanti che si riunivano nella bottega erano diversi, almeno cin-

17. Ivi, seduta del 22 novembre 1740.

que o sei persone contemporaneamente presenti. Di fronte a loro, era solo Bortolo a parlare, protestandosi peraltro buon cristiano e dicendo di parlare «in ipotesi». La preparazione e i modi di espressione del cappellaio dovevano averlo colpito, perché denotavano una lunga consuetudine con letture e discussioni del genere. Pareva esponesse le proprie idee − o quelle di altri − «con argomenti e cavilli» che nemmeno Balzi, che pure si dilettava di simili temi, riusciva a ricostruire e ricordare. Quando però il gruppo si restringeva al cappellaio, Rottini, Balzi e ad un certo prete chiamato Longo, allora venivano abbandonate tutte le cautele, e «parlavamo tutti indifferentemente di queste materie, mostrando ancor io di aderire alle loro empie opinioni, benché mai abbia prestato l'assenso di credere tali enormi sentimenti». Dalle discussioni avevano ricavato quello che Balzi definì il loro «empio sistema», una serie di proposizioni verificate nelle riunioni ristrette, proposizioni che avevano identificate come proprie, e che distinguevano dalle altre «cose filosofiche o [...] erudite» che pure costituivano argomento di dibattito. Si erano in qualche modo forniti di una propria filosofia, quindi di un loro codice morale. Rottini tendeva ad assumersi la paternità di questo sistema, al quale Balzi muoveva delle critiche non di dettaglio, almeno a credere al suo resoconto. Se Rottini concludeva per l'inesistenza di Dio, Balzi ne provava l'esistenza. Se Rottini stabiliva perentoriamente che «la materia ab eterno di fosse mossa da se stessa per produrre il mondo», Balzi sosteneva l'implausibilità dell'ipotesi. Rottini era in definitiva «il più libero» nei discorsi. Sosteneva che la Scrittura fosse

> un ritrovamento fatto dagli huomini perché v'erano cose repugnanti all'esser d'Iddio, ritrovandovi nella scrittura cose superstitiose nelle cerimonie e nei precetti, con altre apparenze che dinotavano non credere che la Scrittura santa fosse dettata dalla Spirito santo a Mosè.

Va da sé che l'autopresentazione di Balzi come paladino della fede va presa con beneficio d'inventario. Ciò che è interessante è il dotarsi, da parte di un gruppo di persone, di un sistema filosofico percepito come autonomo, quindi il riconoscimento di sé in quanto setta, il cui centro culturale era rappresentato da una sorta di luogo simbolico: la biblioteca di Bortolo. Fornitissima, secondo il conte vicentino, anche di libri proibiti, dei quali doveva avere una discreta esperienza, se poteva vantare una licenza di leggerli rilasciatagli dall'inquisitore veneziano.[18] L'attività della setta non si limitava agli spazi della bottega, che rimaneva comunque il punto di riferimento costante per i membri. La discussione e la riflessione sui temi filosofici trovavano dei prolungamenti naturali nei caffè e nella piazza. Come ricordò lo stesso Rottini, «stante che io andavo frequentemente alle conclusioni che si disputavano, così ritrovandomi poi nella sudetta bottega o in altri luoghi ricominciavo nei miei discorsi sopra tutte le questioni polemiche».[19]

18. Ivi, deposizione di Stefano Balzi al Sant'Uffizio di Vicenza del 2 giugno 1739, spedito in copia a Venezia il giorno seguente.

19. Ivi, costituto di Girolamo Rottini del 9 dicembre 1740.

La setta, che per proteggersi doveva rimanere per quanto possibile occulta, aveva però bisogno di un pubblico per potersi esprimere e per potersi rappresentare, per manifestare l'audacia delle conclusioni cui poteva portare il libero pensiero. La ricerca di questo pubblico avveniva appunto nei termini considerati, avvicinando alcuni individui dapprima con circospezione, poi, a poco a poco, inserendoli gradualmente nel nocciolo dottrinale, fondamentalmente ateistico, che la caratterizzava. In tal modo si creava una sorta di dissidio tra l'aspetto quasi esoterico, tipico del libertinismo erudito, e la tendenza a manifestarsi ad un pubblico ampio presso il quale trovare il riconoscimento della propria audacia. Il bisogno di nascondersi da un lato, quindi, e quello di rappresentarsi dall'altro, venivano mediati attraverso un'operazione, forse inconsapevole, di selezione del pubblico. Ma luoghi di discussione come i caffè e la piazza erano per loro natura dei luoghi «scenici», in cui era facile abbandonare le cautele. Così la discussione si apriva anche ad altri, che orecchiavano e si sentivano attratti dalle idee esposte, in uno scivolamento generale verso l'eterodossia e verso le aule del Sant'Uffizio.

Camillo Egano, presentatosi all'inquisitore con Balzi, era un esempio di tale apertura dei discorsi. Capitato in un caffè sotto le Procuratie in cerca del conte vicentino, lo aveva trovato in conversazione con un Rottini in vena controversistica, alla presenza di altri due, un prete e un nobile in maschera. Era bastato poco − tutto era partito da discorsi filosofici − e i due avevano iniziato a polemizzare sulla realtà della Scrittura come opera di Dio oppure come strumento umano.[20] Avevano estratto entrambi i migliori argomenti di esegesi biblica, si erano confrontati sul significato della parola «Bara, pretendendo [Egano] che questa voglia esprimere non solo la parola in latino creavit, ma anche produxit, volendo con questo inferire che Dio era stato l'auttore del mondo, e non la materia ab aeterno». La disputa era durata a lungo, «si passava da una materia all'altra»; avevano trovato punti di accordo ma su molte questioni non avevano ricomposto i dissidi.[21] Egano ci tenne a precisare, di fronte all'inquisitore, che aveva seguito Rottini e aveva finto di aderire ad alcune delle sue teorie solo per poter smascherare meglio lui e i suoi complici, che diceva essere in gran numero. Rottini li chiamava «gli eletti», e aveva promesso al vicentino che glieli avrebbe fatti conoscere, «e che mi avrebbe condotto a studiare in una bella libraria d'un cappellaro uomo dotto, che non ho mai conosciuto». Così, vuoi per questo encomiabile intento, vuoi perché Rottini gli aveva procurato le *Lettere famigliari* del Magalotti e forse non gli sembrava di buon gusto ringraziarlo consegnandolo all'inquisizione,[22] Egano non li aveva denunciati.

20. Ivi, deposizione di Camillo Egani al Sant'Uffizio di Vicenza del 2 giugno 1739.

21. Ivi, deposizione di Balzi del 2 giugno.

22. «Libro che per quanto ho compreso dal scorrere li capi non è altro che la confutazione dell'atteismo, e una prova non solo dell'esistenza di Dio, ma della verità della nostra cattolica religione», si affrettò a precisare Egano. Ivi, deposizione di Egano del 2 giugno.

Il 22 novembre 1740, tutto considerato, lette le deposizioni vicentine, il tribunale diede ordine al capitano di arrestare Bortolo e Rottini.[23] Il giorno dopo erano già nelle carceri del Sant'Uffizio. Il capitano non aveva dovuto cercarli a lungo, anzi, li aveva solamente prelevati, come disse, dalle «carceri laicali ... essendomi stati consegnati dall'auttorità suprema».[24] Per parte sua il Capitan Grande, il capo della polizia del Consiglio di Dieci, riferì agli Inquisitori di Stato che era stato lui a farli prelevare dai *camerotti* e consegnarli al custode delle carceri dell'Inquisizione.[25] Ad ogni modo, fra il 22 e il 23 novembre passarono da una prigione all'altra.

Il 9 aprile 1740 era infatti pervenuta al Sant'Uffizio una scrittura firmata dal cancelliere ducale Giovan Battista Gradenigo. Vi si parlava di Bortolo e Rottini i quali, «scopperti rei di dannatte conventicole, e d'empie massime», erano stati arrestati e «corretti». Li si era «rillevatti pure colpevoli di proppositioni erreticcali, di retentione di non pochi libri di auttori dannatti quali impugnano professamente dogmi della nostra santa fedde». Meritando quindi la giusta punizione,

> restano [...] rimessi tali punti a questo Santo Uffitio dell'inquisitione, onde con l'assistenza dei savii all'eresia e con le forme e moddi consuetti proccedda sopra talli particcollari, contro li sopraccennatti Bartollemo Zorzi e Girollamo Ruttini, pottendo in oltre terminatta che havranno questi la condanna, esser consignatti al Santo Uffittio stesso quando venghino da esso ricerchatti.[26]

L'«auttorità suprema», dalle cui carceri i due erano stati trasferiti, indicava gli Inquisitori di Stato, vale a dire una magistratura che si occupava di reati di particolare importanza, come, ad esempio, la costituzione di sette potenzialmente pericolose per il potere pubblico. Tornerò più oltre su questo punto.

Girolamo Rottini

Il 9 dicembre, quindi, dopo aver avuto un paio di settimane di cella per riflettere, di fronte all'inquisitore fece la sua comparsa Girolamo Rottini. Alto e pallido, trentaseienne nato a Gandino, nel bergamasco, abitava a Venezia da qualche anno, sempre alloggiato in varie locande: «la mia professione − disse − è di fare il correttore de' libri, [...] delle stampe dei libri, et il medico». Sulla propria attività non diede altre informazioni, ma descrisse abbastanza meticolosamente, sollecitato in questo senso dall'inquisitore, la propria formazione. Aveva frequentato, rassicurò il tribunale, la scuola della dottrina cristiana a Gandino, dalla quale aveva ottenuto «i primi honori». Si era quindi dedicato allo

23. Ivi, seduta del 22 novembre 1740.
24. Ivi, seduta del 29 novembre 1740.
25. ASV: *Inquisitori di Stato,* b. 671, riferta del Capitan grande del 23 novembre 1740.
26. ASV: *Sant'Uffizio,* b. 143, processo contro Bortolo Zorzi..., scrittura datata 9 aprile 1740.

studio della grammatica, ammaestrato da sacerdoti, e in seguito aveva lasciato Gandino per Bergamo dove, presso i gesuiti, aveva proseguito gli studi. Ritenuto idoneo, era passato a Padova a studiare medicina, «un puocco di filosofia e teologia», ma sempre «sotto maestri cattolici». Aveva preso interesse per lo studio della Scrittura e delle belle lettere, un interesse che lo aveva accompagnato a Venezia, dove si era stabilito cinque anni prima. Qui aveva avuto modo di esplicitare e mettere in mostra i propri talenti frequentando diverse persone. Come spiegò:

> Le mie congregationi in Venezia, e compagnie, stanno con diverse persone, alcune nobili, altre religiose, e frequentavo anche la bottega di un cappellero, che si chiama Bortolo Zorzi, abitante di bottega alla Fava, e di casa a Sant'Aponale.

Rottini sapeva perfettamente il motivo per cui era chiamato a rispondere. Erano le stesse domande, disse, che gli erano già state poste in un altro tribunale, evidentemente quello degli Inquisitori di Stato. Quando gli venne chiesto quindi di che argomenti trattasse con le persone che frequentava, rispose subito che «nella sudetta bottega la conversazione alle volte versava sopra materie indiferenti, e alle volte sopra materie erudite». Era quanto avveniva nella bottega che interessava, Rottini lo aveva ben compreso e non aveva nessun vantaggio a nasconderlo. L'unica linea di difesa possibile non era negare che tali riunioni si fossero tenute, bensì mitigarne il contenuto, presentandolo come una sorta di esercitazione accademica. Così, poteva essere capitato che nelle conversazioni si fosse parlato di materia polemica teologica spettante alla religione», magari «sopra la controversia del romano pontefice, e delle reliquie de santi», ma erano appunto questioni polemiche, tutto sommato poco importanti.

Qualche giorno dopo, il 13 dicembre, ricordò qualche altro argomento di cui avevano trattato: l'esistenza del purgatorio, l'efficacia dell'eucaristia e della penitenza, la superiorità del Papa sul Concilio, la creazione del mondo, la mortalità dell'anima, ma in generale mantenne la stessa linea difensiva. L'unica possibile, del resto. Cominciava sempre, sostenne, precisando che parlava da filosofo e che trattava Dio come «ente ut sic», «prescindendo» dal Dio rivelato. Probabilmente fu per dimostrarlo che cercò di convincere l'inquisitore proponendogli un lungo discorso che, sostanzialmente, era una lunga parafrasi della prima parte dell'*Etica* di Spinoza.

Fra le persone che frequentavano la bottega, un buon numero fra preti secolari, frati, nobili e appartenenti ad ogni ceto sociale, nominò il bibliotecario Rupelli, il dottore greco Moncicò, Stefano Balzi e un pittore grasso, Felice Petricini o Pedracini. Quest'ultimo non era un nome del tutto nuovo al Sant'Uffizio, ma la sua apparizione abbastanza sporadica di una decina di anni prima non doveva aver lasciato memoria. Si trattava di un allievo del pittore Sebastiano Ricci. Nel 1730 si era spontaneamente presentato a denunciare i discorsi ereticali di un tale abate Cerruti, negatore dell'inferno e sprezzatore dei santi e delle gerarchie cattoliche. Con l'occasione, aveva segnalato come alla spezieria alla Vigilanza, sotto le Procuratie nove, si tenessero discorsi contrari alla fede,

e aveva riferito di un tentativo da parte del Ricci di convincerlo a leggere i «buoni auttori» francesi con argomenti che denotavano scarso rispetto per gli insegnamenti della chiesa. Di questi libri Ricci ne possedeva una discreta quantità e glieli avrebbe prestati volentieri. Per non lasciare dubbi sulla qualità e i temi di tali opere, accompagnava l'offerta lamentando il «grand'abuso nella chiesa circa l'invocare i santi, e pregarli, che non si deve ricorere a loro ma a Dio solo, perché li santi non possono niente», negando inoltre la presenza reale del corpo e sangue di Cristo nell'eucaristia, sottolineandone infine il carattere commemorativo e simbolico.[27]

Tali argomenti, a lui lettore del Bernini,[28] dovevano essere rimasti impressi, e forse avevano fatto breccia se qualche anno più tardi andava a cercarli nella bottega di Bortolo. E proprio alla Vigilanza, che nonostante fosse covo di empietà continuava a frequentare, fra il 1738 e il 1739 aveva conosciuto Rottini, impegnato come d'abitudine in una disputa filosofica.[29]

Il numero delle persone coinvolte, quindi, aumentava. Fra i frequentatori abituali, gli avventizi e i curiosi che potevano aver orecchiato i discorsi nei caffè dove, a detta dello stesso Rottini, si tenevano buona parte delle discussioni,[30] erano molti quelli che erano venuti a conoscenza di idee eterodosse. Filtrate e presentate secondo un vocabolario non sempre adeguato, le teorie di Spinoza, ad esempio, trovavano un pubblico inaspettatamente ampio.

La biblioteca

Nell'interrogatorio successivo, il 15 dicembre, Rottini chiamò in causa un altro personaggio centrale della vicenda: la biblioteca di Bortolo. Posta in casa del cappellaio a S. Aponal, aveva stupito per la sua ricchezza anche uno come Rottini che, per professione, coi libri aveva a che fare parecchio. Qui aveva potuto trovare molti testi di autori soprattutto francesi, tra cui «il dicionario di Pietro Bel sopra del quale io ho letto [...] la confutatione dei due principii dei manichei». L'aveva frequentata con una certa costanza assieme ad altri del gruppo, coi quali si dedicava ad una sorta di lettura in comune.[31] Per il Sant'Uffizio era venuto il momento di prenderla in considerazione.

Il 10 gennaio 1741 venne letta la lista dei libri ritrovati a casa del cappellaio. O meglio, la sola lista di quelli ritenuti pericolosi. Doveva essere

27. ASV: *Sant'Uffizio*, b. 140, processo contro abate Cerutti, comparizione spontanea di Felice Petricini del 6 luglio 1730. Per alcune informazioni sulla vita turbolenta, anche dal punto di vista religioso, di Sebastiano Ricci, vedi L. MORETTI, *Documenti e appunti su Sebastiano Ricci*, in «Saggi e memorie di storia dell'arte», 11 (1978), pp. 97-125. Alcune considerazioni aggiornate in F. MONTECUCCOLI DEGLI ERRI, *Sebastiano Ricci e la sua famiglia. Nuove pagine di vita privata*, «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», CLIII (1994-1995), pp. 105-154.

28. Probabilmente del DOMENICO BERNINI de l'*Historia di tutte l'heresie descritta da Domenico Bernino alla santità di N.S. Clemente XI*, Venezia, presso Paolo Baglioni, 1711 o delle molte altre opere di storia ecclesiastica in cui Bernini si distinse. Vedi la voce «Bernini, Domenico Stefano» di Antonio Rotondò sul *DBI*.

29. ASV: *Sant'Uffizio*, b. 143, processo contro Bortolo Zorzi, Girolamo Rottini e Girolamo Zandini, deposizione difensiva di Felice Petriccini del 10 dicembre 1743.

30. Ivi, costituto di Girolamo Rottini del 13 dicembre 1740.

31. Ivi, costituto di Rottini del 15 dicembre 1740.

già stata compilata in occasione del processo agli Inquisitori di stato che Bortolo e Rottini avevano subito nel corso del 1739: 71 titoli, tutti abbastanza eloquenti circa gli interessi del possessore.[32]

Si trattava in parte di vecchie edizioni, in parte di opere appena uscite che, evidentemente, Bortolo aveva trovato il modo di procurarsi e di cui il mercato veneziano non doveva essere sprovvisto. Alle moltissime opere filoriformate come l'*Apologia* di Picenino, l'*Analysis dialectica colloquii Ratisbonensis* o ancora il *Consensus iesuitarum* di Bidembach, se ne affiancavano altre ritenute principali veicoli di miscredenza: come quelle di Bayle o il *Lucrezio* del Marchetti o il *De admirandis* del Vanini. E se preoccupazioni più limitate doveva suscitare l'*Adone* del Marino, la presenza delle *Opere* di Ferrante Pallavicino testimoniava della sopravvivenza di temi libertini, in cui era possibile ritrovare in modo volgarizzato ed elementare polemiche e dispute a buon mercato. La presenza della *Kabbalah denudata* e della *Steganographia* poteva essere dovuta alla «curiosità» del cappellaio, ma anche all'interesse per il pensiero magico − occultistico che procedeva spesso parallelamente alla riflessione filosofica e alla miscredenza. Testi come il *De statu mortuorum* di Burnet mettevano in discussione dogmi quali la transustanziazione. Altri, come il *Recueil* di Radicati o il *Fulcimentum* di Prynne attaccavano da versanti diversi non solo i dogmi, ma anche la figura storica della chiesa. Elementi di scandalo ne forniva anche *La semplicità ingannata* di suor Arcangela Tarabotti, e sia nell'*Opervm poeticorvm* di Nicodemus Frischlin che nella *Conjectura de Gog et Magog* di Grotius si poteva trovare l'immagine del Papa come Anticristo. Libro sedizioso e attacco diretto contro la chiesa era quell'*Istoria del Concilio Tridentino* «nella quale si scoprono tutti gl'artificii della Corte di Roma, per impedire che ne la verità di dogmi si palesasse, nela riforma del papato, et della chiesa si trattasse».

La *Bibbia* del Diodati poi, escludendo dai libri canonici alcuni considerati apocrifi, forniva una fonte per intraprendere una sorta di esegesi biblica. Gli effetti che poteva sortire in una mente cattolica venendo a contatto col *Tractatus* di Spinoza erano quantomeno devastanti.

Altri testimoni

Lo stesso giorno in cui veniva esaminata la biblioteca, venne giustamente chiamato a deporre un bibliotecario, Don Giovanni Giacomo Rupelli, che svolgeva la propria attività presso i Pisani di S. Stefano. Abitava a S. Cancian e celebrava nella chiesa di S. Fantin e in quella ducale di S. Marco. Ammise senza sforzo di aver partecipato a diverse discussioni sugli argomenti più disparati, magari «in qualche bottega di libraro». Pensandoci bene, era capitato talvolta anche nella bottega di Bortolo, dove si riuniva una piccola folla. I nomi erano già noti dalle deposizioni degli altri testimoni. A questi aggiunse il nome di un medico,

32. Vedi l'elenco completo in Appendice.

un certo Cappello che, con il greco Moncicò e Rottini, attestava gli interessi e le inquetudini religiose coltivate dagli studiosi di medicina. Accanto a questi, altri nobili e religiosi anonimi.

Bortolo in particolare era interessato alla sua attività di bibliotecario: «mi interrogava sopra alcuni libri anche ultramontani, che uscivano di tempo in tempo, de' quali anco me ne mostrava qualche d'uno, ricercava ne facessi qualche copia, e si discorreva in materia letteraria», oltre che dei sistemi filosofici di «Neuichon, Cartesii, Gallileo e Gassendo». Fra la biblioteca Pisani, dunque, e quella di Bortolo si era creata una sorta di sinergia, nonostante le ripetute negazioni di Rupelli. A suo dire, era stato ricercato di prestare l'*Ethica* di Spinoza, ma si era rifiutato. Fatto sta che dell'*Ethica* uscita da Ca' Pisani avevano cominciato a circolare copie manoscritte, secondo una strategia abituale del mercato di libri proibiti a Venezia.[33]

Le cose rimasero ferme a questo punto per un po', fino al 9 marzo, quando venne letta una lettera dell'inquisitore di Padova. Il 24 gennaio gli si era presentato spontaneamente il ventiduenne fra' Francesco da Venezia, chierico professo cappuccino, per deporre contro Bortolo Zorzi e Girolamo Rottini. Aveva frequentato da secolare, col nome di Girolamo Biasetti, la bottega del cappellaio e molti di quelli che vi si riunivano. Secondo l'inquisitore padovano le accuse erano gravissime, e meritavano di essere approfondite.

Nel 1737 Biasetti era impegnato a studiare filosofia sotto la guida di un canonico di S. Salvatore e, «desiderando d'approffitarmi in questa scienza», aveva stretto amicizia con Rottini, di cui probabilmente aveva già sentito parlare. Questi gli aveva raccontato delle proprie frequentazioni e soprattutto di Bortolo, «dal quale [...] potevo essere molto illuminato nelle materie filosofiche, essendo questo uomo molto versato in molte scienze». Le prime conversazioni avevano riguardato un problema molto dibattuto, quello del vuoto. Erano quindi passati all'astronomia. Fra' Francesco ricordò che una volta «ebbe discorso dela stella che apparve alli magi, e propose una questione, se fosse una stella creata di nuovo, o pure una delle solite stelle». A queste erano seguite quelle più pericolose, riguardanti argomenti come il Purgatorio, su cui Bortolo «portò un luogo di Sant'Agostino», infine sull'esistenza di Dio. Il cappellaio procedeva

proponendo le ragioni hinc inde, e sciolgendo li argomenti, conchiudeva poi che parlando da filosofo non vi era ragione onde dimostrare l'esistenza di Dio, ma parlando da cattolico, diceva egli, che conveniva confessare che vi fosse Iddio; e a questo proposito portava quel passo di san Paolo: accedentem ad Deum oportet credere quia est, et inquirentibus se remunerator sit.

Rottini non si dimostrava da meno, tenacissimo com'era nell'opposizione ai misteri della fede. Portava ragioni e, seguendo Spinoza che doveva ormai rappresentare il fulcro del suo pensiero, sosteneva che «i testi della Scrittura dovevansi intendere in questo e in quel modo, e fra le

33. Ivi, deposizione di Giovan Domenico Ropelli del 10 gennaio 1741.

altre cose parlando di Dio disse: egli stesso ha data di sé medesimo questa definizione: ego sum qui sum, che bella definizione». Quindi riproponeva parte del repertorio libertino, avallando in particolare l'interpretazione di Mosè come impostore. I suoi libri, infatti, non erano stati ispirati da Dio, ma «scritti da lui come lui». I miracoli che vi erano descritti erano sue invenzioni:

> la manna non cadeva dal cielo miracolosamente poiché anche al dì d'oggi cade in paesi lontani, parmi che dicesse in Polonia, la medesima manna. Che quando Mosè fingeva d'andare sul monte a fare orazione, non andava altrimenti per questo, ma per osservare quando le acque del mare si ritiravano a fine di cogliere il tempo di trasportare di là il popolo ebreo a sabbia asciutta.

A differenza di Bortolo, Rottini non adottava nemmeno la precauzione minima di «mettersi protesta che parlasse da filosofo o altro». Questo argomentare, che miscelava elementi della tradizione erudita con immagini tratte dalla libellistica anticattolica, doveva fornire immagini forti, che gli procuravano il plauso incondizionato del cappellaio.

La posizione fieramente anticattolica di Rottini era palese nell'asserzione che «la nostra fede non è vera, non avendo alcun carattere che la dichiari tale», perché se poteva vantare miracoli e profeti, anche tutte le altre ne disponevano in abbondanza. L'anima non era né spirituale né immortale, ma «dall'unione delle membra e dalla connessione che i nostri corpi fanno col moto della materia nasce in noi quel pensamento che si chiama anima».

Nonostante Biasetti protestasse di non voler sentire tali cose, perché era lì per approfondire le proprie conoscenze filosofiche e non per mettere in discussione la fede con argomenti che «superavano la mia intelligenza», restò comunque legato a Rottini, tanto che questi poteva fargli visita anche una volta entrato in convento a Padova. Era il maggio del 1739, e Rottini si era presentato con alcuni suoi compagni. Li aveva chiamati «i miei compagni metafisici».[34]

Ricevuta la lettera da Padova, il Sant'Uffizio aveva deciso di rimettersi in moto. Per il 9 marzo era stato convocato anche Zandini, che non si presentò. Il capitano non riuscì a trovarlo e si dovette ricorrere alla citazione pubblica,[35] che sortì i risultati sperati. Il 14 marzo Zandini era di nuovo davanti all'inquisitore a ribadire quello che sapeva.[36] La settimana dopo, il 21, era la volta di un altro partecipante minore, il gazzettiere Ponziano Conti, giovane di bottega del mercante Cambiasio. Confermò *grosso modo* l'elenco dei presenti già fornito da altri e per il resto preferì mantenersi sul vago. Sottolineò solo il fatto che Bortolo doveva avere, a quanto ne sapeva, una biblioteca abbastanza fornita e che, oltre ad argomenti filosofici, ci si dedicava

34. Ivi, comparizione spontanea di fra' Francesco da Venezia al Sant'Uffizio di Padova del 24 gennaio 1741.

35. Ivi, seduta del 9 marzo 1741.

36. Ivi, deposizione di Girolamo Zandini del 14 marzo 1741.

alle «novelle che correvano per la città, di francesi e todeschi, sopra la medicina e secreti di medicina, et anco sopra il Tasso».[37]

Filosofia, religione, notizie, *secreti*, letteratura: erano questi in definitiva i temi che venivano affrontati, il repertorio di interessi dimostrato da chi si raccoglieva attorno alla bottega di cappelli alla Fava. Assomigliava molto, tale repertorio, ad un arco di interessi che da qualche tempo, grazie ad alcuni casi eclatanti, veniva portato all'attenzione del pubblico. In definitiva, l'inquisitore ebbe probabilmente l'impressione di trovarsi di fronte ad una loggia massonica.

I «liberi metafisici»

«Compagni metafisici» aveva definito Rottini i suoi accompagnatori a Padova, in visita presso fra' Francesco. Il 2 giugno 1741, quando quest'ultimo si presentò spontaneamente al Sant'Uffizio veneziano per ribadire e puntualizzare quanto già dichiarato all'inquisitore di Padova, fu sollecitato proprio su questo punto. Raccontò di un episodio avvenuto verosimilmente nel corso del 1739. Era nella bottega in compagnia di Bortolo quando era entrato uno sconosciuto a farsi accomodare il cappello. Questi aveva chiesto al cappellaio

> se vero era ciò che dicevasi per la città, qualmente in Firenze si fossero scoperti alcuni eretici, che si davano il nome di liberi muratori, alla quale ricerca rispose il capeller che ciò era vero, quindi compassionando detto signore la miseria spirituale di essi eretici, si conchiuse che all'altro mondo haverebbero portato la pena o nel purgatorio o nell'inferno, e di poi detto signore se ne partì.

Una volta uscito, Bortolo aveva commentato: «sentila, questi credono che si dia inferno, purgatorio e Paradiso».

Non è chiaro perché proprio a Bortolo si rivolgesse lo sconosciuto per avere informazioni sui massoni fiorentini. È plausibile che non gli fossero ignoti gli interessi del cappellaio e delle persone che lo frequentavano e che, quindi, lo ritenesse in grado di avere tali notizie. La domanda avrebbe potuto peraltro essere tanto provocatoria quanto del tutto in buona fede ed innocua. Resta il fatto che lo stesso fra' Francesco espose i fatti in modo da stabilire un implicito collegamento fra i «liberi muratori» e i «liberi metafisici» di Bortolo.

Quelli che andavano in bottega, aggiunse subito dopo, senza soluzione di continuità con il racconto precedente,

> havevano la secreta promessa di non parlare, o palesare le opinioni che essi tenevano, si davano il nome e si chiamavano liberi metafisici [...] Il Rottino diceva che io sono libero metafisico, e così si chiamavano gli altri, e quanto a me so che mi dicevano metafisico, ma non so se mi chiamassero libero. Si davano poi questo nome perché Rottini et il Bortolo capeller insieme hanno detto a me che l'uomo libero di mente deve essere libero, e non apoggiar il suo intelletto a cosa alcuna.

Il quadro era aggravato dalla presenza di una donna, certa Giustina, anche lei del gruppo dei «liberi metafisici».

37. Ivi, deposizione di Ponziano Conti del 21 marzo 1741.

La costituzione pontificia antimassonica *In eminenti* era del 28 aprile 1738. Il 9 maggio 1739 veniva arrestato il poeta Tommaso Crudeli nel quadro della repressione della loggia fiorentina.[38] Il 28 maggio dello stesso anno, nel pieno di una polemica di risonanza europea sulla persecuzione della massoneria, Girolamo Zandini denunciava Bortolo Zorzi e Girolamo Rottini al Sant'Uffizio veneziano. Come ho detto, nell'aprile del 1740 i due erano sicuramente già stati processati e condannati, per aver costituito «dannate conventicole», dagli Inquisitori di Stato, dalle cui carceri erano stati trasferiti in quelle del Sant'Uffizio il 23 novembre dello stesso anno.

Ritengo sia plausibile supporre che l'ondata di denuncie nei loro confronti, fra la fine di maggio e gli inizi di giugno, fosse dovuta ad un «effetto domino» provocato dall'inizio di un procedimento nei loro confronti da parte degli Inquisitori. La visita dello sconosciuto che, nella bottega di Bortolo, chiedeva informazioni sulle vicende dei massoni fiorentini doveva forzatamente essere avvenuta dopo il 9 maggio, perché vi si parlava di arresti, e le carcerazioni fiorentine erano iniziate appunto quel giorno. L'inizio del procedimento, e probabilmente l'arresto di Bortolo e Rottini, anticipò o al massimo coincise quindi con le denuncie al Sant'Uffizio. Non è escluso nemmeno che lo sconosciuto entrato nella bottega del cappellaio fosse un confidente degli Inquisitori di Stato. Era prassi che questi cercassero di attirare in trappola i sospetti in questo modo.[39] Di Bortolo, nelle carte degli Inquisitori, resta una nota: un procedimento aperto nei suoi confronti nel corso del 1739,[40] e durante la propria deposizione del 28 maggio dello stesso anno, Zandini riferì, riguardo al cappellaio, che «ora dicesi per publica fama che sia stato carcerato dal governo».[41] Quest'ultimo, verosimilmente in compagnia di Rottini, dovette quindi essere arrestato fra il 9 – ma più probabilmente qualche giorno dopo – e il 28 maggio 1739.

Era stata forse l'eco degli avvenimenti toscani a determinare il loro arresto e, di conseguenza, doveva aver provocato alcuni timori in Zandini e negli altri denuncianti, che avevano preferito sacrificare le due figure maggiormente riconoscibili, nel timore di un allargamento delle indagini. L'interessamento degli Inquisitori sembrava andare proprio in questo senso, ed è quindi forse da riconsiderare il giudizio di Renata Targhetta secondo la quale le bolle pontificie *In eminenti* del 1738 e *Providas Romanorum Pontificum* del 1751 rimasero, in territorio veneto dove peraltro non vennero mai pubblicate, lettera morta.[42] È plausibile che gruppi come quelli di Bortolo, che in qualche modo richiamavano

38. Sulle vicende di Crudeli e della loggia fiorentina, vedi F. VENTURI, *Settecento riformatore*. I, *Da Muratori a Beccaria*, cit., pp. 54-58; F. SBIGOLI, *Tommaso Crudeli e i primi framassoni in Firenze*, Milano, Battezzati, 1884; C. FRANCOVICH, *Storia della massoneria in Italia. Dalle origini alla Rivoluzione francese*, Firenze, La Nuova Italia, 1974, pp. 49-85.

39. Vedi ad esempio la descrizione in [CASIMIRE FRESCHOT], *Nouvelle relation de la ville et republique de Venise...* cit., p. 376.

40. ASV: *Inquisitori di Stato*, b. 1256. L'annotazione «1739: Venezia: contro Bortolamio Zorzi capeller» si trova in un lungo elenco di procedimenti riguardante i secoli XVII-XVIII. Rimandava alla posizione nel vecchio archivio degli Inquisitori. Il processo corrispondente è andato perduto.

41. ASV: *Sant'Uffizio*, b. 143, processo contro Bortolo Zorzi, Girolamo Rottini e Girolamo Zandini, comparizione spontanea di Zandini del 28 maggio 1739.

42. R. TARGHETTA, *La massoneria veneta dalle origini alla chiusura della logge (1729 – 1785)*, Udine, Del Bianco Editore, 1988, p. 23.

lo spettro della massoneria, venissero discretamente messi a tacere.[43]

In generale il clima non era dei più favorevoli alla nascita di gruppi eterodossi di seppur vaga ispirazione massonica. Gli inizi degli anni Quaranta furono segnati, in tutta Europa e particolarmente a Parigi, da una fitta serie di arresti nei confronti di massoni, in un'intensa attività di smantellamento di logge. Tale attività, svolta dal potere secolare, era basata sull'interpretazione cospirativa e sovversiva della massoneria, che rappresentava allora un fatto nuovo, un modello di sociabilità ancora poco conosciuto ma nondimeno preoccupante.[44] Se per la chiesa il pericolo fondamentale era legato ai fermenti deisti e ateisti che parevano circolare nelle logge, derivanti dal fatto che vi erano accolti indifferentemente membri di qualsiasi confessione religiosa, per il potere civile i pericoli stavano altrove. Si trattava di organizzazioni che si davano una propria costituzione, una legislazione, dei vincoli di appartenenza e di gerarchia non riconosciuti e distaccati dal potere ufficiale. Erano di fatto strutture assembleari segrete, e in quanto tali sovversive. Non solo: accogliendo membri provenienti da paesi diversi, le logge potevano diventare sia cellule sovversive, ma anche sedi di trame diplomatiche non ufficiali o, più spesso, centri più o meno consapevolmente inseriti in reti di spionaggio.

Ad entrambe le accuse avevano cercato di dare una risposta tranquillizzante le *Constitutions* di James Anderson, un pastore presbiteriano che tra il 1718 e il 1723 si era dedicato a raccogliere i fondamenti della libera muratoria sulla base dei testi di massoneria operativa. Pubblicato nel 1723, il testo diventò la base ufficiale della muratoria. Anderson sottolineava che un massone non avrebbe mai potuto essere «uno stupido ateo, né un libertino senza religione», fissava come obbligo l'obbedienza alla «legge morale», alla «religione sulla quale tutti gli uomini sono d'accordo». Questa religione naturale consisteva «nell'essere buoni, sinceri, modesti, e persone d'onore, qualunque sia il credo che li distingue». In tal modo, le rassicurazioni di Anderson finivano con il confermare le preoccupazioni ecclesiastiche perché di fatto aprivano la via ad un latitudinarismo agnostico e di qui al deismo, dato che quella di cui parlava non era altro che la «religione naturale».[45] Del resto scegliendo la via della tolleranza religiosa la muratoria inglese

43. Cosa che avvalorerebbe l'ipotesi avanzata da Findel e accolta da Francovich, secondo cui le logge veneziane, sorte attorno al 1735, furono silenziosamente tacitate in seguito alla bolla *In eminenti*, per essere immediatamente restaurate in tutta segretezza. Vedi J.G. FINDEL, *Histoire de la Franc-Maçonnerie depuis con origine jusqu'à nos jours*, Paris, Librairie internationale, 1866, 2 voll.: I, pp. 425-426, C. FRANCOVICH, *Storia della massoneria...* cit., p. 132.

44. M.C. JACOB, *Massoneria illuminata. Politica e cultura nell'Europa del Settecento*, Torino, Einaudi, 1995, p. 3. Quella cospirativa è l'interpretazione che finì col diventare ufficiale presso gli ambienti ostili alla massoneria. Un esempio particolarmente significativo, nell'enorme numero di pubblicazioni, libri, *pamphlet*, fogli volanti antimassonici è l'opera dell'abate AUGUSTIN DE BARRUEL, *Memoires pour servir a l'Histoire du Jacobinisme*, London, 1797, tradotta in varie lingue, fra cui l'italiano (*Memorie per la storia del giacobinismo*, s.l., 1802). Barruel adottava la tesi interpretativa della cospirazione anticattolica e antiecclesiastica indicando nella massoneria una delle cause immediate della Rivoluzione francese. L'idea di Barruel, se corrispondeva ad una sensibilità diffusa, rappresentò il punto di partenza di molta della storiografia antimassonica otto e novecentesca, che ne riprese i temi e le letture. Inoltre, fin dal suo sorgere, la massoneria venne legata non solo alla sovversione, ma anche a temi occultistici, esoterici e cabalistici che costituirono l'altro polo, variamente intrecciato al primo, della polemistica antimassonica. Su questi aspetti vedi G. GIARRIZZO, *Massoneria e illuminismo nell'Europa del Settecento*, Venezia, Marsilio, 1994, pp. 29-44.

45. *The Constitutions of the Free Masons. Containing the History, Charges, Regulations [...] of that Most Ancient and Right Worshipful Fraternity. For the Use of the Lodges*, pubblicato nel 1723, conobbe un'enorme quantità di ristampe e tra-

aveva sia ripreso istanze già rosacrociane, sia preso atto della situazione politica dell'isola e del contrasto che vedeva contrapposti Stuart e Orange. In tal senso «è la loggia massonica che nella vita sociale offre per la prima volta l'esempio concreto di uomini dalle fedi diverse, uniti nel vincolo della fratellanza della medesima disciplina consorziale».[46] La discussione sulla religione era più volte stata affrontata e risolta in modo simile anche dai compagni di Bortolo, ma in termini che oscillavano da una più marcata accentuazione deistica ad una decisa conclusione ateistica. È ipotizzabile che anche questo elemento concorresse a richiamare nelle menti degli Inquisitori di Stato prima e del Sant'Uffizio poi l'ombra della loggia massonica.

Similmente le *Constitutions* protestavano la più assoluta e devota obbedienza nei confronti del potere civile. Un "fratello" che si ribellasse contro lo stato non avrebbe dovuto essere aiutato o sostenuto. Tuttavia «si potrà averne pietà come per un disgraziato», senza escluderlo dalla loggia.[47] Non era certo con rassicurazioni simili che si sarebbe ottenuta la benevolenza di autorità secondo le quali, come sosteneva nel 1744 un funzionario di polizia parigino:

> Toute association, de quelque genre qu'elle soit est toujours dangereuse dans un Estate, et surtout quand on y met un Secret et un apparence de Religion, qui pourroit bien cacher beaucoup de libertinage.[48]

Pur non intendendo fornire qui un compendio di storia della massoneria, è ormai un fatto dato per acquisito, con tutto che si tratti di una data convenzionale, che la nascita della moderna massoneria speculativa risalga alla celebre unione delle quattro logge londinesi che nel 1717, in occasione della festa di s. Giovanni Battista, diedero vita alla Gran Loggia d'Inghilterra.[49] I precedenti seicenteschi, ampiamente rintracciabili e più o meno fantasiosamente ricollegabili alla Muratoria

duzioni. Cito da «Gli antichi doveri di un libero muratore», parte delle *Constitutions* tradotta in *Le charte fondamentali della universale massoneria di rito scozzese antico ed accettato*, Roma, Atanòr, 1960, pp. 15 segg.

46. C. FRANCOVICH, *Storia della massoneria in Italia*... cit., p. 11.

47. Ivi, pp. 16-17.

48. Bibliothèque Nationale, Paris *Collezione massonica* 184, Joly de Fleury, f. 75, 4 maggio 1744, citato in M.C. JACOB, *Massoneria illuminata*... cit., p. 4.

49. La storiografia sul fenomeno massonico è sconfinata. Tralascio qui la produzione interna alle loggie che, pur essendo talvolta di buon livello, richiederebbe una disamina più attenta. Per il caso italiano è imprescindibile l'opera di C. FRANCOVICH, *Storia della massoneria in Italia*... cit. Più attento all'evoluzione del fenomeno nell'800 e '900 è A.A. MOLA, *Storia della Massoneria italiana dall'Unità alla Repubblica*, Milano, Bompiani, 1992 [di cui ho utilizzato l'edizione 1999[3]]. Per quanto riguarda le varie realtà territoriali, il caso dell'Italia meridionale e le sue interconnessioni con il contesto europeo è stato approfonditamente analizzato da V. FERRONE, *I profeti dell'Illuminismo. Le metamorfosi della ragione nel tardo settecento italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1988. Una recente riproposizione degli avvenimenti fiorentini del 1739, alla luce della politica religiosa del Granducato, in S. LANDI, *Il governo delle opinioni. Censura e formazione del consenso nella Toscana del Settecento*, Bologna, il Mulino, 2000, e ID., *Libri, norme, lettori. La formazione della legge sulle stampe in Toscana (1737 – 1743)*, «Società e Storia», 74 (1996), pp. 731-769. Gli episodi veneziani sono puntualmente esposti da R. TARGHETTA, *La massoneria veneta*... cit. e da F. TRENTAFONTE, *Giurisdizionalismo illuminismo e massoneria nel tramonto della Repubblica veneta*, Venezia, Deputazione di Storia patria per le Venezie, 1984. Un'interpretazione "scozzese" delle origini in D. STEVENSON, *The origins of freemasonry. Scotland's century, 1590 – 1710*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988. Sul fenomeno in generale, G. GIARRIZZO, *Massoneria e illuminismo*..., cit. Alcune controverse intepretazioni nei due volumi di M.C. JACOB sull'argomento: *L'illuminismo radicale, panteisti, massoni e repubblicani*, Bologna, il Mulino, 1983 e *Massoneria illuminata*... cit., da vedere anche per la bibliografia aggiornata. Da vedere anche la recente sintesi della stessa autrice: *Massoneria*, in V. FERRONE, D. ROCHE (a c. di), *L'Illuminismo. Dizionario storico*, Roma-Bari, Laterza, 1998, pp. 271-282. Sui rapporti con la storia del pensiero resta utile B. FAY, *La massoneria e la rivoluzione intellettuale del XVIII secolo*, Torino, Einaudi, 1939. Incentrato sull'Europa cattolica è il ricchissimo studio di J.A. FERRER BENIMELI, *Masoneria, Iglesia e Ilustracion. Un conflicto ideologico – religioso*, Madrid, Fundaciòn Universitaria Espanola, 1976-1977, 4 voll. L'ultimo in particolare, *La otra cara del conflicto*, è ricchissimo di bibliografia. Molte informazioni con poca attenzione però nei confronti della realtà italiana in R.F. GOULD, *The history of Freemasonry. Its antiquities, symbols, constitutions, cu-*

settecentesca, ebbero probabilmente più a che fare con gruppi organizzati sul modello rosacrociano che non con la massoneria vera e propria.[50] A partire dal 1717, nel nome della Gran Loggia londinese e per opera di un ricco campionario umano costituito di ambasciatori, viaggiatori, ufficiali, marinai, mercanti, nobili, borghesi, intellettuali, le logge si diffusero in tutta Europa. In esse si raccolse un numero altissimo di individui che, spinti da curiosità, dalla volontà di trovare spazi di discussione e di riflessione liberi e anticonformisti, nel momento in cui vi entravano mettevano momentaneamente da parte ruoli politici e sociali per inserirsi in un gruppo di "fratelli" uniti e resi uguali dall'appartenenza.[51] Attorno al 1730 le logge fiorivano in tutta Europa.

Ovviamente, se le logge furono in qualche misura dei laboratori di democrazia, non è detto fossero delle strutture democratiche. Svolsero un ruolo fondamentale nella creazione di uno spazio pubblico in cui il dialogo era paritario e nel mettere a confronto persone socialmente e culturalmente eterogenee, ma all'interno vi si riproducevano gerarchie e ordini, pur basate su criteri meritocratici.

I destini cui andarono incontro furono diversi. La massoneria si arricchì, caso per caso, di connotati occultistici che portarono agli «Alti gradi» e alla massoneria templare prima in Francia e poi nei territori tedeschi, o di contenuti "razionalistici" che attecchirono principalmente nelle logge di obbedienza inglese. Spesso, all'atto pratico, tendenze contrastanti convissero, almeno per certi periodi, all'interno di singoli gruppi latomistici. In sostanza, la loggia fornì principalmente uno spazio di incontro, al quale furono assegnati volta per volta significati diversi e non sempre coerenti.

Attorno al 1724, comunque, la presenza contemporanea in Italia di personalità di spicco del mondo massonico come Andrè Michel Ramsay, Philip Wharton e Charles Radclyffe potrebbe aver dato vita ai primi fermenti propriamente massonici. Nel 1729 trascorse diverso tempo a Venezia e nelle altre città venete il duca di Norfolk, Thomas Howard, gran maestro della Grande loggia londinese, e pare sia da far coincidere con tale soggiorno il sorgere delle prime logge venete.[52] Già

stoms etc. Embracing an investigation of the records of the organisations of the fraternity in England, Scotland, Ireland, British Colonies, France, Germany, and the United States. Derived from official sources, London, Jack, 1882-1886, 6. voll.

50. Gruppi di «liberi muratori», legati però alla muratoria «operativa» delle corporazioni di mestiere medievali, erano sicuramente già attivi alla metà del '600 in Inghilterra, intrecciati all'attività della Royal Society. Le affiliazioni di Robert Moray alla loggia di Edimburgo del 1641 e quella di Elias Ashmole nella loggia di Warrington del 1647 sono in tal senso significative. Sia Ashmole che Moray ebbero un ruolo molto attivo nella formazione della Royal Society. Sull'affiliazione di Ashmole vedi C.H. JOSTEN, *Elias Ashmole (1617 – 1692); his autobiographical and historical notes, his correspondence, and other contemporary sources relating to his life and work*, Oxford, Clarendon Press, 1966, I, pp. 33-35. Su quella di Moray, D.C. MARTIN, *Sir Robert Moray*, in H. HARTLEY (ed.), *The Royal Society: its origins and founders*, London, Royal Society, 1960, p. 246. Due approcci diversi sui legami fra questo tipo di associazioni e la massoneria in F. YATES, *L'Illuminismo dei Rosa-Croce. Uno stile di pensiero dell'Europa del Seicento*, Torino, Einaudi, 1976, e in P. ARNOLD, *La Rose Croix et ses rapports avec la Franc-Maçonnerie. Essai de syntése historique*, Paris, G.-P. Maisonneuve et Larose, 1970. Su tutt'altro livello, tendente a recuperare le origini mitiche della massoneria, A.E. WAITE, *The Broterhood of the Rosy Cross*, London, Rider, 1924 (ho utilizzato la ristampa Kessinger Publishing, Montana, [s.d]).

51. Su tale aspetto vedi F. VENTURI, *Settecento riformatore*, cit., pp. 54-55.

52. Sulle vicende in generale vedi FRANCOVICH, *Storia della massoneria...*, cit. pp. 22-41. Su Ramsay in particolare, autore del celebre *Discorso* in cui ricollegava la massoneria alle crociate e fondava in tal modo gli «Alti gradi» fornendo una discendenza cavalleresca in contrapposizione alla massoneria inglese, vedi il profilo biografico in K. MACKENZIE, *The Royal Masonic Cyclopaedia*, 1887, *ad vocem*. Sulla sua importanza le splendide pagine di F. VENTURI, *Le origini dell'Enciclopedia*, Torino, Einaudi, 1977[3], pp. 16-26. Su Howard, da poco iniziato alla massoneria e già gran maestro, vedi B. FAY, *La Massoneria...* cit., pp. 116-117 e A. MELLOR, *La charte inconnue de la franc-maçonnerie chrétienne*, Tours, Mame, 1965, pp. 42-43.

in quell'anno infatti Montesquieu poteva definire Scipione Maffei «capo di setta».[53] Negli anni che seguirono sorsero logge a Roma, Napoli, e la già citatata fiorentina, la cui nascita ufficiale è databile fra il 1731 e l'anno successivo. Alternativamente legate agli «Alti gradi» francesi o a sodalizi di matrice inglese hannoveriana, raccolsero "fratelli" in ogni angolo d'Italia. In terra veneta, grazie all'attività di personaggi come gli abati Antonio Conti e Antonio Nicolini, Francesco Algarotti e il già citato Scipione Maffei, tutti legati alla massoneria e membri di varie logge, in stretto contatto di amicizia con rappresentanti della loggia fiorentina, pare che nascessero gruppi latomistici un po' ovunque, le cui alterne fortune avrebbero segnato i decenni successivi.[54]

Fu in questo contesto, in questa «nebbia della preistoria massonica»[55] veneta che si svolse l'avventura dei «liberi metafisici» di Bortolo il cappellaio. I massoni, anche a Venezia, stavano diventando un fenomeno alla moda.[56] Nel resto dei territori della Serenissima la situazione non era apprezzabilmente diversa se tanto precocemente, nel 1727, a Verona poteva essere rappresentata una commedia intitolata *I Franchi muratori*.[57] Né nei decenni successivi l'attenzione nei confronti del fenomeno sarebbe venuta meno. Negli anni Quaranta probabilmente Casanova svolse sulla laguna una sorta di apprendistato massonico; fra il 1753 e il 1754 vedevano la luce due commedie che trattavano della massoneria, difendendola: *Le donne curiose* di Goldoni e soprattutto *I liberi muratori* di Francesco Griselini.[58] Nel frattempo, una loggia era stata organizzata nel 1746 ed un'altra era attiva a partire dal 1752.

Non si tratta di sostenere che quella che si riuniva nella bottega di Bortolo fosse una vera e propria loggia. Del resto, come ha notato Giuseppe Giarrizzo, la stessa bolla *In eminenti* non era volta a combattere precisamente la massoneria, quanto ad «arrestare la diffusione di centri laici di sociabilità libertina, mentre si individua con realismo nella loggia massonica un modello destinato a particolare fortuna».[59] Nel 1737, un paio di anni prima che iniziassero le disavventure del cappellaio, l'agente lucchese a Firenze Lorenzo Diodati scriveva che della loggia fiorentina che non si sapeva poi molto, ma aveva sentito dire che la massoneria,

53. CHARLES DE SECONDAT, barone di MONTESQUIEU, *Viaggio in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1995, p. 307.

54. Su tali vicende, che esulano dai fatti qui raccontati, e per i profili biografici dei personaggi, rimando all'attenta analisi di RENATA TARGHETTA, *La massoneria veneta*... cit., pp. 27-40, e alla bibliografia contenuta.

55. L'espressione è di FRANCOVICH, *Storia della massoneria*... cit., p. 134.

56. R. GALLO, *La libera muratoria a Venezia nel Settecento*, in «Archivio Veneto», 60-61 (1957).

57. TARGHETTA, *La massoneria veneta*... cit., p. 41.

58. CARLO GOLDONI, *Le donne curiose*, in *Opere complete di Carlo Goldoni edite dal Municipio di Venezia nel secondo centenario della nascita*, IX, Venezia 1910 fu rappresentata ottenendo un discreto successo, a differenza dell'opera di Griselini che, pur godendo di quattro ristampe, non venne messa in scena: *I liberi muratori. Commedia di Ferling Isaac Crens, fratello operaio della loggia di Danzica, dedicata al celebre er illustre Signore Aldinoro Clog, autore comico prestantissimo. In Libertapoli. L'anno dell'era volgare mai no, e della ristaurazione della loggia sempre si*. Ferling Isaac Crens era l'anagramma dell'autore; Libertapoli stava per Venezia, così come Danzica, mentre Aldinoro Clog era Goldoni. Su Griselini vedi G. TORCELLAN in *Illuministi italiani*. T. VII, *Riformatori delle antiche repubbliche, dei ducati, dello Stato pontificio e delle isole*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1965, pp. 93 segg.; inoltre, sul rapporto di Griselini con la massoneria, A. DI RICCO, *Note su massoneria e teatro nel Settecento veneziano*, in «Rivista di letteratura italiana», VIII (1990), pp. 25-57.

59. G. GIARRIZZO, *Massoneria e illuminismo*... cit., p. 79.

quando fu tentato d'introdurla a Turino, fosse scoperto che tenevano li seguenti tre perversi principi, cioè che l'usare carnalmente colle donne non fosse peccato; che non è necessaria la confessione, bastando la contrizione per rimettersi in grazia e che si può mangiar carne il venerdì e il sabato.[60]

Lo stesso Tommaso Crudeli venne condannato per aver letto Lucrezio, la *Vita di Sisto V* e quella di Paolo Sarpi, per aver inoltre ironizzato sul Sacro Cuore di Gesù e, infine, per «aver frequentato un'adunanza dove si parlava di filosofia e teologia e dove si osservano vari empi riti e s'insegnano molte eresie».[61] Descrizioni, come appare chiaramente, in cui i temi dominanti erano quelli libertini, ed in questo senso anche la setta di Bortolo poteva avvicinarsi al ritratto offerto per il gruppo toscano ed essere definita ugualmente massonica.

Attorno al 1710 un gruppo simile, fatte le debite proporzioni, era stato creato all'Aja da John Toland e raccoglieva membri come il giornalista Prosper Marchand. Anche questo sodalizio olandese, i *Chevaliers de la Jubilation*, faceva uso di una terminologia spiccatamente massonica, ma si trattava un gruppo di libertini il cui collante ideologico era la goliardia. Fossero «massoni *o* libertini» oppure «massoni *e* libertini», poli fra i quali oscilla il dibattito, ciò non toglie che da tale ambiente potessero uscire personaggi come Jean Rousset de Missy, diplomatico, panteista, pubblicista del *Mercure historique et politique*, e futura guida della massoneria di Amsterdam.[62]

Sodalizi del genere dovevano essere più frequenti di quanto le fonti a disposizione consentano di verificare. La libera muratoria poté forse costituire per i «liberi metafisici» una sorta di riferimento, un orizzonte di azione vagamente presente nel loro definirsi in quanto gruppo. La relativa esiguità del numero dei partecipanti alle riunioni non era probante: bastavano − e bastano − sette persone per costituire una loggia. Anche la disomogeneità sociale che li contraddistingueva era ravvisabile nella prima fase della massoneria, caratterizzata appunto da una forte differenziazione su base socioprofessionale all'interno delle logge: mercanti, piccoli funzionari, attori, accanto a prelati più o meno alti e a nobili più o meno cospicui. In questo senso le parole delle *Constitutions* di Anderson, per cui «la massoneria è il centro di unione e il mezzo atto a conciliare una sincera amicizia fra le persone che non

60. Riportata in F. SBIGOLI, *Tommaso Crudeli e i primi framassoni in Firenze*, cit., p. V, lettera datata 16 giugno.

61. FRANCOVICH, *Storia della massoneria in Italia*... cit., p. 83.

62. Tale sodalizio è stato approfonditamente studiato da Margaret C. Jacob nei due volumi più volte citati. Si veda in particolare il più recente *Massoneria illuminata*... cit., pp. 149-157, che tiene conto in certa misura di alcune critiche rivolte al primo lavoro, *L'illuminismo radicale*... cit., in cui si possono comunque trovare utili documenti in appendice. Secondo l'autrice il sodalizio avrebbe rappresentato un'alternativa di minoranza di stampo panteistico-repubblicano alla preponderante componente deistico-newtoniana della massoneria inglese. Si vedano anche C. BERKVENS-STEVELINCK, *Les Chevaliers de la Jubilation: Maçonnerie ou libertinage? A propos de quelques publications de Margaret C. Jacob*, in «Quaerendo», XIII (1983), pp. 50-57. Una risposta della Jacob in *The Knights of Jubilations − Masonic and Libertine*, ivi, XIV (1984), pp. 63-75. Da questo gruppo, secondo la Jacob, sarebbe uscito il celebre *Traité de trois imposteurs*. Per un'interpretazione del tutto contraria vedi S. BERTI, *Introduzione*, a *Il trattato dei tre impostori. La vita e lo spirito del Signor Benedetto de Spinoza*, Torino, Einaudi, 1994. Sull'importante figura di Marchand vedi C. BERKVENS-STEVELINCK, *Prosper Marchand. La vie et l'oeuvre (1678 − 1756)*, Leiden-New York, Brill, 1987. Per i rapporti con Rousset de Missy, ID. (publié par), *Le métier de journaliste au dix-huitième siècle. Correspondance entre Prosper Marchand, Jean Rousset de Missy et Lambert Ignace Douxfils*, Oxford, Voltaire Foundation, 1993. Su Jean Rousset e l'inquieto ambiente diplomatico, giornalistico e spionistico che gli ruotava attorno, vedi ID., *L'information politique dans les journaux de Rousset de Missy*, in H. DURANTON e P. RÉTAT (a c. di), *Gazettes et information politique sous l'Ancien Règime*, Saint-Étienne, Université de Saint-Étienne, 1999, pp. 97-106. Un'utile introduzione a Toland è S.H. DANIEL, *John Toland. His methods, manners, and mind*, Kingston, McGill-Queen's U.P., 1984.

avrebbero mai potuto senza di ciò, divenire componenti della stessa famiglia», si potevano in certa misura applicare anche ai «liberi metafisici».[63] Per quanto fugacemente accennata, c'era anche una donna "metafisica"; tuttavia, seppur di rado, alcune donne avevano trovato posto nelle logge.[64] Vi si poteva riscontrare inoltre il criterio del merito individuale, che a dispetto della posizione nella scala sociale aveva consentito a Bortolo di assumere il ruolo di guida. Ma nel gruppo del cappellaio non c'erano gradi, se non una vaga gradualità in base alla quale si poteva essere ammessi alle discussioni dopo aver dato prova della propria affidabilità. Nessun ritualismo, non esisteva un "gran maestro" e nemmeno delle quote associative. Non esistevano cariche né tantomeno erano elettive. I suoi membri non volevano fare i legislatori né creare costituzioni, a differenza delle logge soprattutto di derivazione inglese. Inoltre, per quel che può voler dire, nella biblioteca di Bortolo mancavano testi di diretta ispirazione massonica, che verosimilmente non sarebbero stati difficili da procurare, e nessuno dei partecipanti alle riunioni rientra nelle liste di massoni affiliati alle successive logge venete. In definitiva, mancava quella dimensione istituzionalizzata propria delle logge che si ispiravano direttamente al credo massonico. Di questo Bortolo e i suoi compagni dovevano aver coscienza. E allo stesso modo dovettero averne le autorità laiche che, ad ogni buon conto, non vollero correre rischi. Il 25 settembre 1739 gli Inquisitori di Stato condannavano Bortolo e Girolamo ad un anno di carcere.[65]

Il cappellaio

Altri due interrogatori, nell'estate del 1741. Il 13 luglio nei confronti del medico Giovanni Moncicò e l'8 agosto di Rottini. In entrambi i casi non si ottenne molto di nuovo. Moncicò negò di avere mai sentito discutere di religione nella bottega in cui, peraltro, capitava di rado e solo per salutare.[66] Rottini continuò nella linea difensiva che aveva contraddistinto i primi interrogatori, definendosi «filosofo christiano» e cercando, per quanto possibile, di sfumare le proprie posizioni per ricondurle nell'alveo dell'ortodossia.[67]

Si dovette attendere l'estate successiva prima di riavere in aula i protagonisti. Nel frattempo l'inquisitore si concentrò sui libri. Nel gennaio 1742 chiese un nuovo inventario della biblioteca proibita di Bortolo,[68] che nel frattempo aveva forse preso per decreto del Senato la via della biblioteca pubblica di S. Marco.[69] A febbraio infatti il cursore del Sant'Uffizio vi si recò a prelevare due sacchi di libri. Non è chiaro se si trat-

63. *Le charte fondamentali*... cit., p. 16.

64. Per questo aspetto vedi A. MOLA, *Storia della Massoneria italiana*... cit., pp. 40 segg.

65. Ricavo la data da un appunto ritrovato in ASV: *Inquisitori di Stato*, b. 532, c. 52^{v}, 20 aprile 1740.

66. ASV: *Sant'Uffizio*, b. 143, processo contro Bortolo Zorzi, Girolamo Rottini e Girolamo Zandini, deposizione di Giovanni Moncicò del 13 luglio 1741.

67. Ivi, costituto di Rottini dell'8 agosto 1741.

68. Ivi, seduta dell'11 gennaio 1742.

69. Così mi pare di poter interpretare la scrittura che verbalizza le decisioni prese nella seduta dell'11 gennaio 1742. Non sono riuscito a trovare, nella carte del Senato, la *parte* corrispondente. Tuttavia, un'annotazione in ASV:

tasse dei volumi di Bortolo o dei titoli corrispondenti, per poterne prendere visione.[70]

Agli inizi di luglio fu risentito Rottini. Il 5 ripropose la stessa, lunghissima difesa. Il 10 ammise di aver dichiarato in disputa che i libri di Mosè non erano stati dettati da Dio. Bortolo aveva appena «adequatamente risposto alle difficoltà proposte dall'auctore che si chiama Spinosa nel suo Trattato teologico politico, io feci un dono della mia disputa manoscritta dittatami dal padre theologo Leoni» allo stesso cappellaio.[71] Fu quindi riascoltato in successione altre cinque volte fino al 14 agosto. In quest'ultima occasione l'inquisitore cercò di venire a capo della questione degli appellativi che usavano per designarsi, ma Rottini non cadde nella trappola e negò qualsiasi forma di autocoscienza del gruppo in quanto setta o loggia.[72]

Il 23 agosto era pronta una «censura ristretta di alcuni libri ricevuti in processo e ritrovati appresso di Bortolo».[73] Il 6 settembre, a quasi due anni dalla carcerazione, un uomo alto, pallido, con la barba e i capelli neri fu preso dalle carceri patriarcali e condotto di fronte al tribunale.

Io mi chiamo Bortolo figlio del quondam Andrea Zorzi, sono veneziano, vechio 55 anni di età, la mia professione è di capeller, e di casa abito a Sant'Aponal, e di botegha in calle dei Stagneri appresso de la Fava.

Sin dall'infanzia, rispose all'inquisitore, aveva frequentato la dottrina cristiana nella chiesa di S. Maria Formosa. Il padre era battiloro, e Bortolo era rimasto in bottega con lui fino ai 15 anni, quindi aveva scelto la professione di cappellaio prima assieme allo zio Pietro, poi da solo. Nel frattempo era stato a scuola di grammatica da un prete di San Giovanni Crisostomo, quindi si era dedicato allo studio della filosofia sotto la guida del prete napoletano Alessio Civilla, «e ciò seguiva nel tempo del mezogiorno». «Ho poi procurato di imparare da mia posta colla disciplina di qualche religioso domenicano di San Giovanni e Paolo, e particolarmente dal padre Andrea Chierichiel, Marco Venier, maestro Bodignoni, Gasparini, Cagioli [...] la theologia scolastica». Una formazione ineccepibile, quindi, improntata alla massima religiosità, confermata dalle frequentazioni che, fino al momento dell'arresto, aveva costantemente avuto con religiosi.

Sapeva di essere «presentemente» carcerato per ordine del Sant'Uffizio, disse, ma ovviamente ne ignorava il motivo. E sempre secondo prassi, negò di conoscere alcuno che avesse in qualche modo messo in dubbio la fede. Ammise però di aver posseduto alcuni libri proibiti, «che io accidentalmente avendone ritrovati alcuni per la strada della marceria, e sopra le banche della città, li ho comprati».

Che cosa rappresentassero per lui i libri, Bortolo non lo disse mai

Inquisitori di Stato, b. 532, c. 52^{v}, in data 20 aprile 1741, ricordava che i libri di Bortolo erano «risserbati perché passino in publica libraria».

70. Ivi, seduta del 27 febbraio 1742, relazione del cursore.

71. Ivi, costituto del 10 luglio 1742.

72. Ivi, costituto del 14 agosto 1742. Venne ascoltato il 5, 10, 12, 19, 24 luglio e il 9 e 14 agosto.

73. Ivi, seduta del 23 agosto 1742.

esplicitamente, ma l'attenzione e l'amore con cui li descrisse all'inquisitore li presentavano quasi come un prolungamento della propria personalità. Era un personaggio culturalmente abbastanza avveduto. Aveva misurato il proprio sistema di pensiero con la cultura ufficiale e, in qualche modo, si sentiva di appartenervi. I libri erano la manifestazione concreta e tangibile di tale appartenenza, ciò che aveva alimentato i propri ragionamenti tanto da farlo diventare un punto di riferimento per un nutrito gruppo di persone.

L'inquisitore cominciò ad elencargli i libri. Alcuni − pochi − Bortolo non ricordava di averli tenuti, ma altri, come le opere di Bayle o il *Lucrezio* del Marchetti, il *Recueil* di Radicati di Passerano o il *De admirandis* del Vanini, li ricordava benissimo, ne specificò la legatura, le dimensioni, da quanto tempo li aveva comprati.[74] L'interrogatorio dell'11 settembre vide nuovamente Bortolo alle prese con i propri libri, sulla falsariga di quello precedente e di quello successivo, che ebbe luogo solo il 4 dicembre. In quest'occasione ammise di aver tenuto anche quei libri di cui nel primo costituto aveva negato il possesso. Poté averli di nuovo fra le mani per un momento, il tempo di riconoscerli come propri, quindi si dichiarò disposto ad ascoltare le «censure» che i consultori del Sant'Uffizio avevano preparato sulla maggior parte dei titoli.[75]

Dovette pensare che la strategia migliore era di accogliere e accettare le censure senza opporre questioni. Doveva fare in modo di presentare se stesso come un vero cattolico che si era interessato di dottrine eterodosse solo per puro spirito controversistico. Durante i costituti del 4 dicembre 1742 e del 22 gennaio 1743, la tecnica fu quindi quella di accettare *in toto* quanto i consultori avevano scritto riguardo ai libri, facendolo passare per il proprio pensiero.[76]

Come spiegò il 24 gennaio, la biblioteca era frutto di una decennale raccolta. I libri erano stati acquistati separatamente, «secondo le occasioni e l'incontri che ho avuto di acquistarli». L'inquisitore, significativamente, volle sapere quali avesse acquistato per primi. Probabilmente cercava di capire il percorso eterodosso del cappellaio. Ma Bortolo non lo seppe dire o preferì nasconderlo: «io non ho fatto alcun indice circa il tempo dell'acquisto». Non poteva nemmeno dire di averli letti tutti. «Secondo le occasioni», ne aveva letti alcuni, di altri solo delle parti. La sua era dopotutto una lettura finalizzata all'esposizione di un pensiero e alla discussione, era quindi un'azione selettiva e focalizzata sui temi.

Mi ricordo di aver letto qualche testo su le Opere e Dittionario del Bel, parimenti su le opere del Brunet, così ugualmente nel Canon, nel Piccinin, e mi ricordo ch'anche letto Giulio Cesare Vanini napolitano. Può essere anco che ne abbia letto degli altri, et fatto osservatione supra altri dei sudetti libri, de quali ora non mi ricordo.

Ad esempio, il *Sommario della dottrina christiana* non l'aveva mai letto,

74. Ivi, costituto del 6 settembre 1742.
75. Ivi, costituti dell'11 settembre e del 4 dicembre 1742.
76. Ivi, costituto del 22 gennaio 1743.

solo acquistato e posto fra gli altri.[77] Dell'*Historia et monumenta Joannis Hus atque Hieronymi Pragensis* aveva letto solo la prefazione e la vita di Hus, ma non le opere. Del *Vindiciae gratiae* di Twisse solo la parte sulla controverisa fra gesuiti e domenicani. Del *Lucrezio* di Marchetti quella «ove confuta le omeometrie di Anasagora», delle *Disputationes historicae* quella «ove parla del Vanini, e così [...] le notitie che esso dà di Giordano Bruno». L'*Ostensio historico theologica* lo aveva attratto «solamente nella parte historica per quello riguarda il libro qual viene attribuito a Carlo Magno». Maggior attenzione aveva dedicato al *Religio medici* di Browne, «letto per le sue anotazioni, e particolarmente per quella dove va in contro a coloro che asseriscono darsi il libro de Tribus impostoribus».

Circa il libro Raccolta di passi curiosi sopra le materie più importanti di Alberto Radicati confesso di averlo letto in quella parte ove rapporta esser stata concessa al Macchiavvello la licenza di stampar una desertazione intorno ai moderni canibali, qual licenza è in lingua latina, essendo il rimanente del libro in lingua francese io non ho letto altro.

Non era andato oltre il titolo dell'*Analiysis dialectica colloquii Ratisbonensis* e del *Consensus jesuitarum*, e non oltre il frontespizio de *L'impie convainçu*, mentre il giorno stesso in cui l'aveva acquistato si era dedicato al *Mercatus papisticus*. Alla *Conjectura di Gog et Magog* aveva prestato attenzione «per imparmi ciò che egli sente sopra ciò che si legge nella [...] Apocalisse intorno al Gog et Magog». Alla *Bibbia* tradotta da Diodati era arrivato tramite la lettura dell'*Apologia per i riformatori* del Picenino, che la citava.[78]

Era una lettura attenta, quella di Bortolo, puntigliosa riguardo a certi temi, aperta a costruirsi dei percorsi. Non aveva certo letto tutto, ma le pagine su cui si soffermava diventavano un aspetto del suo pensiero. L'inquisitore ormai doveva avere elementi sufficienti per stabilire quanto Bortolo avesse recepito e fatto proprie le idee eterodosse che leggeva. Aveva alle spalle un lungo processo, diverse testimonianze, probabilmente dei colloqui informali con lo stesso cappellaio. Aveva però bisogno di venire a conoscenza di come Bortolo avesse potuto costituirsi una biblioteca del genere nonostante le sorveglianze, le censure e le proibizioni. Le risposte semplici del cappellaio, nel costituto del 29 gennaio, erano lo specchio della relativa facilità con cui era possibile farlo. E se era stato possibile per lui, artigiano, con possibilità economiche verosimilmente piuttosto limitate, certo non creava problemi a chi poteva investire maggiori quantità di denaro nell'acquisto di libri.

Il *Dictionnaire* e le *Oeuvres diverses* di Bayle le aveva acquistate qualche anno prima da un certo Giovan Battista Novello, giovane di bottega

77. Riguardo al *Sommario*, gli venne fatto notare che nell'ultima carta bianca c'erano della annotazioni di sua mano, in cui sosteneva la dottrina dell'immacolata concezione. Bortolo, che pure avrebbe potuto sfruttare la cosa a proprio vantaggio, negò di aver mai letto il libro e tanto meno di averci mai annotato sopra qualcosa. Ivi, costituto del 24 gennaio 1743.

78. *Ibidem*.

del libraio Albrizzi. Gli altri li aveva accumulati un po' alla volta, come aveva già spiegato in precedenza. Poteva averli presi ora da privati, ora «su le balconate di marceria et ora su i banchetti della città, essendomene stati anco portati alcuni a bottega, nella miscellanea de quali, ve ne erano alcuni de eretticali».

Se non riusciva a procurarseli, come nel caso delle opere di Spinoza, poteva contare sull'appoggio di don Rupelli, il bibliotecario di Ca' Pisani. Non solo, prima di questa, aveva un'altra biblioteca di testi proibiti, di cui però si era disfatto nonostante avesse, dichiarò, licenza di leggerli.

D'altro canto, le occasioni per procurarsi materiale proibito non dovevano mancargli. «La mia bottegha era aperta per tutti, anche vi capitavano diversi, et ogni sorte di persone. Quanto poi a trattenersi e parlare con me, vi si trattenevano religiosi regolari e secolari, et anco persone secolari laici et anco in abito di abbate».[79]

Il quadro che dipinse delle discussioni non si discostava molto da quello presentato dagli altri testimoni. Fra febbraio e marzo, interrogato più volte, ammise in sostanza tutto ciò che era emerso nel corso del processo. Ovviamente, specificando che si parlava sempre in via filosofica, e sottolineando che, per quanto lo riguardava, aveva sempre seguito i filosofi cattolici contro i «filosofi gentili, i quali pretendono non darsi ragioni naturali valevoli a provarsi la divina esperienza».[80] Tardivamente, il 26 marzo, si rese conto che era meglio fare notare che aveva letto i libri per cui era imputato solo per scopi teologici, avendo letto anche quelli degli autori cattolici che li confutavano.[81] Il 30 aprile, all'inquisitore che cominciava ad interessarsi della questione dei liberi muratori, disse di non saperne nulla, e di non averne mai parlato.[82] Il 7 maggio chiese ed ottenne di poter fare le proprie difese. Come avvocato gli venne assegnato Giovanni Erizzo, che il 30 maggio presentò gli articoli difensivi i quali, in sostanza, riprendevano la linea adottata negli interrogatori. Vi si ribadiva inoltre che Bortolo era in possesso di una licenza per leggere libri proibiti.[83]

Contemporaneamente, il Sant'Uffizio decise di risentire Rottini che si affidò alla consueta strategia, facendo notare che gli stessi argomenti ereticali che si attribuivano ai libri proibiti, si potevano agevolmente reperire anche in autori cattolici come Segneri, Campanella e Magalotti.[84] Se Campanella e Magalotti, agli occhi dell'inquisitore, risultassero proprio cattolici e se citarli fece bene a Rottini non traspare dalle carte. Comunque il 16 maggio gli venne assegnato lo stesso avvocato di Bortolo. Presentò le memorie difensive lo

79. Ivi, costituto del 29 gennaio 1743.

80. Ivi, costituto del 5 marzo 1743. Venne interrogato il 5 e 7 febbraio, il 5, 7, 14, 21, 26 e 28 marzo, il 30 aprile e il 2 e 7 maggio 1743.

81. Ivi, costituto del 26 marzo 1743.

82. Ivi, costituto del 30 aprile 1743.

83. Ivi, sedute del 7 e 30 maggio.

84. Ivi, costituti di Rottini del 9 e 14 maggio 1743.

stesso giorno di quelle di Bortolo, il 30 maggio. Erano praticamente uguali. Almeno sovrapponibili.[85]

Gli esiti

Ci si avviava così, stancamente, alla fine del processo. I mesi da luglio a dicembre furono dedicati, senza particolare solerzia, all'audizione dei testimoni a difesa che, come ovvio, non mancarono di sottolineare la probità cristiana dei due. Per le sentenze gli imputati dovettero aspettare ancora a lungo. Il 14 aprile 1744 il tribunale decise le condanne a 5 anni di carcere, contati a partire dalla data dell'arresto. Furono ammoniti a non trattare più simili argomenti. Il 21 le sentenze vennero lette a Bortolo e a Rottini, che abiurarono.[86] Ritornarono quindi in carcere.

Essendoci entrati nel novembre del 1740, avrebbero dovuto attendere ancora un anno e mezzo prima di uscire. Tuttavia l'impressione è che il Sant'Uffizio si ritenesse soddisfatto. Aveva smantellato un gruppo potenzialmente pericoloso, dotato di argomenti e di capacità di proselitismo, di una nutrita biblioteca e di un certo entusiasmo. Ma proprio quest'entusiasmo ne aveva segnato il limite e la fine. Fossero o meno massoni − e probabilmente tutti si rendevano conto che non lo erano − la biblioteca era ormai sparita, e dopo le «corretioni» del potere secolare, era difficile che la setta si ricostituisse. I «liberi metafisici» dovettero sembrare un capitolo chiuso, per cui i cinque anni di processi erano stati una punizione sufficiente. Così, quando nel dicembre di quello stesso 1744 Bortolo e Rottini si rivolsero con una lettera congiunta al tribunale chiedendo che gli venissero condonati quei pochi mesi che mancavano allo scadere della pena, nessuno si mise a discutere. Il 22 dicembre ritornarono in libertà.[87]

Vent'anni dopo

Ignoro quanto accadde in seguito a Bortolo. Ovviamente, ciò non significa che non gli sia capitato niente o che manchino carte che ne parlino. Semplicemente, non mi è riuscito di trovarle. Degli altri «liberi metafisici», al pari, mi restano soltanto dei nomi e generiche indicazioni circa età e professioni. È probabile che l'esperienza avesse insegnato loro a farsi notare meno. Solo Rottini, nel 1765, trovò il modo di riproporsi all'attenzione del Sant'Uffizio. Non era cambiato molto, nel frattempo. Frequentava sempre le spezierie − ma adesso andava spesso in quella di S. Aponal − e faceva il medico a tempo pieno in casa dei Fantin Rota, dove aveva occasione di incontrare don Cristoforo Venier, frequentatore abituale, le cui posizioni in materia di fede collimavano

85. Ivi, sedute del 16 e 30 maggio 1743.
86. Ivi, sedute del 14 e 21 aprile 1743.
87. Ivi, seduta del 22 dicembre 1744.

perfettamente con le sue.[88] Le idee di Rottini, infatti, non erano significativamente mutate, anzi erano rimaste pressoché le stesse. Fu don Bartolomeo Zender, sacerdote della chiesa di S. Tomà, che il 10 dicembre 1765 lo raccontò all'inquisitore. Evidentemente alle cose di cui discuteva nella bottega Girolamo aveva continuato a pensare, e la sua attuale professione doveva in qualche modo confermarlo nelle proprie convinzioni. «I medici anno poca religione, perché quanto più si studia la natura, tanto meno si crede», aveva detto. Del resto era opinione comune. Era un medico anche quell'Antonio Pisani che nel 1736 aveva provato a convincere l'abate Antonio Gavisini «che il composto umano etiamdio altro non è che una pura machina, et un puro mecanismo», cercando di «distrugere il punto della santa fede che insegna esservi nel composto umano un principio o sia spirito imortale, quel'è l'anima ragionevole».[89] Opinione riecheggiata anche in quel *Religio medici* che faceva parte della biblioteca di Bortolo, e che Girolamo aveva avuto probabilmente modo di avere tra le mani. Su questa linea, comunque,

> venne a confondere la natura con Dio, dicendo che non sa concepire come questa natura non debba esser eterna, il che confermava colla generazione eterna del verbo, ponendo in ridicolo la teologica distinzione delle opere di Dio ab intra e ab extra. Da questo discorso passò alla legislazion di Mosè taciandola d'impostura, col dire che era cosa facile imporre ad un popolo incolto e che non aveva comunicazione con altri popoli, e che dei miracoli racontati nell'Esodo, non è possibile averne certezza da altri popoli. Siccome amirò la sapienza degli Aeropagiti, così rise dell'orazione di san Paolo nell'Aeropago, poiché avendo cominciato a parlar da filosofo, adducendo la ragion naturale e l'auttorità dei poeti, conchiuse il discorso con la rivelazione della ressuretion de' morti. Soggiunse che la filosofia e la teologia sono due cantioni che si distrugono scambievolmente, e che tutta la gran machina della teologia si distrugge con un solo principio della filosofia.

Gli anni trascorsi dal primo processo, quindi, non erano stati inutili. Aveva imparato a servirsi di altri argomenti, ma il nocciolo del suo pensiero era rimasto praticamente inalterato. Zender se ne stupiva. Lo stesso Rottini dichiarava senza particolari remore di aver passato cinque anni nelle carceri del Sant'Uffizio per le idee che aveva esposto. Ne aveva ricavato una regola generale: «in ordine alla sua credenza diceva: io credo non perché abbia ragione di credere, o perché io sia persuaso a credere, ma perché devo credere». Insomma, aveva ripreso a parlare apertamente di argomenti a causa dei quali aveva sofferto, cercava di convincere gli altri, si offriva di prestar loro dei libri, rivendicava orgogliosamente il primato della ragione sulla rivelazione.

Il processo e gli anni di carcere gli dovettero sembrare solo un ricordo, una punizione sufficiente che, ora, lo autorizzava ad esprimersi in libertà. Dopotutto dimostrava coerenza. Come disse lui

88. ASV: *Sant'Uffizio,* b. 148, processo contro Cristoforo Venier. A quest'ultimo, protagonista di un'accesa polemica con la giornalista Elisabetta Caminer, accenna CATERINA SAMÀ, *Verso un teatro moderno: la polemica tra Elisabetta Caminer e Carlo Gozzi*, in R. UNFER LUKOSCHIK (a cura di), *Elisabetta Caminer Turra (1751 – 96). Una letterata veneta verso l'Europa,* Verona, Essedue edizioni, 1998, pp. 63-79.

89. ASV: *Sant'Uffizio,* b. 142, processo contro Antonio Pisani, deposizione dell'abate Antonio Gavisini del 14 marzo 1737.

stesso, «ripugna alla giustizia di Dio di punire con pene eterne i peccati degli uomini».[90]

90. ASV: *Sant'Uffizio,* b. 148, fascicolo don Francesco Murer..., processo contro Girolamo Rottini, comparizione spontanea di don Bartolomeo Zender del 10 dicembre 1765. Il 23 gennaio 1766 venne ascoltato un altro testimone, don Pietro Valentini, anch'esso sacerdote a S. Pantalon, ma, come d'uso, il procedimento si interruppe a quel punto.

APPENDICE

LA BIBLIOTECA DEL CAPPELLAIO

Nel riportare i titoli, ho mantenuto l'ordine del catalogo, che dovrebbe rispecchiare la disposizione dei libri nella biblioteca di Bortolo. Il catalogo riportava il titolo, a volte l'autore e l'anno di edizione, spesso il luogo. Ho provveduto ad identificare la maggior parte delle edizioni e, quando possibile, ho aggiunto il nome dello stampatore e segnalato quando le edizioni che ho reperito si discostavano da quelle del catalogo.

1. *La Sacra Bibbia tradotta in lingua italiana da Giovanni Diodati, seconda editione migliorata, ed accresciuta. Con l'aggiunta de' Sacri Salmi*, Geneva, Chovët, 1641.

2. William Twisse, *Vindiciae gratiae, potestatis ac providentiae Dei, hoc est, ad examen libelli Perkinsiani De praedestinationis modo et ordine, institutum a Iacobo Arminio, responsio scholastica, tribus libris absoluta. Vna cum digressionibus ad singulas partes accommodatis; in quibus illustriores in hoc negotio quaestiones fusius pertractantur et accurate discutiuntur, veritasque adversus Bellarminum, Didacum Alvarez, Gabrielem Vasquez aliosque tum Papistas tum Pelagianos, asseritur; nec non opiniones nonnullae quorumdam modernorum theologorum modeste examinantur. Auctore Guilielmo Twisso*, Editio ultima, Amstelodami apud Joannem Janssonium, 1648.

3. [Paolo Sarpi], *Historia del Concilio tridentino. Nella quale si scoprono tutti gl'artificiidella Corte di Roma, per impedire che ne la verita di dogmi si palesasse, nela riforma del papato, et della chiesa si trattasse. Di Pietro Soave polano*, in Londra, appresso Giovanni Billio, Regio stampatore, 1619.

4. *Historia et monumenta Joannis Hus atque Hieronymi Pragensis [...] cum [...] scriptis et testimoniis multorum [...] qui [...] suppliciorum istorum spectatores fuerunt. Accessere huic editioni indices novi ... recensita omnia juxta antiquam anni MDLVIII* editionem norimbergensem Joannis Montani et Ulrici Neuberi, 1715, 2 voll.

5. Pierre Bayle, *Dictionnaire historique et critique, par Monsieur Bayle*, Troisième édition, P. Brunel *et al.*, Amsterdam 1730, 4 voll.

6. Pierre Bayle, *Oeuvres diverses de Monsieur Pierre Bayle, professeur en philosohie er en histoire à Rotterdam*, P. Husson *et al.*, à La Haye 1727-1731, 4. voll.[91]

7. Giovanni Boccaccio, *Il Decamerone di M. Giovanni Boccaccio, nuovamente corretto et con diligentia stampato MDXXVII*, Impresso in Firenze per li heredi di Philippo di Giunta nell' anno del Signore MDXXVII, a dì xiiij del mese d'aprile.

8. Giacomo Picenino, *Apologia per i Reformatori e per la religione riformata contro le invettive di F. Panigarola e P. Segneri*, Coira, Smid, 1706.

9. Blaise Pascal, *Les provinciales ou Lettres escrittes par Louis de Montalte, a un provincial de ses amis et aux RR. PP. Jesuites, sur la morale et la politique de ces peres; traduites en latin par Guillaume Wendrock, Theologien de Saltzbourg. En espagnol par le Sr. Gratien Cordero, de Burgos. Et en italien par le Sr. Cosimo Brunetti, Gentil-homme Florentin*, A Cologne chez Balthasar Winfelt, 1684.

10. *Discursus Theologicus Et Politicus Circa Bullam Meditatam Ab Innocentio XI. Adversus Nepotismum Directus Ad Summum Pontificem Et Ad Eminentissimos Cardinales*, Coloniae [s.n.], 1688.

11. Marcantonio Marcello, *De Jure saeculari romanorum pontificum M. Antonii Marcelli,*

91. L'inventario riporta La Haye, 1717. Potrebbe essere un errore di copiatura, perché non risulta nessuna edizione precedente al 1727, eccettuati il volume I e la prima parte del II, pubblicati nel 1725 e poi ripubblicati nell'edizione completa del 1727. Difficilmente potrebbe trattarsi dell'edizione pirata del 1737, pubblicata sempre a La Haye, perché a quella data l'opera doveva già essere presente nella biblioteca di Bortolo. Ritengo quindi si tratti di La Haye, 1727.

[...] liber, cui adjectus [...] discursus contra elationem et potestatem temporalem Papae [...], Francofurti, J. Beyerus, 1627.

12. WILHELM BIDEMBACH, *Consensus Jesuitarum et christianorum in Doctrina religionis [...] ubi examinantur propositiones Confessionis Augustinianae...*, Tubinga, 1568.

13. THOMAS BROWNE, *Religio medici, auctore T. Browne, ab anglica lingua in latinam versa a J. Merryweather, cum annotationibus*, Argentorati, sumptibus F. Spoor, 1677.

14. ALBERTO RADICATI DI PASSERANO, *Recueil de pieces curieuses sur les matieres les plus interessantes. Par Albert Radicati*, A Rotterdam, chez la veuve Thomas Johnson et fils, 1736.

15. JENKINS THOMAS PHILIPPS, *Dissertationes historicae quatuor, I. De Atheismo, sive Historia atheismi [...] II. De Papatu. III. De Origine et progressu christianae religionis apud Britannos. IV. De Regimine ecclesiae St. Gallensis in Helvetia [...] Auctore J. T. Philipps*, London, impensis G. Meadows, 1735.

16. VALERIANO MAGNI, *Concussio fundamentorum Ecclesiae Catholicae, iactata ab Hermanno Conringio examinata, et retorta in Acatholicos a Valeriano Magno Fratre Capuccino...*, Straubinga, Gallus, 1654.

17. *Sommario de la religion christiana, raccolto in dieci libri, ne' quali si tratta di tutti gli articoli della fede, secondo la pura parola di Dio*, stampatto in Roma [ma Ginevra], da Paolo Gigliodoro, 1590.

18. LAMBERT DANEAU, *Ethica christiana libri tres. In quibus de veris Humanarum actionum principiis agitur*, Genevae, [Vignon ?], 1557.[92]

19. SAMUEL VON PUFENDORF, *Jus feciale divinum, sive de consensu et dissensu Protestantium exercitatio posthuma*, Lubecae, 1695.

20. RENATO VALLE [pseud. di THÉOPHILE RAYNAUD], *Hipparchus; de religioso negotiatore disceptatio, Mediastinum inter ac Timotheum, quae negotiatio a religioso statu abhorreat, lucubratio Renati a Valle*, Francopoli, apud P. Salvianum, 1642.

21. WILLIAM PRYNNE, *Fulcimentum gladii christianorum regum, principum et magistratuum: quo ipsorum haereticos, idololatras, schismaticos, sectarum authores et blasphemos, pro criminis gravitate puniendi authoritas, jus, ac potestas testimoniis veteris et novi testamenti, edictis et praxi christianorum imperatorum [...] latino donatum a Wolgango Meyero*, [s.l.], 1649.

22. *Intrichi del nostro tempo overo ecceptioni politiche contro le regole evangeliche, auttore vox populi, dedicato a giusto, e pastore*, [s.l.], 1660 ca.

23. [JEAN FRANÇOIS BALTUS], *Historia de silentio oraculorum Paganismi, post D. N. Jesu Christi adventum obmutescentium contra D. Van-Dale, anabaptistam Batavum, eiusque defensorem D. de Fontenelle ad Verbiincarnati maiorem gloriam et catholicae veritatis ab ecclesia et Ss.patribus constanter assertae confirmationem propugnata; e Gallico Latine reddita*, [Würzburg], typis Engmannianis, 1725.

24. Alfonso de Valdés, *Due dialoghi, l'uno di Mercurio et Caronte nel quale, oltre molte cose belle, gratiose et di buona dottrina, si raconta quel che accade nella guerra dopo l'anno MDXXI, l'altro di Lattantio et di uno archidiacono, nel quale puntalmente si trattano le cose avenute in Roma nell'anno MDXXVII. Di spagnuolo in italiano con molta accuratezza et tradotti, et revisti*, In Vinegia [s.d.].

25. *Prediche di fra' Girolamo da Ferrara sopra Ezechiele*, 1541.[93]

92. L'edizione più antica che ho potuto reperire è la seconda, del 1579.

93. Non sono riuscito ad identificare l'edizione. Quella più vicina è GIROLAMO SAVONAROLA, *Prediche del reverendo padre fra Girolamo Sauonarola da Ferrara, sopra il salmo Quam bonus Israel Deus, predicate in Firenze, in santa Maria del Fiore in uno aduento, nel 1493 dal medesimo poi in Latina raccolte. Et da fra Girolamo Giannoti da Pistoia in lingua uolgare tradotte; Et da molti eccellentissimi huomini diligentemente reuiste et emendate, et in lingua Toscha impresse*, [Stampata in Vinegia], [Per Bernardino de Bindoni Milanese], MDXXXXIIII.

26. Charles-Claude Genest, *Principes de philosophie, ou Preuves naturelles de l'existence de Dieu et de l'immortalité de l'âme, par M. l'abbé Genest*, Amsterdam, E. Du Villard, 1717.

27. Giovanbattista Marino, *L'Adone, poema del cavalier Marino. Con gli argomenti del conte Fortuniano Sanvitale, e l'allegorie di don Lorenzo Scoto. Aggiontovi la tavola delle cose notabili, con le Lettere del medesimo cavaliere*, in Amsterodamo, 1679, 2 voll.

28. Thomas Burnet, *De statu mortuorum, et resurgentium*, Londini 1726, 3 copie.

29. Tito Lucrezio Caro, *Di Tito Lucrezio Caro Della natura delle cose libri sei. Tradotti da Alessandro Marchetti lettore di filosofia e mattematiche nell'universita di Pisa et accademico della Crusca*, Londra, per Giovanni Pickard, 1717.

30. Carlo Visconti, *Lettres anecdotes et memoires historiques du nonce Visconti, Cardinal Preconise, et ministre secret de Pie IV. et de ses creatures, au Concile de Trente. Dont plusieurs intrigues inouies se trouvent dans ces relations, mises au jour, en Italien et en Francois par Mr. Aymon, [...] Divisees en deux parties*, A Amsterdam, chez les Freres Wetstein, 1719, 2 voll.

31. [Noël Aubert de Versé], *L'Impie Convaincu, Ou Dissertation Contre Spinosa. Dans laquelle l'on refute les fondemens de son Atheisme. L'on trouvera dans cét Ouvrage non seulement la refutation des Maximes impies de Spinosa, mais aussi celle des principales hypotheses du Cartesianisme, que l'on fait voir être l'origine du Spinosisme*, Amsterdam, Crelle, 1685.

32. Adam Contzen, *Disceptatio de secretis Societatis Iesu, inter Ioannem canonicum Vratislaviensem, Ludovicum iurisconsultum Brandeburgicum*, Moguntiae, Wolter, 1617.

33. [Hugo Grotius], *Conjectura de Gog et Magog ad Ezechielis 38 − 39*, [s.l.], 1645.

34. Erasme Albère, *L'Alcoran des Cordeliers tant en latin qu'en françois, c'est-à-dire recueil des plus notables bourdes et blasphèmes de ceux qui ont osé comparer sainct François à Jésus-Christ, tiré du grand livre des conformitez jadis composé par frère Barthelemi de Pise, cordelier en son vivant. Nouvelle édition ornée de figures dessinées par B. Picart*, Amsterdam, aux dépens de la Compagnie, 1734.

35. Christian Nifanius, *Ostensio historico-theologica, quod gloriosiss. Imperator Carolus M. in quamplurimis fidei articulis formaliter non fuerit papista consignata à Christiano Nifanio, SS. Theol. Licentiato, Superintendente, ac Consistoriali Ravensbergico*, Francofurti, apud Wilhelm. Reich, Stockium, 1670.

36. Johann Carion, *Chronicon Carionis: expositum et auctum multis et veteribus et recentibus historiis in descriptionibus reghorum et gentium [...] ab exordio mundi usque ad Carolum V. imperatorem; Recens vero summo studio adornatum [...] A Philippo Melanthone et Casparo Peucero*, Francofurti, Tampach, 1624.

37. Jacques Boutreux d'Estiau, *Della sovrana giurisdittione de' Re sopra la politia della Chiesa. Contro le massime tenute da Mons. Vescovo d'Angiers, nella controversia tra lui ed il capitolo della chiesa cattedrale, dal francese tradotto nell'italiano*, Parigi, della stamperia di P. Durando, 1625.

38. Louis Maimbourg, *Histoire du pontificat de Saint Leon le Grand par Monsr. Maimbourg*, La Haye, Moetjens, 1687.

39. Louis Maimbourg, *Traité historique de l'établissement et des prérogatives de lEglise de Rome et des ses evêques, par monsieur Maimbourg*, Paris, Sebastien Mabre-Cramoisy, 1685.

40. Basilio de Varna, *Analysis dialectica colloquii Ratisbonensis anno 1601 de norma et judice omnium controversiarum fidei christianae habiti. Cum collationes relationis Adami Tanneri, et responsi Jacobi Gretseri and theses D. AEgidii Hunnii de colloquio ineundo, partibus duabus comprehensa*, Francofurti, Typis Joannis Saurii, impensis Petri Kopffii, 1602.

41. Johannes Trithemius, *Johannis Trithemii Steganographia: nunc tandem vindicata rese-*

rata et illustrataubi post vindicias Trithemii [...] explicantur coniurationes spirituum [...] deinde solvuntur et exhibentur artificia nova steganographica authore Wolfgango Ernesto Heidel, Norimbergae, Rudiger, 1721.

42. JOHANNES DE MEY, *Commentaria physica, sive, Expositio aliquot locorum Pentateuchi Mosaici in quibus agitur de rebus naturalibus, quorum indicem sequenti tabula exhibuimus. Conscriptae a Johanne de Mey ecclesiaste Medioburgensi*, Medioburgi, Apud Jacobum Fierensium, Anno 1651.

43. *Mercatus papisticus a M.M. D.*, Hanovie, 1618.[94]

44. PACIFICUS A LAPIDE [pseud. di CHRISTOPH RAPP], *Homo politicus hoc est Consiliarius novus, officiarius et aulicus, secundum hodiernam praxin ... auctore Pacifico a Lapide, editio secunda [...] cui accesserunt Monita privata Societatis Jesu*, Cosmopoli, 1668.

45. [CHRISTIAN KNORR VON ROSENROTH], *Kabbala denudata, seu Doctrina Hebraeorum transcendentalis et metaphysica [...] Kabbalae denudatae tomus secundus, id est liber Sohar restitutus*, Sulzbaci (Francofurti) 1677-1684.

46. JEREMIAS FRIEDRICH REUSS, *Iustae vindiciae thesium quorundam cum aphorismis de cultu Dei*, Hafniae, 1735.

47. GIULIO CESARE VANINI, *De Admirandis naturae reginae deaeque mortalium arcanis libri quatuor*, Lutetiae, apud A. Perier, 1616.

48. [AUGUST CHRISTOPH WILKE], *Theologia in speculo, seu definitionis theologiae dogmaticae*, Lipsia, 1709.[95]

49. GOTTFRIED ARNOLD, *Gothofredi Arnoldi historia et descriptio theologiae mysticae, seu theosophiae arcanae et reconditae, itemque veterum et novorum mysticorum*, Francofurti, apud T. Fritsch, 1702.

50. [JOHANN LUDWIG PRASCH], *De non speranda nova monarchia dialogus*, Ratisbonae, Dalnsteiner, 1681.[96]

51. BENEDETTO VARCHI, *Storia fiorentina di messer Benedetto Varchi, nella quale principalmente si contengono l'ultime revolutioni della Rapubblica fiorentina e lo sritabilimento del principato nella casa de' Medici; colla tavola infine delle cose più notabili*, Colonia, P. Martello, 1721.

52. GREGORIO LETI, *Il sindicato di Alesandro VII, con suo viaggo nell'altro mondo*, [s.l.], 1668.

53. FERRANTE PALLAVICINO, *Opere scelte di Ferrante Pallauicino, cioe, La pudicitia schernita. La rettorica delle puttane. Il diuortio celeste. Il corriero sualigiato. La baccinata. Dialogo tra due soldati del duca di Parma. La disgratia del conte d'Oliuarez. La rete di Vulcano. L'anima. Vigilia prima et seconda. Di nuouo ristampato, corretto et aggiuntoui la vita dell'autore, e la Continuatione del Corriero*, In Villafranca, 1673, 3 voll.

54. *Dénonciation de l'Examen théologique de l'Instruction pastorale approuvée dans l'Assemblée du clergé en 1714 [...] adressée à tous les cardinaux, archevêques et évêques du royaume, (15 octobre 1723)*, [s.l], 1723.

55. GUILLAUME DU VAIR, *Les Oeuvres politiques, morales et meslées du sieur Du Vair, [...] comprises en cinq parties [...]*, à Cologni, de l'imprimerie de Pierre Aubert, MDCXIV.

94. Non identificata.

95. Non identificata. L'autore, definito nel catalogo «Chsitsophori Wilki», ritengo sia August Christoph Wilke, autore di una *Dissertatio inauguralis iuridica de causis contractum perfectum rescindentibus*, Altorfium, Meyer, 1740.

96. Quest'edizione corrisponde alle informazioni del catalogo fatta eccezione per l'anno, il 1681. Non sono riuscito a reperire l'edizione del 1680, forse inesistente. Non è da confondere con PAUL HÖHN, *Corvus hians delusus, sive de Non speranda nova monarchia oratio recitata [...] a Paulo Hönn [...]*, Noribergae, *[sic?]* typis W. Endteri, 1642.

56. GIOVANNI BOCCACCIO, *Il Decameron di messer Giovanni Boccacci, [...] si come lo diedero alle stampe gli signori Giunti, l'anno 127*, Amsterdamo 1679, 2 voll.

57. ERASMO DA ROTTERDAM, *Modus orandi Deum per Desiderium Erasmum, [...] opus nunc primum et natum et excusum typis*, Lugduni Batavorum, ex officina J. Maire, 1641.

58. CESARE AQUILINO [pseud. di Scipione Errico], *De Tribus historicis concilii tridentini, auctore Caesare Aquilinio*, Amstelodami, apud E. Weyerstraten, 1662.[97]

59. JOHANN C. BURGGRAVEN, *De summa rerum libri duo, in quibus jura summarum potestatum praesertim circa temporalia [...] demonstrantur*, Francofurti, apud J.D. Zunnerum, 1682.

60. GIROLAMO SAVONAROLA, *De Simplicitate christianae vitae libri V, ad exemplar parisiense ascensianum anni MDXI nunc primum recusi*, Lugduni Batavorum, ex officina J. Maire, 1638.

61. *Doctrina de gratia et praedestinatione tradita nova methodo*, Amstelodamum, Fontanus, 1661.

62. *Il Nuovo Testamento di Christo Giesu Signore et Salvatore Nostro. Di greco tradotto in lingua toscana per Antonio Brucioli*, Stampato in Venetia per Bernardino Bindoni Milanese. 1541.

63. VALENS ACIDALIUS, *Disputatio perjucunda qua anonymus probare nititur mulieres homines non esse; cui opposita est Simonis Gedicci, [...] defensio sexus muliebris [...] Editio secunda*, Hagae-Comitis, excudebat J. Burchornius, 1644.

64. GALERANA BARATOTTI [pseud. di ARCANGELA TARABOTTI], *La semplicità ingannata*, in Leida, appresso G. Sambix, 1654.

65. JOHANNES MAURY, *Theatrum universae vanitatis, seu excursus morales in Ecclesiastem Salomonis*, Hagae Comitis, 1660.

66. LORENZO VALLA, *De falso credita et ementita Constantini donatione declamatio*, Westphaliae [?], 1665.

67. NICODEMUS FRISCHLIN, *Opervm poeticorvm Nicodemi Frischlini [...] pars scenica: in qua sunt comoediae sex, Rebecca, Susanna, Hildegar, Julius redivivus, Priscian, vapul, Helvetiogerm: tragoediae dvae, Venus, Dido qvibvs novissima hac editione accesservnt notae, qvibvs non solum ea quae difficultatem aliquam habent breviter explicantur, sed loca etiam quae de Plauti et Terentij fabulis expressit Frischlinus, accurate annotantur et evolvuntur*, Argentorati, apud Johannem Carolum, 1621.

68. GEORGE BUCHANAN, *Psalmorum Davidis paraphrasis poëtica Georgii Buchanani Scoti argumentis ac melodiis explicata atque illustrata opera et studio Nathanis Chythraei*, Herbornae, Nassov, 1656.

69. SEVERINO DI MONZAMBANO [pseud. di SAMUEL VON PUFENDORF], *De statu imperii germanici liber*, Veronae, apud Franciscum Giulium, 1668.[98]

70. CASPAR SCHOPPE, *Stratagemata et sophismata Jesuitarum*, Coloniae, 1683.

71. LUCA BETTINI, *Oracolo della renovatione della Chiesa, secondo la dottrina del Reverendo P. F. Hieronimo Savonarola, [...] per lui predicata in Firenza*, Composto per Luca Bettini, Vinetia, al segno del pozzo, per B. de Bindoni, 1543.[99]

97. Nel catalogo viene indicata la data 1642, che però corrisponderebbe ad un'edizione che non sono riuscito ad identificare.

98. Il catalogo si riferisce ad un'edizione veronese del 1665 che non ho reperito.

99. Il catalogo si riferisce ad un'edizione Venezia 1553. La discrepanza potrebbe essere dovuta ad un errore del copista.

ADOLFO BERNARDELLO

IL PARLAMENTO DI KREMSIER (KROMĚŘÍŽ) NEI GIORNALI VENEZIANI DEL 1848-1849*

Premessa

Alla fine di aprile del 1848 il gabinetto austriaco, presieduto dal conte Franz Anton Kolowrat, per sedare il movimento rivoluzionario a Vienna concesse una costituzione. Ma il carattere di carta calata dall'alto (*octroyée*) suscitò un forte risentimento nei gruppi della borghesia, degli studenti e dei lavoratori dei sobborghi, i quali chiesero la convocazione di una assemblea costituente. Mentre la corte con l'imperatore Ferdinando si era rifugiata a Innsbruck, le elezioni a suffragio ristretto tenutesi in luglio nelle varie regioni dell'impero inviarono al Reichstag 383 deputati i quali, a dispetto delle posizioni moderato-conservatrici di una gran parte dell'assemblea, nel settembre del 1848 votarono l'abolizione delle prestazioni personali dei contadini, in pratica la loro emancipazione. Questo risultato di grande rilievo non poteva d'altro canto far dimenticare il problema delle nazionalità all'interno della *Gesamtmonarchie* con il riaccendersi dei conflitti fra i vari gruppi etnici.

La parentesi democratica a Vienna non durò a lungo: prima dell'assedio e della caduta della città ad opera delle truppe del generale Windischgrätz nell'ottobre del 1848, il governo aveva obbligato i deputati a lasciare Vienna per riprendere i lavori a Kremsier (Kroměříž), una cittadina morava a poca distanza da Olmütz (Olomouc) dove, nel frattempo, si era rifugiata la corte. Risultate vane le proteste dei rappresentanti della sinistra, il 22 novembre il Reichstag riprese le sue sedute nella fastosa residenza estiva dell'arcivescovo di Olmütz, per condurre a termine la redazione di una costituzione.

Semplificando le cose, nella Dieta di Kremsier si scontrarono due tendenze: quella dei gruppi di lingua tedesca che puntavano sulla costruzione di uno Stato fortemente centralizzato e l'altra, sostenuta dai rappresentanti slavi e in particolare dai cechi, assertori di un federalismo fondato sui *Länder*. Il risultato finale della discussione in commissioni ristrette fu quello di un apprezzabile compromesso fra le varie parti. Tuttavia, proprio quando il progetto stava per essere discusso e approvato in seduta plenaria, il governo sciolse la Dieta *manu militari* (6 marzo 1849), imponendo una propria costituzione che respingeva qualsiasi accenno al principio della sovranità popolare nel quadro di uno stato centralistico e autoritario. La costituzione *octroyée* di marzo interruppe anche la parvenza di un dialogo fra la casa degli Asburgo (qualche mese prima Ferdinando aveva abdicato in favore del nipote Francesco) e i popoli della Monarchia, spezzando un filo che doveva essere

* Testo riveduto ed ampliato di un intervento tenuto al convegno *Der Reichstag von Kremsier 1848-1849 und die Tradition des Parlamentarismus in Mitteleuropa* svoltosi a Kroměříž (Repubblica Ceca) nei giorni 14-16 settembre 1998.

riannodato solo molti anni dopo. Lo scioglimento del Reichstag non suscitò peraltro alcun movimento di protesta: a Vienna vigeva ancora lo stato d'assedio e specie dalla popolazione di lingua tedesca dell'impero la nuova costituzione fu accolta con soddisfazione.[1]

La situazione politico-militare

Nell'autunno del 1848 la situazione politico-diplomatica in Europa era aperta ad ogni sviluppo. Secondo il triumvirato che reggeva il Governo Provvisorio dello Stato di Venezia la salvezza per la città poteva venire solo dall'intervento di eserciti bene addestrati come quello piemontese o quello della repubblica francese. Nel contempo il presidente Manin, pur non dimettendo la speranza di un intervento diretto francese, confidava soprattutto nella mediazione diplomatica delle grandi potenze (Gran Bretagna e Francia) nei confronti di un'Austria assai indebolita in seguito agli avvenimenti italiani e ungheresi. Di conseguenza egli inaugurò una prudente «politica di aspettazione», evitando di proclamare nuovamente la repubblica, che poteva alienargli la simpatia dei gabinetti europei e dei governi italiani più conservatori. Questa lunga fase diplomatica, apertasi nel settembre del 1848, si concluse nel febbraio del 1849. In realtà fin da novembre i circoli governativi britannici si erano ormai convinti che fosse inevitabile riportare la penisola italiana all'ordinamento stabilito nel 1815.

Qui i drammatici avvenimenti di Roma con la fuga di Pio IX a Gaeta (24 novembre 1848) e la formazione del ministero Montanelli in Toscana con l'obiettivo di una Costituente italiana, eletta a suffragio universale, avevano aperto una fase politica imprevista, rilanciando le speranze dei democratici. E solo qualche mese dopo un'ulteriore sterzata si era avuta con la fuga da Firenze del granduca di Toscana (30 gennaio 1849) e con la proclamazione della Repubblica Romana negli Stati pontifici (9 febbraio 1849). E infine la caduta del ministero Gioberti in Piemonte e la riapertura delle ostilità fra il Regno di Sardegna e l'Austria si concluderà con la cocente sconfitta di Novara (23 marzo 1849) e con l'abdicazione e l'esilio di Carlo Alberto.

Caduta ogni residua illusione su una rapida soluzione sul campo, scomparsa ogni ipotesi di mediazione diplomatica, per Venezia si apriva il periodo di un blocco sempre più stretto per mare e per terra, dell'assedio e infine della capitolazione il 24 agosto 1849.[2]

1. A.J.P. TAYLOR, *La monarchia asburgica 1809-1918*, (ed. originale 1948), Milano, 1985, pp. 106-120; C.A. MACARTNEY, *L'impero degli Asburgo 1790-1918*, (ed. originale 1969), Milano, 1976, pp. 421-424, 448, 463-471; R.A. KANN, *Storia dell'impero asburgico (1526-1918)*, (ed. originale 1974), Roma, 1998, pp. 371-386; A. GOTTSMANN, *Der Reichstag von Kremsier und die Regierung Schwarzenberg. Die Verfassungsdiskussion des Jahres 1848 im Spannungsfeld zwischen Reaktion und nationaler Frage*, München, 1995, pp. 103-121. Per Franz Anton Kolowrat-Liebsteinsky (1778-1861), uomo di Stato, v. «Neue Österreichische Biographie» (d'ora in poi «NOB»), 15 (1963), pp. 25-33 e anche «Österreichische Biographisches Lexikon» (d'ora in poi «OBL»), 17 (1967), p. 97; per Alfred Candid Ferdinand Windischgrätz (1787-1862), generale che represse sanguinosamente le rivolte a Praga e a Vienna nell'autunno del 1848, v. C. VON WURZBACH (d'ora in poi WURZ), *Biographisches Lexikon des Kaiserthums Oesterreich*, 57, Wien, 1889, pp. 1-39 e «NOB», 14 (1960), pp. 43-53.

2. V. MARCHESI, *Storia documentata della rivoluzione e della difesa di Venezia negli anni 1848-'49 tratta da fonti italiane ed austriache*, Venezia, 1916, pp. 281-416; G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna, III, La Rivoluzione nazionale*,

Nel 1847, attraverso le poste statali, ai sudditi veneziani era consentita dalla censura l'associazione (vale a dire l'abbonamento) a ben 195 fra riviste, periodici, ebdomadari di vario genere. Di quelli stampati nell'ambito della Monarchia (nazionali) 51 erano in lingua italiana, 35 in lingua tedesca, tre erano ungheresi e uno in lingua francese, edito a Vienna. Quanto ai fogli esteri, ai vari stati italiani appartenevano 14 giornali, 30 avevano sede negli stati germanici, 12 erano in lingua inglese (dieci britannici e due parigini) e 49 in lingua francese, nella massima parte stampati a Parigi ma anche in altri paesi europei o extraeuropei. Di fatto, nel secondo semestre del 1847, gli abbonamenti correnti a Venezia erano 59. Nella fase rivoluzionaria, nel 1849, da Bologna giungevano in città 44 fogli, anche se questa cifra è probabilmente un numero in difetto rispetto agli arrivi reali.

Tabella 1 – Paesi di provenienza e numero dei giornali ricevuti a Venezia.

	anno 1847	anno 1849
Monarchia austriaca	19 (di cui 14 in lingua italiana e 5 in lingua tedesca)	2 (di cui 1 in lingua italiana e 1 in lingua tedesca)
Germania	6	2
Francia	17	14
Inghilterra	2	–
Stati italiani	5	22
Svizzera	1	3
Russia	1	–
Belgio	1	–
Non identificati	8	–
	59	44

Fonte: Archivio di Stato, Venezia (ASV): Governo Provvisorio 1848-1849 (Gov. Provv.), busta (b.) 5; ivi, b.75, 2912 e 3100; ivi, b.68, 877 e b.91, 7114.

Infine l'organo ufficiale del governo (la «Gazzetta di Venezia»), che continuò ad essere diretta da un abile giornalista come Tommaso Locatelli, poteva trarre le notizie non solo dai fogli che riceveva regolarmente (ma nel 1848-49 con non rare interruzioni) ma anche da altre testate i cui servizi venivano riassunti o citati nei giornali che riuscivano a giungere a Venezia. Per il periodo preso in esame (settembre 1848-aprile 1849) la «Gazzetta» può riempire le sue colonne facendo riferimento, con frequenza molto variabile, a 133 testate.

Durante i 17 mesi della sua indipendenza Venezia conobbe una straordinaria fioritura di fogli, di periodicità e durata assai variabile. Alcuni ebbero vita brevissima o addirittura non videro mai la luce: 32 di essi non andarono più in là o del semplice programma o dell'annuncio di prossima pubblicazione o cessarono dopo pochi numeri, magari per ricomparire con testate diverse, ma condannati

Milano, 1960, pp. 366-370; P. GINSBORG, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-49*, Milano, 1978, pp. 281, 290-307, 329-340.

Tabella 2 − Paesi di provenienza dei giornali citati dalla «Gazzetta di Venezia».

Stati italiani	31
Monarchia austriaca (compresa Ungheria)	37
Impero ottomano (Serbia)	4
Stati germanici	22
Granducato di Varsavia	2
Belgio	1
Confederazione svizzera	4
Francia	16
Gran Bretagna	6
Norvegia	1
Spagna	1
Grecia	1
India	1
Cina	1
non identificati	5
	133

anch'essi ad un avvenire altrettanto effimero. Solo ad una quindicina dei giornali poté essere assicurata una certa continuità temporale tale da superare la cinquantina di numeri.

A prescindere dal loro livello qualitativo, non vi è dubbio che malgrado l'assedio la città aveva potuto mantenere molti canali di comunicazione con l'esterno, come si può notare dalla lettura dei giornali. Un discorso a parte andrebbe fatto per altri mezzi di comunicazione di cui abbiamo solo la percezione, perché fogli a stampa o vergati a mano (senza contare le innumerevoli scritte anonime murali di cui non resta traccia) che venivano affissi ai cantoni ci sono pervenuti in misura molto limitata.

Comunque sia, anche i cittadini comuni nei campi o in Piazza S. Marco, nei caffè o nelle osterie e nelle bettole disponevano di materia sufficiente per discutere di quanto accadeva sul piano militare, politico e diplomatico negli stati italiani, nelle province dell'impero e nei paesi stranieri.[3]

I giornali veneziani e Kremsier

Tra la trentina e più di quotidiani, quello che seguì con continuità gli avvenimenti in Italia e in Europa fu senza dubbio il foglio ufficiale del governo. Largo spazio fu dedicato per esempio dalla «Gazzetta di Venezia» alle sedute parlamentari in Francia e in Gran Bretagna e, a partire dall'indizione dei comizi elettorali fino alla proclamazione dei deputati eletti al Reichstag di Vienna (maggio-luglio 1848), il giornale cercò di se-

3. Sui giornali veneziani nel 1848-1849, v. A. GALANTE GARRONE - F. DELLA PERUTA, *La stampa italiana del Risorgimento*, Roma-Bari, 1979, pp. 369-383. G. LEVI MINZI, *I giornali veneziani del '48-'49 (Saggio bibliografico)*, in «Rassegna Nazionale», 1921, pp. 1-20 ne enumera 93, compresi quelli correnti prima del 22 marzo 1848 e le raccolte di atti. Le mie ricerche mi hanno permesso di catalogare e consultare 76 fogli, ma per una qualche continuità nella pubblicazione si può contare in effetti su 62 periodici.Un documento coevo registra a tutto 10 gennaio 1849 61 giornali − 34 cessati e 27 correnti − in realtà 60 a causa di una testata riportata due volte (Biblioteca del Museo Correr, Venezia: Documenti Manin, 828). Le difficoltà per l'arrivo dei giornali esteri a Venezia cominciarono nella seconda metà del maggio 1849, dopo l'occupazione austriaca delle Romagne (ASV: Gov. Provv., b. 103, 9719).

guire con una certa attenzione le vicende parlamentari attraverso i resoconti della stampa estera.

Le sorti della rivoluzione nella capitale dell'impero avevano preso una piega sfavorevole per i democratici. Fra agosto e settembre le rivendicazioni del proletariato dei sobborghi vennero sanguinosamente represse, la piccola borghesia e gli studenti della Legione accademica videro ridursi giorno per giorno la possibilità di influire sugli eventi. L'acuirsi della crisi sfociò in ottobre in nuovi drammatici scontri fra il popolo e le truppe. Come abbiamo accennato, la corte abbandonò nuovamente la capitale per rifugiarsi a Olmütz, seguita dal governo, mentre i deputati ricevettero l'ordine di riconvocarsi a Kremsier per il 22 novembre 1848. A Vienna, posta in stato d'assedio e conquistata dalle truppe dopo aspri combattimenti con forte spargimento di sangue il 30 ottobre, la rivoluzione e ogni istanza democratica vennero soffocate.

Dopo questi eventi drammatici, anticamera di un ulteriore giro di vite in senso autoritario della dinastia asburgica, ai deputati delle varie regioni (fra cui i sudditi italiani del Trentino, dell'Istria e della Venezia Giulia) non restava altra scelta che raggiungere alla spicciolata Kremsier. Già a novembre sulle colonne della «Gazzetta» comincia ad apparire qualche notizia di cronaca sui preparativi delle «sale arcivescovili» che dovevano ospitare le sedute del Reichstag e sui velati contrasti fra il gruppo di lingua tedesca e quello slavo. Da una parte i cechi in fondo non potevano non approvare, malgrado la sua arbitrarietà, la decisione di spostarli «nella solitaria residenza dell'arcivescovo d'Olmütz», certo un luogo isolato ma se non altro più vicino a Praga, mentre da parte sua la frazione tedesca si sarebbe sentita più a suo agio nella capitale. Il quotidiano non manca di raccogliere le voci sull'invio di soldati per «appuntar i fucili sui petti dei deputati» meno arrendevoli o quelle che sarcasticamente parlavano di rappresentanti spediti loro malgrado «in villeggiatura», notizie del resto tratte dai giornali pubblicati all'interno della Monarchia.[4]

Anche «L'Indipendente», quotidiano di tendenze democratiche e repubblicane, non manca di ospitare cronache piuttosto concise sull'arrivo dei rappresentanti nella cittadina morava e sulle prime sedute.[5]

Un vero salto di qualità si compie con un ampio e articolato intervento di Pacifico Valussi, una delle figure di spicco a Venezia nel 1848-1849 sia sul piano politico quanto per la sua instancabile attività giornalistica.

Valussi non nascondeva il suo scetticismo nei confronti della debolezza e della dispersività del liberalismo austro-tedesco, le cui vicende evidentemente aveva seguito fin dagli anni Quaranta. Nel lungo articolo, difficilmente riassumibile in breve, egli enumerava figure proba-

4. «Gazzetta di Venezia» (d'ora in poi «GV»), 12-14-16-18-23 novembre 1848. Per vari aspetti sul Reichstag a Kremsier, si veda *Der Reichstag von Kremsier 1848-1849 und die Tradition des Parlamentarismus in Mitteleuropa*, Kremsier, 1998 e in particolare, per alcuni temi e personaggi qui menzionati, i saggi con la relativa bibliografia di S. Malfér (pp. 65-76), A. Deák (pp. 105-114), L. Höbelt (115-120).

5. «L'Indipendente» («Ind»), 28 e 30 novembre 1848.

bilmente note in Italia solo all'interno di circoli ristretti: da Franz Schuselka al «Grenzboten» del boemo Ignaz Kuranda, da Anastasius Grün (pseudonimo di Anton Alexander Auersperg) «che faceva stampare qualche poesia acqua e latte tiepido da Cotta o da Brockaus» al conte Franz Stadion (ex governatore del Litorale a Trieste) «che volea mettere da parte il parruccone di Metternich, per reggere egli con quello di Giuseppe II» e infine alla cosiddetta «Società dei giuristi» («Juridisch-Politischer Leseverein»), la quale si limitava a lagnarsi «di non poter leggere la Gazzetta tedesca di Gervinus, o quella di Colonia, o quella di Brema».

Parole di elogio aveva invece per il giornalista Ernst Schwarzer, per breve tempo ministro dei Lavori pubblici nel gabinetto Wessenberg, da cui si era dimesso nell'agosto del 1848 dopo i tumulti operai a Vienna. Tratteggiati brevemente gli avvenimenti viennesi, il giornalista friulano ipotizzava piuttosto ottimisticamente che i deputati, dopo aver protestato contro l'ordine del «profugo imperatore ed i suoi satelliti» di trasferirsi a Kremsier, avrebbero attizzato il fuoco nelle province. La sua analisi aveva come fondamento la persuasione che Boemi e Croati avrebbero indebolito l'influenza politica della nazione di lingua tedesca, tanto più che in Austria erano in contrapposizione «non solo lingue e Nazioni, ma sette religiose, ma interessi e classi sociali». D'altra parte egli non si faceva soverchie illusioni su una rapida decomposizione della Monarchia: gli Italiani dovevano puntare comunque sul suo irresoluto e continuo oscillare «fra gli Slavi ed i Tedeschi», senza attendersi troppo da questo conflitto.

Sui tempi lunghi invece, contrassegnati dalla svolta storica che aveva segnato il passaggio dal XVIII al XIX secolo, il movimento dei popoli, in cui gli Italiani erano inseriti, gli appariva ormai inarrestabile.[6]

Col passare dei giorni non si fa mancare qualche curiosa notizia di cronaca spicciola che ci informa dei disagi dei rappresentanti costretti a stare «tre o quattro per camera», pur pagando pigioni più care che a Vienna. Sul piano politico molto risalto viene dato al discorso del primo ministro, il principe Felix Schwarzenberg, che annunciava al parlamento le linee programmatiche del nuovo governo. La dichiarazione esplicita che l'Austria non avrebbe rinunciato al Lombardo-Veneto persuade un giornale repubblicano moderato che Venezia poteva sperare solo «nella mediazione Anglo-Francese e nella pace». E dopo l'inattesa abdicazione di Ferdinando (2 dicembre 1848) e il messaggio del nuovo imperatore, un certo rilievo viene dato alla richiesta del mini-

6. «Il Precursore» («Prec»), 5 novembre 1848. Su Pacifico Valussi, F. FATTORELLO, *Pacifico Valussi*, Udine, 1931; L. PASTOR, *La concezione politica di Pacifico Valussi*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1950, pp. 384-398; G. MARCHETTI, *Il Friuli. Uomini e tempi*, Udine, 1959, pp. 587-595; P. VALUSSI, *Dalla memoria d'un vecchio giornalista dell'epoca del Risorgimento italiano*, Udine, 1967; A. BERNARDELLO, *La paura del comunismo e dei tumulti popolari a Venezia e nelle provincie venete nel 1848-49*, in «Nuova Rivista Storica», I-II (1970), pp. 90-91; GALANTE GARRONE-DELLA PERUTA, *op. cit.*, pp. 381-382 e pp. 384-385 e pp. 533-535. Sugli uomini politici del mondo austriaco, daremo solo alcuni rimandi biografici, rinviando per la bibliografia a MACARTNEY, *op. cit.*, pp. 1013-1024 e in particolare pp. 344, 446, 475 e nt.; KANN, *op. cit.*, pp. 708-722 e in particolare pp. 358-369 e 384; GOTTSMANN, *op. cit.*, pp. 134-141; *Der Reichstag von Kremsier, op. cit., passim*. Per Franz Schuselka (1811-1886), un liberale moderato, WURZ, 32, Wien, 1876, pp. 223-233; per il boemo Ignaz Kuranda (1811-1884), liberale moderato, «OBL», 19 (1968), p. 363; per Anton Alexander Auersperg (1806-1876), scrittore liberale moderato, «OBL», 1 (1954), pp. 35-36; per Franz Seraph Stadion-Warthausen (1806-1853), statista, WURZ, 37 (1878), pp. 1-22 e «NOB», 15 (1961), pp. 9-14; per Ernst Schwarzer (1808-1860), un giornalista liberale, «Allgemeine Deutsche Biographie» («ADB»), 33 (1891), pp. 312-313; per Johann Philipp Wessenberg-Ampringen (1773-1858), statista, WURZ, 55 (1887), pp. 161-169.

stro Krauss al Reichstag di votare un credito di 80 milioni di fiorini, specchio del cronico disavanzo finanziario austriaco ma anche degli stanziamenti per la campagna in Italia.[7]

La «Gazzetta» non manca poi di registrare la nascita a Kremsier di un'associazione austro-tedesca di tendenze liberali, che raggruppa una quarantina di rappresentanti favorevoli ad una monarchia costituzionale e alla parità di diritti di ogni nazione nell'ambito di «un'Austria unita, potente e libera».[8] Un altro quotidiano solleva però seri dubbi sulla sostanza del liberalismo del club dei quaranta, notando che il gruppo è fortemente contrassegnato dalla sua «*favella tedesca* [...] dappoiché a Kremsier quello che fa la nazionalità è il linguaggio». E, ammesso che avesse voluto rinunciare ad ogni idea di supremazia della nazione austriaca, non avrebbe certo appoggiato quelle province che avessero voluto staccarsi dalla compagine asburgica. Insomma, a detta dei due redattori, il reale obiettivo del club era di salvare la monarchia ereditaria trasformandola da assoluta in costituzionale. Ma il sovrano, pur costretto ad adeguarsi alle circostanze, non per questo avrebbe abbandonato l'antico privilegio di chiamarsi «re per la grazia di Dio». E quanto al consenso popolare, la Monarchia poteva contare «sui birri che sono dell'infima plebe e sulle orde croate che difendono l'aristocrazia». D'altro canto, secondo il giornale, la vera natura del «Verein der Deutschen Österreichs» era svelata sia dall'intento di tendere ad una stretta unione dell'Austria con gli stati germanici sia dal timore di una eccessiva estensione della libertà, ritenuta incompatibile con la esistenza di uno Stato forte: «Bravi i quaranta di Kremsier: noi non ci aspettavamo meno da loro».[9]

Le note pessimistiche si accentuano dopo che, in seguito ad una interpellanza di Schuselka, il ministro Stadion sostanzialmente giustifica l'operato dei tribunali militari dopo l'espugnazione di Vienna e perfino la fucilazione di Robert Blum, in dispregio alla sua immunità parlamentare in quanto membro dell'assemblea costituente di Francoforte.

La modifica dell'articolo 17, riguardante i diritti fondamentali e la libertà di culto, che rinviava «la sperata emancipazione degli Ebrei», viene invece interpretata come un cedimento dovuto alla connivenza di alcuni deputati con «qualche alto personaggio» della corte o del go-

7. «GV», 1 - 3 - 10 dicembre 1848; Il Democratico («Dem»), 10 dicembre 1848; «Ind», 1 - 3 - 9 - 12 - 18 - 28 - 29 dicembre 1848; «Il Corriere e l'Italia» («Cor»), 15 dicembre 1848. Per i vari avvenimenti, MACARTNEY, *op. cit.*, pp. 453-454; KANN, *op. cit.*, pp. 380-381; A. SKED, *Grandezza e caduta dell'impero asburgico 1815-1918*, (ed. originale 1989), Roma-Bari, 1992, pp. 135-138. Per Felix zu Schwarzenberg (1792-1861), uomo di Stato, «NOB», 9 (1956), pp. 31-38; per Philipp Krauss Lemberg (1792-1861), statista, «OBL», 18 (1968), pp. 232-233. Per le impressioni dei deputati istriani a Kremsier, si veda la vivace e negativa descrizione che ne fa Giuditta Morpurgo Madonizza in A. MADONIZZA, *Lettere dalla Costituente austriaca del 1848-49*, a c. di G. QUARANTOTTI, Venezia, 1966, p. 306 e C. DE FRANCESCHI, *Memorie autobiografiche a cura del figlio Camillo*, Trieste, 1926, pp. 106-107. Da ricordare inoltre U. CORSINI, *Deputati delle terre italiane ai parlamenti viennesi*, in «Archivio Veneto», 97 (1972), pp. 164-188 (151-226).

8. «GV», 12 dicembre 1848. Accenno forse ad un problema reale e cioé alla pretesa di dirigere le altre nazioni da parte degli austro-tedeschi e al fatto che alla Costituente molti deputati non capivano la lingua ufficiale (MACARTNEY, *op. cit.*, p. 423; CORSINI, *art. cit.*, p. 187). Sugli otto gruppi nazionali presenti al Reichstag, GOTTSMANN, *op. cit.*, pp. 52-71.

9. «Sior Antonio Rioba» («Sar»), 21 dicembre 1848, *Università politica di Kremsier*. Per i vari gruppi politici, fra cui il «Verein der Deutschen Österreichs», GOTTSMANN, *op. cit.*, pp. 14-22. Sul nazionalismo linguistico dei Tedeschi al Parlamento di Francoforte e degli austro-tedeschi della Monarchia, L.B. NAMIER, *La rivoluzione degli intellettuali e altri saggi sull'Ottocento europeo* (ed. orig. 1952), Torino, 1957, pp. 192-193.

verno.[10] Anche altri giornali riportano notizie più o meno note come la sistemazione dei deputati a Kremsier, i discorsi dei ministri dopo l'abdicazione di Ferdinando, il giudizio del governo francese sul trasferimento della dieta, ecc.[11]

La metafora più originale sulla Casa d'Austria viene coniata dal già citato «Sior Antonio Rioba», scanzonato e goliardico foglio repubblicano: un alto edificio di vari piani simile «alle case del nostro ghetto», dove si aprono varie crepe a causa delle continue sopraelevazioni. Invano Ferdinando aveva cercato di tamponare le fenditure mediante sbarre di ferro (la Costituzione). Le profonde lesioni alle scale impediscono ormai ai proprietari di accedere ai piani superiori (l'Ungheria), dove i «camerieri di lassù adesso la fanno da padroni». Al piano nobile (l'Austria), «Francoforte e Kremsier sono le camere da ricevere [...] Il Lombardo-Veneto è la sala dei banchetti, e la Dalmazia la cantina. Il pagliajo dei cani da guardia è la Croazia». Ora il nuovo affittuario «per un anno» si chiama Francesco Giuseppe, restato senza maggiordomo (Metternich) fuggito a Londra. Corre voce peraltro che il re di Prussia voglia acquistare l'intero palazzo.[12]

Nello spazio, a dir il vero, non troppo ampio dedicato a Kremsier nella stampa veneziana, la scelta dei giornali esteri e dei servizi tende a stendere un'ipoteca negativa su di essi. La «Gazzetta di Venezia», attingendo largamente dalla stampa estera, presenta brevi profili (in genere poco lusinghieri) dei componenti del nuovo ministero Schwarzenberg, riassume i termini del dibattito in aula sul preventivo finanziario presentato da Krauss e non manca di segnalare il successo conseguito dal governo con l'elezione a presidente della Dieta del conservatore Strobach al posto del galiziano Smolka. Non potevano poi passare inosservati l'irritazione del ministero per l'approvazione dell'articolo 1 della costituzione che sanciva la sovranità popolare e la larvata minaccia di scioglimento dell'assemblea, gli interventi di Pinkas e di Rieger in difesa dell'articolo e infine l'abolizione dei titoli nobiliari che, in un certo senso, completava l'atto di emancipazione dei servi della gleba votato a Vienna nel luglio dell'anno precedente. L'opera di rinnovamento costituzionale intrapresa a Kremsier, seguita con crescente apprensione dalla corte, non pare trovare il suo giusto riconoscimento a Venezia, dove si segue al più con scetticismo quanto accade e si fanno propri i giudizi critici di due giornali triestini: da una parte i «trionfi ministeriali» su «quel sospettoso e impaurito ricinto» trasformerebbero «la Costituente austriaca [...] in costituita», dall'altra se ne dà ormai per scontato lo scioglimento, vale a dire «il colpo mortale per quel fantasma di Parlamento, che siede in Kremsier».[13]

Scetticismo e profonda diffidenza verso un organismo ritenuto

10. «GV», 7 - 19 - 24 dicembre 1848. Per Robert Blum (1804-1848), della sinistra radicale tedesca, «ADB», 2 (1875), pp. 739-741 e anche «Deutsche Biographische Enziklopädie» («DBE»), 1 (1995), pp. 582-583.

11. «Dem», 10 dicembre 1848; «Ind», 1 - 3 - 9 - 12 - 18 - 28 - 29 dicembre 1848.

12. «Sar», 20 decembre 1848, *Casa d'Austria*.

13. «Cor», 1 - 11 gennaio 1849; «GV», 2 - 5 - 6 - 10 - 14 - 20 - 27 - 30 gennaio 1848. I fogli triestini citati sono «Il Giornale di Trieste» e «La Gazzetta di Trieste», su cui si veda GALANTE GARRONE-DELLA PERUTA, *op. cit.*, pp. 386-387. Per Antonin Strobach (1814-1856), un conservatore capo del gruppo austro-slavo, WURZ, 40 (1880), pp. 55-58; per il liberale polacco Franciszek Smolka (1810-1899), WURZ, 35 (1877), pp. 197-209; «ADB», 54 (1908), pp. 367-371 e anche

estraneo se non ostile agli interessi degli italiani lasciano poi il campo all'indignazione appena giunge la notizia che il commissario imperiale plenipotenziario in Lombardia, il conte Montecuccoli, fa pressioni sui notabili lombardi per indurli ad inviare dei rappresentanti a Kremsier, dove si trovavano del resto i deputati trentini e istriani. La minaccia austriaca, in caso di rifiuto dei lombardi, di scegliere i deputati *motu proprio* fa uscire dal tradizionale riserbo la «Gazzetta», solitamente usa a riportare le notizie senza commenti, che sobriamente postilla: «Bella rappresentanza nazionale!».

Più drammaticamente «Il Corriere e l'Italia» lancia il suo anatema contro coloro che si proponessero di raggiungere l'«assemblea austriaca di Kremsier che, ingannando l'Europa» tenta di presentare a Brusselles un'Austria costituita e pacificata, mentre le baionette del sovrano spengono «nel sangue la nazionalità dei popoli oppressi». E siccome la Dieta è accusata di «far risorgere una nazione austriaca in Europa», i redattori si augurano, con una singolare contraddizione, che «il gran principio della *Sovranità del Popolo*» sancito a Kremsier provochi la reazione governativa e lo scioglimento del parlamento.[14]

Quanto il quotidiano si augurava, appena quindici giorni dopo si avverò puntualmente. La commissione ristretta del Reichstag aveva appena completato il suo progetto di costituzione per la discussione in aula e il documento era stato giudicato anche a Venezia «molto liberale, quasi democratico», quando i fogli di Trieste ripresi dalla «Gazzetta» annunciarono «la grande notizia del giorno, che assorbe tutte le altre ... quella dello scioglimento della Dieta costituente e della concessione di una Costituzione octroyée».[15] Sulla drammatica notizia «Lo Spirito Folletto» ricama una missiva che si immagina spedita dall'imperatore «fanciullo di Olmütz»: «*Wir* ... cioè *Noi*, vale a dire Vindisgraetz Iellacich Radetzky (W.I.R.)» ordiniamo ai rappresentanti di tornare alle loro case sotto «le [...] paterne nostre comminatorie della corda insaponata, e delle palle di piombo». La costituzione governativa viene parodiata caricaturalmente con il ridurla a mero contenuto autoritario imposto dall'«eroe di Olmütz».[16]

E mentre il giovane imperatore ai sudditi ubbidienti imponeva una costituzione, a Venezia invece, «il focolare del maleintenzionatismo», elargiva «le bombe».[17]

Un altro quotidiano notava che l'«imberbe poliglotta, educato alla scuola del vecchio volpone» aveva preparato su due piedi una carta meglio di quanto avessero saputo fare «in mesi e mesi, i dottori radunati a Kremsier». Anche questo foglio si limitava a cogliere gli aspetti li-

«DBE», 9 (1998), p. 353; per Adolf Maria Pinkas (1800-1865), avvocato di Praga, «OBL», 36 (1979), pp. 83-84; per Frantisek Ladislav Rieger (1818-1903), uomo politico boemo, «OBL», 42 (1985), pp. 148-149.

14. «GV», 2 - 4 - 7 - 9 (da cui è tratta la citazione) 10-11-14 febbraio 1849; «Cor», 12-13-16 (da cui è tratta al citazione) febbraio 1849. Da notare la critica alla Sovrana Risoluzione del 26 gennaio 1849, che prevedeva per i sudditi che avessero compiuto i 18 anni la facoltà di passare da una confessione cristiana ad un'altra: «(Di maniera che il sovrano ancora *risolve*, il ministero *dispone*. E la Dieta? E la Costituzione?)». («GV», 11 febbraio 1849). Per il conte Albert Montecuccoli Laderchi (1802-1852), «OBL», 29 (1975), p. 360.

15. «GV», 2 e 11 marzo 1849.

16. «Lo Spirito Folletto» («Spir»), 14 e 15 marzo 1849. Per Josip Jel(l)ačic von Bužim (1801-1859), generale e bano croato alleato della Corona, «NOB», 11 (1957), pp. 119-126 e «OBL», 12 (1962), pp. 99-100.

17. «Il Mondo Nuovo» («Mon»), 17 marzo 1849.

mitativi della Costituzione *octroyée* e, dato il carattere militante del giornale, più che ad un'analisi spassionata i lettori erano posti di fronte ad una polemica accentuazione delle contraddizioni interne del testo. L'ordine di arrestare i deputati della sinistra, in aperta violazione delle garanzie costituzionali, non poteva sorprendere, anzi era «di piena regola» e la costituzione imperiale aveva in sostanza il potere di spedire «a *casa*, od in *prigione* tutti gl'incommodi Deputati di Kremsier, che aveano la baldanza di credere alle promesse austriache». Un altro articolo si concludeva con la riprovazione del voltafaccia del ministro Bach (che effettivamente accentuerà sempre più nel corso del tempo la propria adesione alla svolta autoritaria della Corte) il quale, sottratto alla folla dal deputato Fischhof a Vienna nell'ottobre del 1848, aveva ora sottoscritto «l'ordine d'arresto del proprio salvatore».[18]

La «Gazzetta» invece, mantenendo sempre un atteggiamento distaccato imposto dal suo ruolo, preferisce pubblicare il testo integrale della costituzione governativa e gli interventi di deputati come Schuselka e Löhner prima dello scioglimento, per poi seguire le vicende dei rappresentanti arrestati e anche di quelli che riescono a porsi in salvo oltre i confini dell'impero.[19]

Per Pacifico Valussi la costituzione di marzo non era altro che «una *promessa*». Il trasferimento della Dieta a Kremsier aveva avuto lo scopo di «intimidirla», lasciandola discutere «finché piaceva ai ministri», e di ottenerne il voto per il prestito di guerra necessario a ribadire le catene per Italia e Ungheria e a tener a bada gli Stati tedeschi.

Troppo tardi gli Slavi, dopo essersi cullati nell'illusione di ricostruire una monarchia su base slava, avevano aperto gli occhi per accorgersi di essere stati burlati; quanto ai democratici austriaci, abbacinati dal conseguimento della libertà di associazione e di stampa, dei diritti civili e della guardia nazionale, troppo tardi si erano accorti che sotto le belle parole si celava la dura realtà dello stato d'assedio. Insomma se la costituzione di marzo era un «mostruoso pasticcio», essa peraltro era già stata «in parecchi luoghi fucilata». La parola risolutiva passava ora alla guerra. Ma neppure gli stessi liberali erano esenti da profonde contraddizioni, non avvedendosi che persistendo nell'«ingiusta idea di tenere schiava l'Italia», imprecando contro «i *ribelli* Italiani che preferivano la propria nazionalità al piacere di venire nel Parlamento austriaco ad ascoltare le vostre chiaccherate [sic] senza intenderle!» avrebbero «rifabbricate a sé medesimi le catene», come era avvenuto «con indegna sorpresa» con lo scioglimento del Reichstag. Valussi, con un palese difetto di realismo, proponeva ai liberali cacciati da Kremsier di perorare alla Dieta di Francoforte − dove lo sciovinismo tedesco lasciava ancor meno spazio alle rivendicazioni di altri popoli − la formazione di una federazione di nazioni (croati, cechi, polacchi, ungheresi, valacchi e dalmati), «una specie di Svizzera in grande che divenga

18. «L'Italia Nuova» («It»), 13 - 14 (da cui sono tratte le citazioni) e 24 marzo 1849. Questi primi due articoli potrebbero forse essere di mano di Pacifico Valussi, uno dei redattori del giornale. Per Alexander Bach (1813-1893), statista, «OBL», 1 (1954), p. 40; per Adolf Fischhof (1816-1893), medico e politico democratico, «OBL», 4 (1956), p. 325.

19. «GV», 12 - 16 - 19 - 21 - 23 - 24 - 29 marzo 1849. Per Ludwig Löhner (1812-1852), uomo politico boemo, «OBL», 23 (1971), p. 275.

il centro fra l'Europa e l'Oriente». Solo l'unione di austriaci e tedeschi «avendo amici i loro vicini Slavi ed Italiani» e la proclamazione in Germania della *fratellanza dei popoli* poteva far loro dimenticare il giogo asburgico. Proprio l'associazione «Fratellanza dei popoli», fondata da lui e da Nicolò Tommaseo a Venezia, lanciava un appello agli esuli austriaci perché si unissero ai veneziani. La Riva degli Schiavoni sarebbe stata ribattezzata Riva degli Slavi, in segno di «nascente amicizia» con i vicini, i quali con i Veneziani per secoli avevano costituito «l'antemurale» contro l'avanzata ottomana, ottenendo «in premio [...] il giogo dell'Austria». Agli austro-tedeschi spettava ora risarcire questa ingiustizia.[20]

Ma già urgevano altri temi che irrompevano con forza sulla scena, specie dopo la sconfitta piemontese di Novara, allorché l'attenzione dei giornali si concentrò sul destino di Venezia e dell'Ungheria.

Conclusioni

La breve vita del Reichstag a Kremsier si collocò in una fase temporale caratterizzata da repentini e drammatici cambiamenti nello scenario politico europeo. Fra l'autunno avanzato del 1848 e il dischiudersi della primavera del 1849, i fatti sembrarono per qualche mese riaprire le speranze dei democratici italiani, ma in realtà esse svanirono rapidamente per lasciare il passo all'offensiva vittoriosa della controrivoluzione.

Le condizioni di Venezia, bloccata all'interno delle lagune dall'armata austriaca anche se le comunicazioni marittime restavano relativamente aperte, esausta sul piano finanziario, in una posizione di crescente isolamento sul piano diplomatico, possono spiegare in parte la scarsa udienza che ebbero le vicende della Costituente austriaca nell'opinione pubblica cittadina. È vero d'altra parte che nel testo redatto dalla commissione ristretta a Kremsier non erano state prudentemente incluse le province di cui non si poteva prevedere la sorte (Lombardo-Veneto e Ungheria) e anche questo, forse, contribuiva a sminuire l'interesse dei Veneziani. Un maggior rilievo − ma si tratta di un'ipotesi che andrebbe verificata attraverso uno studio sistematico delle varie testate − vi diedero forse i giornali degli stati italiani, non minacciati direttamente dalle armi austriache. Al contrario spazio più ampio sui fo-

20. «Prec», 18 marzo 1849, *La Costituzione austriaca*; «It», 29 marzo 1849, *Lettere veneziane. Lettera quarta. Ad Ernesto Schwarzer* (le citazioni sono tratte da ambedue gli articoli). Una petizione di 18 dalmati al Governo Provvisorio per mutare il toponimo in Riva degli Slavi, come segno di stima verso «i liberi spiriti della Slavia» e per gettare «un ponte di comunicazione fra i liberi cuori che palpitano sulle due sponde dell'Adriatico», quasi sicuramente di mano di Valussi, venne messa agli atti da Manin (ASV: Gov. Provv., b. 81, 4856, 23 marzo 1849). Per la concordanza di accenti e di concetti si veda *Una voce dalla Slavia* dello stesso Valussi in «Prec», 18 marzo 1849. Sull'invio di un emissario a Spalato e a Cattaro nel febbraio del 1849 per fare in modo che «al comparire della flotta italiana su quelle coste la Dalmazia tutta si pronunciasse per la causa italiana», progetto fallito in seguito al «fatale disastro di Novara», v. ASV: Gov.Provv., b.111, 11324, Atti 16 gennaio-29 luglio 1849. Una ripresa dei motivi di apertura verso il popolo serbo e in generale verso il settore balcanico nella seconda metà dell'Ottocento é rintracciabile forse nell'opera del veneziano Marco Antonio Canini, amico di Valussi e vicino a certe idee di Tommaseo, ampiamente ricostruita da F. GUIDA, *L'Italia e il Risorgimento balcanico. Marco Antonio Canini*, Roma, 1984. Sull'austro-slavismo, sostenuto da alcuni gruppi cechi, che si proponeva la trasformazione dell'Austria in una entità sovranazionale su base slava in contrapposizione al predominio dei sudditi di lingua tedesca, vedi NAMIER, *op. cit.*, p. 224, che lo giudica «una pura fantasticheria».

gli veneziani ottennero non solo, come è comprensibile, i resoconti delle sedute dell'Assemblea dei rappresentanti dello Stato di Venezia, ma anche quelli dei parlamenti italiani e dell'Assemblea nazionale francese, da cui ci si attendeva un aiuto sul piano militare e diplomatico.

I periodici di orientamento moderato, e ancor più quelli di ispirazione democratica e radicale, sono molto lontani dall'attendersi che una soluzione qualsiasi per Venezia possa uscire dalle sale dell'Arcivescovado di Kremsier. Sentito come un corpo estraneo, se non addirittura ostile alla causa italiana e alla indipendenza veneziana, verso il parlamento asburgico in generale viene definendosi un atteggiamento misto di diffidenza e di rifiuto aprioristico. Certi interventi in aula di rappresentanti ostili all'indipendenza di Venezia e del Lombardo-Veneto che suonano di aperto sostegno alle truppe imperiali, così come avvveniva anche a Francoforte, sono una riprova della giustezza del giudizio e accendono sentimenti di indignazione e di condanna nei diversi redattori. E quando manca la riprovazione, non è difficile cogliere la presenza di toni di aperto sarcasmo se non di scherno, una specie di filtro pregiudiziale che si rifiuta di valutare in termini più equilibrati perfino le battaglie per i diritti fondamentali condotte alla Dieta dai deputati della sinistra. Da questa valutazione radicalmente negativa, a dire il vero, non pare si differenzino granché neppure i fogli in lingua italiana che pervengono a Venezia dall'estero, almeno nella scelta degli articoli riportati dai giornali veneziani. Tra le poche eccezioni, come abbiamo già osservato, la «Gazzetta di Venezia», che si limita a qualche saltuaria e rapida postilla.

Pur nella chiarezza della sua analisi politica che delineava in prospettiva la disgregazione della monarchia centroeuropea, una posizione originale è quella in cui si colloca il friulano Pacifico Valussi il quale, con il sostegno implicito di Tommaseo, cerca di aprire un dialogo critico a distanza con la frazione liberale di lingua tedesca oltre che con la nazione slava. A parte l'illusorietà di riscontri pratici, assai ardui per non dire impossibili nelle condizioni in cui agivano le varie parti, e forse anche una certa dose di ingenuità nel valutare l'effettiva disponibilità dei liberali austriaci verso la causa dell'indipendenza italiana, questo tentativo isolato non può non risaltare per il suo andare contro corrente in un clima incandescente fortemente avverso a qualsiasi compromesso. Nel marzo del 1849 Manin aveva ben altro cui pensare che mutar nome alla Riva degli Schiavoni e se l'aver lasciato cadere la proposta non gli si può imputare a colpa, tuttavia ciò può essere indicativo della miopia con cui il movimento nazionale italiano, in ciò naturalmente apparentato ai vari nazionalismi europei, guardava a questo ordine di problemi che si sarebbero riaffacciati drammaticamente nella seconda metà del secolo e nel Novecento.[21] Da questo angolo visuale lo spessore del dramma europeo che si consumò nel 1848-1849 si

21. Per valutare il clima politico antiaustriaco a Venezia, degna di curiosità é la denuncia di un ufficiale della Guardia civica nei confronti di un altro, ritenuto indegno di appartenere al corpo, perché avrebbe letto nel caffé Tommaseo «con modi giulivi e persuadenti» uno scritto che consigliava di «seguire, ed apprezzare la Costituzione conceduta dall'Austria», accusa risultata poi infondata (ASV: Gov. Provv., b. 74, 2859, 13 febbraio 1849; la denuncia risaliva però al 27 novembre 1848 per cui non si riesce a capire a quale costituzione ci si riferisca).

può cogliere anche a Venezia. Certo i tempi non erano sufficientemente maturi per superare le incomprensioni tra le varie nazioni della Monarchia, che solo in parte erano riconducibili a differenze di ordine culturale. Senza scordare la difficoltà di diffusione di idee che contrastavano con la crescente aggressività dei floridi movimenti nazionalistici all'interno dei domini asburgici, l'incapacità o meglio l'impossibilità oggettiva dei gruppi liberali e democratici di stabilire un comune terreno di intesa favorì, in ultima analisi, il debutto del regime assolutistico con lo scioglimento *armata manu* del Reichstag e spianò la strada al successo militare con la resa di Venezia e la capitolazione degli Ungheresi a Vilagos qualche mese dopo.

RECENSIONI

L'Inquisizione romana: metodologia delle fonti e storia istituzionale. Atti del seminario internazionale, Montereale Valcellina 23 e 24 settembre 1999, a c. di ANDREA DEL COL e GIOVANNA PAOLIN, Trieste, 2000, pp. 347.

Utenti scrupolosi di un metodo d'indagine forgiato con cura o ignoranti delle regole del mestiere, perché un qualche metodo è sempre rintracciabile anche nelle ricerche più ingenue, gli storici si servono della metodologia delle fonti per lo più quando sono in archivio con i documenti sotto gli occhi. Gli studiosi ne discutono tra loro divisi in sette: una serrata discussione metodologica è interessante solo tra adepti di quel tipo di fonte. E il galateo degli studi prevede che si debba corredare una ricerca storica con delle considerazioni metodologiche. Ci sono pure i predicatori della metodologia delle fonti, ai convegni, lontano dagli archivi. Confesso la mia istintiva antipatia per i dispensatori di buoni principi perché, si sa, in archivio le cose sono sempre più complicate di quanto non si creda.

Il dibattito sulla metodologia delle fonti inquisitoriali rinvia invece ad una questione potenzialmente terremotante per gli studi storici. Si possono utilizzare delle fonti, di fatto, solo per la storia dell'istituzione che le ha prodotte e poco altro? Oppure possiamo porre delle domande che non hanno nulla a che fare con le finalità per cui l'istituzione ha prodotto la fonte? La disputa non è filosofica: non si tratta di dimostrare o meno che la realtà svapori irrimediabilmente in tanti punti di vista parziali; gli storici, è ovvio, devono abiurare il pirronismo per essere tali. Il problema è verificare la possibilità concreta di un impiego della fonte completamente estraneo ai fini istituzionali dei redattori. Carlo Ginzburg, proponendo l'inquisitore come antropologo, ha inteso utilizzare le deposizioni di imputati e testimoni fatte verbalizzare dagli inquisitori come se fossero i taccuini di un antropologo. Tra gli autori, Andrea Del Col è il banditore più esplicito di un discorso sul metodo preliminare all'utilizzo delle fonti inquisitoriali. Del Col accantona, di fatto, la suggestiva analogia dell'inquisitore antropologo, perché risulterebbe fuorviante se non accompagnata da una nutrita schiera d'avvertenze per l'uso. Le considerazioni di Del Col sulla critica interna ed esterna dei documenti sono indubbiamente appropriate. Ad esempio, un conto è disporre di un processo condotto attraverso la procedura formale, altra cosa è un fascicolo processuale modellato sul rito abbreviato. Sulla documentazione inquisitoriale, oltre ad una struttura giuridica, c'è anche una cappa teologica che non si può ignorare. Gli inquisitori individuano l'eresia in base ad alcuni criteri teologici assimilati da manuali loro dedicati. Le osservazioni di Del Col non intaccano del resto le considerazioni di Ginzburg in merito al carattere «intrinsecamente dialogico» di alcuni verbali degli interrogatori, quando cioè l'inquisitore smette improvvisamente i panni del giudice e permette all'imputato o al testimone di raccontare credenze non immediatamente inscatolabili in una fattispecie di reato. Quella di Del Col è in fondo una rivendicazione dell'importanza e della specificità del lavoro dello storico prima che l'antropologo utilizzi questi documenti per ricostruire una cultura scomparsa. Personalmente, piuttosto che indugiare in troppe cautele, sono del parere che le fonti storiche debbano essere pure fraintese. Se si dovesse restare prigionieri degli scrupoli metodologici, nessuna ricerca sarebbe condotta a termine. La documentazione visionata è sempre inferiore alle dimensioni del tema, così come le informazioni sui fondi consultati non sono sempre le migliori. Si comincia una ricerca per sentirsi costretti ad intraprendere un'infinità d'indagini. Cosa fare di un documento conservato in mezzo a una busta di carte sciolte, non datato e non firmato, ma che contiene delle informazioni fondamentali su di un fascicolo processuale? Si fanno delle congetture, si lavora d'*esprit de finesse*. Del resto non c'è metodologia che insegni a discernere «l'intrinsecamente dialogico» da un interrogatorio suggestivo. Sono del parere che a distinguere un bravo storico da un modesto servitore di Clio sia un'abilità intuitiva nello svelare ciò che la fonte, qualsiasi fonte, apparentemente non dice. Un effetto collaterale di questo procedere sono fraintendimenti clamorosi. Del resto, fraintendere giova all'avanzamento delle nostre conoscenze metodologiche sulle fonti grazie alle puntuali revisioni dei critici più occhiuti. Insomma, sbagliando s'impara, e solo azzardando delle interpretazioni la conoscenza storica può evitare di avvizzire in ricerche poco interessanti.

Il contributo di Del Col è quello che più si limita programmaticamente alla riflessione metodologica, gli altri sono grossomodo collocati in due sezioni. Nella prima sono raggruppati i lavori che discutono la possibilità delle fonti inquisitoriali storiografiche ponendo dei problemi e dei casi concreti.

Gabriele Zanella (*L'inquisizione medievale: tra ideologia e metodologia*) sostiene che l'antichiesa è piuttosto uno stereotipo degli storici che dell'Inquisizione medievale. L'istituzione preposta a combattere l'eresia non penserebbe se stessa come opposta ad un'altra istituzione. Gli inquisitori erano convinti che non vi fosse un vero e proprio moltiplicarsi di nuove eresie, ma solamente un riproporre le solite vecchie eresie già condannate dai padri della chiesa. Così i Catari non sarebbero altro che dei Manichei redivivi. Compito dell'inquisitore è comprendere il grado di consapevolezza e pertinacia nell'errore ereticale, le fonti non accennano per nulla ad un'indagine sulle cause. L'inquisitore è persuaso dell'inferiorità intellettuale delle convinzioni degli eretici, lui sta dalla parte della vera fede e sono superflue le discussioni teologiche con gli imputati. Piuttosto è rilevante appurare se l'imputato frequentasse o no altri eretici. I comportamenti ereticali, piuttosto che le dottrine, interessano all'inquisitore. C'è un aspetto che è indubbiamente stato sottovalutato: l'Inquisizione non condanna solo al rogo, carcere e penitenze salutari, ma confisca anche i beni degli eretici. La strumentalizzazione politica delle sentenze è un aspetto non di secondo piano. A parte gli appetiti patrimoniali dei singoli, gli eredi risultavano economicamente e quindi politicamente ridimensionati. Dal manuale di Bernardo Gui, un inquisitore esperto che conosceva bene gli eretici, non si evince tanto uno scontro tra culture, quanto piuttosto una convinzione da parte degli imputati che vi fosse un dire e un fare incoerente da parte della chiesa: loro desiderio era ridurre questa distanza. L'inquisitore, individuati e condannati i rei, cercava di ricondurli nell'alveo di una vita cristiana presidiata dalla chiesa e cadenzata da alcuni comportamenti penitenziali rituali che certificavano pubblicamente l'avvenuto reinserimento del reo nella comunità. La sconfitta dei movimenti ereticali avviene anche e soprattutto sul versante della persuasione. Questa sarebbe la funzione storica dell'Inquisizione: ricondurre il gregge ad una vita religiosa presieduta dalla chiesa. Scomparsi i movimenti ereticali medievali, verrebbe meno anche la funzione dell'Inquisizione, che diverrebbe una macchina burocratica appesantita da regole procedurali che allungherebbero smisuratamente i tempi dei processi. Le proposte di Zanella vogliono chiarire, innanzi tutto, le finalità dell'Inquisizione medievale, e inevitabilmente qualificano come ingenue e sbrigative le interpretazioni più diffuse sull'eresia medievale: lotta per il potere? Un rivendicare *ante litteram* da parte dei laici di un libero arbitrio sulle proprie convinzioni religiose? Se le fonti inquisitoriali non sembrano autorizzare per Zanella questi modelli esplicativi, va da sé che le cause dell'eresia medievale siano comunque indagabili e che queste indagini siano legittime anche se gli inquisitori non facevano della sociologia.

L'intervento di Ricardo García Cárcel è organizzato sulla credibilità delle fonti inquisitoriali rassegnando il dibattito storiografico in merito al problema storico dei Moriscos e degli ebrei spagnoli espulsi e convertiti in Portogallo. Si credeva alle fonti e che dunque gli ebrei convertiti fossero ebrei dissimulanti un adesione al cristianesimo. Ma alcuni storici sostengono che le accuse dell'Inquisizione fossero false, che questi ebrei falsi cristiani non erano altro che cristiani che avevano mantenuto qualche residuo di una cultura ebraica in gran parte rimossa dalla conversione. Anche il caso dei Moriscos ha provocato un dibattito storiografico dalle opposte opinioni. È certo che l'Inquisizione non si limitasse a ricondurre gli imputati ai propri stereotipi ereticali, ma che sapesse che le prede potevano essere dei nicodemiti abilissimi nel dissimulare.

Gabriel Audisio dà una dimensione diversa al suo contributo. Per lui la credibilità delle fonti inquisitoriali è un problema quantitativo e non qualitativo. Circoscrive il campo d'indagine ad un caso di studio: un processo contro un valdese provenzale condotto dall'inquisitore Jean de Roma, le rivelazioni di un testimone e un trattato sui Valdesi. Audisio è interessato all'occhio dell'inquisitore nella misura in cui gli consente di stabilire il grado d'attendibilità della fonte inquisitoriale nella ricostruzione dei fatti. Il banco prova migliore della fonte inquisitoriale è il confronto con altre fonti. L'inquisitore Jean de Roma tende ad attribuire ai Valdesi credenze luterane. Il limite del lavoro di Audisio è la consueta difficoltà nel generalizzare risultati influenzabili da circostanze contingenti altrove non presenti. Per Audisio, quando si studiano gli archivi della repressione, si dovrebbe «accorder crédit aux indications concrètes; se montrer beaucoup plus prudent quant aux propositions doctrinales ou morales jugées déviantes». Anne Jacobson Schutte (*La storia al femminile nelle fonti inquisitoriali veneziane: una fattucchiera, una finta santa e numerose putte pericolanti*) bandisce quasi del tutto la disputa metodologica per utilizzare direttamente le fonti inquisitoriali come appunti per una storia sociale delle donne. Mi pare che, nei due processi analizzati dalla Jacobson Schutte, l'im-

piego della fonte inquisitoriale come racconto non irrimediabilmente condizionato dalle esigenze processuali e teologiche dell'inquisitore sia plausibile.

Gian Paolo Gri sceglie un approccio esclusivamente antropologico. Programmaticamente senza discutere la natura dei processi come fonte, l'autore fornisce alcuni esempi delle potenzialità dell'antropologia se accostata alle fonti inquisitoriali. Gri ridimensiona la portata del Concilio di Trento e quindi dell'operato dell'Inquisizione stessa nel modellare la cultura popolare. Le testimonianze etnografiche attestano in molti casi una vitalità delle credenze popolari.

La seconda sezione del volume ospita alcuni studi sulla storia istituzionale dell'Inquisizione. Nell'ottica degli organizzatori del convegno questi studi non mirerebbero solo ad una storia del tribunale, ma dovrebbero contribuire a rendere più consapevole e meno arbitrario l'utilizzo delle fonti inquisitoriali. Una precisa conoscenza della storia dell'archivio della congregazione del Sant'Ufficio è ovviamente un presupposto ineludibile per ogni ricerca. Francesco Beretta ritiene di poter tracciare solo un bilancio provvisorio, e tuttavia giunge ad una interessante conclusione: l'archivio del Sant'Ufficio a partire dalla seconda metà del Settecento perderebbe la sua natura di fondo criminale, per acquisire un carattere eminentemente giurisprudenziale. Ma non tutte le carte del Santo Ufficio sono conservate a Roma. John Tedeschi ha ricostruito la vicenda dei documenti inquisitoriali del Trinity College, scandagliando anche il contenuto del fondo e fornendo una bibliografia degli studi che hanno attinto alla raccolta. Utilissimi per comprendere l'operato degli inquisitori sono i manuali. Angelo Turchini ha analizzato la *Pratica* del cardinale Desiderio Scaglia. Curioso è il caso dello *Scriniolum*, l'archivio dell'Inquisizione d'Asti pubblicato ad uso e consumo del personale del tribunale, per certi versi un vero e proprio mistero editoriale che Maria Pia Fantini ha decifrato con pazienza. Giovanna Paolin ha invece introdotto il complesso tema dell'Inquisizione e degli ordini religiosi. Gli inquisitori provenivano dagli ordini mendicanti e la loro nomina poteva facilitare la carriera, anzi, in molti casi le brame carrieriste s'appuntarono proprio sull'officio dell'inquisitore. Gli studi di Oscar di Simplicio e di Simonetta Adorni Braccesi esaminano due archivi della repressione: Di Simplicio studia le accuse di maleficio presentate all'Inquisizione di Siena e del complesso problema della fine della credenza del maleficio, mentre Adorni Braccesi approfondisce l'operato della magistratura delle *Causae delegate* a Lucca.

Il libro contiene in appendice un saggio di Paolo Goi sull'antica parrocchiale di Montereale, sede del convegno e chiesa di un oscuro condannato dall'Inquisizione che la storiografia ha reso famoso: Domenico Scandella detto il Menocchio.

ANTONIO CONZATO

LUCA MOLÀ, *The Silk Industry of Renaissance Venice*, Baltimore and London, The Johns Hopkins University Press, 2000, pp. xix-457, 20 ill.

A Luca Molà, impavido ricercatore nostrano, da qualche anno *lecturer in history* all'Università di Warwick (GB), dobbiamo già un bel libro sull'emigrazione lucchese e l'industria serica veneziana nel tardo Medioevo (Istituto Veneto, 1994), alcuni altri interessanti interventi sul mondo della seta, nonché l'organizzazione e la curatela degli atti, in condominio con Reinhold Mueller e Claudio Zanier, del convegno *La seta in Italia tra Medioevo e Seicento*, svoltosi a Venezia nel novembre 1997, promosso dall'Istituto di storia della società e dello Stato veneziano della fondazione Giorgio Cini (Marsilio, 2000).

Con questo suo nuovo libro, risultato di una lunga messa a punto e di un sapiente sviluppo della sua tesi di PhD, discussa a Baltimora nel 1996, Molà si propone esplicitamente di colmare una vistosa lacuna della storiografia di argomento veneziano: «Studies of the Venetian silk industry of the Renaissance are almost all based, in fact, on perfunctory research and fragmentary records [...] As a conseguence, general surveys of the Venetian economy of the Renaissance mirror the poverty of research on this industrial sector...» (pp. xvi-xvii). Non solo non si può non condividere appieno queste considerazioni di partenza, ma se pensiamo che setificio e lanificio vennero giustamente definiti nel 1733 dall'ex Deputato al commercio Polo Renier, con una facile ma efficace metafora, «le mammelle dello stato» veneziano, dobbiamo prendere atto che il lavoro dell'autore, nonché robusto e importante, si configura come imprescindibile per una futura migliore comprensione delle dinamiche economico-sociali della città marciana.

Non basta: perché il titolo, stringato quanto basta e forse perfino eccitante per il palato anglosassone (Venezia + Rinascimento!), non rende neppure piena giustizia al contenuto del libro. Infatti, non solo un'intera parte del volume (la terza) è dedicata con dovizia di particolari alla terraferma, cioè alla gelsibachicoltura, alla filatura e alla tessitura nel resto della Repubblica veneta; ma per molti altri versi il contenuto deborda abbondantemente dai limiti spazio-temporali dichiarati.

L'esercizio di una sempre apprezzabile modestia, implicito nel titolo, non deve quindi indurci a considerare secondarie le parti in cui Molà ricostruisce, ad esempio, i cambiamenti della geografia industriale su scala europea tra Quattrocento e inizi Seicento e la feconda circolazione di tecniche e di tecnici nello stesso periodo (primi due capitoli). Ma anche la sezione dedicata esplicitamente all'industria lagunare (la seconda) risulta ricca di puntuali rimandi e di precisi riferimenti all'andamento del commercio internazionale, ai mutamenti qualitativi in atto, alle politiche economiche, e così via; il tutto riferito a un ambito italiano, mediterraneo, continentale e spesso toccando dinamiche che affondano come precedenti, o si sviluppano come conseguenze ben al di là dell'età rinascimentale in senso stretto.

L'assunto fondamentale del libro si può riassumere nella più che dimostrata negazione del presunto immobilismo dell'ambiente produttivo urbano (e non solo di Venezia) nel corso del Quattro e Cinquecento. L'adattamento alla domanda, la diversificazione del prodotto, l'attenzione alla concorrenza internazionale, un certo grado di flessibilità nelle politiche economiche e del mondo corporativo rivestirono un ruolo importantissimo nel lento ed efficace riposizionamento che l'ambiente serico veneziano perseguì con successo nel corso del XVI secolo. Quello della seta, all'interno di una crescita della domanda di articoli di prezzo più contenuto, si dimostrò uno dei settori più dinamici dell'intera economia veneta e italiana, destinato anche a qualcosa di più che «a giocare un ruolo importante nella rivoluzione industriale della penisola» (p. xix).

Insomma, ad uscire alquanto malconci da una ricerca solida e ottimamente documentata sono, ancora una volta, alcuni di quei vieti luoghi comuni di una disciplina come la Storia economica che stenta ancora, in Italia, a trovare una sua autonoma credibilità: il precoce declino economico e la marginalizzazione dell'intera penisola, la sclerosi dei corpi d'arte, la miopia di governanti abulici per definizione, il rifiuto verso il cambiamento, l'odio nei confronti della flessibilità. Traduco, a braccio (p. 185): «L'evoluzione della produzione dei tessuti serici veneziani nel XV e XVI secolo, quindi, contrasta nettamente con il modello di immobilismo e stagnazione industriale usualmente proposto dagli storici dell'economia dell'Italia rinascimentale. Le innovazioni trovarono spazio abbastanza facilmente all'interno della struttura industriale veneziana e furono

assai apprezzate...». Questa lettura dei fatti risulta provata in modo incontrovertibile; e ciò non può stupire chi abbia seguito la più recente letteratura specialistica sull'economia e la società veneziana in età moderna, o anche soltanto scorso le sintesi recenti di Ugo Tucci, Salvatore Ciriacono, Massimo Costantini, Andrea Zannini e di chi scrive.

Un'altra conclusione generale di fondamentale importanza riguarda, appunto, quella differenziazione della produzione che viene trainata nel Cinquecento dalla crescita della domanda internazionale di tessuti più leggeri e meno costosi. Questi ultimi comprendevano una serie di prodotti di pura seta, le cui caratteristiche qualitative non risultavano perfettamente regolamentate: *ormesini*, *cendali*, *poste*, *sottoposte*, ecc. Ma, nell'ultimo quarto del Cinquecento, si riaffermarono in modo deciso anche i tessuti misti, lavorati con trama di lana, di cotone, di lino, di cascami di seta: *buratti*, *canevazze*, *feradine*, ecc. (si veda per l'individuazione l'utile tabella esplicativa a p. 173). Lo sviluppo di queste produzioni permise l'ingresso, come autonomi produttori, di molti artigiani tessitori: la maggiore rapidità di lavorazione, il minor costo della materia prima e dei macchinari consentirono un allargamento della base imprenditoriale che contrasta nettamente con l'immagine consueta di rigidità e di conservatorismo attribuita all'ambiente corporativo urbano.

Nell'impossibilità di rendere conto dettagliatamente di un lavoro tanto denso e articolato, mi limiterò, a questo punto, ad offrire l'indice ragionato del libro, con qualche osservazione più particolare. Il percorso che il lettore deve compiere è, tutto sommato, semplice e logico; non uno dei pregi meno apprezzabili del lavoro. L'unico limite, se così si può dire, è rappresentato meramente dalla lingua: la scelta di una prestigiosa sede editoriale, se di certo assicurerà un'ampia circolazione internazionale del lavoro, contribuendo a valorizzarne adeguatamente il contenuto, penalizza un poco il pubblico italiano, a favore del quale una futura possibile traduzione non credo giungerebbe sgradita.

La prima parte del libro, come dicevo, è dedicata all'evoluzione della localizzazione dell'industria serica su scala europea tra tardo Medioevo e Cinquecento e alla diffusione delle indispensabili competenze tecniche. L'opportuno *excursus* fa emergere il ruolo centrale dell'ambiente cittadino italiano e, in particolare, delle "sette sorelle": Firenze, Lucca, Bologna, Genova, Venezia, Milano e Napoli. Molà rileva come sia assai arduo stabilire dei criteri generali circa il successo o l'insuccesso dell'industria serica nelle singole realtà urbane, citando casi negativi di un mancato sviluppo in condizioni apparentemente favorevoli, ad esempio a Mantova o a Pisa. In questa direzione, l'autore ravvisa la necessità di disporre di ulteriori ricerche, ma credo che queste andrebbero sviluppate con un'ottica attenta anche alle altre attività economiche, perché il capitale mercantile si dirigeva dove più alte erano le opportunità di profitto, garantite anche dal controllo diretto sulle materie prime e sui semilavorati (p. 28), realizzando con questo una sorta d'integrazione verticale a livello settoriale. Inoltre, l'emergere di specializzazioni diverse, come nel caso della maglieria di lana a Mantova studiato da Marco Belfanti, poteva contribuire a distrarre capitale e lavoro dal settore serico, magari proprio per l'addensarsi della concorrenza in questo particolare segmento del tessile.

Nel fervore di attività e nel sensazionale sviluppo della tessitura serica italiana tra 1450 e 1600, uno dei fenomeni più evidenti fu il continuo flusso di artigiani e di setaioli che emigravano dai centri più importanti, portando con sé le tecniche apprese e i segreti di lavorazione. Molà ne ripercorre a grandi linee i movimenti e analizza le opportunità di inserimento e di valorizzazione del "capitale umano", nonché gli ostacoli che si frapponevano, soprattutto a livello legislativo. La sua conclusione è che si poté assistere, in realtà, a una vera e propria internazionalizzazione del mercato del lavoro e delle tecniche. Le restrizioni all'emigrazione di manodopera specializzata, in vista della protezione dei singoli poli industriali, vincoli che peraltro andarono attenuandosi nel corso del XVI secolo, ebbero effetti molto limitati. In conseguenza, le competenze tecniche poterono circolare pressoché liberamente, grazie alla quasi completa libertà di movimento delle persone.

La seconda parte del volume, quella centrale, analizza caratteristiche ed evoluzione della produzione di tessuti veneziana. Prima di tutto, lo sguardo si rivolge alla materia prima, cioè alle importazioni di seta cruda (dal medio oriente, dai Balcani, dal sud delle penisole iberica e italiana) e all'acquisto del filato semilavorato, in particolare dalla terraferma veneta. Il tradizionale ruolo d'intermediazione svolto dalla città lagunare tra oriente e occidente, favorì l'assunzione di basse tariffe doganali d'importazione e di rie-

sportazione, esaltando l'attrazione che Venezia già esercitava, ad esempio, sulle sete grosse balcaniche, la maggior parte delle quali veniva soltanto filata e poi avviata verso l'Europa centrale.

Nella seconda metà del Cinquecento, i mercanti imprenditori veneziani svilupparono, invece, l'importazione di sete sottili spagnole e del meridione italiano, nonché dei semilavorati di qualità, bolognesi, vicentini e veronesi. Questo cambiamento nei flussi di materia prima non faceva che corrispondere ai mutamenti della moda e all'espansione della domanda internazionale, che andavano entrambi nella direzione di un incremento di tessuti più leggeri e confortevoli. Ciò non escluse, tuttavia, che la domanda dei più pesanti e costosi velluti e broccati, espressa soprattutto dai ceti più elevati, rimanesse vitale, così da mantenere elevata anche la richiesta di sete crude orientali e balcaniche, sul flusso delle quali si doveva però subire la concorrenza di nuovi centri di attrazione, come Ancona.

Il capitolo riguardante le strategie di mercato prende in esame la complessa interazione tra la moda, il lusso, la stravaganza, da un lato, e i tentativi di definizione e di preservazione delle caratteristiche qualitative dei diversi prodotti, dall'altro. Si trattava di uno scontro, che avrebbe potuto risultare esiziale, tra regole e libertà, e che condizionò l'intera industria veneziana imponendo invece «a complex misture of rigidity and flexibility» (p. 106). Il lettore potrà scendere nei dettagli di questa particolare tipologia di mercato regolato. Osserviamo solo che la necessità di contemperare l'innovazione merceologica con la tradizionale garanzia di qualità del prodotto richiese l'attivazione di meccanismi in grado di definire degli *standards* mobili di preservazione della fiducia. I regolamenti in materia non erano, quindi, destinati a fossilizzare alcuni metodi di lavorazione e a perpetuare un'anacronistica fede nella bontà di antichi prodotti; nemmeno a scoraggiare i pionieri del nuovo. Essi erano bensì rivolti ad evitare quelle pratiche eccessivamente disinvolte che potevano gettare discredito sull'intero settore, ovvero costituivano punti di riferimento per un modello che possiamo definire, con le parole di Renzo Sabbatini, di «innovazione prudente».

Il capitolo relativo alla tintura si apre richiamando l'esistenza dei primi due trattati quattrocenteschi in materia, pubblicati a Firenze e Venezia. Molto più ampia, tuttavia, fu la fama che per due secoli circondò l'opera del veneziano Rosetti, pubblicata nel 1584, il *Plichto de l'arte de tentori*. Questi trattati si dilungavano tutti sulla tintura in rosso, di grana o di cremisi, e altrettanto fa giustamente Molà, offrendoci una panoramica sulle misture e sulle relative regolamentazioni veneziane in materia.

Il libro si sofferma poi sull'adozione delle materie coloranti provenienti dal Nuovo Mondo; un capitolo, e non dei meno importanti, e sul complesso scambio merceologico e biologico transcontinentale avvenuto dopo la scoperta dell'America. Di particolare importanza fu, dopo i dubbi iniziali, l'adozione senza riserve della cocciniglia messicana (*dactylopius coccus*), che finì per trovare un posto stabile all'interno dei tradizionali coloranti rossi. Molà dedica a questa vicenda alcune chiare pagine, passando poi a trattare degli altri tipi di colorazione e di pigmenti. Il problema della tintura in nero, che a causa delle nuove esigenze della moda fu quello più sentito e seguito dalla legislazione di tutte le città italiane, venne affrontato dai veneziani con il solito prudente pragmatismo. In pratica, i nuovi procedimenti di tintura meno costosi, introdotti nel secondo Cinquecento, furono permessi in funzione della riduzione dei costi di produzione per i tessuti destinati all'esportazione *per Oltramontani*.

Il capitolo riservato alla tessitura affronta in modo esauriente il tema del rapporto tra gli *standards* qualitativi in questo segmento centrale del ciclo produttivo e gli adattamenti imposti dalla domanda. Non sarà mai superfluo rimarcare come le scelte produttive e le stesse caratteristiche intrinseche dei prodotti fossero sempre orientate nella prima età moderna (ma la considerazione vale in buona parte anche per la nostra società cosiddetta postmoderna) dal momento mercantile, cioè dalla necessità di produrre dei tessuti con caratteristiche merceologiche che ne assicurassero un pronto smaltimento sui mercati. È in questa ottica che tutti gli aspetti raccontati da Molà − le "frodi" vere o presunte, la riduzione dei fili di ordito, la ricerca di una maggiore leggerezza, le dispute sulla larghezza delle pezze − trovano un momento di sintesi logica.

Come già si diceva, la qualità dei tessuti andò via via differenziandosi, dietro lo stimolo di una domanda internazionale in crescita, ma che richiedeva tessuti più leggeri e meno costosi. Ancora una volta, ciò che più colpisce di Venezia è quel *mix* di tolleranza più o meno tacita, di segmenti regolamentati e liberi (come nel caso delle dimensioni

delle pezze per i tessuti più leggeri). Ciò non impediva scontri anche aspri, che certo nascondevano interessi non sempre del tutto chiari, come nel caso della lunga disputa sulla larghezza degli *ormesini*, che vide la ferma opposizione, alla fine vincente, dei mercanti esportatori del Fondaco dei tedeschi. Ma il risultato complessivo era quello di un insieme di pratiche e di regole, che alla fine costituiva uno spazio di negoziazione complesso tra attori diversi e non sempre necessariamente in sintonia: autorità pubbliche, tessitori, mercanti-imprenditori, esportatori, ecc. Ogni tentativo di regolamentazione era quindi anche un tentativo di raggiungere un punto di equilibrio tra diversi interessi, con la finalità di garantire lo sviluppo dell'intero settore produttivo.

La parte dedicata a Venezia comprende, infine, un capitolo interamente dedicato alla più importante innovazione cinquecentesca, quella come si è detto dei tessuti misto-seta, ed uno alle patenti industriali, ossia ai privilegi concessi fin dai primi decenni del Quattrocento agli "inventori"; un argomento questo su cui richiamò l'attenzione, a suo tempo, Giulio Mandich e su cui sono tornati di recente Carlo Poni e, soprattutto, Roberto Berveglieri.

Per quanto riguarda la seta, un gruppo considerevole e assai interessante di progetti riguardò il segmento della filatura-torcitura. Le risultanze documentarie permettono a Molà di formulare l'ipotesi che l'adozione del famoso filatoio idraulico da orsoglio *alla bolognese*, la prima "macchina-fabbrica" dei tempi moderni, venisse adottata a Feltre attorno al 1594, retrodatando così la comparsa di questa innovazione tecnologica di una decina d'anni rispetto al privilegio, già conosciuto, concesso al modenese Ottavio Malpigli, che costruì il suo filatoio a Padova. In ogni caso, filatoi mossi ad energia idraulica comparvero nel secondo Cinquecento in più luoghi della terraferma, senza che si riesca spesso a stabilire con esattezza il grado di evoluzione del macchinario. Del resto, la questione relativa alle origini, alle filiazioni e allo sviluppo di questa sofisticata tecnologia è stata di recente riaperta da Flavio Crippa, proprio in occasione del convegno veneziano del 1997.

Infine, il capitolo sulle invenzioni prende in esame la società tra il lucchese Giovan Battista Guidoboni e l'ebreo padovano, ma residente nel ghetto di Venezia, Maggino Gabrielli, allo scopo di ottenere presso altri principi europei una privativa analoga a quella rilasciata dal governo veneziano nel 1587 per l'applicazione di un metodo segreto per ottenere una seconda raccolta di bozzoli durante l'estate. Il secondo di questi personaggi fu anche l'autore dei *Dialoghi...sopra l'utili sue inventioni circa la seta*, pubblicato a Roma nel 1588, dedicati al papa Sisto V, con i quali egli rivelò pubblicamente questo e altri arcani della gelsibachicoltura. Si trattò di un tentativo, osserva Molà, d'incrementare la produzione di seta grezza, stimolato dalla conoscenza che alcune specie di baco cinesi e indiane potevano effettuare la propria mutazione due o tre volte l'anno. Data l'impossibilità di acclimatazione di queste varietà orientali, Guidoboni tentò probabilmente di refrigerare una parte del seme bachi, per utilizzarla nel corso di una successiva fogliazione dei gelsi. Le difficoltà risultarono allora insuperabili, ma il fascino di questa vicenda consiste tutto nell'anticipazione che essa costituisce del metodo adottato dai giapponesi nell'Ottocento, combinazione tra la refrigerazione del seme con una nuova più resistente varietà di gelso, innovazione che garantì al Giappone enormi vantaggi comparativi sulla bachicoltura europea.

Nella terza parte del libro, l'autore alza lo sguardo ben oltre i bordi della laguna per affrontare in tre densi capitoli la situazione del setificio nella terraferma veneta: bachicoltura, produzione del filato e dei tessuti. Complessivamente, vengono rimarcate l'enorme diffusione del gelso e la crescita nel volume della seta tratta, segnatamente nei territori di Vicenza e di Verona che «divennero una delle principali aree per la produzione di seta in Europa» (p. 297). La disponibilità di materia prima stimolò, naturalmente, non solo le esportazioni, ma anche un autoctono settore di seconda lavorazione (torcitura-filatura), nonché di tessitura. Straordinari, ad esempio, i risultati raggiunti nel Veronese: nel 1612 esistevano ben 180 mulini da seta, 1400 telai da passamanerie, qualche decina di telai da veli e da tessuti, per un totale di circa 25.000 addetti!

Per quanto riguarda segnatamente la gelsibachicoltura, la sua espansione partita già nel XV secolo finì per caratterizzare nel Cinquecento i due distretti suddetti, ma divenne un'attività importante per gran parte del territorio nazionale, dalla Lombardia veneta fino al Friuli. Fonte di traffici e di ricchezza, inesauribile filo d'oro che finì per legare più strettamente l'economia urbana a quella delle campagne, la bachicoltura trovò ampio spazio nei trattati di agronomia, come quello famoso di Agostino Gallo, nonché nella letteratura (ad esempio nel poema *De bombicis mori* dell'umanista vescovo

di Cremona Marco Gerolamo Vida, dedicato a Isabella Gonzaga, 1527). Nel corso del Cinquecento il territorio della Repubblica veneta divenne così il maggiore produttore di seta tratta di tutta l'Italia centro-settentrionale, raggiungendo le 150 tonnellate totali stimate nel 1608. Ciò era bastante, osserva Molà, ad alimentare l'industria di una grande città produttrice, come Firenze o Napoli; addirittura, mi sento di chiosare dati alla mano, quasi di tutte e due assieme.

Per lo sviluppo della filatura-torcitura, segmento intermedio del ciclo di lavorazione della seta, le gerarchie iniziali della terraferma veneta rispecchiavano fin dal Quattrocento quelle relative alla seta grezza, con le città di Vicenza e Verona saldamente in testa. L'esempio stimolò tuttavia, nel corso del XVI secolo, l'emulazione dei mercanti-imprenditori di Bassano (o ivi immigrati, per esempio dai Grigioni, come i Brocchi), di Brescia e di Bergamo. Gran parte del filato prodotto era destinata all'esportazione; dal Vicentino inizialmente verso i centri di tessitura italiani, poi sempre di più verso l'Europa centro-occidentale, soprattutto grazie alla fama acquistata dai suoi pregiati "orsogli": Lione, Colonia, chissà dove, almeno per quanto riguarda i quantitativi spediti ad Anversa o alle fiere di Francoforte.

La produzione veronese, diretta in particolare nel secondo Cinquecento verso il mercato tedesco, venne invece orientandosi verso il filo da cucire e verso i filati adatti a lavori di passamaneria, tappezzeria e arazzi. Si trattava, in generale, di un filato di qualità più grossolana (seta "grossa" o "tonda"), per il quale non serviva operare una cernita preventiva dei bozzoli, ma che anzi consentiva di utilizzare materia prima d'importazione non adatta agli orsogli, come quella proveniente dal Levante via Venezia. La seta "tonda" era comunque un semilavorato assai richiesto e che, in qualche misura, permetteva una sorta di divisione del lavoro con il finitimo distretto vicentino.

L'esame della politica fiscale sulla seta cruda e i semilavorati conclude questa parte relativa alla terraferma. La legislazione cinquecentesca, a partire dal "dazio seta" del 1505, fu diretta al duplice obiettivo d'incrementare le entrate erariali, da un lato, e di far lievitare i costi di produzione dei concorrenti italiani di Venezia, che si servivano di sete venete, dall'altro (v. p. 249). Le esportazioni di materia prima, che riguardavano forse nel 1559 ben i tre quarti del prodotto, non vennero vietate né pesantemente penalizzate, ma si stimolò comunque la produzione di semilavorati e di tessuti locali, grazie agli effetti protezionistici del regime tariffario.

Esaminando nei dettagli l'intera questione, Molà perviene ancora una volta a conclusioni che smentiscono radicati, quanto infondati luoghi comuni: «L'immagine di una capitale che promuove una politica fiscale volta a scoraggiare il commercio di seta delle città suddite, con unico intento di sfruttarne le risorse a solo proprio vantaggio, è dunque completamente falsa» (p. 259). Insomma, ben lungi dal drenare risorse a buon mercato dai territori veneti, nella dominante si adottarono strategie ben più articolate e tanto meno miopi di quanto comunemente si crede: il setificio della dominante si serviva solo in minima parte della materia prima nazionale; il governo, ben lungi dal voler sopprimere la gallina dalle uova d'oro per le camere fiscali del proprio dominio, cercò di attuare un protezionismo di tipo selettivo, cioè di salvaguardare le esportazioni e di evitare il contrabbando, mettendo però in condizioni d'inferiorità la concorrenza dei centri di tessitura localizzati all'estero.

Di diverso segno era, invece, l'atteggiamento nei confronti della produzione dei tessuti: proibizione verso le importazioni e addirittura divieto di transito, almeno fino al 1525, da un lato, esclusiva per la tessitura di seta (e quindi implicito divieto per la terraferma) a favore di Venezia, dall'altro. Ciò non impedì un certo sviluppo della tessitura in centri come Verona e Brescia, mentre nel 1532 la stessa Arte veneziana introduceva una pericolosa distinzione tra i veri e propri drappi di seta, cioè i tessuti di alta qualità misurati con il tradizionale e più corto braccio di seta, e i tessuti che non avevano un lato rovescio e che venivano misurati con il braccio da lana, ossia ormesini, cendali, veli e così via.

Lo sviluppo contrastato della tessitura nelle città venete conobbe un ulteriore impulso con il lungo braccio di ferro condotto prima da Verona, poi via via dagli altri centri, per ottenere il permesso di fabbricazione dei richiestissimi velluti neri, la cui produzione nella dominante risultava di gran lunga insufficiente. Tra il 1554 e il 1568 la battaglia legale tra gli organismi cittadini e l'arte veneziana venne vinta, nonostante i contrasti e i timori per le ripercussioni sull'ambiente lagunare, dai primi. Ciò non impedì tra 1570 e 1571 un deciso contrattacco delle corporazioni veneziane, che riuscirono ad ottenere sequestri e distruzioni di telai in terraferma, facendosi forti del carattere tempo-

raneo delle concessioni e del mancato rispetto dei limiti concessi sui generi fabbricabili. Tuttavia, nel medio periodo la pressione della domanda fu più forte di qualsiasi intento protezionistico a favore della dominante: la tessitura serica ebbe modo di stabilirsi oltre che nelle città di Vicenza, Verona, Brescia e Bergamo, anche in centri minori come Bassano, Schio e Valdagno, soprattutto per la lavorazione degli ormesini.

Alla fine del Cinquecento e agli inizi del secolo successivo, ben lontana da vantare un'esclusiva, la tessitura veneziana dovette rassegnarsi così a convivere con alcuni floridi centri di produzione posti all'interno dello stato. A Bergamo, a Padova e a Verona il settore s'indirizzò verso i tessuti misti e le passamanerie (le cosiddette "cordelle" padovane conosceranno poi un enorme successo). Lo stesso accadde anche a Crema, dove la disponibilità delle rinomate "azze" della Riviera salodiana favorì un'originale e forte crescita della produzione di tessuti misti di seta e lino (circa 800 telai alla fine del XVI secolo); mentre nel Vicentino prevalse un settore di tessitura di pura seta di bassa qualità. Venezia non era più sola e le stesse autorità, osserva poi Molà, guardavano ormai con un occhio più benevolo alla produzione tessile dello stato da terra.

Alla fine del Cinquecento, rispetto a un secolo-un secolo e mezzo prima, molto se non quasi tutto era mutato, sembra suggerire in conclusione Molà. L'adattamento subito dal settore serico della città di Venezia fu certamente lento, non traumatico; né poteva essere adeguatamente percepito da quegli storici che, con occhio certamente prevenuto, hanno utilizzato nel passato singoli documenti, senza sottoporli a una critica adeguata e ad un'attenta contestualizzazione.

Ma, al di là della riuscita riconversione industriale avvenuta in laguna, siamo anche di fronte al rigoglioso sviluppo di una tradizione produttiva che si protrarrà ben oltre i termini temporali cui si attiene questo libro e che coinvolse in pratica l'intero stato. Le innumerevoli bacinelle da trattura, il migliaio di filatoi da seta di vario tipo presenti a fine Cinquecento, i molti telai delle diverse città non vennero spazzati via neppure dalla dura crisi dei decenni centrali del XVII secolo: l'intero settore serico divenne così uno degli assi portanti, se non il principale, dell'intera economia del nordest italiano. In attesa di poter disporre, prima o poi, di una ricostruzione seria, esauriente e puntuale, come quella di Luca Molà, anche per i due o tre secoli successivi, non posso che associarmi a lui nel ricordare, in conclusione, come il giro d'affari legato al commercio di seta arrivò a rivestire per Venezia, all'inizio del Seicento, la stessa importanza che ebbe quello del mitico pepe fino a un secolo prima.

WALTER PANCIERA

GIUSEPPE TREBBI, *Il Friuli dal 1420 al 1797. La storia politica e sociale*, Udine-Tricesimo, Casamassima, 1998, pp. VI-430.

Il volume rappresenta il secondo tomo della *Storia della società friulana*, serie «Periodo Veneziano», collana diretta da Giovanni Miccoli. Il primo tomo è uscito nel 1997: Luciana Morassi, *1420-1497. Economia e società in Friuli*; un terzo è annunciato come prossimo, Andrea Del Col, *Clero e vita religiosa*. Insieme i tre volumi costituiranno un poderoso trittico sulla storia del Friuli durante la dominazione veneziana, che offrirà per la prima volta una conoscenza sistematica e approfondita di questo fondamentale periodo della storia regionale.

I temi che il libro di Trebbi affronta sono quelli tradizionali della grande storiografia classica: le vicende militari, il problema dei confini, il funzionamento degli organi di governo, la struttura della classe dirigente. È una storia vista dalla parte alta della società, non certo dal basso: contadini, artigiani, bottegai o mugnai vi entrano solo attraverso le corporazioni che li rappresentano. Non è nemmeno nominato Domenico Scandella detto Menocchio, che il fortunato saggio di Carlo Ginzburg da qualche anno ha fatto diventare il friulano più celebre nella letteratura storica nazionale e internazionale. Questa e altre rinunce alle mode storiografiche più recenti sono uno dei pregi non secondari del volume.

Trebbi ha avuto il coraggio di affrontare il grande tema della storia politica quando essa, almeno in Italia, è giudicata da molti sorpassata. D'altra parte una vera storia politica del Friuli dal XV al XVIII secolo non era mai stata scritta, perché tale non si può considerare la sintesi che conclude la *Storia del Friuli* di Pio Paschini (Udine 1934-1937, in tre volumi, più volte ristampata), a completamento di una trattazione incentrata essenzialmente sul periodo medievale. In assenza di un'opera complessiva di riferimento si è potuta affermare in Friuli negli ultimi cinquant'anni una pubblicistica che, senza portare dati concreti o fare ricerche archivistiche nuove, ha duramente criticato il dominio veneziano, contrapponendo a esso lo stato patriarcale, vero interprete dell'autonomia e dell'identità friulane.

Trebbi liquida la questione con molta eleganza nella prima pagina del libro. Cita il personaggio di un romanzo di Carlo Sgorlon, *Gli dei torneranno* (1983), che parla dell'occupazione veneziana come del più grande disastro che abbia colpito il Friuli, l'inizio del «triste periodo della decadenza e della servitù». Ma si affretta subito a precisare: state attenti, è solo un personaggio di romanzo che parla; neanche lo stesso Sgorlon crede a questa tesi, come ha dichiarato altre volte in modo esplicito. Insomma, una discussione del genere può andar bene per le opere di fantasia: lo storico deve occuparsi di problemi più seri.

In generale Trebbi non manifesta molta considerazione per lo stato patriarcale, almeno come esso si presentò nell'ultima fase della sua esistenza. Non ha neanche simpatia per la nobiltà feudale o per il Parlamento della Patria, tipiche realtà medievali che Venezia lasciò sopravvivere, sia pure in gran parte esautorate; le stesse maggiori comunità cittadine, Udine e Cividale, gli appaiono spesso attestate su una sterile difesa di vecchi privilegi, ormai privi di reale significato. La classe dirigente friulana fino al Settecento si dimostra rissosa, inefficiente, sostanzialmente arcaica, incapace com'è di cogliere le tendenze verso lo stato moderno che si stanno affermando nell'Europa occidentale.

Venezia fa sicuramente una figura migliore. Anche in Friuli il suo sistema di governo, fondato sull'equilibrato sovrapporsi di varie magistrature e su precisi sistemi di controllo, tenta − per quanto sia possibile − di dare sistemazione a una società frammentata, dove l'ingiustizia e la violenza sono spesso regole di vita. Nelle lunghe contese che dividono i vari detentori del potere locale (nobili, città, comunità contadine) il Luogotenente veneziano ha in genere una funzione moderatrice. Sono piuttosto le autorità centrali (il Consiglio dei Dieci, per esempio) a far pesare talvolta la bilancia a favore dell'uno o dell'altro contendente, per mantenere in vita quel sistema di fazioni contrapposte che fu a lungo uno dei cardini del dominio veneziano nella Terraferma.

Certamente Trebbi non nasconde i difetti dell'amministrazione della Serenissima: per esempio, la rapacità dei titolari delle cariche minori, arruolati tra i patrizi meno abbienti e non sempre all'altezza del loro compito (ma spesso anche severamente puniti dalle autorità di controllo). Il punto critico della dominazione di Venezia fu tuttavia la completa subordinazione degli interessi friulani alla politica estera della Repubblica,

con esiti non di rado micidiali per una regione di confine che si trovò ripetutamente al centro di estenuanti operazioni militari.

L'episodio più clamoroso in tal senso fu la mancata difesa del Friuli dalle incursioni turche negli ultimi decenni del Quattrocento. Trebbi dimostra che il governo veneziano preferì concentrare le sue forze su altri fronti, ritenuti in quel momento più essenziali (la Lombardia, l'Egeo), senza curarsi delle devastazioni e degli eccidi ai quali andarono incontro le popolazioni a ridosso del confine orientale. Analoghe considerazioni si possono fare per il secolare conflitto con gli Asburgo, che vide sempre il Friuli sulla linea del fronte, prima e dopo la fondazione di Palmanova (1593), un massiccio insediamento militare che trasformò la fisionomia del territorio in cui venne collocato.

Nel libro gli eventi politici e militari hanno la parte principale nei capitoli iniziali; la storia delle istituzioni e della società prende il sopravvento dopo le guerre dei primi due decenni del Cinquecento. Trebbi inserisce opportunamente il Friuli nel contesto della Terraferma veneziana, avvalendosi degli studi che in anni recenti hanno approfondito il ruolo di questi territori all'interno del dominio veneto. È un discorso nuovo, che sottolinea sia le analogie che le diversità: la Contadinanza friulana, per esempio, viene confrontata con gli analoghi Corpi territoriali delle campagne venete; mentre il rapporto particolare della nobiltà con i vicini stati asburgici documenta la permanenza dei legami con l'Impero, che certamente non furono interrotti dopo il 1420, ma anzi ebbero il loro culmine nel pieno Cinquecento e nel Seicento.

In questo modo l'identità regionale non viene presentata come un dato di fatto, per così dire, originario (come certe volte appare nella pubblicistica corrente), ma costruita nel tempo attraverso permanenze e sovrapposizioni, che fanno del Friuli moderno una realtà ben diversa da quello medievale. La presenza incombente dei confini, la persistenza di prerogative patriarcali e di privilegi feudali (all'interno di un contesto politico ormai mutato) diedero vita per tre secoli a interminabili controversie giurisdizionali. La sterminata trattatistica che ne uscì descrisse tradizioni e particolarità del paese in una prospettiva essenzialmente storico-giuridica. Trebbi sottolinea che il Friuli fu terra d'origine di grandissimi uomini di legge (Servilio Treo, per fare un nome), che passarono senza difficoltà dal servizio della patria a quello della Repubblica.

Mi sembra che il nome che ritorni più di frequente nel libro sia quello di Paolo Sarpi, la miglior mente politico-giuridica che Venezia abbia avuto nella sua storia. Questo dato esprime bene le caratteristiche che Trebbi ha voluto dare alla sua opera, mantenendosi fedele a esse fino alla conclusione. Negli ultimi capitoli il dibattito politico-istituzionale assume un ruolo sempre più preponderante, che culmina nell'ottavo e ultimo capitolo, incentrato sui progetti di riforma, sia dello stato veneto che del Friuli, nella seconda metà del Settecento. Su questi temi e sulla caduta della Repubblica in Friuli Trebbi scrive pagine straordinarie per finezza e spessore interpretativo, andando ben oltre alla semplice esposizione fattuale (se non all'aneddotica) di molte delle recenti rievocazioni del bicentenario del 1797.

Ci furono molte figure eccellenti tra gli uomini di cultura friulani di quel periodo: come il giurista Antonio di Montegnacco e l'economista Antonio Zanon. «Il canonista e il mercante», li chiama Trebbi, facendo di essi i rappresentanti caratteristici degli ambienti che esprimevano l'esigenza di profondi rinnovamenti in campo politico ed economico. Se si considera la grande fioritura nello stesso secolo della cultura ecclesiastica friulana (Fontanini, i fratelli Concina, De Rubeis, Finetti) e dell'erudizione storica (Liruti) è facile accorgersi − Trebbi però non tratta questo specifico tema − che la dominazione veneziana aveva dato anche un formidabile impulso alla vita intellettuale del territorio. Altro che «decadenza e servitù». Non c'è paragone tra il Settecento friulano e l'Ottocento, provinciale ed effettivamente emarginato, con la sua lunga coda della prima metà del Novecento. È significativo che proprio in questi decenni di torpore e di isolamento siano stati inventati e diffusi miti e sentimenti antiveneziani, mai in precedenza esistiti in Friuli.

L'impianto del libro costringe l'autore a scelte precise: Gorizia e anche la Destra Tagliamento vi sono ben rappresentate (non Trieste, che in effetti a quell'epoca non aveva ancora molto peso). La trattazione lascia invece in disparte la Carnia e in genere le zone montane del Friuli, che mal si collegano con i temi complessivi del volume: con una decisione coerente Trebbi ha anteposto l'omogeneità del discorso a una completezza estrinseca. La lacuna in ogni modo rimane. I rinvii bibliografici sono ricchi e particolarmente aggiornati; costante il riferimento alle fonti, con un adeguato scandaglio dei copiosi fondi archivistici di Udine e di Venezia.

Il libro non è facilissimo: sono oltre 400 pagine assai dense (anche fitte nella composizione tipografica), che richiedono una lettura unitaria, se si vuol cogliere a fondo l'intenzione dell'autore. Gli ampi capitoli sono ben articolati, ma l'opera non ha affatto un impianto manualistico; la grande attenzione per i nessi interni la rende piuttosto un lungo saggio. Certamente è un libro che resterà nel tempo; tutti quelli che si occupano di storia friulana dovranno tenerne conto per molti anni, anche quando non saranno d'accordo con la sua impostazione.

SILVANO CAVAZZA

PIERMARIO VESCOVO, *Da Ruzante a Calmo. Tra «Signore Comedie» e «onorandissime stampe»*, Padova, Editrice Antenore, 1996, pp. 9-241.

Seguire l'itinerario intellettuale che il volume di PierMario Vescovo suggerisce, mentre riprende il titolo dal secondo libro dei *Chiribizzi* di Andrea Calmo,[1] ed indaga sulla «commedia plurilinguistica»[2] del Cinquecento, non manca di arricchire le conoscenze sulla cultura e la sensibilità teatrale del Rinascimento di Venezia. Il volume infatti tenta di ricostruire le «tonalità» di un secolo e di un gruppo di intellettuali come Andrea Calmo, Ruzante, Pietro Aretino, il Caravia. Nella *Scuola dei liquidi*[3] una forma di *accademia* ove il teatro, la musica e la letteratura si ritrovano unite, convergono Andrea Calmo, Gigio Artemio Giancarli e Antonio Molin detto *il Burchiello*: sulla loro scia si colloca Marin Negro. Non manca di importanza la collocazione di Andrea Calmo nel *milieu* della *Scuola dei Liquidi* ove si discute sulla «figura del commediante di mestiere»:[4] Andrea Calmo rinvia a Ruzante, e Ruzante a sua volta ad Andrea Calmo. L'influenza fra le due figure che il volume descrive e documenta costituisce uno dei tratti principali della ricerca di PierMario Vescovo.

Nell'indagine dedicata a Ruzante si privilegia lo studio dell'evoluzione di alcuni termini attorno ai quali una sensibilità ed una ideologia assumono forma: Sofrosina, temperanza, prudenza: i termini che riguardano non solo la vita sociale quanto il pensiero politico. Temperanza assume ben presto un ruolo non solo letterario: PierMario Vescovo offre delle prospettive che aprono la possibilità di scavi sul ruolo delle *parole* nella commedia, le parole che rinviano alle *virtù*.[5] Sulla *temperanza* si ritrovano alcune fra le pagine più affascinanti proposte da PierMario Vescovo. Ritrova due aspetti e tradizioni della *temperanza*: la *temperanza* presente in Cicerone e la *temperanza* propria del cristianesimo. Fra le due forme un tratto le congiunge: la *temperanza* presente in s. Tommaso intesa come un freno ai piaceri del senso che si collega con le virtù di Cicerone, *continentia* e *modestia*. Ruzante conosce gli *Asolani* del Bembo quando il Bembo[6] invita *vecchiaia* a seguire *temperanza*. Proprio negli *Asolani* si apre il percorso che conduce a Ruzante: la conferma per Carlo Dionisotti di un pensiero epicureo del piacere conforme a «natura». L'apologia della *naturalità* che assume una dimensione ampia attraverso la figura di Gismondo degli *Asolani* raggiunge Ruzante[7] ed il suo «disegno di una naturale topografia dell'animo». Proprio l'animo che si scopre suddividersi in: desiderio, *allegrezza*, sollecitudine, dolore. *Sophrosyne* si unisce con *temperanza* ed *allegrezza*. I temi che PierMario Vescovo propone nel suo percorso sono numerosi: le immagini[8] della *temperanza* quali si sono sviluppate a partire dall'XI secolo; lo studio dell'idea di sobrietà in Alvise Cornaro e della prudenza; la tradizione dell'influenza di Platone in Alvise Cornaro (la *Repubblica*) e nella *Lettera all'Alvarotto* di Ruzante (il *Gorgia*, il *Simposio* e probabilmente il *Fedone*); la presenza del *De vita* di Marsilio Ficino in Alvise Cornaro, pubblicato da Aldo Manuzio nel 1498. Al di sopra di questo ideale «recinto» dell'animo e delle psicomachie che lo animano compare *sophrosyne* saggezza e ragione unite in un colloquio continuo con le altre virtù mentre Ruzante[9] le identifica con la *temperanza*, un aspetto della *Sapienza* che si contrappone al piacere.

Fra i testi richiamati che possiedono una indubbia influenza su Ruzante viene richiamata la *Hypnerotomachia Poliphili* e la lettera *93* di Seneca a Lucilio[10] e l'*Orlando furioso* dell'Ariosto. Tutti i movimenti dell'animo compaiono in Ruzante: *allegrezza* e *melanconia*, *tristitia* o il *pianto*, *melanconia* e *frigiditas*. Le psicomachie alternano i diversi stati o tonalità dell'uomo in una ricerca della *sophrosyne* che lo sospinge verso le nuove leggi

1. PIERMARIO VESCOVO, *Da Ruzante a Calmo*... cit., p. 9.
2. Ivi, p. 10.
3. Ivi, p. 11.
4. *Ibid.*
5. Ivi, p. 21.
6. *Ibid.*
7. Ivi, p. 22.
8. Ivi, pp. 24-35.
9. Ivi, p. 29.
10. Ivi, p. 32

«della compagnia degli amici»[11] che comprende Pietro Bembo, Vincenzo Querini, Trifon Gabriele, Niccolò Tiepolo, oppure *buoni compagni* o gli *uomini da bene* alla ricerca di quella felicità che solo *sophrosyne* può offrire additando le principali utopie del rinascimento: le isole fortunate, il paradiso terrestre, l'altro mondo cioè la «terra promessa» che la fantasia suggerisce. È opportuno porre in rilievo l'alternarsi di questi temi fra Ruzante e Andrea Calmo[12] con la comparsa nel Calmo dell'immaginario del latte rappreso, delle mani che vi si immergono: il latte *exemplum* della vita umana. A ben guardare PierMario Vescovo pone in rilievo attraverso questi percorsi uno strato non marginale delle psicologie culturali e religiose del Cinquecento: quella vita che desidera concludersi in un giardino di *buoni compagni*, il giardino del «riposo» e non del *Sonno*.[13]

Il dibattito sulla lingua che si snoda percorrendo le «comedie» di Ruzante pone in evidenza questo sottile mondo fantastico ed utopico. Ruzante[14] per PierMario Vescovo non ricerca tanto una lingua della «modernità», bensì le parole «degli antighi morti», il «legname vegio» per ritagliare «una mela bela e nova». La «comedia» è questa *mela* nuova che si installa all'interno di un paradiso terrestre abitato dai *buoni compagni* che ne onorano il significato. I testi di Ruzante e dell'Aretino possiedono questo potere: influenzano la cultura dei mercanti (in Andrea Berengo (1522-1526) si avverte l'eco di Ruzante); si diffondono manoscritti i rispettivi testi letterari, inoltre tentano di ricreare uno «spazio *scenografato*».[15] A sua volta Andrea Calmo si inserisce in questo dibattito ove politica letteratura e teatro si incontrano. Figura che risalta fortemente quella di Andrea Calmo nato intorno al 1510 mentre nel 1566 stende il testamento.[16] Nel 1534 entra a fare parte della *Scuola grande di S. Marco*, scambia lettere con il teologo domenicano Sisto Medici (1502-1561), mentre i suoi compagni assumono il nome di *brighenti* e partecipano alla *Scuola dei liquidi* un gruppo che conosce «letteratura e musica»[17] ed il «testamento burlesco». Il 10 novembre 1548 Andrea Calmo subisce un processo da parte del Sant'Uffizio di Venezia insieme all'editore Comin da Trino da Monferrato. Importante è l'osservazione dell'A.[18] quando nota come Andrea Calmo sostituisca alla commedia l'amore per la lettera: le *Lettere* di Andrea Calmo (1547, 1548, 1552: i primi tre libri; il quarto forse è pubblicato nel 1566) formano una fonte privilegiata per potere scrutare la società di Venezia della metà del Cinquecento. Vi compaiono i «pescaóri» (pescatori) con le mani sporche di inchiostro. Si tratta di un emblema che tende a simboleggiare le «imprese accademiche»: viene ricreato l'ambiente della *Scuola grande di S. Marco*. Se in Pietro Aretino trionfava Tiziano nelle lettere di Andrea Calmo compare il ritratto del Tintoretto. La «confraternita piscatoria», con l'«arte piscatoria», le lettere-testamento, il privilegio dato alla carità ed al «giudizio» mentre lo scrivano compare come «timoniere» offrono un diverso collegamento fra la poesia e la *Scienza*: pure Cristoforo da Canal vi emerge nella sua grandezza. La sensibilità religiosa traspare con i colori notturni di Tintoretto: usa nelle commedie il Vangelo di s. Marco[19] ed in particolare l'episodio dell'indemoniato di Gerasa, perché militari, negromanti, indemoniati, dottori, pedanti affollano le sue commedie, ed il ridotto Venier con il mercante tedesco Cristoforo Mielich rappresentante a Venezia dei Fugger, Francesco della Vedova, figlio di Gasparo e Girolamo Parabosco allievo di Willaert sono presenti alle sue conoscenze. A volte compare una sottile ironia verso la Bibbia.

PierMario Vescovo ha saputo ricreare con gli strumenti della filologia questo mondo ove la sensibilità teatrale invade la maniera del narrare e dello scrivere dei mercanti e dei letterati. Una «tonalità» particolare si insinua nella cultura della Venezia che si raccoglie nelle tele di Tintoretto: scienza ed invenzione poetica e pittorica si uniscono mentre il potere del testo biblico non sempre si afferma. Da Andrea Calmo a Tintoretto al dott. Galileo Galilei la cultura ricerca nuovi campi all'arte di rappresentare o di inter-

11. Ivi, p. 38.
12. Ivi, p. 55.
13. Ivi, pp. 56-61.
14. Ivi, pp. 81-89.
15. Ivi, p. 111.
16. Ivi, pp. 211-213.
17. Ivi, pp. 126-129.
18. Ivi, pp. 179-199.
19. Ivi, pp. 158-163. Da segnalare la ricerca di F. Fido, *Il paradiso dei buoni compagni. Capitoli di storia letteraria veneta*, Padova, 1988.

pretare i segreti dell'universo, mentre la *ragione* impone il suo predominio e il suo potere.

ACHILLE OLIVIERI

FEDERICA AMBROSINI, *Storie di patrizi e di eresia nella Venezia del '500*, Milano, Franco Angeli, 1999.

Il saggio di Federica Ambrosini affronta con approfondita ricerca un tema delicato della storia e storiografia della Repubblica di Venezia, una città che ha sempre rivendicato una propria, salda autonomia nelle materie religiose. Il rapporto fra nobiltà ed eresia viene analizzato attraverso i casi di eterodossia di personaggi poco studiati finora, benché di una certa rilevanza non solo per l'ambito veneziano o veneto, ma anche per quello italiano.

Fin dalle primissime parole della premesa si intuisce uno dei temi predominanti laddove l'A. annota che «la risposta del patriziato veneziano al messaggio proveniente d'oltralpe si configura come personalissima opzione di singoli» (p. 1). Poche sono le denunce, molte le difficoltà presentate dal materiale disponibile nel fondo del Sant'Uffizio e in altri fondi pertinenti; per questo l'indagine riguarda i processi ma anche i semplici interrogatori che non hanno avuto seguito. In mancanza di scritti dei protagonisti, un certo interesse posseggono pure i testamenti. Ne consegue una ricca e talvolta avvincente «raccolta di piccole storie individuali» (p. 9), sostenuta dall'ottima prosa dell'A.

Quello veneziano, non va dimenticato, è ceto di governo che dimostra tolleranza inusuale nei confronti dei protestanti, soprattutto nella fase pre-tridentina, e in questo clima molti dei casi di patrizi che guardano alle novità d'oltralpe sembrano indicare una pura e semplice curiosità intellettuale, l'attenzione da parte di personalità attente alle novità spirituali, ma aliene da considerare il sovvertimento della Chiesa romana. Nei più, inoltre, l'adesione risulta essere «poco meditata, approssimativa, spesso effimera» (p. 10), nascosta nell'intimo, e le conventicole che alcuni riescono ad aggregare non dimostrano una grande capacità associativa.

Nel primo capitolo, *Un patriziato spiritualmente inquieto*, si parla del periodo prima degli anni '60 del Cinquecento. Seppur il patriziato rimanga in generale lontano dalle controversie dottrinali, vi è un settore minoritario che discute le istanze riformate, e nei rapporti che emergono fra alcuni nobili veneziani e gli interpreti della Riforma in Italia si stabilisce talvolta un importante legame d'amicizia. È il caso del noto francescano Bartolomeo Fonzio negli anni '30, emigrato in Germania ma sempre in contatto con Girolamo Marcello, promotore di uno dei primi gruppi a discutere le idee luterane a Venezia.

Centrale è ovviamente il ruolo dei libri di contenuto riformistico, come oggetto di scambio e discussione. Pochi sono però i gruppi composti interamente di nobili (un caso famoso comprende anche un nobile non veneziano, Alessandro Trissino), mentre maggiore intensità sembra esserci nei rapporti tra singoli patrizi e altri dissidenti, veneziani e veneti. Nonostante il paziente e accurato lavoro dell'A., spesso è davvero difficile ricostruire l'effettivo coinvolgimento dei protagonisti, come nel caso di Alvise Zorzi di Benetto, al centro di una rete di relazioni con eterodossi probabilmente solo per amicizia o solidarietà. Un altro caso, quello di Zuan Battista Contarini di Piero Maria, dimostra la già menzionata osservazione che alcuni protagonisti sono solo cattolici incuriositi verso esperienze certo non allineate alla chiesa, ma vive e sincere. Se può inoltre avvenire, soprattutto lontano da Venezia, che alcuni nobili prendano le difese di eretici, spesso si tratta − per esempio nel caso dei rappresentanti governativi − di un'atteggiamento di scontro con le autorità ecclesiastiche locali (particolarmente incandescente appare lo scontro in Istria e Dalmazia, terre di confine dalla delicata situazione confessionale).

L'A. conclude quindi parlando, nell'insieme, di «uno stuolo di ombre: eppure ombre che si intuiscono spiritualmente vitalissime, intellettualmente aperte» (p. 81). Almeno fino alla seconda metà del secolo XVI, tra l'altro, il patriziato nel suo complesso non sembra badare al fenomeno, rivelando un'interessata tolleranza.

Nel secondo capitolo, *I processi degli anni sessanta*, l'A. scandaglia un periodo particolarmente intenso e legato alla figura dell'unico patrizio ad aver intrapreso l'esilio da Venezia, Andrea da Ponte. Emerge il fitto e talvolta vivace intreccio attorno ai centri principali della «eresia» a Venezia − come la bottega dello speziale Domenico Gottardo, le case dello stesso da Ponte e di Marcantonio Canal, il circolo di amici di Paolo Moscardo, i luoghi delle riunioni di Teofilo Panarelli − nel quale viene giocato un ruolo essenziale anche da «cittadini» o altri non nobili. Vi si narrano pure le vicende che portano alle più

importanti abiure di patrizi, abiure appunto, non esili, poiché il senso d'appartenenza alla città, alla sua aristocrazia e al proprio ramo familiare è troppo profondo per provocare la partenza del nobile veneziano.

Senza dubbio il problema di una certa permeabilità alle idee riformate è forte. Nonostante le dichiarazioni di alcuni sull'assenza della «peste d'heresia» a Venezia con le quali si apre il terzo capitolo, *Le piante infette*, i casi analizzati dall'A. sembrano far intendere che i pochi effettivamente processati «non erano che un ridottissimo campione del ben più vasto settore della nobiltà veneziana ormai inquinato» (p. 150). Scorrono quindi nel dettaglio le vicende di figure di rilievo come Andrea da Ponte, Vincenzo e Livio Sanudo, Antonio Basadonna e Andrea Pasqualigo. Nel caso di un altro indagato dai connotati spirituali però incerti, Zorzi Valier, l'A. rileva la sensazione, avuta più volte, di un tribunale del Sant'Uffizio non desideroso di approfondire l'indagine sulle credenze religiose dei nobili, per evitare procedimenti più severi a loro carico. Senza dubbio una preoccupazione «politica».

Nel quarto capitolo, *Fede e vita*, l'A. passa in rassegna alcune delle istanze dottrinali espresse dai pochi che lasciano testimonianza del proprio pensiero, soprattutto i protagonisti degli anni '60. Si tratta di istanze non forti né chiare, e l'A. parla espressamente di «carattere ancora dottrinalmente ibrido del movimento filoprotestante veneto», nonché di «rassegnato nicodemismo, inevitabile tributo richiesto in terra papista a qualsiasi eterodosso non disposto all'emigrazione né votato al martirio» (p. 214). È chiaro che negli uomini attorno al da Ponte vige l'adesione alle Scritture come unica autorità e il distacco dalla chiesa di Roma come ostacolo alla vera fede, ma manca il senso di una «specifica identità cristiana alternativa» (p. 215). È anche difficile riscontrare precisi e approfonditi percorsi spirituali, o un avanzato collezionismo di testi riformati, o l'esistenza di comunità clandestine ben strutturate. Sono soprattutto i «maestri» a costituire il centro focale per le discussioni sui testi, anche per quello che appare l'unico elemento con una certa organizzazione, la solidarietà economica verso gli adepti. Del resto, già nella premessa al libro era stato ricordato che gli aderenti alle idee riformate sono «accomunati dalla mediocrità delle condizioni economiche» (p. 11).

Sopra ogni cosa, per i patrizi coinvolti pare contare in maniera decisiva l'«onore», inteso in molte accezioni − lo stile di vita, la famiglia, la reputazione, il mantenimento del benessere economico, i rapporti col proprio ceto −, ma sempre in connessione con l'identità nobiliare di Venezia. Un fenomeno attestato dal fatto che i simpatizzanti per la Riforma in genere non comunicano le proprie idee nell'ambito familiare.

Abitudine che trova conferma nell'ultimo capitolo, *Nomi di donne*. L'A. si pone il compito di ricostruire una possibile adesione femminile alle idee riformate, compito invero molto arduo viste le scarsissime testimonianze che le donne veneziane esprimono, anche in virtù del loro limitato accesso alla vita pubblica. Le mogli dei protagonisti maschili dell'eresia non sembrano derivare particolari convinzioni dal contatto coi mariti, e anche i testamenti femminili non aiutano a intravedere simpatie eterodosse in ambito spirituale. Solo qualche spunto si può ricavare da nobildonne quali Paola Marcello, Cecilia Morosini e Isabetta da Mezzo, che però non vanno oltre al semplice appello a questioni dottrinali per trasgredire alle strettezze della vita privata.

In definitiva, fra il patriziato «la Scrittura appare ininfluente sullo stile dei rapporti familiari, e mai al centro del dialogo» (p. 299); una realtà del resto facilitata dall'assenza dei libri nella vita delle nobildonne, nonché dall'eterno prevalere della tradizione nell'esistenza del nobile veneziano. A tale proposito conclude significativamente l'A.: «Se contratto con una sposa di pari rango, il matrimonio equivaleva di fatto, per un patrizio eterodosso, a una dichiarazione di resa alle convenzioni religiose della sua terra. Prendere moglie significava identificarsi con il proprio lignaggio al punto di adoperarsi per rafforzarlo e perpetuarlo» (p. 317).

Viene da chiedersi come il matrimonio possa considerarsi, come l'abiura, un «atto liberatorio» per coloro che hanno avuto tentazioni non ortodosse ma prendono coscienza che l'appartenenza ad una comunità così peculiare come il patriziato veneziano non può essere abbandonata. Il saggio ben documentato di Federica Ambrosini mi sembra cogliere allora un elemento centrale della mentalità della classe dirigente, mentalità dominata da un'ottica collettiva disciplinata e severa alla quale il singolo, seppur con sofferenza, deve poter sacrificare le proprie inclinazioni se vuole usufruire in pienezza dei privilegi connessi al suo *status*.

MATTEO CASINI

FRANCO NARDON, *Benandanti e inquisitori nel Friuli del seicento*, Trieste, 1999, pp. 5-255.

Da oltre un trentennio i benandanti friulani godono di fama internazionale, almeno nel mondo degli studi, grazie al noto libro di Carlo Ginzburg. E credo che risulterebbe artificioso obbligare i benandanti ad essere dei personaggi in cerca d'autore, non solo per uno studioso professionista intenzionato ad un riesame critico della questione, ma anche per chi non sia un iniziato ai dibattiti storiografici su stregoneria, mentalità popolare ed Inquisizione. Talmente nota, autorevole e intellettualmente brillante, l'interpretazione di Ginzburg è discussa in tutto il libro di Franco Nardon al punto da esserne, in negativo, il presupposto e non solo un illustre rinvio bibliografico. I benandanti di Ginzburg sono decostruiti per presentarli al lettore in una versione priva degli aspetti più curiosi e meno connotata rispetto alla folla secentesca di maghi, praticoni e guaritori. Ginzburg sostenne che le confessioni dei benandanti ci erano giunte inizialmente incontaminate dallo stereotipo del sabba: i nati con la camicia, impegnati a lottare contro gli stregoni per preservare la fertilità dei campi e a comunicare con i morti, non erano rubricati nei manuali di demonologia. Così, un inquisitore sorpreso avrebbe ascoltato e registrato le loro testimonianze senza stravolgerle mediante un interrogatorio finalizzato a strappare una confessione modellata sui capi d'imputazione. Incapaci di farli aderire ai propri stereotipi ereticali e demoniaci, gli inquisitori avrebbero lasciato i benandanti sostanzialmente indisturbati fino quasi alla metà del Seicento. In seguito, le credenze dei benandanti sarebbero state assimilate al sabba e gli stessi benandanti, oltre ad essere perseguitati dall'Inquisizione per un periodo piuttosto limitato, avrebbero perduto la propria identità culturale giungendo a credere essi stessi di essere degli stregoni.

Per Nardon il vizio capitale dell'interpretazione di Ginzburg è l'utilizzo disinvolto delle fonti inquisitoriali. L'autore non condivide l'entusiasmo di Ginzburg per i costituti dei benandanti. Un processo inquisitoriale non è mai costellato da improvvisi guizzi di soggettività incontaminata. Il tribunale dell'Inquisizione è un registratore inattendibile della cultura popolare. L'imputato o il testimone di fronte al giudice non si trovavano certo nella condizione di poter pronunciare parole in libertà. Sebbene non si disponga ancora di una storia dell'Inquisizione soprattutto per il Seicento, è scorretto immaginare generazioni di inquisitori concordemente impegnati a perseguitare gli adoratori del demonio al sabba. Pare che la credenza della realtà del sabba non fosse diffusa capillarmente tra gli inquisitori italiani e che presto, già a partire dalla nascita dell'Inquisizione romana, fosse prevalente lo scetticismo soprattutto tra gli appartenenti alla congregazione del Sant'Ufficio. All'insaputa degli imputati e, parzialmente, degli storici stessi, le opinioni tra gli interroganti erano molto diverse e contraddittorie: una denuncia lasciata cadere poteva essere sintomo dell'indifferenza dell'inquisitore locale, oppure l'insistenza di alcuni interrogatori e le successive lungaggini procedurali lasciano intravedere l'ostinazione dell'inquisitore contro il volere della congregazione. La procedura adottata dall'inquisitore era un elemento che determinava in modo irreversibile i costituti degli inquisiti. Per chi compariva spontaneamente era previsto un processo breve: confessione del reato senza dover rispondere, in teoria, alle incalzanti domande dell'inquisitore e sentenza di modesta entità. Subire un processo formale era molto più condizionante per l'imputato: l'inquisitore poteva suggestionarlo suggerendoli le risposte e pilotarlo verso una confessione aderente allo stereotipo del sabba. Inoltre, l'Inquisizione doveva guadagnarsi e salvaguardare una propria fisionomia giurisdizionale. Il reato d'eresia poteva annidarsi anche tra sedicenti guaritori e innocui sostenitori d'opinioni poco in linea con l'ortodossia cattolica. Inevitabili erano perciò gli sconfinamenti nella giurisdizione vescovile e secolare. Quindi i primi procedimenti contro i benandanti Moduco e Gasparutto si risolsero con una condanna piuttosto blanda rispetto alla gravità del loro reato, perché si trattava di affermare il diritto dell'Inquisizione ad indagare su casi simili; l'inquisitore era indifferente alle credenze dei due benandanti: trovato l'appiglio per classificarli come eretici, li aveva incalzati e liquidati senza tanti riguardi, ma evidentemente il successivo condono della condanna non li qualificava come elementi pericolosi per il resto del gregge. Se a condurre il processo era un inquisitore convinto della realtà del sabba, come fra Giulio Missini alla metà del Seicento, le deposizioni sarebbero state irrimediabilmente stravolte. Considerare delle confessioni estorte dall'inquisitore come una prova della crisi e della fragilità delle credenze dei be-

nandanti in preda ad una sorta di psicodramma collettivo è indubbiamente arrischiato. Nardon è convinto dunque che i processi dell'Inquisizione non ci aiutino a tracciare una storia delle credenze dei benandanti. Il Sant'Ufficio non è lo strumento adatto per misurare il fenomeno benandanti perché registra di volta in volta in modo diverso le credenze degli imputati: non è insomma che un osservatorio occasionale per lo storico. «Lo storico cerca di capire l'ideologia, di seguire l'evoluzione delle credenze degli inquisiti, ma finisce sempre inevitabilmente, invece, per fare i conti con il mutare dell'ideologia e delle credenze degli inquisitori. Ignorare questi ultimi lo conduce spesso ad attribuire significati impropri ai contenuti dei verbali».

Insistere sull'ermeneutica delle fonti inquisitoriali solo sul versante dell'inquisitore, di chi insomma ha strutturato la fonte, obbliga a trascurare chi stava dall'altra parte, gli imputati, coloro che hanno fornito i contenuti per compilare un fascicolo processuale. Nardon si è concentrato giustamente «sull'occhio dei giudici», ma c'è pure un occhio degli imputati e, soprattutto, degli imputabili. Che cosa è lecito raccontare ad un inquisitore? Che rapporto avevano gli inquisiti con l'autorità, quando sappiamo che in Friuli, specie in prossimità della frontiera veneto-imperiale, si poteva essere banditi e vivere indisturbati o quasi? L'ipertrofia giurisdizionale friulana: tribunali feudali, cittadini ed ecclesiastici, la possibilità di appellarsi al luogotenente e di ricorrere alle magistrature veneziane, contemplata, ad esempio, anche dalla massara di un consorte feudale. Avere a che fare con un giudice doveva essere un'esperienza non certo insolita. Bisogna considerare pure l'adeguamento nicodemita alle istanze repressive dell'istituzione. Che percezione avevano i benandanti della cultura degli inquisitori? Gasparutto nel Cinquecento si vantava di partecipare alle battaglie notturne: sarebbe stato prudente farlo in pieno Seicento? Che ne sapevano i benandanti delle intenzioni e degli interessi degli inquisitori e dello scetticismo dell'Inquisizione? Un conto è praticare la magia terapeutica e rischiare di essere assimilato ad una strega, un altro è dichiarare di uscire in spirito dal corpo e di appartenere ad un'organizzazione segreta dai connotati militari.

Le considerazioni di Nardon dimostrano la difficoltà dell'utilizzo dei documenti inquisitoriali per la costruzione di un modello dell'evoluzione delle credenze dei benandanti; ogni processo va contestualizzato, profilando innanzi tutto il giudice e comprendendo l'orientamento generale dell'Inquisizione al tempo di quel processo. Tuttavia, a mio parere, l'autore è sin troppo cauto; è forse troppo rigida la sua critica sull'inquisitore come antropologo proposto da Ginzburg, che, lungi dal costituire un'equazione, vuole essere essenzialmente una metafora esplicativa. Credo che sia un proposito falsamente omaggiante una storiografia come scienza pensare di abolire l'immaginazione di una psicologia verosimile di un qualsiasi personaggio storico. Ritengo plausibile anche lo stupore dell'inquisitore pensato da Ginzburg di fronte a racconti di cui non riusciva a venire a capo, esattamente come noi, e che per questo queste storie balzane si siano depositate nelle carte dell'Inquisizione. A meno che, fermamente persuasi che ogni affermazione debba essere suffragata da documentazione precisa, non ci accontentiamo dei soli manuali d'istruzione degli inquisitori per ricostruirne i loro atteggiamenti di fronte agli accusati e delle statistiche sui processi. Ma è verosimile un personaggio pensato esclusivamente in base alla precettistica o poco altro e privato, dunque, di una dimensione umana? Sarebbe come risolvere ciascuno di noi in un qualche regolamento deontologico professionale e tutt'al più ammettere un prevedibile scostamento tra essere e dover essere. Un personaggio disumanizzato è nocivo alla storia, non perché la privi delle colorazioni accattivanti che piacciono al grande pubblico, ma perché è inutilizzabile per una spiegazione. L'inquisitore come giudice è una tautologia, l'inquisitore come antropologo è un azzardo che necessita di essere accompagnato da tutte le cautele metodologiche del caso; ma all'inquisitore antropologo è concesso stupirsi di ciò che sente, di comportarsi in modo diverso rispetto al meccanico determinismo del proprio bagaglio teologico. E, in generale, credo che i documenti attestino anche un agire imprevedibile (per fortuna) ad ogni generalizzazione dottamente postillata.

Battaglie notturne e processioni dei morti, senza dubbio le credenze più pittoresche e note dei benandanti, rimangono per Nardon attestati come credenze, ma difficilmente interpretabili e situabili a causa della contraddittorietà e della discontinuità delle deposizioni. Designarli con termini come culto e rito è per Nardon un'operazione arbitraria che spianerebbe poi la strada ad un'interpretazione fuorviante.

Sono alquanto illuminanti le precisazioni su alcune ambiguità terminologiche dei *Benandanti* di Ginzburg che avevano tratto in inganno Mircea Eliade ed altri studiosi, convinti di aver trovato la prova dell'esistenza di un culto organizzato bollato poi come stre-

goneria. Sono semplici credenze, riti o addirittura dei culti organizzati le battaglie e le processioni notturne dei benandanti? Può essere considerato un rito credere di partecipare in forma di spirito alle battaglie notturne? È evidente che può risultare deformante chiamarli in un modo o nell'altro. Per Nardon dai processi possiamo estrapolare solo un insieme non molto omogeneo di credenze, ma non certo assodare che i benandanti fossero una setta.

Dell'interpretazione di Ginzburg Nardon considera plausibile solamente la convivenza del filone agrario con quello funebre nell'immaginario dei benandanti, senza però che questa coesistenza sia da considerare estensibile a tutto il continente europeo. Le ricerche folkloriche ed antropologiche sembrano attestare questa connessione come più che indiziaria. Le testimonianze orali carniche, tarvisiane e slovene consentirebbero di interpretare le mascherate rituali dell'ultimo giorno di carnevale come un rito propiziatorio della fertilità dei campi collegabile al declino stagionale, alla morte, ai morti.

Sin qui la *pars destruens* di un libro che abbandona la verifica pedissequa delle tesi di Ginzburg per vivere infine di luce propria. A Nardon non interessa tanto comprendere il significato profondo delle battaglie notturne e del filone funebre, quanto piuttosto indagare un aspetto attestato con maggiore continuità. Che ruolo avevano i benandanti nella società del Friuli del Seicento? I benandanti erano anche dei guaritori universali: potevano curare le patologie croniche come liberare dalla possessione del demonio. Inoltre, all'interno della comunità, avevano fama di controstregoni. Per Ginzburg il culto agrario dei benandanti si estingue attorno la metà del Seicento quando ormai l'Inquisizione li aveva demonizzati. L'opinione popolare avrebbe recepito questa interpretazione e i benandanti sarebbero stati degradati a stregoni, a causa della relativa incomprensione dei riti dei benandanti, appannaggio di una sparuta *élite*. I processi della seconda metà del Seicento attesterebbero invece la persistenza di una domanda terapeutica. Più che una repressione inquisitoriale e l'astio popolare, i benandanti dovevano fronteggiare una concorrenza sempre più istituzionalizzata: preti esorcisti e medici s'impongono sempre più come i detentori ufficiali di abilità professionali che i benandanti millantavano di possedere. L'impressione è che i loro poteri fossero avvertiti come liminari alla stregoneria anche da coloro che si rivolgevano ai benandanti per cercare aiuto. Di rado, però, gli uomini incappavano nelle accuse di maleficio. Quanto ai medici e agli esorcisti, erano in grado di offrire terapie non dissimili da quelle proposte dai benandanti. Del resto, nel Seicento, non ci fu mai una vera e propria persecuzione concordata tra il potere laico ed ecclesiastico contro i saperi medici alternativi.

A mio avviso, Ginzburg era interessato più a svelare i tratti di una tradizione culturale, nella fattispecie quella dei benandanti, radicalmente diversa rispetto alla cultura dotta degli inquisitori, antenata invece della nostra. Il libro di Nardon presenta coordinate assai diverse. Non si concentra più che tanto sullo scarto culturale tra inquisito ed inquisitore, approfondisce invece la funzione sociale ascrivibile ai benandanti nella società friulana del Seicento. Nardon non pare interessarsi all'antitesi tra le due culture. Non presume una tradizione popolare orale ormai perduta che potrebbe essere rimasta impigliata nella rete inquisitoriale. Anzi, l'autore sottolinea come, sebbene i benandanti siano scomparsi da tempo, l'atteggiamento della società contemporanea verso l'ignoto sia culturalmente simile a quello dei clienti dei nati con la camicia. Così Nardon precisa: «Piuttosto che allo straordinario e all'universale, è al banale e al quotidiano che si lega quello che a me pare l'unico elemento ricorrente di questa storia, e riguarda non l'origine delle varie rappresentazioni culturali, ma soltanto il significato sociale di alcune di esse «messe in atto» prevalentemente nel Friuli del Seicento».

Gli interessi dei due studiosi, oltreché gli approcci dissimili alle fonti inquisitoriali, hanno inevitabilmente generato due visioni estremamente diverse dell'oggetto, ma non necessariamente conflittuali. Nardon ne è consapevole e sostiene che il suo libro sarà inevitabilmente una lente deformante sovrapposta ai benandanti, senza avere peraltro la pretesa di mettere a fuoco in ogni dettaglio. I lettori avranno sempre l'impressione di guardare ai benandanti inforcando gli occhiali predisposti dall'autore. Nardon insomma gioca a carte scoperte, senza voler persuadere sotto banco il lettore della bontà delle sue tesi. Del resto, il continuo riferimento critico al lavoro di Ginzburg priva del tutto i lettori della possibilità di congedare il proprio senso critico per godere di un basso compiacimento romanzesco che, a volte, la storia può suscitare.

ANTONIO CONZATO

GIGI CORAZZOL, *Cineografo di banditi su sfondo di monti. Feltre 1634-1642*, Milano-Feltre, Edizioni Unicopli-Libreria Pilotto Editrice, 1997, pp. VI-281.

«Trovandomi a rimestare, senza alcun piano consapevole, in un omicidio accaduto nel dicembre del 1641, sentendo l'esigenza di trovare una forma che fosse rispettosa del minuzzame (e anche un po' dei miei sconcerti) è saltata fuori a lusingarmi la pattinatrice assorta nell'otto perpetuo. Chissà che la salvezza (la salvezza?) non possa venire da un cineografo: un manufatto messo insieme con pazienza ai fini di un uso veloce (e non troppo esigente). Una combinazione di inezie, sia pure» (p. X).

L'idea di partenza, del tutto originale ed efficace sia per quanto riguarda la narrazione che l'aspetto metodologico, è tutta qui: lasciar correre velocemente il dito sulle pagine in modo tale da ridare una forma di vita a singoli frammenti di storie. Questa idea viene ripresa anche nel successivo libro di Corazzol *Trentanove fonogrammi da Mel*.[1] La metafora che l'autore utilizza nel secondo libro non è più quella del cineografo, bensì quella della radio: «da bambino, anche grazie all'asma, sono stato parecchio seduto. Mi piaceva specialmente cercare stazioni sulle onde corte. Il nostro apparecchio di casa era modesto. Le rare sintonie che tentavano di fiorire, sormontando la misteriosa ritmica del morse, finivano quasi subito, sopraffatte da fischi, scariche, ronzii. Duravano il tempo necessario a patirne lo svanire; men che scaglie».[2] I fonogrammi non sono altro che spezzoni, *minuzzame* di archivio densi di vita, che tutti, per quanto un ricercatore si sforzi, non riescono mai a stare dentro alla trattazione che ci si è prefissati.

In entrambi i testi l'autore non vuole altro che raccontare delle storie: «per *mezzo* di queste vite non mi sono proposto di arrivare a niente che le oltrepassi. Succedesse che questi resoconti trasmettano una qualche idea dei tempi in cui si svolsero sarà solo perché i tempi, come ho detto, inzuppano le vite» (p. X). Raccontare per riportare alla memoria, scevro dal desiderio di fare altro. Non a caso nel testo ricorrono spesso espressioni come «lo nomino» e raramente vengono taciuti i nomi dei vari personaggi che incontra. L'anonimato è concesso solo se le carte non danno la possibilità di dar loro un nome, ma puntualmente Corazzol esplicita tale carenza. Dunque, la storia che viene riportata alla memoria è questa: la genesi e la deriva di una banda di malviventi feltrini: la banda dei fratelli Sala. Questa e una moltitudine di storie sono ricostruite meticolosamente attraverso la consultazione di ben ventitré diversi archivi: da quello di Feltre a Venezia, passando per quello di Innsbruck e non tralasciando diversi archivi parrocchiali.

Un problema che indirettamente l'autore pone al lettore è come lo storico debba raccontare, quali tecniche narrative e quale stile debba usare. Se la storia è quella di una banda di bravi, come ho già detto, il modo in cui Corazzol decide di narrare le vicende è del tutto originale. Ad esempio, ecco come descrive una delle usanze abbastanza comuni nel Seicento: «Il 20 agosto 1637 cena a Pernumia, in corte delle sorelle Galletti, padovane. Tavolata all'aperto. Quattro giovanotti tornano a casa. Riassumiamo, dopocena, donne, la notte placida, quattro viandanti che solcano il buio. Zane è incendiato da un estro lampante. *Zane* Chivalì? *Giovanotti* Amici. Avessero risposto − Riverisco, obelisco, san Francisco, Bau-sete!, Dalmazia libera, cucù-ciccì-coccò − sarebbe stato lo stesso. Il *chivalì* era un gioco di ruolo, demente, sanguinario ma con regole precise. Se in luogo di buttarti nel fosso, di sparare fulmine, ti perdi a rispondere, chiaro che non sai neanche l'abc». Ed ancora: «Bussano, lo chiamano nome e cognome, su avanti, che esca fuori, animo Menego. Il cognome del contadino [Faniente] era fin troppo adatto alle arguzie e immaginarsi se non saranno stati spiritosi anche da sinceri. Menego non bada che è buio, non pondera che una volta in letto uno è abbastanza esonerato da obblighi sociali, esce, da veneto ligio, pronto ai comandi delle eccellenze illustrissime. Loro? In preda all'amicizia, brincalo festosi, saldi-tegnèlo, e din e don, uno-due, uno-due, eh hop e Menego svola in parabola, un bello splash dentro nel fosso, che di marzo è caldo bastante» (p. 72).

A nostro avviso, comunque, solo una lettura superficiale potrebbe avallare i propositi

1. G. CORAZZOL, *Trentanove fonogrammi da Mel (con una lettera del conte). Dialoghi e monologhi tra 1612 e 1655*, Feltre, Libreria Pilotto Editrice, 2000.

2. Ivi, pp. 9-10.

poietici dell'autore. Il *Cineografo* non è un libro d'intrattenimento. Sottende il raccontare grottesco la banda dei fratelli Sala il tormento metodologico di due personaggi immaginari: il criminologo e il cultore della storia locale. I due discutono la vicenda alla ricerca di un'interpretazione coerente e non arbitraria dello smottamento delle vite dei due giovani feltrini. Negli studi storici la metodologia è il discrimine tra chi storico lo è e chi invece è solo un dilettante appassionato. È permesso il colore nel racconto, la metodologia esige però serietà professionale: anche il linguaggio dovrebbe indossare la giacca e la cravatta. I personaggi immaginari esimono invece Corazzol dal rispetto del galateo professionale. Il rigore e l'intelligenza di queste pagine rivelano la straordinaria consapevolezza storiografica dell'autore, che – credo che il lettore concorderà con noi – è insolitamente familiare con la maschera del faceto addosso. La serrata disputa metodologica tra i due esperti diviene sempre più, anche e soprattutto per il lettore non addetto ai lavori, un urgente interrogarsi sull'individuo e il mondo, libero arbitrio e necessità. Questa vicenda insignificante si fa dunque storia contemporanea, interessa per gli interrogativi esplicitati dalla difficoltà del raccontare.

Della banda Sala Corazzol riesce a farne solo un cineografo. Per girarne un film avrebbe dovuto ingaggiare degli attori immaginari, non certo servirsi dei resti d'archivio dei giovani malviventi feltrini. Ma anche un modesto cineografo può avere il suo sfondo. In primo piano c'è sempre la banda Sala e, a volte come se fossero solo delle digressioni accessorie, l'attento esame di alcuni problemi storiografici contingenti e circoscritti alla prima metà del '600: lotte per la nomina di una badessa, politiche familiari feltrine, il commercio del legname, la funzione di un rettore veneto in una piccola podesteria, il mercato delle voci di liberar bandito, la diffusione della violenza [...] addirittura un cenno sulle prime canne del mais nella campagna feltrina. Lo sfondo è insomma ben più consistente dell'effimero e inspiegabile balzo agli onori della cronaca nera locale dei fratelli Sala. Sfondo di monti discreto, eppure nitido.

LEONARDO CHESI

FRANCESCA TRIVELLATO, *Fondamenta dei vetrai. Lavoro, tecnologia e mercato a Venezia tra Sei e Settecento*, Roma, Donzelli Editore, 2000, pp. 343, 19 tabelle, 7 grafici e 13 figure.

Il volume di Francesca Trivellato illustra gli elementi di flessibilità insiti nelle corporazioni di mestiere degli ultimi due secoli dell'età moderna, affrontando il caso forse più emblematico dal punto di vista della severità dei controlli politico-amministrativi, della larghezza dei privilegi fiscali e del presunto conservatorismo tecnologico: l'arte dei vetrai di Murano e Venezia città.

Si trattava di una realtà produttiva straordinariamente legata al suo contesto territoriale, tanto da potersi non arbitrariamente parlare, almeno nel caso di Murano, anche a ragione del suo carattere insulare, di un vero e proprio sistema locale o, come si dice oggi, distretto. In questa ottica, il volume esamina la struttura e l'evoluzione dei rapporti sociali interni ed esterni al corpo di mestiere, cercando di individuare le modalità secondo le quali gli operatori economici seppero muoversi, ritagliandosi uno spazio tra il vincolismo istituzionale e le spinte liberalizzatrici del mercato.

Trivellato si avvale di un approccio analitico volto a ricostruire, partendo dalle strategie dei singoli imprenditori, le logiche economiche proprie della società del tempo, senza formalistiche sopravvalutazioni del sistema normativo, il quale condizionava ma non impediva l'innovazione e l'adattamento, che trovavano comunque modo di realizzarsi attraverso conflitti e mediazioni successive tra le diverse componenti dell'universo corporativo.

L'indagine prende avvio dallo studio dei sistemi di reclutamento e di retribuzione della forza-lavoro, esamina poi la natura e l'oggetto della conflittualità emergente dai processi di primo grado istituiti presso la cancelleria podestarile e si occupa infine del ciclo trentennale (1660-1690) di dura contrattazione tra maestri vetrai e padroni di fornace, dal quale scaturì un accordo tecnicamente ingegnoso e socialmente significativo – il sistema dei sussidi ai maestri «soprannumerari», o temporaneamente disoccupati –, che precorse i meccanismi di protezione sociale istituiti in età contemporanea.

Il volume è organizzato in tre capitoli: i primi due affrontano, distintamente per Murano e Venezia, sia l'analisi della composizione sociale della forza-lavoro, sia lo studio dei processi di ristrutturazione del settore; il terzo è dedicato espressamente agli aspetti produttivi e di mercato, mostrando come l'aspra concorrenza internazionale inducesse, nel tardo XVII secolo, il mutamento tecnologico e la differenziazione di prodotto.

Il testo si avvale sia di un corposo apparato statistico, capace di illustrare, con elaborazioni appropriate e con efficaci rappresentazioni grafiche, i vari fenomeni esaminati; sia di un apparato iconografico interessante, ma non adeguatamente valorizzato (per usare un eufemismo) sotto l'aspetto editoriale.

Dal punto di vista storiografico, il lavoro della Trivellato si inserisce nel solco della critica all'impostazione tradizionale, che imputava alle corporazioni di mestiere la responsabilità principale della crisi seicentesca. Anche nel caso della vetraria, si può ora riconoscere senza preconcetti la complessità del rapporto tra organizzazione corporativa e declino economico, relativizzando il giudizio sia sulla rigidità della prima, che sulla gravità del secondo, e prendere comunque atto della pluralità e della diversa gerarchia delle cause del declino stesso.

Man mano che si ampliano gli studi di settore, si vedono con chiarezza gli elementi di conservazione e di innovazione insiti nel sistema, in un *mix* di inerzia e dinamismo che appare sempre più il carattere dominante dell'economia veneziana sei-settecentesca.

Il paragrafo conclusivo è dedicato a Giorgio Barbaria, fabbricatore e mercante di conterie e prototipo di una nuova figura di imprenditore, proveniente dalla periferia dello stato veneziano, di cui il Settecento non è stato avaro (si pensi al corfiotta Perulli per quanto riguarda il commercio marittimo, al friulano Linussi per quanto riguarda le manifatture tessili, ecc.). Il cadorino Barbaria seppe coniugare l'intraprendenza commerciale con il rispetto formale delle tradizioni produttive, progressivamente svuotate di ogni contenuto. La sua vicenda imprenditoriale contribuì a preparare il terreno al passaggio dall'antico al nuovo regime, che, per quanto riguarda la liberalizzazione dell'economia, fu a Venezia meno brusco di quanto si pensasse, nonostante la radicale cesura complessivamente rappresentata dalla caduta della Repubblica.

Francesca Trivellato ci tiene ad esplicitare la sua adesione ad un approccio microana-

litico, che tuttavia, nella concretezza dell'opera, si stempera e si realizza con esiti assai equilibrati, e ci consegna un testo di indubbio valore non soltanto sul piano dell'indagine delle relazioni interne al mondo corporativo e allo spazio sociale immediatamente circostante, ma anche del contesto generale, nella consapevolezza che lo studio attento dei meccanismi di funzionamento dei corpi di mestiere, come di qualsiasi altro fenomeno economico-sociale, non è affatto in contrasto con le analisi a più ampio raggio. Queste non mancano nel volume in esame, con analisi comparative che ci danno chiaramente la misura del peso del comparto vetrario nell'economia veneziana di fine Settecento. La sua rilevanza, soprattutto nel ramo delle conterie, non è ignota alla storiografia economica del periodo, ma certamente il libro che stiamo esaminando aiuta a meglio comprendere il modo in cui queste lavorazioni riuscirono a inserirsi con profitto nel mercato internazionale, adattandosi alla trasformazione della domanda e candidandosi a un ruolo di primissimo piano sia nella resistenza al processo di soppressione delle corporazioni di mestiere in età napoleonica, sia nella faticosa ripresa ottocentesca, che consentì alle fabbriche di perle di dare occupazione ad oltre un migliaio di persone.

Fondamenta dei vetrai entra nella ristretta cerchia della migliore letteratura storica sull'arte di Murano, accanto alle opere di Domenico Bussolin, Vincenzo Zanetti, Luigi Zecchin, Astone Gasparetto e Rosa Barovier, rinnovando e sviluppando sul versante economico una tradizione di studi che inclina verso gli aspetti tecnici ed artistici delle lavorazioni vetrarie.

MASSIMO COSTANTINI

ANASTASIA STOURAITI, *Memorie di un ritorno. La guerra di Morea (1684-1699) nei manoscritti della Querini Stampalia*, Venezia, Fondazione Scientifica Querini Stampalia, 2001, pp. 191.

Le testimonianze inserite in questa antologia invitano ad un approccio più articolato nei confronti di un evento che, oltre ad invertire seppur temporaneamente la lunga fase del rassegnato ripiegamento veneziano nei confronti dell'espansionismo islamico, per certi versi segnò una svolta significativa nella storia dei rapporti tra la Repubblica veneta e la realtà ellenica. In questo rinnovato incontro di due mondi, che sembravano destinati a percorrere itinerari distinti, viene a rigenerarsi il miraggio di una rinascita della compagine marciana come forza del vicino Levante e antemurale della cristianità, dopo aver in qualche modo lavato l'onta dell'umiliante perdita di Candia. Nel configurarsi delle nuove circostanze storiche favorevoli ad una riedizione dell'imperialismo veneziano, gli ambienti politici e le consorterie culturali furono sollecitati a riformulare le relazioni con le comunità di recente acquisizione sotto molteplici aspetti: economico-finanziari, socio-politici, giuridico-istituzionali, etico-religiosi. D'altra parte la categoria del ritorno nelle vesti di potenza coloniale includeva suggestive implicazioni ideologico-politiche, che la conquista veneziana della Morea aveva generato sull'onda del possibile rilancio dell'immagine di Venezia quale potenza mediterranea.

La scelta dei documenti, oltre a rispondere a criteri di equilibrio tra le diverse tipologie di fonti, riflette una sensibilità capace di cogliere l'essenza del dato qualificante ma anche la sfumatura apparentemente marginale, il contenuto oggettivo come pure la latente risonanza umana, che spesso occorre cogliere tra le righe. L'articolazione interna delle testimonianze trascritte legittima l'adozione di un duplice punto di vista: da un lato si possono vagliare i singoli documenti riferiti ad una molteplicità di contesti dai quali provengono e risaltati dal profilo globale da essi delineato; dall'altro appare interessante esaminare il quadro d'insieme che essi tratteggiano, non solo nei risvolti esterni, ma soprattutto nelle linee d'interconnessione che li uniscono con un calibrato dosaggio di richiami in consonanza alla varietà di contenuti e spunti storico-culturali che ne costituiscono la trama. I dispacci e le relazioni stilati sui campi di battaglia delineano un pregnante spaccato dei principali problemi che travagliarono le forze armate sotto il vessillo marciano. Altri testi, invece, indugiano su descrizioni di territori e centri abitati, sulla decifrazione delle situazioni politico-amministrative e socio-economiche venutesi a creare dopo la conquista veneziana delle popolazioni greche, di cui emergono i tratti etico-culturali plasmati da secoli di dominazione turca.

Dall'esplorazione di una biblioteca privata, notevole sia per la consistenza del patrimonio bibliografico sia per il prestigio sociale del casato di appartenenza, si diramano serie eterogenee di opere a stampa e testi manoscritti, che risaltano nel partecipare ad una comune radice assiologica, nella quale s'innestano i valori che concorrevano a formare il tessuto connettivo della civiltà veneziana: la patria, l'onore, la dignità aristocratica, la tradizione, l'avito retaggio politico. L'architettura complessiva rivela un significativo spaccato di questo mondo nel pieno rispetto delle risonanze non solo culturali, ma anche affettive, in un sapiente accostamento tra la dimensione pubblica e la sfera personale, che in talune fattispecie proposte interagiscono, svelando la poliedricità di un ambiente solcato da molteplici tensioni e non ancora rassegnato o spento sotto il peso di un'inesorabile involuzione.

Nella prospettiva dell'incontro fra cultura e politica assume un valore paradigmatico la cordiale collaborazione tra Pietro Garzoni e Nicolò Calliachi non solo ai fini della comprensione della temperie culturale nell'età di transizione tra il "secolo di ferro" e i timidi preannunci dell'Illuminismo, bensì anche per gettare nuova luce sul rapporto tra patriziato e intellettuali, tra chi gestiva la cosa pubblica e chi spendeva la propria vita nello studio. La selezione antologica evidenzia il fatto che tale incontro si sia attuato sul terreno della storiografia tra un personaggio influente, insignito di un incarico ufficiale, e un versatile e stimato accademico qual era il Calliachi, autorevole rappresentante della diaspora greca. Gli intensi e proficui scambi culturali tra queste due personalità, comprovati da un fitto carteggio, si collocano tra le vicende più suggestive di un momento storico particolare per il mondo veneziano, che, grazie al fortunato andamento della guerra di Morea, attua quel "ritorno", di cui l'antologia riflette momenti e forme coessenziali ai fini della corretta comprensione delle molteplici sfaccettature di quell'evento. La nota del recupero, pur nelle variegate versioni, sottende la maggior parte dei

documenti raccolti e viene accentuata dalla volontà di una classe politica che non rinuncia a riesumare antiche glorie in una tensione possente quanto ingenua di restaurare l'antica immagine di potenza marittima. Il ripristino del dominio veneziano sul mondo ellenico, pur nelle ineludibili difficoltà, viene commentato da una sequenza di brani riconducibili a diverse tipologie documentarie, che non si esauriscono nell'immediatezza dell'impatto con la realtà greca o della corale risonanza emotiva suscitata dal susseguirsi dei successi delle armi marciane. Infatti alcune testimonianze varcano i limiti temporali che definiscono il tema centrale per includere un'eco ideologico-culturale destinata a propagarsi nel pieno Settecento, avanzando sommessamente sino all'età romantica. Per comprendere il valore dei testi è quindi indispensabile accostarsi ad essi cogliendo il messaggio sotteso alla problematicità dell'incontro fra due mondi dalle robuste e inalienabili tradizioni, che la storia si era impegnata a riaccostare dopo secoli di separazione.

Dalle fitte pagine di questa silloge traspaiono sia la complessità dei problemi relativi alle nuove conquiste sia il proteiforme riverbero degli eventi nella società veneziana, ridestata ad una partecipazione corale. Il realismo con il quale i magistrati veneziani comandati in Morea vagliavano le situazioni e la malcelata propensione del governo centrale a piegare l'economia greca alle esigenze del commercio veneto non esauriscono la valenza politica e culturale della prospettiva scaturita dalla guerra. Le risonanze di quest'ultima investono molteplici aspetti della vita sociale: ne è colpito l'immaginario collettivo, ma anche il mondo accademico; ne è coinvolta giocoforza la classe dirigente, ma ne è attratto pure il ceto mercantile. Le vicende belliche, seppur lontane, sono filtrate attraverso la sensibilità di una compagine che inaspettatamente riscopre l'antico spirito di riscossa ed evoca gli eventi del Peloponneso per riappropriarsi di un ruolo che sembrava votato ad un umbratile declino.

La scansione descrittiva dei fatti contingenti sfocia nella riflessione del grande cammino della storia, che postula un rigore intellettuale incarnato dal Garzoni, il quale non esaurisce il suo contributo in un virtuosistico esercizio di erudizione, ma vuole attingere ad un senso profondo del divenire storico. Dai brani selezionati emergono le linee di forza del metodo storiografico del nobile veneziano, il cui impegno culturale offre l'esempio di formazione di una biblioteca e archivio politico di un personaggio impegnato nei gangli dell'ordinamento veneziano e nel contempo fortemente attratto dall'esperienza culturale. L'evento bellico è vissuto da un'ampia ala del patriziato come occasione di ripensamento dell'identità di un'intera classe politica e di tale impegno si erge ad autorevole e appassionato interprete proprio il Garzoni, chiamato dal governo a rivestire il pregevole incarico di storiografo ufficiale. Ma la sua personalità era già emersa durante l'acceso dibattito sull'opportunità di aggregare nuove famiglie al patriziato per risanare la finanza pubblica: egli si era atteggiato a pugnace paladino dell'integrità del patriziato e della specifica vocazione di guida dello Stato ad esso riconosciuta.

Sottili ma ben calibrati richiami s'intrecciano tra i brani trascritti e le inserzioni iconografiche, le quali testimoniano l'impegno profuso da talune famiglie aristocratiche nel recepire gli eventi e tramandarne il ricordo ai posteri, secondo un atteggiamento di ostentata venerazione verso la continuità del retaggio etico-civile, la quale faceva parte integrante del senso di appartenenza ad un ceto distinto, il cui ruolo era legittimato dalla provvidenza divina e quindi inscritto in un disegno che trascendeva le vicende individuali. Come le relazioni ufficiali, gli atti amministrativi, le scelte politiche, le traduzioni di libri e manoscritti rivestivano un'importanza fondamentale, così anche le raffigurazioni, le mappe, assumevano una connotazione di essenzialità ai fini della comprensione del mondo di recente annesso alla compagine veneziana.

Le tematiche toccate nell'antologia sono richiamate dalle ottanta schede che compongono il catalogo della mostra allestita presso i locali della Fondazione Querini Stampalia nel 2001: L. Marasso - A. Stouraiti, *Immagini dal mito. La conquista veneziana della Morea (1684-1699)*, Venezia, Fondazione Scientifica Querini Stampalia, 2001, pp. 167. Alla compilazione, oltre alle autrici, hanno collaborato Angela Munari, Guido Candiani e Giorgio Busetto, il quale ha tracciato, in un pregnante saggio introduttivo, le linee di fondo dell'iniziativa culturale, inserendole in un'esauriente contestualizzazione storica.

L'ampiezza di molte schede illustrative e il coerente apparato iconografico delineano una suggestiva panoramica della temperie politico-culturale che accompagnò lo svolgersi degli avvenimenti bellici di fine Seicento. Un sapiente dosaggio di testimonianze e reperti di vario genere – carte geografiche, incisioni, stampe, frontespizi di libelli a stampa (memorie, cronache, componimenti poetici, studi geografici, partiture musi-

cali), dipinti, pezzi d'artiglieria riprodotti in modelli fedeli, medaglie – riproducono nell'insieme, oltre che nelle specifiche peculiarità espressive, il clima che regnava nell'ambiente veneziano in tempo di guerra e le modalità con cui essa veniva rivissuta e financo sublimata da una letteratura sovente sospinta a compiacersi di toni marcatamente encomiastici, utili al ceto dirigente per restaurare l'antica immagine di dignità etico-civile di cui si riteneva legittimo depositario.

La natura composita dei reperti riflette la molteplicità dei modi di accostamento agli eventi politico-militari, che innescano un processo di partecipazione di tutti gli strati sociali. La convergenza di interessi politici e commerciali è sorretta dalla concomitante passione per la geografia e per la cronaca, che accomuna un vasto settore del patriziato; ma all'intento celebrativo concorrono in misura determinante anche le arti figurative, le composizioni poetiche, la musica non solo nelle espressioni auliche, bensì anche secondo gli stilemi consoni ai propositi divulgativi e demagogici. Analogamente a quanto emerge dalle testimonianze archivistiche, uno dei dati fondamentali appare la coralità con cui era vissuta l'eco delle gesta militari, che avevano come teatro i lontani mari di Levante o le impervie regioni del Peloponneso. Ai singoli elementi, di cui i rispettivi commenti pongono in luce i caratteri qualificanti avvalendosi di un ricco supporto archivistico-bibliografico, viene riconsegnato il pregio di veicoli di un messaggio ideologico d'impostazione conservatrice, di cui si rendono latori il responsabile della cosa pubblica come pure l'uomo della strada, il letterato e l'ecclesiastico, il burocrate e il collezionista. Sulla base di questa sovrastruttura ideologica, che improntò il tempo della riscossa veneziana in Levante, il catalogo della mostra e l'antologia documentaria si modulano su una lettura che, secondo il registro postcoloniale, è sorretta dalla classica visione venetocentrica. Quest'ultima pervade le fonti di qualsiasi genere, ispirando le espressioni tese a riproporre il mito come elemento costitutivo dell'identità politica della millenaria Repubblica.

SERGIO PERINI

BRUNO CAPACI, *Il giudice e l'oratore. Trasformazione e fortuna del genere epidittico nel Settecento*, Bologna, il Mulino, 2000, pp. 319.

Nell'*Essai sur les éloges* (1772) Antoine-Léonard Thomas stigmatizza i numerosi sonetti encomiastici prodotti dal Parnaso italiano, evidenziandone il qualunquistico tono gratulatorio e definendoli «monnaie courante du pays» con cui «on loue également un bourgeois et un prince, les cardinaux et les femmes». La sopravvivenza nell'officina poetica nostrana di intenti celebrativi e adulatori, quasi sempre versificati ricorrendo a suggestive comparazioni mitologiche, costituisce una delle orgogliose forme di resistenza allo statuto letterario illuminista di matrice francese, ormai diffusosi, attraverso altri canali, anche in molti ambienti italiani: tra essi, quello di area veneta si rivelerà terra particolarmente ospitale nei confronti della nuova cultura. Risultano quelle rime, tuttavia, ancora troppo distanti dal vasto pubblico di lettori semidotti, fiducioso nel desiderio, solleticato dai filosofi, di passare al vaglio della ragione i testi e le idee che animano i nuovi promettenti circoli culturali. L'autocoscienza maturata nei lettori ha conferito loro un nuovo e più prestigioso ruolo, giudici ormai come sono dei meriti/demeriti della classe intellettuale, a cui si affidano nelle speranze riformistiche, pretendendo, tuttavia, alcune garanzie.

A questo patto stipulato più o meno formalmente tra la categoria degli scienziati/filosofi – sempre più efficienti nel sostituire la logora ed «improduttiva» figura del letterato vecchio stampo – e quella dei lettori, si riferisce gran parte della produzione settecentesca, che sviluppa, recupera e modifica molti generi letterari già consolidati nel passato, adattandoli, però, alle aspettative del bacino di utenza attuale. Desiderosi – attraverso la propaganda di nuovi contenuti più leggibili e spendibili – di fornire appigli sicuri nel faticoso percorso di affrancamento dagli antichi dogmi, i *philosophes* comprendono di dover valorizzare al massimo tutte quelle forme di scrittura che, almeno apparentemente, si presentano più vicine al pubblico, meno elitarie. Così, nell'incessante rumore prodotto dai torchi delle macchine da stampa, sono immessi nel circuito di diffusione riviste, «saggi», resoconti di analisi e tutto ciò che possa corrispondere ad un ampio spettro d'uso. Ambiziosi progetti culturali ispirano le numerose testate che nascono nel '700, come il caso del «Giornale Enciclopedico» sta a dimostrare: diretto, infatti, da Domenico ed Elisabetta Caminer in Vicenza, si richiama esplicitamente già nel titolo al programma culturale dell'*Encyclopédie*, non tradendo negli anni il suo progetto ed ospitando nelle proprie pagine scienziati e fisiocrati del livello di Giovanni Scola e di Alberto Fortis.

Nelle tipologie testuali più marcatamente letterarie, dove, pure, qualche concessione di spazio viene fatta anche alla tradizione oratoria, risulta, tuttavia, sempre evidente il progetto di emancipazione che l'*opus* letterario, reca legittimamente in sé, equiparato ormai – nei suoi nuovi obiettivi – a quello scientifico-sperimentale: basti pensare, per cogliere l'intento divulgativo che sottende ogni operazione culturale ed editoriale, al *Neutonianismo per le dame* pubblicato nel 1737 dal veneziano Francesco Algarotti, desideroso, attraverso la forma dialogo, di introdurre anche nelle conversazioni salottiere le teorie fisiche di Newton.

Anche dal variegato mondo degli elogi, le cui finalità erano state fissate da Aristotele, in senso etico, a lode di un'azione eroica giovevole all'umanità, giunge un apporto al processo di divulgazione filosofica in corso nel Settecento: è il tono comunicativo, tuttavia, a prevalere, mostrandosi ora sotto forma di celebrazione encomiastica, ora di dissertazione scientifica, di ritratto ad alta definizione dei *mores* dell'elogiato e delle sue opere, o, ancora, con il tono evocativo delle orazioni funebri, con la controllata scansione temporale delle biografie, e infine con la densità delle immagini e dei concetti che "impegnano" ormai anche i versi sciolti in omaggio alla scienza, concepiti – tra gli altri dal padovano Antonio Conti, autore del *Globo di Venere* – per stemperare i toni edulcorati di tanta produzione pastorale. In tutta questa varietà il discorso epidittico affiora, connotandosi in modo peculiare rispetto alla tradizione passata. Pure i luoghi di produzione/circolazione e la fisionomia culturale degli autori contribuiscono a definire l'adattabilità fluttuante di questa scrittura che nel corso del secolo dà voce, con alcune differenze stilistiche, agli ambienti illuministico, gesuita e massonico, divenendo luogo di scontro e vetrina di esposizione per progetti, valori ed istanze di ognuno di essi.

Nonostante la varietà proteiforme in cui si mostra la produzione epidittica nel secolo XVIII renda piuttosto difficoltosa una classificazione sistematica riferita a modelli reto-

rico-letterari ben precisi, risulta possibile, tuttavia, il riconoscimento di alcune peculiarità formali che rivelano chiaramente l'evoluzione avvenuta rispetto alla tradizione passata e gli adattamenti ad un contesto ideologico-culturale connotato dal gusto e dal desiderio vivo di conoscenza e da una crescente attitudine critica.

Ne parla diffusamente Bruno Capaci, con un costante sguardo retrospettivo rivolto al *grand siècle*, nel volume intitolato *Il giudice e l'oratore. Trasformazione e fortuna del genere epidittico nel Settecento* (che si aggiunge alla già cospicua Collana curata dal Dipartimento di Italianistica dell'Università di Bologna) scandito in cinque capitoli (*Dalla lode alla* vituperatio; *Le biografie mutanti e l'elogio*; *Dall'encomio alla divulgazione*; *Un genere avverso. Il dialogo dei morti*; *Oratoria ed elogi alla fine del secolo*) con una introduzione ed una bibliografia.

Non più pago delle componenti oratorie e degli scopi rituali che Quintiliano aveva assegnato al genere epidittico nelle *Institutiones Oratoriae*, il lettore settecentesco − secondo Capaci − rifiuta i *loci communes* che per lungo tempo avevano contribuito a modulare il tono gratulatorio di quella produzione: anche per le biografie, per gli elogi e le orazioni funebri urgono ora intenti e finalità più utili civilmente, nell'incessante premura educativa sentita dai *philosophes* e nell'urgenza di acculturazione avvertita ormai irrinunciabilmente anche da parte dei numerosi lettori. L'autore tenta, dunque, «di stabilire i momenti più significativi dello svolgimento di queste funzioni e accezioni, considerando un percorso che dall'età barocca conduce alla fine del Settecento» (p. 7) e che troverebbe un culmine apoteotico nelle foscoliane perifrasi elogiative dei *Sepolcri*, nelle quali − con un rovesciamento di valori − riprenderà quota anche l'elogio morale delle virtù non necessariamente avvalorate dal successo. Individuando un percorso evolutivo nel cui solco si svolge la produzione epidittica settecentesca, Capaci riscontra nella prima metà del secolo la persistenza della lode in forme biografiche e ritrattistiche, animate ancora, queste ultime, dai «precetti della *Rhetorica ad Herennium*, dalle comparazioni dell'*imago*, dalle annotazioni fisiche dell'*effictio*, dal rilievo morale della *notatio*» (p. 8), che cedono gradualmente il posto, dalla metà del secolo in poi, alla nuova scienza dell'*Académie des Sciences* e dell'*Encyclopédie*, le cui teorie sono discusse sia nelle società scientifiche sia nei fogli di stampa periodica.

La cultura italiana reagisce alle trasformazioni dell'epidittica in modo non uniforme, dividendosi in fautori ed oppositori: ai primi appartengono i frequentatori di circoli *éclairés* che intravedono, attraverso la circolazione libera di idee e testi, la possibilità di uscire dall'isolamento culturale nel quale l'Italia perdura rispetto all'Europa; ma ad essi appartengono pure i gesuiti che, «sulla base dell'identico obiettivo dell'*utile dulci*» (p. 11), ambiscono ad essere presenti nelle pagine dei giornali. Ai secondi apparterranno quelli che, non mostrando propensioni per la chiarezza espositiva e per le discussioni aperte, si distanzieranno, nel corso degli anni, da quella impostazione, prediligendo forme espressive più cifrate. Ritratto, discussione scientifica, commento ad un'opera in direzione della moderna recensione, orazione funebre, dialogo dei morti attraverso cui dare ancora vita a opinioni e voci − non necessariamente in modo ossequioso nei confronti delle regole e degli intenti dichiaratamente epidittici, come mostrerà Giacomo Casanova nella *Prosopopea di Caterina II di Russia*, nel cui attacco iniziale utilizzerà una tecnica decisamente «controepidittica» (p. 220) −, propaganda dalle logge massoniche dei miti utopici della *bienfaisance* e dell'*amitié*: le forme settecentesche dell'epidittica implicano tutte il giudizio del lettore, identificato immutabilmente per tutto il secolo nel ruolo di giudice. Era stato Aristotele, del resto, ad autorizzare questo accostamento affermando nella *Retorica* che arbitro di una controversia non sia solo il giudice ma anche il pubblico, destinatario anch'esso della strategia retorica. Se, dunque, le opere sono equiparabili alle azioni, che vengono giudicate nelle aule dei tribunali, i lettori sono equiparabili in compiti e responsabilità ai giudici.

Variabile, invece, si rivelerebbe la componente oratoria presente in dosi differenti nel corso degli anni: più marginale nell'elogio scientifico, che non disdegna grafici e formule matematiche, essa riprende quota dagli anni '70 in poi, a seguito dell'*Essai* del Thomas, il quale ripropone lo stile oratorio nell'elogio accademico; il ricorso, per l'apologia e il dialogo dei morti, a strategie precise finalizzate alla *captatio benevolentiae* del giudice/lettore − quali l'*amplificatio* con cui partigianamente (p. 16) si accrescono le virtù e si tacciono i difetti di autori ed opere − avvicina queste forme di scrittura a quelle proprie dell'ambito giudiziario dalle quali riprende i modi della dialettica dibattimentale; ed infine, nelle apologie massoniche, contraddistinte dalla componente misterica e dall'occultismo di certi rituali iniziatici,

prendono forma alcune figure quali l'enfatica *ratiocinatio* e la sfuggente *quaestio infinita*.

La ritrattistica italiana, con l'opera di Appiano Buonafede che propone già dal 1745 una ricca galleria di uomini di lettere, si allontana dalle forme encomiastiche e, riferendosi alle caratteristiche dell'ormai affermato modello di dizionario biografico-critico, di matrice bayliana, e coniugando ad esse quelle del sonetto filosofico, riesce ad aprirsi «ben oltre la sopravvivenza arcadica, alla discussione complessa del pensiero di scienziati e filosofi» (p. 32).

La biografia prende forma ad inizio del Settecento con l'imponente opera, curata dal Crescimbeni, dal titolo *Vite degli Arcadi illustri* (1708), che pur con il limite del culto eccessivamente regionalistico, si offre quale punto di riferimento per lungo tempo: in essa si ritrovano alcuni elementi costitutivi tipici di questo genere, quali l'affermazione della gloria della città natale, l'escussione di testimonianze illustri poste a garanzia della «saldezza dei *mores* dei protagonisti» (p. 53) e la ricostruzione del *cursus honorum*. Limite delle *Vite* è, però, la troppo esigua discussione delle opere dei citati, elemento fondamentale nel clima culturale cui si è accennato. Saranno le *Vite* muratoriane a saldare un po' il debito con la ricognizione erudita del pensiero e dei testi, accantonando il registro più solenne e indugiando di più sul contesto storico-culturale in cui si muovono i personaggi, nel tentativo di offrire un disegno della cultura nazionale «percepita come serie di quadri» (p. 63), che diverrà poi fine precipuo e più definito nelle *Vitae Italorum doctrina excellentium qui saeculis XVII et XVIII floruerunt* di Angelo Fabroni.

La linea italiana degli elogi si evidenzia nel 1782 con il gesuita veneziano Andrea Rubbi, che negli *Elogi Italiani* tenta di promuovere «la riscossa della cultura nazionale» (p. 80), uscendo dall'alveo arcadico e ponendosi «a metà strada fra il giornale e l'enciclopedia, come divulgazione piacevole e nello stesso tempo apologetica dei prodotti intellettuali del nostro paese» (ivi). Gli elogi religiosi del Roberti corrispondono anch'essi alla necessità di proselitismo, in questo caso motivato da una urgenza di rilancio della fede cattolica: le figure di santi qui descritte «appaiono più disposte a curare l'anima che a condannarla» (p. 103), dimostrando così, l'autore, di aver assimilato, pur come apologeta cattolico, certi principi filantropici del pensiero illuminista.

La forma enciclopedica di elogio, che in Italia ha voce, tra gli altri, con Giuseppe Maria Galanti, nativo del Sannio, con il veneziano Francesco Griselini, direttore per più di un decennio del vivace «Giornale d'Italia» e con il milanese Paolo Frisi, è caratterizzata dalla lode della scienza e dalla «discussione dei risultati raggiunti mediante il moderno statuto dell'indagine scientifica» (p. 107) piuttosto che dalla «amplificazione retorica del *cursus honorum*» (ivi). Ne sarebbero un esempio le *Memorie Anedote spettanti alla vita e agli studi di Fra Paolo Servita* pubblicate in Losanna, nel 1760, dal Griselini che «all'interno della cornice di un elogio storico di ascendenza illuminista» (p. 38) definisce ulteriormente la figura di Paolo Sarpi, il cui ruolo all'interno delle controversie tra Paolo V e Venezia, assieme alla levatura morale ed intellettuale, hanno legittimamente giustificato oltre alla documentata biografia secentesca scritta da Fulgenzio Micanzio, anche i numerosi studi critici prodotti in questi ultimi anni, tra cui quelli di Gino Benzoni, di Pasquale Guaragnella e di Gaetano Cozzi a cui Capaci fa riferimento. Nelle *Memorie Anedote*, ricorda lo studioso, vengono apprezzati dal Griselini la forza e il coraggio intellettuali mostrati dal Sarpi nel «resistere alla congiura ordita a suo danno dalla sede apostolica e dai gesuiti» (p. 38) e sono lodate, oltre alle conoscenze anatomiche, algebriche e filosofiche atte ad identificarlo di diritto come un «precursore della scienza dei Lumi» (p. 129), anche il rigore mostrato dal servita veneziano nel redigere la *Storia del Concilio Tridentino*, nelle cui pagine si coglierebbe «la modernità di una ricerca storica che sa coniugare scienza e divulgazione» (ivi) e che sa tenere distinti «l'accertamento dei fatti, dai principî di fede» (ivi). Si definisce, così, «la nuova immagine dell'*homme de lettres*, avvicinabile per statuto a quella dell'uomo di scienza» (p. 9) e si rimodula il tono di quella produzione attenuandone iperboli ed enfasi: «il *pathos* della ricerca» e «l'*ethos* dello scienziato» (ivi) divengono componenti essenziali e caratterizzanti, in un probabile riferimento alla brevità ed alla chiarezza espressiva di cui parla Bernard Lamy nel 1715 nella *Rhétorique ou l'art de parler*. Il rispetto del lettore, che agisce nel suo diritto alla critica spettante ad ogni *homme de lettres*, è garantito dal codice deontologico, di matrice enciclopedista, che privilegia il tono epidittico in senso letterale, cioè dichiarativo, tralasciando sia gli accenti adulatori sia quelli eccessivamente polemici. In direzione opposta si muoverebbe,

invece, l'apologetica della muratoria di fine secolo, che trascura la discussione aperta delle idee e delle opere, per ricorrere unicamente alla persuasione da raggiungere attraverso allusioni, accenti profetici e strategie oratorie.

L'individuazione, compiuta da Capaci, dei tratti distintivi presenti nelle varietà epiditiche settecentesche, dunque, se pure consente di ridimensionare le differenze percepibili tra le varie tipologie, autorizza ad esaminarne anche i tratti disgiuntivi, stilistici, formali, e permette di identificare i livelli di committenza e destinazione di quella produzione, per una più completa comprensione della complessità del secolo.

GIULIA DELL'AQUILA

WALTER PANCIERA, *Fiducia e affari nella società veneziana del Settecento*, Padova, CLEUP, 2000, pp. 224.

Questo lavoro di Walter Panciera si configura come un originale tentativo d'indagine sull'ambiente socio-economico della Venezia del secolo XVIII, un'epoca descritta da una lunga tradizione storiografica sotto il registro monocorde della decadenza, mentre alcuni contributi recenti hanno intravisto in essa latenti tensioni e fermenti riformistici che meriterebbero di essere approfonditi da ulteriori ricerche. Propone un'efficace sintesi delle sue suggestive intuizioni, peraltro già espresse in altri suoi saggi di storia economica, concernenti la vitalità di taluni settori manifatturieri della Repubblica veneta in età moderna, nonostante il persistere di un clima politico mortificato dal vieto moderatismo. Sul poliedrico tema del rapporto tra riforme e tradizione viene ribadita anche per gli ambienti economici la compresenza di un persistente orientamento conservatore, appena scalfito da un cauto riformismo, e della tendenza all'innovazione condivisa dagli esponenti del mondo artigianale, che in genere si mostrò permeabile al progresso tecnologico, pur senza svincolarsi dai vischiosi meccanismi corporativi. L'opaca tonalità del conservatorismo, infatti, non esaurì lo scenario della società attiva, pervasa da fremiti di rinnovamento, soprattutto sul piano tecnico-organizzativo, nel quale fiorirono interessanti soluzioni. Razionalizzazione, sperimentazione, innovazione − linee di forza della coeva cultura illuminista − non rimasero esperienze estranee agli ambienti lagunari, che, peraltro, assistettero all'inaspettata ripresa di alcuni comparti produttivi, sui quali la Repubblica avrebbe potuto far leva per il suo decoroso rilancio nel concerto europeo. Condizione necessaria per conseguire questo ambizioso traguardo divenne il corretto raccordarsi delle spinte al progresso tecnologico con il compaginarsi dello sfruttamento delle risorse finanziarie, che nell'ambiente veneziano non erano convogliate in forme di concentrazione in grado di arginare l'agguerrita concorrenza straniera. Le vicende del saponificio sono assunte a titolo di eloquente esempio di regime oligopolistico, che anticipa talune soluzioni che s'imporranno nel XIX secolo: testimonianza di uno spirito d'iniziativa che non si era estinto nella Venezia del Settecento, sotto l'incalzare dei competitivi prodotti esteri, che inondavano anche il mercato interno. Le riforme che si susseguirono nella regolazione tariffaria di quel prodotto dimostrarono la forte influenza che, entro l'orizzonte del consueto paternalismo, il fattore morale continuò ad esercitare sulle scelte economiche sino al tramonto della Serenissima.

Nell'illuminare l'incidenza delle sollecitazioni verso la modernizzazione delle componenti del sistema produttivo, il discorso si apre su tematiche contigue, relative ad una triade qualificante del settore secondario: gamma merceologica, patrimonio tecnico, condizioni della manodopera, soprattutto in vista della possibile transizione al sistema di fabbrica, che, seppur in forma embrionale, stava affermandosi in alcune comunità di provincia. La disamina si addentra in questa tematica, indicando alcune valide tracce per valutare la reattività dei circoli economici della Dominante, sempre più esposti alle ripercussioni negative di avverse congiunture; essi sono studiati a partire dal loro interno, attraverso la composizione delle forze economiche e i meccanismi di sfruttamento delle risorse finanziarie.

Il mondo degli affari veneziano è rimasto sinora una sorta di "selva oscura" pressoché ignorata anche per l'ultima stagione dell'età aristocratica, termine di confronto indispensabile per comprendere anche la successiva storia dell'economia della città lagunare, dopo che quest'ultima aveva perduto per sempre l'antica supremazia sulle province continentali. Della società economica non sono analizzate le componenti o la distribuzione del reddito, ma la sua fisionomia viene filtrata attraverso il prisma delle consuetudini negoziali, dei vincoli fiduciari e dei valori dominanti. Esplorando le prime, l'A. perviene alla conclusione che la società attiva veneziana era solcata da spinte innovative, le quali, però, non riuscirono a far breccia in un mondo ancora arroccato nella cultura del privilegio corporativo e della gelosa tutela di interessi settoriali.

Il volume si articola in tre parti, che affrontano rispettivamente gli elementi costitutivi della prassi negoziale (soggetti, forme, contenuti), i valori che sottendono l'agire economico, i fenomeni innovativi sull'onda della temperie settecentesca. La seconda sezione, oltre ad alcune eloquenti testimonianze, riporta in forma sinottica lo stratificarsi di una sessantina di compagnie industriali con le rispettive componenti di rilievo. Si delinea così un percorso semplice nei suoi tratti peculiari, ma fecondo nei suoi contenuti,

dei quali sono illustrati con lucida consapevolezza gli addentellati di continuità con la tradizione marciana nonché gli aspetti di modernità, che pur innervarono taluni settori della "società civile commerciale" anche in una fase di acuta difficoltà.

Prendendo le mosse dallo studio della prassi contrattuale, recepita nei suoi riferimenti ai principi giuridici e ai valori etico-religiosi, il discorso approda, attraversando l'area dell'organizzazione industriale per molti versi ancora sconosciuta, ad uno degli argomenti più suggestivi della storia sociale della millenaria Repubblica: l'identità e l'incidenza della borghesia nella società veneziana del secolo XVIII. Il ceto medio non trovava nella capitale lagunare spazi di rappresentanza politica; non emergeva con una propria identità traducibile in precise connotazioni socio-statistiche; non si ergeva a depositario di valori alternativi alle massime che informavano il patriziato dominante; non si avvaleva di un proprio patrimonio ideologico; non nutriva velleità di emancipazione politica; non era in grado di porsi alla testa di un movimento riformatore. Da questo fronte, improntato marcatamente alla nota negativa dell'assenza, l'unico tratto distintivo della borghesia veneziana si riduceva al patrimonio di valori morali, che, oltre ad ispirare la condotta nelle normali relazioni interpersonali, informavano i rapporti d'affari e ne costituivano una sorta di linfa vitale, che alimentava la stima sociale e contribuiva al felice esito delle transazioni.

Se da un lato l'A. con sapiente dosaggio riesce ad introdurre il lettore in uno scenario inesplorato, dall'altro lascia sullo sfondo, in forma atematica, taluni elementi essenziali per qualificare la classe imprenditoriale in uno Stato d'*ancien régime* che si era forgiato secondo principi di matrice mercantilista, caparbiamente applicati agli scambi commerciali e alla produzione. È pur vero che al titolo del volume sottende una strategica limitazione del tema alle mutue induzioni tra valori etici e relazioni economiche, tuttavia proprio la necessità di sottrarsi al rischio di facili generalizzazioni o di spaziare entro i confini dell'astrazione metastorica induce a richiedere l'esame di un ampio e variegato spettro di testimonianze. Non è possibile ridurre in una formula esaustiva le complesse e multiformi relazioni che s'irradiavano da ciascun operatore, soprattutto in un contesto economico come quello veneziano, connotato da un'elevata fluidità e dalla compresenza di aziende artigianali, assicuratori, ditte commerciali, armatori, possidenti, agenti di cambio, intermediari, che fungevano da nodi fondamentali della rete finanziaria estesa a tutti i domini della Serenissima. Senza sviscerare la fitta trama di crediti, impegni, procure, obbligazioni, fallimenti, insolvenze, dilazioni costituenti il substrato dell'economia settecentesca, si profila arduo sia definire il margine di autonomia decisionale riservato al singolo sia decifrare la concreta funzione del capitale in una realtà che si autodefiniva ancora votata al commercio, sebbene stesse subendo un preoccupante arretramento in quasi tutti i mercati esteri. Infatti un aspetto qualificante l'area affaristica concerne l'orientamento prevalente degli investitori e le loro reazioni alle sollecitazioni congiunturali, alla luce delle quali è possibile vagliare il grado di resistenza degli ambienti finanziari nei confronti delle forze esterne. Uno dei problemi coincide con la confluenza delle risorse finanziarie verso una comune finalità, ovvero l'eventuale strategia sottesa agli investimenti, suscettibili di assumere diverse direzioni: dal commercio marittimo a quello terrestre-fluviale, dalle manifatture alle transazioni meramente finanziarie, dal debito pubblico al prestito ad interesse a titolo privato. Sotto questo profilo, la soluzione in sintonia con la dominante cultura economica del primo Settecento è intravista nella fondazione di una società per azioni rivolta al settore industriale, pur senza preclusioni verso il campo commerciale: la «Compagnia della Nuova Istituzione», ideata per rilanciare le esportazioni di manufatti veneziani stimolandone il perfezionamento. Sull'epilogo di questa esperienza le fonti si mostrano reticenti, anche se il suo sommesso dileguarsi dallo scenario economico è imputabile alla sua stessa natura, che la sospingeva a sconvolgere equilibri consolidati, concepiti dalla mentalità dominante come il fondamento dell'economia nazionale. S'innesta in questo impatto il delicato problema del destino dell'ordinamento corporativo di ascendenza medievale, informato alle direttive del protezionismo e organicamente integrato nel sistema pubblico e nel variegato panorama dell'associazionismo laicale. Ma nel contempo viene ad affiancarsi la questione concernente l'influenza dell'imperativo antimonopolistico, che contrassegnò la politica economica del governo veneto in età moderna: se da un lato il potere pubblico adottava misure restrittive per arginare la competitività dei prodotti stranieri, dall'altro non rinunciava a promuovere le misure necessarie a garantire una sana concorrenza interna, per la quale era implicito il richiamo a virtù poste a fondamento del vivere sociale: onestà, fedeltà, zelo, puntualità, spirito di abnegazione.

L'operatore economico agiva all'interno di un sistema forgiato da questi valori e suggellato dalla consuetudine, che fungeva da garanzia per la corretta prassi gestionale di una società sorta con fini di lucro.

Alla luce della constatazione che il tessuto morale concorreva a plasmare il rapporto fiduciario, si perviene all'assunto che l'etica corroborava il valore giuridico e imprimeva la forza cogente degli accordi a tutte le parti coinvolte. Viene così individuato nel patrimonio etico una fonte imprescindibile di quel sistema assiologico che avrebbe dovuto ispirare, insieme alle massime economiche, la condotta individuale volta a fini di lucro. Ma per converso, l'originario nucleo semantico del termine fiducia si carica di addentellati di natura prettamente economica e nel secolo dei Lumi è ormai inscrivibile in un orizzonte d'impronta borghese, in cui si vanno sensibilmente attenuando gli echi di matrice religiosa, quantunque non venga meno l'influsso dei valori spirituali sulla sfera economica.

L'A. propone senza riserve la tesi della contiguità tra morale cristiana e logica d'impresa, ma a tale constatazione non segue una serrata verifica sull'effettiva coerenza dell'agire nella prassi mercimoniale con i dettami della precettistica cattolica. La pedissequa adesione al secolare formulario intriso di richiami evangelici s'inserisce nella consunta tradizione protesa ad invocare il soccorso divino per ogni azione lecita; tuttavia, pur senza rifiutare l'idea che gli operatori fossero immersi nella temperie propria del loro tempo ancora pregna di religiosità, talune omissioni inducono a presumere varianti velatamente "laiciste", suffragate dal graduale diradarsi delle elargizioni a fini caritativi. La devoluzione di una modestissima quota degli utili poteva rispondere a finalità eteronome, che non necessitavano del crisma della codificazione; d'altra parte l'esercizio della carità trovava nell'associazionismo laicale una via largamente esperita dai fedeli di qualsiasi estrazione sociale. Il movente principale dell'impegno nelle transazioni economiche permaneva l'utile, che non necessitava di giustificazioni teologiche qualora fosse apparso frutto di doti e lavoro personali. L'addentrarsi nella tematica sui rapporti tra etica ed economia dischiude una prospettiva piuttosto ricca di suggestivi spunti di ricerca: viene solo sfiorata la delicata questione del confine tra guadagno lecito e usura; rimane indeterminato il soggetto legittimato a stabilire la giusta proporzione tra profitto e impegno personale; è lasciata sullo sfondo l'eventuale strumentalizzazione del rispetto formale delle obbligazioni per scopi avulsi dalle disposizioni contrattuali.

La disamina prende le mosse dagli elementi costitutivi della prassi negoziale privilegiando la tipologia dei contratti di società, forme di aggregazione di capitalisti che a Venezia non si fondavano su larghe basi, in quanto i fattori discriminanti gravitavano sulla sfera etico-amicale più che su quella meramente economica, pur all'interno di una vasta gamma di quote di partecipazione. Dalla constatazione del modesto numero di soci delle compagnie veneziane, due terzi delle quali erano formate solo da una coppia di membri, l'A. deduce il fenomeno dell'ampliamento dell'area della fiducia e nel contempo il radicarsi dell'idea che l'investimento societario poteva dischiudere la possibilità di emancipazione economica di individui di mediocre estrazione sociale, ma il contratto societario poteva fungere da veicolo di ascesa sociale anche per subordinati dotati di uno spiccato spirito d'intraprendenza.

La tappe qualificanti dell'itinerario proposto da questo saggio illuminano i limiti del dinamismo della borghesia veneziana, l'identificazione dei protagonisti del mondo mercantile, la partecipazione di membri del patriziato nei rapporti mercimoniali, le difficoltà incontrate dalla forma societaria nell'ambiente veneziano. Tuttavia la fisionomia etica e la base economica dell'uomo d'affari medio della capitale lagunare emergono ancora con contorni sfuggenti, senza lasciar trasparire i criteri di selezione degli investimenti e le proporzioni tra capitale finanziario e patrimonio immobiliare. Rimane generica la connotazione del contesto socio-economico e ancora in penombra si configura la trama in cui s'inscrive l'agire del singolo. Un altro problema consiste nell'enucleare la tipologia che avrebbe presieduto alle molteplici fattispecie, le quali forse si svolgevano secondo regole peculiari, preclusive pertanto di qualsiasi indagine comparativa. Il discorso dovrebbe quindi essere preceduto da un'analisi fenomenologica ad ampio raggio, dalla quale sviscerare un'eventuale tendenza comune. Nel contempo sarebbe utile collegare questa tematica sia alla tradizione veneta sia alle sollecitazioni provenienti dalle società più progredite come Francia e Inghilterra, additate a modelli dagli esponenti più autorevoli dei circoli veneziani. Un contributo significativo potrebbe derivare dall'analisi del fenomeno dei fallimenti, che certamente travagliarono i gruppi mercan-

tili lagunari soprattutto finché perdurò lo stato d'insicurezza lungo le rotte mediterranee infestate dai corsari. Parimenti l'esame della struttura dei patrimoni degli affaristi potrebbe gettare nuova luce sul grado di partecipazione di questi ultimi alle vicende dei settori di punta delle manifatture veneziane. Ma al di là di tali aspetti appena lambiti, rimane intatto il valore dell'originalità del punto di vista scelto dall'A., cui va ascritto il merito di avere svelato la molteplice valenza della categoria della fiducia, punto di confluenza e fusione di elementi di natura sociale, etica, religiosa e culturale. Nel percorrere l'itinerario attraverso il quale il vincolo fiduciario si elevò a sistema e quindi a fattore di sviluppo, egli si è inoltrato su un terreno infido e poco conosciuto, ma proprio in virtù di siffatta condizione questa monografia si colloca tra quelle opere che hanno aperto nuovi fronti nel campo della ricerca.

SERGIO PERINI

EGIDIO IVETIC, *Oltremare. L'Istria nell'ultimo dominio veneto*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2000 (Memorie della Classe di Scienze morali, Lettere ed Arti, vol. LXXXIX), pp. VIII-470.

Originario di Pola, Egidio Ivetic ha studiato all'Università di Padova ed ha conseguito a Venezia il dottorato in Storia della società europea. La sua più recente monografia, ospitata nella prestigiosa collana dell'Istituto Veneto, raccoglie in forma organica i risultati di lunghe ricerche volte a ricostruire le condizioni economico-sociali della penisola istriana nei secoli XVII-XVIII e ad illustrare i problemi politici e amministrativi legati alla collocazione di quest'area provinciale nello Stato veneziano.

Ne è nato un libro molto curato anche sotto l'aspetto formale: va infatti riconosciuto ad Ivetic il merito di aver dato vita a un'opera di ampio respiro e di lodevole chiarezza espositiva. Ci sono pagine in cui ci si può abbandonare al piacere della lettura, perché l'autore sa aprire suggestivi squarci di storia sociale; mentre la narrazione degli avvenimenti politici, di cui la storia istriana del Sei-Settecento è relativamente povera, trova giustificatamente un suo spazio alla fine del volume, con la vivace descrizione dei fatti rivoluzionari del 1797. In altre parti del lavoro, necessariamente più complesse ed analitiche, si deve ammirare l'erudizione dello studioso, che ha esaminato a Trieste, Capodistria e Pisino quanto rimaneva *in loco* degli archivi istriani, ma soprattutto ha dimostrato di saper sfruttare la documentazione abbondante, anche se non sempre esaustiva, conservata all'Archivio di Stato di Venezia. La ricchezza delle osservazioni particolari non conduce tuttavia ad inutili divagazioni, ma si rivela nel corso della trattazione pienamente funzionale a un lucido disegno complessivo. Ci troviamo infatti di fronte a una monografia dal vigoroso taglio interpretativo, in cui va sottolineata − per il suo ammirevole equilibrio − la chiaroscurata rappresentazione dell'ultimo secolo del Dominio veneto, che di fatto si traduce in una cauta rivalutazione della politica veneziana in Istria.

Questa rilettura del Settecento istriano è assolutamente originale: infatti il giudizio positivo cui l'A. perviene si basa prevalentemente sulla lettura delle fonti documentarie, laddove le testimonianze di osservatori del Settecento e del primo Ottocento parevano suggerire un giudizio molto negativo. In realtà, avverte Ivetic, le opinioni espresse dai contemporanei debbono essere ricollocate nel loro contesto: le relazioni dei rettori veneti, che nel Settecento lamentarono la povertà della provincia, riflettevano le aspettative e le istanze dei notabili istriani, naturalmente interessati in ogni congiuntura ad accrescere l'intervento finanziario della Dominante a sostegno dell'Istria. Viceversa, i giudizi espressi dai funzionari del periodo austriaco e francese sono condizionati dalla svolta negativa subita dall'economia istriana degli ultimi due decenni del Settecento: riflettono quindi una situazione meno brillante di quella degli anni fra il 1740 e il 1780 (quei quarant'anni che rappresentano per Ivetic «i tempi dell'espansione» della produzione agricola, della pesca e dei traffici). Scarsamente informate su tali precedenti, le amministrazioni che subentrarono a quella veneziana espressero valutazioni storicamente non giustificate. In questo senso si può dunque affermare che «i primi anni della Restaurazione contribuirono a fondare un mito negativo riguardo il dominio veneto in Istria e Dalmazia» (p. 9).

Con molto garbo Ivetic fa notare che queste valutazioni tendenziose sono state acriticamente accolte da una parte della storiografia iugoslava. Tuttavia egli non intende contrapporre nazionalismo a nazionalismo storiografico. Il suo atteggiamento è invece quello dello studioso che vuole accostarsi con rigore metodologico alla comprensione delle strutture politiche, sociali ed economiche di uno Stato di Antico Regime (quale fu la Repubblica di Venezia), senza farsi condizionare dai pregiudizi otto-novecenteschi legati alla formazione degli Stati nazionali. Un bell'esempio di questa revisione di luoghi comuni storiografici è rappresentato dal rifiuto di Ivetic di interpretare gli stretti legami tra Venezia e l'Istria come un rapporto di tipo coloniale. In generale Venezia non sfruttava lo Stato da Mar; anzi, nel corso del Seicento investì nella sua difesa somme elevatissime, del tutto sproporzionate rispetto alle rendite che se ne potevano trarre. Per quanto riguarda in particolare l'Istria, fu la Serenissima a sostenere gli elevati costi della colonizzazione e del ripopolamento (pp. 84-85). Più utile, allora, indagare le relazioni tra Venezia e l'Istria nei termini di un rapporto centro/periferia, secondo lo schema già adottato da Alfredo Viggiano per la Terraferma veneta nel noto e apprezzato saggio su *Governanti e governati*.

Legittimità del potere ed esercizio dell'autorità sovrana nello Stato veneto della prima età moderna (Treviso, 1993).

Ogni modello deve essere tuttavia adeguato al caso specifico: Ivetic, in particolare, tiene a sottolineare come il legame tra Venezia e l'Istria fosse molto più antico e forse anche più profondo di quello che legava la Dominante alla Terraferma: nel tardo Settecento non è infatti difficile cogliere una profonda disaffezione dei sudditi delle province venete e lombarde (come Bergamo e Brescia), cui si contrapporrà fino alla caduta della Serenissima l'intatta devozione a San Marco dell'Istria e della Dalmazia (pp. 88-89).

Per spiegare storicamente questo rapporto, in modo da coglierne il significato e i limiti, Ivetic avverte la necessità di analizzare preliminarmente la regione istriana come entità amministrativa ed economica, giungendo anche qui a risultati innovativi e sorprendenti. Infatti la storiografia sull'Istria ha sempre considerato la parte veneta della penisola come una realtà provinciale compatta, esistente fin dall'epoca medievale. Viceversa, sulla base di un pionieristico saggio di Rolan Marino, Ivetic rileva che solo a partire dal 1584 le diciotto podesterie dell'Istria fecero capo al magistrato di Capodistria come tribunale d'appello (mentre in precedenza i ricorsi, presumibilmente costosi e rari, dovevano essere inoltrati direttamente a Venezia). Il processo di formazione della provincia proseguì nel Seicento, quando fu affidato al Podestà e Capitano di Capodistria il controllo sull'operato dei rettori veneti dell'Istria. In questo modo furono saltuariamente e debolmente tutelati (durante le visite frettolose del magistrato) gli interessi dei ceti popolari; mentre in via ordinaria l'amministrazione si reggeva, al livello delle singole podesterie, sulla base di un'intesa di fatto tra i podestà e il notabilato locale (pp. 34, 47). Nel complesso le strutture burocratiche della provincia si rivelano dunque assai fragili.

Si può almeno parlare di un'Istria veneta intesa come «regione economica»? Non pare. Infatti Ivetic preferisce delineare una più vasta «regione economica dell'Adriatico settentrionale», al cui interno si colloca anche l'economia istriana, che fu condizionata prima da Venezia e poi dal nascente emporio triestino. Ma neppure questa penetrazione commerciale veneta e austriaca valse a dare un uniforme assetto economico all'Istria, in quanto non agì egualmente in tutta la provincia. Lo storico dell'Istria deve perciò distinguere e analizzare cinque diverse aree: Capodistria e Pirano; l'area occidentale, da Salvore all'Arsa, con Parenzo, Rovigno, Pola (zona di massimo spopolamento nel Seicento e di grande ripresa settecentesca); l'ampia vallata percorsa dal Quieto, dove prevale lo sfruttamento del legname e in cui emergono i centri di Portole, Montona, Visinada; il Pinguentino, sassoso e tenuto a pascolo; ed infine, l'area di Albona che gravita verso il Quarnero austriaco. Né va trascurato il peso degli steccati daziali, che isolavano ciascuna podesteria dalle altre, come ebbe a deplorare ancora nel 1789 il Savio Battaglia.

Alla luce di queste considerazioni, Ivetic respinge la facile soluzione di privilegiare lo studio di una determinata area, presentandola come rappresentativa dell'andamento dell'economia provinciale. Egli persegue invece l'obiettivo più ambizioso di tratteggiare la storia dell'intera penisola istriana, tenendo adeguatamente conto di questa sua estrema frammentazione. A un primo capitolo sull'amministrazione veneta (*Lo scudo della dominante*, pp. 21-86) seguono quelli dedicati alla popolazione e alla politica annonaria (*Popolazione e biave*, pp. 87-134) ed alle principali risorse economiche della regione, fra cui ricordiamo il legname, l'olio, il sale, il pesce e la forse sopravvalutata esportazione della pietra d'Istria (pp. 135-204). Nel capitolo IV vengono esaminati i fattori che portarono Rovigno ed altri centri istriani ad una rinnovata vitalità economica nel Settecento (pp. 205-254). Dallo studio dell'economia si passa poi all'analisi sociale e politica nei capitoli V e VI, dedicati rispettivamente alle campagne («il contesto rurale», pp. 255-320) e ai ceti dirigenti cittadini («le città», pp. 321-397).

Fondamentale per questa ampia ricerca di storia economico-sociale è la valutazione della popolazione dell'Istria nelle diverse epoche. L'autore analizza l'andamento demografico dell'Istria veneta collocandolo, pur con una sua specificità, all'interno di una generale evoluzione demografica comune a tutta l'area dell'Adriatico orientale. In questa regione si può individuare una fase di regresso o di stasi, che dura fin verso il secondo decennio del Settecento (pace di Passarowitz) ed una fase di espansione che si estende fra il 1740 e il 1780. In particolare nell'Istria veneta la popolazione oscilla tra Cinquecento e Seicento tra 40.000 e 55.000-60.000 abitanti, scendendo a forse 32.000 dopo la peste del 1630. La ripresa è però relativamente precoce, manifestandosi già sul finire

del Seicento: la popolazione dell'Istria veneta risale a 70.000 abitanti nel 1730 e ad 80.000 nel 1760, per raggiungere negli anni Settanta le 90.000 unità, anche grazie alla crescita della costa occidentale (dove Rovigno conta oltre 10.000 residenti). Negli anni Ottanta si toccarono forse i 96.000 abitanti: era la massima crescita compatibile col modello tradizionale di economia (p. 103).

Nell'analizzare le cause del declino cinque-seicentesco e della successiva ripresa Ivetic non commette l'errore di sopravvalutare il ruolo svolto da fattori di natura politica. È bensì vero che Venezia si impegnò molto per sostenere la colonizzazione di aree spopolate: questa iniziativa portò tra la fine del Cinquecento e il terzo quarto del Seicento a un afflusso di 8-10.000 abitanti nuovi (morlacchi, greci, albanesi, ecc.), che si insediarono nelle campagne istriane (pp. 48-51). Ma altri aspetti essenziali delle condizioni di vita della popolazione non dipendevano dalla pragmatica azione di governo di rettori e magistrature della Dominante, ed erano invece condizionati dai grandi cicli dell'economia adriatica. Decisive per il ripopolamento delle campagne risultarono quindi le vicende delle culture tradizionali e di quelle più recentemente introdotte e diffuse (come il mais nel Settecento, o la patata nell'Ottocento).

La stima della popolazione introduce dunque all'analisi dei problemi annonari: fondamentale risulta il deficit della produzione granaria, giacché i cereali raccolti nella penisola bastavano solo per quattro o sei mesi. Nel Settecento si introdusse il mais nella zona tra Muggia e Capodistria e nell'area di Umago, Buie, Portole, mentre al sud si coltivava l'orzo. Il *deficit* alimentare della penisola rimase comunque molto grave: verso la metà del Settecento il valore del grano importato ammontava annualmente a circa 140.000 ducati. Ciò contribuisce a spiegare la centralità del ruolo svolto nell'Istria dai numerosi fontici dei grani quali principali strumenti della politica annonaria (pp. 116 segg.). I fontici disponevano di un'enorme liquidità, valutata alla fine del secolo XVII intorno ai 120.000 ducati (i più grandi erano quelli di Rovigno e Pirano, con 25.000 ducati ciascuno: quello di Rovigno giunse a 44.000 ducati nel 1772, e generò il locale Monte di Pietà). Alle loro risorse finanziarie si attingeva anche per pagare i servizi del medico e del religioso che in molte comunità fungeva da maestro, nonché per provvedere alla manutenzione di fontane e cisterne. In ogni comunità la gestione del fontico dipendeva da un «collegio alle biave», espressione degli interessi dei notabili locali, nei cui confronti risultava sovente inefficace il controllo esercitato dai podestà sotto la generale supervisione del Podestà e Capitano di Capodistria (pp. 121-123). Non mancavano dunque episodi di corruzione e malversazione, che provocarono le vigorose proteste dei popolari, destinate infine a ottenere un significativo riconoscimento istituzionale almeno a Rovigno.

Se il grano era la principale voce di importazione, si comprende come l'Istria potesse trarre vantaggio dai suoi bassi prezzi di fine Seicento; era però necessario che le importazioni cerealicole fossero compensate dall'esportazione dell'olio e del vino: fu infatti su queste basi che l'economia istriana trovò un suo equilibrio nel periodo tra il 1720 e il 1760. Le peggiori crisi del Settecento sopraggiunsero quando gli anni di carestia vennero a coincidere con la gelata degli ulivi, una prima volta nel 1709, e poi con conseguenze più durature negli anni Ottanta: allora veramente l'economia istriana entrò in quella fase di stagnazione, che caratterizzò gli ultimi decenni del dominio veneziano. Sul piano sociale la crisi fu tuttavia attenuata dall'intervento della Serenissima, che sostenne l'Istria con tempestive sovvenzioni. In questo modo si evitarono punte drammatiche di mortalità, anche se crebbe l'indebitamento delle comunità, che ammontava nel 1797 a 208.000 ducati.

Nel delineare il quadro generale dell'economia istriana Ivetic ricorda, accanto all'olio e al vino, l'esportazione verso Venezia del legname; anche le famose saline di Pirano, Capodistria e Muggia conservarono lungo tutto il periodo considerato un ruolo fondamentale. La produzione del sale era comunque un'attività tradizionale, che non conobbe nel Settecento una vera crescita. Settori trainanti della ripresa settecentesca furono invece la pesca e l'esportazione di pesce salato: vi si distinsero soprattutto i rovignesi, che seppero sfruttare con abilità e spirito imprenditoriale una congiuntura singolarmente propizia. Quando infatti le popolazioni della Terraferma veneta si orientarono (ed era un segnale di accresciuta povertà) verso il consumo di sardine e di acciughe al posto della carne, l'introduzione di nuove tecniche di pesca e la disponibilità di sale a buon mercato proveniente dalle saline di Capodistria consentirono all'Istria costiera di soddisfare prontamente l'accresciuta domanda. L'epopea settecentesca dei pescatori di Rovigno fu frutto di un'espansione

spontanea, che non richiese grossi investimenti, e fu soprattutto opera di popolani (pp. 194-195).

Alla luce di questi elementi Ivetic può giustificare un giudizio relativamente positivo sull'andamento dell'economia istriana del Settecento. Egli parla infatti di una «vitalità ritrovata»; e colloca la fase di maggiore crescita tra il 1740 e il 1765. Anche l'esame delle carte notarili attesta il sensibile miglioramento del tenore di vita, sia per quanto riguarda l'aspetto edilizio delle città e dei centri minori, sia per ciò che concerne in generale i consumi delle popolazioni cittadine e rurali: in assenza di un rilevante sviluppo di attività artigianali e protoindustriali, ciò comportò l'aumento delle importazioni.

Va peraltro rilevato che gli scambi tesero ad infittirsi soprattutto con l'area asburgica, a causa dell'accresciuto ruolo di Trieste come mercato del vino, dell'olio e della seta grezza proveniente dall'Istria: sicché persino la circolazione monetaria nell'Istria veneta si basò in misura crescente sulla moneta austriaca (p. 212). Non ci si poteva attendere che la Serenissima accettasse passivamente una tale situazione, dato che la sua politica commerciale tendeva a convogliare i traffici delle province verso la Dominante. Il contrasto di interessi propiziò la crescita del contrabbando, che Ivetic rileva come caratteristico segnale di un'economia di frontiera in fase di ripresa (pp. 214-222): nel Settecento esso assunse le caratteristiche di un «libero commercio abusivo» adriatico (p. 216). A Pirano e a Rovigno il contrabbando non coinvolse solo i pochi mercanti proprietari di «trabaccoli», ma anche centinaia di famiglie impegnate nella lotta contro gli sbirri. Scopriamo così che la fedeltà degli Istriani a San Marco conobbe un'importante limitazione sul piano dei traffici, settore in cui l'Istria manifestò una forte vocazione autonomistica. Se il contrasto non si inasprì troppo, ciò dipese principalmente dalla debolezza del governo veneto, che non seppe dotare la Camera fiscale di Capodistria di una adeguata guardia costiera. Perciò il contrabbando, contrastato da una sola galeotta (quando per pattugliare le coste ne sarebbero occorse almeno quattro), poté raggiungere un valore stimato di 50.000-150.000 ducati annui.

È da notare che quest'espansione dell'economia istriana in forme legali ed extralegali non fu sostenuta, al livello del credito, dai Monti di pietà, bensì piuttosto dai privati (nobili, notabili, ebrei di Pirano e Rovigno, ecclesiastici di Pola) e soprattutto da una rete di oltre settecento confraternite, sparse in tutta la provincia. Il loro capitale era investito in immobili e «livelli» ed era prestato ai membri della confraternita: l'ammontare totale di tale forma di credito raggiunse nel 1741 i 117.000 ducati.

Queste notizie lasciano intuire le profonde ripercussioni che i progressi dell'economia istriana determinarono anche al livello della società e dei poteri locali. Nel V capitolo (*Il contesto rurale*, pp. 255-320) notiamo come la positiva valutazione di Ivetic sul Settecento veneziano in Istria si estenda anche ai contadi, che si dimostrarono a loro modo «reattivi agli stimoli che le nuove congiunture adriatiche avevano offerto» (p. 259). La campagna istriana presenta infatti allo storico l'immagine di un'agricoltura flessibile, meno statica di quella della Terraferma veneta, soprattutto perché stimolata dalla crescita dei centri urbani della provincia e dallo sviluppo di Trieste (259-260). C'è fame di terra, crescono (fra il 1740 e il 1780) i casolari isolati. È la fase della «fortuna dell'olio e del vino» e della «ripresa dell'allevamento» (p. 263).

Possiamo solo brevemente soffermarci sulle diverse forme di conduzione della terra, attentamente indagate da Ivetic. Anche qui si colgono i segni di una crescita economica, che però raramente si risolveva a vantaggio dell'agricoltore. Era largamente diffuso il livello francabile, cui il contadino ricorreva per arrotondare le sue entrate o per espandersi alla ricerca di un pezzo di vigneto o oliveto. Nelle speranze del locatario il livello poteva portare, nell'arco di un quinquennio, all'acquisizione del bene; ma si trattava di un'illusione, poiché le clausole del contratto favorivano i padroni: di fatto solo i contadini più ricchi e intraprendenti riuscivano a raccogliere nel tempo prescritto la somma pattuita per i beni. Chi invece accendeva un livello per sopperire al frumento mancante «entrava in una morsa da cui era difficile uscire» (p. 274). Soprattutto la crisi degli anni Ottanta, già ricordata per la gelata degli ulivi, ebbe come conseguenza un forte sviluppo della proprietà cittadina, con forti investimenti da parte di notabili e nuovi ricchi (*paroni*, mercanti, artigiani).

Sulla analisi del *trend* economico si innestano alcune stimolanti considerazioni in materia di etnie. Ivetic sa che l'identità etnica non è un qualcosa di rigidamente determinato ed immodificabile: perciò, pur recependo le preziose indicazioni metodologiche dell'antropologia culturale (che del resto sta ora positivamente riflettendo sulle proprie premesse teoriche, come dimostrano gli eccellenti lavori di Francesco Remotti e di Ugo

Fabietti), egli affronta la delicata materia da storico, facendo emergere dalle fonti documentarie le peculiarità dei processi di formazione delle diverse identità nell'Istria settecentesca. Un accurato studio gli consente l'individuazione di aree istro-venete, aree di ibridazione culturale e aree croate. Ma l'osservazione più originale riguarda proprio quest'identità croata, che non esiste *a priori*, ma nasce ora, nell'Istria sei-settecentesca, come ricomposizione di una estrema varietà di identità precedenti, riplasmatesi attraverso un processo che ebbe inizio quando i nuovi arrivati entrarono in contatto sia con le popolazioni slave di più antico insediamento, sia con le istituzioni veneziane e con la cultura istro-veneta (per cui, ad esempio, anche nei villaggi abitati dai morlacchi si diffonde rapidamente quella fondamentale istituzione socio-religiosa che è la confraternita). Riassumendo il risultato delle proprie ricerche, Ivetic può così concludere: «Una certa istrianità, intendendo con tale vago termine l'insieme di abitudini non solo culturali, ma anche economiche e normative, come lo stesso fatto di vivere in una regione plurilingue, e soprattutto la *koinè* linguistica ciakava divennero i veicoli che lentamente, nel corso del XVIII e nella prima metà del XIX secolo, portarono verso una omologazione, che ha stemperato i connotati particolari di ogni singolo gruppo slavo-dinarico rispetto agli altri ciakavi e gettato le basi per una futura specifica identità istro-croata» (p. 295).

Leggendo queste pagine abbiamo finalmente la sensazione di trovarci di fronte a una seria ricerca in materia di etnie, e non davanti all'abile riproposizione di vetusti schemi nazionalistici. È perciò pienamente condivisibile la scelta di Ivetic di privilegiare le fonti giudiziarie, perché queste riflettono meglio «quell'eterogeneità etnica e linguistica che ha contraddistinto la dimensione rurale della regione ancor più nell'antico regime rispetto alla contemporaneità, quando le identità di gruppo tendono a confluire nelle tre identità nazionali [italiana o istro-veneta, croata e slovena]» (p. 288). Negli atti processuali vediamo infatti come giudici e notai procedano empiricamente alla individuazione della etnia di appartenenza, attraverso criteri come la lingua e l'abito, mentre non mancano in questa documentazione riferimenti alle identità sub-regionali, legate alla residenza in particolari aree territoriali, come il Carso e le isole.

Una volta superati i pregiudizi ideologici degli opposti nazionalismi, anche i rapporti fra le diverse etnie si presentano allo studioso in una nuova luce. È vero che nel Cinque-Seicento si registrano contrasti violenti fra abitanti vecchi e nuovi; ma prima di pensare a interpretarli in chiave di contrapposizione etnica, occorre ricordare che gli «abitanti vecchi» non erano solo istro-veneti, ma anche slavi e morlacchi di più antico insediamento. Nel Settecento questi conflitti risultano in genere attenuati o comunque subordinati a quelli di carattere socioeconomico, come le dispute tra comunità confinanti per l'utilizzo di pascoli e terreni. Prevalgono i rapporti pacifici, che si sviluppano secondo linee diverse nelle varie aree della penisola. Va comunque segnalata la tendenza al bilinguismo: accanto al ciakavo, l'istro-veneto si diffonde tra i contadini che vivono nei pressi dei maggiori centri di tipo urbano; ed anche nelle comunità più chiuse sono bilingui le *élites* locali: giudici, "zuppani", sacerdoti.

La città è invece tendenzialmente monolingue: non è escluso che nelle epoche più antiche fossero esistiti quartieri slavi (per esempio nella Pola del Quattrocento); ma all'epoca della ripresa sei-settecentesca la città istriana «sempre aperta all'immigrazione dal territorio, [...] è impermeabile alla sua lingua; del resto essa esprime, anche come spazio fisico, l'idea di una cultura comunale», più prossima alle città italiane dell'altra sponda adriatica che alle "ville" dei dintorni.

Il volto urbano dell'Istria è dato da una decina di comuni marittimi, che contano intorno al 1770 circa 29.000 abitanti. Ivetic individua alcuni centri urbani sostanzialmente statici, come Capodistria (che oscilla fra i 4.000 e i 5.000 abitanti), Muggia, Pirano, Isola ed Albona; mentre i comuni della costa occidentale manifestano maggiore dinamismo. L'attenzione dello studioso è richiamata soprattutto dallo sviluppo di Rovigno, che passa nell'arco di un secolo dai 6.000 ai 12.000 abitanti; ma sono in crescita anche Umago, Cittanova, Pola e Parenzo. Nel Settecento la popolazione di questi centri della costa occidentale sale complessivamente del 55%.

Accanto al dato demografico dobbiamo considerare, in queste comunità di antico regime, anche la ripartizione in ceti: complessivamente i nobili e i cittadini di diritto erano circa un migliaio. Ma cosa si intendeva per nobiltà nell'Istria del Settecento? Un'accurata analisi consente a Ivetic di giungere ad alcune importanti conclusioni, dalle quali partire per uno studio dei ceti dirigenti istriani. Non esisteva nell'Istria una vera nobiltà provinciale; dimorava però nella penisola una trentina di marchesi e conti.

Seguivano per dignità coloro che traevano la propria nobiltà non da un titolo, ma dall'appartenenza ereditaria a un consiglio cittadino: fra questi godevano di maggiore prestigio i patrizi di Capodistria, mentre per i ceti dirigenti delle altre città e "quasi città" dell'Istria è forse più opportuno parlare di notabilato. Le famiglie emergenti di Parenzo e Rovigno, dotate di capitali di 20.000-25.000 ducati, non si distinguevano dai nobili e dagli altri notabili per la natura dei loro investimenti; una certa differenziazione si notava però sul piano politico, in quanto esse, escluse dal governo cittadino, assunsero talvolta la guida del ceto popolare. Fra i capi della protesta troviamo anche qualche membro della nobiltà minore, che non aveva ottenuto di essere integrato nei consigli cittadini. Insieme, famiglie emergenti e nobiltà minore formavano dunque un corpo parallelo di famiglie agiate, che svolse un ruolo di rilievo nelle lotte per il controllo delle amministrazioni cittadine lungo tutto il Settecento, con esiti diversi a seconda delle situazioni locali. A Capodistria la rigida chiusura del ceto dirigente sembra riflettere la staticità dell'economia e dell'andamento demico; sviluppi significativi si verificarono invece a Pirano e soprattutto a Rovigno, dove i popolani raggiunsero precocemente il riconoscimento di un ruolo istituzionale con l'elezione dei «sindici del popolo» e con la partecipazione all'amministrazione dell'annona.

Mi sembra che Ivetic abbia sfiorato in quest'ultima parte del suo studio un tema di grande interesse: già Angelo Ventura aveva scoperto nel Friuli del tardo Cinquecento, e in particolare a Pordenone, le tracce di una dialettica politica risalente al comune medievale; ma nella sua analisi della società veneta fra Quattro e Cinquecento questa appariva solo come un'arcaica sopravvivenza. Invece lo studio della vita delle maggiori comunità friulane nel corso del Settecento ha rivelato l'inaspettata vitalità dell'elemento "democratico", rappresentato talora da gruppi economicamente attivi, come gli imprenditori tessili (Antivari ed altri a Udine, Linussio a Tolmezzo): si può seguire la lotta di queste forze «popolari» contro la chiusura dei consigli cittadini lungo tutto il secolo, fino a ritrovare esponenti di queste stesse famiglie alla guida delle amministrazioni erette dai Francesi nel 1797 (come ho cercato di dimostrare nel mio *Il Friuli dal 1420 al 1797. La storia politica e sociale*, Udine, 1998). Ora, è di grande interesse l'osservare sviluppi analoghi nell'Istria veneta e in particolare a Rovigno, dove, come sottolinea Ivetic, «erano stati marittimi parecchi di quei capifamiglia che nella proclamazione delle municipalità democratiche videro l'opportunità di accedere al potere, come facoltosi esponenti dei popolani e nuovo ceto emergente» (p. 366). Non si vuole con questo affermare che gli uomini emersi nelle lotte interne alle città istriane di antico regime si rivelassero poi eccellenti amministratori al servizio della Francia o dell'Austria: Ivetic ha cura di segnalare che almeno in un caso (quello di Giuseppe Barbojo a Pirano) l'immissione di antichi capi popolari nelle nuove amministrazioni ebbe esito poco felice. L'argomento è comunque degno di ulteriori approfondimenti; e non è piccolo merito, per un saggio di storia sociale ed economica, l'avere offerto spunti stimolanti anche per una riflessione sulla storia politica dell'Istria.

GIUSEPPE TREBBI

1797. Il punto di svolta. Brescia e la Lombardia Veneta, a c. di DANIELE MONTANARI, SERGIO ONGER, MAURIZIO PEGRARI, Brescia, Morcelliana, 1999, pp. 382.

Pensare il tempo puntiforme, proporre l'evento come spartiacque tra un *prima* e un *dopo* ci pare indubbiamente antiquato, oltreché insidioso. A voler esser pedanti con chi invece ha il dono della sintesi, rovistare tra gli archivi consente sempre di postillare l'emblematico con dei *ma* e dei *però*. E, a volte, basta un ragionare storiografico un po' strattonante, ma non meno di quello dei fautori dello spartiacque, per dimostrare che nulla era cambiato e che, in sostanza, tutto restava come prima.

1797. Il punto di svolta è un titolo sin troppo sintetico, così succinto da apparire quasi una semplificazione a fini didattici. È però così perentorio da suonare propositivo al lettore: dimostrano gli autori degli interventi che il 1797 è stato effettivamente un punto di svolta per Brescia e provincia? Oppure la ricorrenza 1797 è un pretesto offerto dalla cronologia per convogliare i più disparati materiali in un contenitore editoriale?

1797 è una data che non ammette amnesie. Anche i detrattori di una storiografia scandita dalla date non possono esimersi dal memorizzarla. 1797: crollo non più che tanto fragoroso della Serenissima e creazione, Bonaparte regista, della Repubblica Cisalpina. Bisognava dunque verificare se la sostituzione del vecchio regime marciano con quello napoleonico determinò anche dei cambiamenti irreversibili nelle istituzioni, nella società, nell'economia e nella cultura bresciana. In altre parole, per esplicitare una valenza teleologica del titolo (e che qualche autore lascia chiaramente intendere, come Carlo Marco Belfanti, *Acciarini e posate. Alle origini del distretto industriale di Lumezzane*), se i fatti dell'anno 1797 siano, sul lungo periodo, una tappa fondamentale per l'odierna Brescia ricca provincia industrializzata della regione Lombardia: questa la linea guida di tutto il volume. I contributi specifici dei singoli autori indagano la realtà bresciana alla luce del 1797 sotto vari aspetti, come la puntuale ricerca di Leonida Tedoldi sugli *avvocati e procuratori dai tribunali municipali all'età napoleonica* o, muovendo da coordinate più generali, il lavoro di Roberto Navarrini *sulle varianti istituzionali dalla Repubblica veneta alla Restaurazione*, oppure si vedano i cambiamenti avvenuti nei tradizionali caritativi assistenziali studiati da Edoardo Bressan.

Purtroppo, probabilmente perché già abbondantemente approfondita dagli studiosi locali, manca un racconto dettagliato della rivoluzione bresciana del marzo 1797. Sottolineo questa carenza non tanto per amore delle *res gestae*, ma perché al lettore poco ferrato di storia bresciana e del triennio giacobino mancano poi alcuni parametri importanti per valutare la portata dei mutamenti sociali antecedenti e successivi. La costituzione di una Repubblica Bresciana, preludio al confluire del bresciano nella Repubblica Cisalpina, fu indubbiamente indotta dalla Rivoluzione Francese e dall'occupazione della Lombardia veneta da parte dell'armata napoleonica. Ma in che misura i congiurati bresciani erano rappresentativi di una società che stava mutando e che desiderava una nuova fisionomia istituzionale?

Vista nella prospettiva di una storia risorgimentale la questione appare ridimensionata. Per Franco Della Peruta l'esperienza giacobina e napoleonica segnò indubbiamente il preludio del Risorgimento. Spariti gli antichi stati regionali, pur al guinzaglio di un generale sempre più cesare, molti italiani si ritrovarono a vivere un'esperienza comune e, soprattutto, a combattere per una bandiera. Il tricolore, nato come un vessillo militare ispirato alla bandiera francese, divenne in breve tempo un simbolo. Arresosi il viceré Eugenio di Beauharnais, i militari che bruciano il tricolore e ne spargono le ceneri nelle minestre del rancio sono ormai uomini ben diversi dagli italiani sudditi degli stati d'Antico Regime. Quindi 1797 da intendersi come punto di svolta nel senso di punto d'inizio. E, d'altro canto, 1797 come punto d'arrivo di una dominazione veneziana che la circostanziata panoramica di Giuseppe Gullino descrive come ormai all'epilogo della sua missione storica, sebbene il crepuscolo tanto politico quanto economico non assuma certo i contorni della tragedia. In questa prospettiva pare meno importante discutere su chi diede fuoco alle polveri, quanto piuttosto comprendere l'addensarsi del consenso e le ragioni della militanza in favore del nuovo regime.

È interessante la ricognizione di Sergio Onger sulla nobiltà bresciana alla vigilia della proclamazione della repubblica. La nobiltà, che non aveva mai amato Venezia e i suoi rettori patrizi, non pare certo entusiasta della Rivoluzione Francese. La tiepida fedeltà al governo marciano non era stata certo scossa dagli avvenimenti rivoluzionari. Piutto-

sto diventava sempre più evidente una frattura generazionale: alcuni giovani nobili avevano sposato la causa rivoluzionaria innanzitutto nell'abbigliamento, abbandonando parrucca e cipria, o adottando atteggiamenti anticonformisti poco graditi ai padri e ai rettori veneziani. Questo non bastava a renderli dei pericolosi rivoluzionari, come in fondo non lo erano i frequentatori del «Casino dei buoni amici», chiuso dalle autorità veneziane per sospette simpatie rivoluzionarie. Tuttavia, dopo la proclamazione della Repubblica Bresciana, Giuseppe Lechi e Francesco Gambara erano alla testa delle truppe bresciane impegnate a reprimere i moti partigiani disseminati su tutto il territorio bresciano e che Luciano Faverzani ha ricostruito con estrema puntualità. Non solo, come ha evidenziato Piero Del Negro, i giovani alti ufficiali bresciani rimasero in carriera per gran parte del periodo napoleonico. E, in generale, le file dell'esercito cisalpino prima e del Regno d'Italia poi videro una presenza maggioritaria, beninteso rapportata alla popolazione, degli ex-sudditi della Lombardia veneta. La leva militare non fu così avversata nel bresciano come nel resto del regno italico, sebbene la percentuale dei disertori fosse comunque elevata. Ma è soprattutto la velocità delle frequenti mobilitazioni, anche quando ormai le fortune di Napoleone erano declinanti, a deporre a favore di una Brescia fedele al regime napoleonico e senza rimpianti veneziani. La nostalgia del leone sembra consistere solo tra i rurali e gli abitanti delle valli nei giorni immediatamente seguenti la rivoluzione a Brescia. Era una fedeltà più che altro condizionata dal timore di una repentina erosione delle proprie autonomie locali a vantaggio della città. Insomma, scacciato senza clamore il vecchio leone marciano, esplosero per breve periodo le tensioni tra Brescia e il territorio e l'intervento autoritario delle truppe francesi in favore dei repubblicani in molti casi determinò la sconfitta dei moti filoveneziani. Questa breve guerra civile è solo una delle continuità più detonanti e immediate con il passato veneziano. Nell'evidenziare le difficoltà della restaurazione ad imporre regole uniformi per l'attribuzione della nobiltà nel Regno Lombardo-Veneto, Cesare Mozzarelli rileva che la vecchia nobiltà bresciana non è entusiasta dell'idea di nobiltà esportata dall'Impero d'Austria. La nobiltà bresciana restava profondamente legata alla propria identità urbana e non intendeva orbitare attorno alla corte asburgica. Il controllo amministrativo della città era stato per oltre tre secoli concentrato nelle mani di questa oligarchia, che dunque non si era mai autolegittimata all'ombra del trono. Questo aiuterebbe a spiegare la deriva liberale di alcuni nobili bresciani.

Nonostante la puntuale ricognizione di Maurizio Pegrari alla ricerca della borghesia nella Brescia d'Antico Regime, la borghesia rimane un elemento poco profilato del 1797 bresciano. Giustamente Pegrari ripropone le considerazioni di Labrousse sulle oggettive difficoltà nell'individuazione univoca di un ceto borghese; a Brescia ci sono i nobili che siedono in consiglio e controllano le cooptazioni degli aspiranti nobili, i detentori di ricchezza che vorrebbero diventare nobili e nascondere le proprie origini ignobili. Le laboriose ascese degli ignobili sono disparate e non sono certo accomunabili da una coscienza di classe sovvertitrice dell'oligarchia, quanto piuttosto dal desiderio di esservi inclusi. Tuttavia le statistiche della Brescia settecentesca sembrano percepire una componente non assimilabile al popolo. La borghesia bresciana pare essere ora più consistente rispetto ai tempi delle dispute secentesche sull'ammissione dei borghesi nel consiglio urbano e, dopo la rivoluzione, occupò circa la metà dei seggi del consiglio comunale, almeno fino al 1805.

Ma quali erano le attese di codesti borghesi *in nuce*? Consideravano strategica una fratellanza con il resto della Lombardia per ragioni di mercato? Desideravano un governo capace di promuovere le attività economiche quando invece la Repubblica di Venezia, pur in una congiuntura complessivamente favorevole, garantiva una viabilità inferiore a quella della Lombardia austriaca? Si ha l'impressione che la partecipazione borghese al 1797 bresciano sia stata insomma sotto tono, forse perché poco indagata, o perché sotto tono, poco indagabile. Peraltro pare inarrestabile il decomporsi della rigida barriera tra nobili ed ignobili arricchiti, tutti convogliabili tra i possidenti protagonisti del Regno Italico e della Restaurazione. Non solo, per Daniele Montanari la costituzione di un esercito cisalpino aveva sollecitato una domanda pubblica di armi ed uniformi molto maggiore rispetto a quella della neutralista Repubblica Veneta. Si trattava di ristrutturare e potenziare un'industria bellica avvalendosi anche della manodopera specializzata di Gardone Val Trompia. Se inizialmente fecero la loro comparsa figure di commercianti avventurieri mai in grado di consegnare il pattuito, in seguito alcuni imprenditori riuscirono ad organizzare una consistente produzione in grado di soddisfare almeno parzialmente le esigenze dello stato. La burocrazia intervenne nella produzione

fissando delle regole per il controllo della qualità e finanziando la costruzione di alcuni stabilimenti. Luigi Trezzi, occupandosi della *transazione economica*, ha evidenziato che anche in altri settori dell'economia l'intervento statale incoraggiò le innovazioni, non sempre però accolte con favore dagli imprenditori. Per un bilancio dell'intervento statale sull'economia bresciana sarebbe interessante tra l'altro conoscere con maggior precisione i mutamenti indotti dal consistente aumento della pressione fiscale, indubbiamente più elevata rispetto a quella veneziana secondo le stime di Gullino. In alcuni casi l'aumento della pressione fiscale potrebbe essere stata uno stimolo all'economia, come per la gelsobachicoltura, che sfuggiva parzialmente ad un fisco divenuto più esigente. Inoltre, Trezzi mette in discussione l'automatismo di un circolo virtuoso per l'economia bresciana avviatosi con l'inclusione di Brescia in un mercato padano e francese. Pare tuttavia che le interdipendenze regionali e interregionali, pur tra alti e bassi, si fossero rafforzate nel corso del periodo napoleonico.

Sicuramente la rivoluzione non fu un affare per la chiesa. Per Giovanni Gamba la caduta della Serenissima pare non aver impressionato più che tanto il vescovo di Brescia, il veneziano Giovanni Nani. Da subito comprese che la chiesa avrebbe dovuto convivere con il nuovo regime, sebbene il vescovo non fosse visibilmente entusiasta dei giacobini! Dopo le prime rassicuranti dichiarazioni di principio da parte di Napoleone e del nuovo governo a favore della religione, emersero i primi contenziosi. Il vescovo e il clero bresciano non potevano condividere la legislazione sul matrimonio civile. Questo ed altri contrasti causarono ben due esili del vescovo Nani e il difficile governo della diocesi attraverso dei vicari. Inghiottita dal clero l'invadenza del potere temporale, tra Chiesa e Stato si verificò progressivamente una convergenza di fondo e il successore del Nani resse la diocesi bresciana senz'altre fratture per tutto il periodo napoleonico. La rivoluzione aveva spazzato via i monasteri, sia per illuministica ostilità contro la vita monastica, sia per incamerarne i beni; ma il governo non disdegnava certo una chiesa organizzata su vescovi e parroci e che fosse controllata dalle autorità civili attraverso la nomina di un ministro del culto, elezione dei parroci, scelta dei vescovi obbligati al giuramento di fedeltà, imposizione di un catechismo. Per ridurre il cittadino all'obbedienza occorreva ancora l'aiuto del parroco, e lo Stato ora si dimostrava tutt'altro che ostile verso la religione. Ma più che di connivenza si trattò di una convivenza, del resto non compromettente per la chiesa. Tramontato Napoleone, senza gli scrupoli di coscienza del suo predecessore veneziano, il presule aderì al nuovo governo austriaco.

Il contributo di Gino Benzoni sulle istituzioni culturali bresciane tra fine Settecento ed inizio Ottocento coglie, a mio parere, l'esatta dimensione del *punto di svolta*. Evitando una discussione su elementi di rottura e continuità indotti dal 1797, Benzoni sembra limitarsi ad un racconto d'istituzioni ed intellettuali quasi accantonando la dimensione dirompente dell'evento rivoluzionario. In effetti, mancano profili significativi riconducibili al 1797: Brescia è priva di tribuni repubblicani accostabili ad un Ugo Foscolo (che però pubblica a Brescia *I Sepolcri*) e, ancor più, d'intellettuali fautori di un immediato ritorno all'ordine. Non lo è certo quel Giovanni Labus giornalista dapprima fieramente anticlericale e poi, all'arrivo degli austriaci, smodatamente clericale. Avvertibile però nelle storie d'istituzioni e intellettuali un prima e un dopo riconducibile all'esperienza giacobina e napoleonica e, di rimando, uno scorrere ignaro e autoctono della vita culturale bresciana. Brescia settecentesca è una città culturalmente consistente, nondimeno negli anni seguenti il 1797. L'abate Chiari che, bresciano soggiornante a Brescia dopo l'esperienza teatrale veneziana, contribuisce al diffondersi in Italia del romanzo. La Queriniana, che già a fine Settecento è ormai parte integrante dell'identità urbana di Brescia e, come illustra nei dettagli Gianfranco Porta, è dai giacobini programmaticamente aggiornata e resa più funzionale al servizio pubblico. Prima e dopo la rivoluzione, studenti e professori bresciani migranti a Padova e Pavia. Ma è l'istituzione dell'accademia a rinnovarsi radicalmente. Accanto agli Erranti e alle altre accademie verseggianti, sorge l'Accademia di fisica sperimentale, ed in seguito l'Accademia d'agricoltura. La rivoluzione istituzionalizza una cultura laboriosa, impegnata a favorire il progresso in primo luogo sul terreno delle innovazioni scientifiche. Così i teologi sono sostituiti dai medici. E l'Accademia di scienze lettere agricoltura ed arti diventa nel 1811 «Ateneo di Brescia». Tale istituzione, governativa durante il Regno d'Italia, governativa a malincuore durante la restaurazione, è una solida attestazione di una civica e organizzata vita culturale bresciana, di cui, è bene ricordare, a Brescia come altrove, il più è andato perduto nelle effimere chiacchiere salottiere o nelle segrete adunanze massoniche. Al di fuori delle istituzioni, un Giovita Scalvini postulante invano un impiego di bibliote-

cario alla Queriniana, inviso all'Austria ed ormai intellettuale dimissionario, è un modesto riverbero tutto individuale e in negativo di quella svolta determinata dal 1797, quasi in controtendenza. Suona un po' d'ammonimento ad una svolta che gli autori dei contributi del volume hanno evidenziato come multiforme ma tendenzialmente monodirezionale, e che però mantiene anche una componente disorganica, renitente ad assoggettarsi ad un corso della storia pensato come univoco.

ANTONIO CONZATO

COMPOSTO, IMPRESSO E RILEGATO, SOTTO LE CURE DELLA
ACCADEMIA EDITORIALE®, ROMA · PISA, DAGLI
ISTITUTI EDITORIALI E POLIGRAFICI INTERNAZIONALI®,
PISA · ROMA

★

Ottobre 2002

(CZ2/FG9)

PUBBLICAZIONI EDITE O PROMOSSE DALLA FONDAZIONE GIORGIO CINI

STORIA DELLA CIVILTÀ VENEZIANA, a c. di Vittore Branca, con introduzioni di Fernand Braudel e Alberto Tenenti, 1979.
Editore Sansoni, Firenze

Vol. I. *Dalle origini al secolo di Marco Polo.*

Scritti di: Riccardo Bacchelli, Sergio Bettini, Gian Piero Bognetti, Fernand Braudel, Paolo Brezzi, Otto Demus, Giovanni De Vergottini, Eugenio Drupé Theseider, Gina Fasoli, Giuseppe Fiocco, Maurice Lombard, Roberto Sabatino Lopez, Gino Luzzatto, Santo Mazzarino, Michel Mollat, Angelo Monteverdi, Carlo Guido Mor, Maria Nallino, Agostino Pertusi, Yves Renouard, Steven Runciman, Ernesto Sestan, Maria Francesca Tiepolo, Mathilde Uhrlirz, Cinzio Violante, Denis A. Zakythinos.

Vol. II. *Autunno del Medioevo e Rinascimento*.

Scritti di: Franz Babinger, Guglielmo Barblan, Fernand Braudel, Federico Chabod, Luigi Coletti, Giuseppe De Luca, W. Theodor Elwert, Giuseppe Fiocco, Philip Grierson, Hubert Jedin, Paul Oskar Kristeller, Gino Luzzatto, Andrè Malraux, Giuseppe Maranini, Raimondo Morozzo Della Rocca, Bruno Nardi, José Ortega y Gasset, Rodolfo Pallucchini, Guido Piovene, Maria Francesca Tiepolo, Ugo Tucci, Nino Valeri, Anatonio Viscardi, Gioacchino Volpe.

Vol. III. *Dall'età barocca all'Italia contemporanea*.

Scritti di: Heinrich Benedikt, Marino Berengo, Umberto Bosco, Letterio Briguglio, Francesco Carnelutti, Andrè Chastel, Luigi Coletti, Gino Damerini, Andrea Della Corte, Giuseppe De Luca, Gabriele De Rosa, Amintore Fanfani, Tommaso Gallarati-Scotti, Giovanni Getto, Nicola Ivanoff, Gino Luzzatto, Mario Marcazzan, Raimondo Morozzo Della Rocca, Piero Nardi, Gaston Palewski, Rodolfo Pallucchini, Ettore Passerin D'Entreves, Giovanni Polvani, Mario Praz, Giandomenico Romanelli, Luigi Ronga, Luigi Salvatorelli, Domenico Sella, Enrico Sestan, Maria Francesca Tiepolo, Diego Valeri, Franco Valsecchi, Alberto Vecchi.

(Ristampa riveduta e completata della precedente edizione in 11 volumi).

CIVILTÀ EUROPEA E CIVILTÀ VENEZIANA
Editore Sansoni, Firenze

1. *Barocco europeo e barocco veneziano*, a c. di Vittore Branca, 1962.
2. *Umanesimo europeo e Umanesimo veneziano*, a c. di Vittore Branca, 1963.
3. *Rinascimento europeo e Rinascimento veneziano*, a c. di Vittore Branca, 1967.
4. *Venezia e l'Oriente fra tardo Medioevo e Rinascimento*, a c. di Agostino Pertusi, 1966.
5. *Sensibilità e razionalità nel Settecento*, a c. di Vittore Branca, 1967.
6. *Rappresentazione artistica e rappresentazione scientifica nel «Secolo dei Lumi»*, a c. di Vittore Branca, 1972.
7. *Concetto, storia, miti e immagini del Medioevo*, a c. di Vittore Branca, 1973.

FONTI E TESTI
Editore Leo S. Olschki, Firenze

Serie prima:

1. Vincenzo Scamozzi, *Taccuino di viaggio da Parigi a Venezia (14 marzo-11 maggio 1600)*, a c. di Franco Barbieri, 1959 (esaurito).

2. Antonio Canova, *I quaderni di viaggio (1779-1780)*, a c. di Elena Bassi, 1959 (esaurito).

3. Tommaso Temanza, *Zibaldon*, a c. di Nicola Ivanoff, 1963 (esaurito).

4. Marco Boschini, *La carta del navegar pitoresco*, a c. di Anna Pallucchini, 1966.

5. Paolo Farinati, «*Giornale (1573-1606)*», a c. di Lionello Puppi, 1968.

6. Lorenzo Lotto, *Libro di spese diverse (1538-1556),* a c. di Pietro Zampetti, 1969.

7. Nadal Melchiori, *Notizie di pittori e altri scritti*, a c. di Giampaolo Bordignon Favero, 1969.

8. Girolamo Gualdo jr., *1650. Il giardino di chà Gualdo*, a c. di Lionello Puppi, 1972.

Serie seconda:

1. *La corrispondenza da Madrid dell'Ambasciatore Leonardo Donà (1570-1573)*, a c. di Mario Brunetti ed Eligio Vitale, 1963.

Serie terza:

1. *El libro agregà de Serapiom (Erbario Carrarese)*, a c. di Gustav Ineichen: Tomo I (1962); Tomo II (1966).

2. Arcangelo Mercenario, *In primum de anima*, a c. di Letterio Briguglio ed Emilio Scapin, 1961.

3. Martino Da Canal, *Les estoires de Venise. Cronaca veneziana in lingua francese dalle origini al 1275*, a c. di Alberto Limentani, 1973.

4. *Il Panfilo veneziano*, a c. di Hermann Haller, 1982.

STUDI
Editore Leo S. Olschki, Firenze

1. Nino Barbantini, *Scritti d'arte inediti e rari*, a c. di Gino Damerini e con una premessa di Bernard Berenson, 1953.

2. Leo Olschki, *L'Asia di Marco Polo*, 1957, ristampa 1978.

3. Ester Pastorello, *L'Epistolario Manuziano (Inventario cronologico-analitico: 1483-1597)*, 1957.

4. Gaetano Cozzi, *Il doge Niccolò Contarini. Ricerche sul patriziato veneziano agli inizi del Seicento*, 1958 (esaurito).

5. W. Theodor Elwert, *Studi sulla letteratura veneziana*, 1958 (esaurito).

6. *Studi goldoniani. Atti del convegno internazionale di studi goldoniani (28 settembre-1° ottobre 1957)*, a c. di Vittore Branca e Nicola Mangini, 1960 (esaurito).

7. Emilio Zanette, *Suor Arcangela, monaca del Seicento veneziano*, 1961 (esaurito).

8. *Venezia nelle letterature moderne. Atti del primo congresso dell'Associazione Internazionale di Letteratura Comparata (25-30 settembre 1955)*, a c. di Carlo Pellegrini, 1961, ristampa 1971.

9. *Aspetti e cause della decadenza economica veneziana nel secolo XVII. Atti del convegno (27 giugno-2 luglio 1957)*, 1961 (esaurito).

10. Ester Pastorello, *Inedita Manutiana*, 1960.

11. Domenico Sella, *Commerci e industrie a Venezia nel secolo XVII*, 1961 (esaurito).

12. Daniele Beltrami, *Forze di lavoro e proprietà fondiaria nelle campagne venete dei secoli XVII e XVIII,* 1961 (esaurito).

13. Sandro Dalla Libera, *L'arte degli organi a Venezia*, 1962, ristampa 1979.

14. Giuseppe Ortolani, *La riforma del Teatro nel Settecento e altri scritti*, 1962 (esaurito).

15. Alberto Vecchi, *Correnti religiose nel Sei-Settecento veneto*, 1962 (esaurito).

16. Agostino Pertusi, *Leonzio Pilato fra Petrarca e Boccaccio*, 1964, ristampa 1979.

17. *Arte neoclassica*, 1964.

18. Sandro Dalla Libera, *L'arte degli organi nel Veneto: la diocesi di Céneda*, 1966, ristampa 1979.

19. *Venezia e la Polonia nei secoli dal XVII al XIX. Atti del convegno (28 maggio-2 giugno 1963)*, a c. di Luigi Cini, 1965, ristampa 1968.

20. Ugo Monneret De Villard, *Introduzione allo studio dell'archeologia islamica*, 1966, ristampa 1968.

21. *Dante e la cultura veneta. Atti del convegno (30 marzo-5 aprile 1966)*, a c. di Vittore Branca e Giorgio Padoan, 1967.

22. Giorgio Cracco, *Società e Stato nel Medioevo veneziano (secoli XII-XIV)*, 1967 (esaurito).

23. *Mediterraneo e Oceano Indiano. Atti del VI colloquio internazionale di storia marittima (20-29 settembre 1962)*, a c. di Manlio Cortelazzo, 1970.

24. *Studi sul Teatro veneto fra Rinascimento ed Età Barocca*, a c. di Maria Teresa Muraro e con una presentazione di Gianfranco Folena, 1971.

25. Antonio Carile, *La cronachistica veneziana (secoli XIII-XIV) di fronte alla spartizione della Romania nel 1204*, 1969.

26. Raymond J. Loenertz, *Les Ghisi. Dynastes vénitiens dans l'Archipel 1207-1390*, 1973.

27. *Venezia e il Levante fino al secolo XV. Atti del primo convegno internazionale di storia della civiltà veneziana (1-5 giugno 1968)*, a c. di Agostino Pertusi, 1973.

28. *Venezia e Ungheria nel Rinascimento. Atti del convegno (11-14 giugno 1970)*, a c. di Vittore Branca, 1973.

29. *Italia, Venezia e Polonia tra Illuminismo e Romanticismo. Atti del 3° convegno (15-17 ottobre 1970)*, a c. di Vittore Branca, 1973.

30. *Il Mediterraneo nella seconda metà del Cinquecento alla luce di Lepanto*, a c. di Gino Benzoni, 1974.

31. *Sviluppi scientifici, prospettive religiose, movimenti rivoluzionari in Cina*, a c. di Lionello Lanciotti, 1975.

32. *Venezia centro di mediazione tra Oriente e Occidente (secc. XV-XVI)*, a c. di Hans-Georg Beck, Manoussos Manoussacas e Agostino Pertusi, 1977.

33. *Venezia e Ungheria nel contesto del Barocco europeo*, a c. di Vittore Branca, 1979.

34. *Il diritto in Cina. Teoria e applicazioni durante le dinastie imperiali e problematica del diritto cinese contemporaneo*, a c. di Lionello Lanciotti, 1978.

35. *Italia, Venezia e Polonia tra Medioevo e Età Moderna*, a c. di Vittore Branca e Sante Graciotti, 1980.

36. *La donna nella Cina imperiale e nella Cina repubblicana*, a c. di Lionello Lanciotti, 1980.

37. *Barocco in Italia e nei paesi slavi del sud*, a c. di Vittore Branca e Sante Graciotti, 1983.

38. *L'Umanesimo in Istria*, a c. di Vittore Branca e Sante Graciotti, 1983.

39. *Incontro di religioni in Asia tra il III e il X secolo d.C.*, a c. di Lionello Lanciotti, 1984.

40. *Popolo, nazione e storia nella cultura italiana e ungherese dal 1789 al 1850*, a c. di Vittore Branca e Sante Graciotti, 1985.

41. *Cultura e nazione in Italia e Polonia dal Rinascimento all'Illuminismo*, a c. di Vittore Branca e Sante Graciotti, 1986.

42. *Venezia e l'Oriente*, a c. di Lionello Lanciotti, 1987.

43. *Il Battesimo delle terre russe: bilancio di un Millennio*, a c. di Sante Graciotti, 1991.

44. *Il Libro nel Bacino Adriatico (secc. XV-XVIII)*, a c. di Sante Graciotti, 1992.

45. *Italia e Ungheria all'epoca dell'Umanesimo corviniano*, a c. di Sante Graciotti e Cesare Vasoli, 1994.
46. *Spiritualità e lettere nella cultura italiana e ungherese del basso Medioevo*, a c. di Sante Graciotti e Cesare Vasoli, 1995.
47. *La nascita dell'Europa. Per una storia delle idee fra Italia e Polonia*, a c. di Sante Graciotti, 1995.
48. *Italia e Romania. Due popoli e due storie a confronto. Coordinate dei secoli di mezzo*, a c. di Sante Graciotti, 1998.
49. *Italia e Boemia nella cornice del Rinascimento europeo*, a c. di Sante Graciotti, 1999.
50. *La Dalmazia e la nostra sponda. Problemi di* archaiologhia *adriatica*, a c. di Lorenzo Braccesi, 1999.

Fuori collana
Le civiltà del Libro e la stampa a Venezia. Testi sacri ebraici, cristiani, islamici dal Quattrocento al Settecento, a c. di Simonetta Pelusi, Padova, Il Poligrafo, 2000.

MEDIA ET ORIENTALIS EUROPA
Editore «il Calamo», Roma

1. *Mito e antimito di Venezia nel Bacino Adriatico (secoli XV-XIX)*, a c. di Sante Graciotti, 2001.
2. *L'eredità classica in Italia e Ungheria fra tardo Medioevo e primo Rinascimento*, a c. di Sante Graciotti e Amedeo Di Francesco, 2001.

Fuori collana:
L'architetto Giammaria Bernardoni tra l'Italia e le terre dell'Europa centro-orientale, a c. di Sante Graciotti e Jerzy Kowalczyk, 1999.

SAGGI
Editore Leo S. Olschki, Firenze

1. Daniele Beltrami, *Saggio di storia dell'agricoltura nella Repubblica di Venezia durante l'età moderna*, 1956.
2. Mario Labroca, *Malipiero, musicista veneziano*, 1957 (esaurito).
3. Franco Gaeta, *Il vescovo Pietro Barozzi e il trattato «De Factionibus Extinguendis»*, 1958 (esaurito).
4. Roberto Weiss, *Un umanista veneziano: Papa Paolo II*, 1958 (esaurito).
5. Attilio Momigliano, *Saggi goldoniani*, a c. di Vittore Branca, ristampa 1968 (esaurito).
6. Marco Pecoraro, *Per la storia dei carmi del Bembo*, 1959 (esaurito).
7. Ettore Caccia, *Carattere e caratteri nella commedia del Goldoni*, 1959, ristampa 1967 (esaurito).
8. Bartolomeo Gamba, *Serie degli scritti impressi in dialetto veneziano*, II edizione, con giunte e correzioni inedite, riveduta e annotata da Nereo Vianello.
9. Franco Gaeta, *Un nunzio pontificio a Venezia nel Cinquecento (Girolamo Aleandro)*, 1960 (esaurito).
10. Nicola Mangini, *Bibliografia goldoniana (1908-1957)*, 1959 (esaurito).
11. Federico Chabod, *La politica di Paolo Sarpi*, 1962, ristampa 1968 (esaurito).
12. Aldo Rosellini, *Rolandiana Marciana*, 1962 (easurito).
13. Gianfranco Torcellan, *Una figura della Venezia settecentesca: Andrea Memmo*, 1963 (esaurito).
14. Nello Vian, *Sulla soglia di Venezia e due altri saggi*, 1964 (esaurito).
15. Alberto Gallo – Giovanni Mantese, *Ricerche sulle origini della Cappella Musicale del Duomo di Vicenza*, 1964.

16. Rodolfo Gallo, *Il Tesoro di San Marco e la sua storia*, 1967.
17. Gino Fedalto, *Ricerche storiche sulla posizione giuridica ed ecclesiastica dei greci a Venezia nei secoli XV e XVI*, 1967.
18. *La storiografia veneziana fino al secolo XVI. Aspetti e problemi*, a c. di Agostino Pertusi, 1970.
19. Giorgio Ravegnani, *Le biblioteche del monastero di San Giorgio Maggiore*, con un saggio di Nicola Ivanoff, 1976.
20. *Manzoni, Venezia e il Veneto*, a c. di Vittore Branca, Ettore Caccia e Cesare Galimberti, 1976.
21. *Petrarca, Venezia e il Veneto*, a c. di Giorgio Padoan, 1976.
22. *Niccolò Tommaseo nel centenario della morte*, a c. di Vittore Branca e Giorgio Petrocchi, 1977.
23. *Lauro Quirini umanista*. Studi e testi a c. di Konrad Krautter, Paul Oskar Kristeller, Agostino Pertusi, Giorgio Ravegnani, Helmut Roob, Carlo Seno. Raccolti e presentati da Vittore Branca, 1977.
24. *Tiziano e il Manierismo europeo*, a c. di Rodolfo Pallucchini, 1978.
25. *Boccaccio, Venezia e il Veneto*, a c. di Vittore Branca e Giorgio Padoan, 1979.
26. *Omaggio a Diego Valeri*, a c. di Ugo Fasolo, 1979.
27. *Giorgione e l'Umanesimo veneziano*, a c. di Rodolfo Pallucchini, 1981.
28. *Giorgio Valla tra scienza e sapienza*. Studi a c. di Gianna Gardenal, Patrizia Landucci Ruffo, Cesare Vasoli. Raccolti e presentati da Vittore Branca, 1981.
29. *Piranesi tra Venezia, Roma e l'Europa*, a c. di Alessandro Bettagno, 1983.
30. *Vico e Venezia. Atti del convegno (21-25 agosto 1978)*, a c. di Gilberto Pizzamiglio e Cesare De Michelis, 1982.
31. *Vittorino da Feltre e la sua scuola: umanesimo, pedagogia, arti*, a c. di Nella Giannetto, 1981.
32. *Cultura e società nel Rinascimento tra riforme e manierismi*, a c. di Vittore Branca e Carlo Ossola, 1984.
33. *Angelo Giuseppe Roncalli. Dal Patriarcato alla Cattedra di San Pietro*, a c. di Vittore Branca e Stefano Rosso-Mazzinghi, 1984.
34. Nella Giannetto, *Bernardo Bembo umanista e politico veneziano*, 1985.
35. *Parole e musica: l'esperienza wagneriana nella cultura fra Romanticismo e Decadentismo*, a c. di Giuseppe Bevilacqua, 1986.
36. *Postello, Venezia e il suo mondo*, a c. di Marion Leathers Kuntz, 1988.
37. Agostino Pertusi, *Saggi veneto-bizantini*, a c. di Giovanni Battista Parente con introduzione di Antonio Carile, 1990.
38. *Crisi e rinnovamenti nell'Autunno del Rinascimento*, a c. di Vittore Branca e Carlo Ossola, 1991.
39. *L'eredità dell'Ottantanove e l'Italia*, a c. di Renzo Zorzi, 1992.
40. *L'epopea delle scoperte*, a c. di Renzo Zorzi, 1994.
41. Alessandro Grossato, *Navigatori e viaggiatori veneti sulla rotta per l'India. Da Marco Polo ad Angelo Legrenzi*, 1994.
42. *Parigi e Venezia. Cultura, relazioni, influenze negli scambi intellettuali del Settecento*, a c. di Carlo Ossola, in corso di stampa.
43. *Le metamorfosi del ritratto*, a c. di Renzo Zorzi, in corso di stampa.
44. *Il mondo e il sovramondo dell'icona*, a c. di Sante Graciotti, 1998.
45. *Le metamorfosi di Venezia. Da Capitale di Stato a città del mondo*, a.c. di G. Bonini, 2001.
46. *L'eredità greca e l'ellenismo veneziano*, a c. di Gino Benzoni, 2002.

PRESENTE STORICO

Marsilio Editori, Venezia

1. Gaetano Cozzi, *Giustizia "contaminata". Vicende di nobili ed ebrei nella Venezia del*

Seicento, 1996.

2. Matteo Casini, *I gesti del principe. La festa politica a Firenze e Venezia in età rinascimentale*, 1996.

3. *Il paesaggio dalla percezione alla descrizione*, a c. di Renzo Zorzi, 1999.

4. Riccardo Fracasso, *Shanhai Jing. Il libro dei monti e dei mari*, 1996.

5. Gaetano Cozzi, *Ambiente veneziano, ambiente veneto. Saggi su politica, società, cultura nella Repubblica di Venezia in età moderna,* 1997.

6. Gianni Buganza, *Le complessità dell'ordine. Il processo penale veneziano e le ragioni del principe tra diritto, società e destino*, 1998.

8. Giovanni Morelli, *Paradosso del farmacista. Il Metastasio nella morsa del tranquillante*, in preparazione.

9. *Venezia e l'Austria*, a c. di Gaetano Cozzi e Gino Benzoni, 1999.

10. Gino Benzoni, *Da Palazzo Ducale. Studi sul Quattro-Settecento veneto*, 1999.

11. *La seta in Italia dal Medioevo al Seicento. Dal baco al drappo*, a c. di Luca Molà, Reinhould C. Mueller e Claudio Zanier, 2000.

12. *Europa: miti di identità*, a c. di Carlo Ossola, in corso di stampa.

13. Gaetano Cozzi, *La società veneto e il suo diritto. Saggi su questioni matrimoniali, giustizia penale, politica del diritto, sopravvivenza del diritto veneto nell'Ottocento*, 2000.

14. «*Leggiadre donne...*». *novella e racconto breve in Italia*, a c. di Francesco Bruni, 2000.

15. Isabella Cecchini, *Quadri e commercio a Venezia durante il Seicento. Uno studio sul mercato dell'arte*, 2000.

16. *Per Bruno Visentini*, a c. di Costantina Toria e Renzo Zorzi, 2001.

17. *Puškin europeo*, a c. di Sante Graciotti, 2001.

18. «*Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori*». *Poema e romanzo: la narrativa lunga in Italia*, a c. di Francesco Bruni, 2001.

19. Francesca Ortalli, «*Per salute delle anime e delli corpi*». *Scuole piccole a Venezia nel tardo Medioevo*, 2001.

20. *Giordano Bruno: destino e verità*, a c. di Daniele Goldoni e Luigi Ruggiu, 2002.

21. *La maschera e il volto. Il teatro in Italia*, a c. di Francesco Bruni, 2002.

FONTI E TESTI

Editore Neri Pozza, Vicenza

Lettere artistiche di pittori italiani, vol. I, a c. di Alessandro Bettagno e Marina Magrini, in corso di stampa.

Lettere artistiche di pittori italiani, vol. II, a c. di Alessandro Bettagno e Marina Magrini, in preparazione.

Elizabeth E. Gardner, *Bibliographical Repertory of Italian Collectors*, edizione critica a c. di Katharine B. Baetjer e Chiara Ceschi, in corso di stampa.

LINEA VENETA

Editore Neri Pozza, Vicenza

Guido Piovene, a c. di Stefano Rosso-Mazzinghi, 1980.

Nuova serie:

Editore Leo S. Olschki, Firenze

Dino Buzzati, a c. di Alvise Fontanella, 1982.

Giovanni Comisso, a c. di Giorgio Pullini, 1983.

Ezra Pound a Venezia, a c. di Rosella Mamoli Zorzi, 1985.
Henry James e Venezia, a c. di Sergio Perosa, 1987.
Giacomo Noventa, a c. di Franco Manfrini, 1988.
Hemingway e Venezia, a c. di Sergio Perosa, 1988.
Giuseppe Berto, a c. di Everardo Artico e Laura Lepri, 1989.
Browning e Venezia, a c. di Sergio Perosa, 1991.
Giammaria Ortes. Un filosofo veneziano del Settecento, a c. di Piero Del Negro, 1993.
Arrigo Boito (1842-1912), a c. di Giovanni Morelli, 1994.
Goffredo Parise, a c. di Ilaria Crotti, 1997.
Malipiero - Maderna. 1973-1993, a c. di Paolo Cattelan, 2000.
Giacomo Casanova tra Venezia e l'Europa, a c. di Gilberto Pizzamiglio, 2001.
Ruskin e Venezia: la bellezza in declino, a c. di Sergio Perosa, 2001.

DIZIONARI DIALETTALI E STUDI LINGUISTICI
Editore Leo S. Olschki, Firenze

Angelico Prati, *Dizionario Valsuganotto*, 1960, ristampa 1977.
Dante Olivieri, *Toponomastica veneta*, 1962, ristampa 1977 (esaurito).
Enrico Quaresima, *Vocabolario anaunico e solandro*, 1964 (esaurito).
Angelico Prati, *Etimologie venete*, a c. di Gianfranco Folena e Giambattista Pellegrini, 1969.
Enrico Rosamani, V*ocabolario marinaresco giuliano-dalmata*, a c. di Mario Doria, 1975.

QUADERNI DELL'ARCHIVIO LINGUISTICO VENETO
Editore Istituto per la Collaborazione Culturale, Venezia-Roma
Esclusività di vendita Leo S. Olschki, Firenze

1. Hans Yost Frey, *Per la posizione lessicale dei dialetti veneti*, 1962.
2. Ernesto Giammarco, *Lessico marinaresco abruzzese e molisano*, 1964.

Editore Leo S. Olschki, Firenze

3. Giovanni Oman, *L'ittinomia nei Paesi Arabi del Mediterraneo*, 1966.
4. Henry e Renée Kahane - Lucille Bremner, *Glossario degli antichi portolani italiani*, traduzione e note di Manlio Cortelazzo, 1968.
5. Giovanni Beggio, *I mulini natanti dell'Adige*, 1969.

DOCUMENTI

1. Inventari delle carte del secolo XIII. Archivi ecclesiastici-Diocesi torcellana, *San Maffio di Mazzorbo e Santa Margherita di Torcello*, a c. di Lina Frizziero, 1965.

ANNALI DELLA TIPOGRAFIA VENEZIANA DEL CINQUECENTO
Editore Istituto per la Collaborazione Culturale, Venezia-Roma
Esclusività di vendita Leo S. Olschki, Firenze

Alberto Tinto, *Annali tipografici dei Tramezzino*, 1966, ristampa 1968.

IL TESORO DI S. MARCO
Editore Sansoni, Firenze

Vol. I - *La Pala d'oro*, 1965.

Testi di: Bernhard Bischoff, Giuseppe Fiocco, Hans R. Hahnloser, Agostino Pertusi, Fritz W. Volbach.

Vol. II - *Il Tesoro e il Museo*, 1971.

Testi di: Fritz W. Volbach, André Grabar, Kurt Erdmann, Hans R. Hahnloser, Erich Steingraber, Giovanni Mariacher, Rodolfo Pallucchini.

Bruna Tamassia Mazzarotto, *Le feste veneziane*, Firenze, Sansoni, 1962, ristampa 1980.

STORIA DELLA PITTURA VENEZIANA

Editore Istituto per la Collaborazione Culturale, Venezia-Roma.
Esclusività di vendita Unione Editoriale, Roma

Rodolfo Pallucchini, *La pittura veneziana del Settecento*, 1960 (edita anche in lingua tedesca).

Rodolfo Pallucchini, *La pittura veneziana del Trecento*, 1964.

CATALOGHI DI MOSTRE

Editore Neri Pozza, Vicenza

1. *Cento antichi disegni veneziani*, a c. di Giuseppe Fiocco, 1955.
2. *Rilegature veneziane del XV e XVI secolo*, a c. Tammaro De Marinis, 1955.
3. *Disegni del Museo di Bassano*, a c. di Licisco Magagnato, 1956 (esaurito).
4. *Disegni veneti della collezione Janos Scholz*, a c. di Michelangelo Muraro, 1957 (esaurito).
5. *Venetian Drawings from the Collection Janos Scholz*, by Michelangelo Muraro, 1957 (esaurito).
6. *Disegni veneti di Oxford*, a c. di Karl T. Parker, 1958 (esaurito).
7. *Disegni veneti in Polonia*, a c. di Maria Mrozinska, 1958 (esaurito).
8. *I disegni del codice Bonola del Museo di Varsavia*, a c. di Maria Mrozinska, 1959.
9. *Disegni veneti del Settecento nella collezione di Paul Wallraf*, a c. di Antonio Morassi, 1959 (esaurito).
10. *Disegni e dipinti di Giovanni Antonio Pellegrini*, a c. di Alessandro Bettagno, 1959 (esaurito).
11. *Miniature indiane dal XV al XIX secolo*, a c. di Robert Skelton, 1960.
12. *Pitture murali nel Veneto e tecnica dell'affresco*, 1960 (esaurito).
13. *Indian Miniatures from the XVth to XIXth Centuries,* by Robert Skelton, 1961.
14. *Disegni veneti dell'Albertina di Vienna*, a c. di Otto Benesch, 1961 (esaurito).
15. *Scenografi veneziani dell'Ottocento: Francesco Bagnara, Giuseppe e Pietro Bertoja*, a c. di Gino Damerini, 1962.
16. *Canaletto e Guardi*, a c. di Karl T. Parker e James Byam Shaw, 1962 (esaurito).
17. *Miniature islamiche dal XIII al XIX secolo*, a c. di Ernst Grube, 1962 (esaurito).
18. *Muslim Miniature Paintings from the XIII to XIX Centuries*, by Ernst Grube, 1962 (esaurito).
19. *Disegni veneti del Settecento della Fondazione Giorgio Cini e delle collezioni venete*, a c. di Alessandro Bettagno, 1963 (esaurito).
20. *Disegni veneti del Museo di Leningrado*, a c. di Larissa Salmina, 1964.
21. *Disegni veneti del Settecento nel Museo Correr*, a c. di Terisio Pignatti, 1964.
22. *Disegni veneti del Museo di Budapest*, a c. di Ivan Fenyö, 1965.
23. *Scenografie del Museo Teatrale alla Scala dal XVI al XIX secolo*, a c. di Carlo Enrico Rava, 1965 (esaurito).
24. *Disegni del Pisanello e di maestri del suo tempo*, a c. di Annegrit Schmitt, 1966.
25. *Disegni di una collezione veneziana del Settecento*, a c. di Alessandro Bettagno, 1966.

26. *Disegni di Giacomo Quarenghi*, 1967 (esaurito).
27. *Scenografie di Pietro Gonzaga*, a c. di Maria Teresa Muraro, 1967.
28. *Miniature italiane della Fondazione Giorgio Cini dal Medioevo al Rinascimento*, schede di Pietro Toesca, 1968.
29. *Caricature di Anton Maria Zanetti*, a c. di Alessandro Bettagno, 1969.
30. *Disegni teatrali di Inigo Jones*, a c. di Roy Strong, 1970.
31. *Disegni teatrali dei Bibiena*, a c. di Maria Teresa Muraro e Elena Povoledo, 1970.
32. *Disegni veronesi del Cinquecento*, a c. di Terence Mullaly, 1971.
33. *Le dessin vénitien au XVIIIe siècle*, par Alessandro Bettagno, 1971.
34. *Venetian Drawings of the Eighteenth Century*, by Alessandro Bettagno, 1972.
35. *G.B. Cavalcaselle. Disegni da antichi maestri*, a c. di Lino Moretti, 1973.
36. *Disegni veneti del Museo di Stoccolma*, a c. di Per Bjurström, 1974.
37. *Illusione e pratica teatrale*, a c. di Franco Mancini, Maria Teresa Muraro e Elena Povoledo, 1975.
38. *Disegni di Tiziano e della sua cerchia*, a c. di Konrad Oberhuber, 1976.
39. *Disegni di Goethe in Italia*, a c. di Gerhard Femmel, 1977 (esaurito).
40. *Italienische Miniaturen der Fondazione Giorgio Cini, Venedig, vom Mittelalter bis zur Renaissance*, text von Pietro Toesca, 1977 (esaurito).
41. *Disegni di Giambattista Piranesi*, a c. di Alessandro Bettagno, 1978.
42. *Disegni veneti dell'Ambrosiana*, a c. di U. Ruggeri, 1979.
43. *Disegni veneti di collezioni inglesi*, a c. di Julien Stock, 1980.
44. *Disegni veneti della collezione Lugt*, a c. di James Byam Shaw, 1981.
45. *Disegni veneti di collezioni olandesi*, a c. di Bernard Aikema e Bert W. Meijer, 1985.
46. *Bernardo Bellotto. Le vedute di Dresda. Dipinti e incisioni dai Musei di Dresda*, a c. di Angelo Walther, 1986.
47. *I Gandolfi: Ubaldo, Gaetano, Mauro. Disegni e dipinti*, a c. di Mary Cazort, 1987.
48. *Disegni veneti de l'Ecole des Beaux Arts di Parigi*, a c. di Emmanuelle Brugerolles e David Guillet, 1988.
49. *Dipinti ferraresi. Dalla collezione di Vittorio Cini*, a c. di Andrea Bacchi, 1990.

Electa Editrice, Milano

50. *Da Pisanello a Tiepolo. Disegni veneti dal Fitzwilliam Museum di Cambridge*, a c. di David Scrase, 1992.
51. *Francesco Guardi. Vedute, capricci, feste*, a c. di Alessandro Bettagno, 1993.
52. *Francesco Guardi. Quadri turcheschi*, a c. di Alessandro Bettagno, 1993.
53. *Henry Moore. Sculture, disegni, incisioni, arazzi*, a c. di Alessandro Bettagno, 1995.
54. *Per una storia del vetro d'arte veneziano. Gli artisti di Venini*, a c. di Alessandro Bettagno, 1995.
L'immagine dello Spirito. Icone dalle Terre Russe. Collezione Ambroveneto, 1996.
56. *Archivi della pittura veneziana. Ettore Tito (1859-1941)*, a c. di Alessandro Bettagno, 1998.
59. *Canaletto prima maniera*, a c. di Anna Bozena Kowalczyk, 2001.

Marsilio Editori, Venezia

55. *Venezia da stato a mito*, 1997.
57. *Da Paolo Veneziano a Canova. Capolavori dei musei veneti restaurati dalla Regione del Veneto. 1984-2000*, a c. di Giorgio Fossaluzza, 2000.
Divina Eleonora. Eleonora Duse nella vita e nell'arte. a c. di Fernando Bandini, 2001.

Fondazione Giorgio Cini (tipografia Canale Arte)

58. *Modigliani e i suoi. Jeamie Hébuterne, André Hébuterne, Georges Dorignac, Amedeo Modigliani*, a c. di Christian Parisot, 2000.

CATALOGHI OLIVETTI/ELECTA, MILANO

Mondrian e De Stijl. L'ideale moderno, a c. di Germano Celant e Michael Govan, 1990.

Da Gaudi' a Picasso. Il modernismo catalano, a c. di Teresa Camps i Miro', Francesc Fontbona, Mireia Freixa e Pilar Vélez, 1991.

Il Simbolismo russo. Sergej Djagilev e l'Età d'argento nell'arte, a c. di Valerij Aleksandrovic Dudakov, 1992.

Da Velazquez a Murillo. Il "siglo del oro" in Andalusia, a c. di Arsenio Moreno Mendoza, 1993.

GRAFICA VENETA

Editore Neri Pozza, Vicenza

1. *Tiziano e la silografia veneziana del Cinquecento*, a c. di Michelangelo Muraro e David Rosand, 1976.

2. *Piranesi. Incisioni - Rami - Legature - Architetture*, a c. di Alessandro Bettagno, 1978.

3. *Canaletto. Disegni, dipinti, incisioni*, a c. di Alessandro Bettagno, 1982.

4. *Piazzetta. Disegni, incisioni, libri e manoscritti*, introduzione di George Knox, 1983.

5. *Paolo Veronese. Disegni e dipinti*, a c. di Alessandro Bettagno, Lionello Puppi, W.R. Rearick, Staale Sinding Larsen, 1988.

6. *William Hogarth. Dipinti, disegni, incisioni*, a c. di Alessandro Bettagno e Mary Webster, 1989.

CATALOGHI DI RACCOLTE D'ARTE

Editore Neri Pozza, Vicenza

1. Il Museo Correr di Venezia. *Dipinti dal XVI al XVI secolo*, a c. di Giovanni Mariacher, 1957.

2. Il Museo Civico di Padova. *Dipinti e sculture dal XVI al XIX secolo*, a c. di Lucio Grossato, 1957.

3. La Gipsoteca di Possagno. *Sculture e dipinti di Antonio Canova*, a c. di Elena Bassi, 1957.

4. Il Museo Civico di Bassano. *I disegni di Antonio Canova*, a c. di Elena Bassi, 1959.

5. La Galleria dell'Accademia di Ravenna. *Dipinti dal XIV al XVIII secolo*, a c. di Alberto Martini, 1959 (esaurito).

6. Il Museo Correr di Venezia. *Dipinti dal XVII al XVIII secolo*, a c. di Terisio Pignatti, 1960.

7. Il Museo Civico di Vicenza. *Dipinti e sculture dal XIV al XV secolo*, a c. di Franco Barbieri, 1962.

8. Il Museo Civico di Vicenza. *Dipinti e sculture dal XVI al XVIII secolo*, a c. di Franco Barbieri, 1962.

9. Il Museo Civico di Treviso. *Dipinti e sculture dal XII al XIX*, a c. di Luigi Menegazzi, 1964.

10. Il Museo Civico di Bassano del Grappa. *Dipinti dal XIV al XIX*, a c. di Licisco Magagnato e Bruno Passamani, 1978.

11. *Miniature dell'Italia Settentrionale nella Fondazione Giorgio Cini*, I parte, a c. di Giordana Mariani Canova, 1978.

12. *Catalogo della Pinacoteca della Fondazione Scientifica Querini Stampalia di Venezia*, a c. di Manlio Dazzi e Ettore Merkel, 1979.

13. *Disegni antichi del Museo Correr di Venezia*, vol. I (Aliense - Crosato), a c. di Terisio Pignatti, 1980.

14. *L'armeria del Castello di Monselice*, a c. di JOHN HAYWARD, 1981.
15. *Disegni antichi del Museo Correr di Venezia*, vol. II (Dall'Oglio - Fontebasso), a c. di TERISIO PIGNATTI, 1981.
16. *Catalogo del Museo Civico di Belluno*, I, *I dipinti*, a c. di MAURO LUCCO, 1983.
17. *La Pinacoteca dell'Accademia dei Concordi di Rovigo*, a c. di MAURO LUCCO e PIER LUIGI FANTELLI, 1985.
18. *Disegni antichi del Museo Correr di Venezia*, vol. III (Galimberti - Guardi), a c. di TERISIO PIGNATTI, 1983.
19. *Dipinti toscani e oggetti d'arte dalla collezione Vittorio Cini*, a c. di FEDERICO ZERI, MAURO NATALE e ALESSANDRA MOTTOLA MOLFINO, 1984.
20. *Disegni antichi del Museo Correr di Venezia*, catalogo a c. di TERISIO PIGNATTI, vol. IV (Guercino - Longhi), 1987.
21. *Disegni antichi del Museo Correr di Venezia*, catalogo a c. di TERISIO PIGNATTI, vol. V (Loth - Rubens), 1996.

INDICI FOTOGRAFICI
Editore Neri Pozza, Vicenza
Esclusività di vendita Fratelli Alinari, SpA IDEA, Firenze

1. *Indice fotografico delle opere d'arte della città e della provincia di Belluno*, a c. di FRANCESCO VALCANOVER, 1960.
2. *Indice fotografico delle opere d'arte della città e del mandamento di Castelfranco Veneto*, a c. di GIAMPAOLO BORDIGNON FAVERO, 1961.
3. *Indice fotografico delle opere d'arte della città e del mandamento di Bassano*, a c. di GINO BARIOLI, 1961.
4. *Indice fotografico delle opere d'arte esposte a Mostre Veneziane (1935-1941*), a c. di VALENTINO CRIVELLATO, 1963.
5. *Indice fotografico delle opere d'arte esposte a Mostre Veneziane (1945-1953)*, a c. di GUIDO PEROCCO, 1964.

ENCICLOPEDIA DELLO SPETTACOLO
Fondata da SILVIO D'AMICO
Editrice «Le Maschere», Roma, voll. 11
Esclusività di vendita SIAE

ENCICLOPEDIA FILOSOFICA
Diretta da FELICE BATTAGLIA, CARLO GIACON, AUGUSTO GUZZO, UMBERTO A. PADOVANI, MICHELE F. SCIACCA, LUIGI STEFANINI
Editore Istituto per la Collaborazione Culturale, Venezia-Roma, voll. 4, 1957 (esaurita).
Editore Sansoni, Firenze, voll. 6, 1967, 2ª edizione, in vendita presso le agenzie UTET.

ENCICLOPEDIA UNIVERSALE DELL'ARTE
Diretta da MASSIMO PALLOTTINO
Editore Istituto per la Collaborazione Culturale, Venezia-Roma, voll. 15 (l'ultimo volume contiene gli indici). La seconda edizione (1970) è in vendita presso UNIPEM.

LE CIVILTÀ DELL'ORIENTE
Opera diretta da GIUSEPPE TUCCI
Editore Casini, Firenze

Vol. I. *Storia*, 1956; Vol. 2 *Letteratura*, 1957; Vol. 3 *Religioni, Filosofia, Scienze*, 1959; Vol. 4. *Arte*, 1962.

QUADERNI DI S. GIORGIO
Editore Sansoni, Firenze

1. *Il valore del fine del mondo*, scritti di Giuseppe Bozzetti, Francesco Carnelutti, Luigi Fantappiè, Pietro Rondoni, 1955.
2. *Arte figurativa e arte astratta*, introduzione di Francesco Carnelutti, 1955.
3. *I dialoghi del Vangelo e la Civiltà*, conversazioni di Francesco Carnelutti, 1956.
4. *Interpretazione di Capograssi*, conversazioni di Francesco Carnelutti, 1956.
5. *Processo dell'Islam alla civiltà occidentale*, di Guido Piovene, 1957.
6. *L'avventura dell'individuo*, di Francesco Carnelutti, 1957.
7. *Casualità e finalità*, a c. di Marino Gentile, 1959.
8. *Arte e scienza*, a c. di Augusto Guzzo, 1959.
9. *Figure del Vangelo*, colloqui di Francesco Carnelutti, 1958.
10. *Il granello di senapa (Parabole del* Vangelo), colloqui di Francesco Carnelutti, 1959.
11. *Adolescenza traviata*, a c. di Mario Pomilio, 1961.
12. *Il discorso della libertà*, colloqui di Francesco Carnelutti, 1960.
13. *Cinema e civiltà*, a c. di Paolo Gadda Conti, 1960.
14. *Nuove vie per la scienza*, di Luigi Fantappié, 1961.
15. *L'esperienza della preghiera*, di Paolo Brezzi, 1961.
16. *Il poema di Gesù*, di Francesco Carnelutti, 1961.
17. *Cinema e giustizia*, a c. di Paolo Gadda Conti, 1961.
18. *Cinema e sesso*, a c. di Paolo Gadda Conti, 1962.
19. *Primi problemi della riforma del processo penale*, a c. di Giuseppe De Luca, 1962.
20. *Maria e le altre donne*, colloqui di Francesco Carnelutti, 1962.
21. *Valore della musica*, a c. di M. Gentile, 1965.
22. *Cinema e libertà*, a c. di Paolo Gadda Conti, 1963.
23. *Arte e cultura contemporanee*, a cura di Piero Nardi, 1964.
24. *Cinema e società*, a c. di Paolo Gadda Conti, 1965.
25. *Spazio e cielo*, a c. di Vittorio Mathieu, 1966.
26. *La Magistratura nello stato democratico*, a c. dell'Unione Giuristi Cattolici Italiani, 1965.
27. *Teilhard de Chardin e il pensiero cattolico*, a c. di C. Cuénot, 1966.
28. *L'Africa e la civiltà contemporanea - Lo spirito dell'Umanesimo africano*, a c. di Stefano Rosso-Mazzinghi, 1967.
29. *Arte e cultura nella civiltà contemporanea*, a c. di Piero Nardi, 1966.
30. *Settimana di studi giuridici in onore di Francesco Carnelutti*, a c. di Nicola Mangini, 1967.
31-32. *Il fenomeno «città» nella vita e nella cultura d'oggi*, a c. di Piero Nardi, 1971.
33. *La critica, forma caratteristica della civiltà moderna*, vol. I, a c. di Vittore Branca, 1970.
34. *L'uomo e il suo ambiente*, a c. di Stefano Rosso-Mazzinghi, 1973.
35. *Da Antonio Canova alla Convenzione dell'Aja. Evoluzione della protezione delle opere d'arte in caso di conflitto armato*, a c. di Stefano Rosso-Mazzinghi, 1975.

Nuova serie:
Tolstoj oggi, a c. di Sante Graciotti e Vittorio Strada, 1980.
Dostoevskij nella coscienza d'oggi, a c. di Sante Graciotti, 1981.
I linguaggi del sogno, a c. di Vittore Branca, Carlo Ossola e Salomon Resnik, 1984.

PROBLEMI DI CULTURA EUROPEA
Collana diretta da Vittore Branca
Editore Vallecchi, Firenze

L'Europa musicale. Un nuovo rinascimento: la civiltà dell'ascolto, a c. di Anna Laura Bellina e Giovanni Morelli, 1988.
Gli universi del fantastico, a c. di Vittore Branca e Carlo Ossola, 1988.
Dostoevskij e la crisi dell'uomo, a c. di Sante Graciotti e Vittorio Strada, 1991.

QUADERNI DELL'INFORMAZIONE
Editore Nuova Editoriale, Venezia

1. *Stato dell'informazione e circolazione delle notizie dopo Helsinki*, a c. di Hombert Bianchi, 1977.
2. *Caratteri dell'infomazione radiotelevisiva*, a c. di Gilberto Tinacci-Mannelli e Stefano Rosso-Mazzinghi, 1979.
3. *Problemi dell'infomazione radiotelevisiva nelle attuali prospettive dello sviluppo tecnologico*, a c. di Gilberto Tinacci-Mannelli e Stefano Rosso-Mazzinghi, 1980.
4. *Prospettive della comunicazione fra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo*, a c. di Hombert Bianchi e Stefano Rosso-Mazzinghi, 1980.
5. *L'informazione al servizio del libro*, a c. di Maria Concetta Fozzer, 1980.
6. *La cultura nell'informazione della radio e della televisione*, a c. di Federico Doglio e Stefano Rosso-Mazzinghi, 1981.
7. *Sviluppo dei sistemi di comunicazione per l'informazione e il loro impatto nella Europa degli anni '80*, a c. di Carlo Terzani e Stefano Rosso-Mazzinghi, 1982.
8. *Informazione e diritti dell'uomo: da Helsinki a Madrid*, a c. di Stefano Rosso-Mazzinghi, 1980.

STUDI E PROGRAMMAZIONE SUGLI INTERVENTI EDUCATIVI
Editore Istituto dell'Enciclopedia Italiana «Giovanni Treccani», Roma

1. *Creatività, educazione e cultura*, a c. di Enzo Petrini, 1980.
2. *Infanzia, movimenti migratori e processi di comunicazione*, a c. di Diego Orlando Cian, 1980.
3. *Informazione statistica, gestione della scuola e programmazione scolastica*, a c. di Ugo Trivellato e Alberto Zuliani, 1982.
4. *Informazione statistica su scuola e mercato del lavoro e sulle politiche per l'occupazione giovanile*, a c. di Ugo Trivellato e Alberto Zuliani, 1981.
5. *Autismo infantile ed educazione*, a c. di Salomon Resnik, 1982.
6. *Nuove prospettive della professionalità docente*, a c. di Enzo Petrini, 1982.
7. *Innovazioni tecnologiche e educazione*, a c. di Enzo Petrini, 1983.
8. *Insegnamento della matematica e delle scienze sperimentali nella scuola secondaria superiore*, parte I, a c. di Arturo Loria e Benedetto Scimemi, 1985.
9. *Insegnamento della matematica e delle scienze sperimentali nella scuola secondaria superiore*, parte II, a c. di Arturo Loria e Benedetto Scimemi, 1985.

LE CIVILTÀ ASIATICHE
Editore Istituto per la Collaborazione Culturale, Venezia-Roma
Esclusività di vendita Leo S. Olschki, Firenze

1. Etienne Lamotte, *Lo spirito del Buddhismo antico*, 1960. – Edizione inglese, 1961.
2. Annemarie Schimmel, *Aspetti spirituali dell'Islam*, 1961. – Edizione inglese, 1963.
3. Louis Dumont, *La civiltà indiana e noi*, 1965.
4. Giorgio R. Castellino, *Le civiltà mesopotamiche*, 1962.
5. Siegfried Lienhard, *Dal Sanscrito all'Hindi - Il Nevari*, 1963.

ORIENTALIA VENETIANA
Editore Leo S. Olschki, Firenze

1. *Miscellanea in onore di Lionello Lanciotti*, a c. di Mario Sabattini, 1984.
2. Antonio Rigo, *Monaci esicasti e monaci bogomili*, 1989.
3. *Catalogo del Fondo Alain Danielou*, a c. di Alessandro Grossato, 1990.
4. *Turfan and Tun-huang: the Texts. Encounter of Civilizations on the Silk Route*, a c. di Alfredo Cadonna, 1992.
5. *Cina e Iran. Da Alessandro alla dinastia Tang*, a c. di Alfredo Cadonna e Lionello Lanciotti, 1996.
6. *Ricordo di Alain Danièlou*, a c. di Alfredo Cadonna, 1996.
7. *India, Tibet, China. Genesis and Aspects of Traditional Narrative*, edited by Alfredo Cadonna, 1999.
8. Antonio Rigo, *La "Cronaca" delle Meteore.* Storia dei monasteri della Tessaglia dalle origini al XVI secolo con edizione critica commentata della *Cronaca,* 1999.
9. Alfredo Cadonna, «*Quali parole vi aspettte che aggiunga?*». *Il* Commentario *al* Daodejing *di Bai Yuchan, maestro taoista del XIII secolo*, 2001.
10. Ester Bianchi, *The Iron Statue Monastery - "Tiexiangsi". A Buddhist Nunnery of Tibetan Tradition in Contemporary China*, 2001.
11. Antonio Attisani, *A ce lha mo. Studio sulle forme della tetralità tibetana*, 2001.
12. *Facets of the Tibetan Religious Tradition and Contacts with Neighbouring Cultural Areas,* ed. by Alfredo Cadonna and Ester Bianchi, 2002.
13. *La corrispondenza fra Alain Daniélou - René Guénon 1947 - 1950*, a c. di Alessandro Grossato, 2002.
14. *Sulle tracce di Palamas. L'Esicasmo bizantino e le controversie teologiche*, a c. di Antonio Rigo, in preparazione.
15. *New Insights into the History of Glass in China: Reconstructing the Uses of Glass Artefacts from the Han to the Song*, a c. di Cecilia Braghin, in preparazione.

Libreria Editrice Ca' Foscarina, Venezia
Cina: miti e realtà, a c. di Alfredo Cadonna e Franco Alberto Gatti, 2001.

IL MAPPAMONDO DI FRA' MAURO, a c. di Tullia Gasparrini Leporace, 1956.
Istituto Poligrafico dello Stato

Edizione in collaborazione con il Comune di Venezia.

CARICATURE DI ANTON MARIA ZANETTI, a c. di Alessandro Bettagno, 1970.

Edizione speciale della Pirelli SpA con la collaborazione della Fondazione Giorgio Cini.

ANGELO POLIZIANO, MISCELLANEORUM CENTURIA SECUNDA, edizione critica a c. di Vittore Branca e Manlio Pastore Stocchi, voll. 4 con facsimile completo dell'autografo, 1972.
Editore Fratelli Alinari, SpA IDEA, Firenze

BEATO PAOLO GIUSTINIANI. Trattati, lettere e frammenti dai manoscritti originali dell'archivio dei Camaldolesi di Monte Corona nell'eremo di Frascati.
Edizioni di Storia e Letteratura, Roma

1. *I manoscritti originali custoditi nell'eremo di Frascati*, a c. di Eugenio Massa, 1967.
2. *I primi trattati dell'amore di Dio*, a c. di Eugenio Massa, 1974.

LE MILLENAIRE DI MONT ATHOS: 963-1963 (Etudes et Mélanges II), 1965.
Editions de Chevetogne, Belgique (edizione in collaborazione con la Fondazione Giorgio Cini)
Esclusività di vendita Editions de Chevetogne

COLLANA DI MUSICHE VENEZIANE INEDITE E RARE
Collana già diretta da Gian Francesco Malipiero
Esclusività di vendita Editore Leo S. Olschki, Firenze

1. Autori vari del secolo xvi, *I diporti della villa in ogni stagione*, 1962. Ristampa 1969.
2. Giovanni Matteo Asola, *Missa Regina Coeli*, 1963.
3. Joseffo Zarlino, *Nove madrigali a cinque voci*, 1963.
4. Adriano Willaert e i suoi discendenti, *Nove madrigali a cinque voci*, 1963.
5. Giovanni Battista Bassani, *Cantate a voce sola*, 1963.
6. Baldassarre Galuppi, *Passatempo al cembalo*, 1964.
7. Antonfrancesco Doni, *Dialogo della musica*, 1965.
8. Antonio Gardano, *Canzoni francesi*, 1973.

STUDI DI MUSICA VENETA
Editore Leo S. Olschki, Firenze

1. Pierluigi Petrobelli, *Giuseppe Tartini. Le fonti biografiche*, 1968.
2. Lewis Lockwood, *The Counter-Reformation and the Masses of Vincenzo Ruffo*, 1970.
3. Renato Lunelli, *Studi e documenti di storia organaria veneta*, 1973.
4. *Omaggio a Malipiero*, a c. di Mario Messinis, 1973.
5. *Venezia e il Melodramma nel Seicento*, a c. di Maria Teresa Muraro, 1976.
6. *Venezia e il Melodramma nel Settecento*, parte I, a c. di Maria Teresa Muraro, 1978.
7. *Venezia e il Melodramma nel Settecento*, parte II, a c. di Maria Teresa Muraro, 1981.
8. *Malipiero: scrittura e critica*, a c. di Maria Teresa Muraro, 1984.
9. *Metastasio e il mondo musicale*, a c. di Maria Teresa Muraro, 1986.
10. Francesco Caffi, *Storia della musica sacra nella già Cappella ducale di San Marco*, ristampa annotata con aggiornamenti bibliografici (al 1984), a c. di Elvidio Surian.
11. *Andrea Gabrieli e il suo tempo*. Atti del convegno internazionale di studi, a c. di Francesco Degrada, 1987.
12. *Oscar Chilesotti. Diletto e scienza agli albori della musicologia italiana*, con premessa di Giovanni Morelli, 1987.
13. *Il Novecento musicale italiano fra Neogoticismo e Neoclassicismo*, a c. di David Bryant, 1989.
14. *L'opera fra Venezia e Parigi*, a c. di Maria Teresa Muraro, 1988.
15. *I vicini di Mozart*, 2 voll., a c. di Maria Teresa Muraro e David Bryant, 1989.
16. *L'opera italiana a Vienna prima di Metastasio*, a c. di Maria Teresa Muraro, 1989.
17. *La musica nei domini da mar (I): musica, spettacolo e cultura in Istria fra Cinque e Seicento*, a c. di Ivano Cavallini, 1990.
18. *Catalogo critico del Fondo Alfredo Casella* (musica, scritti, carteggi), a c. di Annarita Colajanni, Francesca Romana Conti, Mila De Santis e Luisa Mazzone, con una premessa di Roman Vlad, 1992.
19. *Retroscena di "Acciaio". Indagine su un'esperienza cinematografica di Gian Francesco Malipiero*, scritti di Fabrizio Borin, Paolo Cattelan, Paolo Pinamonti, Sandro Miceli, 1993.
20. *Casella negli "anni di apprendistato" a Parigi*, a c. di Giovanni Morelli, 1994.
21. *Le parole della musica. Studi sulla letteratura musicale in onore di Gianfranco Folena*, tomo I, a c. di Fiamma Nicolodi e Paolo Trovato, 1994.
22. *Le parole della musica. Studi sulla letteratura musicale in onore di Gianfranco Folena*, tomo II, a c. di Maria Teresa Muraro, 1995.
23. *Creature di Prometeo. Il ballo dal divertimento al dramma. Studi in onore di Aurel M. Milloss*, a c. di Giovanni Morelli, 1996.
24. *Gian Francesco Malipiero. Il carteggio con Guido M. Gatti (1914-1972)*, a c. di Cecilia Palandri, 1997.

25. *Alfredo Casella: gli anni di Parigi. Dai documenti*, a c. di Roberto Calabretto, 1997.
26. Elena Quaranta, *Oltre San Marco. Consuetudini e prassi della musica nelle chiese veneziane nel Cinquecento,* 1998.
27. *Le parole della musica. Studi di lessicologia musicale,* III tomo, a c. di Fiamma Nicolodi e Paolo Trovato, 2000.

Serie: «Quaderni Vivaldiani»
1. *Vivaldi veneziano europeo*, a c. di Francesco Degrada, 1980.
2. *Antonio Vivaldi. Teatro musicale, cultura e società*, 2 voll., a c. di L. Bianconi e Giovanni Morelli, 1982.
3. Anna Laura Bellina, Bruno Brizi, Maria Grazia Pensa, *I libretti vivaldiani. Recensione e collazione dei testimoni a stampa*, 1982.
4. *Nuovi studi vivaldiani. Edizione e cronologia critica delle opere*, a c. di Antonio Fanna e Giovanni Morelli, 1988.
5. Michael Talbot, *Vivaldi. Fonti e letteratura critica*, 1991.
6. Karl Heller, *Vivaldi. Cronologia della vita e dell'opera*, 1991
7. *Vivaldi. Vero e falso. Problemi di attribuzione*, a c. di Antonio Fanna e Michael Talbot, 1992.
8. Michael Talbot, *The sacred vocal music of Antonio Vivaldi*, 1995.
9. Cesare Fertonani, *La musica strumentale di Antonio Vivaldi*, 1998.
10. *Cinquant'anni di produzione e consumi della musica di Antonio Vivaldi (1947-1997)*, Atti del convegno vivaldiano del febbraio 1997, a c. di Francesco Fanna e Michael Talbot, 1998.
11. Federico Maria Sardelli, *La musica per flauto di Antonio Vivaldi*, 2001.

Serie: «Opera e Libretto»
a c. di Gianfranco Folena, Maria Teresa Muraro e Giovanni Morelli.
I. 1990
II. 1994
III. in preparazione

Serie: «Quaderni dell'Archivio Luigi Nono» – Studi
1. *La nuova ricerca sull'opera di Luigi Nono,* a c. di Gianmario Borio, Giovanni Morelli e Veniero Rizzardi, 1999.

Serie: «Quaderni dell'Archivio Nino Rota» – Studi
1. *La filmografia di Nino Rota*, vol. I, a c. di Fabrizio Borin, 1999.
2. *Fra Cinema e Musica del Novecento: il caso di Nino Rota. Dai documenti*, vol. II, a c. di Francesco Lombardi, 2000.
3. *Storia del candore. Studi in memoria di Nino Rota nel ventesimo della scomparsa*, a c. di Giovanni Morelli, 2001.

Serie: Archivio Camillo Togni – Studi
1. *Carteggi e scritti di Camillo Togni sul Novecento italiano*, 2001.

Serie: Archivio Alfredo Casella – Studi
1. Alfredo Casella, 21+26, a c. di Alessandra Carlotta Pellegrini, prefazione di Gianfranco Vinay, 2001.

EX LIBRIS DEL FESTIVAL VIVALDI
Editore Ricordi, Milano

1. *Händel in Italia*, a c. di Giovanni Morelli, 1988.
2. *L'invenzione del Gusto. Corelli e Vivaldi. Mutaziomi culturali, a Roma e Venezia, nel periodo postbarocco,* a c. di Giovanni Morelli, 1982.
3. *Barocchismi. Aspetti di revival nel Periodo Classico e Romantico*, 1983.
4. *Il tranquillo seren del secol d'oro. Musica e spettacolo musicale a Venezia e a Vienna fra Seicento e Settecento,* 1984.

NUOVA EDIZIONE CRITICA DELLE OPERE DI ANTONIO VIVALDI
Editore Ricordi, Milano

Sonata per violino e basso continuo (Everett - Talbot) F XIII, 8 - RV 3.
Sonata per violino e basso continuo (Everett - Talbot) F XIII, 7 - RV 12.
Sonata per violino e basso continuo (Everett - Talbot) F XIII, 52 - RV 757.
Sonata per violino e basso continuo (Everett - Talbot) F XIII, 53 - RV 755.
Sonata per violino e basso continuo (Everett - Talbot) F XIII, 54 - RV 759.
Sonata per violino e basso continuo (Everett - Talbot) F XIII, 55 - RV 758.
Sonata per violino e basso continuo (Everett - Talbot) F XIII, 14 - RV 6.
Sonata per violino e basso continuo (Everett - Talbot) F XIII, 56 - RV 22.
Sonata per violino e basso continuo (Everett - Talbot) F XIII, 57 - RV 17a.
Sonata per violino e basso continuo (Everett - Talbot) F XIII, 58 - RV 760.
Sonata per violino e basso continuo (Everett - Talbot) F XIII, 59 - RV 756.
Sonata per violino e basso continuo (Everett - Talbot) F XIII, 60 - RV 754.
Sonata per violino e basso continuo (Grattoni) F XIII, 61- RV 7a.
Sonata per flauto e basso continuo (Heller) F XV, 9 - RV 51.
Sonata per due violini e basso continuo (Everett) F XIII, 51- RV 74.
Sonata per due oboi e basso continuo (Everett) F XV, 8 - RV 81.
Sonata per oboe, violino e organo obbligato, con chalumeau ad libitum (Everett) F XVI, 11 - RV 779.
Sinfonia per due violini, viola e basso (Fechner) F XI, 53 - RV 147.
Concerto per violino principale, due violini, viola e basso (Everett - Talbot) F I, 239 - RV 761.
Concerto per violino principale, due violini, viola e basso *L'Ottavina* (Everett - Talbot) F I, 240 - RV 763.
Concerto per due violini obbligati, due violini, viola e basso (Everett - Talbot) F I, 241- RV 765.
Concerto per oboe, due violini, viola e basso (Everett) F VII, 19 - RV 462.
Introduzione e *Gloria*, per soli, coro e strumenti (Talbot) RV 639, 639a, 588.
Laudate pueri Dominum, Salmo 112 per soprano, due violini, viola e basso (Arnold - Talbot) RV 600.
In exitu Israel, Salmo 113 per coro, due violini, viola e basso (Talbot) RV 604.
Laudate Dominum omnes gentes, Salmo 116 per coro, due violini, viola e basso (Talbot) RV 606.
Laetatus sum, Salmo 121 per coro, due violini, viola e basso (Talbot) RV 607.
Deus tuorum militum, Inno per contralto, tenore, due oboi, due violini, viola e basso (Arnold) RV 612.
Gaude mater Ecclesia, Inno per soprano, due violini, viola e basso (Arnold) RV 613.
Sanctorum meritis, Inno per soprano, due violini, viola e basso (Arnold) RV 620.
Salve Regina, Antifona per soprano, violino solo, due violini, viola e basso (Talbot) RV 617.
Canta in prato, ride in monte, Mottetto per soprano, due violini, viola e basso (Talbot) RV 623.
Clarae stellae, scintillate, Mottetto per contralto, due violini, viola e basso (Everett) RV 625.

In furore iustissimae irae, Mottetto per soprano, due violini, viola e basso (Everett) RV 626.
In turbato mare irato, Mottetto per soprano, due violini, viola e basso (Talbot) RV 627.
Longe mala, umbrae, terrores, Mottetto per soprano, due violini, viola e basso (Talbot) RV 629.
Nulla in mundo pax sincera, Mottetto per soprano, due violini, viola e basso (Everett) RV 630.
O qui coeli terraeque serenitas, Mottetto per soprano, due violini, viola e basso (Everett) RV 631.
Sum in medio tempestatum, Mottetto per soprano, due violini, viola e basso (Talbot) RV 632.
Vestro Principi divino, Mottetto per contralto, due violini, viola e basso (Everett) RV 633.
Vos aurea e permontes, Mottetto «per la Solennità di S. Antonio», per soprano, due violini, viola e basso (Talbot) RV 634.
Ascende laeta, Introduzione al Dixit per soprano, due violini, viola e basso (Talbot) RV 635.
Canta in prato, ride in fonte, Introduzione al Dixit per soprano, due violini, viola e basso (Talbot) RV 636.
Cur sagittas, cur tela, cur faces, Introduzione al Gloria per contralto, due violini, viola e basso (Talbot) RV 637.
Filiae mestae Jerusalem, Introduzione al Miserere per contralto, due violini, viola e basso (Talbot) RV 638.
Longe mala, umbrae, terrores, Introduzione al Gloria per contralto, due violini, viola e basso (Talbot) RV 640.
Non in pratis aut in hortis, Introduzione al Miserere per contralto, due violini, viola e basso (Talbot) RV 641.
Ostro picta, armata spina, Introduzione al Gloria per soprano, violini, viola e basso (Talbot) RV 642.
Introduzioni (le sette Introduzioni raccolte in volume unico).
All'ombra d'un bel faggio, Cantata per soprano e basso continuo (Degrada) RV 649.
Allor che lo sguardo, Cantata per soprano e basso continuo (Degrada) RV 650.
Amor, hai vinto, Cantata per soprano e basso continuo (Degrada) RV 651.
Aure, voi più non siete, Cantata per soprano e basso continuo (Degrada) RV 652.
Elvira, anima mia, Cantata per soprano e basso continuo (Degrada) RV 654.
Fonti del pianto, Cantata per soprano e basso continuo (Degrada) RV 656.
Geme l'onda che parte dal fonte, Cantata per soprano e basso continuo (Degrada) RV 657.
La farfalletta s'aggira al lume, Cantata per soprano e basso continuo (Degrada) RV 660.
Nel partir da te, mio caro, Cantata per soprano e basso continuo (Degrada) RV 661.
Se ben vivono senz'alma, Cantata per soprano e basso continuo (Degrada) RV 664.
T'intendo sì, mio cor, Cantata per soprano e basso continuo (Degrada) RV 668.
Alla caccia dell'alme e de' cori, Cantata per contralto e basso continuo (Degrada) RV 670.
Care selve, amici prati, Cantata per contralto e basso continuo (Degrada) RV 671.
Lungi dal vago volto, Cantata per soprano, violino e basso continuo (Degrada) RV 680.
Amor hai, vinto, Cantata per contralto, due violini, viola e basso (Degzada) RV 683.
Cessate, omai cessate, Cantata per contralto, due violini, viola e basso (Degrada) RV 684, 684a.
O mie porpore più belle, Cantata per contralto, due violini, viola e basso (Degrada) RV 685.
Qual in pioggia dorata i dolci rai, Cantata per contralto, due corni da caccia, due violini, viola e basso (Degrada) RV 686.
Par che tardo oltre il costume, Cantata per soprano e basso continuo (Degrada) RV 662.
Sorge vermiglia in ciel la bella Aurora, Cantata per soprano e basso continuo (Degrada) RV 667.

Perfidissimo cor! Iniquo fato! Cantata per contralto e basso continuo (Degrada) RV 674.

Pianti, sospiri e dimandar mercede, Cantata per contralto e basso continuo (Degrada) RV 676.

Vengo a voi, luci adorate, Cantata per soprano, due violini, viola e basso (Degrada) RV 682.

Concerto per oboe, due violini, viola e basso (Everett), F VII, 19, RV 462.

Sonata per oboe, violino e organo obbligato, con chalumeau ad libitum (Everett), F XVI, II, RV 779.

Credidi propter quod locutus sum, RV 605, Salmo 115 per coro e orchestra (Talbot).

Salve Regina, RV 618, Antifona per soprano, violino e orchestra (Talbot).

Confitebor tibi Domine, RV 596, Salmo 110 per soli e orchestra (Talbot).

Del suo natio rigore, RV 653, Cantata per soprano e basso continuo (Degrada).

Indarno cerca la tortorella, RV 569, Cantata per soprano e basso continuo (Degrada).

Scherza di fronda in fronda, RV 665, Cantata per soprano e basso continuo (Degrada).

Si levi dal pensier, RV 665, Cantata per soprano e basso continuo (Degrada).

Mottetti, per voce, due violini, viola e basso, RV 625, 626, 630, 631, 633 (Everett), RV 623, 627, 629, 632, 634 (Talbot).

Beatus vir, Salmo 111 per soli, coro e orchestra, RV 795 (Talbot).

Laudate pueri Dominum, Salmo 112 per soli coro e orchestra, RV 602-602a (Talbot).

Domine ad adiuvandium me festina, Responsorio per soprano, coro e orchestra, RV 593 (Talbot).

Usignoletto bello, Cantata per soprano e basso continuo, RV 796 (Heller).

Che giova il sospirar, povero core, Cantata per soprano e orchestra, RV 679 (Degrada).

Perché son molli, Cantata per soprano e orchestra, RV 679 (Degrada).

Concerto per flauto traverso e orchestra, RV 783 (Heller).

Le quattro stagioni, da *Il cimento dell'armonia e dell'inventione*, op. VIII, Concerto *La primavera*, per violino principale, due violini, viola e basso, op. VIII n.1, RV 269; Concerto *L'estate*, per violino principale, due violini, viola e basso, op. VIII, n. 2, RV 315; Concerto *L'autunno,* per violino principale, due violini, viola e basso, op. VIII n. 3, RV 293; Concerto *L'inverno*, per violino principale, due violini, viola e bassi, op. VIII n. 4, RV 297, edizione critica a c. di Paul Everett e Michael Talbot, 1996.

Cantate per soprano, vol. I. *Per soprano e basso continuo* (RV 649, 650, 651, 652, 653, 654, 655, 656, 657, 658, 659, 660, 661, 662, 663), edizione critica a c. di Francesco Degrada, 1997.

Cantate per soprano, vol. II. *Per soprano e basso continuo* (RV 664, 665, 666, 667, 668, 669, 796). *Per soprano e strumenti* (RV 678, 679, 680, 681, 682), edizione critica a c. di Francesco Degrada e Karl Heller (RV 796), 1997.

Cantate per contralto. Per contralto e basso continuo (RV 670, 671, 674, 676, 677). *Per contralto e strumenti* (RV 683, 684, 685, 686), edizione critica a c. di Francesco Degrada, 1997.

Salve Regina, antifona per contralto, flauto traverso, due flauti diritti e archi (due violini, viola e basso) divisi in due cori, RV 616, edizione critica a c. di Michael Talbot, 1998.

Stabat Mater, inno per contralto due violini, viola e basso, RV 621, edizione critica a c. di Paul Everett, 1998.

Magnificat, Cantico per due soprani, contralto e tenore. Solisti, coro a quattro voci miste, due oboi, due violini, viola e basso, RV 610/611, edizione critica a c. di Michael Talbot, 1999.

Sonata in Re maggiore per violino e basso continuo, F XIII, 62, RV 798, edizione critica a c. di Michael Talbot, 1999.

Editore Studio per Edizioni Scelte (S.P.E.S.), Firenze

Antonio Vivaldi, *Concerti per tra versiere*, RV 431 e RV 432, edizione critica a c. di Federico Maria Sardelli, 2001.

OPERE TEATRALI DI ANTONIO VIVALDI. EDIZIONE CRITICA

Editore Ricordi, Milano

Giustino, RV 717, a c. di Reinhard Strohm

Tomo I: partitura

Tomo II: introduzione e apparati critici (edizione in italiano e in inglese).

DRAMMATURGIA MUSICALE VENETA

Editore Ricordi, Milano, in 30 volumi

Volumi pubblicati:

L'Orfeo (Aureli - Sartorio) 1673. Partitura in facsimile, edizione del libretto, saggio introduttivo a c. di Ellen Rosand, 1983.

Ottone in Villa (Lalli - Vivaldi) 1713. Partitura in facsimile, edizione del libretto, saggi introduttivi a c. di John Walter Hill e Massimo Gemin, 1983.

Adriano in Siria (Metastasio - Anfossi) 1777. Partitura in facsimile, edizione del libretto, saggio introduttivo a c. di Jacques Joly, 1983.

Il Medoro (Aureli - Luccio) 1658. Partitura in facsimile, edizione del libretto, saggi introduttivi a c. di Giovanni Morelli e Thomas Walker, 1984.

La Merope (Zeno - Giacomelli) 1734. Partitura in facsimile, edizione del libretto, saggio introduttivo a c. di Sylvie Mamy, 1984.

Amleto (Foppa - Andreozzi) 1792. Partitura in facsimile, edizione del libretto, saggio introduttivo a c. di Marcello Conati, 1984.

Ariodante (Salvi - Pollarolo) 1718. Partitura in facsimile, edizione del libretto, saggio introduttivo a c. di Olga Termini, 1986.

L'inimico delle donne (Bertati - Galuppi) 1771. Partitura in facsimile, edizione del libretto, saggio introduttivo a c. di Helen Geyer-Kiefl, 1986.

II Faramondo (Zeno - Pollarolo) 1699. Partitura in facsimile, edizione del libretto, saggi introduttivi a c. di Carlo Vitali e John H. Roberts, 1987.

La Maestra (Palomba - Cocchi) 1754. Partitura in facsimile, edizione del libretto, saggio introduttivo a c. di Anna Laura Bellina, 1987.

Orfeo ed Euridice (Calzabigi - Bertoni) 1776. Partitura in facsimile, edizione del libretto, saggio introduttivo a c. di Paolo Cattelan, 1989.

Balli teatrali. Partiture in facsimile, saggio introduttivo a c. di José Sasportes, cronologia generale del Ballo teatrale a Venezia (1747-1859), a c. di Elena Ruffin e Giovanna Trentin, 1994.

Due serenate: La Gloria, Imeneo (? - Vivaldi), 1725; *La Senna festeggiante* (Lalli - Vivaldi) ca. 1726. Partiture in facsimile, saggio introduttivo, con l'edizione dei testi poetici, a c. di Paul Everett e Michael Talbot, 1995.

Pygmalion (Rousseau - Rousseau - Coignet) 1771, *Pimmalione* (Sografi - Cimador) 1797. Partitura in fac-simile, edizione dei libretti, a c. di Emilio Sala, 1996.

La morte di Cesare con la partitura dell'opera in facsimile (di Francesco Bianchi) e l'edizione del libretto (di Gaetano Sartor), accompagnati da un saggio storico-critico di Piero Weiss, 1999.

Tre intermezzi comici, 1707-1710, con la partitura in facsimile, l'edizione del libretto e un saggio storico critico, 2000.

TUTTE LE OPERE DI CLAUDIO MONTEVERDI

a c. di Gian Francesco Malipiero.

Editore Fondazione Giorgio Cini, Venezia

Tomo XVII (supplemento), 1966.

OPERE DI GIOVANNI GABRIELI
Esclusività di vendita Leo S. Olschki, Firenze

1. *Sacrae Symphoniae* - Libro primo (a 6-15 voci) messe in partitura da VIRGINIO FAGOTTO, 1969.

EDIZIONE NAZIONALE DELLE OPERE DI ANDREA GABRIELI
Editore Ricordi, Milano

Introduzione storico-critica, I («Gli anni di Andrea Gabrieli»), a c. di GINO BENZONI, DAVID BRYANT e MARTIN MORELL, 1988.
Psalmi Davidici (1583), a c. di DENIS ARNOLD e DAVID BRYANT, 1988.
Concerti (1587), I-II, a c. di DAVID BRYANT, 1989.
Il secondo libro dei madrigali a cinque voci (1570), a c. di DAVID BUTCHART, 1996.
La musica per strumenti da tasto e liuto edita in antologie o redatta in forma manoscritta 1584-1617, I, a c. di DINKO FABRIS, 1992.
Chori in musica composti sopra li chori della tragedia di Edippo Tiranno, recitati in Vicenza l'anno 1585, con solennissimo apparato (Venezia 1588), a c. di NINO PIRROTTA, 1995.
I testi poetici: edizione critica delle fonti lettearie, a c. di MILA DE SANTIS, in corso di stampa.
Libro primo de madrigali a tre, Venezia, li figliuoli di ANTONIO GARDANO 1574, a c. di ALESSANDRA ANDREOTTI, 1999.
Secondo libro de madrigali a sei voci, Venezia, ANGELO GARDANO 1580, vol. VIII, a c. di FRANCO COLUSSI, 2001.

LIBRI DELL'ANNO EUROPEO DELLA MUSICA
Editore Leo S. Olschki, Firenze

Galuppiana 1985. Studi e ricerche, a c. di MARIA TERESA MURARO e FRANCO ROSSI, 1986.
Tornando a Stiffelio. Atti del convegno di studi, Venezia 1985, a c. di GIOVANNI MORELLI, 1987.

LA RACCOLTA ROLANDI DI LIBRETTI D'OPERA. CATALOGO E INDICI
Editore: Istituto dell'Enciclopedia Italiana «Giovanni Treccani», Roma
In corso di stampa

TRATTATO GENERALE DI CANTO GREGORIANO, di P. PELLEGRINO ERNETTI OSB.
Editore Istituto per la Collaborazione Culturale, Venezia-Roma
Esclusività di vendita Leo S. Olschki, Firenze

Vol. 1, 1960: Tecnica vocale e nozioni generali.
Vol. 2, 1961: Ritmica.
Vol. 4, 1964: Storia (esaurito).

QUADERNI DEI PADRI BENEDETTINI Dl S. GIORGIO MAGGIORE
Editore Istituto per la Collaborazione Culturale, Venezia-Roma
Esclusività di vendita Leo S. Olschki, Firenze

1. P. PELLEGRINO M. ERNETTI, *Parola, Musica, Ritmo*, 1961 (esaurito).
2. P. GIUSEPPE NOCILLI, *La Messa romana, suo sviluppo nella liturgia e nel canto*, 1961 esaurito).
3. P. PAOLO FERREITI, *Estetica gregoriana* (Vol II), 1964 (esaurito).

PUBBLICAZIONI PERIODICHE

– «Saggi e Memorie di Storia dell'Arte»
Editore Leo S. Olschki, Firenze

Vol. 1 (1957), Vol. 2 (1958-59), Vol. 3 (1960), Vol. 4 (1965), Vol. 5 (1966), Vol. 6 (1968), Vol. 7 (1970), Vol. 8 (1972), Vol. 9 (1974), Vol. 10 (1976), Vol. 11 (1978), Vol. 12 (1980), Vol. 13 (1982), Vol. 14 (1984), Vol. 15 (1986), Vol. 16 (1988), Vol. 17 (1989), Vol. 18 (1993).

Editore Fondazione Giorgio Cini, Venezia

Vol. 19 (1995), Vol. 20 (1996), Vol. 21 (1997), Vol. 22 (1998), Vol. 23 (1999), Vol. 24 (2001).

– «Studi Veneziani» già «Bollettino dell'lstituto di Storia della Società e della Stato Veneziano»
Editore Leo S. Olschki, Firenze

Vol. I (1959), Vol. II (1960), Vol. III (1961), Vol. IV (1962), Vol. V-VI (1963-64), Vol. VII (1965), Vol. VIII (1966), Vol. IX (1967), Vol. X (1968), Vol. XI (1969), Vol. XII (1970), Vol. XIII (1971), Vol. XIV (1972), Vol. XV (1973), Vol. XVI (1974), Vol. XVII-XVIII (1975-76).

– «Bollettino dell'Atlante Linguistico Mediterraneo»
Editore Leo S. Olschki, Firenze

Vol. 1 (1959), Vol. 2-3 (1960-61), Vol. 4 (1962), Vol. 5-6 (1963-64), Vol. 7 (1965), Vol. 8-9 (1966-67), Vol. 10-12 (1968-70), Vol. 13-15 (1971-73).

Editore Giardini, Pisa

Vol. 16-17 (1974-75), Vol. 18-19 (1976-77), Vol. 20 (1978), Vol. 21 (1979), Vol. 22-28 (1980-1986), Vol. 29-35 (1987-1993).

– «Studi Veneziani» (Nuova Serie)
Editore Giardini, Pisa

I (1977), II (1978), III (1979), IV (1980), V (1981), VI (1982), VI (1983), VI (1984), IX (1985), X (1985), XI (1986), XII (1986), XIII (1987), XIV (1987), XV (1988), XVI (1988), XVII (1989), XVIII (1989), XIX (1990), XX (1990), XXI (1991), XXII (1991), XXIII (1992), XXIV (1992), XXV (1993), XXVI (1993), XXVII (1994), XXVIII (1994).

– *Supplementi a «Studi Veneziani»*
Gigi Corazzol, *Livelli stipulati a Venezia nel 1591*, 1986.
I consulti di Fulgenzio Micanzio. Inventario e regesti, a c. di Antonella Barzazi, 1987.

– «Studi Veneziani» (Nuova Serie)
Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Pisa · Roma

XXIX (1995), XXX (1995), XXXI (1996), XXXII (1996), XXXIII (1997), XXXIV (1997), XXXV (1998), XXXVI (1998), XXXVII (1999), XXXVIII (1999), XXXIX (2000); XL (2000).

– «Informazioni e studi vivaldiani»
Editore Ricordi, Milano

N.1 (1980), n. 2 (1981), n. 3 (1982), n. 4 (1983), n. 5 (1984), n. 6 (1985), n. 7 (1986), n. 8 (1987), n. 9 (1988), n. 10 (1989), n. 11 (1990), n. 12 (1991), n. 13 (1992), n. 14 (1993), n. 15 (1994), n. 16 (1995), n. 17 (1996), n. 18 (1997), n. 19 (1998), n. 20 (1999), n. 21 (2000).

– «Studi Vivaldiani»
Editore Fondazione Giorgio Cini, Venezia (esclusività di vendita Studio per Edizioni Scelte (S.P.E.S., Firenze)

n. 1 (2001)

– «Arte Veneta. Rivista di storia dell'arte fondata nel 1947»
Editore Alfieri, edizioni d'arte, Venezia

Dall'annata I all'annata XXXI (1977).

Editore Alfieri, edizioni d'arte, Venezia-Electa editrice, Venezia

Dall'annata XXXII (1978) all'annata XLIII (1989-1990).

Editore Elemond-Fondazione Giorgio Cini

44-45 (1993), 46 (1994), 47 (1995), 48-49 (1996), 50-51 (1997), 52-53 (1998), 54 (1999), 55(1999), 56 (2001/I).

Editore Neri Pozza, Vicenza

– *Indici di «Arte Veneta», vol. I, 1947-1960*, a c. di Elisabetta Antoniazzi Rossi, 1997.
– *Indici di «Arte Veneta», vol. II*, in preparazione.

A c. dei Padri Benedettini di San Giorgio Maggiore, Venezia

– «*Jucunda Laudatio, Rassegna di musica antica*». Rivista trimestrale.
Anno I (1963), Anno II (1964), Anno III (1965), Anno IV (1966), Anno V (1967), Anno VI (1968), Anno VII (1969), Anno VII (1970), Anno IX (1971), Anno X (1972), Anno XI (1973), Anno XII-XIII (1974-75), Anno XIV-XV (1976-77), Anno XVI-XVII (1978-79), Anno XVIII-XIX (1980-81).

ATTI DEL CONCORSO Dl IDEE SU OPERE DI DIFESA DALL'ACQUA ALTA NELLA LAGUNA Dl VENEZIA
Edizione in collaborazione con il CNR
Venezia 1970. (Supplemento, Venezia 1971)

ATLANTE LINGUISTICO MEDITERRANEO
Editore Leo S. Olschki, Firenze

Saggio dell'Atlante Linguistico Mediterraneo (con annesso album di tavole), 1971 (esaurito).

PUBBLICAZIONI SU S. GIORGIO E SULLA FONDAZIONE GIORGIO CINI
Fondazione Giorgio Cini, San Giorgio Maggiore, Venezia.
Esclusività di vendita Leo. S. Olschki, Firenze

Nino Barbantini, *La Fondazione Ciorgio Cini*, 1951.
Gino Damerini, *L'Isola e il Cenobio di San Giorgio Maggiore*, 1956. Ristampa 1969.
Venti anni di attività della Fondazione Ciorgio Cini, 1971.
Fondazione Giorgio Cini, *Annuario 1954-55*, 1956.
Fondazione Giorgio Cini, *Annuario 1956-57*, 1958.
Fondazione Giorgio Cini, *Annuario* 1958-59, 1960.

Fondazione Giorgio Cini, *Annuario* 1960-61, 1963.
Fondazione Giorgio Cini, *Annuario* 1962-63, 1964.
Fondazione Giorgio Cini, *Annuario* 1964-66, 1968.
Fondazione Giorgio Cini, *Annuario* 1967-68, 1969.
Gino Damerini, *L'isola e il Cenobio di San Giorgio Maggiore*, 1956. Ristampa 1969.
Venti anni di attività della Fondazione Giorgio Cini, 1971.
La Fondazione Giorgio Cini. Cinquant'anni di storia, a c. di Ulrico Agnati, Milano, Electa, 2001.

«STORIA DI VENEZIA»
Editore Istituto dell'Enciclopedia Italiana "Giovanni Treccani", Roma

Volumi tematici:
Il mare, a c. di Alberto Tenenti e Ugo Tucci, 1991.
L'arte, vol. I, a c. di Rodolfo Pallucchini, 1994.
L'arte, vol. II, a c. di Rodolfo Pallucchini, 1995.

Volumi cronologici:
I. Origini-Età Ducale, a c. di Lellia Cracco Ruggini, Massimiliano Pavan, Giorgio Cracco e Gherardo Ortalli, 1992.
II. L'età del Comune, a c. di Giorgio Cracco e Gherardo Ortalli, 1995.
III. Formazione dello stato patrizio, a c. di Girolamo Arnaldi, Giorgio Cracco e Alberto Tenenti, 1997.
IV. Il Rinascimento. Politica e Cultura, a c. di Alberto Tenenti e Ugo Tucci, 1996.
V. Il Rinascimento. Società ed Economia, a c. di Alberto Tenenti e Ugo Tucci, 1996.
VI. Dal Rinascimento al Barocco, a c. di Gaetano Cozzi e Paolo Prodi, 1994.
VII. La Venezia barocca, a c. di Gino Benzoni e Gaetano Cozzi, 1998.
VIII. L'ultima fase della Serenissima, a c. di Piero Del Negro e Paolo Preto, 1998.
IX. L'Ottocento. 1798-1918, a c. di Stuart Woolf e Giandomenico Romanelli, in preparazione.
X. Il Novecento, a c. di Mario Isnenghi e Giandomenico Romanelli, in preparazione.

COLLANA SULLA "CULTURA POPOLARE VENETA" in collaborazione con la Regione del Veneto
Editore Istituto dell'Enciclopedia Italiana "Giovanni Treccani", Roma

I. *Canzoni da battello (1740-1750)*, a c. di Sergio Barcellona e Galliano Titton, 2 voll., 1990.
II. *Entomologia popolare veneta. Le denominazioni degli insetti nei dialetti veneti e delle Venezie*, a c. di Enrico Ratti, 1990.
III. *I dialoghi rusticali di Lorenzo Crico*, a c. di Enzo Demattè, 1990.
IV. Nicola Mangini, *Il teatro veneto moderno. 1870-1970*, 1992.
V. *Madonne della laguna. Simulacri "da vestire" dei secoli XIV-XIX,* a c. di Riccarda Pagnozzato, 1993.
VI. Gianfranco Folena, *Vocabolario del veneziano di Carlo Goldoni,* a c. di Daniela Sacco e Patrizia Borghesan, 1993.

Nuova serie:
Editore Neri Pozza, Vicenza

1. Ulderico Bernardi, *El filò o la veglia da stalla. Un istituto di socialità contadina*, 1992.
2. Alessandro Pontremoli e Patrizia La Rocca, *La danza a Venezia nel Rinascimento*, 1993.
3. Enrico Bertanza e Giuseppe Dalla Santa, *Maestri, scuole e scolari in Venezia fino al 1500*, a c. di Gherardo Ortalli, 1993.

3. Gherardo Ortalli, *Scuole, maestri e istruzione di base tra Medioevo e Rinascimento. Il caso veneziano*, 1993.

4. *Quaderni bibliografici*, a c. di Ulderico Bernardi, Manlio Cortelazzo e Giorgio Padoan, I: *Medicina popolare*, di Fabio Rizzi. *Danza popolare*, di Lucia Zorzi. *Canti popolari*, di Paola Roman. *Ex voto*, di Lara Del Chiaro, 1994.

5. Ulderico Bernardi, *A catàr fortuna. Storie venete d'Australia e del Brasile*, 1994.

6. Carlo Alberto Zotti Minici, *Le stampe popolari dei Remondini*, 1994.

7. *"Quel che ghe vol." Le canzoni del Redentore (1866-1935)*, a c. di Riccardo Carnesecchi, 1995.

8. *Le dieci tavole dei proverbi*, a c. di Manlio Cortelazzo, 1995.

9. Giovanni Beggio, *Vocabolario polesano*, a c. di Paola Barbierato, 1995.

10. *Sussidiario di cultura veneta*, a cura di Tiziana Agostini e Manlio Cortelazzo, 1996.

11. *Quaderni bibliografici*, a c. di Ulderico Bernardi, Manlio Cortelazzo e Giorgio Padoan, II: *Bibliografia istriana*, di Flavia Ursini, 1997.

12. *Quaderni bibliografici*, a c. di Ulderico Bernardi, Manlio Cortelazzo e Giorgio Padoan, III: *Superstizione e stregoneria*, di Elisabetta Guardalben. *Proverbi, modi di dire, blasoni popolari*, di Fabio Rizzi. *Architettura popolare*, di Claudio Alpago-Novello, 1997.

13. *Castellavazzo, un paese di pietra, la pietra di un paese*, a c. di Adriano Alpago-Novello, 1997.

14. Lina Urban, *Processioni e feste dogali "Venetia est Mundus"*, 1998.

15. *Scartafaccio d'agricoltura. Manoscritto di un contadino di Spiné di Oderzo (1805-1810)*, a c. di Luciano Morbiato, 1998.

16. Giacomo Agostinetti, *Cento e dieci ricordi che formano il buon fattor di villa*, a c. di Ulderico Bernardi e Enzo Dematté, 1998.

17. Giuseppe Grava e Giovanni Tomasi, *La fienagione nelle Prealpi Venete*, 1999.

18. *Il canto «patriarchino» di tradizione orale in area istriana e veneto-friulana*, a c. di Paola Barzan e Anna Vildera, 2000.

19. *Chiese e cappelle rurali nella Valbelluna*, a c. di Adriano Alpago-Novello, 2001.

Serie Speciale:

20. Michelangelo Carmeli, *Storia di Varj Costumi Sagri e Profani dagli Antichi sino a noi pervenuti*, a c. di Domenico Isabella, 2002.

Belumat Editrice, Belluno

1. Gianluigi Secco, *Mata, la tradizione popolare e gli straordinari personaggi dei carnevali arcaici delle montagne venete*, 2001.